BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

P. TERENTII AFRI

P. TERENTII

AFRI

COMOEDIAE SEX

VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

AUREIS DONATUS NUMISMATIBUS

M.DCCC.XLIV

LE
SEI COMMEDIE

DI

P. TERENZIO AFRO

RECATE IN VOLGAR FIORENTINO ED ILLUSTRATE CON NOTE

DA

ANTONIO CESARI

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO
1844

P. TERENZIO AFRO

CENNI

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

PUBLIO TERENZIO

Publio Terenzio, di nazione Africano, nacque in Cartagine l'anno di Roma 562, cioè 192 anni prima di G. C. È ignoto al tutto di qual condizione fosse il padre di lui, se schiavo, voglio dire, o libero; ma è certo però che il nostro Terenzio fu di condizione servile. Credono alcuni ch'egli fosse schiavo di guerra; ma a torto (dice Svetonio, o come altri vogliono Donato, nella vita di Terenzio), chè Fenestella (1) ci avverte non poter ciò convenire in guisa alcuna al tempo in cui visse, essendo egli nato sul finire della seconda e morto avanti il principio della terza guerra Punica; e se pur vogliasi credere che non dai Romani, ma dai Numidi o dai Getuli fosse egli preso, non v'era al certo modo onde potesse venire in potere dei Romani, giacchè il commercio fra l' Italia e l'Africa ebbe cominciamento soltanto dopo la distruzione di Cartagine. Publio Terenzio dunque, o per diritto di guerra o per compera o per altro mezzo che fosse, fu schiavo in Roma del senatore Terenzio Lucano.

Se non che la prontezza dello spirito, la vivacità dell' ingegno e gli altri pregi di mente, che assai per tempo in lui manifestaronsi, la nobiltà stessa del portamento e l'avvenentezza della persona gli conciliarono ben presto l'amore del suo padrone, il quale a riguardo di tante doti, di cui vedeva il suo schiavo

fornito, non guari dopo gli concesse libertà, animandolo e confortandolo a coltivare collo studio delle lettere l'ingegno, che già di per sè era a coltura inchinato. E ciò più agevolmente venne fatto a Terenzio di conseguire, adoperandosi egli con tutto impegno a procacciarsi il favore e l'amicizia di molti nobili e dotti Romani, e specialmente di Scipione Africano e di C. Lelio, i più ragguardevoli ed eloquenti personaggi di que' tempi; ai quali, oltrechè per ingegno e sapere, era eziandio per la grazia e leggiadria del corpo sì e per tal modo caro ed accetto, che nacque ad alcuno sospetto nasconder essi sotto il manto dell'amicizia un turpe libidinoso commercio (2).

La cambianza di condizione e le amicizie contratte gli elevarono ancora più la mente, e gli resero più famigliare lo studio, così che, eccitato forse da que' saggi, s'applicò tutto alla lettura ed alla meditazione de' greci esemplari, quelli specialmente seguendo, che più si confacevano all' indole naturale del suo ingegno. Ed ecco Terenzio autore di commedie modellate tutte sul gusto greco, anzi libere imitazioni di greci autori, come di leggieri apparisce dalle sei che ci rimangono; due delle quali, il Formione e l' Ecira vogliousi tratte da Apollodoro, e le altre quattro da Menandro, che Terenzio si propose a speciale modello de' suoi lavori. Anzi, se prestiamo fede a Q. Cosconio (3), Terenzio aveva già traslatato dal greco cent'otto commedie di Menandro, allorchè insieme con esse perì di naufragio, mentre se ne ritornava dalla Grecia, dove s'erasi recato ad apprendere le leggi e ad osservar con attenzione i costumi di quella nazione, acciocchè più facilmente gli fosse dato di poterneli ritrarre al vivo, ed esprimere con verità nelle sue commedie. La più universale opinione però si è, che Terenzio da Roma siasi trasferito in Arcadia, e che ivi sia morto di morbo cagionatogli da dolore e maninconia d'aver perduto le sue commedie, che avea spedito innanzi in certo naviglio. Del che si deve conchiudere, che molte e molte certamente dovevano essere le commedie smarrite, e che grave danno perciò n'ebbe a soffrire la classica letteratura.

Sì: fu veramente gravissimo il danno per la perdita di tali lavori, poichè se le commedie di Terenzio « annunciano meno invenzione, brio e nerbo comico di quelle di Plauto, si raccomandano invece per la semplicità e verisimiglianza dell' intreccio, per la scelta e verità dei caratteri, per un profondo conoscimento del mondo, pel tono finito di conversazione, per l'urbanità e grazia dei costumi, e da ultimo per la spontaneità ed eleganza dello stile (4). » E per

verità, così puro e terso apparisce lo stile in Terenzio, che meritò gli elogii dei primi e più eleganti scrittori del secolo d'oro della lingua latina (5): e già sin da' suoi tempi maravigliando i Romani, come un uomo di nazione straniera in sì brieve tempo avesse potuto giungere a sì perfetta cognizione del latino idioma, sparsero voce lui essere stato aiutato nello scrivere dagli amici suoi Lelio e Scipione per eleganza di scrivere e cognizione di lingua riputatissimi (6). E l'opinione presso che in tutti prese ferme radici, dacchè egli non attese a difendersi, se non lievemente, dalla taccia, che gli veniva apposta, come fece nel prologo degli Adelfi (7). Ma sembra che Terenzio non siasi con più impegno e calore purgato da tale accusa, perchè sapeva che questa comune opinione non riusciva discara a Lelio e a Scipione, a' quali, come si può di leggieri inferire, andava debitore di molti e grandi favori. Svetonio dice che Nepote lasciò scritto d'aver saputo per certo, che trovandosi Lelio il giorno primo di Marzo nella sua villa di Pozzuolo fu dalla moglie chiamato a tavola alcun poco prima dell'ora consueta. Egli rispose bruscamente all'invito dicendo che non amava di esser allora interrotto e distratto da'suoi studii. Dopo aver molto tardato, entrò finalmente nel luogo del convito, e lieto s'assise a mensa affermando che non aveva avuto mai nello scrivere miglior successo che in quel giorno: per lo che pregato poscia dai commensali a voler recitare quanto aveva scritto, pronunciò alcuni versi che si leggono nell'Eautontimorumeno (8). Questa fama già diffusa per la città ch'egli vendesse per sua la merce altrui, fu, secondo alcuni, il vero motivo che lo indusse ad abbandonar Roma e andarsene in Grecia.

Morì egli l'anno di Roma 595, lasciandovi una figlia, che fu poscia presa in isposa da un cavaliere Romano, ed alcuni orticelli di venti jugeri lungo la via Appia presso la villa di Marte.

L' EDITORE.

ANNOTAZIONI

(1) Fu questi uno scrittore di storia, intorno a cui parlano Latt. de Fals. rel. I, 6; Senec. Epist. 108; Macr. Satur. I, 10; Censor. de Die nat. XXXII. Plinio St. Nat. XXXIII, 2 dice che egli morì *novissimo Tiberii Caesaris principatu.*

(2) Porcio, citato da Svetonio nella vita di Terenzio, così scrive su questo proposito:

« Dum lasciviam nobilium et fucosas laudes petit;
Dum Africani vocem divinam inhiat avidis auribus;
Dum ad Furium se coenitare, et Laelium pulchrum putat;
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem aetatis suae; ad summam inopiam redactus est. »

(3) Vedi Svetonio al luogo citato § 5.

(4) Tale è il giudizio del ch. Francesco Ficker. Manual. della lett. clas. ant. trad. ed illust. per cura di Vincenzo dott. De-Castro.

(5) Cicerone nel libro intitolato *Limo,* che, come credesi, conteneva le lodi degli illustri personaggi, parla in tal modo di Terenzio:

« Tu quoque qui solus lecto sermone, *Terenti,*
Conversum expressumque Latina voce *Menandrum*
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens. »

Questa testimonianza leggesi nella sopraddetta vita di Terenzio, dove pure occorrono i seguenti versi sotto il nome di C. Cesare:

« Tu quoque, tu in summis, o dimidiate *Menander,*
Poneris, et merito puri sermonis amator,
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hoc despectus parte jaceres!
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, *Terenti.* »

Orazio (lib. Epist. ad Augustum) dice:

« Dicitur Afrani toga convenisse Menandro:
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,
Vincere Caecilius gravitate, *Terentius* arte;
Hos ediscit, et hos arte stipata theatro
Spectat Roma frequens.

(6) Cicerone lib. VII Epist. 3 ad Attic.: *Sequutus sum, non dico Caecilium, Mane ut ex*

portu in Piraeeum (malus enim auctor latinitatis est), sed Terentium, *cujus fabellae, propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi: Heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeeum.* Egli stesso però smentisce questo sospetto, scrivendo nel libro della Amicizia ossia in Lelio : *In Andria familiaris meus* Terentius *dixit, etc.*

(7) « Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjutare, assidueque una scribere :
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, cum illis placet,
Qui vobis universis, et populo placent :
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore, usu' est sine superbia. »

(8) Vedi Atto IV, scen. III :

« Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,
Decem minas, etc.

AL CHIARISS. E GENTILISS. CAV.

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

ANTONIO CESARI*

D. O.

Egli è buon tempo passato, gentilissimo signor Conte, che voi mi concedeste l' onore di dedicarvi le sei Commedie di Terenzio, che io divisava di recare in volgar fiorentino; e nell' anno medesimo stampate vi presentai la Donna d' Andro *e 'l* Punitore di sè stesso. *Rimanevano da tradurre le altre quattro; ma sì la difficoltà dell' opera, e sì le troppe altre faccende che mi sopravvennero, mi fecero procedere così lentamente al lavoro, che mi fu di bisogno soprastar fino ad ora ad averle tutte e sei traslatate. Questa scusa concedetemi che mi vaglia a purgarmi dalla taccia di negligente a rendervi le cose vostre; e ben voglio sperare che la gentilezza vostra vorrà benignamente ricevere, comechè tardo, questo atto della fede mia e devozione.*

Nella edizion prima delle due, io non posi mente a tradurre

* Dedica premessa alla prima edizione fatta dal P. Cesari in Verona, l' anno 1816, due volumi in 8.°.

altresì il prologo di ciascheduna ; ed anche riandandole trovai qua e là, come avviene, dove credetti poter migliorare ; e da ultimo mi occorsero eziandio alcune osservazioni, che utilissime mi parevano da farsi, in maniera di note : io dunque posi mano a farvi tutti questi miglioramenti, che forse mi daranno meglio fornito l' ufizio della obbligazion mia. Ciò portava una nuova edizione delle due già stampate ; le quali ora colle altre quattro a voi presento in forma e carattere che forse sarà meglio gradito. Ma un' altra cosa ho io al presente, che più mi fa confidare del gradimento vostro. In questo tempo di mezzo il signor Conte Girolamo figliuol vostro, è venuto crescendo negli anni ; e (la mercè del signor Don Cesare Bresciani, maestro suo) negli studi delle belle lettere è proceduto cotanto innanzi, che appena è da credere che tanto voi medesimo ne speraste. Egli è dunque venuto a tal termine, che questa traduzion mia di tale Scrittore, che egli dee aver sempre alle mani, gli dee poter essere non poco utile, e però tornargli assai cara ; e ciò fa che troppo più cara altresì debba essere a Voi, che ogni bene di cosiffatto figliuolo vostro avete carissimo. Or questo vantaggio, che portò il tempo di mezzo, non avrei avuto io, presentandovi questa mia Operetta essendo egli ne' sette anni, o in quel torno ; quando questa consolazione non potevamo avere nè Voi, nè egli, ne io : così non accade male nel mondo che qualche bene non ne provenga.

Desidero che questi miei augurii abbiano l' effetto ; e pregandovi di ricevere colla usata benignità vostra questo mio presente, alla vostra buona grazia mi raccomando.

AI DISCRETI LETTORI

Credo far non piccola utilità agli studiosi delle due lingue, pubblicando queste Commedie di tanto maestro. Questo studio delle belle lettere non è così piccola e vana cosa come la dicono alcuni; e senza voler qui provarlo, assai cel mostra la costante opinione e stima che ne fu sempre tra le colte persone; chè nelle pubbliche scuole, con gli studi più gravi, eziandio di queste ordinarono professori che a' giovani le insegnassero. Ma ne abbiam testimonio più autorevole e reverendo, il sacro Concilio di Trento; il quale per sola la ragion della latina lingua bellissima, concede da leggere gli scrittori del secol d'Augusto, comechè tutti non sieno nè Terenzio, nè Virgilio Marone. Or essendo Terenzio nelle sue Commedie per tutto onesto (salvò qualche piccolo cenno, al che ho io trovato riparo), voltando io nel volgar fiorentino, avrò per la mia parte aiutato il nobile proponimento di que' sapientissimi Padri del Concilio; ciò che, siccome i giovani hanno in questo aureo scrittore uno specchio di latina eleganza, così abbiano altresì nella traduzion mia un qualche sentore delle grazie e bellezze del fiorentino linguaggio, le quali ne'comici del cinquecento non possono gustare senza pericolo. Ma e parmi altresì che il leggere al vivo espresse le voglie, le passioni e i lor movimenti, debba altrui essere di scuola assai utile; sì veramente che i vizii non sieno dipinti per forma che debbano solleticare, e la virtù tenga sempre la signoria; come è in queste di Terenzio; nelle quali se talora il giovane scapestrato la dà per mezzo, v' è però il padre o lo zio, talora anche il servo che il morde e 'l condanna, e studiasi di ravviarlo a bene dalla mala pratica: sicchè la virtù e la ragione la vincono. Cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo vescovo della Francia, Benigno Bossuet, il quale al Delfino, di cui era educatore e maestro, spiegava Teren-

zio, e queste cose appunto, che io dissi, come utilissime gli facea accuratamente notare. Voglio portar qui un brano di quella sua lettera *De institutione Delphini*, dove questo medesimo racconta a Papa Innocenzo XI: « In Teren-
» zio non si può altresì dire con quanto diletto ed utilità una si ricreasse,
» occorrendogli quelle vive immagini dell'umana vita. Ben vedea le lusinghe
» ingannevoli del piacere e delle male femmine; vedea i ciechi furori de' gio-
» vani, per le truffe o sollicitazioni d'un tristo servo a rompicollo sospinti giù
» per gli sdruccioli, ovvero dall' ardore della passione tirati a non veder più
» via, nè partito; i quali non sarebbono più tornati alla pace di prima, se non
» se riconducendosi al loro dovere. Adunque il Principe sottilmente notava
» come quell' eccellente maestro, rappresentando i costumi di ciascuna età, e
» la diversa indole degli affetti, così aggiustatamente disegnava co' propri
» lineamenti ciascun personaggio, che tuttavia conservava la proprietà ne'con-
» cetti, la convenienza delle cose, e quella avvenentezza che a così fatti scritti
» è peculiarmente richiesta. Nè già per tutto ciò io avea rispetto in nessun
» luogo a quell'elegante poeta, sicchè io non ripigliassi altresì que'luoghi dove
» egli mostrava qualche po' di licenza; confessando tuttavia di maravigliarmi
» che ne' più de' comici nostri fosse una libertà e procacità troppo maggiore;
» detestandogli quel disonesto modo di scrivere, come peste sicurissima de' co-
stumi. » Certo io non farò il ragguaglio dei nostri comici con Terenzio; solamente scriverò quel che Cicerone dice di que' buoni commedianti de' tempi suoi, che l' onestà e 'l pudore avevano imparato da' vecchi, e servato: *Scenicorum quidem mos tantam habet, veteri disciplina, verecundiam; ut scenam sine subligaculo prodeat nemo: verentur enim, ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, aspiciantur non decore.* De Off., I. 1, c. 36. Il ragguaglio non ha bisogno di troppo comento.

Or io sarei tentato di affermare che coloro a' quali tanto dilettano le commedie rappresentate in teatro, dove se non sempre l' oscenità vi tiene il primo luogo, certo il pudore vi tiene l'ultimo le più volte; e certamente la forte lusinga dell' azione animata sì dagli attori, sì dalle attrici, ogni cosa spesso corrompe; sarebbono da condurre a leggere queste di Terenzio, le quali (senza la lingua e l' eleganza maravigliosa) libere da quel fascino rappresentano moderatamente le passioni all' anima, che tutta riposata le vede colla ragion libera di sè e colla mente serena; e però delle cose l' uom prende la conoscenza

diritta e sincera, e riceve il natio giudizio del peccato e della virtù. Questo pare il solo caso che la commedia si possa dire maestra della vita; perchè il vizio, mostratoci qual è laido e vituperoso, non è imbellettato dalle grazie della azione, ma ritien sua natura; e la virtù per contrario, dove nelle odierne commedie, signoreggiando il piacere de' sensi dalle circostanze dileticato, l'uomo frantende le cose, e ride così del vizio come della virtù: ed è ben altro vedere l'amore in essere, colle parole vive, con gli atteggiamenti, con le smanie, e gli occhi lampeggianti delle persone che fanno esso atto della passione; ed altro è leggerlo freddamente scritto sopra una carta, siccome cosa lontana. So ben io che il poeta può descrivere ogni passione con colori ed atti sì vivi, che per poco ne torni il medesimo come a vederla; ma, senza che Terenzio è sempre onestissimo, e le cose anche non affatto oneste mette in parole pudiche; se in qualche poca cosa egli talor trasanda, io protesto fino ad ora che io ho coperto sempre la cosa, o al tutto levata via, senza offender punto l'interezza della sua favola.

Desidero che il bene che io ho veduto e propostomi in questa mia fatica abbia veramente l'effetto. E perocchè una censura fatta già alla prima di queste Commedie da me pubblicata mi diede cagione di difendere lo stil comico fiorentino; il che a' giovani qualche utilità potrebbe portare; ho voluto questa mia Difesa ristampar qui; chè certo miglior luogo e più proprio non potrebbe aver quella mia scrittura, che mettendola innanzi alla traduzion delle stesse Commedie, la quale diede materia alla suddetta censura.

RAGIONAMENTO

OVVERO

DIFESA DELLO STIL COMICO FIORENTINO

SCRITTA L' ANNO MDCCCVII

Non è poi vero che la critica, anche irragionevole o ingiusta, sia sempre la mala cosa che pare; anzi se ne può trarre de' beni assai, perocchè a cagione di vendicare la verità, ella vi è ripescata più diligentemente; e più sottilmente trattata, acquista poi vie maggior lume e bellezza. Ciò m' è intervenuto, non son troppi anni, per una cotal mia Inscrizione fatta alla Vergine Assunta; che avendo io scritto *Virgini in caelum receptae*, e non parendo ad un cotale ben detto, mi convenne rifarmi sopra queste parole; e più tritamente e distesamente cercatane la ragione, le salvai dalla taccia di poco latine, e disusate; in guisa che il fatto rimase chiarito, e il mio avversario non mal soddisfatto. Ora a somigliante briga mi veggo condotto dai Signori che scrivono in Padova il Giornale della Italiana Letteratura, nel quale è censurata la *Donna d' Andro* di Terenzio, da me recata in volgar fiorentino, l' anno 1805. Io, che non soglio legger giornali, non riseppi la cosa mai, se non che, dopo alcun tempo, un amico tenero dell' onor mio mi portò esso Giornale; e fattolmi leggere, al tutto mi confortò che dovessi rispondere; se non per risguardo di me, almeno per onore della buona lingua toscana, a cui screditare in fine in fine tiravano tutti que' colpi: la qual ragione parendomi troppo forte, per essa singolarmente

a scrivere mi sono condotto. E nondimeno io lasciai (qual che ne fusse la cagione) dormire la mia scrittura non picciol tempo, nè di metterla in luce io m' avea pure un pensiero; ma la inaspettata ventura del vedermi coronata dall' Accademia italiana di Livorno la mia Dissertazione sopra lo Stato della Lingua Italiana, me n' ha desto il pensiere, e non poco anche la voglia; trovando questa mia Difesa aver colla Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine; e però poter meritare dall'Accademia la medesima approvazione. Io dunque la metto in luce con molta fidanza, veggendomi sostenuto da tanta autorità, e dal giudizio di sì dotte persone; al qual (pare a me) non potrebbe senza vergogna da nessuno essere contraddetto.

I. Io porterò, la prima cosa, il sunto di quella censura. Si dice che io, non pure ho scritto fiorentino, come avea promesso, ma che i personaggi di quella Commedia *hanno in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso;* tanto io l' avea caricata di quelle maniere. In secondo lungo, io ho errato a scegliere quel volgare, voltando Terenzio: questo aver usato una lingua dignitosa e grave; ed essere il mio stile *troppo discosto dalla accennata maestà; pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speziali, e propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della Commedia.... fino ad alterarne il senso;* e se ne recano per esempio alcuni luoghi, senza gli *altri mille,* i quali si lasciano: donde raccolgono essermi io proposto *uno scopo fallace.* Oltre a ciò si notano per errori alcuni anacronismi da me usati per servire alla lingua; e sono confortato a scriver *in buono Italiano,* e non nel *volgar Fiorentino.* Or eccomi a rendere di me ragione colla maggior brevità e chiarezza che io sappia.

II. Innanzi tratto parmi da diffinire l' ufizio del traduttore. Io credo adunque dover, chi volta d' una lingua in un' altra, rendere e conservare intera la sentenza, e quasi l' atteggiamento dell' autor suo in tutto, dalla lingua in fuori, nella qual lo trasporta: questa egli si serba tutta per sè, con pieno diritto di usare le proprietà e maniere di lei, dicendo le cose medesime con altre parole, e con tutti i fornimenti del suo linguaggio. Così voltava Cicerone dal greco: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis (De opt. gen. Oratorum).* E san Girolamo, grandissimo letterato, a cui eziandio non mancavano i suoi censori: « *Ego enim,* dice, *non solum fateor, sed libera voce profiteor, me*

in interpretatione Graecorum, etc.; non verbum verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum, Tullium; qui Protagoram Platonis, et Oeconomiam Xenophontis, Aeschinis ac Demosthenis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere, etc. Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte Poetica erudito interpreti praecipit.

« Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres. »

Quantunque Orazio per avventura volesse dir altro. Ciascheduna lingua ha sue proprietà e bellezze; e con tradurre le altrui scritture si mette l'una in gara con l'altra, e si arricchisce la propria delle ricchezze straniere; per modo che i chiari scrittori, che con piacere leggevansi in un linguaggio, i medesimi si leggano con non minore nel nostro. *Plauto, Cecilio, Terenzio* (dice il cavalier Vannetti, *Osserv. sopra Orazio, tom.* 1, *facc.* 7) *allorchè traslatavano le commedie dei Greci, oltre al sollazzo ed ammaestramento del popolo, non attendevano egli forse alla emulazione dell'attica piacevolezza, ed alla gloria della romana favella? E di vero, que' letterati, che anche amavan la patria, non leggevano men volentieri queste versioni che gli originali.* Iidem Andriam et Synephebos (scrive Tullio: *De opt. gen. Oratorum* c. VI), nec minus Terentium et Caecilium, quam Menandrum legunt. *A questo fine mirò Cicerone medesimo nel traslatare le Orazioni dette di sopra, di mostrare agli eruditi, col più perfetto ragguaglio de' parlari e delle figure che per lui si potesse, la diritta forma della eloquenza attica nel linguaggio di Roma.*

III. Appresso a questo è da considerare che la commedia (secondo Cicerone, Orazio, Jason Denores, l'Einsio, l'Albergati, ed ogn'altro che ne trattò), essendo una rappresentazione di notabili faccende tra mezzane e private persone, ed anche volgari, porta di sua natura un parlar mezzano ed umile, adatto a' personaggi e alle cose; cioè in sustanza il linguaggio del popolo. Io ne recherò un testimonio che i miei avversarii non potranno non avere in altissima reverenza; questi è il gran Forcellini nel suo aureo Vocabolario, alla V. *Commoedia.* — *Poëma dramaticum, civium et vulgi actiones stilo populari*

imitans, non sine salibus et jocis. Ejus finis est vitae privatae exemplum proponere, ut inde mores suos quisque corrigat. E conciossiachè nella commedia siano introdotti a parlare padroni, servi, figliuoli, cortigiane, ruffiani, ed altri di simil taglia, fra loro; e non come a cosa pensata, ma secondo che vien loro alla lingua; i loro ragionari debbono di necessità essece familiari e pedestri; posciachè parlando alla dimestica con chicchessia, anche non affatto del volgo, sottosopra si parla sempre umilmente, senza raffinatura, nè squisitezza. E di vero, Terenzio (anche con tutto quel grave di che, forse per esserci forestiera, a noi sente la lingua latina) tiene anch' egli questo linguaggio. Io vo' toccar qui parecchi de'modi popolareschi, senza uscire della sua Andrese: *Dictum puta — Expecto quid velis — Quin uno verbo dic, quid me velis — Heus puer! dic, sodes — O factum bene! beasti — Hem! quid est? — Quam timeo quorsum evadas! — Quid ais? — Quid? cedo — Credo manibus pedibusque obnixe omnia facturum — Inceptio est amentium, non amantium — Fabulae! — Pereo funditus — Aliquid monstri alunt — Id mihi visus est dicere, Abi cito, suspende te — Audin? verbum unum cave de nuptiis; ne ad morbum hoc etiam — Teneo — Qui homo est qui me...? O, Pamphile — Obtundis, tametsi intelligo — Rogo; negat vidisse — Non cohaerent — Non recte accipis — Ridiculum caput! — Tu fac apud te ut sies — Hem! serva — Probe! — Sum verus? Nihil ne? hem — Potis es mihi verum dicere? — In portu navigo — Quid agam habeo — Dari tibi verba censes — Iubeo Chremetem — Te ipsum quaerebam — Atque eccum — Hem! numnam periimus? Optume inquam factum — Hem astutias! — O! tibi ego ut credam? furcifer;* e cent'altri. Donde apparisce aver Terenzio usato il linguaggio a commedia più conveniente, cioè quello del popolo; chi non vuol dire che egli troppo goffamente mancasse alla ragione, e alla legge dello stil comico; e benchè la lingua latina comunemente vada in cappa, come avvezza allo splendore della repubblica, sotto la qual fiorì, certamente Terenzio dee aver parlato, e parlò il più umil linguaggio che gli desse la propria lingua. Or quantunque Plauto sia di lui più libero, motteggevole, e forse anche dissoluto; ciò è vero, rispetto a' concetti ridicoli ed agli accozzamenti bizzarri, non quanto a voci ed a lingua; e saria da leggere il paragone che di questi due comici infra di loro fa il Vanneti, alla faccia 160 del secondo tomo delle sue Osservazioni sopra Orazio. Ora dopo le dette cose, non mi

sembra rimaner più dubbio alcuno, qual maniera di stile a me convenisse di scegliere a far che Terenzio parli toscano: certamente lo stil popolare della mia lingua, come egli l' usò della sua. E posciachè il volgar fiorentino ha cotali grazie che punto non cedono alla lingua di Roma; e (quello che è più) avendo noi molti autori eccellenti, che questo solo volgare, schiusine tutti gli altri, recarono nelle pulite scritture, e ne scrisser commedie; e queste essendo sommamente a' nobili ed a' letterati piaciute, e di comune consentimento di tutta Italia ricevute nel corpo della lingua, e prese ad imitar da coloro che nella posterità voleano viver con fama; poteva io, o doveva a questo solo linguaggio non appigliarmi? e domando anche: se, vivendo Terenzio, e volendo darci nella nostra lingua le sue commedie, avrebbe ragionevolmente dovuto in altra recarle che nel volgar fiorentino?

IV. E or non serve per avventura questo volgare a rendere tutta intera la sentenza, e serbarle tutto suo atto e valore? anzi dovendo lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve; qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? *Hoccine agis?* dice Simone a Davo, che ascoltava sbadigliando; e in fiorentino, *Se' tu costì?* come a dire, *Se' tu dove sei? o altrove?* Se già con l' *Hoccine agis,* non volea tastarlo se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo; nel qual caso direbbesi, *Gli tien' tu il sacco?* E or chi non sente la vivezza di questa metafora? e *Nihil me fallis: Ti conosco mal' erba;* ovvero, *Tu m' hai insegnare a conoscere i polli miei;* e l' altro: *Mihi quidem non fit verisimile: La cosa non m' ha aria di verità. Tu si hic sis, aliter sentias: Sta fossi ne' miei piedi, diresti altro. Obtundis: Mi togli il capo. Non recte accipis: Tu non mi pigli la cosa (o il panno) pel verso. Non cohaerent: Queste cose non si tengono. Tum illue turbae fient: Allora ne sarà il diavolo. Hic reddes omnia, quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient: Con questo voi gli sventate il disegno. Fac apud te, ut sis: Statemi in cervello. Quasi de improviso, respice ad eum: Voltatevi a lui; fatevi nuovo. Obmutuit: Egli è di sasso. Omnes sibi malle melius esse quam alteri: Stringe più la camicia che la gonnella. Hoc male habet virum: All' amico ciò non va a sangue. Profecto sic est: La cosa è qui, in fede mia. Hac non successit? alia aggrediemur*

via: Non questa? un' altra. Hoc jam inventum dabo: Io ci troverò qualche stiva. Quin jam habeo (consilium): Vi dico che tengo buono in mano. Ma che più? Il Davanzati colle sole maniere del volgar suo forte, risentito e preciso, ci diede toscana la grave storia di Tacito: e se nella brevità il superò, nella forza, valore, e nerbo, mettendo in conto ogni cosa, il pareggiò: io rimetto i lettori alle sue tre lettere poste innanzi all' opera, due a Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati, ed alle postille che egli seminò nei primi sei libri degli Annali, dove ritocca spesso la eccellenza di quel suo volgare ad esprimere vivamente le fattezze dell' autor suo: io starò contento a soli due luoghi. *Ann. l. 1, c. 65. Simul haec; et cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis vectoribus, disjicere obvios, proterere jacentes; plurimus circa Aquilas labor, etc. Così detto, col fior de' suoi sdrucì nei nostri, ferendo massimamente i cavalli, i quali in quel terreno di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazzate, o sprangavano calci, scavalcavano l' uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti; intorno alle Aquile fu il travaglio, ecc.* E l. 3, c. 1. *Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corcyram applicuit: Navigò di verno, a golfo lanciato, a Corfù.* Ma io sarei infinito, ed ho altro che più mi stringe, ed è il forte della critica del Giornale.

V. Il volgar fiorentino, si dice, *è basso e triviale; manieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio.* Prima di tutto ho già dimostrato umile e popolare dover essere il linguaggio della commedia; e se Terenzio non sembra popolar tanto quanto que' Signori vorrebbono, egli ne è però quanto quella lingua gliel comportava. La fiorentina ha essa pure il suo stile usato dal popolo, già ridotto a regolato costrutto, e ricevuto nelle colte scritture: e questo doveva io prendere, avendo ogni lingua suoi propri modi e proprietà peculiari, che rimangono inviolabili al diritto del traduttore; per la qual cosa, sia più o meno bassa la lingua toscana, ella è l'usata del popolo; e basta. Ma onde, e perchè è egli così vile e plebeo il volgar fiorentino? e chi l' ha detto a que' discreti Signori? I proverbi, i motti, le allusioni, che fanno la più leggiadra parte di quel volgare, non son egli tratti da cose comuni, dalle naturali qualità, e da tutto quello che a qualunque onesto e nobile uomo accade di dire, o di fare ne' piccioli usi della vita privata? nè però alcuno si crede

così parlando essere villano, plebeo, taverniere. Anzi il ridicolo, che suole e dee aver la commedia, non fa grandissimo luogo ed acconcio a que' tragetti e partiti di motteggevole ragionare? *La botte non dà altro vino che la si abbia — Non c' è uovo che non guazzi — Me la caricavano netta come un bacin da barbiere — Oggi voglio cavarne le mani — Egli non è ancora all' insalata — Io posso andar a cercar del prete — Del senno di poi sono piene le fosse — Vendere il sol di luglio — Non è ancora ito a letto chi ha avere la mala notte,* e cento altre maniere di cotal fatta che allo stil comico suggellano sì per punto, e vi riducono con tanto garbo: dov' è la sconcezza, la viltà e laidezza in queste maniere? E laddove cotali bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria furono già da' primi uomini e più gentili riconosciute e gustate nelle fiorentine commedie, e poterono intrattener con diletto degno di principe gli animi de' granduchi de' Medici, grandissimi conoscitori d' ogni bello e d' ogni eleganza; ora sono rigettate, e come ciarpe e bruttura, volute sequestrare e sbandire dalle scritture? Questo è il guadagno che hanno fatto le lettere: che per la tristizia e miseria di questo secolo miterino, ci bisogni mostrare che le gemme non son pantano. Ma io vo' dir per opposto, che Terenzio medesimo dovrebbe, in questo fatto alla lingua ed a' comici fiorentini portar invidia: chè a far parlar il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale ed opera sì, che a gran pezza la latina medesima non ci arriva; di che il Bonciario, grande scrittor d' oltramonti (di colà ci vengono i conoscitori di tanta bellezza), citato dall' Albergati *(della Commedia, facc.* 9. *Trivigi,* 1772*)* non dubitò di affermare: *Le commedie toscane vincer di lunga mano le greche e le latine che a noi son rimase.* Anche il Salvini ne reca il testimonio di Quintiliano, il quale diceva che la commedia romana non asseguiva *illam, solis, concessam Atticis, venerem;* e in questo la fiorentina lingua ha tutto il sapore dell'attica. Ma entri qui per me il Davanzati colla sua postilla al cap. 36 del lib. I de' suoi Annali. Essendo egli a quel luogo del suo Tacito nel quale Germanico, per orrore del veder da'soldati tentar la sua fede contra del principe, avea il proprio pugnale voltatosi al petto per volersi ferire, ed alcuni vel confortavano: *feriret hortabantur:* ed egli avendo voltato così: *Diceano: Ficca, ficca,* ci fa questa nota un po'riscaldato. « Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d' Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria

villanamente, e insegnarci favellare, con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa fiorentinaria (che così le proprietà nostre appella, con barbarismo goffo, e suo), censurerebbe così: *Confortavanlo che si ferisse*. Sapavamcelo; ma quel porre innanzi agli occhi, è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *Lucerna del mondo*, nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi, tra le tante bellezze eterne, lo dice indegno. Chenti sono, e quali le bassezze d' Omero! Il dire a Giunone, *Occhi di bue*, a Minerva, *di civetta*, è niente. Il nostro Tacito sì severo si lasciò ire, per dipingere l' imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus*. Ad altri non è paruto indegnità della storia contare che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti; che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava, *Prò, prò:* ed ei lo frecciava, quasi Ercole gli Stinfalidi; e tenea un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra; e scotendo la testa feroce, volea che ognuno spiritasse: onde alcuni, che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di ridere del vomito: che l'esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spiccare altra parola che *Acqua, acqua;* che Geta s' avventò al collo a Giulia, gridando, *Mamma, mamma*. Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte, ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca, ficca:* che risponde a quel *ficcarsi il pugnale nel petto*, detto poco di sopra. » In un' altra postilla, alle parole da sè usate, *Ci si snoccioli in contanti*, dice: « Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca di persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono; mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente. » A questo altro modo da lui usato, *Due nipotini col guscio in capo*, per lo latino, *Rudem adhuc nepotem*, dice: « Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano; il nostro volgare ne è pieno, e felice, ecc. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza; anzi mostra destrezza d' ingegno nel trovare il simile nel dissimile. » Alla voce *Spulezzare* (per *Dileguarsi della gente*) nota: « Volar via come pula: e non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? » Altrove: « Credo che dall' empio, e 'l disonesto, e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa. » Sul fine del lib. 6 degli Annali: « La

lingua nostra ne è (di questi sali e grazie) vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato: perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro. » Ma nella sua terza lettera agli Accademici Alterati vie meglio: « La fiorentina (lingua) propria, che si favella, è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d' abbreviare, che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di moli, ecc. A me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vivere alcune di esse proprietà, che si perdono per non essere chi le ardisca scrivere per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or l' altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella reggia delle scritture nobili; come nelle camere de'gran signori i gran ministri, benchè nati vili, perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. » Ora, vedendo noi questo volgar fiorentino aver preso sì grande stato nelle scritture di tanti eccellenti comici fiorentini; esser piaciuto, e piacer tanto alle sagge e dotte persone, ed anche a' dì nostri da non pochi con molta lode imitato; non so intendere come dopo le ragioni da me sopra recate, e l' approvazione di sì autorevoli uomini, egli debba essere così schiuso anche dallo stil più umile che abbian le lettere, come è quello della commedia; nè come que' Signori possano affermare *che il romano teatro se ne avrebbe* (cioè *sarebbe) offeso; nè Terenzio usò questa indiscrezione.* Che dicono mai? Terenzio parlò colla lingua del popol di Roma, come dovea in una commedia, ed io con quella di Firenze: chi si dee offendere perchè il popolo parli la propria lingua? Se ne offendeano forse i duchi di Toscana a sentir quello del Cecchi e del Lasca? *Fabulae!* Il perchè essendo io certo che, almeno per questo rispetto, la mia *Donna d' Andro* sarebbe approvata dal Davanzati, dal Lasca e dal Cecchi, e da quei valentuomini; io non mi vergogno di tenermi col loro giudizio, lasciando altrui pensare e dire quello che vogliono. Quanto poi a quello che mi si oppone, aver io *fatto parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi*, ho detto già che lo stile della commedia è popolare; sicchè è sempre il popolo che parla. Il padrone, verbigrazia, avrà concetti e sentenze più ragionevoli della fante o del servo: e questa è parte e

debito dell' autore; e Terenzio gli ha fatti parlare secondo lor grado: ma la lingua è quella medesima e le stesse maniere; che parlando alla domestica, come lor viene in bocca, parlano padroni e servi ad un modo. Nulla di vile e sordido; il resto vivace, faceto, ridicolo, tratto da cose comuni e alla mano, come tutti ragionano.

VI. Ma io ho commesso de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l' aveano anche scritto; ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? in Atene niun parlava latino. L' udienza, che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua nella quale le erano porte; anzi le gustava vie meglio descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano non vagliono nè il Simbolo, nè il Paternostro, sì bene, *In un attimo, in due minuti.* Egli è un dir proverbiale, che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l' intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *In due minuti,* o simile; egli era tuttavia un anacronismo medesimo, a far che Terenzio comechessia parlasse toscano: e così a dire *In due Credi,* come *In due minuti,* convien saltare dal secolo di Terenzio fin al mille cinquecento. Certo non mi mancavano modi da dir quel medesimo; ma egli fu una mia bizzarria; la qual però non feci già di mio capo, ma dietro l' esempio del Davanzati: il quale avendo, in luogo di *Strage,* o *Macello,* usato *Un vespro Siciliano* nel Tacito, se ne scusa così (*Ann. l.* 1, *c.* 48): « Concedasi alla somiglianza del fatto l' anacronismo; come ai pittori i santi di vari secoli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio; e come proverbio è qui usato, non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò, ben posso io usare tale anacronismo, poichè Tito Livio l' usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno, tenuto per debito in certa dura sorte di prigione chiamata *Ergastuli,* usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio, negli Eletti, *l.* 2, *c.* 15. » Parmi essere ben giustificatomi, almeno con l' esempio ed autorità di un tant' uomo, quantunque i Signori del Giornale, per non passarla a me, ne appuntino esso Davanzati, il che non è poi una ciancia.

VII. Se non che que' Signori ci scuoprono verso il fine assai chiaramente quello che gli ha condotti a così carminare la mia traduzione; ed è la vaghezza e la speranza che mostrano di abbassare e tor credito alla buona lingua, ed agli autori del miglior secolo. Essi dicono aperto che in fin delle fini quegli scrittori e le loro fiorentinerie non sono più in uso; anzi son tanto oscuri e ad intendere malagevoli, quanto esso Terenzio: il che è uno sconfortare e scoraggiare i giovani da quello studio, e allettarli al libero e dissoluto scrivere che ha preso forma a' dì nostri. Ma la prima cosa, io dico che lo screditare la lingua di quel tempo è un' ingiuria che propriamente non è fatta a me; anzi a' più famosi e dotti uomini de' tempi andati, facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode di bellezza, brio, forza e colore ad una lingua che non meritava un centesimo di quelle lodi; è un' ingiuria fatta a quegli altri grand' uomini, che rifacendosi fino alla sorgente sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de' quali primo fu il Bembo, poi il Salvati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri; è un' ingiuria agli Accademici della Crusca, che con infinito travaglio (come io medesimo posso, per avventura meglio che nessun altro, testificare) esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro Vocabolario, che compilarono per bene dell' Italia e del mondo; è finalmente un' ingiuria fatta agl' Italiani tutti, e a' letterati dell'universo; i quali approvarono e ricevettero quegli autori per maestri del bello scrivere; e s' accordarono a scegliere per lo migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar fiorentino, da esser solo adoperato nelle dotte scritture, ogn' altro dialetto italico rifiutando.

VIII. Or dopo un sì generale consentimento, chi mai ardirebbe di voler abbattere tanta mole d' autorità e di ragione? e per lo studio d' una lingua sì bella, metter ne'giovani la vaghezza di un'altra lingua, che non riconosce autorità, nè legge di sorta alcuna; ma tutta dimora nel poter dire ciascuno quello che vuole, e ridere a chi gli cita contro regole e autori, e gli domanda esempi di ciò che ha detto. Di questo passo si verrà a torre affatto la lingua, o imbastardirla per forma che infra pochi anni nessuno la debba poter intendere; anzi a dividerla e smembrarla in tante lingue incerte e vaganti, quanti saranno i capricci di chiunque vorrà formar voci e maniere di suo cervello; a che si è messo man troppo bene. E se que' Signori dicessero che e' non intendono a questo, egli potrebbe esser vero: ma ciò che monta? quando da que'loro prin-

cipii la conseguenza e l' effetto ne vien da sè. Che certo (o essi l' intendano, o no) disvezzati i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri, che loro sono messi in ischerno, come riceveran nella mente le forme natie, e le maniere legittime della lingua? e, d'altra parte, impregnata loro la mente di quei nuovi mostri di parole, costrutti e maniere barbare, che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture; e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare; e innuzzoliti dal plauso, che è loro mandato dietro, di belli e vaghi scrittori; come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non ne dovrà essere in breve corrotto affatto l' italiano linguaggio?. Egli è un bel dire che essi vogliono la libertà, non il *libertinaggio*; il che non è poi altro che vender parole a chi non vede più in là. Dicesi nel Giornale che la lingua fiorentina è disusata ed oscura; e che il Lippi e'l Buonarroti e quegli altri non sono troppo gustati nè letti fuor di Toscana: or come non dee esser così? da che la lingua per poco non istudiasi da nessuno. Ma se, per non volere studiar le lingue, riescono oscure, e se per esser oscure son da lasciare; dunque è da lasciar eziandio lo studio della lingua latina, di Terenzio, e degli altri; perche in fatto il Giornale confessa che sono oscuri altrettanto: *E sarà sempre vero che il dialetto fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d' annotazioni che l' antico linguaggio di Terenzio.* Qui prego i lettori di por mente a quell' aggiunto di *Antico,* dato a Terenzio; il che par messovi per rilegarlo con Ennio e Pacuvio; dov' egli è tutto molle e gentile. In oltre: chi avrebbe creduto che di Padova si dovesse sentire Terenzio avere bisogno di traduzione? da quella Padova che ci diede i Morgagni, i Facciolati, i Forcellini, i Poleni, i Pontedera, i Sibiliati; e che tuttavia ci conserva il Costa, sì celebre per la perizia delle greca lingua e latina; da quella Padova infine, nella quale troppo meglio che in altre città d' Italia, fiorì ab antico lo studio e la scienza dell' aurea latinità. Il vero è che lo studio delle lingue è cosa di molta pena e di lungo travaglio, e pochi vogliono quella briga: e la via più corta di cessar quella noia e la vergogna del non sapere la nostra, si è lo schernire e abbattere quello studio; ed a quella appigliarsi che nulla costa, imparandosi da' giornali, e da ogn' altro libro che si dia loro fra mano. Del resto, se alcuni amano questa lingua (e in Verona ce n' ha più d' uno e di due; e il confessano que' medesimi che più ce ne debbono portar invidia), e ci hanno fatto di lunghi studi e

profondi, e ricevutone nell'animo il sapore ed il sugo; scrivendo poi essi secondo quell'indole, e sugli esempi di que'maestri, hanno diritto di dire a chi non gl'intende: *Cercate, studiate, e intenderete.* E questo diritto avrà certo quel sig. Negri, e quel sig. abate Colombo, de'quali ho veduto novelle fiorentinamente scritte, che possono andare con quelle del Lasca; e questo secondo ha saputo anche assai ben contraffare tutto esso lo stile del Novellino: questo diritto lo ebbe certo il Vannetti, dalla cui morte troppo immatura ha preso la presente baldanza il partito della barbarie; le cui opere immortali possono a molti de' nostri insegnare a scriver toscano, e debbono far tacere tutti coloro che non possono bene imitarlo. Ma frattanto, siccome per non essere intesa da molti, non si vuole però sbandire la bella lingua latina, nè mandar fra le ciarpe Cicerone e Terenzio; così nè anche la lingua e gli scrittor fiorentini. Sicchè il Giornale non potea meglio difendere, in quel medesimo che la combatte, la causa del fiorentino linguaggio, siccome fece pareggiandolo col latino, e facendone sapere quello che non sapevamo, esser loro altrettanto oscuri i Fioretti di S. Francesco, come Terenzio. Quel Ser cotal poi che ha messo i comici fiorentini in un fascio col Magagnò e col Ruzzante, potea dir questo e peggio a sua posta, che non è alcuno il quale non rida di tali suoi scerpelloni; e la fama di que'grandi uomini è sicura abbastanza, nè teme il costoro ringhiare: *Ma ella s' è beata, e ciò non ode.*

IX. Il Magagnò e 'l Ruzzante non possono accusare persone del mondo, se (da' lor Padovani e Veneziani in fuori, nel cui dialetto hanno scritto) nessuno gl' intende; perchè non c' è al mondo legge, nè debito d' imparar quei dialetti, che sono rimasi sempre in quel peculiar popolo, e come rozzi e barbari furono sbanditi dalle nobili e dotte scritture: sì, può il Cecchi, il Buonarroti ed il Lasca accusare di negligenza, o d' ignoranza tutti coloro che, essendosi messi, e volendo essere fra i letterati, non intendono il fiorentino loro linguaggio; perchè essendo quel bellissimo volgare, per consentimento dei dotti, ricevuto nel corpo dell' altra lingua toscana; e questa essendo il comune linguaggio, nel quale i puliti scrittori s' accordarono che fosse da scrivere per esser intesi da tutti, ne seguita che chi nol sa e non l' intende, dee accusar sè medesimo, e non addossar alla lingua la colpa, che tutta è sua. Questa universalità di lingua comune fra i dotti, fu riconosciuta per necessaria anche dall' abate Bettinelli, il quale, volendo far luogo nella lingua anche a tutti i

dialetti d'Italia, avea proposto che ciascuna città dovesse comporre un suo Vocabolario delle voci e modi del popolo; e che poi per opera di sagge e discrete persone, sostenute in ciò ed aiutate dal principe, sceveratone da quella massa e raccolto il buono, e 'l più atto per natural simiglianza ad entrar nella lingua, se ne componesse un Tesoro universal di linguaggio italiano. Questa veramente sarebbe stata la bella pensata; quantunque il signor Napione, che ce l'ha fatto sapere, non ci faccia però grande assegnamento sopra, nè molto ne speri. Riman dunque fermo che questa lingua comune per gli scrittori ci vuol essere al tutto; e che chiunque siasi che in essa scriva, ha ragione d'esigere d'esser inteso da tutti: ora perciocchè nella massa della lingua dotta d'Italia ha gran luogo anche il volgar fiorentino; e molti scrittori ne abbiamo leggiadri e gentili, dal Vocabolario e da tutta Italia per maestri riconosciuti, nè il partito dal Bettinelli proposto non ebbe effetto; riman la lingua toscana col fiorentino dialetto nell' antica sua possessione.

X. Raccogliendo ora le cose dette fin qui: Da che io volea voltar la *Donna d' Andro* in toscano, io dovea usare della mia lingua, modi e maniere; ed essendo lo stile della commedia, per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua; io dovea scegliere il volgar fiorentino, che è popolare, e l'usato da tutti i comici toscani che han buona voce: anzi, essendo questo pieno di grazie, vezzi e bizzarrie, serve meglio che nessun altro al ridicolo della commedia; e se Terenzio per l'indole della sua lingua non può così berteggiare come un Toscano, gran mercè di questo alla lingua fiorentina. Le maniere volgari fiorentine non sono vili e plebee, ma leggiadre, vive, pungenti: onde non v'era forse altra lingua più acconcia a voltar Terenzio di questa; il perchè io non debbo aver preso cattivo partito appigliandomi a questo volgare. E se non ho imitato l'*Andria* del Machiavello, come il Giornale mi ci conforta, egli è stato che il Cecchi a gran pezza l'avanza di gentilezza, brio, garbo, colore: nè anche quella versione non è da porre con le altre Commedie di lui. Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto; anzi la legga e ne sarà chiaro. Ma posciachè io sono mandato imparare dal Machiavello, hanno però letto que' Signori la *Mandragola* e la *Clizia* di questo autore? E se lettala, qual differenza ci hanno trovata dallo stile degli altri comici da me imitati? io vorrei bene che mel dicessero. Ma che appello io pur Fiorentini? L'Ariosto è ben Ferrarese: ed è tal poeta che io non dubito che anche

a que' Signori debba piacere: or in quale stile scrisse egli le sue Commedie; la *Cassaria* in prosa ed in verso, i *Suppositi* pure in prosa ed in verso, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica?* Non certo nello stil del suo *Orlando*, non delle *Satire*, non delle *Rime*; ma sì in quello del volgar fiorentino, il quale egli avea molto bene apparato nella sua dimora in Firenze, e troppo o meglio, credo io, negli scrittor fiorentini. Or che resta dunque da più accusarmi? dappoichè autori da' miei avversari approvati sono meco del medesimo sentimento. Di quali *lascivie del parlar toscano* s' intendesse dire il Lasca, i cui versi sono portati contro di me, io nol so dire; questo so che egli non potea intendere delle usate da me, perchè sono appunto le sue; quelle cioè che io presi dalla sua *Gelosia*, dalla *Spiritata*, da' *Parentadi*, dalla *Strega*, dalla *Sibilla*, dalla *Pinzochera*, dall' *Arzigogolo:* e però il Lasca non m' era da citar contro, chi l' ha letto ed inteso.

XI. Che poi io abbia troppo caricato l' orza, e rovesciato addosso a' personaggi della commedia tutto il Fiorentinismo, egli potrebbe troppo esser vero; e di questo io mi sto al giudizio de' dotti ed esperti in questo linguaggio: e mi sia perdonato se, con la debita riverenza, io dico che i Signori del Giornale non possono a ragione esigere ch' io mi stia al loro. Essi mi vorranno concedere che altri non potrebbe di checchessia dar diritta sentenza, dov' egli non fosse in quella tal arte o scienza molto profondo; e però quel calzolaio ne ebbe dirittamente quella puntura: *Ne sutor ultra crepidas.* Ora io non posso credere che eglino abbiano troppo studiato in una lingua della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano ed avviliscono; onde come io non ardirei dar giudizio della lingua da loro usata nella censura contro di me, in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio; e così essi non debbono poter giudicare della mia. Ma grazie a Dio, che finalmente un' autorità al tutto insuperabile ha posto il suggello ad ogni quistione; io parlo del Decreto della Maestà del Re nostro, de' 13 gennaio di questo anno 1816; nel quale, mostrando aperto il real suo favore alla nostra lingua, invita, e con premio degno di lui provoca gl' Italiani a dar opera di guardare co' loro scritti la *purezza della lingua italiana:* e così sarà finito il dire, e l' inutile battagliare.

LETTERA

AL CHIARISSIMO E GENTILISSIMO CAVALIERE

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

ANTONIO CESARI

D. O.

In questi tempi ne' quali, come Voi, gentilissimo Signor Conte, avrete potuto sentire, m' è bandita la croce addosso da alcuni, a' quali duol troppo che io mi mostri sì tenero del bello scriver toscano, al tutto m' è bisogno provvedermi di buona difesa, se mai io fo pensiero di mettere in luce qualche cosa del mio : or vedete, io sono nel caso. Egli mi s' è a questi dì tocca la fantasia di provarmi se per ventura io sapessi scrivere in quello stile, o dialetto che usarono i comici fiorentini ; il quale, a dir vero, m' è ito a sangue oltre modo : tanto egli m' è paruto vago, aggraziato, e condito di sì care salse e sì ghiotte, che in bocca me ne venia l' acquolina. E veramente quel de' toscani comici è un genere di linguaggio tutto lor proprio, che sta affatto da sè ; ed ha cotali suoi modi, vezzi, capresterie, che per

niente non s' avverrebbono ad altro genere di scrittura. Nel che (siami lecito il dirlo) la lingua toscana ha vantaggio dalla latina; la quale per natural genio o indole va sempre in cappa, nè par che degni di mai recarsi in farsetto; il che noi leggermente possiam vedere in Terenzio, nel quale, comechè il concetto sia ridicolo e comico (e in Plauto tuttavia più), nondimeno il material della lingua v' è sottosopra grave, e sostenuto così, che ottimamente s' acconcerebbe ad una orazione: il che non è del toscano.

Per venir dunque a capo di quella fantasia, ho tolto a tradurre in volgar fiorentino, e in su lo stile del Cecchi, la Donna d' Andro *di Terenzio; e sembrandomi che mi fosse venuto fatto non pessimamente, avvisai anche a' giovani studiosi dell'una e dell'altra lingua potesse per avventura tornare in qualche utilità; e però al tutto deliberai di stamparla. Ma parendomi esser certo che a tutti nè il mio pensier, nè lo stile sarebbe piaciuto, credetti, come da prima accennai, dover provvedermi di tal protettore al quale io dovessi ragionevolmente credere che questa cosa mia non fosse per dispiacere, ed il cui credito ed autorità potesse la buona causa e 'l mio scritto difendere e sostenere: e Voi foste appunto, gentilissimo Signor mio. Se non fosse anche che tutti sanno quanto io sia per natura alieno dall' adulare, Voi medesimo, e la fama delle vostre virtù leggermente mi libererebbono da tal sospetto. L' altezza del vostro ingegno, l' acutezza di vostra mente, lo studio ed amore alle lettere, la delicata tempera del vostro spirito, fatto alla gentilezza ed alla eleganza, sono cose notissime a tutti coloro a' quali voi siete noto: il perchè tutti s' accorderanno a credere e dire che in un tempo medesimo ho fatto ragione a voi, ed a me benissimo provveduto. Adunque io vi presento per ora questa prima Commedia di Terenzio, come un saggio delle altre sue sorelle, che la potrebbono seguitare, qualora io vedessi a questa primogenita far quelle buone accoglienze che la approvazione e protezion vostra mi fa sperare: e già tutte fin da quest' ora a Voi, come cosa vostra, le dedico e*

raccomando. Nessuno m' accusi che io abbia ad uomo, in troppo maggiori cose occupato, offerta una ciancia per passatempo. Io credo anzi che a nessun altro meglio convenga, o più bisogni sollazzo che a quelli che il più ed il meglio della lor vita consumano in gravi studii, ed utili esercizii per la lor patria.

Ricevete colla usata benignità vostra questo picciol presente; e abbiatemivi caldamente per raccomandato.

LA DONNA D'ANDRO

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

ANDRIA

PUBLII TERENTII AFRI

Acta ludis Megalensibus, M. Fulvio et M. Glabrione aedilibus curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio, et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii tibiis paribus, dextris et sinistris. Et est tota Graeca. Edita M. Marcello et Cn. Sulpicio consulibus. Anno ab U. C. DLXXXVII, ante Christum natum CLXII.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi (in onore di Cibele), dei quali aveano la direzione gli edili curuli M. Fulvio e M. Glabrione. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e L. Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie eguali destre e sinistre. La commedia è del tutto greca, e fu posta in iscena sotto il consolato di M. Marcello e di C. Sulpicio. An. di Rom. 587; prima di Cristo 162 (*).

(*) Il ch. ab. Ant. Cesari non si curò di traslatare queste indicazioni, che costantemente si trovano premesse ad ogni commedia di Terenzio. Noi adunque, per non mancare in guisa alcuna al metodo finora tenuto in questa *Biblioteca*, abbiamo stimato opportuno aggiungerne la traduzione e farne in pari tempo avvertiti i lettori.

Gioverà pure notar qualche cosa a maggior dichiarazione delle indicazioni non solo di questa, ma ancora delle altre commedie.

L' anno di Roma 260 contemporaneamente ai tribuni furono scelti fra i plebei due edili in qualità di loro assistenti, i quali dovevano aver speciale ispezione sulle pubbliche fabbriche, sulle vettovaglie, sui pesi e sulle misure, sugli archivii e sui giuochi pubblici nei giorni festivi. Ma siccome a quest'ultimo carico andavano congiunte troppo grandi spese, così nell' anno 387 furono eletti due edili curuli dell'ordine de' patrizii, acciocchè disponessero i giuochi pubblici, e quind' innanzi se ne rinnovò ogni anno la elezione come ordinarii magistrati. Questi davano i giuochi pubblici sovente con eccedente dispendio per acquistarsi il favore del popolo, di cui abbisognavano per l' elezione agli onori più sublimi. Si vede adunque che gli Edili Curuli, oltre che disporre, sostenevano anche spesso a proprie spese i giuochi. Io però inclino a credere che di tutti i giuochi, di cui si fa menzione nelle indicazioni di queste commedie, i soli giuochi funebri ricordati negli *Adelfi* siano stati propriamente fatti a spese degli Edili, gli altri siano stati diretti soltanto; e deduco ciò dal diverso modo con cui si esprime l'autore. Negli *Adelfi* infatti dicesi: *Acta ludis funebribus ... quos fecere Q. Fabius Maximus et P. Cornelius Africanus;* nelle altre si legge: *Acta ludis Megalensibus* oppure *Romanis N. N., N. N.. Aedilibus Curulibus.* Gli Edili esaminavano anche le commedie, che dovevano rappresentarsi sulle scene, e ricompensavano o punivano, secondo il merito, gli attori, obbligandosi con giuramento di aggiudicare il premio a quello che meglio avesse sostenuto la sua parte.

La tibia era un istrumento musicale da fiato lungo, rotondo, liscio, vuoto al di dentro e nella parete forato, simile al nostro flauto; così chiamato per la simiglianza che ha coll' osso anteriore della gamba, che *stinco* o *tibia* si appella. Da principio si formava coll' osso stesso della gamba di grù, di cervo o di asino; in seguito si formò di canna, di bosso o di altro legno; e finalmente d' avorio, di metallo o di altra materia duttile. Due sorte di tibie usavano i Romani le *frigie* e le *serrane* o *tirie*, così chiamate dai popoli che le inventarono. Le prime erano o *destre* o *sinistre;* le seconde sempre *sinistre.* Si chiamavano destre perchè si tenevano dal suonatore colla mano destra, e si appoggiavano alla parte destra della bocca; le sinistre viceversa. Le prime davano un suono grave, e quindi si adattavano alle rappresentazioni serie; le seconde un suono acuto, e si usavano nelle rappresentazioni festive e scherzevoli: se la commedia fosse stata di argomento misto, si dava fiato, secondo l'occasione, or alle destre, or alle sinistre. Sembra però più verisimile che destre si chiamassero quelle tibie, che, come dicono Teofrasto *(Hist. plant. l. IV. c. 12)* e Plinio *(Hist. N. XVI,* 26 (66) *)*, si formavano della parte superiore della canna, e sinistre quelle che si traevano dalla parte inferiore e vicina alla radice. Comunque sia, il suonatore per lo più dava fiato contemporaneamente a due tibie o destre o sinistre, oppure l' una destra l'altra sinistra. Nel primo caso si diceva *canere tibiis paribus dextris* vel *sinistris;* nel secondo *canere tibiis imparibus.* Si chiamavano *impares* non solo per la diversità del suono, ma ancora per lo diverso numero dei fori, giacchè la tibia sinistra aveva più fori che la destra.

ARGUMENTUM

Sororem falso creditam meretriculae,
Genere Andriae, Glycerium vitiat Pamphilus:
Gravidaque facta, dat fidem, uxorem sibi
Fore hanc: nam aliam pater ei desponderat
Gnatam Chremetis; atque, ut amorem comperit,
Simulat futuras nuptias, cupiens, suus
Quid haberet animi filius, cognoscere.
Davi suasu non repugnat Pamphilus.
Sed ex Glycerio natum ut vidit puerulum
Chremes, recusat nuptias, generum abdicat:
Mox filiam Glycerium insperato agnitam
Dat Pamphilo hanc, aliam Charino conjugem (*).

Pamfilo, figliuolo di Simone, ama Glicerio giovane, creduta sorella di una Criside Andrese, e le promette di sposarla. Suo padre avea proposto di dargli Filumena, figliuola di Creme, al quale n'avea fatta promessa; ma avendo Creme sentito di quell'amore, nega di dargliela più. Simone, per tastar il figliuolo, finge le nozze di Filumena. Pamfilo, per li conforti di Davo servo, finge d'essere acconcio di prenderla. Simone induce Creme a riconcedergliela; ma questi, veduto un figliuolo nato di Pamfilo, spicca affatto. Finalmente, trovato che questa Glicerio era sua figliuola, la dà a Pamfilo; e Filumena ad un Carino, giovane che la amava.

(*) Gli argomenti latini sono aggiudicati a C. Sulpicio Apollinare; gl'italiani sono bensì dell'ab. Cesari, ma non sono, come ben si vede, traduzione del testo latino.

PROLOGUS

Poëta quum primum animum ad scribendum appulit,
Id sibi negoti credidit solum dari,
Populo ut placerent, quas fecisset fabulas.
Verum aliter evenire multo intelligit.
Nam in prologis scribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, sed qui malevoli
Veteris Poëtae maledictis respondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quaeso, animum advortite.
Menander fecit Andríam, et Perinthiam:
Qui utramvis recte norit, ambas noverit:
Non ita sunt dissimili argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt factae, ac stylo.
Quae convenere, in Andriam ex Perinthia hic
Fatetur transtulisse, atque usum pro suis.
Isti id vituperant factum, atque in eo disputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt nae intelligendo ut nihil intelligant;
Qui quum hunc accusant, Naevium, Plautum, Ennium
Accusant, quos hic noster auctores habet:
Quorum aemulari exoptat negligentiam
Potius, quam istorum obscuram diligentiam.
Dehinc ut quiescant porro moneo, et desinant
Maledicere, malefacta ne noscant sua.
Favete, adeste aequo animo, et rem cognoscite,
Ut pernoscatis, ecquid spei sit reliquum;
Posthac quas faciet de integro comoedias,
Spectandae an exigendae sint vobis prius.

Come prima il Poeta fermò l' animo a scrivere, si credette, di ciò senza più bisognargli darsi pensiero, cioè come le sue commedie piacessero al popolo; ma egli se ne truova ora tutt' altro, conciossiachè egli dee gittar l'opera de' suoi prologhi, non a contar l'argomento della commedia, sì a ribattere le calunnie d' un vecchio poeta: ma ponete mente quello che gli è posto a vizio. Menandro scrisse la donna d' Andro e la Perinzia: chi ha ben inteso qual s' è l' una di queste, le ha ambedue: l' argomento non è troppo diverso; sì l' elocuzione e lo stile. Il Poeta confessa d' aver trasportate quelle cose dalla Perinzia che si avvenivano alla sua donna d' Andro, e fattone come di cosa sua. Di ciò lo vituperano; e sopra di questo contendono, non esser così da guastare le altrui commedie. Affè sì: per voler esser saputi ed e' sanno nulla; conciossiachè accusando Terenzio, altresì accusano Nevio, Plauto, Ennio, da' quali egli fece ritratto: la cui trascuratezza egli ama meglio di seguitare, che la costoro ignobile accuratezza. Del resto io gli ammonisco che per innanzi si dieno pace, e restino di mordere, se non vogliono vedersi spiattellare i loro svarioni. Voi siatemi favorevoli, ed ascoltate benignamente, per conoscere ben la cosa; e da questa fare argomento, se a lui resti nulla a sperare delle commedie che egli tuttavia farà per innanzi; cioè se voi abbiate ascoltarle o rimandarle colle fischiate.

INTERLOCUTORES

SIMO, *senex.*

SOSIA, *libertus.*

DAVUS, *servus.*

MYSIS, *ancilla.*

PAMPHILUS, *adulescens.*

CHARINUS, *adulescens.*

BYRRHIA, *servus.*

LESBIA, *obstetrix.*

GLYCERIUM, *adulescens.*

CHREMES, *senex.*

CRITO, *hospes.*

DROMO, *lorarius.*

Personae mutae.

ARCHILLIS, *ancilla.*

CHRYSIS, *meretrix.*

NICERATUS, *adulescens.*

PHAEDRUS, *adulescens.*

CLINIA, *adulescens.*

PASIBULA, *eadem quae Glycerium.*

SIMONE, *vecchio.*

SOSIA, *liberto.*

DAVO, *servo.*

MISIDE, *fante.*

PAMFILO, *giovane.*

CARINO, *giovane.*

BIRRIA, *servo.*

LESBIA, *levatrice.*

GLICERIO, *giovinetta.*

CREME, *vecchio.*

CRITO, *forestiere.*

DROMO, *staffilatore.*

Persone che non parlano.

ARCHILLI, *fante.*

CRISIDE, *meretrice.*

NICERATO, *giovane.*

FEDRO, *giovane.*

CLINIA, *giovane.*

PASIBULA, *la stessa che Gliceria.*

PUBLII TERENTII AFRI

ANDRIA

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Simo, Sosia.

Sim. Vos istaec intro auferte : abite. Sosia,
Adesdum ; paucis te volo. *Sos.* Dictum puta :
Nempe, ut curentur recte haec. *Sim.* Imo aliud.
Sos. Quid est,
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius ?

Sim. Nihil istac opus est arte ad hanc rem, quam paro :
Sed iis, quas semper in te intellexi sitas,
Fide, et taciturnitate. *Sos.* Expecto quid velis.
Sim. Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi
Apud me justa et clemens fuerit servitus,
Scis : feci e servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter.
Quod habui summum pretium, persolvi tibi.
Sos. In memoria habeo. *Sim.* Haud muto factum.
Sos. Gaudeo,
Si tibi quid feci, aut facio, quod placet, Simo : et
Id gratum fuisse advorsum te, habeo gratiam.
Sed mihi hoc molestum est : nam istaec commemoratio,
Quasi exprobratio est immemoris benefici.
Quin tu uno verbo dic, quid est, quod me velis.

Sim. Ita faciam. Hoc primum in re hac praedico tibi ;
Quas credis esse has, non sunt verae nuptiae.

SCENA PRIMA

Simone, Sosia.

Sim. Voi altri portate dentro coteste cose : sgombrate. Sosia, sta pur costì ; t' ho a dir due parole.

Sos. Fate conto d' avermele dette : che queste cose sieno governate bene, eh?

Sim. Anzi altro.

Sos. Di che altro più vi potrebbe servir l' abilità mia?

Sim. Non mi bisogna, a quel che ho in capo, questa tua abilità ; sì quell' altre, che in te ho sempre trovate : Fede, e Tener in te.

Sos. Dite pur su.

Sim. Da che io ti comperai fanciullo, tu m' hai trovato sempre, come ben sai, dolce e ragionevol padrone ; di servo t' ho fatto mio liberto, perocchè servistimi con amorevolezza. T' ho pagato del meglio ch' io avessi.

Sos. Me ne ricordava.

Sim. Non mi rimuto dal fatto.

Sos. Ho piacere se niente ho fatto, o fo, che vi piaccia ; e vi sono obbligato che l' abbiate gradito. Una cosa mi duole ; che a ricordarmelo ora, par che vogliate rimproverarmi che io me ne sia dimentico. Ma che non dite ormai in una parola, a quello che vogliate servirvi dei fatti miei?

Sim. Tanto farò. E innanzi tratto ti fo sapere che queste nozze non son daddovero, come tu credi.

Sos. Cur simulas igitur? *Sim.* Rem omnem a principio audies:
Eo pacto et gnati vitam, et consilium meum
Cognosces, et quid facere in hac re te velim.
Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum aetas, metus, magister prohibebant? *Sos.* Ita est.

Sim. Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,
Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos;
Horum ille nihil egregie praeter caetera
Studebat: et tamen omnia haec mediocriter.
Gaudebam. *Sos.* Non injuria: nam id arbitror
Adprime in vita esse utile, ut *Ne quid nimis.*
Sim. Sic vita erat: facile omnes perferre, ac pati;
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere:
Eorum obsequi studiis: advorsus nemini:
Nunquam praeponens se illis: ita facillime
Sine invidia laudem invenias, et amicos pares.

Sos. Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore
Obsequium amicos, Veritas odium parit.

Sim. Interea mulier quaedam, abhinc triennium
Ex Andro commigravit huc viciniae,
Inopia et cognatorum negligentia
Coacta; egregia forma, atque aetate integra.
Sos. Hei! vereor, ne quid Andria adportet mali.

Sim. Primum haec pudice vitam, parce ac duriter
Agebat, lana ac tela victum quaeritans:
Sed postquam amans accessit, pretium pollicens,
Unus et item alter (ita ut ingenium est omnium
Hominum ab labore proclive ad libidinem)
Accepit conditionem; dein quaestum occipit.
Qui tum illam amabant, forte (ita ut fit) filium
Perduxere illuc secum, ut una esset, meum.
Egomet continuo mecum: Certe captus est:
Habet. Observabam mane illorum servulos
Venientes, aut abeuntes: rogitabam; Heus! puer,
Dic sodes, quis heri Chrysidem habuit? nam Andriae
Illi id erat nomen. *Sos.* Teneo. *Sim.* Phaedrum, aut Cliniam
Dicebant, aut Niceratum: nam hi tres simul
Amabant. Eho, quid Pamphilus? Quid? symbolam
Dedit; coenavit. Gaudebam. Item alio die
Quaerebam; comperiebam, nihil ad Pamphilum
Quicquam adtinere. Enimvero spectatum satis
Putabam, et magnum exemplum continentiae.

Sos. Perchè dunque ne date vista?
Sim. Intenderai tutto da capo; e così saprai la vita del mio figliuolo, il disegno che ci ho fatto, e quello che in questa faccenda io voglio da te. Come egli uscì di fanciullo, ebbe modo di prendersi libertà; senza questo, come poter conoscere nè indovinare l' indole sua, mentre l' età, il timore, il maestro il tenevano indietro?
Sos. È vero.
Sim. Di quelle cose che i piu giovanetti sogliono fare, di applicarsi a qualche esercizio, come mantener cavalli, cani da caccia, andar a' filosofi; egli a nessuna di queste poneva troppo più amore che ad un' altra: usarle tutte mezzanamente. Io ne godea.
Sos. Nè a torto; imperocchè io credo, nulla esser nella vita più utile, che il non dar mai nel troppo.
Sim. Queste erano le sue maniere: tutti sofferire e tollerar leggermente; con chicch' egli si fosse, accomodarsi ad ognuno; andar loro a' versi; ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi. Così agevolmente senza invidia s' acquista lode, e si fanno gli amici.
Sos. Egli si governò saviamente; perocchè a' dì nostri la cortigianeria amici, la verità accatta odio.
Sim. In questo mezzo una certa femmina, sarà tre anni, si tramutò di Andro qua presso, costrettavi da povertà, e disamore de' suoi: bella presenza di donna, nel fior dell' età.
Sos. Ahimè! non vorrei che questa Andrese fosse il corvo dalle male nuove.
Sim. Costei sulle prime faceva onesta vita, in fatiche e sottili spese, guadagnando la vita a filare ed a tessere. Ma oggi un amante, dimani un altro; ugnerle le mani: ella (come son fatti gli uomini che dalla fatica al bel tempo sdrucciolan senza spinta) tenne l' invito, e fece bottega. Quei che l' amavano, per caso, come interviene, ci menarono in brigata il mio figliuolo. Io tosto fra me: Egli ha dato nel laccio; è ferito. La mattina io appostava i loro valletti che venivano e tornavano: Ehi! ragazzo, di grazia, chi fu ieri con Criside? che così ha nome quella Andrese.
Sos. Buono.
Sim. Rispondevano: Fedro, Clinia o Nicerato: perchè tutti e tre costoro l' amavano. Orsù, e Pamfilo? Che? rispondevano: pagò lo scotto, cenò. E' me ne godeva l' animo. Il medesimo io faceva l'altro dì; e trovava sempre che Pamfilo non ci aveva che fare. E veramente mi parea aver di lui tanto in mano, da crederlo un grande esempio di continenza: perchè

Nam qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi,
Neque commovetur animus in ea re tamen,
Scias posse habere jam ipsum suae vitae modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia
Bona dicere, et laudare fortunas meas,
Qui gnatum haberem tali ingenio praeditum.
Quid verbis opus est? Hac fama impulsus Chremes,
Ultro ad me venit, unicam gnatam suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit; despondi; hic nuptiis dictus est dies.
Sos. Quid igitur obstat, cur non vere fiant? *Sim.* audies.
Fere in diebus paucis, quibus haec acta sunt,
Chrysis vicina haec moritur. *Sos.* O factum bene!
Beasti: metui a Chryside. *Sim.* Ibi tum filius
Cum illis, qui amabant Chrysidem, una aderat frequens,
Curabat una funus: tristis interim,
Nonnunquam conlacrumabat: placuit tum id mihi.
Sic cogitabam: Hic parvae consuetudinis
Causa, mortem hujus tam fert familiariter:
Quid, si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri?
Haec ego putabam esse omnia humani ingenï,
Mansuetique animi officia; quid multis moror?
Egomet quoque ejus causa in funus prodeo,
Nihil suspicans etiam mali. *Sos.* Hem! quid est? *Sim.* Scies.
Effertur: imus. Interea inter mulieres,
Quae ibi aderant, forte unam aspicio adolescentulam,
Forma... *Sos.* Bona fortasse? *Sim.* Et vultu, Sosia,
Adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra.
Quia tum mihi lamentari praeter caeteras
Visa est; et quia erat forma praeter caeteras
Honesta et liberali, accedo ad pedissequas;
Quae sit rogo: sororem esse ajunt Chrysidis.
Percussit illico animum: at at! hoc illud est,
Hinc illae lacrymae, haec illa est misericordia.
Sos. Quam timeo quorsum evadas! *Sim.* Funus interim
Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus:
In ignem posita 'st; fletur. Interea haec soror
Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius,
Satis cum periclo: ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene dissimulatum amorem, et celatum indicat.
Adcurrit, mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?
Tum illa (ut consuetum facile amorem cerneres)
Rejecit se in eum flens, quam familiariter.
Sos. Quid ais! *Sim.* Redeo inde iratus, atque aegre ferens.
Nec satis ad objurgandum causae. Diceret,

rimescolarsi con siffatte persone, e non appiccarsegliene, credi pure che egli si vuole aver bene fermo il chiodo. Nè questa cosa piaceva a me solamente; ma tutti a una voce darmi mille benedizioni, e congratularsi della mia sorte, che avessi un figliuolo di tal natura. Vuo' tu altro? Creme, sospinto da questa fama, viene egli primo a me, profferendo al mio figliuolo per moglie l'unica figliuola sua con bonissima dote. Mi piacque; gli diedi la mano, e s'è posto questo giorno alle nozze.

Sos. Che difficoltà dunque c'è, ch'elle non sien daddovero?

Sim. Lo saprai. Pochi giorni dopo fatte le dette cose, muor questa Criside nostra vicina.

Sos. Pur beato! m'avete riavuto: la mi faceva temere.

Sim. Il figliuolo tornava quivi spesso con quei che l'amavano; ordinava anch'egli il mortorio, malinconioso, e talora piangeva; di che me ne parve bene. Io diceva meco: Egli è per un po' di dimestichezza avuta seco, tanto dolor porta della costei morte: che farebbe, avendola amata? e che farà di me, suo padre? Vedi bella natura! cuor dolce! Che più? Io medesimo per amore di lui vo al funerale, non avendoci anche sospetto alcuno di male.

Sos. Ohimè! che è stato?

Sim. Attendi pure. Si leva il morto; noi ci moviamo. Intanto fra le donne che v'erano, mi vien veduta una giovinozza di presenza...

Sos. Bella eh?

Sim. E d'un viso così modesto e gentile, che nulla più. E tra perchè questa m'era paruta dolersi più, e perchè la m'avea un'aria più nobile e grave delle altre, mi fo all'orecchio delle serventi: Chi è colei? Sorella di Criside, mi rispondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah! ah! (dico) ecco donde quelle lagrime, e quella pietà.

Sos. Come mi batte il cuore, che la cosa non finisca bene!

Sim. Intanto il funerale andava, noi dietro. Vegnamo al sepolcro: si mette sul fuoco; si fa il piagnisteo. Intanto questa sua sorella improvvedutamente s'accosta alla fiamma che quasi... Allora Pamfilo, cadutogli il cuore, manifestò l'amor suo, così bene dissimulato e coperto. Accorre; la piglia a traverso, e: Che fai, dice, o mia Glicerio? come ti vai tu a perdere? Ed ella (per forma, che ben si pareva un amore molto bene avviato) con gran dimestichezza, gli si lascia cader in collo piangendo.

Sos. Domin, che odo!

Sim. Torno di là sdegnato e trafitto, ma non mi pareva aver bastevol ragione di rimproverar-

Quid feci? quid commerui, aut peccavi, pater?
Quae sese voluit in ignem injicere, prohibui.
Servavi: honesta oratio est. *Sos.* Recte putas:
Nam si illum objurges, vitae qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?

Sim. Venit Chremes postridie ad me, clamitans,
Indignum facinus comperisse; Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam. Ego illud sedulo
Negare factum: ille instat factum. Denique
Ita tum discedo ab illo, ut qui se filiam
Neget daturum. *Sos.* Non tu ibi gnatum...? *Sim.* Ne haec quidem
Satis vehemens causa ad objurgandum. *Sos.* Qui? cedo.

Sim. Tute ipse his rebus finem praescripsti, pater:
Prope adest, cum alieno more vivendum est mihi;
Sine nunc meo me vivere interea modo.
Sos. Quis igitur relictus est objurgandi locus?

Sim. Si propter amorem uxorem nolit ducere,
Ea primum ab illo animadvertenda injuria 'st.
Et nunc id operam do, ut per falsas nuptias
Vera objurgandi causa sit, si deneget.
Simul sceleratus Davus si quid consili
Habet, ut consumat nunc, cum nihil obsint doli.
Quem ego credo manibus pedibusque obnixe omnia
Facturum: magis id adeo, mihi ut incommodet,
Quam ut obsequatur gnato. *Sos.* Quapropter? *Sim.* Rogas?
Mala mens, malus animus; quem quidem ego si sensero...
Sed quid opus est verbis? sin eveniat quod volo,
In Pamphilo ut nihil sit morae; restat Chremes,
Qui mihi exorandus est, et spero confore.
Nunc tuum est officium, has bene ut adsimules nuptias,
Perterrefacias Davum, observes filium,
Quid agat, quid cum illo consili captet. *Sos.* Sat est:
Curabo: eamus jam nunc intro. *Sim.* I prae; sequar.

SCENA II.

SIMO, DAVUS.

Sim. Non dubium 'st quin uxorem nolit filius:
Ita Davum modo timere sensi, ubi nuptias
Futuras esse audivit: sed ipse exit foras.

gliele. M'avria potuto rispondere: Che ho fatto io, o padre, o commesso di male? Io ho ritenuta e salvata chi volea gittarsi nel fuoco: la risposta è ragionevole.

Sos. Voi dite bene: perchè se voi gridate chi salvò ad uno la vita, che fareste, avendo rubato o battuto altrui?

Sim. L'altro dì, vien da me Creme, facendomi mille tragedie: sè aver trovato di Pamfilo la maggior ribalderia; che egli aveva questa forestiera per moglie. Io rinnegar il cielo, che non è vero: egli: Anzi sì. Nell'ultimo e' si spicca da me colla conclusione che della figliuola io ne poteva far fuori.

Sos. A cotesto, non faceste voi al figliuolo il dovere?

Sim. Non me ne parve aver anche ragion forte abbastanza.

Sos. O, come così?

Sim. Egli avria detto: Voi stesso, o padre, m'avete già recato all'ultimo di queste cose; io sono alla vigilia di dover vivere a modo altrui; lasciatemi questo po' di resto vivere al mio.

Sos. Quando vorrete dunque fargliene sentir mai più?

Sim. Se egli per costei amore non voglia tor moglie, quello fia il primo peccato da gastigarnelo. Ed ora appunto io fo ordine d'avere per queste finte nozze vera cagion di sgridarlo; e nel medesimo tempo, se quell'impiccato di Davo sta ordinando qualche tranello, ne cavi pure le mani, quando dalle sue girandole io non temo nulla. Il quale io credo ci si metterà tutto, a piè e a cavallo; e più per dar noia a me, che per far servigio al mio figliuolo.

Sos. Perchè cotesto?

Sim. Dimandi? La botte non può dar altro vino che la si abbia; ma se io m'accorgo di nulla... Ma lasciam ire. Se la cosa succeda come voglio io, che Pamfilo non ci metta difficoltà, mi rimane da pregar Creme; e spero la cosa riuscirà a capello. Ora è tuo dovere di aiutar la mostra di queste nozze, atterrir Davo, e aver ben l'occhio al figliuolo, che cosa si faccia, e che partito prendano insieme.

Sos. Ho inteso: tanto farò. Oggimai entriamo.

Sim. Va innanzi: io ti verrò dietro.

SCENA II.

SIMONE, DAVO.

Sim. Io non ho un dubbio al mondo che il figliuolo dice di no. Così ho sentito che anche Davo temeva, poichè ebbe inteso che si facean queste nozze. Ma eccolo che esce di casa.

Dav. *(secum herum adesse nescius)* Mirabar hoc si sic abiret; et heri semper lenitas
Verebar quorsum evaderet:
Qui postquam audierat, non datum iri filio uxorem suo,
Nunquam cuiquam nostrum verbum fecit, neque id aegre tulit.

Sim. *(haec secum)* At nunc faciet: neque, ut opinor, sine tuo magno malo.

Dav. Id voluit; nos sic nec opinantes duci falso gaudio,
Sperantes jam, amoto metu, interea oscitantes opprimi,
Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias:
Astute! *Sim.* Carnifex quae loquitur? *Dav.* Herus est, neque provideram.

Sim. Dave. *Dav.* Hem, quid est? *Sim.* Ehodum, ad me. *Dav.* Quid hic volt? *Sim.* Quid ais? *Dav.* Qua de re? *Sim.* Rogas?
Meum gnatum rumor est amare. *Dav.* *(secum)* Id populus curat scilicet!

Sim. Hoccine agis, an non? *Dav.* Ego vero istuc. *Sim.* Sed, nunc ea me exquirere.
Iniqui patris est. Nam, quod antehac fecit, nihil ad me attinet:
Dum tempus ad eam rem tulit, sivi animum ut expleret suum;
Nunc hic dies aliam vitam adfert, alios mores postulat.
Dehinc postulo, sive aequum est, te oro, Dave, ut redeat jam in viam.

Dav. Hoc quid sit? *Sim.* Omnes qui amant graviter sibi dari uxorem ferunt.

Dav. Ita ajunt. *Sim.* Tum si quis magistrum cepit ad eam rem improbum,
Ipsum animum aegrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.

Dav. Non hercle intelligo. *Sim.* Non? hem! *Dav.* Non: *Davus sum non Oedipus.*

Sim. Nempe ergo aperte vis, quae restant, me loqui. *Dav.* Sane quidem.

Sim. Si sensero hodie quidquam in his te nuptiis
Fallaciae conari, quo fiant minus,
Aut velle in ea re ostendi, quam sis callidus;
Verberibus caesum te in pistrinum, Dave, dedam usque ad necem;
Ea lege atque omine, ut, si te inde exemerim, ego pro te molam.

Dav. *(parla fra sè)* Guardava ben io che la cosa s'andasse così netta; questa bontà del padrone mi diede sempre sospetto che non dovesse poi finir bene. Egli sente che al figliuolo non si vuol dargli più moglie; e non ce ne fa un motto, nè mostra che ciò gli dolga.

Sim. *(fra sè)* Ma il farà adesso; e per forma che ti scotterà, come penso, non poco.

Dav. Egli l'ha fatto perchè noi, levata via così la paura e il sospetto, ci lasciassimo menare a falsa galloria; ed egli intanto carpirci, mentre ce la pigliam consolata, tagliandoci il tempo da pensar al come sconciar queste nozze. Vedi astuzia!

Sim. Che dice questo manigoldo?

Dav. Egli è il padrone: non m'era avvisato.

Sim. Davo.

Dav. Oh! che volete?

Sim. Orsù, vien qua.

Dav. Che vuol costui?

Sim. Che di' tu?

Dav. Di che?

Sim. Dimandi? Si bucina che il mio figliuolo sia innamorato.

Dav. *(fra sè)* Appunto: la gente si dà di questi fastidii.

Sim. Se' tu costì? o dove?

Dav. Costì, e qui, come volete.

Sim. Ma io sarei padre irragionevole a cercar ora di queste cose. Abbiasi fatto fino ad ora che volle: facc' egli: mentre il tempo gliele comportava, l'ho lasciato così soddisfarsi. Il dì d'oggi porta altri costumi, e vuole altra vita. D'ora innanzi io dimando, anzi (se va bene il dirlo) ti prego, o Davo, che egli oggimai rimettasi in via.

Dav. Che volete inferire?

Sim. Gl'innamorati non vogliono sentir parlare di moglie.

Dav. Così dicono.

Sim. Se poi s'aggiusti loro per aiuto qualche dabben maestro, le più delle volte, essendo infermicci, la danno per la peggiore.

Dav. Affè io non v'intendo.

Sim. Non m'intendi, eh?

Dav. Vi dico di no; io son Davo, non Edipo.

Sim. Sicchè tu vuoi che il resto tel dica chiaro.

Dav. Appunto cotesto.

Sim. Fa che oggi io m'accorga che tu dai punto di spalla a stornar queste nozze, o che vuoi in ciò far mostra della tua furberia, se dopo una satolla di frustate, non ti caccio a girar la macina, finchè tu muoia: e vedi, con questo patto ed auspicio, che se io te ne cavo più, ci sia messo io per te. Ha' mi tu inteso non ancor bene affatto?

Quid? hoc intellextin'? an nondum etiam ne hoc quidem? *Dav.* Imo callide:
Ita aperte ipsam rem modo locutus, nihil circuitione usus es.
Sim. Ubivis facilius passus sim, quam in hac re, me deludier.
Dav. Bona verba, quaeso. *Sim.* Irrides? nihil me fallis. Sed dico tibi,
Ne temere facias: neque tu hoc dicas, tibi non praedictum. Cave.

Dav. Anzi non mai meglio: tanto avete questa volta parlato chiaro, senza prender punto la volta.

Sim. In ogn' altra cosa, ve', più leggermente io torrei d'esser uccellato che in questa.
Dav. Piano, di grazia, a' ma' passi.
Sim. Tu vuoi il giambo eh? ti conosco mal'erba. Ma ti avviso, che tu guardi bene a quello che fai; che poi non avessi a dire: egli non mi fu detto innanzi. Prenditi guardia.

SCENA III.

DAVUS.

Enimvero, Dave, nihil loci 'st segnitiae, neque socordiae,
Quantum intellexi modo senis sententiam de nuptiis:
Quae si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.
Nec, quid agam certum 'st; Pamphilum ne adjutem, an auscultem seni.
Si illum relinquo, ejus vitae timeo; sin opitulor, hujus minas,
Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit:
Me infensus servat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam:
Si senserit, perii. Aut, si lubitum fuerit, causam ceperit,
Quo jure, quaque injuria, praecipitem me in pistrinum dabit.
Ad haec mala hoc mihi accedit etiam: haec Andria,
Sive ista uxor sive amica 'st, gravida e Pamphilo 'st:
Audireque eorum 'st operae pretium audaciam;
Nam inceptio 'st amentium, haud amantium:
Quidquid peperisset, decreverunt tollere.
Et fingunt quandam inter se nunc fallaciam;
Civem Atticam esse hanc. Fuit olim quidam senex,
Mercator: navem is fregit apud Andrum insulam:
Is obiit mortem: ibi tum hanc ejectam Chrysidis
Patrem recepisse orbam, parvam. Fabulae!
Mihi quidem hercle non fit verisimile: At ipsis commentum placet.
Sed Mysis ab ea egreditur. At ego hinc me ad forum, ut
Conveniam Pamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

SCENA III.

DAVO.

Ti so dire, o Davo, che qui non ha luogo tener le mani alla cintola e dormire al fuoco, per quello che ho inteso testè dal vecchio, a conto di queste nozze; le quali, se io non so ben cansarle con qualche astuzia, o me, o il padrone rovinano: ed io non so quello ch' i' m' abbia a fare; se aiutar il padrone, o cedere al vecchio. Se quello abbandono, mi sembra ammazzarlo: se gli dò di collo, so quello che mi ho ad aspettare. Aggirare il vecchio è difficile: e già egli ha sentito di questo amore. Egli mi ha animo addosso, e mi apposta che non gli rompa il filo di queste nozze. Se egli se ne addà, io son morto. Ma che? se egli vuole, mancano scuse! o per dritto o per torto egli mi getta a capitombolo nel mulino. A tutti questi mali s' aggiunge, che questa Andrese, sia amica o moglie di Pamfilo, è grossa di lui: ed è in vero pregio dell'opera il sentire le loro valenterie: castelli in aria, di matti, non d'amanti! Checchè ella partorisca, hanno risoluto di allevarlo; e compongono fra di loro una certa giraudola: Che questa donna è Ateniese; un certo vecchio mercante ruppe già all' isola d' Andro: ivi morì; e che questa piccolina, senza padre, gittata sulla via, il padre di Criside la si raccolse. Ciance! Questa cosa non m' ha aria di verità: pure la favola a loro piace. Ma ecco Miside; esce di casa la donna. Io vo' andar in piazza per trovar Pamfilo; che il padre non lo carpisse prima ch' io l' abbia informato di questo affare.

SCENA IV.

Mysis.

(Exiens conversus ad Achillim, quae est domi).

Audivi, Archillis; jam dudum: Lesbiam adduci jubes.
Sane pol! illa temulenta 'st mulier et temeraria;
Nec satis digna, cui committas primo partu mulierem:
Tamen eam adducam. Importunitatem spectate aniculae;
Quia compotrix ejus est. Dii, date facultatem, obsecro,
Huic pariundi; atque illi in aliis potius peccandi locum.
Sed quidnam Pamphilum exanimatum video? vereor quid siet.
Opperiar, ut sciam nunc, quidnam haec turbae tristitia adferat.

SCENA IV.

Miside.

(Uscendo parla ad Archilli, che è in casa).

Sì sì, Archilli, ho inteso già quello che vuoi: che ti meni qua Lesbia. Ma diavolo! quella briacona sfacciatella? a colei affidar una donna di primo parto? Pur la merrò. Guata improntitudine di quella vecchiaccia! perchè trincano insieme. O Dei, fate che quella poverina abbia forza di partorire; e che colei possa fallare in altre donne piuttosto. Ma io veggo Pamfilo rimescolato: che sarà mai? Soprasterò per sentire che diavol porti questo corruccio.

SCENA V.

Pamphilus, Mysis.

Pam. (secum, nondum visa Myside) Hoccine 'st humanum factum, aut inceptum? hoccine officium patris?
Mys. Quid illud est? *Pam.* Proh Deum, fidem! quid est, si non haec contumelia 'st?
Uxorem decrerat dare sese mi hodie; nonne oportuit
Praescisse me ante? nonne prius communicatum oportuit?

Mys. Miseram me! quod verbum audio! *Pam.* Quid? Chremes, qui denegarat
Se commissurum mihi gnatam suam uxorem, id mutavit,
Quoniam me immutatum videt.
Itane obstinate operam dat, ut me a Glycerio miserum abstrahat?
Quod si fit, pereo funditus.
Adeon' hominem invenustum esse, aut infelicem quemquam, ut ego sum?
Proh Deum atque hominum fidem! nullon'ego
Chremetis pacto affinitatem effugere potero? Quot modis
Contemptus, spretus! facta, transacta omnia: hem!
Repudiatus repetor; quamobrem? nisi si id est quod suspicor:
Aliquid monstri alunt; ea quoniam nemini obtrudi potest,
Itur ad me. *Mys.* Oratio haec me miseram exanimavit metu.

SCENA V.

Pamfilo, Miside.

Pamf. (fra sè, non accorgendosi di Miside) Era egli cosa cotesta da farla, nè da pensarla pure un uomo? questo è un dovere di padre?
Mis. Che sarà ciò?
Pamf. Può far Dio e 'l mondo! se questa non è villania, qual sarà? Egli era deliberato di darmi moglie oggi: non dovea farlomi intender prima? non comunicarmelo?

Mis. Lassa me! che sento!
Pamf. E Creme? avea pur detto di non volermi più dar la figliuola: ora egli s' è mutato perchè vede che io non mi son rimutato io. Così dunque s' è incapato di volermi pur, lasso! strappare dalla mia Glicerio? il che se succede io sono morto sotterrato. Vogliam noi dire che ci sia uomo al mondo più sfortunato e tristo di me? Poffar Dio e 'l mondo! Non troverò io dunque via da cessare questo parentado di Creme? In quante forme sono io malmenato e schernito? Già s' è fra loro fatto e conchiuso ogni cosa: ecco, ripudiato, sono ricerco. Come così? se già non è quel che temo: qualche diavoleria ci dee esser sotto: non potendo ficcarla ad altri, fanno capo da me.

Mis. Ahime! queste parole m' hanno fatto cader il cuore della paura.

Pam. Nam quid ego dicam nunc de patre? ah!
Tantam ne rem tam negligenter agere? Praeteriens modo,
Mi, apud forum, Uxor tibi ducenda 'st, Pamphile, hodie, inquit, para:
Abi domum; id mihi visus est dicere: Abi cito, et suspende te.
Obstupui: censen' ullum me verbum potuisse proloqui?
Aut ullam causam, ineptam saltem, falsam, iniquam? obmutui.
Quod si ego rescissem id prius! quid facerem, si quis nunc me roget;
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc quid primum exequar?
Tot me impediunt curae, quae meum animum divorse trahunt:
Amor, misericordia hujus, nuptiarum sollicitatio:
Tum patris pudor, qui me tam leni passus est animo usque adhuc.
Quae meo cumque animo lubitum 'st, facere; ein' ego ut advorser? hei mihi!
Incertum 'st quid agam. *Mys.* Misera, timeo incertum hoc quorsum accidat.
Sed nunc peropust, aut hunc eum ipsa, aut me aliquid de illa adversum hunc loqui.
Dum in dubio est animus, paullo momento huc illuc impellitur.
Pam. Quis hic loquitur? Mysis, salve. *Mys.* O salve, Pamphile. *Pam.* Quid agit? *Mys.* Rogas?
Laborat e dolore: atque ex hoc misera sollicita est, diem
Quia olim in hunc sunt constitutae nuptiae: tum autem hoc timet.
Ne deseras se. *Pam.* Hem! Ego ne isthuc conari queam?
Egon' propter me illam decipi miseram sinam,
Quae mihi suum animum, atque omnem vitam credidit?
Quam ego animo egregie charam pro uxore habuerim;
Bene et pudice ejus doctum atque eductum, sinam
Coactum egestate, ingenium immutarier?
Non faciam. *Mys.* Haud vereor, si in te solo sit situm;
Sed vim ut queas ferre. *Pam.* Adeon' me ignavum putas?
Adeon' porro ingratum, aut inhumanum, aut ferum,
Ut neque me consuetudo, nec amor, nec pudor
Commoveat, neque commoneat, ut servem fidem?
Mys. Unum hoc scio; hanc meritam esse, ut memor esses sui.

Pamf. Perchè poi, che cosa dirò io del padre? Doh! una cosa di tanto rilievo, era da farla così per ciancia? Passando egli, ch' i' era in piazza testè: Pamfilo, mi dice, oggi tu dei menar moglie; torna a casa, metti a ordine. Io mel credetti dirmi: Vatti impicca subito. Restai di ghiaccio; e credi tù che io potessi profferir una sillaba? portar una scusa, nè anche frivola, falsa, cattiva? perdei la favella. Deh! avessilo io saputo prima! Che arestu fatto? direbbe taluno. Qualcosa, per non fare tuttavia questa. Ma ora che farò io innanzi tratto? Tante cure m' assediano, tirandomi da cento parti: amore, misericordia di costei, il sollecitar delle nozze: anche la vergogna che ho del padre, il qual fino ad ora con tanta indulgenza mi lasciò soddisfarmi: che io gli contraddica? ahime! io non so al tutto che farmi.

Mis. Povera di me! dove riuscirà questo? Non so. Al tutto qui si vuol fare, che o costui a lei, o io a lui di lei dica qualcosa: mentre egli sta in bilico, con un soffio gli si potria dar il tratto di qua o di là.

Pamf. Chi parla costì? O Miside, buon dì.
Mis. Buon anno, o Pamfilo.
Pamf. Come sta?
Mis. Dimandi? presole le doglie del parto: ed è anche in pena, la poveretta, sapendo che questo giorno già s' era posto alle nozze; or ella ha paura che tu nolla abbandoni.
Pamf. Che? potrei io nè anche pensarlo? Patirei io che per mia cagione fosse ingannata colei, che mi diede in mano il cuore e tutta la vita sua? E se io l' ho in luogo della più cara moglie del mondo, lascere' io andar a male, costrettavi da povertà, quella bella indole, educata e allevata tanto pudicamente? nol farei mai.

Mis. Sì, s' egli stesse in te solo: ma io non so come tu saprai star sodo alla forza.
Pamf. M' hai tu per così dappoco, anzi ingrato, disumano, bestia, che nè la dimestichezza, nè l' amore, nè la vergogna m' abbiano a toccar punto, nè farmele osservar la promessa?

Mis. Questa sola cosa so io; che ella meritò già che tu ti ricordassi di lei.

Pam. Memor essem? O Mysis, Mysis! etiam nunc mihi
Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens, me vocat:
Accessi: vos semotae; nos soli; incipit:
Mi Pamphile, hujus formam atque aetatem vides:
Nec clam te est, quam illi utraeque res inutiles
Et ad pudicitiam, et ad tutandam rem sient.
Quod ego te, per hanc dexteram oro, et ingenium tuum,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem,
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras:
Si te in germani fratris dilexi loco,
Sive haec te solum semper fecit maximi,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus:
Te isti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona nostra haec tibi committo, et tuae mando fidei.
Hanc mihi in manum dat; mors continuo ipsam occupat.
Accepi: acceptam servabo. *Mys.* Ita spero quidem.
Pam. Sed cur tu abis ab illa? *Mys.* Obstetricem arcesso. *Pam.* Propera:
Atque audin'? verbum unum cave de nuptiis;
Ne ad morbum hoc etiam. *Mys.* Teneo.

Pamf. Mi ricordassi? Ah Miside, Miside! io ho qui tuttavia scritto nel cuore quello che di Glicerio mi disse Criside. Era già in termine di morte: mi chiama; io vo a lei; voi altre in disparte; noi soli: ed ella: O mio Pamfilo, tu ben vedi la costei bellezza ed età; e non ignori come per l'una e l'altra ne stieno la onestà e 'l fatto suo. Di che, per questa destra, per questa tua indole, per la tua fede, e per la costei orfanezza ti scongiuro non voler rigettarla nè abbandonarla. Se io t'amai per fratello, e se costei sopra tutti te solo ebbe caro, se avestila in ogni cosa a te compiacente, io ti do a lei per marito, amico, tutore e padre; in te deposito questi nostri beni, e raccomandola alla tua fede. Qui me la consegna in mano, e muor di presente. Io l'ho ricevuta, e la mi guarderò.

Mis. Così spero io di certo.

Pamf. Ma tu come vien' da lei?
Mis. Vo per la levatrice.
Pamf. Corri; ed, odi tu? delle nozze nè una parola, ve': che tu non le dessi più dolor che la si abbia.
Mis. Tanto farò.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

CHARINUS, BYRRHIA, PAMPHILUS.

Ch. Quid ais, Byrrhia? Datune illa Pamphilo hodie nuptum? *Byr.* Sic est. *Ch.* Quî scis, Byrrhia?

Byr. Apud forum modo de Davo audivi. *Ch.* Vae misero mihi!
Ut animus in spe atque in timore usque antehac attentus fuit;
Ita, postquam adempta spes est, lassus,cura confectus stupet.

Byr. Quaeso aedepol, Charine; quoniam id fieri quod vis non potest,
Velis id quod possit. *Ch.* Nihil aliud, nisi Philumenam, volo.

Byr. Ah! quanto satius est, te id dare operam,
Quì istum amorem ex animo amoveas, quam id loqui,
Quo magis lubido frustra incendatur tua.

Ch. Facile omnes, cum valemus, recta consilia aegrotis damus:
Tu si hic sis, aliter sentias. *Byr.* Age, age, ut lubet. *Ch.* Sed Pamphilum
Video. Omnia experiri certum est, prius quam pereo. *Byr. (secum)* Quid hic agit?

Ch. Ipsum hunc orabo: huic supplicabo: amorem huic narrabo meum:
Credo, impetrabo, ut aliquot saltem nuptiis prodat dies.
Interea fiet aliquid, spero. *Byr.* Id Aliquid, nihil est. *Ch.* Byrrhia,
Quid tibi videtur? adeon' ad eum? *Byr.* Quid ni? Si nihil impetres,
Ut te arbitretur sibi paratum moechum, si illam duxerit.

Ch. Abi hinc in malam rem cum suspicione istac, scelus!

SCENA PRIMA

CARINO, BIRRIA, PAMFILO.

Car. Che di' tu, Birria? Colei si dà oggi moglie a Pamfilo, eh?

Bir. Appunto.

Car. Come lo sai?

Bir. Testè in piazza da Davo.

Car. Ahimè lasso! Io sono stato fino ad ora tenuto sulla fune, o dal timore o dalla speranza: ora che questa m' è tolta, io sono scorato così del dolore, che non mi sento.

Bir. Deh! per Giove, o Carino; posciachè non può essere quello che volete, fate di voler quello che può.

Car. Io non voglio altro che Filumena, io.

Bir. Deh! quanto fareste meglio a dar opera di cavarvi dell'animo questo farnetico, piuttostochè così soffiar voi medesimo in questo fuoco, senza costrutto!

Car. A chi è sano costa poco il dare de' buoni conforti al malato: se tu fossi ne' miei piedi, diresti altro.

Bir. Bembè, come volete.

Car. Ma ecco là Pamfilo; io sono fermo di tentar tutte le prove prima di morire.

Bir. (fra sè) Che vorrà far poi?

Car. Lo pregherò, lo scongiurerò, gli aprirò il mio amore. lo otterrò, spero, che almeno egli differisca le nozze per qualche giorno; in questo mezzo, qualcosa sarà, spero io.

Bir. Questo Qualcosa sarà un bel niente.

Car. Che di' tu, Birria, l' investo io?

Bir. Perchè no? se niente otteneste, egli saprà d' aver il drudo bello ed acconcio, prendendola egli.

Car. Mal che Dio ti dia, con questo tuo sospetto, ribaldo!

Pam. Charinum video. Salve. *Ch.* O salve, Pamphile.
Ad te advenio, spem, salutem, auxilium, consilium expetens.
Pam. Neque pol! consilii locum habeo; neque auxilii copiam.
Sed istuc quidnam est? *Ch.* Hodie uxorem ducis? *Pam.* Ajunt. *Ch.* Pamphile,
Si id facis, hodie postremum me vides. *Pam.* Quid ita? *Ch.* Hei mihi!
Vereor dicere: huic dic quaeso, Byrrhia. *Byr.* Ego dicam. *Pam.* Quid est?

Byr. Sponsam hic tuam amat. *Pam.* Nae, iste haud mecum sentit; ehodum dic mihi;
Numquidnam amplius tibi cum illa fuit, Charine? *Ch.* Ah Pamphile,
Nil. *Pam.* Quam vellem! *Ch.* Nunc te per amicitiam, et per amorem obsecro,
Principio, ut ne ducas. *Pam.* Dabo quidem operam. *Ch.* Sed si id non potes,
Aut tibi si nuptiae hae sunt cordi... *Pam.* Cordi? *Ch.* Saltem aliquot dies
Profer, dum proficiscor aliquo, ne videam. *Pam.* Audi nunc jam:
Ego, Charine, neutiquam officium liberi esse hominis puto,
Cum is nil promereat, postulare id gratiae adponi sibi.
Nuptias effugere ego istas malo, quam tu adipiscier.
Ch. Reddidisti animum. *Pam.* Nunc si quid potes aut tu, aut hic Byrria,
Facite, fingite, invenite, efficite, qui detur tibi:
Ego id agam, mihi qui ne detur. *Ch.* Sat habeo. *Pam.* Davum optume
Video: hujus consilio fretus sum. *Ch.* *(ad Byrrhiam conversus)* At tu hercle haud quicquam mihi,
Nisi ea, que nihil opus sunt sciri: fugin' hinc? *Byr.* Ego vero, ac lubens.

SCENA II.

Davus, Charinus, Pamphilus.

Dav. Di boni! *(secum)* boni quid porto! sed ubi inveniam Pamphilum?
Ut metum in quo nunc est, adimam, atque expleam animum gaudio.

Pamf. O, vedi là Carino. Dio ti dia bene.
Car. E tu sii il ben venuto, o Pamfilo. Io vengo a te per ajuto, consiglio, speranza e salute.

Pamf. Affè, nè sono io in grado di darti consiglio, nè in caso d' ajutarti; ma pur che è questo?
Car. Oggi tu meni moglie, eh?
Pamf. Così dicono.
Car. Se tu fai cotesto, o Pamfilo, questa è l'ultima volta che tu mi vedi.
Pamf. Come così?
Car. Eimè! io mi vergogno di dirlo: digliele tu, Birria.
Bir. Vel dirò io.
Pamf. Di' su, escine.
Bir. Questi ama la sposa vostra.
Pamf. Io ti so dire, che noi siamo accordati. Olà dimmi: avestu mai a fare con lei, o Carino?
Car. Ah Pamfilo, niente.
Pamf. Quanto avrei pagato!
Car. Dunque per l'amicizia e per l'amor nostro, ti prego la prima cosa che nolla prenda.
Pamf. Ci farò opera.
Car. Ma se tu nol puoi fare, o se queste nozze ti sono a cuore. . . . .
Pamf. A cuore?
Car. Almeno soprastà qualche giorno, tanto che io me ne vada ovechessia per non vedere. . . .
Pamf. Senti oggimai. Io non credo essere d'uomo onesto esigere che altri gli sappia grado di tal servigio che e' non gli ha fatto. Io procaccio più di cessar queste nozze, che non tu d'arrivarvi.
Car. Tu m' hai risuscitato.
Pamf. Dunque se o tu, o cotesto Birria potete far opera che ella ti sia data: operate, fingete, ordinate, fate voi; io farò pure che ella non mi sia data a me.
Car. Non occorre altro.
Pamf. Io veggo Davo in buon punto; io mi fondo bene sopra i costui consigli.
Car. *(parla a Birria)* Ma tu non sai dirmi punto altro che quello che non fa per me. Levatimi dinanzi.
Bir. Tanto farò; e della buona voglia.

SCENA II.

Davo, Carino, Pamfilo.

Dav. Poffar del mondo! *(parla da sè)* che novelle ho da dargli! Ma dove potrei trovar Pamfilo per cavarlo di questa paura, e metterlo in cielo?

Ch. (*Pamphilum alloquitur*) Laetus est, nescio quid. *Pam.* Nihil est: nondum haec rescivit mala.

Dav. Quem ego nunc credo, si jam audierit sibi paratas nuptias . . .

Ch. Audin' tu illum? *Dav.* Toto me oppido exanimatum quaerere.

Sed ubi quaeram? aut quo nunc primum intendam? *Ch.* (*ad Pamphil.*) Cessas adloqui?

Dav. Abeo. *Pam.* Dave, ades; resiste. *Dav.* Quis homo est, qui me . . . o Pamphile,

Te ipsum quaero; euge, o Charine: ambo opportune: vos volo.

Pam. Dave, perii. *Dav.* Quin tu hoc audi. *Ch.* Interii. *Dav.* Quid timeas, scio.

Pam. Mea quidem hercle in dubio vita 'st. *Dav.* Et quid tu, scio.

Pam. Nuptiae mi . . . *Dav.* Et id scio. *Pam.* Hodie . . . *Dav.* Obtundis, tametsi intelligo:

Id paves, ne ducas tu illam; tu autem, ut ducas. *Ch.* Rem tenes.

Pam. Istuc ipsum. *Dav.* Atqui Isthuc ipsum, nil pericli est: me vide.

Pam. Obsecro te, quamprimum hoc me libera miserum metu. *Dav.* Hem,

Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes. *Pam.* Qui scis? *Dav.* Scio.

Tuus pater modo me prehendit: ait, tibi uxorem dare sese

Hodie; item alia multa, quae nunc non est narrandi locus.

Continuo ad te properans, percurro ad forum, ut dicam tibi haec.

Ubi te non invenio, ibi escendo in quendam excelsum locum:

Circumspicio: nusquam; forte ibi hujus video Byrriam.

Rogo: negat vidisse; mihi molestum: quid agam cogito.

Redeunti interea, ex ipsa re mi incidit suspicio; hem!

Paullulum obsonii: ipsus tristis: de improviso nuptiae:

Non cohaerent. *Pam.* Quorsumnam istuc? *Dav.* Ego me continuo ad Chremem.

Cum illoc advenio, solitudo ante ostium; jam id gaudeo.

Pam. Recte dicis; perge. *Dav.* Maneo: interea introire neminem

Car. (*parla a Pam.*) Egli è allegro: non so perchè.

Pamf. Ah niente. Egli non ha ancora saputo dove stia il fatto.

Dav. Io non dubito, se egli ha sentito che suo padre gli ha dato donna, che ora . . .

Car. Odi tu?

Dav. Mi cerca trangosciato per tutta Atene; ma dove ne cercherò io? o per qual via mi metterò prima?

Car. (*a Pamf.*) Che non te gli scopri?

Dav. Io vo. . . . .

Pamf. Davo, vien qua, fermati.

Dav. Chi è che mi . . . ? O Pamfilo! io cercava appunto di voi. O buono! Carino; ambedue a tempo: andava per voi.

Pamf. O Davo, sono spacciato.

Dav. No Dio: ascoltatemi.

Car. Son morto.

Dav. So io, so di che avete paura.

Pamf. Io certo sono al lumicino.

Dav. E so anche di che voi . . .

Pamf. Le nozze mi . . .

Dav. Anche questo io sapeva.

Pamf. Oggi . . .

Dav. M'avete stracco; io so ogni cosa. Voi temete di torla, e voi di non averla.

Car. Tu hai la cosa.

Pamf. Appunto.

Dav. E questo Appunto non vale una man di noccioli; state a mia fidanza.

Pamf. Deh! il più tosto che puoi, cavami questa spina, che io non trovo luogo.

Dav. Eccomivi; ve la cavo. Creme non vi dà altramenti la sua figliuola.

Pamf. Come lo sai?

Dav. Io il so. Vostro padre mi prende, e mi dice che oggi vuol darvi moglie; e cotali altre cose che qui non han luogo. Issofatto io volando corro per voi in piazza per contarvi il fatto. Non avendovi trovato, monto quivi sur un rialto: guardo attorno; non vi veggo nè qui, nè quivi. Per caso mi dà innanzi il costui Birria. Gli dimando; nol vidi. Fui per bestemmiare il cielo. Penso a trovare qualche stiva: e nel tornare, il fatto medesimo m'ha messo in sospetto. Oh bello! un po' di cenetta: egli malinconoso: nozze alla rotta; queste cose non tengono.

Pamf. A che proposito questo?

Dav. Corro tosto da Creme; giunto là, non veggo anima davanti alla porta: buono!

Pamf. Tu di' bene. Tira innanzi.

Video, exire neminem ; matronam nullam ; in aedibus
Nihil ornati, nihil tumulti : accessi, introspexi. *Pam.* Scio :
Magnum signum. *Dav.* Num videntur convenire haec nuptiis ?
Pam. Non opinor, Dave. *Dav.* Opinor, narras? non recte accipis :
Certa res est ; etiam puerum inde abiens conveni Chremis ;
Olera, et pisciculos minutos ferre obolo, in coenam seni.
Ch. Liberatus sum, Dave, hodie tua opera. *Dav.* At nullus quidem.
Ch. Quid ita ? nempe, huic prorsus illam non dat. *Dav.* Ridiculum caput !
Quasi necesse sit, si huic non dat, te illam uxorem ducere.
Nisi vides, nisi senis amicos oras, ambis . . . *Ch.* Bene mones.
Ibo : etsi hercle saepe jam me spes haec frustrata 'st. Vale.

Dav. Mi fermo quivi : in questo mezzo niun entra, niun esce; niuna matrona ; nelle stanze nessun parato, non un zitto. Sì mi son fatto presso, e guardato dentro.
Pamf. Intendo ; buon segno.
Dav. Parvi che queste cose dicano nozze ?
Pamf. Mi par di no.
Dav. Mi pare, voi dite ? Voi siete cattivo loico : egli è certo. Anche, partendo di là, m'acconto col ragazzo di Creme : un' insalatuzza, e alcuni pescetti minuti per da cena al vecchio.

Car. Oggimai tu mi cavasti da questo fondo, o Davo.
Dav. Nulla affatto.
Car. Come no ? non dicesti che al tutto egli non gliele dà ?
Dav. Alloccaccio ! come se, per non darla egli a costui, voi la dovreste aver voi. Se non fate opera, se non pregate gli amici del vecchio, non brogliate . . .
Car. Tu hai ragione. Tanto farò : benchè veramente più volte sono tornato colle trombe nel sacco. Addio.

SCENA III.

PAMPHILUS, DAVUS.

Pam. Quid igitur sibi vult pater ? cur simulat ? *Dav.* Ego dicam tibi.
Si id succenseat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes,
Ipsus sibi esse injurius videatur; neque id injuria;
Prius quam tuum animum, ut sese habeat ad nuptias, perspexerit.
Sed si tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet :
Tum illae turbae fient. *Pam.* Quid ? vis patiar ? *Dav.* Pater est, Pamphile :
Difficile 'st ; tum haec sola 'st mulier : dictum, factum, invenerit
Aliquam causam, quamobrem eam ejiciat oppido. *Pam.* Ejiciat ? *Dav.* Ac cito.

Pam. Cedo igitur, quid faciam, Dave? *Dav.* Dic te ducturum. *Pam.* Hem ! *Dav.* Quid est ?

Pam. Egon' dicam ? *Dav.* Cur non ? *Pam.* Nunquam faciam. *Dav.* Ne nega.

Pam. Suadere noli. *Dav.* Ex ea re quid fiat vide.
Pam. Ut ab illa excludar, huc concludar. *Dav.* Non ita 'st.

SCENA III.

PAMFILO, DAVO.

Pamf. Che disegno ci fa dunque mio padre ? perchè ne fa egli questa dimostrazione ?
Dav. Vel dirò io. Se egli vi garrisse ora, per avergli Creme negata la figliuola, prima d'aver saputo come voi siate acconcio a coteste nozze ; egli dee veder di per sè che farebbe troppo gran villania. Ma se voi gli dite di non volerla, ed egli ve ne rovescerà in capo la colpa : ed allora ne saranno i gridori.
Pamf. Vorrestu ch' io mi v' acconciassi ?
Dav. Pamfilo, egli è vostro padre : la cosa è pericolosa . . . Poi la donna non ha persona che per lei sia : detto fatto : gli mancherebbono scuse per cacciarla della città ?
Pamf. Cacciarla ?
Dav. E subito.
Pamf. Di' su dunque : che pensi ch' io faccia ?
Dav. Dite di prenderla.
Pamf. Frate, sì !
Dav. Che è ?
Pamf. Io di prenderla ?
Dav. Perchè nò ?
Pamf. Nol farò mai.
Dav. Deh, non siate così provano.
Pamf. Deh, non mi persuadere.
Dav. Pensate a quello che ne seguirà.
Pamf. Che io sia spiccato di là, e inchiodato qua.

Nempe hoc sic esse opinor dicturum patrem :
Ducas volo hodie uxorem ; tu, Ducam, inquies :
Cedo, quid jurgabit tecum ? sic reddes omnia,
Quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient,
Sine omni periclo : nam hocce haud dubium 'st, quin Chremes
Tibi non det gnatam : nec tu ea causa minueris
Haec quae facis, ne is mutet suam sententiam.
Patri dic velle ; ut, cum velit tibi jure irasci, non queat.
Nam quod tu speras, propulsabo facile ; uxorem his moribus
Dabit nemo : inopem inveniet potius, quam te corrumpi sinat.
Sed si aequo animo ferre accipiat, negligentem feceris ;
Aliam otiosus quaeret ; interea aliquid acciderit boni.

Pam. Itan' credis ? *Dav.* Haud dubium id quidem 'st. *Pam.* Vide, quo me inducas. *Dav.* Quin taces ?

Pam. Dicam ; puerum autem ne resciscat mi esse ex illa, cautio est :
Nam pollicitus sum suscepturum. *Dav.* O facinus audax ! *Pam.* Hanc fidem
Sibi, me obsecravit, qui se sciret non desertum, ut darem.
Dav. Curabitur. Sed pater adest : cave, te esse tristem sentiat.

Dav. Non è vero. Perchè io fo pensiero che il padre vi dica : Voglio che tu oggi meni moglie; e voi rispondetegli : Io la menerò. Dimandovi, di che potrebbe egli garrirvi ? In cotesta maniera voi fate sventare i suoi disegni, senza un pericolo al mondo. Imperocchè non c' è pericolo alcuno che Creme sia mai per darvi la figliuola : nè per ritenerlo nel suo proponimento, non fia bisogno che voi vi leviate dalla vostra pratica. Dite dunque al padre di volerla : così gli togliete cagione di potersi ragionevolmente crucciare con voi. Imperocchè, quanto alla vostra speranza di dire : Nessuno darebbe moglie a un mio pari : io ve la getto a terra in un soffio ; vostro padre ve ne troverebbe una senza, dote piuttosto che lasciarvi andar a male così. Ma intanto se egli vi trova acconcio alla sua volontà, voi così il farete sbadato ; e per agio andrà cercando d' un' altra ; in questo mezzo avverrà qualcosa di bene.
Pamf. Il credi tu ?
Dav. Più certo, ch' io non son qui.
Pamf. Guarda bene dove mi metti.
Dav. Quando sarà fornito il dire ?
Pamf. Io andrò co' tuoi piedi. Ma vedi bene che egli non sappia ch' io ho un figliuolo di lei ; perocchè io le ho promesso di allevarlo.
Dav. Vah ! temeraria impresa !
Pamf. Ella m' ha scongiurato, che le dessi questa parola per caparra che non l' abbandonerei.
Dav. Si farà opera. Ma ecco là vostro padre : fate che non si accorga che voi siate tristo.

SCENA IV.

SIMO, DAVUS, PAMPHILUS.

Sim. (secum) Reviso quid agant, aut quid capent consili.
Dav. Hic nunc non dubitat, quin te ducturum neges.
Venit meditatus alicunde, ex solo loco :
Orationem sperat invenisse se,
Qua differat te : proin' tu face, apud te ut sies.
Pam. Modo ut possim, Dave. *Dav.* Crede inquam, hoc mihi, Pamphile ;
Numquam hodie tecum commutaturum patrem
Unum esse verbum, si te dices ducere.

SCENA IV.

SIMONE, DAVO, PAMFILO.

Sim. Torno per vedere *(parla da sè)* quel che e' si facciano, o qual partito si prendano.
Dav. Costui si tien sicuro che voi gli dite no. Egli viene dondechessia a cosa pensata ; credo da qualche solitudine : spera d' aver composta una predica da convertirvi. Però fate di starmi in cervello.
Pamf. Fatto sta se io potrò.
Dav. Credetemi, vi dico, Pamfilo ; se voi dite di torla, voi non avrete ad entrar seco in due parole oggi.

SCENA V.

BYRRHIA, SIMO, DAVUS, PAMPHILUS.

Byr. (secum) Herus me, relictis rebus, jussit Pamphilum
Hodie observare, ut, quid ageret de nuptiis

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PAMFILO.

Bir. Il padrone *(parla fra sè)* vuol che io mi scioperi per avvertire a Pamfilo, e per saper come egli si governi di queste nozze : e però

Scirem: id propterea nunc hunc venientem sequor.
Ipsum adeo praesto video cum Davo: hoc agam.

Sim. Utrumque adesse video. *Dav. (ad Pamph. semper submissa voce et ita ut cerni a Simone non possit)* Hem, serva. *Sim.* Pamphile.

Dav. Quasi de improviso, respice ad eum. *Pam.* Ehem! pater.

Dav. Probe. *Sim.* Hodie uxorem ducas, ut dixi, volo.

Byr. Nunc nostrae parti timeo, hic quid respondeat.

Pam. Neque isthic, neque alibi tibi usquam erit in me mora. *Byr.* Hem!

Dav. Obmutuit. *Byr.* Quid dixit? *Sim.* Facis, ut te decet,
Cum istuc, quod postulo, impetro cum gratia.

Dav. Sum verus? *Byr.* Herus, quantum audio, uxore excidit.

Sim. I jam nunc intro; ne in mora, cum opus sit, sies.

Pam. Eo. *Byr.* Nullane in re esse cuiquam homini fidem?
Verum, illud verbum 'st, vulgo quod dici solet;
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.
Ego illam vidi virginem: forma bona
Memini videre: quo aequior sum Pamphilo,
Si se illam in somnis, quam illum, amplecti maluit.
Renunciabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

io gli sono venuto dietro fin qui. Ma eccolo alle mani con Davo: a sentire.

Sim. Sono qui ambedue.

Dav. (parla sempre senza farsi vedere) Su: attento.

Sim. Panfilo.

Dav. Voltatevi a lui: fatevi uomo nuovo.

Pamf. O ve'! il padre.

Dav. O, bene!

Sim. Io voglio, come t'ho detto, che oggi tu prenda moglie.

Bir. Sto a veder com' egli risponda, a proposito di casa nostra.

Pamf. Mettetemi qua, o là, io non sarò mai per guastare.

Bir. Affogaggine!

Dav. Egli è di sasso.

Bir. Che ha detto mai?

Sim. Tu fai il dovere a concedermi di grazia quel che io domando.

Dav. L'ho detto io?

Bir. A quel che sento, il mio padrone ha avuta la gambata.

Sim. Va dentro ora, acciocchè al bisogno non ti facessi aspettare.

Pamf. Eccomi.

Bir. Non c'è dunque via, nè verso da trovar fede in nessuno? Ma dice ben il proverbio: Stringe più la camicia che la gonnella. Io l'ho veduta quella fanciulla; e mi ricorda, è assai bella: onde se Panfilo la vuol meglio per sè, che per il padrone, non ha tutto il torto. Io vo a rapportargliele, per avere qual nuova tal mancia.

SCENA VI.

DAVUS, SIMO.

Dav. Hic nunc me credit aliquam sibi fallaciam
Portare, et ea me hic restitisse gratia.

Sim. Quid Davus narrat? *Dav.* Aeque quicquam nunc quidem.

Sim. Nil ne? hem. *Dav.* Nil prorsus. *Sim.* Atqui expectabam quidem.

Dav. Praeter spem evenit (sentio: hoc male habet virum).

Sim. Potin' es mihi verum dicere? *Dav.* Nihil facilius.

Sim. Num illi molestae quidpiam hae sunt nuptiae,
Propter hospitae hujusce consuetudinem?

Dav. Nihil, hercle: aut, si adeo bidui est, aut tridui,

SCENA VI.

DAVO, SIMONE.

Dav. Costui crede che io sia restato qui per caricargliene alcuna.

Sim. Che ci conta il nostro Davo?

Dav. Nè più, nè meno della prima volta.

Sim. Niente eh? da vero?

Dav. Niente affatto.

Sim. Pure io m' aspettava qualcosa.

Dav. La speranza v'ha detto male. (Intendo: ciò non va a sangue all' amico.)

Sim. Si potrebbe saper da te un vero?

Dav. Niente più facile.

Sim. Di': queste nozze gli dispiacciono punto per cagione di questa forestiera?

Dav. Nulla in fede mia; e se anche un due o tre giorni egli se n'è sentito, sapete bene, il dolor

Haec sollicitudo; nosti, deinde desinet:
Etenim ipsus eam secum rem recta reputavit via.
Sim. Laudo. *Dav.* Dum licitum est illi, dumque aetas tulit,
Amavit: tum id clam: cavit, ne unquam infamiae
Ea res sibi esset, ut virum fortem decet.
Nunc uxore opus est: animum ad uxorem appulit.
Sim. Subtristis visus est esse aliquantulum mihi.
Dav. Nil propter hanc rem: sed est, quod succenseat tibi.
Sim. Quidnam 'st? *Dav.* Puerile 'st. *Sim.* Quid id est? *Dav.* Nil. *Sim.* Quin dic, quid est?

Dav. Ait, nimium parce facere sumptum. *Sim.* Mene? *Dav.* Te.
Vix, inquit, drachmis opsonatus est decem.
Num filio videtur uxorem dare?
Quem, inquit, vocabo ad coenam meorum aequalium,
Potissimum nunc? Et, quod dicendum hic siet,
Tu quoque perparce nimium: non laudo. *Sim.* tace.
Dav. *(secum)* Commovi. *Sim.* Ego, istaec recte ut fiant videro.
Quidnam hoc rei est? quidnam hic volt veterator sibi?
Nam si hic mali est quicquam, hem, illic est huic rei caput.

passerà. Egli medesimo ripensando seco, ha preso poi il panno pel verso.
Sim. Ne lo lodo.
Dav. Mentre gli fu conceduto, e gnene comportava l'età, la amò; ed anche di secreto, per buon riguardo al suo onore, come un pro' giovane dee fare; ora ha da tor moglie, ed egli alla moglie s'è volto.
Sim. Egli m'è parso malinconichetto.
Dav. Niente affatto per questo: ma egli ha altro da dolersi di voi.
Sim. Che sarà?
Dav. Una fanciullezza.
Sim. E quale?
Dav. O, niente.
Sim. Escine; di', che è?
Dav. Egli dice che la spesa è assai magra.
Sim. Chi? Io?
Dav. Voi. Appena, dic' egli, dieci soldi in un pranzo: fa egli vista di dar donna al figliuolo? Chi invitere'io di que' del mio tempo alla cena, massime in tal giorno? E se ho a dirvela, voi la tirate troppo sottile: non ve ne posso lodare.
Sim. Taci.
Dav. Gli ho tocco il tasto. *(fra sè)*
Sim. Vedrò io bene come la cosa vada a dovere. Ma che domin c'è qui? che mulina questo furfante? Poichè se qui cova nulla, credi pure che egli è capomaestro.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Misis, Simo, Davus, Lesbia, Glycerium.

Mys. Ita pol! quidem res est, ut dixti Lesbia:
Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.

Sim. Ab Andria est ancilla haec: quid narras? *Dav.* Ita est.

Mys. Sed hic Pamphilus... *Sim.* Quid dicit? *Mys.* Firmavit fidem. *Sim.* Hem!

Dav. Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit!
Mys. Nam quod peperïsset, jussit tolli. *Sim.* O Juppiter!
Quid ego audio? actum 'st, si quidem haec vera praedicat.
Lesb. Bonum ingenium narras adolescentis. *Mys.* Optumum.
Sed sequere me intro, ne in mora illi sis. *Les.* Sequor. *(Mulieres introeunt)*
Dav. Quod remedium nunc huic malo inveniam? *Sim.* Quid hoc?
Adeon' est demens? ex peregrina? Jam scio: ah!
Vix tandem sensi, stolidus. *Dav.* Quid hic sensisse ait?
Sim. Haec primum adfertur jam mihi ab hoc fallacia.
Hanc simulant parere, quo Chremetem absterreant.
Glyc. (haec vox a profunda scena auditur) Juno Lucina, fer opem: serva me, obsecro.
Sim. Hui! tam cito? ridiculum: postquam ante ostium
Me audivit stare, adproperat; non sat commode.
Divisa sunt temporibus tibi, Dave, haec. *Dav.* Mihin'?

SCENA PRIMA.

Miside, Davo, Simone, Lesbia, Glicerio.

Mis. Sopra la mia fede, o Lesbia, tu ti se' apposta; un uomo fedele a donna egli è come cercar funghi in Arno.
Sim. Cotesta fante viene da quella Andrese: che di' tu?
Dav. È vero.
Mis. Pur questo Pamfilo . . .
Sim. Che vorrà dire adesso?
Mis. Le ha dato parola.
Sim. Doh!
Dav. Fosse costui sordo, o quella perdesse il fiato!
Mis. Imperocchè, qual si fosse il parto, ha dato ordine che sia allevato.
Sim. Poffar Giove! che odo io! la cosa è spacciata, se costei dice il vero.
Les. Buona indole di giovane! a quel che tu di'.
Mis. Bonissima; ma vien' su meco, che non ti facessi aspettare.
Les. Eccomi. (*partono*)
Dav. Qual riparo troverò io a questo male?
Sim. Che ho mai sentito! tanto poco cervello?... d' una forestiera? . . . Ah ah! ora intendo: io ho compreso: baccellone che fui!
Dav. Che cosa dice d' aver compreso costui?
Sim. Questa è la prima giarda che costui mi voleva attaccare: e' fingono che costei sia sopra parto, per fare uno spaventacchio a Cremete.
Gli. (*si sente di dentro a guaire*) Giunone Lucina, ajutami: per Dio, salvami.
Sim. Cazzica! così presto? Baje! dacchè ella m'ha sentito qua alla sua porta, l'ha più fretta che colui che muor di notte. O Davo, tu non hai ben compartite le cose a' suoi tempi.
Dav. Io?

Sim. Num immemor es discipuli? *Dav.* Ego quid narres, nescio.
Sim. *(secum)* Hiccine, si me imparatum in veris nuptiis
Adortus esset, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periclo fit: ego in portu navigo.

SCENA II.

LESBIA, SIMO, DAVUS.

Lesb. Adhuc, *(ad Archyl., quae est intus)* Archillis, quae adsolent, quaeque oportet
Signa ad salutem esse, omnia huic esse video.
Nunc primum fac, istaec ut lavet: post deinde,
Quod jussi ei date bibere, et quantum imperavi
Date: mox ego huc revertar.
Per, ecastor, scitus puer natus est Pamphilo!
Deos quaeso, ut sit superstes: quandoquidem ipse 'st ingenio bono;
Cumque huic veritus est optumae adolescenti facere injuriam.
Sim. Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te esse ortum? *Dav.* Quidnam id est?

Sim. Nom imperabat coram, quid opus facto esset puerperae?
Sed postquam egressa 'st, illis quae sunt intus clamat de via:
O Dave, itan' contemnor abs te? aut itane tandem idoneus
Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis?
Saltem accurate, ut metui videar; certe si resciverim ...
Dav. Certe hercle nunc hic se ipsus fallit, haud ego. *Sim.* Edixin' tibi?
Interminatus sum, ne faceres? num veritu 's? quid retulit?
Credon' tibi hoc nunc, peperisse hanc e Pamphilo?

Dav. (Teneo, quid erret; quid ego agam, habeo.) *Sim.* Quid taces?

Dav. Quid credas? quasi non tibi renunciata sint haec sic fore.

Sim. Mihin' quisquam? *Dav.* Eho! an tute intellexti hoc adsimulari? *Sim.* Irrideor.

Dav. Renunciatum est: nam qui istaec tibi incidit suspicio?

Sim. Che? ti se' forse dimentico del tuo scolaro?
Dav. Io non intendo quello che vogliate inferire.
Sim. (*fra sè*) Se costui, essendo vere le nozze, investivami alla sprovvista, vedi quante me ne caricava! ma or la cosa va a suo rischio: io dormo fra due guanciali.

SCENA II.

LESBIA, SIMONE, DAVO.

Les. Infino ad ora (*parla ad Archilli che è dentro*), o Archilli, costei ha tutti i segnali consueti di parto felice. La prima cosa, farai lavar queste robe: poi datele bere quel che v' ho detto, col resto che io ordinai; io sarò qui in due Credi. Capperi! bel bamboccione che la ha fatto a Pamfilo! Io prego Dio che e' campi, perchè egli è un dabben giovane, che s' è fatto coscienza di far villania a questa buona giovanotta.

Sim. Chi è che, conoscendoti, non s' accorgesse, anche questa essere tua farina?
Dav. Che vorrà dire?
Sim. Che non ordinare in casa il bisognevole per la partoriente? Ma come n' è uscita, grida dalla strada a quelle di dentro. Così vuo' tu, o Davo, la baia de' fatti miei? ovvero mi tieni tu tanto bue da uccellarmi così alla scoperta? almeno un po' di discrezione, per dar vista di temermi. Ma se io risappia ... ti prometto ...

Dav. Gnaffe, ed io ti prometto che costui prende un granchio egli, non io.
Sim. Non te l'ho io comandato? non minacciato che tu non ci facessi opera? ebbe egli punto rispetto? giovò egli nulla? Pensi tu ch' io ti creda che costei abbia avuto un figliuolo di Pamfilo?
Dav. (Ora intendo dove egli falla; m' è balzata la palla in mano.)
Sim. Che non parli?
Dav. Come volete voi crederlo? quasi che già non vi sia stato riferito che le cose stanno appunto così.
Sim. Riferito? chi?
Dav. Ah! voi dunque ve l' avete inteso da per voi che questa è una favola?
Sim. Vuoi tu il giambo?
Dav. Dunque vi è stato detto; perchè, come vi s' è egli messo questo sospetto?

Sim. Qui? quia te noram. *Dav.* Quasi tu dicas, factum id consilio meo.

Sim. Certe enim scio. *Dav.* Non satis pernosti me etiam, qualis sim, Simo.

Sim. Ego ne te? *Dav.* Sed, si quid narrare occepi, continuo dari
Tibi verba censes. *Sim.* Falso! *Dav.* Itaque hercle nihil jam mutire audeo.

Sim. Hoc ego scio unum; neminem peperisse hic. *Dav.* Intellextin'?
Sed nihilo secius mox deferent puerum huc ante ostium.
Id ego jam nunc tibi renuncio, here, futurum, ut sis sciens;
Ne tu hoc mihi posterius dicas, Davi factum consilio, aut dolis.
Prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo.
Sim. Unde id scis? *Dav.* Audivi, et credo: multa concurrunt simul,
Qui conjecturam hanc nunc facio. Jam primum haec se e Pamphilo
Gravidam dixit esse: inventum est falsum; nunc, postquam videt
Nuptias domi apparari, missa 'st ancilla illico
Obstetricem accersitum ad eam, et puerum ut adferret simul.
Hoc nisi fit, puerum ut tu videas, nil moventur nuptiae.
Sim. Quid ais? cum intellexeras
Id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?
Dav. Quis igitur eum ab illa abstraxit, nisi ego? nam omnes nos quidem
Scimus, quam misere hanc amarit; nunc sibi uxorem expetit.
Postremo id da mihi negoti: tu tamen idem has nuptias
Perge facere ita, ut facis: et id spero adjuturos Deos.
Sim. Imo abi intro: ibi me opperire, et, quod parato opus est, para. *(Davus habit)*
Non impulit me, haec nunc omnino ut crederem.
Atque haud scio, an quae dixit, sint vera omnia.
Sed parvi pendo: illud mihi multo maximum est,
Quod mihi pollicitus 'st ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam: orabo gnato uxorem, id si impetro,
Quid alias malim, quam hodie has fieri nuptias?

Sim. Come? perchè io conosco i polli miei.
Dav. Questo è un dire che la beffa l' ho composta io.
Sim. Cotesto: ed io il so.
Dav. Padrone, voi non mi conoscete anche bene chi io mi sia.
Sim. No eh?
Dav. Ma se io mi fo a narrarvi qualcosa, e voi subito credete che io v' inganni.
Sim. Male lingue!
Dav. E però vi prometto che io non ardisco aprir bocca.
Sim. Questa sola cosa so' io, che qui non ha partorito persona.
Dav. Voi dunque l' avete saputa? E nondimeno testè porteranno un bambino qua sulla porta. Padrone, io vel voglio aver detto infino ad ora, perchè lo sappiate; sicchè non abbiate poi a dirmi: Davo, questo è un tuo tranello. Io voglio al tutto cavarvi di capo questa opinione di me.

Sim. Donde sai tu questo?
Dav. L' ho sentito dire, e ne sono certo: io ho cento ragioni che mi ribadiscono questa opinione. La prima cosa: costei disse d' esser gravida di Pamfilo: e questo s' è trovato falso. In oltre; ora, veduto che a casa si fa apparecchio di nozze, si manda subito a lei una fante, che vada per la levatrice, e che a un tempo porti un bambino. Elle intendono, che se non riesce loro, che voi veggiate il fanciullo, le nozze staranno ferme.
Sim. Vedi cose che tu mi conti! Ma avendo tu scoperta questa trama, come nol dicestu issofatto a Pamfilo?

Dav. E chi l' ha dunque sviato da Glicerio, se non questo petto? imperocchè noi sapevamo ben noi quanto egli ne fosse fradicio. Ora egli ha l' animo a tor moglie. Nell' ultimo, lasciate far me: voi intanto trattenete pur la pratica di queste nozze, come vi veggo fare, e spero che gli Dei daranno lor buona uscita.

Sim. Or va pure in casa: ivi aspettami, e ordina quel che bisogna. (*Davo parte*) Io non so ben risolvermi ancora de' costui fatti, nè so se queste cose sieno però tutte vere: ma ciò poco monta. Quel che io ho caro sopra tutto è che lo stesso Pamfilo me l' ha promesso. Ora a trovar Creme: vedrò d' aver da lui la moglie al figliuolo. Se ciò mi riesce, che voglio io meglio, che cavarne oggi le mani? Imperocchè se il figliuolo si ritraesse dalla promessa, che dubbio c' è, ch' io a ragione nol ci potessi co-

Nam gnatus quod pollicitu 'st, haud dubium 'st mihi,
Si nolit, quin eum merito possim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipsum obviam Chremem.

stringere? Ma ecco Cremete medesimo, che mi dà innanzi in buon punto.

SCENA III.

Simo, Chremes.

Sim. Jubeo Chremetem ... *Chre.* Oh! te ipsum quaerebam.
Sim. Et ego te. *Chre.* Optato advenis.
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant, hodie filiam
Meam nubere tuo gnato: id viso, tun', an illi insaniant.

Sim. Ausculta paucis; et quid ego te velim, et tu quod quaeris, scies.
Chre. Ausculto: loquere, quid velis.
Sim. Per ego te Deos oro, et nostram amicitiam, Chreme,
Quae incepta a parvis cum aetate accrevit simul;
Perque unicam gnatam tuam, et gnatum meum,
Cujus tibi potestas summa servandi datur,
Ut me adjuves in hac re; atque ita, uti nuptiae
Fuerant futurae, fiant. *Chre.* Ah, ne me obsecra:
Quasi hoc te orando a me impetrare oporteat.
Alium esse censes nunc me, atque olim, cum dabam?
Si in rem est utrique ut fiant, arcessi jube:
Sed si ex ea re plus mali 'st, quam commodi
Utrique, id oro te, in commune ut consulas,
Quasi illa tua sit, Pamphilique ego sim pater.

Sim. Imo ita volo, itaque postulo, ut fiant, Chreme:
Neque postulem abs te, nisi ipsa res moneat. *Chre.* Quid est?
Sim. Irae sunt inter Glycerium et gnatum. *Chre.* Audio.
Sim. Ita magnae, ut sperem posse avelli. *Chre.* Fabulae!

Sim. Profecto sic est. *Chre.* Sic hercle, ut dicam tibi;
Amantium irae amoris redintegratio est.
Sim. Hem! id te oro, ut ante eamus, dum tempus datur,
Dumque ejus lubido occlusa 'st contumeliis:
Priusquam harum scelera, et lacrumae confictae dolis
Reducant animum aegrotum ad misericordiam,
Uxorem demus, spero consuetudine et

SCENA III.

Simone, Creme.

Sim. O Creme, tu sii il ben venuto.
Cre. Oh! appunto te.
Sim. Ed io te.
Cre. Iddio mi ti ha mandato innanzi. Furono da me alcuni, che affermavano aver inteso da te, che oggi la mia figliuola si sposava al tuo figliuolo. Vengo a vedere se tu o eglino abbiano perduto il cervello.
Sim. Ascoltami un poco, e saprai quello che io voglio da te, e ciò che tu vuoi sapere.
Cre. Al nome d' Iddio, io son qui.
Sim. Per Dio, o Creme, e per la nostra amicizia la qual da fanciulli è venuta crescendo con gli anni, e per l' unica figliuola tua, e per lo figliuol mio (la cui salute è tutta posta nelle tue mani) ti prego che in questo fatto tu mi dia aiuto; e che queste nozze, come elle eran per essere, così si facciano.
Cre. Ah lascia le preghiere da lato; quasi che preghiere a te bisognassero per aver da me questa cosa: o mi credi tu un altro da quando io gliele dava? Se egli è del bene di noi due che le nozze si facciano, e tu falla chiamare; ma se quindi n' è per tutt' e due più mal che bene, io ti prego che tu provvegga, come ne siamo accomodati ambedue; come se ella fosse tua, ed io padre di Pamfilo.
Sim. Anzi pure per questo voglio io, e ti domando, o Creme, che elle si facciano: e nol dimanderei se non ci vedessi il buono.
Cre. E quale?
Sim. Pamfilo è alle rotte con Glicerio.
Cre. Ombè.
Sim. E di sì santa ragione, che io spero che e' se ne possa spiccare.
Cre. Eh! baje!
Sim. La cosa è qui, in fede mia.
Cre. La cosa in fede mia è, come io la ti dirò: Gli sdegni degli amanti sono riprese dell'amore.
Sim. Bene, ed io ti prego che noi, mentre abbiam tempo, togliamo al male la volta, finchè la passione è assopita da' lor gridori: prima che le costoro malizie, e le simulate lagrime riconducano l' animo di lui infermo a misericordia, diamogli moglie. Io spero, o Creme, che egli preso all' amor legittimo, e alla com-

Conjugio liberali devinctum, Chreme,
Dehinc facile ex illis emersurum malis.

Chre. Tibi ita hoc videtur: at ego non posse arbitror
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me perpeti.

Sim. Qui scis ergo istuc, nisi periculum feceris?

Chre. At istuc periculum in filia fieri, grave est.

Sim. Nempe incommoditas denique huc omnis redit,
Si eveniat, quod Di prohibeant, discessio.
At si corrigitur, quot commoditates, vide.
Principio amico filium restitueris;
Tibi generum firmum, et filiae invenies virum.

Chre. Quid istic? si ita istuc animum induxit esse utile,
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.

Sim. Merito te semper maximi feci, Chreme.

Chre. Sed quid ais? *Sim.* Quid? *Chre.* Qui scis eos nunc discordare inter se?

Sim. Ipsus mihi Davus, qui intimus est eorum consiliis, dixit;
Et is mihi suadet, nuptias quantum queam ut maturem.
Num censes faceret, filium nisi sciret eadem haec velle?
Tute adeo jam ejus audies verba. Heus, evocate huc Davum.
Sed eccum, video ipsum foras exire.

SCENA IV.

DAVUS, SIMO, CHREMES.

Dav. Ad te ibam. *Sim.* Quidnam est?

Dav. Cur non arcessitur? jam advesperascit. *Sim.* Audin' tu illum?
Ego dudum nonnil veritus sum, Dave, abs te; ne faceres idem,
Quod vulgus servorum solet, dolis ut me deluderes,
Propterea quod amat filius. *Dav.* Egon' istuc facerem? *Sim.* Credidi:
Idque adeo metuens vos celavi quod nunc dicam. *Dav.* Quid? *Sim.* Scies:
Nam propemodum habeo tibi jam fidem. *Dav.* Tandem agnosti, qui siem.

pagnia della vita, sia per ispiccarsi da questa pania.

Cre. A te par cotesto; ma io credo, che nè egli potrà durarla con lei, nè io portarmela in pace.

Sim. Ma questo come puoi tu saperlo, prima di farne la prova?

Cre. Diavolo! son prove queste da farle in una figliuola!

Sim. Vedi, alla fin delle fini, il peggio che ne potesse seguire, si riduce (cessilo Dio) al divorzio. Ma se il figliuolo rinsavisca, vedi beni che ce ne vengono; tu avresti restituito un figliuolo all' amico, a te procurato un genero fedele, alla figliuola un marito.

Cre. Che vogliam dire? Se tu se' così fermo, che questo sia il caso, io non intendo che a mia cagione tu abbi meno un briciol di questo bene.

Sim. A ragione, o Creme, io ti ho stimato sempre un dassai.

Cre. Ma che era quello che tu dicevi?

Sim. A qual proposito?

Cre. Sì: come sai tu che egli erano in rotta?

Sim. Davo medesimo me l'ha detto, che è il maruffino de' loro imbrogli: egli stesso mi conforta di sollecitar al possibile queste nozze. Credi tu che egli il facesse, se non fosse certo esservi il ripieno dell'animo del figliuolo? Ma aspetta: tu il sentirai dalla bocca proprio di lui. Olà, fate venir qua Davo; se non che, ecco: vedilo che esce fuori.

SCENA IV.

DAVO, SIMONE, CREME.

Dav. Io veniva da voi.

Sim. Che è stato?

Dav. Perchè non farla venire oggimai prima che si faccia più notte?

Sim. L'hai tu sentito? O Davo, io testè ebbi sospetto di te così un poco, che alla maniera di tutti i servi tu volessi levarmi in barca, vedendo il figliuolo intabaccato.

Dav. Io far coteste cose?

Sim. Io ne sospettava; e però sopra questo dubbio io ti ho tenuto nascosto quello che or ti dirò.

Dav. Or che è:

Sim. Sta pur a udire, poichè io sono quasi per aggiustarti fede.

Dav. Finalmente voi vi siete chiarito chi io mi sia.

Sim. Non fuerant nuptiae futurae. *Dav.* Quid? non? *Sim.* Sed ea gratia
Simulavi, vos ut pertentarem. *Dav.* Quid ais? *Sim.* Sic res est. *Dav.* Vide!
Nunquam quivi ego istuc intelligere: vah! consilium callidum!

Sim. Hoc audi: ut hinc te jussi introire, opportune hic fit mihi obviam.

Dav. *(secum)* Hem! numnam periimus? *Sim.* Narro huic, quae tu dudum narrasti mihi.

Dav. Quidnam audio! *Sim.* Gnatam ut det oro, vixque id exoro. *Dav.* Occidi.

Sim. Hem! quid dixti? *Dav.* Optume, inquam, factum. *Sim.* Nunc per hunc nulla 'st mora.

Chre. Domum modo ibo; ut adparentur, dicam; atque huc renuutio. *(abit)*

Sim. Nunc te oro, Dave, quoniam solus mihi effecisti has nuptias ....

Dav. Ego vero solus. *Sim.* Corrigere mihi gnatum porro enitere.

Dav. Faciam hercle sedulo. *Sim.* Potes nunc, dum animus irritatus est.

Dav. Quiescas. *Sim.* Age igitur: ubi nunc est ipsus? *Dav.* Mirum, ni domi est.

Sim. Ibo ad eum, atque eadem haec, quae tibi dixi, dicam itidem illi. *(domum ingreditur)* *Dav.* Nullus sum.
Quid causae est, quin hinc in pistrinum recta proficiscar via?
Nihil est preci loci relictum: jam perturbavi omnia:
Herum fefelli; in nuptias conjeci herilem filium;
Feci hodie ut fierent, insperante hoc, atque invito Pamphilo.
Hem, astutias! quod si quiessem, nihil evenisset mali.
Sed eccum: ipsum video: occidi.
Utinam mihi esset aliquid hic, quo nunc me praecipitem darem.

SCENA V.

PAMPHILUS, DAVUS.

Pam. Ubi illic scelus est, qui me perdidit? *Dav.* Perii. *Pam.* Atque hoc confiteor,

---

Sim. Queste nozze non dovevano aver effetto.

Dav. Come non dovevano?

Sim. Ma io ne ho fatta dimostrazione per tastarvi.

Dav. Che mai mi contate!

Sim. La cosa è in questi termini.

Dav. Guata mo! io non ci ho veduto mai dentro. Doh! sottil malizia!

Sim. Or odi: come io t' ho mandato in casa, ed ecco quest'uomo opportunamente mi si dà innanzi.

Dav. *(parla fra sè)* Ahi! saremmo noi forse alle ventitrè ore?

Sim. Gli racconto quello, che tu dianzi a me.

Dav. Che sento!

Sim. Il prego per la figliuola, e a malo stento la mi concede.

Dav. Sono perduto.

Sim. Ehi là! che hai tu detto?

Dav. Che la cosa non si potea meglio.

Sim. Oggimai da lui più non resta.

Cre. Io me ne vo a casa a far mettere in ordine, e torno a darvene la nuova. *(parte)*

Sim. Ora conciossiachè tu solo, o Davo, m'abbi racconce tu queste nozze, io ti prego ....

Dav. Sì certo: io solo.

Sim. Che tu voglia tuttavia studiarti di raddrizzarmi il figliuolo.

Dav. Io vi farò ogni opera, in fede mia.

Sim. Tu'l potresti far meglio adesso, che egli è riversato.

Dav. Datevene pace.

Sim. Alto dunque: dov' è egli ora?

Dav. Miracolo se e' non è in casa.

Sim. Andrò io a lui, e gli dirò quel medesimo che a te *(entra in casa)*.

Dav. Io sono disfatto. Che fo io, che non vo per la più pressa al mulino? Non mi è rimaso luogo a preghiere: ho guasto ogni cosa; beffato il padrone; il figliuolo sospinto io in queste nozze; anzi operato io medesimo che si facessero, contro l'espettazione e volontà sua. Togli! belle astuzie! che se io stava, non mi incoglica questo male. Ma vedi là lui medesimo: io non ho scampo. Avessi almen qui donde gittarmi giù a rompicollo!

SCENA V.

PAMFILO, DAVO.

Pamf. Dov'è quel capestro che m'ha assassinato?

Dav. Son morto.

Iure obtigisse: quandoquidem tam iners, tam nulli consili.
Sum: servon' fortunas meas me commisisse futili?
Ergo pretium ob stultitiam fero; sed inultum id nunquam a me auferet.
Dav. (secum) Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si evito hoc malum.
Pam. Nam quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo
Qui sum pollicitus ducere? qua fiducia id facere audeam?
Nec, quid me nunc faciam, scio. *Dav. (secum)* Nec quid me: atque id ago sedulo.
Dicam aliquid jam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. *Pam.* Oh!
Dav. Visus sum. *Pam.* Ehodum, bone vir, quid ais? viden' me consiliis tuis
Miserum impeditum esse? *Dav.* At jam expediam. *Pam.* Expedies? *Dav.* Certe, Pamphile.

Pam. Nempe ut modo. *Dav.* Imo melius, spero. *Pam.* Oh! tibi ego ut credam, furcifer?
Tu rem impeditam et perditam restituas? hem, quo fretus siem!
Qui me hodie ex tranquillissima re conjecisti in nuptias.
An non dixi hoc esse futurum? *Dav.* Dixti. *Pam.* Quid meritu 's? *Dav.* Crucem.
Sed paullulum sine ad me ut redeam; jam aliquid dispiciam. *Pam.* Hei mihi!
Cur non habeo spatium, ut de te sumam supplicium, uti volo?
Namque hocce tempus praecavere mihi me, haud te ulcisci sinit.

Pamf. Ma ciò, confessolo, ben mi sta; che fui sì dappoco, e tanto fuor di cervello: era mai da affidare tutto lo stato mio ad un servo vigliacco? ora ne sono pagato. Ma egli non la coglierà così netta però.

Dav. (fra sè) Io so che non avrò a perir più se io scampo di questa.
Pamf. Or che dirò al padre? dirogli di non volerla, che gliel promisi testè? con qual viso potre' io farlo? Io non so che farmi di me.
Dav. (fra sè) Nè anche io di me, alle guagnele: pur vi penso di forza. Gli prometterò di trovargli qualche appicco per dare una lungagnola a questo male.
Pamf. Oh!
Dav. Egli m' ha visto.
Pamf. Fatti in qua, uom dabbene. Che di' tu ora? vedi tu in qual gineprajo, tristo a me! gittaronmi i tuoi consigli?
Dav. Ma io ve ne caverò.
Pamf. Tu me ne caverai, eh?
Dav. Senza fallo, o Pamfilo.
Pamf. Sì, come testè.
Dav. Anzi vie meglio, siccome spero.
Pamf. Doh! che io ti creda, impiccato? tu cavarmi da questo fondo sì disperato? Togli! di chi mi fida' io? che dal più tranquillo stato del mondo, gittastimi in queste nozze. E or nol ti diss' io, che la cosa sarebbe succeduta così?
Dav. Dicestelmi.
Pamf. Or che meriteresti tu?
Dav. Le forche. Ma lasciatemi raccorre il fiato, e ci troverò qualche stiva.
Pamf. Ahimè! perchè non ho io tempo da pagartene come vorrei? ma ora, non che da vendicarmi di te, appena ho tempo da pensare ai casi miei.

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

CHARINUS, PAMPHILUS, DAVUS.

Ch. Hoccine credibile est, aut memorabile?
Tanta vecordia innata cuiquam ut siet,
Ut malis gaudeat alienis, atque ex incommodis
Alterius sua ut comparet commoda? Ah!
Idne est verum? imo id genus est hominum pessumum.
In denegando modo queis pudor est paullulum;
Post, ubi jam tempus est promissa perfici,
Tum coacti necessario se aperiunt, et timent:
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentissima eorum oratio est:
Quis tu es? quis mihi es? cur meam tibi? heus,
Proxumus sum egomet mihi; attamen, ubi fides est?
Si roges, nihil pudet: hic, ubi opus est,
Non verentur; illic, ubi nihil opus est, ibi verentur.
Sed quid agam? adeamne ad eum? et cum eo injuriam hanc expostulem?
Mala ingeram multa; atque aliquis dicat: nihil promoveris.
Multum: molestus certe ei fuero, atque animo morem gessero.

Pam. Charine, et me et te imprudens, nisi quid Di respiciunt, perdidi.

Ch. Itane imprudens? tandem inventa 'st causa; solvisti fidem.

Pam. Quid tandem? *Ch.* Et etiam nunc me ducere istis dictis postulas?

Pam. Quid istuc est? *Ch.* Postquam me amare dixi, complacita 'st tibi.
Heu me miserum! qui tuum animum ex animo spectavi meo.

Pam. Falsus es. *Ch.* Non tibi satis esse hoc visum solidum est gaudium,

SCENA PRIMA

CARINO, PAMFILO, DAVO.

Car. È egli credibile? è egli da dire? che ci possa esser uomo nato in tanta malizia da godere del male altrui, ed all'altrui spese acconciarsi egli? Buona gente, eh? anzi feccia di ribaldi! Egli, che testè si vergognavano di negare un nonnulla; poi, come sia venuto il tempo d' osservar le promesse, stretti dalla necessità, si scuoprono, e temono di ....; e tuttavia il bisogno li costringe a fallire. Allora svergognatamente rispondono: Chi sei tu? che hai tu a far meco? come a te la mia ....? Ben vedi; la prima a toccarmi è la pelle. Pure se tu lor domandi: Dov' è la fede? fanno faccia di pallottola. Qui dove era da averne, non ne hanno; dove non facea luogo, ivi sentono i rossori. Ma che farò? l'affronto io? fommi render ragione di questa sua villania? Io gli risciacquerò bene un bucato. Ma dirà alcuno: Tu avresti fatto alla neve, anzi assai: almeno io gli arò messo in corpo un cocomero, e cavatomi questa voglia.

Pamf. Carino, senza volerlo (se Dio non ci mette la mano egli) io ho rovinato te e me.

Car. Senza volerlo, eh? finalmente ti venne trovata buona ragione: hai osservata la fede.

Pamf. Come a dire?

Car. E vuoi tuttavia uccellarmi con queste parole?

Pamf. Che hai? di'.

Car. Dappoichè io t' ho detto d'amarla io, la t' è cominciata a piacere a te. Ahi lasso me! che io faceva ragione dell'animo tuo dal mio.

Pamf. Tu t' inganni.

Car. O non t' è egli paruto d'averne un piacere

Nisi me lactasses amantem, et falsa spe produceres?
Habeas. *Pam*. Habeam? ah! nescis quantis in malis verser miser,
Quantasque hic suis consiliis mihi confecit sollicitudines,
Meus carnifex. *Ch*. Quid istuc tam mirum? de te exemplum capit.

Pam. Haud istuc dicas, si cognoris vel me, vel amorem meum.

Ch. Scio: cum patre altercasti dudum; et is nunc propterea tibi
Succenset, nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.

Pam. Imo etiam; quo tu minus scis aerumnas meas.
Hae nuptiae non apparabantur mihi,
Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare.

Ch. Scio: tu coactus tua voluntate es. *Pam*. Mane:
Nondum etiam scis. *Ch*. Scio equidem illam ducturum esse te.

Pam. Cur me enecas? hoc audi: nunquam destitit
Instare, ut dicerem esse ducturum patri,
Suadere, orare, usque adeo, donec perpulit.

Ch. Quis homo isthuc? *Pam*. Davus. *Ch*. Davus? *Pam*. Davus omnia.

Ch. Quamobrem? *Pam*. Nescio: nisi mihi deos satis
Scio fuisse iratos, qui auscultaverim.

Ch. Factum hoc est, Dave? *Dav*. Factum est. *Ch*. Hem, quid ais, scelus?
At tibi Di dignum factis exitium duint!
Eho, dic mihi; si omnes hunc conjectum in nuptias
Inimici vellent, quodni hoc consilium darent?

Dav. Deceptus sum, at non defatigatus. *Ch*. Scio.

Dav. Hac non successit; alia adgrediemur via:
Nisi id putas, quia primo processit parum,
Non posse jam ad salutem converti hoc malum.

Pam. Imo etiam, nam satis credo, si advigilaveris:
Ex unis geminas mihi conficies nuptias.

Dav. Ego, Pamphile, hoc tibi pro servitio debeo;
Conari manibus, pedibus, noctesque et dies
Capitis periclum adire, dum prosim tibi:
Tuum 'st, si quid praeter spem evenit, mi ignoscere.
Parum succedit quod ago: at facio sedulo.

sodo abbastanza, se anche non lusingavi con vana speranza il mio amore, tenendomi sulla fune? Abbilati pure.

Pamf. Ch'io l'abbia? Tu non sai dunque in quali angosce, misero a me! io viva, e quali amarezze m'abbia procurato questo mio manigoldo co'suoi consigli.

Car. Maraviglia! egli ritrae da te.

Pamf. Tu non diresti così, se me conoscessi, e 'l mio amore.

Car. Io ti conosco troppo; tu fosti a parole testè con tuo padre; ed egli è teco adirato perchè non ti ha potuto recare a prenderla.

Pamf. Egli c'è altro: di che tu non sai tutte le mie disgrazie. Queste nozze non si ordinavano punto per me; nè c'era persona al mondo che la mi volesse dare per moglie.

Car. Il so: ti fu fatta violenza dalla tua volontà.

Pamf. Sta: tu non sai ancora l'intero.

Car. Io so per altro che tu la prendi per donna.

Pamf. Tu m'hai fradicio. Odi. Egli non rifinava di farmi pressa perchè io dicessi al padre di torla, predicarmi, subillarmi; tanto ch'egli mi ci ha tirato.

Car. Chi fu costui?

Pamf. Davo.

Car. Davo?

Pamf. Sì, Davo ogni cosa.

Car. A qual fine?

Pamf. Che ne so io? questo so io bene che di tanto mi volle male Iddio, che io mi lasciai inzampognare dalle sue parole.

Car. È vero, o Davo?

Dav. Vero.

Car. Doh! che di' ora, ribaldo? che ti possa incogliere il mal che meriti! Vah! dimmi; se tutti i nemici di Pamfilo avesser voluto cacciarlo in tal parentado, gli aveano egli a dare altro consiglio?

Dav. Mi sono ingannato; ma non son morto.

Car. Lo so io bene.

Dav. Non questa? un'altra; se non già credeste che per averci detto questa non troppo buono, la non potesse poi prendere una piega migliore.

Pamf. Anzi più, e meglio, perchè io credo per fermo che (laddove tu vi facessi di buono) per un mogliazzo m'acconceresti di due.

Dav. Pamfilo, io per la mia condizione ho debito con voi di lavorar di mani e di piedi, e di dì, e di notte mettere a sbaraglio la vita per farvi del bene: a voi sta di perdonarmi se nulla riesce contro la vostra speranza. Quello che io fo non esce a bene? ma io mi

Vel melius tu aliud reperi, me missum face.

Pam. Cupio; restitue in quem me accepisti locum.

Dav. Faciam. *Pam.* At jam hoc opus est. *Dav.* Hem! mane: concrepuit a Glycerio ostium.

Pam. Nihil ad te. *Dav.* Quaero. *Pam.* Hem! nunccine demum? *Dav.* At jam hoc tibi inventum dabo.

spoglio però in farsetto. Se no: e voi trovate altro di meglio, e non fate conto di me.

Pamf. Dio 'l volesse! ma tu ritornami d'onde m' hai cavato.

Dav. Lo farò.

Pamf. O, qui ti voglio.

Dav. Oh! state: l'uscio di Glicerio è stato tocco.

Pamf. Che fa questo a te?

Dav. Io vo cercando ....

Pamf. Doh! asino! a bell'otta!

Dav. Pure ve la darò bella e trovata.

SCENA II.

MISYS, PAMPHILUS, CHARINUS, DAVUS.

Mys. (ad Glycer., quae est domi) Jam, ubi ubi erit, inventum tibi curabo, et mecum adductum
Tuum Pamphilum; tu modo, anime mi, noli te macerare.

Pam. Mysis. *Mys.* Quid est? hem! Pamphile, optume mihi te offers. *Pam.* Quid est?

Mys. Orare jussit, si se ames, hera, jam ut ad se venias:
Videre ait te cupere. *Pam.* Vah! perii: hoc malum integrascit.
Siccine me, atque illam opera tua nunc miseros sollicitarier?
Nam idcirco arcessor, nuptias quod mihi apparari sensit...

Ch. Quibus quidem quam facile poturat quiesci, si hic quiesset!

Dav. Age; si hic non insanit satis sua sponte, instiga. *Mys.* Atque aedepol
Ea res est: propterea que nunc misera in moerore est. *Pam.* Mysis,
Per omnes tibi adjuro Deos, numquam eam me deserturum;
Non, si capiundos mihi sciam esse inimicos omnes homines.
Hanc mi expetivi; contigit; conveniunt mores; valeant
Qui inter nos dissidium volunt: hanc, nisi mors, mi adimet nemo.

Mys. Resipisco. *Pam.* Non Apollinis magis verum, atque hoc, responsum est.
Si poterit fieri, ut ne pater per me stetisse credat,
Quo minus hae fierent nuptiae, volo: sed si id non poterit;
Id faciam, in proclivi quod est, per me stetisse ut credat.
Quis videor? *Ch.* Miser aeque atque ego. *Dav.* Consilium quaero. *Ch.* Forti 's.

SCENA II.

MISIDE, PAMFILO, CARINO, DAVO.

Mis. Sì sì *(parla a Glicerio, che è dentro)*: dovechè egli sia, vedrò di trovarlo, e meco menarti il tuo Pamfilo: ma tu in questo mezzo, anima mia, non ti voler consumare.

Pamf. Miside.

Mis. Chi è?... O Pamfilo! a tempo mi date innanzi.

Pamf. Che è stato?

Mis. La padrona mi disse di pregarvi, se voi l'amate, di venire tosto da lei: dice che muor di vedervi.

Pamf. Vah! son diserto; la piaga si rincrudisce. Tante angosce ella ed io, infelici! per tua cagione. Ecco la mi manda chiamare perchè ha sentito delle nozze.

Car. Le quali si sarebbono leggermente cessate, se costui avesse cessato egli.

Dav. Via pure: costui non è riscaldato da sè abbastanza; soffiate nel fuoco.

Mis. Questo è appunto, in fede mia, perchè la poveretta non trova luogo.

Pam. Miside, io fo' giuro d'assassino, per quanti Dei ci ha, che io non l'abbandonerò: no, se io sapessi di dovermi acquistar l' odio di tutto il mondo. Io l' ho voluta; la m' è tocca; le sue maniere mi si affanno; canchero a quanti ci vogliono dispiccare insieme: nessuno, dalla morte in fuori, me la torrà.

Mis. Sono riavuta.

Pam. Apolline non ha mai data più vera risposta di questa. Se egli può essere, che mio padre creda, non essere restato per me, che queste nozze avessero effetto, bene con Dio; ma se non può, io farò quello che sarà troppo facile, che egli creda pure, che egli è restato per me. Qual ti pajo io?

Car. Rovinato come me.

Dav. Io vo cercando partito.

Pam. Scio, quid conere. *Dav.* Hoc ego tibi profecto effectum reddam.

Pam. Jam hoc opus est. *Dav.* Quin jam habeo. *Ch.* Quid est? *Dav.* Huic, non tibi habeo, ne erres.

Ch. Sat habeo. *Pam.*Quid facies? cedo. *Dav.* Dies hic mi ut sit satis, vereor,
Ad agendum; ne vacuum esse me nunc ad narrandum credas.
Proinde hinc vos amolimini; nam mi impedimento estis.

Pam. Ego hanc visam. *Dav.* Quid tu? quo hinc te agis? *Ch.* Verum vis dicam? *Dav.* Imo etiam.
Narrationis incipit mi initium. *Ch.* Quid me fiet?

Dav. Eho tu impudens! non satis habes, quod tibi dieculam addo,
Quantum huic promoveo nuptias? *Ch.* Dave, attamen ... *Dav.* Quid ergo?

Ch. Ut ducam. *Dav.* Ridiculum! *Ch.* Huc face ad me ut venias, si quid poteris.

Dav. Quid veniam? nihil habeo. *Ch.* Attamen si quid. *Dav.* Age, veniam. *Ch.* Si quid;
Domi ero. *Dav.* Tu, Mysis, dum exeo, parumper opperire me hic. *Mys.* Quapropter?

Dav. Ita facto est opus. *Mys.* Matura. *Dav.* Jam, inquam, hic adero.

SCENA III.

MYSIS.

Nilne esse proprium cuiquam! Di vestram fidem!
Summum bonum esse herae putabam hunc Pamphilum,
Amicum, amatorem, virum, in quovis loco
Paratum: verum ex eo nunc, misera, quem capit
Dolorem! facile hic plus mali est, quam illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid istuc, obsecro, 'st?
Quo portas puerum?

Car. Tu se' un valent' uomo.
Pam. Io veggo il colpo, che tu tenti.
Dav. Ed in questo medesimo io vi riuscirò meglio a pan che a farina.
Pam. E' si vorrebbe certo.
Dav. Vi dico ch' io tengo buono in mano.
Car. Che cosa è?
Dav. Io l' ho per Pamfilo, non per voi: che già non credeste ...
Car. Io n' ho d'avanzo.
Pam. Che vuoi tu fare? dì' su.
Dav. Io temo aver oggi carestia di tempo, a quel che ho da fare: pensate, se io n' ho da perdere in chiacchiere. Voi ritiratevi di qua, che mi guastereste.
Pam. Io andrò a trovar costei.
Dav. E voi? per dove vi moverete?
Car. Vuo' tu che io dica il vero?
Dav. Che non sù, oggimai? egli m' incomincia una predica.
Car. Che sarà poi di me?
Dav. Improntaccio! non vi basta, che quanto io tengo in collo a costui le nozze, tanto io lascio più a voi di questo resticciuolo di giorno?
Car. Davo: ma pure ....
Dav. Che volete?
Car. Fa ch' io l'abbia.
Dav. Uccellaccio!
Car. Se nulla ti venisse fatto, t'aspetto qua.
Dav. A che fare? Io non saprei che.
Car. Nondimeno, se qualcosa ...
Dav. Orsù, io verrò.
Car. Se mai qualcosa, io sarò in casa.
Dav. Tu, Miside, mentre torno, aspettami qua un poco.
Mis. Perchè?
Dav. Perchè sì.
Mis. Non mi tener a piuolo.
Dav. Son qui in un attimo, dico.

SCENA III.

MISIDE.

Che egli non s' abbia mai a poter dire: Io son qui! Iddio m' ajuti! io mi credeva che la mia padrona avesse di questo Pamfilo venticinque soldi per lira, un amico, un amante, un marito, apparecchiato a tutto per lei. Togli ora! che dolor, poverina, ha ella di lui! Affè più è disgrazia questa, che quella non è stata ventura. Ma ecco Davo che esce. Di', galantuomo, che fai tu? dove porti tu cotesto fanciullo?

SCENA IV.

Davus *(puerum gerens)*, Mysis.

Dav. Mysis, nunc opus est tua
Mihi ad hanc rem exprompta memoria, atque astutia.
Mys. Quidnam incepturu 's? *Dav.* Accipe a me hunc ocius,
Atque ante nostram januam appone. *Mys.* Obsecro, humine? *Dav.* Ex ara hinc sume verbenas tibi,
Atque eas substerne. *Mys.* Quamobrem id tute non facis?
Dav. Quia, si forte opus sit ad herum jurandum mihi,
Non apposuisse, ut liquido possim. *Mys.* Intelligo,
Nova nunc religio in te istaec incessit, cedo?
Dav. Move ocius te, ut, quid agam, porro intelligas.
Proh Juppiter! *Mys.* Quid est? *Dav.* Sponsae pater intervenit.
Repudio consilium, quod primum intenderam.
Mys. Nescio quid narres. *Dav.* Ego quoque hinc ab dextera
Venire me adsimulabo: tu, ut subservias
Orationi, utcumque opus sit, verbis vide.
Mys. Ego, quid agas, nihil intelligo: sed, si quid est,
Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides,
Manebo, ne quid vestrum remorer commodum.

SCENA IV.

Davo *(con un bambino in mano)*, Miside.

Dav. Miside, qui mi fa bisogno la tua pronta memoria ed astuzia.
Mis. Che vorrai fare?
Dav. Te' spacciatamente da me cotesto, e ponlo dinanzi a casa nostra.
Mis. Domin fallo! in terra?
Dav. Piglia costì dall' ara delle verbene, e fagliene un letuccio.
Mis. Che nol fai tu?
Dav. Perchè, se mai dovessi giurar al padrone di non averloci posto io, il possa far in coscienza.
Mis. Ombè! Vedi, uomo d'anima che tu mi riesci oggi!
Dav. Muoviti; su tosto: e poi intenderai quello che tu hai da fare ... Poffar Giove!
Mis. Che è?
Dav. Il padre della sposa, che viene a guastarmi. Ripudio il disegno, che ci avea fatto prima.
Mis. Io non intendo.
Dav. Farò vista di sboccare di qua a destra; tu sta avvertita di rispondermi a verso, secondo che fia bisogno.
Mis. Io non capisco che cosa tu vuogli fare; ma se in niente ti bisogna l' opera mia, dove tu vegga meglio, io mi starò qui: che io non vo' guastare gli attenti vostri.

SCENA V.

Chremes, Mysis, Davus.

Ch. Revertor, postquam quae opus fuere ad nuptias
Gnatae, paravi, ut jubeam arcessi ... sed quid hoc?
Puer hercle 'st. Mulier, tun' apposuisti hunc? *Mys. (quaerens Davum, qui discesserat, ut de foro venire videretur)* Ubi
Illic est? *Ch.* Non mihi respondes? *Mys.* Hem! nusquam est; vae miserae mihi!
Reliquit me homo, atque abiit. *Dav. (simulans se non vidisse Chremetem)* Di vestram fidem!
Quid turbae est apud forum! quid illic hominum litigant!
Tum annona cara 'st: quid dicam aliud, nescio.
Mys. Cur tu, obsecro, hic me solam? *Dav.* Hem! quae haec est fabula?
Eho, Mysis; puer hic unde est? quisve huc attulit?

SCENA V.

Creme, Miside, Davo.

Cre. Ritorno da apparecchiare il bisognevole per le nozze della figliuola, per mandar chiamare ... Ma che è questo? affè, un fanciullo. O buona donna, ha 'lovi messo tu?
Mis. (cercando Davo, che si era allontanato, per far vista di venir dalla piazza) Dove diavol si può esser fitto costui?
Cre. Non mi rispondi?
Mis. Togli! io nol veggo nè qui, nè qua. Ah! misera me! colui m' ha piantata qui, e datola a gambe.
Dav. (fingendo non veder Creme) O Dei, misericordia! che guazzabugli in piazza! quanta gente ivi a parole! anche il vivere costa un occhio. Io non so che altro mi dire.
Mis. Perchè lasciarmi qui sola?
Dav. Oh! che è questa intemerata? Olà, Miside, questo fanciullo cui è? e chi portatolo qua?

Mys. Satin' sanu 's, qui me id rogites? *Dav.* Quem ego igitur rogem,
Qui hic neminem alium video? *Ch. (secum)* Miror unde sit.

Dav. Dicturan' es quod rogo? *Mys.* Au! *Dav.* Concede ad dexteram.

Mys. Deliras? non tute ipse? *Dav.* Verbum si mihi
Unum, praeterquam quod te rogo, faxis, cave.

Mys. Maledicis. *Dav.* Unde est? dic clare. *Mys.* A vobis. *Dav.* Ha, ha, ha!
Mirum vero, impudenter mulier si facit meretrix!

Ch. (secum) Ab Andria est ancilla haec, quantum intelligo.

Dav. Adeon' videmur vobis esse idonei,
In quibus sic illudatis? *Ch. (secum)* Veni in tempore.

Dav. Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.
(Submissa voce) Mane: cave quoquam ex istoc excessis loco.

Mys. Di te eradicent: ita me miseram territas.

Dav. Tibi ego dico, an non? *Mys.* Quid vis? *Dav.* At etiam rogas?
Cedo, cujum puerum hic apposuisti? dic mihi.

Mys. Tu nescis? *Dav.* Mitte id, quod scio; dic quod rogo.

Mys. Vestri. *Dav.* Cujus vestri? *Mys.* Pamphili. *Dav.* Hem! quid? Pamphili?

Mys. Eho! an non est? *Chre. (secum)* Recte ego semper fugi has nuptias.

Dav. O facinus animadvertendum! *Mys.* Quid clamitas?

Dav. Quemne ego heri vidi ad vos adferri vesperi?

Mys. O hominem audacem! *Dav.* Verum; vidi Cantharam
Subfarcinatam. *Mys.* Dis pol habeo gratias,
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberae.

Dav. Nae illa illum haud novit, cujus causa haec incipit.
Chremes, si positum puerum ante aedes viderit,
Suam gnatam non dabit; tanto hercle magis dabit.

Chre. (secum) Non hercle faciet. *Dav.* Nunc adeo, ut tu sis sciens;

Mis. Hai tu perduto il cervello, che me ne dimandi?

Dav. Chi vuo' tu ch' io ne domandi, che qui non è anima nata?

Cre. (fra sè) Or cui puote egli esser mai?

Dav. Ci sarà verso che tu risponda a ciò ch' io dimando?

Mis. Doh!

Dav. Passa qui a man destra.

Mis. Tu farnetichi: non fosti desso tu?

Dav. Se tu mi farai una parola più di quello che ti domando ... guarda bene.

Mis. Tu fai villania.

Dav. Cui è egli? parla chiaro.

Mis. Di casa vostra.

Dav. Ah! ah! ah! maraviglia! che una donna di mondo ha sì poca vergogna.

Cre. (fra se) Questa fante, per quanto ne intendo, è di casa l'Andrese.

Dav. Tanto vi abbiamo noi aria di zughi, da voler la baja de' fatti nostri?

Cre. (fra sè) Arrivai a tempo.

Dav. Alto oggimai: leva via quel fanciullo da quel la porta. *(piano)* Sta: non ti muovere di costì.

Mis. Ti venga il fistolo: che tu mi hai fatta spiritare. Va alle forche.

Dav. Parlo io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Dav. E pur ne dimandi? parla: cui è questo fanciullo che tu hai messo qua? escine.

Mis. Tu nol sai, neh?

Dav. Lascia andar quello che so: rispondi a quel che dimando.

Mis. Del vostro ...

Dav. Di qual vostro?

Mis. Di Pamfilo.

Dav. Vah! come? di Pamfilo?

Mis. Oh! guarda un poco: forse non è?

Cre. (fra sè) Avea ben io ragione di fuggir queste nozze.

Dav. O ribalderia da forche!

Mis. Che schiamazzi tu?

Dav. Non è egli quello che io vidi jeri portar qua da voi sulla sera?

Mis. Doh! viso di sei!

Dav. Vero; io vidi Cantara con una soffoggiata sotto.

Mis. Ringraziato Dio, che al parto erano presenti delle dabben femmine.

Dav. Ti so dire che ella non sa che uomo sia colui, per cui rispetto ha composta questa favola. Se Creme vedesse il fancillo sulla porta, non gli darà mai la figliuola ... Giuro, e' gliele darà tanto meglio.

Cre. (fra sè) Non io, alla fè di Giove.

Dav. Ma intanto, perchè tu il sappia, se tu non

Ni puerum tollis, jam ego hunc mediam in viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.

Mys. Tu pol, homo, non es sobrius. *Dav.* Fallacia
Alia aliam trudit; jam susurrari audio,
Civem Atticam esse hanc. *Chre. (secum)* Hem! *Dav.* Coactus legibus
Eam uxorem ducet. *Mys.* Eho! obsecro: an non civis est?
Chre. (secum) Jocularium in malum insciens pene incidi.
Dav. Quis hic loquitur? O Chreme: per tempus advenis:
Ausculta. *Chre.* Audivi jam omnia. *Dav.* Anne tu omnia?
Chre. Audivi inquam a principio. *Dav.* Audistin', obsecro? hem
Scelera! hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi.
(Ad Mysid.) Hic ille est; non te credas Davum ludere.
Mys. Me miseram! nil pol falsi dixi, mi senex.

Chre. Novi rem omnem. Est Simo intus? *Dav.* Intus est. *(Chremes intrat)*
Mys. Ne me attingas, sceleste: si pol Glycerio non omnia haec ...
Dav. Eho inepta! nescis quid sit actum? *Mys.* Qui sciam?

Dav. Hic socer est: alio pacto haud poterat fieri,
Ut sciret haec, quae volumus. *Mys.* Hem! praediceres.
Dav. Paullum interesse censes, ex animo omnia
Ut fert natura, facias, an de industria?

levi di qua il fanciullo, non so a che mi tengo, che io nol getto là in mezzo la strada, e te ivi medesimo non voltolo nella bruttura.

Mis. Io scommetto che tu se' ubriaco.
Dav. Una truffa tira l'altra; sento anche bucinarsi che costei è cittadina d'Atene.
Cre. (fra se) Odi qua!
Dav. Per la legge sarà costretto a sposarla.
Mis. Eh! di' un poco; non è ella cittadina, no?
Cre. (fra sè) Io era per dar, non volendo, in un male scherzo.
Dav. Chi parla qui? O, Creme! a tempo mi date innanzi. Sentite ...
Cre. Io ho già sentito ogni cosa.
Dav. Ogni cosa?
Cre. Tu odi: sentilo tutto da capo.
Dav. Udiste ladroncelleria? non sarebbe da mandar costei quinci alle Stinche? Questi è quel desso, sai? *(parla a Miside)* che tu non credessi che Davo volesse il giambo di te.

Mis. Poverina a me! O buon vecchio, io vi giuro, ho detto la verità.
Cre. Io son bene chiarito. Simone è in casa?
Dav. Egli è dentro. *(Creme va in casa)*
Mis. Doh! tristo ghiotto! tien' le mani a te; se io non fo assapere ogni cosa appunto a Glicerio ...
Dav. Doh! intronatella! non vedi bel colpo che ho fatto?
Mis. Che ne so io?
Dav. Questi è il suocero: non c'era altra via da fargli sapere quello che bisognava.
Mis. Vah! Avessilmi detto.
Dav. Credi tu esser piccola differenza da far le cose a mano, a farle come le dà l'animo e la natura?

SCENA VI.

CRITO, MYSIS, DAVUS.

Cri. In hac habitasse platea dictum 'st Chrysidem,
Quae se inhoneste optavit parare hic divitias
Potius, quam in patria honeste pauper vivere.
Ejus morte ea ad me lege redierunt bona.
Sed quos perconter, video. Salvete. *Mys.* Obsecro,
Quem video? Estne hic Crito, sobrinus Chrysidis?
Is est. *Cri.* O Mysis, salve, *Mys.* Salvos sis, Crito.

Cri. Itan' Chrysis? hem! *Mys.* Nos quidem pol miseras perdidit.
Cri. Quid vos? quo pacto hic? satisne recte? *Mys.* Nosne? sic,
Ut quimus, ajunt; quando, ut volumus, non licet.

SCENA VI.

CRITO, MISIDE, DAVO.

Cri. In questa piazza mi fu detto che stava Criside; quella che amò meglio far qui masserizia di male acquisto che nella patria viver povera onestamente. Per la costei morte, i suoi beni per legge ricascano a me. Ma io veggo a cui domandarne. O voi: Iddio vi faccia bene.
Mis. Domine aiutaci! chi veggo io? È egli Crito, cugino di Criside? Egli è desso.
Cri. O Miside, tu sii la ben veduta.
Mis. E voi il ben trovato, o Crito.
Cri. Così eh? ... Criside ... poveretta!
Mis. Vero troppo: e noi poverine ha diserte.
Cri. E voi? come ve la passate qui? in modo da contentarvene?
Mis. Noi? come possiamo il meglio, giacchè (come si dice) non possiamo come vorremmo.

Cri. Quid Glycerium? jam hic suos parentes reperit?

Mys. Utinam. *Cri.* An nondum etiam? Haud auspicato huc me appuli:

Nam pol, si id scissem, nunquam huc tetulissem pedem:

Semper enim dicta 'st ejus haec, atque habita 'st soror:

Quae illius fuerunt, possidet. Nunc me hospitem

Lites sequi, quam hic mihi sit facile atque utile,

Aliorum exempla commonent; simul arbitror,

Jam esse aliquem amicum, et defensorem ei: nam fere

Grandiuscula jam profecta 'st illinc: clamitent,

Me sycophantam haereditatem persequi

Mendicum: tum ipsam despoliare non lubet.

Mys. O, optume hospes, pol, Crito! antiquum obtines.

Cri. Duc me ad eam, quando huc veni, ut videam. *Mys.* Maxume.

Dav. Sequar hos; nolo me in tempore hoc videat senex.

Cri. Di Glicerio che n'è? ha ella però trovati li suoi parenti?

Mis. Così fuss' egli?

Cri. Non ancora dunque? Io son capitato qui in mal punto; che se io il sapeva, io non tornava qua, sopra la mia fede, altrimenti. Imperocchè ella fu sempre reputata e chiamata sorella di Criside; e però dee esser venuta in possesso dei beni di lei. Or a me, che son qui forestiero, quanto debba esser facile ed utile l'andar dietro ai piati, mel dicono gli altrui esempi. Anche, io fo ragione che ella abbia alcun amico che sia per lei; imperocchè partì di colà grandicella; mancherà chi mi chiami un paltonier giuntatore, che va uccellando le eredità! poi non mi va all'animo di lasciarla nuda.

Mis. Ottimo forestiere, per Giove! O Crito, tu tien' dell' antico.

Cri. Menami a lei, ch' io la vegga, dacchè son qui.

Mis. E della buona voglia.

Dav. Io andrò con loro; che io non voglio che ora il vecchio mi vegga.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

Chremes, Simo.

Chre. Satis jam, satis, Simo, spectata erga te amicitia 'st mea:
Satis pericli coepi adire: orandi jam finem face.
Dum studeo obsequi tibi, pene illusi vitam filiae.
Sim. Imo enim nunc quam maxume abs te postulo atque oro, Chreme,
Ut beneficium verbis initum dudum, nunc re comprobes.
Chre. Vide, quam iniquus sis prae studio, dum efficias id, quod cupis;
Neque modum benignitatis, neque quid me ores, cogitas:
Nam si cogites, remittas me onerare injuriis.

Sim. Quibus? *Chre.* Ah! rogitas? perpulisti me, ut homini adolescentulo
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam darem in seditionem, atque incertas nuptias;
Ejus labore, atque ejus dolore gnato ut medicarer tuo.
Impetrasti: incepi, dum res tetulit: nunc non fert; feras.
Illam hinc civem esse ajunt: puer est natus; nos missos face.
Sim. Per ego te Deos oro, ut ne illis animum inducas credere,
Quibus id maxume utile 'st, illum esse quam deterrimum.
Nuptiarum gratia haec sunt ficta, atque incepta omnia:
Ubi ea causa, quamobrem haec faciunt, erit adempta his, desinent.

SCENA PRIMA

Creme, Simone.

Cre. Abbastanza oggimai, abbastanza t'ho provata, o Simone, la mia amicizia; bastiti il rischio nel quale io era già entrato: resta di più pregarmi; mentre voglio pur farti piacere, io fui per affogar la figliuola.
Sim. Anzi or più che mai ti prego e scongiuro che il benefizio, al quale hai già posto mano colle parole, tu il mi suggelli con l' opera.

Cre. Deh! vedi quanto ti faccia irragionevole cotesta voglia di pur venire al tuo intento; che non pensi nè a quello che tu dimandi, nè fino a qual termine a me si convenga di farti servigio; che se tu ci pensassi, tu ti rimarresti di darmi questa stracca d' ingiurie.
Sim. Di quali?
Cre. Doh! mel dimandi? Tu mi hai recato a dare ad un giovane innamorato d' un' altra, lontano da voler moglie, la mia figliuola (perch'ella poi si rimanesse o in guerra, o in puntelli), per far bene al tuo figliuolo con danno e dolor della mia: l' hai ottenuto; io v' era entrato, mentre che ci stava il dovere: ora non ci sta più: datti pace. Si dice che ella è cittadina d' Atene: nato un figliuolo; non ci far più disegno.
Sim. Per Dio ti prego che tu non ti lasci così volgere a dar fede a coloro a' quali torna conto che mio figliuolo sia una schiuma di birbone. Tutte queste cose furono composte e ordinate per amor delle nozze: a tor loro la cagione per cui le fanno, si rimarrebbero.

Chre. Erras: cum Davo egomet vidit jurgantem ancillam. *Sim.* Scio. *Chre.* At
Vero vultu; cum ibi me adesse neuter tum praesenserat.

Sim. Credo: et id facturas, Davus dudum praedixit mihi:
Et nescio quid, tibi sum oblitus hodie, ac volui dicere.

SCENA II.

DAVUS, CHREMES, SIMO, DROMO.

Dav. *(domo egrediens Glycerii, conversus ad eos qui sunt intus)* Animo jam nunc otioso esse impero .... *Chre.* Hem Davum tibi.

Sim. Unde egreditur? *Dav.* Meo praesidio, atque hospitis. *Sim.* Quid illud mali est?

Dav. Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi. *Sim.* Scelus!
Quemnam hic laudat? *Dav.* Omnis res est jam in vado. *Sim.* Cesso adloqui?

Dav. Herus est: quid agam? *Sim.* O salve, bone vir. *Dav.* Hem, Simo! O noster Chreme!
Omnia apparata jam sunt intus. *Chre.* Curasti probe.

Dav. Ubi voles, arcesse. *Sim.* Bene sane: id enimvero hinc nunc abest.
Etiam tu hoc respondes; quid istic tibi negoti 'st? *Dav.* Mihin'? *Sim.* Ita.

Dav. Mihin'? *Sim.* Tibi ego. *Dav.* Modo introii. *Sim.* Quasi ego, quam dudum, rogem.

Dav. Cum tuo gnato una. *Sim.* Anne est intus Pamphilus? crucior miser.
Eho, non tu dixtin' esse inter eos inimicitias, carnufex?
Dav. Sunt. *Sim.* Cur igitur hic est? *Chre.* Quid illum censes? cum illa litigat. *(ironice)*

Dav. Imo vero indignum, Creme, jam facinus faxo ex me audias.
Nescio quis senex modo venit: ellum: confidens, catus:
Cum faciem videas, videtur esse quantivis preti:
Tristis severitas inest in voltu, atque in verbis fides.

Cre. Tu se' ingannato; io medesimo ho visto Davo alle mani colla fante.
Sim. Lo so.
Cre. Ti dico che e' facevano daddovero: che niun di loro s' era accorto com' io ci fossi.
Sim. Lo credo: e già Davo me n'avea prima avvertito che elle così farebbono; anzi, io non so come, tel volea dire testè, e tu cavastimi di cervello.

SCENA II.

DAVO, CREME, SIMONE, DROMO.

Dav. Vi dico *(esce dalla casa di Glicerio, parlando a quelli d' entro)* che oggimai non dovete temer di nulla. ....
Cre. Vedi là Davo.
Sim. Di qual casa vien egli?
Dav. Sì per l' opera mia, e sì di quel forestiere,
Sim. Che diavol vorrà esser questo?
Dav. Non m' è incontro mai di veder uomo che capitasse in miglior punto.
Sim. Tristo! di chi si loda egli?
Dav. Ogni cosa è in sicuro.
Sim. Gli parlo io, o no?
Dav. Quello è il padrone: che farò?
Sim. Bene venga, galantuomo.
Dav. O vedi! Simone . . . O, il nostro Creme! in casa tutto è in ordine.
Cre. Tu ci hai fatto opera molto bene.
Dav. Quando volete fatela pur venire.
Sim. Buono, buono! non manca altro. Orsù, rispondi: che faccenda hai tu costì?
Dav. Io?
Sim. Chi dunque?
Dav. Io?
Sim. Tu, dico.
Dav. Io c' era entrato teste . . .
Sim. Come se io ti domandassi quanto tempo sia.
Dav. Insieme col vostro figliuolo.
Sim. Dunque c' è dentro Pamfilo? a rovinarmi. Di' su: non mi avevi tu detto che erano alle rotte fra loro? manigoldo.
Dav. Tant' è.
Sim. Com' è egli dunque costì?
Cre. Che pensi tu, che egli . .? e' si bisticciano insieme. *(ironicamente)*
Dav. Anzi voi sentirete ora, o Creme, una maschia furfanteria. È venuto testè non so qual vecchio (vedetel colà) prosuntuoso, scaltrito; a vederlo il credereste qualche gran baccalare: ha un' aria grave e burbera; parla con persuasione.

Sim. Quidnam apportas? *Dav.* Nil equidem, nisi quod illum audivi dicere.

Sim. Quid ait tandem? *Dav.* Glycerium se scire civem esse hanc Atticam.

Sim. Hem, Dromo, Dromo. *Dav.* Quid est? *Sim.* Dromo. *Dav.* Audi. *Sim.* Verbum si addideris .... Dromo.

Dav. Audi, obsecro. *Dro.* Quid vis? *Sim.* Sublimem hunc intro rape, quantum potes.

Dro. Quem? *Sim.* Davum. *Dav.* Quamobrem? *Sim.* Quia lubet: rape, inquam. *Dav.* Quid feci? *Sim.* Rape.

Dav. Si quicquam mentitum invenies, occidito. *Sim.* Nihil audio.
Ego jam te commotum reddam. *Dav.* Tametsi hoc verum est? *Sim.* *(ad Dromonem)* Tamen.
Cura adservandum vinctum: atque, audin'? quadrupedem costringito.
Age nunc; jam ego pol hodie, si vivo, tibi
Ostendam, herum quid sit pericli fallere, et
Illi patrem. *Chre.* Ah! ne saevi tantopere. *Sim.* Chreme,
Pietatem gnati! nonne te miseret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Age, Pamphile: exi, Pamphile: ecquid te pudet?

Sim. Or che vorrai dire?
Dav. Io? niente, se non quello che l' ho sentito dire.
Sim. Che è poi?
Dav. Dice che egli sa come Glicerio è cittadina d' Atene.
Sim. Dromo, olà, Dromo.
Dav. Che è?
Sim. Dromo, dico.
Dav. Vien qua, odi.
Sim. Se tu fiati anche . . . o Dromo.
Dav. Senti, ti dico.
Dro. Che volete?
Sim. Leva costui di peso: su, spacciatamente.
Dro. Chi?
Sim. Davo.
Dav. Perchè?
Sim. Perchè così voglio; levalo oggimai.
Dav. Che ho fatto io?
Sim. Levalo.
Dav. Se trovate che io abbia detto cosa che non sia, impiccatemi.
Sim. Tu di' al sordo. Io ti farò uscir di passo io.
Dav. Quand' anche trovaste la cosa vera?
Sim. Quand'anche .... *(a Dromo)* Abbi cura di guardarlo legato; ed, odi qua, stringilo per forma che stia in quattro gambe; su oggimai, oggi, se io campo, insegnerò a te qual rischio sia a levar in barca il padrone, ed a colui il padre.
Cre. Deh! non voler essere tanto crudele.
Sim. Bontà del figliuolo eh, Creme? e non senti punto pieta di me? Avere per costui cagione tanto travaglio! Vien pure, o Pamfilo; vien fuora, o Pamfilo: di che hai tu vergogna?

SCENA III.

PAMPHILUS, SIMO, CHREMES.

Pam. Quis me volt? perii! pater est. *Sim.* Quid ais, omnium ...? *Chre.* Ah!
Rem potius ipsam dic, ac mitte male loqui.

Sim. Quasi quicquam in hunc jam gravius dici possit.
Ain' tandem? civis Glycerium 'st? *Pam.* Ita praedicant.
Sim. Ita praedicant? o ingentem confidentiam!
Num cogitat, quid dicat? num facti piget?
Num ejus color pudoris signum usquam indicat?
Adeon' impotenti esse animo, ut praeter civium
Morem, atque legem, et sui voluntatem patris,
Tamen hanc habere studeat cum summo probro?

SCENA III.

PAMFILO, SIMONE, CREME.

Pamf. Chi mi chiama ..? son rovinato: è il padre.
Sim. Che di' tu, feccia ..?
Cre. No diavolo! digli anzi quello che hai a dire, e nol bestemmiare così.
Sim. Come se a cotesta gioia si potesse oggimai dir troppo. Di' su: dillo; è ella cittadina Glicerio?
Pamf. Questa è la voce che corre.
Sim. Voce che corre? o viso sfrontato! E sai se egli pensa nè anche a quello che dice! si pente egli del fatto? ha egli mostro un segno di vergogna nel viso? Djavolo! che egli sia così bestia, che contra il costume de' cittadini contra le leggi e 'l voler di suo padre, egli pur voglia costei, per essere vituperato!

Pam. Me miserum! *Sim.* Modone id demum sensti, Pamphile?
Olim istuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die istuc verbum vere in te accidit.
Sed quid ago? cur me excrucio? cur me macero?
Cur meam senectam hujus sollicito amentia? an
Pro hujus ego ut peccatis supplicium sufferam?
Imo habeat; valeat; vivat cum illa. *Pam.* Mi pater.
Sim. Quid, mi pater? quasi tu hujus indigeas patris.
Domus, uxor, liberi inventi, invito patre;
Adducti, qui illam civem hinc dicant; viceris.
Pam. Pater, licetne pauca? *Sim.* Quid dices mihi? *Chre.* At
Tamen, Simo, audi. *Sim.* Ego audiam? quid audiam,
Chreme? *Chre.* Attamen dicat, sine. *Sim.* Age, dicat, sino:

Pam. Ego me amare hanc fateor: si id peccare est, fateor id quoque.
Tibi, pater, me dedo: quidvis oneris impone: impera.
Vis me uxorem ducere? hanc vis amittere? ut potero feram.
Hoc modo te obsecro, ut ne credas a me allegatum hunc senem.
Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam. *Sim.* Adducas? *Pam.* Sine, pater.

Chre. Aequum postulat: da veniam. *Pam.* Sine te hoc exorem. *Sim.* Sino.
Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar, Chreme.

Chre. Pro peccato magno paullum supplicii satis est patri.

SCENA IV.

Crito, Chremes, Simo, Pamphilus.

Cr. (exiens ad Lesbiam, quae est domi) Mitte orare: una harum quaevis causa, ut faciam me monet;
Vel tu, vel quod verum est, vel quod ipsi cupio Glycerio.
Chre. Andrium ego Critonem video? et certe is est. *Cr.* Salvus sis, Chreme.

Chre. Quid tu Athenas, insolens? *Cr.* Evenit: sed hiccine 'st Simo?

Pamf. Ahi misero me!
Sim. Adesso eh finalmente tu 'l senti, o Pamfilo? Allora quando ti sei deliberato di cavarti a ogni patto questa tua voglia, in quel dì appunto si è verificata questa parola di te. Ma che fo io? che mi consumo? che tribolo la mia vecchiaia per la costui mattezza? forse per far io la penitenza del suo peccato? Se l'abbia pure; vada; viva con lei.
Pamf. O mio padre.
Sim. Che, mio padre? come se tu di padre avessi bisogno. Casa, moglie, i figliuoli ti se' trovati a dispetto di lui. S'è messo in campo chi dicesse lei esser cittadina; faccia egli.
Pamf. O padre, posso io... due parole...?
Sim. Che vorrai dire?
Cre. Tuttavia ascoltalo.
Sim. Che io l'ascolti? che debbo ascoltare, o Creme?
Cre. Lascialo dir però.
Sim. Dica pure; sono contento.
Pamf. Io confesso che amo costei: e se ciò è peccato, anche questo confesso. Io commettomi, o padre, a te: impommi quella penitenza che vuoi. Comanda: vuo' tu che io meni moglie? che io abbandoni costei? mi ci acconcerò al possibile. D'una sola cosa ti prego; che tu non voglia credere che questo vecchio l'abbia fatto venir in iscena io. Lasciamiti scusare, e condurtelo qua davanti.
Sim. Condurmelo?
Pamf. Lascia, o padre.
Cre. Egli domanda cosa ragionevole: concedigliele.
Pamf. Lasciami aver da te questa grazia.
Sim. Me ne contento. Io torrei di patire qualunque cosa, sol che io trovassi che questo mio Pamfilo non m'inganna.
Cre. Per piccola penitenza il padre si passa di ogni gran peccato.

SCENA IV.

Crito, Creme, Simone, Panfilo.

Cri. Non ti stancar a pregarmi *(uscendo, parla a Lesbia, che è in casa);* qualunque s'è l'una di queste ragioni da sè, mel farebbe fare; o per riguardo di te, o perchè egli è la verità, o perchè io voglio questo bene a Glicerio.
Cre. Sarebbe mai quel che io veggo, Crito da Andro? io non traveggo; è desso.
Cri. Dio ti dia bene, o Creme.
Cre. Come tu qui? non se' però uso...
Cri. Portò il caso; ma è questi Simone?

Chre. Hic est. *Sim.* Mene quaeris? eho, tu Glycerium hinc civem esse ais?

Cr. Tu negas? *Sim.* Itane huc paratus advenis? *Cr.* Quare? *Sim.* Rogas?
Tune impune haec facias? tune hic homines adolescentulos,
Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?
Sollicitando, et pollicitando eorum animos lactas? *Cr.* Sanus ne es?

Sim. Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?
Pam. Perii! metuo, ut substet hospes. *Chre.* Si, Simo, hunc noris satis,
Non ita arbitrere; bonus hic est vir. *Sim.* Hic vir sit bonus?
Itane attemperate venit hodie in ipsis nuptiis,
Ut veniret antehac numquam? est vero huic credendum, Chreme?

Pam. Ni metuam patrem, habeo pro illa re, illum quod moneam probe.
Sim. Sycophanta! *Cr.* Hem! *Chre.* Sic, Crito, est hic: mitte. *Cr.* Videat, qui siet:
Si mihi pergit, quae volt, dicere; ea, quae non volt, audiet.
Ego istaec moveo, aut curo? non tu tuum malum aequo animo feres?
Nam ego quae dixi, vera, an falsa audieris, jam sciri potest.
Atticus quidam olim, navi fracta, ad Andrum ejectus est,
Et istaec una parva virgo; tum ille egens forte applicat
Primum ad Chrysidis patrem se. *Sim.* Fabulam inceptat. *Chre.* Sine.

Cr. Itane vero? obturbat. *Chre.* Perge tu. *Cr.* Is mihi cognatus fuit,
Qui eum recepit: ibi ego audivi ex illo, sese esse Atticum.
Is ibi mortuus est. *Chre.* Ejus nomen? *Cr.* Nomen tam cito tibi?
Phania. *Chre.* Hem, perii! *Cr.* Verum hercle opinor fuisse Phaniam.
Hoc certo scio; Rhamnusium se ajebat esse. *Chre.* O Juppiter!

Cr. Eadem haec, Chreme, multi alii in Andro tum audivere. *Chre.* Utinam
Id sit, quod spero! eho, dic mihi; quid is eam tum, Crito?

Cre. Per appunto.
Sim. Domandavi tu di me? Doh! se' tu colui che dice Glicerio essere cittadina di qui?
Cri. Che? il negate voi?
Sim. Tu se' venuto qua molto ben all'ordine.
Cri. Perchè dite voi cotesto?
Sim. Dimandi? speravi tu di far cotali cose a man salva? Sei tu qui a tirar l'aiuolo a' giovanetti nobilmente educati, non pratichi del mondo? sollicitandoli, e lusingandoli con belle parole?....
Cri. Siete voi in cervello?
Sim. E tirandoli a sposar le donne di mondo?
Pamf. Son rovinato. Io temo che questo forestiere non sia per reggere questa puntaglia.
Cre. Tu non parleresti così se'conoscessi quest'uomo, o Simone; egli è un'anima di Messer Domeneddio.
Sim. Questi un'anima di..? uno che prima d'ora non è stato mai qui, viene adesso così in tempo, e per appunto nel conchiudere il parentado? a costui saria da credere, o Creme?
Pamf. Se non che io ho paura di mio padre, io avrei da fargli toccar la cosa con mano.
Sim. Giuntatore!
Cri. Piano, piano.
Cre. Egli è tagliato così, o Crito: lasciati dire.
Cri. Sia che si vuole, se egli seguita a dir quello che gli piace, egli ne avrà da me di quelle che non gli piaceranno. Io guasto i fatti vostri? io fo pratiche? O non vorrete voi acconciarvi a quel che vi sconcia? imperocchè se le cose che ho dette sien vere o, no, voi l'intenderete ora. Un certo cittadino d'Atene un pezzo fa, avendo rotto in mare, fu gittato ad Andro, e con lui questa fanciulla piccolina. Quegli, perduto il suo, di primo colpo s'abboccò nel padre di Criside.
Sim. Odi qua, che carota!
Cre. Lascialo dire.
Cri. A questo modo eh? e' m'ha fradicio.
Cre. Tira innanzi.
Cri. Quegli che lo raccolse era mio parente; ivi io seppi da lui che egli era Ateniese; quivi morì.
Cre. Il suo nome?
Cri. Il nome non ti saprei su due piedi... Fania.
Cre. Ohimè! son morto.
Cri. Certo mi par che così avesse nome. Questo so ben di certo che egli dicea d'essere Ramnese.
Cre. Oh Giove!
Cri. Queste medesime cose molti altri di Andro allora le intesero.
Cre. Faccia Dio, che sia ciò che io spero. Eh, dimmi, Crito; quel cotale dicea però che quella fosse sua figliuola?

Suamne ajebat esse? *Cr.* Non. *Chre.* Cujam igitur? *Cr.* Fratris filiam.

Chre. Certe mea 'st. *Cr.* Quid ais? *Sim.* Quid tu ais? *Pam.* (Arrige aures, Pamphile.)

Sim. Qui credis? *Chre.* Phania ille frater meus fuit. *Sim.* Noram, et scio.

Chre. Is hinc, bellum fugiens, meque in Asiam persequens, proficiscitur.
Tum illam hic relinquere est veritus: post illa nunc primum audio
Quid illo sit factum. *Pam.* Vix sum apud me: ita animus commotu 'st metu,
Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.
Sim. Nae, istam multimodis tuam inveniri gaudeo. *Pam.* Credo, pater.

Chre. At mihi unus scrupulus etiam restat, qui me male habet. *Pam.* Dignus es
Cum tua religione odio: nodum in scirpo quaeris. *Cr.* Quid istuc est?

Chre. Nomen non convenit. *Cr.* Fuit hercle aliud huic parvae. *Chre.* Quod, Crito?
Numquid meministi? *Cr.* Id quaero. *Pam.* Ego ne hujus memoriam patiar meae
Voluptati obstare, cum egomet possim in hac re medicari mihi?
Non patiar: heus, Chreme: quod quaeris, Pasibula est. *Cr.* Ipsa 'st. *Chre.* Ea 'st.

Pam. Ex ipsa millies audivi. *Sim.* Omnes nos gaudere hoc, Chreme,
Te credo credere. *Chre.* Ita me Di ament, credo. *Pam.* Quid restat, pater?

Sim. Jamdudum res reduxit me ipsa in gratiam. *Pam.* O lepidum patrem!
De uxore ita, ut possedi, nihil mutat Chremes. *Chre.* Causa optuma 'st:
Nisi quid pater aliud ait. *Pam.* Nempe. *Sim.* Scilicet. *Chre.* Dos, Pamphile, est
Decem talenta. *Pam.* Accipio. *Chre.* Propero ad filiam; eho mecum, Crito:
Nam illam me haud nosse credo. *Sim.* Cur non illam huc transferri jubes?

Cri. Niente.
Cre. Cui dunque?
Cri. D'un suo fratello.
Cre. Ella è la mia, come io son qui.
Cri. Che di' tu?
Sim. E tu?
Pamf. (Pamfilo sta in orecchi.)
Sim. Come tel credi tu?
Cre. Quel Fania fu mio fratello.
Sim. Io lo sapeva, e lo so.
Cre. Egli per fuggir la guerra, partì di qua per venire a me in Asia; egli non si arrischiò di lasciarla qui: d'allora in qua questa è la prima volta che io ho novelle di lui.
Pamf. Io son fuori del secolo: sentomi rimescolare di paura, speranza, allegrezza per questa sì grande, maravigliosa e repentina ventura.

Sim. Certo io mi congratulo teco che per tante prove ella sia riconosciuta per tua.
Pamf. Vel credo, o padre.
Cre. Mi resta tuttavia uno scrupolo, che mi sconcia.
Pamf. Mal abbia questa vostra sofisticheria! voi cercate il nodo nel giunco.
Cri. Che è cotesto?
Cre. Il nome non quadra.
Cri. Veramente da puttina ne aveva un altro.
Cre. Qual fu, Crito? ve ne ricorda?
Cri. Io ne cercava per appunto.
Pamf. Patirò io che la costui smemorataggine ritardimi questo piacere? potendo io di ciò acconciarmi da me? no certo. Ehi! Creme: quel che voi cercate è Pasibula.
Cri. Appuntino.
Cre. Ella è dessa.
Pamf. Io l'ho sentito da lei così una volta, come mille.
Sim. Creme, io son ben certo che tu sii certissimo d'averci tutti racconsolati.
Cre. Così Dio m' aiuti, come io vel credo.
Pamf. Ora che resta, o padre?
Sim. L' accidente medesimo mi ti ha già ritornato in grazia.
Pamf. O bel padre! Quanto alla moglie, come io l'ho tenuta, Creme nè pon, nè leva.
Cre. La cosa è troppo ragionevole: se già il padre non avesse che apporre . . .
Pamf. Come a dire? . .
Sim. Appunto . . .
Cre. La dote, o Pamfilo, è dieci talenti.
Pamf. Mi sottoscrivo.
Cre. Io corro dalla figliuola. Olà, Crito, vien meco: perchè io penso che ella non mi conoscerà.
Sim. Che non farla portar qui?

Pam. Recte admones: Davo ego istuc dedam jam negoti. *Sim.* Non potest.

Pam. Qui? *Sim.* Quia habet aliud magis ex sese, et majus. *Pam.* Quidnam? *Sim.* Vinctus est.

Pam. Pater, non recte vinctu 'st. *Sim.* Haud ita jussi. *Pam.* Jube solvi, obsecro.

Sim. Age, fiat. *Pam.* At matura. *Sim.* Eo intro. *Pam.* O faustum, et felicem hunc diem!

SCENA V.

CHARINUS, PAMPHILUS.

Ch. Proviso, quid agat Pamphilus; atque eccum. *Pam.* Aliquis forsan me putet
Non hoc putare verum: at mihi nunc sic esse hoc verum lubet.
Ego vitam Deorum propterea sempiternam esse arbitror,
Quod voluptates eorum propriae sunt; nam mihi immortalitas
Parta est, si nulla huic aegritudo gaudio intercesserit.
Sed quem ego potissimum exoptem nunc mihi, cui haec narrem, dari?

Ch. Quid illud gaudii 'st? *Pam.* Davum video: nemo est quem mallem omnium:
Nam hunc scio mea solide solum gavisurum gaudia.

SCENA VI.

DAVUS, PAMPHILUS, CHARINUS.

Dav. Pamphilus ubinam hic est? *Pam.* Dave. *Dav.* Quis homo 'st? *Pam.* Ego sum. *Dav.* O Pamphile.

Pam. Nescis, quid mihi obtigerit. *Dav.* Certe: sed quid mihi obtigerit, scio.

Pam. Et quidem ego. *Dav.* More hominum evenit; ego ut quod sim nactus mali,
Prius rescisceres tu, quam ego tibi quod evenit boni.

Pam. Mea Glycerium suos parentes reperit. *Dav.* O factum bene! *Ch.* Hem!

Pamf. Voi dite saviamente. Io darò a Davo questa faccenda.
Sim. Egli non può.
Pamf. Come no?
Sim. Perchè egli ha un' altra faccenda e più grave per sè.
Pamf. Quale?
Sim. Egli è legato.
Pamf. Padre, egli non fu legato a dovere.
Sim. Io non aveva ordinato a questo modo.
Pamf. Deh! fatelo sciorre.
Sim. Va: sarà fatto.
Pamf. Ma tosto.
Sim. Eccomi, io vo.
Pamf. O lieto giorno e felice!

SCENA V.

CARINO, PAMFILO.

Car. Vengo a veder che cosa Pamfilo voglia fare; ma eccolo.
Pamf. Vi sarà forse chi creda, che io non creda queste cose per vere; io godo intanto che le sono la vera verità. Io fo pensiero che la vita degli Dei sia immortale per questo, ch'egli sono sicuri de' lor diletti: or io son divenuto immortale se a questa mia allegrezza non sopravviene dolore. Ma chi vorrei io meglio aver qui per raccontargli questo mio bene?

Car. Che allegrezza è quella?
Pamf. Veggo Davo: non c' è persona del mondo che meglio volessi di lui: perocchè io so che costui godrà di cuore della mia allegrezza.

SCENA VI.

DAVO, PAMFILO, CARINO.

Dav. Dove sarà mai questo Pamfilo?
Pamf. Davo.
Dav. Chi mi..?
Pamf. Son io.
Dav. O Pamfilo.
Pamf. Tu non sai accidente che m' è intervenuto.
Dav. No io: so bene quello che è intervenuto a me.
Pamf. Eh! anch' io lo so.
Dav. Cose che intervengono agli uomini: che voi risapeste prima il male che è tocco a me di quello che io il bene che è tocco a voi.
Pamf. La mia Glicerio ha trovato i suoi parenti.
Dav. O questa è bella!
Car. Sto a vedere.

Pam. Pater amicus summus nobis. *Dav.* Quis? *Pam.* Chremes. *Dav.* Narras probe.

Pam. Nec mora ulla est, quin eam uxorem ducam. *Ch.* Num ille somniat
Ea quae vigilans voluit? *Pam.* Tum de puero, Dave. *Dav.* Ah desine:
Solus est, quem diligunt Di. *Ch.* Salvus sum, si haec vera sunt.
Colloquar. *Pam.* Quis homo 'st? Charine, in tempore ipso mihi advenis.

Ch. Bene factum. *Pam.* Hem, audisti? *Ch.* Omnia: age; me in tuis secundis respice.
Tuus est nunc Chremes: facturum, quae voles, scio esse omnia.

Pam. Memini: atque adeo longum 'st, nos illum expectare, dum exeat.
Sequere hac me intus ad Glycerium nunc: tu, Dave, abi domum.
Propera: arcesse hinc qui auferant eam; quid stas? quid cessas? *Dav.* Eo.
(ad spectatores) Ne expectetis, dum exeant huc: intus despondebitur.
Intus transigetur, si quid est quod restet. Plaudite.

Pamf. Il padre è tutto nostro.
Dav. Chi?
Pamf. Creme.
Dav. Buona novella!
Pamf. Non c' è più dfficoltà alcuna che io la tolga per donna.
Car. Sogna forse costui quello, che voleva vegliando?
Pamf. Quanto al fanciullo poi, o Davo...
Dav. Non mi dite nulla: egli è nato vestito.
Car. Se queste cose son vere, io sono in porto. Gli parlerò.
Pamf. Chi è questi?.. O, Carino, tu giungi a tempo meglio che l' arrosto.
Car. Ho piacere.
Pamf. Ombè! Hai tu sentito?
Car. Ogni cosa. Ora sta a te: dacchè sei venuto al tuo intento, pensa anche a me. Creme è tutto cosa tua; io son certo che egli farà per te carte false.
Pamf. T' avrò a cuore. Vedi; noi baderemmo troppo ad aspettarlo finchè egli esca. Seguitami dentro da Glicerio per ora. Tu Davo, va a casa; corri; manda per chi la portino via di qua: che stai? che badi?
Dav. Io vo. *(agli spettatori)* Voi non gli aspettate, finchè eschino fuori; dentro si raffermeranno le nozze, e si conchiuderà se altro resta da fare. Fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

ALLA DONNA D' ANDRO

DI P. TERENZIO AFRO

PROLOGO

D'un vecchio poeta. Era un certo Lusco Lavinio, suo emulo e malvogliente, di cui spesso parla ne' prologhi delle seguenti Commedie.

Auctores habet. Da' quali egli fece ritratto : potrebbe altresì voltarsi : *col cui esempio si sostiene.*

ATTO PRIMO

Scen. I. *Ars.* Questo è nome contratto dal greco *Aretes,* che vale Virtù ; or qui sta meglio inteso per *Abilità* (che sottosopra è virtù), che per *Arte,* come avea scritto nella prima edizione ; chi ben riguarda alla risposta di Simone : *Non mi bisogna.... questa tua abilità ; sì quelle altre .... Fede, e Tener in te ;* le quali non sono propriamente Arti, ma Abilità. E non sarebbe anche mal detto *Qualità.*

Ego postquam, etc. Questo ricordar i servigi e le amorevolezze di Sosia, e l'amor del padrone a lui, e la libertà concedutagli, è qui posto per mostrar ragionevole il conferirgli che fa i più gelosi secreti di casa sua, essendo questo servo in casa di Simone quel medesimo ch'era Tirone con M. Tullio.

A quello che vogliate, ec. Nota questo modo, in vece di dire *A che vogliate,* che è a' comici usitatissimo, ed agli altri di quel buon secolo. Cecch. Dissim. 2, 2. *Tu non m' hai detto a quello che tu ti voglia servire del fatto mio.* Bocc. g. 6, n. 7. *Domandò .... quello che a lei domandasse :* quid quaereret.

Egregie. Come a dire, *In ispezieltà :* come cosa cavata dal gregge, e separata per sua nobiltà. Nello stesso senso usasi *Eximie.* Hecyr. 1, 1. *Utin' eximium neminem habeam ?* dal verbo *Eximere : Cavar fuori, Carpire.*

Habet. Verbo proprio de' gladiatori quando sono feriti.

Perchè rimescolarsi, ec. Ha ragione il vecchio di farne le maraviglie, da che sel credeva così ; ma e' non era in fatti, perchè non poteva essere.

La mi faceva temere. Questo *La* per *Ella* è da questo stil comico, non punto altro.

Hem ! Questo *Hem !* è fatto da' Latini servire a diversi affetti, e convien intenderlo per discrezione. I Toscani ne hanno più dovizia, come potrà vedersi in queste Commedie.

Ibi. Cioè , *A questo termine. A cotesto,* risponde a capello, ed è più comico.

Sono alla vigilia. Quanto ha più del comico questo modo che 'l *Prope adest !*

Scen. II. *Omine.* Ci mette anche l'augurio, per dar più fermezza al patto. Gli antichi riconoscevano nell'augurio il consentir degli Dei ; e però era rato, e quasi sacro, ogni cosa fatta con augurio ; il che dicevano *Auspicato aliquid facere.*

Scen. III. *Nihil loci est.* Questa è frase latina passata in Toscana : *Aver luogo, Far luogo ;* per *Esser bisogno, Volersi adoperare.* Vedi il Vocabolario della Crusca.

Quae si non astu, ec. Questo medesimo

verso è nel Formione, Att. 1, sc. 4, dove io l'ho voltato per altro modo che non feci qua.

Dabit in pistrinum. Modo toscano:

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,

ha Dante, Inf. 23, per *Si calò, Si gittò giù;* ma usasi neutro passivo.

Ab ea egreditur. E questo altresì è modo divenuto toscano: *Uscire da uno;* per *Di casa il tale.* Vit. SS. Pad. 2, 251. *Una mattina uscendo egli da una di quelle, ec.* Ne abbiamo anche esempio nel Vangelo di s. Marco, v. 35. *Veniunt ab archisynagogo,* cioè *Di casa il principe della sinagoga;* come ha eziandio il testo greco.

ATTO SECONDO

Scen. I. *Tenuto sulla fune.* Forse questo è il senso dell'*attentus*, come dicesse *distentus;* da che ora il timore ed or la speranza tiravan costui ad aspettare o fuggire ciò che desiderava o abborriva; e 'l toscano *Tener sulla fune*, è Tener altrui sospeso nell'espettazione di checchessia: ed anche sente della tensione. Potrebbe anche dirsi, *Angosciato fra la speranza e 'l timore.*

A chi è sano, ec. A buon confortatore non dolse mai testa; è il proverbio toscano.

Esigere che, ec. Nelle Vit. SS. Pad. 2, 8, questa sentenza è spressa così: *L' esigere che gli sia imputato grazia di tal servigio, che, ec.:* il che rasenta meglio il latino.

Scen. II. *Non tengono.* È tratto dalla pania, o altra materia tenace: onde fu fatto il proverbio, *La pania non tenne*, per dire: La beffa non ebbe effetto. E saria stato detto anche meglio: *Non si tengono;* ovvero: *Non si tengono insieme*, che spiegava meglio il *cohaerent*, tolto dallo star collegate le parti d'una cosa. V. il Vocabolario alla voce Tenere, §. XIII.

Scen. III. *I gridori.* Nella prima edizione avea fatto, *Allora ne sarà il diavolo:* ma ho mutato così per servar la forza del Latino, *tum illae turbae fient.* Quell' *illae* dà enfasi al concetto; come dicesse: Ne sarà quel gridore che Dio vel dica. Ora l'articolo posto a' *Gridori* ha la medesima efficacia per avventura che l' *illae* latino, e dice cosa forte e gagliarda. Dove Tacito, parlando delle aquile dell' esercito de' Romani, che per lo terren molliccio non si poteano piantare e tener ben diritte, dice: *Plurimus circa aquilas labor:* e 'l Davanzati traduce così: *Intorno alle aquile fu il travaglio*, che rende il concetto a capello, e vale un dire: Infinito intorno alle aquile fu il travaglio. Queste sono quelle minuzie che formano l'eleganza; chi sa ben collocarle.

Nam quod speras, ecc. Pamfilo si confidava che per li suoi mali costumi nessun padre fosse per dargli figliuola a moglie: così egli sarebbe continuato colla sua Glicerio. Davo gli sventa questa speranza così: E' ci son troppi de' padri che non avendo, o per miseria non volendo dar dote alle figliuole, tolgono di affogarle, dandole con uno starnuto a qualche feccia di birbante. Davo parlava meglio che da servo.

Io andrò co' tuoi piedi. Cioè, Farò come tu vuoi. Grande efficacia di questi parlari popolareschi: il Latino non ne ha i dieci per cento de' nostri.

Scen. IV. *Da convertirvi.* Questo verbo è più proprio, ed ha più del comico, per l' allusione alla Predica, che il *differat te.*

Commutaturum verbum. È il nostro Barattar parole.

Scen. V. *Relictis omnibus. Ch' io mi scioperi:* è modo più appropriato a servo, che sono chiamati Opere, sì nel latino, come nel nostro linguaggio.

Gli sono venuto dietro. Saria stato bel dire anche questo, *L' ho codiato:* che è il proprio verbo.

Sto a vedere. È bene usato eziandio per *Sentire.* Bocc. g. 7, n. 2. *Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere, se*, ecc. Quantunque il vero senso qui è di *Sapere, Ritrarre*, o simile.

Strigne più, ec. I Toscani con questi proverbi escono di grandi stretti: non credo che i Latini abbiano a pezza di siffatti vantaggi.

Pamfilo la vuol meglio per sè che per il padrone. Il Boccaccio, in *Gisippo*, ha la stessa sentenza in simil maniera: *Qualunque altro l'avesse* (Sofronia) ..., *l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te:* che è costrutto latino.

Per avere, ecc. Qui il toscano parmi vantaggiar il latino. Vada per tante altre che ho peggiorato, diceva messer Bernardo.

Scen. VI. *Ha preso il panno pel verso.* Chi non dirà, questi proverbi spiegare la cosa due tanti più vivamente?

Egli dice che la spesa è assai magra. Nota malizia di servo! Viene a dirgli: Se queste nozze son vere, voi siete ben grello e taccagno. Se false,

e voi non sapete mantener la finzione, ma vi scuoprite.

Vedrò, ecc. Questo *Vedere* ha senso di *Provvedere*, *Ordinare le cose*, ecc. Lasc. Spirit. 1, 1. *Voglio vedere se per via di orazioni io me gli posso levar d'addosso* (i diavoli): che è il *videro* di Terenzio.

ATTO TERZO

Scen. I. *Cercar funghi in Arno.* A questo che ad alcuni parve vizio di anacronismo, di postar proverbi toscani in romana commedia, s'è risposto nella Difesa dello stil Comico. La commedia è romana, come la lingua: ma la mia traduzione è toscana. Terenzio i suoi; io uso i miei modi e proverbi.

Che sia allevato. Tutti sanno la crudeltà usata presso i Gentili, di ammazzare i loro parti che non volessero mantenere. A questi termini si conduce l'uomo senza la Rivelazione: altro che cantarci i panegirici della ragione!

Scen. II. *Uscita.* Vedi artifizio di fine ribaldo: come ha aggirato, e dove condotto il padrone!

Io non so ben risolvermi, ecc. *Non impulit me, haec nunc omnino ut crederem.* Chi non dirà questi tragetti vantaggiar non poco il latino?

Mihi multo maxumum est. Questo *Magnus* e *Maxumus*, in questo senso di *Caro*, *Di pregio*, *Che vale a qualche cosa*, non fu per avventura notato dal Forcellini nel suo gran Vocabolario. Ci mancava anche in senso di *Aver forza, ed efficacia a checchessia* (che ha però affinità col senso di sopra); ed io, con qualche altra voce, il mandai a que' Compilatori di Padova, da esser aggiunto alla seconda edizione del Vocabolario suddetto. Cicer. Ep. ad Fam. 3, lib. 4. *Haec tibi ad levandas molestias magna esse debent.* Ed Orat. 2 De lege Agrar. contra Rullum, nell' esordio: *Hoc tam insigne beneficium, Quirites, cum ad animi mei fructum, atque laetitiam duco esse permagnum, tum ad curam sollicitudinemque multo magis.*

Or a trovar Creme. Nota quest' altro tragetto toscano, efficacissimo.

Scen. III. *La qual da fanciulli, ec.* Gran forza ha da muoverci a far checchessia la memoria della fanciullezza nostra, perchè ci è ricordata cosa carissima, e l' amicizia altresì continuata fin da fanciulli, provando un amor assai forte, dà gran cagione perchè dall' amico ci sia fatto piacere.

Sono riprese dell'amore. Dice vero: perchè rappacificandosi poi gli amanti, l' amore ci par più pregevole e via più dolce quando ci sembra averlo racquistato; ed anche perchè l' amante, ridonando l' amor suo, crede far cosa più nobile e cara all' altro, e meno meritata da lui, e però fra cotali persone gli sdegni sono rappicchi e richiami dell'amore.

Prima che .... le simulate lagrime riconducano l'animo di lui infermo a misericordia. Detto sentitamente, perchè la misericordia è la usata mezzana dell'amore. Ciò è provato nell'Aminta del Tasso, e l'Amor medesimo promette nel Prologo:

Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gielo che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate.

Irae amoris redintegratio est. Bello questo *irae ... est*, per rispetto al *redintegratio:* in siffatti costrutti potendosi accordar il verbo con qual si vuol meglio de' due numeri. Il medesimo è del Toscano. Dant. Inf. 8. *Le mura mi parea che ferro fosse.* Fior. S. Franc. 33. *I letti loro si era la piana terra.*

Scen. IV. *Io veniva da voi.* Solita lusinga ed arte dei servi per guadagnarsi i padroni: affettar sempre grande studio e sollecitudine de' loro piaceri. Davo pensava a tutt' altro che al padrone: uscendo di casa si scontra in lui, ed egli tosto: *Io veniva da voi.*

Scen. V. *Alle guagnele.* Vedi mala natura de' servi, a cui nulla importa mai di male che abbian fatto, o altri patisca a lor colpa; ma nè gran fatto si tribolano di ciò che temono per sè medesimi; come gente trasandata e d' animo vile, senza sentimento di gentilezza.

E or non ti dissi io, che la cosa sarebbe succeduta così. Pamfilo accusa or sè medesimo d'aver creduto al servo, perchè gli disse male il consiglio di lui; e tuttavia si fiderà a lui, se trovi qualcosa di meglio, e lo loderà e benedirà. Così l'uom giudica delle cose.

ATTO QUARTO

Scen. I. *Fanno faccia di pallottola.* La pallottola non ha faccia: e *Non aver faccia*, è *Non vergognarsi;* perchè nella faccia sta la vergogna.

Alla neve. Proverbio toscano, tratto dal gittarsi contro la neve l' uno all' altro: e vale *Non far cosa che vaglia*, ovvero, *Non cavarne costrutto.*

Per averci detto non troppo buono. Non successit, è quel desso. Nel Novellino quel cieco, sentendo che, affettando il pane la moglie, uscivano tornesi, le dice : *Or pure affetta, mentre che ti dice buono.*

Ma io mi spoglio in farsetto. Quanto più leggiadro e comico è questo del *facio sedulo !*

Scen. II. *Cessate.* S'è renduto il medesimo verbo in doppio senso, come nel latino. *Cessare le nozze* (attivamente) è, *Schivarle.* Altri *cessa* (neutralmente), quando *resta* di fare qualcosa.

Fo giuro d'assassino. Per omnes tibi, adjuro Deos, starebbe ottimamente nella più grave orazione ; dove questo modo toscano niun userebbe fuori della commedia.

Dispiccare insieme. Insieme per *Uno dall' altro.* Vedine esempio nelle Vit. SS. Pad. 2, 117. *Sentiva* (il diavolo) *gran tormento, perchè egli non gli avea potuti far partire insieme.*

A farina. Questa maniera di dire, importa, *Farò più e meglio che non isperate.*

Nam mihi impedimento estis. Vedi natura di servo. Costui che, sentendosi testè in fallo, era tutto raumiliato; ora che un bel partito gli dà innanzi, si ringalluzza, e piglia orgoglio contro il padrone.

In collo. Parmi bella metafora, a spiegare il *promoveo ;* e or non saria stato altrettanto bella e comica a dire *quanto io allungo (o tiro) il collo alle costui nozze ?* Queste sono queste capresterie fiorentine che a me toccano l' ugola ; agli altri, non so.

Scen. III. *Venticinque soldi per lira.* Ecco qui altro modo popolare, che val tant' oro nelle commedie : il *summum bonum* starebbe altresì ottimamente nel libro, *De natura Deorum*, ovvero, *De finibus bonorum et malorum*, di M. Tullio.

Scen. V. *Da apparecchiare.* Questo *Da* co' verbi Tornare, Venire, ecc., rende appunto il *postquam* de' Latini : così dicesi : *Vengo da udir messa, Torno da desinare*, eccetera.

Avessilmi detto. È tutto il *praediceres.* Simile è nel Pecor. g. 4, n. 1. *Io non ti darò un danaio ; avessigli tolti quando io te gli volli far dare.* Che è un dire : *Che non torgliti*, ecc.? ovvero : *Dovevi torgliti*, ecc. Cecch. Dot. 2, 4. *Sai tu, come dicon quelle (mogli), che non possono dire : Io ci arrecai tanto (di dote) ? I' non ti venni dietro : tu sapevi quel ch' io avevo : s' io non ti piacevo, non mi avessi tolta.* E così qui Miside vuol dire a Davo : *Che non dirmelo innanzi ?*

Scen. VI. *Ricascano.* Verbo proprio dell'eredità, come anche *Scadere.* Cecch. Dot. 2, 5. *Dite che dopo la morte di una mia zia mi ricaschi beni per dumila, o tremila.*

ATTO QUINTO.

Scen. II. *Col vostro figliuolo.* Odi pronta malizia di servo ; sentendosi compreso dal padrone, ammantella la colpa sua con quella del figliuolo di lui : quasi dicesse : *Il rispetto al figliuol vostro mi ci ha condotto.*

Furfanteria. Bella rivolta che fa qui Davo a Creme per tagliare il discorso col padrone, ed anche per far intendergli ciò che vuole, e rimuover da sè l'accusa, caricandola a un altro.

Persuàsione. Vedi mescuglio di buone e ree qualità che costui conta di questo vecchio, per mantener ciò che avea detto della furfanteria, e ad un tempo acquistarsi fede da' vecchi a un bisogno.

Scen. III. *Non m' inganna.* Sentita e vera sentenza di padre ! Maraviglioso è Terenzio nel mantenere il proprio de' suoi personaggi.

Peccato. Come ribadisce tuttavia il chiodo con quest' altra sentenza tutta vera d'un padre ! Par che di qua abbia tolta Dante quell'altra bellissima, che da Virgilio fa dire a sè, il quale aveva di poca colpa mostrato grande rossore : *Maggior peccato men vergogna lava ;* cioè, Con minor vergogna avresti purgato maggior colpa che non fu questa tua.

Scen. IV. *Reggere questa puntaglia.* A fatica sarebbesi trovato altro verbo che così appuntino rispondesse al *substet* di Terenzio.

Egli è un' anima, ecc. *Egli è uomo d' anima*, sarebbe altresì detto bene in istil grave, come l' ha il Passavanti. *Anima di Messer Domeneddio*, è pretto comico.

Vel credo, padre. Pamfilo non aspetta che Creme risponda, ma il preoccupa per acquistar grazia dal padre, veggendo dove riusciva questo riconoscimento.

Come mille. È il medesimo come *le mille volte ;* ma l'altro ha un'aria tutta comica.

O bel padre ! Questo è l'*O lepidum patrem ! Dammi la mano, bel maestro*, dice il Passavanti ; che è motto da accattar benevolenza.

Nè pon, nè leva. Egli è come a dire, *Lascia la cosa com' è.* Dante lo usò in somigliante senso : *Presso, o lontano là nè pon nè leva* (parla del veder Dio in paradiso, dove non fa più l' esser vicino, o lontano), cioè *Non isconcia.*

Come a dire? Queste parole si vogliono accompagnare co' cenni, ed è un parlar muto. Pamfilo accenna al padre colle dita quanta sarà la dote; e il padre risponde approvando. Di che Creme accortosi, ferma la dote in dieci talenti.

A dovere. Il padre rappacificato berteggia col figliuolo, coll' equivoco *Recte*, che vuol dire *Con giustizia* (e così l' intendea Pamfilo); ed anche *Bene, forte, Di santa ragione;* or Simone risponde: *Io non ho ordinato che Davo non fosse legato bene; anzi di santa ragione, come un bufalo.* L' equivoco parmi aver ritenuto coll' *a dovere.*

Scen. V. *Allegrezza.* Deh, come la pensiam noi! mutiamo giudizi e linguaggio sopra le cose medesime, secondo che elle ci piacciono o no, mutate le circostanze. Questo Davo era, a detto di Pamfilo, un manigoldo, la sua ruina, quando per isbaglio gli avea guasto il piacer suo; ora egli è l'amico, il buono, il bello. Ed è pure servato il costume della giovinezza, incostante e leggieri.

Scen. VI. *Egli è nato vestito.* Chi non faria vezzi a questo bel proverbio, che ti dà così bene in iscorcio tutta la sentenza latina?

LO EAVTONTIMORUMENOS

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

HEAVTONTIMORUMENOS

PUBLII TERENTII AFRI

Acta ludis Megalensibus, L. Cornelio Lentulo, et L. Valerio Flacco Aedilibus Curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio, et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii. Graeca est Menandru. Acta primum tibiis imparibus. Deinde duabus dextris. Acta III. Edita M. Juventio, et T. Sempronio Consulibus. Anno ab Urbe condita DXCI, ante Christum natum CLXI.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi, dei quali aveano la direzione gli Edili Curuli L. Cornelio Lentulo e L. Valerio Flacco. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e L. Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica. La commedia è una versione della greca di Menandro. Fu eseguita sul principio a tibie disuguali, poscia a due tibie destre; e venne rappresentata tre volte. Fu posta in iscena sotto il consolato di M. Iuvenzio e di Ti. Sempronio. An. di Rom. 591; prima di Cristo 161.

ARGUMENTUM

Periocha

In militiam proficisci gnatum Cliniam,
Amantem Antiphilam, compulit durus pater:
Animique sese angebat, facti poenitens.
Mox ut reversus est, clam patre divortitur
Ad Clitiphonem, is amabat scortum Bacchidem.
Cum arcesseret cupitam Antiphilam Clinia,
Ut ejus Bacchis venit amica, ac servolae
Habitum gerens Antiphila: factum id, quo patrem
Suum celaret Clitipho. His technis Syri
Decem minas meretricula aufert a sene:
Antiphila Clitiphonis reperitur soror.
Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.

Menedemo, padre di Clinia, veduto questo suo figliuolo innamorato di certa giovane Antifila, per soverchia asprezza di riprensioni il reca a fuggire di casa, e mettersi al soldo. Il padre propone di vendicar in sè questa colpa con perpetue fatiche da servo. In questo mezzo Clinia ritorna: e per paura del padre si ripara in casa di Clitifone suo amico, il quale amava una Bacchide cortigiana. Di là Clinia manda per la sua Antifila; ma Siro, per dar modo a Clitifone di aver seco Bacchide, che Creme suo padre non ne sentisse, ordina che Bacchide venga fingendosi l'amica di Clinia, e meni seco Antifila per fanticella. Intanto Siro con suoi ingegni cava da Creme le dieci mine che Clitifone avea promesse alla cortigiana. Qui Antifila si trova esser figliuola di Creme: si scuoprono le truffe di Siro. Antifila si dà a Clinia, e Clitifone s' induce a tor moglie.

PROLOGUS

Ne cui sit vestrum mirum, cur partes seni
Poëta dederit, quae sunt adolescentium:
Id deinde dicam: primum, quod veni, eloquar.
Ex integra Graeca integram comoediam
Hodie sum acturus Heautontimorumenon:
Duplex quae ex argumento facta est simplici.
Novam esse ostendi, et quae esset; nunc qui scripserit,
Et cuja Graeca sit, ni partem maxumam
Existimarem scire vestrum, id dicerem.
Nunc quam ob rem has partes didicerim, paucis dabo.
Oratorem voluit esse me, non Prologum:
Vostrum judicium fecit; me actorem dedit.
Sed hic actor tantum poterit a facundia,
Quantum ille potuit cogitare commode,
Qui orationem hanc scripsit, quam dicturus sum.
Nam quod rumores distulerunt malevoli,
Multas contaminasse Graecas, dum facit
Paucas Latinas; id esse factum hic non negat.
Neque se id pigere, et deinde facturum autumat.
Habet bonorum exemplum, quo exemplo sibi
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus poëta dictitat,
Repente ad studium hunc se applicasse musicum
Amicum ingenio fretum, haud natura sua:
Arbitrium vestrum, vestra existumatio
Valebit. Quam ob rem omnes vos oratos volo,
Ne plus iniquum possit, quam aequum oratio.
Facite, aequi sitis: date crescendi copiam
Sine vitiis: ne ille pro se dictum existumet,
Qui nuper fecit servo currenti in via
Decesse populum: cur insano serviat?
De illius peccatis plura dicet, quum dabit
Alias novas, nisi finem maledictis facit.
Adeste aequo animo, date potestatem mihi,
Statariam agere ut liceat per silentium:
Ne semper servus currens, iratus senex,
Edax parasitus, sycophanta autem impudens,
Avarus leno adsidue agendi sint mihi
Clamore summo, cum labore maxumo.
Mea caussa, caussam hanc justam esse animum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi.
Nam nunc novas qui scribunt, nihil parcunt seni:
Si qua laboriosa est, ad me curritur:
Sin levis est, ad alium mox defertur gregem.
In hac est pura oratio: experimini,
In utramque partem ingenium quid possit meum.
Si nunquam avare pretium statui arti meae,
Et eum esse quaestum in animum induxi maxumum,
Quam maxime servire vestris commodis;
Exemplum statuite in me, ut adolescentuli
Vobis placere studeant potius, quam sibi.

Nessuno si maravigli perchè il Poeta abbia dato ad un vecchio questa parte, che era da un giovane. La ragione dirò qui sotto: innanzi tratto dirò a che sono venuto qua. Oggi vi reciterò l' Eavtontimorumenos, *commedia greca di colpo fatta latina: così d'una che era, or sono due. Ella non fu mai rappresentata, siccome udiste, e ne sapete il nome. Chi l'abbia composta e scritta in greco direi se a' più di voi nol credessi esser noto. Or in due parole dirò il perchè io abbia tolto a imparar questo dramma. Il Poeta mi volle Oratore, non Prologo: a voi dà la parte di giudici, a me di attore. Ma l'attore colla sua facondia varrà tanto, quanto nel ragionevolmente divisar l'opera sarà valuto colui, che a me scrisse questa dicèria che ho da recitare. Conciossiachè quanto alla voce che dieder fuori alcuni malevoli: Lui aver guaste molte commedie greche, facendone poche latine; egli non nega il fatto, nè se ne pente, anzi pensa di farne tuttavia per innanzi. Egli ha esempio di buoni autori, che gli fa credere di poter fare quel medesimo che essi hanno fatto. Quanto poi all' altra cosa che va dicendo quel suo malvogliente vecchio Poeta: Lui di tratto essersi volto a coltivar la poesia comica, aiutato da ingegnosi amici, non dal proprio valore: egli ne lascia a voi il giudizio: la vostra sentenza vincerà il partito. Il perchè io voglio aver pregato tutti voi, che non lasciate aver più di peso il dir de' malevoli che de' discreti. Fate d' esser benigni; date modo di venir su a chi ne dà a voi di veder commedie nuove senza scempiezze. Il che non vorrei che prendesse come detto a sè quel cotale, che testè fece il popolo cessare ad un servo che correva per la strada (o era egli da incomodarsi per un balordo?) De' costui scerpelloni si parlerà per innanzi quando usciranno nuove commedie, ove egli non finisca di mordere. Siatemi cortesi: datemi agio di condur questa a fine pacificamente, servando silenzio. Or debbo io sempre mettere in iscena un servo che fugge, un vecchio incipriguito, un parassito diluviatore, un calunniator petulante, un avaro pollastriere, gridando a testa e trafelando? Passatemi per buono un riguardo alla mia età, sicchè in parte mi sia scemata fatica; conciossiachè que' che oggi scrivono le nuove commedie, non ne hanno nessuno alla mia vecchiezza; se e' ce n' è alcuna di molta fatica, si fa capo a me; se una di poca, ella è tosto raccomandata ad altro corpo di istrioni. Questa è di puro latino: voi sperimentate quello che nell'uno e nell' altro genere possa il mio ingegno. Se io non ho mai tenuto alto il traffico dell' arte mia; se ho messo in conto del maggior guadagno il servire a' vostri piaceri il più che potessi, datene in me testimonio, acciocchè di qua i giovani piglino eccitamento di procacciar meglio per voi che per sè medesimi.*

INTERLOCUTORES

ANTIPHILA, *amica Cliniae.*

BACCHIS, *amica Clitiphonis.*

CHREMES, *senex, pater Clitiphonis.*

CLINIA, *adulescens, filius Menedemi.*

CLITIPHO, *adulescens.*

DROMO, *servus Menedemi.*

MENEDEMUS, *senex.*

NUTRIX.

PHRYGIA, *ancilla.*

SOSTRATA, *Chremetis uxor.*

SYRUS, *servus Chremetis.*

Personae mutae.

ARCHONIDES, *senex.*

CRITO, *senex.*

PHANIA, *senex.*

PHANOCRATES, *senex.*

PHILTERA, *anus.*

SIMUS, *senex.*

ANTIFILA, *amica di Clinia.*

BACCHIDE, *amica di Clitifone.*

CREME, *vecchio, padre di Clitifone.*

CLINIA, *giovane, figlio di Menedemo.*

CLITIFONE, *giovane.*

DROMONE, *servo di Menedemo.*

MENEDEMO, *vecchio.*

BALIA.

FRIGIA, *fanticella.*

SOSTRATA, *moglie di Creme.*

SIRO, *servo di Creme.*

Persone che non parlano.

ARCONIDE, *vecchio.*

CRITO, *vecchio.*

FANIA, *vecchio.*

FANOCRATE, *vecchio.*

FILTERA, *vecchia.*

SIMO, *vecchio.*

P. TERENTII AFRI

HEAVTONTIMORUMENOS

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Chremes, Menedemus.

Chr. Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum 'st,
Inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es,
Nec rei fere sane amplius quicquam fuit;
Tamen vel virtus tua me, vel vicinatas
(Quod ego in propinqua parte amicitiae puto)
Facit, ut te audacter moneam, et familiariter,
Quod mihi videre praeter aetatem tuam
Facere, et praeter quam res te adhortatur tua.
Nam, pro Deum atque hominum fidem! quid vis tibi? aut
Quid quaeris? Annos sexaginta natus es,
Aut plus eo, ut conjicio: agrum in his regionibus
Meliorem, neque preti majoris nemo habet:
Servos complures; proinde quasi nemo siet,
Ita tute attente illorum officia fungere.
Nunquam tam mane egredior, neque tam vesperi
Domum revortor, quin te in fundo conspicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre; denique
Nullum remittis tempus, neque te respicis.
Haec non voluptati tibi esse satis certo scio:
At enim, me, quantum hic operis fiat, poenitet
Quod in opere faciundo operae consumis tuae,
Si sumas in illis exercendis, plus agas.

SCENA PRIMA

Creme, Menedemo.

Cre. Quantunque cotesta conoscenza nostra sia d' assai piccol tempo davanti, nè d' altro nata che dall' aver tu compro costì vicino un podere, nè fra noi quasi altra faccenda sia stata mai; nondimeno, sia la tua bontà, sia la vicinanza (grandi appicchi, come io credo, dell' amicizia), m' inducono ad ammonirti a sicurtà e alla domestica di una cosa, la qual come pare a me, tu fai, contro a quel che la tua età e la condizione comportano. Imperocchè dimmi, in fè d' Iddio e di galantuomo, che disegno fai tu? ovvero che procacci tu mai? Tu sei ne' sessant' anni, o più là, come si pare all' uscio; non è qui attorno chi abbia miglior podere, o che più vaglia del tuo; servi a bizzeffe; e nondimeno tu ti se' così fitto a far tu medesimo i lor lavori, come stu fossi il podestà di Sinigaglia. Io non esco mai sì a buon' otta, nè sì a notte ritorno a casa, che io non ti trovi qui nel tuo fondo zappare, arare, portar checchessia; infine tu non ti dai un riposo al mondo, nè ti hai punto cura. Io ben so che queste non son però zuccherine. Ma tu dirai: Io mi do pena come i lavori vadano innanzi. Se il travaglio, che tu metti a lavorar tu medesimo, lo spendessi in sollecitar l' opere, tu n' avresti lavoro più vantaggiato.

Men. Chreme, tantumne ab re tua 'st oti tibi,
Aliena ut cures, eaque nihil quae ad te attinent?

Chr. Homo sum: humani nihil a me alienum puto.
Vel me monere hoc, vel percontari puta;
Rectum 'st, ego ut faciam; non, ut deterream.

Men. Mihi sic est usus: tibi ut opus facto 'st, face.

Chr. An cuiquam est usus homini, se ut cruciet? *Men.* Mihi 'st.

Chr. Si quid laboris est, nollem: sed istuc quid mali est?
Quaeso, quid de te tantum meruisti? *Men.* Heu! hui!

Chr. Ne lacruma: atque istuc quicquid est, fac me ut sciam.
Ne retice: ne verere: crede, inquam, mihi;
Aut consolando, aut consilio, aut re juvero.

Men. Scire hoc vis? *Chr.* Hac causa equidem, quam dixi tibi.

Men. Dicetur. *Chr.* At istos rastros interea tamen
Depone: ne labora. *Men.* Minime. *Chr.* Quam rem agis?

Men. Sine me, vacuum tempus ne quod dem mihi
Laboris. *Chr.* Non sinam, inquam. *Men.* Ah non aequum facis.

Chr. Hui! tam graves hos, quaeso? *Men.* Sic meritum 'st meum.

Chr. Nunc loquere. *Men.* Filium unicum adolescentulum
Habeo: ah! quid dixi, habere me? imo habui, Creme:
Nunc habeam, nec ne, incertum 'st. *Chr.* Quid ita istuc? *Men.* Scies.
Est e Corintho hic advena anus paupercula:
Ejus filiam ille amare coepit perdite,
Prope jam ut pro uxore haberet: haec clam me omnia.
Ubi rem rescivi, coepi non humanitus,
Neque ut animum decuit aegrotum adolescentuli,
Tractare: sed vi, et via pervolgata patrum.
Quotidie accusabam: «Hem! tibine haec diutius
Licere speras facere, me vivo patre;
Amicam ut habeas prope jam in uxoris loco?
Erras, si id credis, et me ignoras, Clinia.
Ego te meum esse dici tantisper volo,
Dum, quod te dignum 'st, facies: sed si id non facis;
Ego, quod me in te sit facere dignum, invenero.

Men. Tanto tempo t' avanza, o Creme, delle tue faccende, che n' hai tuttavia da perdere nell'altrui che a te punto non appartengono?

Cre. Io sono uomo; nè so cosa umana che non m' appartenga. Fa tuo conto ch' io t' ammonisca, ovvero ti domandi di questa cosa per farla io, se ella sta bene, o per isconfortartene se altramenti.

Men. E' me ne giova così: tu fa quello che ti vien meglio.

Cre. Diavolo! c' è dunque persona cui giovi di ammazzarsi?

Men. Io son quel desso.

Cre. S'egli ti è incolto disgrazia, e'me ne sa male: pur dalla fuori: che è stato? Dì, te ne prego; che penitenza è cotesta che tu ti dai?

Men. Hui! hui! hui!

Cre. Non piangcr no: anzi, sia che si vuole, fa che io lo sappia. Non mel tacere: parla a sicurtà; credimi, dico; o con buone parole o con consigli o con opera ti farò qualcosa di bene.

Men. Dunque tu 'l vuoi sapere?

Cre. Sì; e per la cagion che t' ho detto.

Men. Si dirà.

Cre. Frattanto pon giù cotesti raschielli; non ti dar più travaglio.

Men. Cotesto non farò mai.

Cre. Che fai tu così?

Men. Sostieni che io non mi lasci avere un respiro.

Cre. Nol patirò mai, ti dico.

Men. Ah! tu non fai il dovere.

Cre. Domine! di che peso!

Men. Così ho meritato.

Cre. Oggimai escine: parla.

Men. Io ho un figliuolo unico, sul fior degli anni... Ahimè! che dissi io d'averlo? anzi io l'ebbi, o Creme: ora se io l' abbia o no, non so io medesimo.

Cre. Come così?

Men. Odi pure. È qui una vecchia forestiera di Corinto; della costei figliuola egli s' accese sì fieramente, che quasi la si teneva per moglie; e ciò senza sentirne io punto nulla. Come io riseppi la cosa; ed io trattarnelo senza umanità, nè come si conveniva all' animo infermo del giovanetto; ma con dure maniere, come usati sono i padri. Io gli gridava attorno ogni dì: « Speri tu forse di poter tuttavia far le cose « che tu fai, avendo io, tuo padre, aperti questi occhi; di aver un' amica, son per dire, in « luogo di moglie? tu se' errato, o Clinia, se te « lo credi, e non conosci anche bene tuo padre. « Io intendo che tanto tu porti il nome di mio « figliuolo, quanto tu viva convenientemente a « un tuo pari; altramenti so io quello che ho a

Nulla adeo ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc aetatis non amori operam dabam,
Sed in Asiam hinc abii propter pauperiem, atque ibi
Simul rem et gloriam armis belli repperi. »
Postremo adeo res rediit: adolescentulus
Saepe eadem et graviter audiendo, victus est:
Aetate me putavit et benevolentia
Plus scire, et providere, quam se ipsum sibi.
In Asiam ad regem militatum abiit, Chreme.

Chr. Quid ais? *Men.* Clam me profectus, menses tres abest.

Chr. Ambo accusandi: etsi illud inceptum tamen
Animi est pudentis signum, et non instrenui.

Men. Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,
Domum revortor moestus, atque animo fere
Perturbato, atque incerto prae aegritudine.
Adsido: adcurrunt servi: soccos detrahunt:
Video alios festinare, lectos sternere,
Coenam apparare: pro se quisque sedulo
Faciebant, quo illam mihi lenirent miseriam.
Ubi video haec, coepi cogitare: Hem! tot mei
Solius solliciti sunt causa, ut meunum expleant?
Ancillae tot me vestiant? sumtus domi
Tantos ego solus faciam? sed gnatum unicum,
Quem pariter uti his decuit, aut etiam amplius;
Quod illa aetas magis ad haec utenda idonea est;
Ego eum hinc ejeci miserum injustitia mea.
Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam; nam usque dum ille vitam illam colet
Inopem, carens patria ob meas injurias;
Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quaerens, parcens, illi serviens.
Ita facio prorsus: nihil relinquo in aedibus,
Nec vas, nec vestimentum: conrasi omnia.
Ancillas, servos (nisi eos, qui opere rustico
Faciundo facile victum exercerent suum)
Omnes produxi, ac vendidi: inscripsi illico
Aedes; mercedem quasi talenta ad quindecim
Coëgi: agrum hunc mercatus sum: hic me exerceo.
Decrevi, tantisper me minus injuriae,
Chreme, meo gnato facere, dum fiam miser:
Nec mihi fas esse ulla me voluptate hic frui,
Nisi ubi ille huc salvus redierit meus particeps.

Chre. Ingenio te esse in liberos leni puto, et
Illum obsequentem, si quis recte aut commode
Tractaret. Verum neque tu illum satis noveras,
Nec te ille; hoc ubi fit, ibi non vere vivitur.
Tu illum nunquam ostendisti quanti penderes,
Nec tibi ille 'st credere ausus, quae est aequum patri.

« farmi di te. Ma se tu fai questo, egli è che « tu noti nel lardo. Quando io era di tuo tem- « po, io non faceva all' amore; ma per pover- « tà passai quinci in Asia, ed ivi nella milizia « avanzatomi bene di gloria e di roba. » Nell' ultimo la cosa riuscì qui: il giovanè sdegnato di sentirsi fare ogni dì in capo la stessa tragedia, gittossi per disperato. Egli s' avvisò che io per l' età e per l' amore dovessi sapere e veder meglio il suo bene che non egli da sè. Egli passò in Asia al soldo del re, o Creme.

Cre. Che sento mai!

Men. Egli fuggì di celato da me fa ora tre mesi.

Cre. Voi n' avete la vostra colpa ambedue; tuttavia in questo fatto egli ha dato segno di rispettoso e non punto vile.

Men. Come io ebbi la cosa da coloro a'quali egli l' avea conferita, torno a casa tutto dal dolore rimescolato, e mezzo fuor di me per l'affanno. Mi seggo: accorrono i servi per cavarmi le suole: gli altri veggo in faccenda: chi rifà le letta, chi ordina la cena: ciascuno per la sua parte si studia per mitigarmi quell' amarezza. Vedendo ciò, io dicea fra me stesso: Vedi qua, tanta gente sono in travaglio per amor di me solo, per soddisfar a me solo? tante serve per farmi le robe? tante spese in casa pure per me? E l' unico figliuol mio, al quale similmente s' aspettava d' esserne accomodato, o anche più, perchè a quella età più si avvengono queste comodità; poveretto, io l' ho colla bestialità mia cacciato di casa; io sarei da frustare se il comportassi. Anzi in mentre che egli lontano dalla patria per la mia crudeltà, tapinando farà quella vita, ed io sopra la vita mia ne pagherò a lui la pena, lavorando, risparmiando, e facendo masserizia per lui. Ed al tutto ci ho messo mano; non lasciai in casa cencio di nulla, non un vasello, non una roba: ho spazzato ogni cosa. Serve, servi (da quelli in fuori che lavorando la terra con poco si guadagnasser la vita) tutto messo in vendita; posto *l' appigionasi* a tutte le case: sonmi arrecato in contanti fino a forse quindici talenti; e compratone questo podere, dove sto lavorando. Ho fatto ragione; tanto dover io essere meno ingiusto verso il figliuolo, quanto io mi macerassi, o Creme; nè esser dovere di darmi gocciolo di piacere, sì egli ci torni salvo a goderne meco la parte sua.

Cre. Ben veggo io che tu se' tenero de' tuoi figliuoli, e quello di buona pasta, chi bene il pigliasse pel verso. Ma tu nol conoscevi troppo bene, nè egli te; dove ciò avvenga, si tribola. Tu non gli hai mostrato mai quanto l' avessi caro, ed egli non si ardì a conferirti quelle cose che erano da comunicare ad un padre:

Quod si esset factum, haec nunquam evenissent tibi.

Men. Ita res est, fateor: peccatum a me maxumum 'st.

Chr. Menedeme, at porro recte spero; et illum tibi

Salvum adfuturum esse hic confido propediem.

Men. Utinam ita Di faxint. *Chr.* Facient; nunc, si commodum 'st;

Dionysia hic sunt; hodie apud me sis, volo.

Men. Non possum. *Chr.* Cur non? quaeso, tandem aliquantulum

Tibi parce: idem absens facere te hoc volt filius.

Men. Non convenit, qui illum ad laborem impulerim,

Nunc me ipsum fugere. *Chr.* Siccine est sententia?

Men. Sic. *Chr.* Bene vale. *Men.* Et tu. *(abit)* *Chr.* Lacrumas excussit mihi,

Miseretque me ejus. Sed, ut diei tempus est,

Monere oportet me hunc vicinum Phaniam,

Ad coenam ut veniat; ibo ut visam si domi est. *(abit, sed redit paulo post)*

Nil opus fuit monitore: jamdudum domi

Praesto apud me esse ajunt: egomet convivas moror:

Ibo adeo hinc intro; sed quid crepuerunt fores?

Hinc a me quisnam egreditur? huc concessero.

se ciò fosse stato, non t'incoglieva questo accidente.

Men. Tu di' la cosa: il confesso; troppo gran peccato fu il mio.

Cre. Tuttavia io ne spero ben per innanzi, o Menedemo; e tengo per fermo che non istarà troppo a tornarti a casa in buon essere.

Men. Volesselo Iddio!

Cre. E lo farà. Ora se tu n' hai l'agio, conciossiachè noi qui siamo per carnovale, io ti voglio meco stasera.

Men. Non posso.

Cre. Perchè no? di grazia, abbiti oggimai qualche cura; il tuo figliuolo medesimo di lontano te ne fa calca.

Men. Non è il dovere che io cessi fatica, da che tanta ne ho data a lui.

Cre. Se' tu fermo a ciò?

Men. Sì, sono.

Cre. Dio ti dia bene.

Men. Altrettanto a te. *(parte)*

Cre. E' m' ha cavato le lagrime, e me n' è prese pietà. Ma posciachè è ora da cena, m' è bisogno di far sapere a questo Fania mio vicino che la cena l'aspetta: andrò a veder s' egli è in casa. *(parte, ma ritorna poco dopo)* Ma ei non fu bisogno chi gliel ricordasse: mi dicono che è un pezzo che m'attende di sopra; io mi fo aspettare io a'convitati. Andrò dunque dentro. Ma è stato tocco il mio uscio: chi può venire di casa mia? Mi farò qua in disparte.

SCENA II.

Clitipho, Chremes.

Clit. (in limine sistens conversus ad Cliniam intus) Nihil adhuc, est, quod vereare, Clinia: haud quaquam etiam cessant:

Et illam simul cum nuntio tibi hic ego adfuturam hodie scio.

Proin tu sollicitudinem istam falsam, quae te excruciat, mittas

Chr. Quicum loquitur filius? *Clit.* Pater adest,

Quem volui: adibo. Pater, opportune advenis.

Chr. Quid id est? *Clit.* Nunc Menedemum nostin' nostrum vicinum? *Chr.* Probe.

Clit. Huic filium scis esse? *Chr.* Audivi esse in Asia. *Clit.* Non est, pater:

SCENA II.

Clitifone, Creme.

Clit. Tu non hai anche di che temere, o Clinia *(parla a lui che è dentro stando egli sull'uscio)*: egli non badano però troppo; e non dubito che infra oggi ella sarà qui insieme col messo. Laonde fa di cacciar via questa vana paura che ti tormenta.

Cre. Con chi è alle mani il mio figliuolo?

Clit. Quello è mio padre: in buon punto; io l'affronto. O padre, Iddio mi vi ha mandato.

Cre. Che è stato?

Clit. Conoscete voi questo Menedemo, che ci sta qui a muro a muro?

Cre. Sì bene.

Clit. Sapete che egli ha un figliuolo?

Cre. Ho sentito dire ch' egli è in Asia.

Clit. Niente, o padre; egli è in casa nostra.

Apud nos est. *Chr.* Quid ais? *Clit.* Advenientem, e navi egredientem adduxi illico
Ad coenam: nam mihi magna cum eo jam inde usque a pueritia
Semper fuit familiaritas. *Chr.* Voluptatem magnam nuntias.
Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobiscum hodie esset, amplius!
Ut hanc laetitiam nec opinanti primus ei objicerem domi.
Atque etiam nunc tempus est. *Clit.* Cave faxis: non est opus, pater.
Chr. Quapropter? *Clit.* Quia enim incertum 'st etiam quid se faciat; modo venit:
Timet omnia: patris iram, et animum amicae se erga ut sit suae.
Eam misere amat: propter eam haec turba, atque abitio evenit. *Chr.* Scio.

Clit. Nunc servulum ad eam in urbem misit; et ego nostrum una Syrum.
Chr. Quid narrat? *Clit.* Quid ille? se miserum esse. *Chr.* Miserum? quem minus credere'st?
Quid reliqui est, quin habeat quae quidem in homine dicuntur bona?
Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias?
Atque haec perinde sunt, ut illius animus qui ea possidet:
Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur recte, mala.
Clit. Imo ille senex fuit importunus semper: et nunc nil magis,
Vereor, quam ne quid in illum iratus plus satis faxit, pater.
Chr. (*secum*) Illene? sed reprimam me: nam, in metu esse hunc, illi est utile.

Clit. Quid tute tecum? *Chr.* Dicam: ut ut erat, mansum tamen oportuit.
Fortasse aliquanto iniquior erat praeter ejus lubidinem.
Pateretur: nam quem ferret, si parentem non ferret suum?
Hunccine erat aequum ex illius more, an illum ex hujus vivere? Et
Quod illum insimulat durum, id non est: nam parentum injuriae
Uniusmodi sunt ferme (paullo qui est homo tolerabilis);
Scortari crebro nolunt, nolunt crebro convivarier;
Praebent exigue sumtum: atque ea sunt tamen ad virtutem omnia.

Cre. Come cotesto?
Clit. Smontato di nave, ne veniva da me; io l' ho menato a cena, perchè fin da fanciulli noi ci volemmo un ben dell' anima.
Cre. Tu mi fai crescere il cuore un palmo. Quanto pagherei ora aver fatto più pressa a Menedemo che oggi fosse con noi, per esser io il primo a dargli questa inaspettata allegrezza! ma noi siamo a otta però.
Clit. Guarda che voi il faceste! non fa, o padre.

Cre. La causa?
Clit. Perchè egli non ha ancora deliberato quello che s' abbia a fare di sè; egli è venuto testè: teme della sua ombra, dello sdegno del padre, ed anche della sua amica come ella si stia con lui; egli n' è morto fradicio. Per costei cagione è avvenuto questo tafferuglio, e questa sua andata.
Cre. Lo so.
Clit. Testè egli ha mandato in città un servo per lei, ed io con lui il nostro Siro.
Cre. Or che ci conta egli?
Clit. Che? dice d' esser rovinato.
Cre. Rovinato? Di cui è ciò meno da credere? or che gli manca ad aver tutto quello che uomo può aver di bene? Genitori, patria fiorente, amici, schiatta, parenti, buono stato. Fatto è che queste cose pigliano forma dall' animo di chi le possede: a chi ben sa usarne son beni, a chi altrimenti son mali.

Clit. Anzi io vi so dire che quel suo vecchio nol lasciava mai vivere: ed ora più che mai temo non forse per troppo sdegno gli faccia qualche male scherzo.
Cre. (*fra sè*) O, sì: tu l' hai colta; ma io vo' tenermi, che la costui paura torna bene a quest' altro.
Clit. Che dite voi fra' denti?
Cre. Io dico che, comunque la cosa s' andasse, era da rimanersene qui. Io voglio dare che, a ragione de' suoi capricci, il vecchio gli stesse un poco tirato; ed egli dovea passarsene; imperocchè chi sofferrebbe egli, se non poteva suo padre? O era forse il dovere che il padre s' andasse a' versi del figliuolo, e non anzi questi di lui? Or quanto è alla durezza che e' gli appone, non è punto vero; conciossiachè (se già non ci fosse alcuno del tutto bestia) le ingiurie de' padri sono presso che tutte d' una fatta: non gli lasciano sviarsi troppo dietro le femmine, nè ai conviti; gli tengono corti: e tutto questo però è a fine di bene. Ma dove altri si lasci accalappiare in qualche mala

Verum ubi animus semel se cupiditate devinxit mala,
Necesse est, Clitipho, consilia consequi consimilia; hoc
Scitum est; periclum ex aliis facere, tibi quod ex usu sciet.
Clit. Ita credo. *Chr.* Ego ibo hinc intro, ut videam nobis quid coenae siet.
Tu, ut tempus est diei, vide sis, ne quo hinc abeas longius.

pratica, egli è forza, o Clitifone, che egli ne venga a sì belle risoluzioni. Di che bello avviso si è l' acconciarsi alle altrui spese.

Clit. Così credo anch' io.
Cre. Io vo ora in casa a vedere che abbiam da cena. Tu, come sia l' ora, vedi non dilungarti troppo.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

CLITIPHO.

Quam iniqui sunt patres in omnes adolescentes judices!
Qui aequum esse censent, nos jam a pueris illico nasci senes,
Neque illarum adfines rerum esse, quas fert adolescentia.
Ex sua libidine moderantur, nunc quae est, non quae olim fuit.
Mihi si unquam filius erit, nae ille facili me utetur patre:
Nam et cognoscendi, et ignoscendi dabitur peccatis locus:
Non ut meus, qui mihi per alium ostendit suam sententiam.
Perii! is mi ubi adbibit plus paullo, sua quae narrat facinora!
Nunc ait: periclum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet.
Astutus! nae ille haud scit, quam mihi nunc surdo narret fabulam.
Magis nunc me amicae dicta stimulant: Da mihi, atque adfer mihi:
Cui quid respondeam, nihil habeo: neque me quisquam est miserior.
Nam Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum satagit, attamen
Habet bene ac pudice eductam, ignaram artis meretriciae.
Mea est potens, procax, magnifica, sumtuosa, nobilis.
Tum, quod dem ei, Recte 'st: nam, nihil esse, mihi religio 'st dicere.
Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam dum scit pater.

SCENA PRIMA

CLITIFONE.

Come irragionevoli giudici sono i padri verso di tutti i giovani, giudicando che ci convenga nascer vecchi pur pure in fasce, nè punto prenderci di quelle cose che porta la giovinezza! E' ci governano secondo il loro genio; quello dico dell' età presente, non quello della passata. Se mai avvenga che io abbia figliuoli, egli avranno (ti prometto) altro padre; troverò io ben la via da pescare ne' fatti loro, e da perdonare: e non come il mio, il quale mi fa intendere il suo disegno nella persona di un terzo. Cazzica! come egli è un po' alticcio, che valenterie mi conta egli di sè! Ed ora mi dice: Acconciati alle altrui spese. Scaltrito! ma e' non sa ch' egli predica a' porri. Quel che mi punge son le parole della mia amica: Porta qua, Dammi qua: e or che le ho a rispondere? Chi ne sta peggio di me? Conciossiachè questo Clinia, quantunque anch' egli ha da far da sè persino sopra i capegli, nondimeno n'ha una bene e pudicamente allevata, che non ha l'arti delle mondane: dove la mia sta sul grande, prosuntuosa, splendida, diluviatrice, arrogante. E quello che ho a darle si è un Bene, bene; da che non mi dà il cuore di dirle d'esser al verde. In questa pania io detti non è troppo tempo; nè il padre ne ha sentito anche nulla.

SCENA II.

CLINIA, CLITIPHO.

Clin. Si mihi secundae res de amore meo essent, jam dudum, scio,
Venissent: sed vereor, ne mulier me absente hic corrupta sit.
Concurrunt multae opiniones, quae mihi animum exaugeant;
Occasio, locus, aetas, mater, cujus sub imperio 'st, mala:
Cui nil praeter pretium jam dulce est. *Clit.* Clinia. *Clin.* Hei misero mihi!
Clit. Etiam caves, ne videat forte hinc te a patre aliquis exiens.
Clin. Faciam: sed nescio quid profecto mi animus praesagit mali.
Clit. Pergin' istuc prius dijudicare, quam scias quid veri siet?
Clin. Si nihil mali esset, jam hic adessent. *Clit.* Jam aderunt. *Clin.* Quando istuc erit?

Clit. Non cogitas, hinc longule esse? et nosti mores mulierum:
Dum moliuntur, dum comuntur, annus est. *Clin.* O Clitipho,
Timeo. *Clit.* Respira: eccum Dromonem cum Syro: una adsunt tibi.

SCENA II.

CLINIA, CLITIFONE.

Clin. Se il fatto del mio amore fosse in buon termine, so io che e' sarebbono tornati un pezzo. Ma io temo che, essend' io fuori, la donna siasi lasciata ire a male. Ciò mi è raffermato da cento ragioni, che mi straziano il cuore: l' occasione, l' età, il luogo, la cattiva madre, a cui mano ella è, che niente altro le gusta che l' oro.
Clit. Clinia.
Clin. Ahimè! misero a me!
Clit. Pon cura che alcuno, venendo di casa nostra, non ti appostasse.
Clin. Lo farò; ma l' animo mio m' indovina di certo non so che di male.
Clit. E pur se' fitto a fare la cosa fatta, prima di saperne il fermo.
Clin. Ti dico che se niun male ci fosse, egli sarebbono qui.
Clit. Ma e' ci saranno oggimai.
Clin. Quanto avrò io aspettare?
Clit. Non pensi tu ch' egli ci ha però buon tratto di via? Anche dovresti conoscer le donne: mentre s' acconciano, e si mettono a ordine ne va un anno.
Clin. Clitifone, io temo . . .
Clit. Raccogli omai il fiato. Vedi là Dromone con Siro, son qui ambidue.

SCENA III.

SYRUS, DROMO, CLITIPHO, CLINIA.

Syr. *(servi inter se loquuntur)* Ain' tu? *Dro.* Sic est. *Syr.* Verum interea, dum sermones caedimus,
Illae sunt relictae. *Clit.* Mulier tibi adest, audin' Clinia?
Clin. Ego vero audio nunc demum, et video, et valeo, Clitipho.
Dro. Minime mirum; adeo impeditae sunt: ancillarum gregem
Ducunt secum. *Clin.* Perii; unde illi sunt ancillae? *Clit.* Men' rogas?

Syr. Non oportuit relictas: portant quid rerum. *Clin.* Hei mihi!

Syr. Aurum, vestem: et vesperascit, et non noverunt viam.
Factum a nobis stulte est; abi tu, Dromo, illis obviam:

SCENA III.

SIRO, DROMONE, CLITIFONE, CLINIA.

Sir. Di' tu vero? *(i servi parlan tra sé).*
Dro. La cosa è qui.
Sir. Ma frattanto gracchia un poco, e gracchia un altro, elle sono rimase addietro.
Clit. Odi tu, Clinia? la tua donna è qui.
Clin. Io l' odo pur finalmente, o Clitifone, e lo veggo, e son riavuto.
Dro. Ma che maraviglia? tanti imbrogli avean seco; si menano dietro un branco di serve.
Clin. Sono spacciato; donde voglion essere quelle serve?
Clit. A me ne dimandi?
Sir. Non era da lasciarle; portano seco un nonnulla, sì.
Clin. Ahimè!
Sir. Tra oro e robe: e si fa notte; e non sanno la via: male abbiamo procacciato. Vanne tu, Dromone, loro incontro; sollecita: che badi?

Propera: quid stas? *Clin.* Vae misero mihi! quanta de spe decidi!
Clit. Quid istuc? quae res te sollicitat autem? *Clin.* Rogitas quid siet?
Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam ego cum una ancillula
Hic reliqui: unde esse censes? *Clit.* Vah! nunc demum intelligo.
Syr. Di boni, quid turbae est! aedes nostrae vix capient, scio.
Quid comedent? quid ebibent? quid sene erit nostro miserius?
Sed video, eccos quos volebam. *Clin.* Juppiter! ubinam est fides?
Dum ego propter te errans, patria careo demens; tu interea loci
Conlocupletasti te, Antiphila, et me in his deseruisti malis;
Propter quam in summa infamia sum, et meo patri minus obsequens:
Cujus nunc pudet me, et miseret; qui harum mores cantabat mihi,
Monuisse frustra, neque potuisse eum unquam me ab hac expellere.
Quod nunc faciam tamen; cum gratum mihi esse potuit, nolui.
Nemo est miserior me! *Syr.* Hic de nostris verbis errat videlicet,
Quae hic sumus locuti. Clinia, aliter tuum amorem atque est, accipis:
Nam et vita 'st eadem, et animus te erga idem ac fuit,
Quantum ex ipsa re conjecturam cepimus.
Clin. Quid est, obsecro? nam mihi nunc nil rerum omnium 'st
Quod malim, quam me hoc falso suspicarier.
Syr. Hoc primum, ut ne quid hujus ignores; anus
Quae est dicta mater esse ei antehac, non fuit:
Ea obiit mortem; hoc ipsa in itinere alterae
Dum narrat, forte audivi. *Clit.* Quaenam est altera?
Syr. Mane: hoc, quod coepi, primum enarrem, Clitipho:
Post, istuc veniam. *Clit.* Propera. *Syr.* Jam primum omnium,
Ubi ventum ad aedes est, Dromo pulsat fores.
Anus quaedam prodit. Haec ubi aperit ostium,
Continuo hic se conjicit intro: ego consequor:
Anus foribus obdit pessulum, ad lanam redit.
Hinc sciri potuit, aut nusquam alibi, Clinia,
Quo studio vitam suam, te absente, exegerit,
Ubi de improviso est interventum mulieri;
Nam ea res dedit tum existumandi copiam
Quotidianae vitae consuetudinem;
Quae, cujusque ingenium ut sit, declarat maxume.

Clin. Vah! lasso me! m' è tocco la grandine sul far la ricolta.
Clit. Che è cotesto che ti dà tanta noia?
Clin. Dimandi che è? Odi tu? oro, serve, robe: dove io l'aveva lasciata qui con pure una fanticella: di quale acquisto le fai tu queste cose?
Clit. Togli! ora pure t' intendo.

Sir. Può fare il cielo! che salmeria! La casa non basta, so io; or che mangeranno? che beranno? mio vecchio, tu se' servito. Ma eccoli: quei che io voleva.
Clin. O Signor Dio! dov' è or più la fede? Mentre io pazzo, lontan dalla patria, me ne vo tapinando, o Antifila, per amore di te, tu in questo mezzo hai ben fatto masserizia, e me abbandonato in questa miseria. Per te sono al sommo vituperato, e fatto dispiacere a mio padre, del quale ora mi vien pietà, e mi vergogno, che mi avvisava, ricantandomi il costor vezzo: ma in vano, che non gli venne mai fatto di spiccarmi da lei. Pure adesso il farò; che non volli quando io poteva con grazia del padre. Ben sono io il più sfortunato del mondo.

Sir. Costui s' inganna sulle parole che ci ha sentito dire testè. Clinia, voi avete franteso nel fatto della vostra amica, perchè la vita di lei e l' amore verso di voi è quel medesimo che era prima, per quello che dal fatto medesimo ne abbiam potuto ritrarre.

Clin. Che è fratello? Conciossiachè non c' è cosa del mondo che io volessi meglio, come ingannarmi di questo sospetto.
Sir. La prima cosa, acciocchè voi sappiate ogni particolarità, quella vecchia, che per innanzi si diceva sua madre, non era: anche morì; per caso io l' ho sentito da lei medesima, che lo contava all' altra per via.
Clit. Che altra?
Sir. State, Clitifone: lasciatemi finir questa, poi verrò a voi.
Clit. Tira innanzi.
Sir. Prima di tutto, come noi fummo a casa di lei, Dromone tocca l'uscio; ci si fa innanzi una vecchia. Aperto l' uscio, e costui dentro: io dietrogli; la vecchia serra l'uscio a chiavistello, torna alla lana. Non c' è prova al mondo, se non è questa, che meglio vi debba chiarire qual vita ella abbia menato, essendo voi fuori: da che noi l' abbiamo carpita alla non pensata. Imperocchè ciò fa ben vedere qual fosse il quotidiano modo del viver suo: il che dà grande argomento dell' indole di ciascheduno.

Texentem telam studiose ipsam offendimus,
Mediocriter vestitam, veste lugubri;
Ejus anus causa, opinor, quae erat mortua;
Sine auro, tum ornatam, ita uti quae ornantur sibi,
Nulla mala re esse expolitam muliebri:
Capillus passus, prolixus, circum caput
Rejectus negligenter; pax. *Clin.* Syre mi, obsecro,
Ne me in laetitiam frustra conjicias. *Syr.* Anus
Subtemen nebat: praeterea una ancillula
Erat; ea texebat una, pannis obsita,
Neglecta, immunda illuvie. *Clit.* Si haec sunt, Clinia,
Vera, ita uti credo, quis te est fortunatior?
Scin' tu hanc, quam dicit sordidatam et sordidam?
Magnum hoc quoque signum 'st, dominam esse extra noxiam,
Cum ejus tam negliguntur internuntii:
Nam disciplina est eisdem, munerarier
Ancillas primum, ad dominas qui affectant viam.

Clin. Perge, obsecro te; et cave, ne falsam gratiam
Studeas inire; quid ait, ubi me nominas?

Syr. Ubi dicimus rediisse te, et rogare uti
Veniret ad te, mulier telam deserit
Continuo, et lacrumis opplet os totum sibi: ut
Facile scires, desiderio id fieri tuo.

Clin. Prae gaudio (ita me Di ament) ubi sim nescio.
Ita timui. *Clit.* At ego nil esse sciebam, Clinia.
Agedum vicissim, Syre: dic, quae illa est Altera?

Syr. Adducimus tuam Bacchidem. *Clit.* Hem! quid? Bacchidem?
Eho, sceleste, quo illam ducis? *Syr.* Quo illam ego? ad nos scilicet.

Clit. Ad patrem ne? *Syr.* Ad eum ipsum. *Clit.* O hominis imprudentem audaciam! *Syr.* Heus tu,
Non fit sine periclo facinus magnum et memorabile.

Clit. Hoc vide: in mea vita tu tibi laudem is quaesitum, scelus!
Ubi si paullulum modo quid te fugerit, ego perierim.
Quid illo facias? *Syr.* At enim ... *Clit.* Quid enim? *Syr.* Si sinas, dicam. *Clin.* Sine.

Clit. Sino. *Syr.* Ita res est haec nunc, quasi cum .... *Clit.* Quas, malum! ambages mihi

Lei abbiam noi colta che si studiava a tesser la tela; vestita alla buona, in panni scuri (credo per la morte di quella vecchia); niun fregio d' oro, come fanno quelle che si adornano per sè medesime; non punto raffazzonata ad uso di mala femmina; capelli sparpagliati, come e' vengono, e senza studio gittati d' intoruo al collo: voletene altro?

Clin. Vedi, il mio Siro dabbene, non mi sollucherare per niente.

Sir. La vecchia filava la trama; e v'era anche una fante al telaio con lei, rattacconata, trasandata, unta sucida.

Clit. Se queste cose son vere, come le credo, chi è più felice di te, o Clinia? Sai tu che importi questa Unta Sucida? Anche questo fa gran segno che la padrona è netta, quando le sue servigiali sono lasciate così mal in punto; conciossiachè questa è la regola di coloro che si lastricano la via alle padrone: ugner le mani alle serve.

Clin. Seguita, te ne prego; e non mi dar pastura ve'. Che ha detto quando me le nominasti?

Sir. Come ci sentì dir che voi eravate tornato, e mandatala pregando che venisse da voi, di presente lascia stare la tela, e si lava tutto il viso di lagrime; e' si parea bene che ella il faceva per amore di voi.

Clin. Così Dio m' aiuti, come io per l'allegrezza non so se io mi sia a questo mondo, o nell' altro: tal battisoffia n'ho avuto.

Clit. Ben sapeva io, che tu davi in nonnulla, o Clinia. Ma ora volta carta, o Siro: dì su: chi era quell' Altra?

Sir. Noi meniamo la vostra Bacchide.

Clit. Come diavolo! Bacchide? dove la meni tu tristo furfante?

Sir. Dove? in casa nostra.

Clit. A casa il padre?

Sir. A lui proprio.

Clit. O temerario improntaccio!

Sir. Oh vedi, a che ora suona nona! senza rischio non si fa impresa grande e memoranda.

Clit. Sto a vedere che tu vuoi farti onore a mie spese, impiccato! che se in questo fatto ti fuggisse d'occhio un peluccio, io sarei spacciato per sempre. Che vorrai fare?

Sir. Ma se . . .

Clit. Che Se?

Sir. Se mi lascerete dire, dirò.

Clin. Lascialo.

Clit. Dica pure.

Sir. La cosa è a quel termine, come quando . . .

Narrare occipit? *Clin.* Syre, verum hic dicit: mitte: ad rem redi.

Syr. Enimvero reticere nequeo; multimodis injuriu's,
Clitipho; neque ferri potis es. *Clin.* Audiundum hercle est: tace.
Syr. Vis amare, vis potiri; vis, quod des illi, effici:
Tuum esse in potiundo periclum non vis; haud stulte sapis:
Si quidem id sapere 'st; velle te id, quod non potest contingere.
Aut haec cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda sunt.
Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide.
Etsi consilium hoc, quod cepi, rectum esse et tutum scio:
Nam tua apud patrem amica tecum sine metu ut sit, copia 'st:
Tum, illi argentum quod pollicitus es, eadem hac inveniam via;
Quod ut efficerem, orando surdas jam aures reddideras mihi.
Quid aliud tibi vis? *Clit.* Siquidem hoc fiet. *Syr.* Siquidem... Experiundo scies.
Clit. Age, age, cedo istuc tuum consilium, quod id est? *Syr.* Assimulabimus,
Tuam amicam hujus esse. *Clit.* Pulchre; cedo quid hic faciet sua?
An ea quoque hujus dicetur, si haec una dedecori est parum?
Syr. Imo ad tuam matrem abducetur. *Clit.* Quid eo? *Syr.* Longum 'st, Clitipho,
Tibi si narrem, quamobrem id faciam: vera causa est. *Clit.* Fabulae!
Nihil satis firmi video, quamobrem accipere hunc mi expediat metum.

Syr. Mane: habeo aliud, si istud metuis, quod ambo confiteamini
Sine periclo esse. *Clit.* Hujusmodi, obsecro, aliquid reppcri. *Syr.* Maxime.
Ibo obviam hisce; dicam, ut revortantur domum. *Clit.* Hem!
Quid dixti? *Syr.* Ademtum tibi jam faxo omnem metum,
In aurem utramvis otiose ut dormias.

Clit. Quid ego nunc? *Clin.* Tune? quod boni est... *Clit.* Syre. *Syr.* Dic modo.

Clit. In quali andirivieni, o girandole mi entra questo capestro?
Clin. O Siro, costui dice il vero; lascia i proemii, e vieni al quia.
Sir. Io vi prometto che non potrei tacere; troppo fate villania, Clitifone: io non porto basto.
Clin. In vero si vuole ascoltarlo: taci.

Sir. Voi volete amare, venire agli attenti vostri; volete che io vi faccia il danaro da darle, e non volete poi averci un pericolo nel venirne a capo; voi non siete mica un savio pazzo: se già è un esser savio il voler l' impossibile. O voi dovrete queste cose avervi con quelle, o quelle perder con queste: vedete voi qual di queste due condizioni vi piaccia meglio: quantunque io sono ben certo che il partito, che io ho per le mani, è buono e sicuro. Imperocchè io farò un viaggio e due servizi: vi darò modo che la vostra amica si stia con voi in casa del padre senza timore, e vi caverò l'argento che le avete promesso; per lo quale, pregandomi che ve lo sbucassi, m'avete tolti gli orecchi. Bastavi egli così?

Clit. Di bel patto, non altro: purchè...
Sir. Purchè? il fatto ve ne farà chiaro.
Clit. Or oltre: dì su: chente è cotesto tuo partito?
Sir. Noi darem vista, che la vostra amica la sia di costui.
Clit. O questa è bella adesso! dì un poco; che farà egli poi della sua? s' avrà a dire che egli n'abbia due, se l'una non basta a far dire di lui?
Sir. E' c' è di meglio: che ella sarà condotta da vostra madre.
Clit. A qual fine?
Sir. Clitifone, egli saria un giulebbo lungo a mostrarvi la cagione ch' io fo così: il Perchè l' ho io qui, e buono.
Clit. Le son parole le tue; io non ci veggo nulla di fermo, come mi debba essere utile il tirarmi addosso questa paura.
Sir. State: se questa vi fa paura, io n' ho un'altra, la quale ambedue confesserete non aver punto pericolo.
Clit. Deh! sì: trovaci qualche altra stiva di questa fatta, ti prego.
Sir. E della buona voglia: io andrò loro incontro dicendo che tornino a casa.
Clit. No diavolo! che di' tu?
Sir. Io il faceva per cavarvi d'ogni paura, sì che poteste per agio dormire fra due guanciali.
Clit. Che fo io adesso?
Clin. Che? la buona fortuna, che...
Clit. O Siro.
Sir. Dite mo ora.

Clit. Verum ... *Syr.* Age, modo; hodie sero, ac nequicquam voles.

Clin. Datur modo, fruere dum licet: nam nescias Ejus sit potestas posthac, an nunquam tibi.

Clit. Syre, inquam. *Syr.* Perge porro: tamen istuc ago. *(abit)*

Clit. Verum hercle istuc est. Syre, Syre, inquam: heus heus, Syre.

Syr. *(secum)* Concaluit; quid vis? *Clit.* Redi, redi. *Syr.* Adsum; die, quid est?
Jam hoc quoque negabis tibi placere. *Clit.* Imo, Syre,
Et me, et meum amorem, et famam permitto tibi.
Tu es judex; ne quid accusandus sis, vide.

Syr. Ridiculum est, te istuc me admonere, Clitipho;
Quasi istic minor mea res agatur, quam tua.
Hic si quid nobis forte adversi evenerit,
Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.
Quapropter haec res neutiquam neglectu est mihi;
Sed istum exora, ut suam esse assimulet. *Clin.* Scilicet
Facturum me esse: in eum jam res rediit locum,
Ut sit necessum. *Clit.* Merito amo te, Clinia.

Clin. Verum illa ne quid titubet. *Syr.* Perdocta 'st probe.

Clit. At hoc demiror, qui tam facile potueris
Persuadere illi, quae solet quos spernere!

Syr. In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est
Primum: nam quemdam misere offendi ibi militem
Ejus noctem orantem: haec arte tractabat virum,
Cupidum ut illius animum inopia incenderet,
Eademque ut esset apud te ob hoc quam gratissima.
Sed heus tu, vide sis, ne quid imprudens ruas.
Patrem novisti, ad has res quam sit perspicax:
Ego te autem novi, quam esse soleas impotens;
Inversa verba, eversas cervices tuas,
Gemitus, screatus, tusses, risus abstine.

Clit. Laudabis. *Syr.* Vide sis. *Clit.* Tutemet mirabere.

Syr. Sed quam cito sunt consecutae mulieres!

Clit. Ubi sunt? cur retines? *Syr.* Jam nunc haec non est tua.

Clit. Sì ... ma ...

Sir. Fate a mio modo testè; oggi mancherà tempo a fare; e serrerete la stalla, fuggiti i buoi.

Clin. La fortuna che ti s' è data innanzi prendila mentre l' hai in mano; tu non sai stu la possi avere tuttavia, o non mai.

Clit. Siro, ti dico.

Sir. E pur Siro: io fo il fatto mio. *(parte)*

Clit. Tu hai detto il vero, o Clinia; Siro, Siro, dico; olà, olà, Siro.

Sir. *(fra sè)* L'amico ha presa una calda; che volete?

Clit. Torna qua, torna.

Sir. Eccomi: che vi piace? Io sto a vedere che nè anche questa vi attaglia.

Clit. Anzi, o Siro, io commetto alle tue mani me stesso, il mio amore, la fama. Tu sarai il podestà: gira largo a' canti, che non cadessi in qualche criminale.

Sir. Voi mi fate ridere voi, o Clitifone, con tante prediche, come se in questo fatto ci andasse più del vostro che del mio; laddove, se in questa pratica accadesse nulla a rovescio, voi v'avreste aspettar cicalate, e questo dosso delle tentennate; di che io non me la piglio già consolata. Solamente pregate costui che dica lei esser sua.

Clin. E' si par chiaro che io 'l farò: e già la cosa è in tal termine, che al tutto mi è forza di farlo.

Clit. Tu mi se' amico or daddovero.

Clin. Fatto sta, che ella non si confonda.

Sir. Ella fu indettata bene, sì.

Clit. Ben maravigliom' io come sì leggermente tu ve l' abbi saputa recare; che ella è solita lasciar dire persone d' altra tacca, sai?

Sir. Io le son capitato in buon punto, che è la massima importanza. Io la trovai alle mani con un soldato, che rinnegava il cielo, pregandola gli si concedesse. Ella con la sua arte menava il poveraccio per la lunga, per sollucherare colla repulsa vie più il cattivello, di lei cotto fradicio, e ad un' ora acquistarsi per questo medesimo maggior grazia da voi. Ma voi intanto statemi in cervello, di non farmi qualche scappata con isbordellare comechessia. Voi conoscete vostro padre, che non è uomo che dorma al fuoco; ed io conosco voi, come siete solito sguinzagliare i bracchi. Avvertite ad ogni cosuccia; ai bisticci, al ripiegar del collo, ai sospiri, allo spurgarvi, alla tosse, al riso.

Clit. Tu avrai a lodarti di me.

Sir. Tenete ben cura.

Clit. Tu avrai a fartene il segno della croce.

Sir. Ma, come avaccio ci sono sopraggiunte le donne!

Clit. Dove sono? ... perchè mi ritien' tu?

Sir. Oggimai cotesta non è la vostra.

Clit. Scio: apud patrem; at nunc interim. *Syr.* Nihilo magis.

Clit. Sine. *Syr.* Non sinam, inquam. *Clit.* Quaeso paullisper. *Syr.* Veto.

Clit. Saltem salutare. *Syr.* Abeas, si sapis. *Clit.* Eo. Quid istic? *Syr.* Manebit. *Clit.* O felicem hominem! *Syr.* Ambula.

Clit. So io bene: ma in casa del padre; per ora...
Sir. Niente affatto.
Clit. Lascia.
Sir. Non lascio, vi dico.
Clit. Per un poco, di grazia.
Sir. Nè anche.
Clit. Salutarla almeno.
Sir. Levatemivi, se avete cervello.
Clit. Io andrò, e costui?
Sir. Egli si rimarrà qui.
Clit. Oh beato lui!
Sir. Sgombrate.

SCENA IV.

BACCHIS, ANTIPHILA, CLINIA, SYRUS.

Bac. Aedepol, Antiphila mea, laudo te, et fortunatam judico,
Id cum studuisti, isti formae mores ut consimiles forent:
Minimeque (ita me Di ament) miror, si te sibi quisque expetit.
Nam mihi quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.
Et cum egomet nunc mecum in animo vitam tuam considero,
Adèoque vostrarum omnium, volgus quae abs se segregant;
Et vos esse istiusmodi, et nos non esse, haud mirabile 'st.
Nam bonas expedit vobis esse: nos quibuscum res est, esse non sinunt.
Quippe, forma impulsi nostra, nos amatores colunt:
Haec ubi imminuta est, illi suum animum alio conferunt.
Nisi prospectum est interea aliquid nobis, desertae vivimus.
Vobis. cum uno semel ubi agere decretum 'st viro,
Cujus mos maxume 'st consimilis vostrum, hi se ad vos applicant:
Hoc beneficio utrique ab utrisque vero devincimini,
Ut nunquam ulla amori vestro incidere possit calamitas.

Ant. Nescio alias: me quidem semper scio fecisse sedulo,
Ut ex illius commodo meum compararem commodum. *Clin. (secum)* Ah!
Ergo, mea Antiphila, tu nunc sola reducem me in patriam facis.
Nam, dum abs te absum, omnes mihi labores fuere, quos cepi, leves,

SCENA IV.

BACCHIDE, ANTIFILA, CLINIA, SIRO.

Bac. Affè io ti benedico, o mia Antifila, e ti giudico fortunata, la quale facesti opera che a questa bellezza tua si rassomigliassero i tuoi costumi. Nè già (se Dio m'aiuti) mi maraviglio che ciascheduno ti voglia per sè; imperocchè di qual natura tu sii, a bastanza m' hanno chiarita le tue parole. Ed ora ripensando meco la vita tua, come anche delle tue pari, che non volete impacciarvi co' molti, non è punto strano che voi siate quelle che siete, e noi no. Imperocchè a voi torna bene d'essere buone; laddove noi da coloro che hanno a fare con noi, non siamo lasciate essere. Imperocchè gli amanti ci corteggiano allettati dalla nostra bellezza: ma come questa è sfiorita, ed essi volgono l'animo altrove; e se in questo mezzo noi non ci siamo avanzate con qualche guadagnuzzo, e noi siamo lasciate nel dimenticatoio. Ma voi avendo fermo l'animo a far la vita con un solo, i cui costumi si avvengano bene a' vostri, questi si mettono con voi; e così per questo cordiale uffizio voi vi legate l'uno all'altro, così che al vostro amore non può intervenir cosa che il guasti.

Ant. Io non so delle altre: ben so di me, che io ho posta ogni cura di non volere per me altro bene che il bene e 'l piacer di lui.

Clin. (parla fra sè) Ah! certo tu sola, o mia Antifila, ritornastimi in patria; imperocchè tutte le pene, che da te lontano io provai, mi si fecero nulla a quella di dover vivere senza di te.

Praeterquam tui carendum quod erat. *Syr.* Credo. *Clin.* Syre, vix suffero.
Hoccine me miserum non licere meo modo ingenio frui?

Syr. Immo, ut patrem tuum vidi esse habitum, diu etiam duras dabit.

Bac. Quisnam hic adolescens est, qui intuetur nos? *Ant.* Ah! retine me, obsecro.

Bac. Amabo, quid tibi est? *Ant.* Disperii! perii misera! *Bac.* Quid stupes,
Antiphila? *Ant.* Videon' Cliniam, an non? *Bac.* Quem vides? *Clin.* Salve, anime mi.

Ant. O mi expectate Clinia, salve. *Clin.* Ut vales?

Ant. Salvum venisse gaudeo. *Clin.* Teneone te, Antiphila, maxime animo exoptatam meo?

Syr. Ite intro; nam vos jamdudum expectat senex.

Sir. Vel credo.

Clin. Siro, io peno a tenermi; ahi misero me! che e' mi debba esser tolto di godere testè del mio desiderio!

Sir. Altro! a quello dove io trovai vostro padre: egli vi farà anche rodere i ceci un pezzo.

Bac. Chi è là quel giovane che ci guarda?

Ant. Ahimè! per Dio, reggimi di grazia.

Bac. Che ti senti, cuor mio?

Ant. Io mi sento morire: misera a me! io muoio.

Bac. Come se' tu, o mia Antifila, così fuor di te?

Ant. Veggo io Clinia? o non è?

Bac. Chi di' tu di vedere?

Clin. Tu sii la ben venuta, anima mia.

Ant. E tu il ben venuto, o Clinia, desiderio del cuor mio.

Clin. Come ti senti tu bene?

Ant. Bene, poi ti riveggo tornato salvo.

Clin. Ed è vero però che io t'ho racquistata, quanto di caro ho io al mondo!

Sir. Su oggimai, che il vecchio v'aspetta un pezzo.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Chremes, Menedemus.

Chr. Lucescit: hoc jam cesso pulsare ostium
Vicini? primum ex me ut sciat, sibi filium
Rediisse: etsi adolescentem hoc nolle intelligo.
Verum, cur videam miserum hunc tam excruciarier
Ejus abitu; celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio siet?
Haud faciam: nam, quod potero, adjutabo senem;
Ita ut filium meum amico atque aequali suo
Video inservire, et socium esse in negotiis;
Nos quoque senes est aequum senibus obsequi.

Men. Aut ego profecto ingenio egregie ad miseriam
Natus sum; aut illud falsum 'st, quod vulgo audio
Dici, diem adimere aegritudinem hominibus:
Nam mihi quidem quotidie augescit magis
De filio aegritudo; et quanto diutius
Abest, magis cupio tanto, et magis desidero.

Chr. Sed ipsum egressum foras video: adibo; adloquar.
Menedeme, salve: nuntium apporto tibi,
Cujus maxume te fieri participem cupis.

Men. Numquidnam de gnato meo audisti, Chreme?

Chr. Valet, atque vivit. *Men.* Ubinam 'st, quaeso? *Chr.* Apud me domi.

SCENA PRIMA

Creme, Menedemo.

Cre. Egli è albore. Investo io la porta di questo vicino, per dargli io innanzi tratto la nuova della tornata del suo figliuolo? benchè ho sentito che il giovane nolla intende. Ma vedendo questo miseraccio così riversato per la fuga di lui, perchè gli terre' io celata una novella di tanta gioia, e tanto fuor della sua speranza? conciossiachè dal manifestarlo non ne segua al figliuolo punto di rischio. Nol farei mai; anzi quanto potrò farò di bene al vecchio: e come io veggo il mio figliuolo dar favore a quel suo amico di sua età, ed aiutarlo nelle sue bisogne troppo è ragionevole, che anche noi vecchi facciam servigio a quelli del nostro tempo.

Men. L' una delle due: O io sono nato con addosso la gabella di tutte le miserie; o e' non è vero quel che odo dire a tutti, che il tempo scema agli uomini malinconia. Imperocchè a me certo il dolor del figliuolo ogni dì più ingagliardisce; e quanto egli sta più a tornare, tanto più il bramo, e consumomi di vederlo.

Cre. Ma vello là lui medesimo, ch' è uscito di casa. Menedemo, Iddio ti dia bene: io vengo con una novella, la qual tu aspetti come l'uovo di Pasqua.

Men. Arestu mai sentito nulla, o Creme, del mio figliuolo?

Cre. Egli vive, e sta bene.

Men. Or dov' è egli poi?

Cre. In casa mia propria.

Men. Meus gnatus? *Chr.* Sic est. *Men.* Venit? *Chr.* Certe. *Men.* Clinia.
Meus venit? *Chr.* Dixi. *Men.* Eamus; duc me ad eum, obsecro.

Chr. Non vult te scire se rediisse etiam, et tuum
Conspectum fugitat ob peccatum: tum hoc timet,
Ne tua duritia antiqua illa etiam adaucta sit.
Men. Non tu ei dixisti, ut essem? *Chr.* Non. *Men.* Quamobrem, Chreme?

Chr. Quia pessume istuc in te, atque in illum consulis,
Si te tam leni et victo esse animo ostenderis.
Men. Non possum: satis jam, satis pater durus fui. *Chr.* Ah! [illegible]
Vehemens in utramque partem, Menedeme, es nimis,
Aut largitate nimia, aut parsimonia:
In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa incides.
Primum olim potius, quam paterere filium
Commeare ad mulierculam, quae paullulo
Tum erat contenta, cuique erant grata omnia,
Proterruisti hinc; ea coacta, ingratiis
Post illa coepit victum volgo quaerere.
Nunc, cum sine magno intertrimento non potest
Haberi, quidvis dare cupis; nam ut tu scias,
Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem siet;
Primum jam ancillas secum adduxit plus decem,
Oneratas veste atque auro; satrapes si siet,
Amator nunquam sufferre ejus sumptus queat,
Nedum tu possis. *Men.* Estne ea intus? *Chr.* Sit rogas?
Sensi: namque unam ei coenam, atque ejus comitibus
Dedi; quod si iterum mihi sit danda, actum siet.
Nam, ut alia omittam, pytissando modo mihi
Quid vini absumpsit? sic, Hoc dicens, asperum
Pater, est: hoc aliud lenius: sodes, vide.
Relevi dolia omnia, omnes serias:
Omnes sollicitos habui: atque haec una nox:
Quid te futurum censes, quem assidue exedent?
Sic me Di amabunt, ut tuarum miseritum 'st,
Menedeme, fortunarum. *Men.* Faciat, quod lubet:
Sumat, consumat, perdat; decretum 'st pati,
Dum illum modo habeam mecum. *Chr.* Si certum 'st tibi
Sic facere, illud permagni referre arbitror,
Ut nescientem sentiat id sibi dare.

Men. Il mio figliuolo?
Cre. Appunto desso.
Men. Dunque è tornato?
Cre. Tornato.
Men. Il mio Clinia è venuto?
Cre. Quante volte te l' ho io a dire?
Men. Deh! andiamo: menami a lui; te ne prego.
Cre. Egli non vuole che per ora tu sappia di sua venuta, e fugge di comparirti davanti per cagion del suo fallo; ed anche ha paura non quella tua antica durezza sia anzi cresciuta.
Men. Che non dirgli dove tu m'hai trovato circa questa paura sua?
Cre. No Dio; no.
Men. Perchè, o Creme?
Cre. Perchè a dargliti a veder d'animo così molle e snervato, tu rovineresti te e lui.
Men. Io non ne posso far altro; abbastanza ahi! gli sono stato padre crudele.
Cre. Sia di qua, sia di là, tu sempre dai negli estremi, o nel troppo largo, o nel troppo tirato; ed egualmente per l'un che per l'altro tu rompi a un medesimo scoglio. Una volta piuttosto che concédere al figliuolo che e' si spassasse con quella femmina (che allora era contenta di poco, ed ogni cosa le attagliava), togliesti di cacciartel di casa; ed essa costrettavi, contro sua voglia, d'allora in qua si gettò alla strada per vivere. Ora che ella ti costerà un occhio, tu se' apparecchiato di dar fondo a tutto. Imperocchè, se tu nol sapessi come ella sia atta a mandarti in rovina, la prima cosa ella s'è menata dietro un codazzo di più di dieci fantesche, con un bagaglio di robe e d'oro. Nè eziandio un satrapo, non che tu, potrebbe reggere quella spesa.
Men. L' hai tu in casa?
Cre. Se l' ho? io ebbi a chiarirmene in una cena, che io diedi a lei ed alla brigata: che a dargliene la seconda, io mi sarei condotto al lastrico. Imperocchè, per lasciar l' altre cose, pure centellando, sai tu vino che m' hanno sugato? e odi, con questa ragia: Questo è affricogno, o padre; quest' è ben della vena; deh fanne il saggio. Ho manomesso tutte le botti ed i caratelli, ed ebbi tutta la famiglia in faccenda; e tutto questo una notte. Or che vorrai tu aspettarti con questa tarma in casa? Così Iddio mi aiuti, come egli m' è preso pietà dello stato tuo.
Men. Faccia egli: tolga, consumi, mandi a male; io son fermo di passarmene, tanto che io l' abbia con me.
Cre. Poi tu se' deliberato di così fare, io giudico importar troppo, che egli creda venirgli quelle cose da te, che tu non lo sappia.

Men. Quid faciam? *Chr.* Quidvis potius, quam quod cogitas:
Per alium quemvis ut des; falli te sinas
Technis per servolum; etsi subsensi id quoque;
Illos ibi esse, et id inter se agere clanculum.
Syrus cum illo vestro consusurrat, conferunt
Consilia adulescentes: et tibi perdere
Talentum hoc pacto satius est, quam illo minam.
Non nunc de pecunia agitur; sed illud, quo modo
Minimo periclo id demus adulescentulo.
Nam si semel tuum animum is intellexerit;
Prius proditurum te tuam vitam, et prius
Pecuniam omnem, quam abs te amittas filium; hui!
Quantam fenestram ad nequitiem patefeceris!
Tibi autem porro ut non sit suave vivere:
Nam deteriores omnes sumus licentia.
Quodcumque inciderit in mentem, volet; neque id
Putabit, pravumne, an rectum sit quod petet.
Tu rem perire et ipsum non poteris pati.
Dare denegaris: ibit ad illud illico,
Quo maxume apud te se valere sentiet:
Abiturum se abs te esse illico minabitur.
Men. Videre verum, atque ita uti res est, dicere.
Chr. Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis,
Dum id quaero, tibi qui filium restituerem.
Men. Cedo dextram: porro te oro, idem ut facias, Chreme.
Chr. Paratus sum. *Men.* Scin', quid nunc facere te volo?
Chr. Dic. *Men.* Quod sensisti illos me incipere fallere,
Id ut maturent facere; cupio illi dare,
Quod volt: cupio ipsum jam videre. *Chr.* Operam dabo.
Syrus est prehendendus, atque adhortandus mihi.
A me nescio quis exit: concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere sentiant.
Paullum hoc negoti mihi obstat. Simus et Crito
Vicini nostri, hic ambigunt de finibus:
Me cepere arbitrum. Ibo, ac dicam, ut dixeram
Operam daturum me, hodie non posse his dare.
Continuo hic adero. *(abit)* *Men.* Ita quaeso. Di vostram fidem!
Itan' *comparatam esse hominum naturam omnium,*
Aliena ut melius videant et judicent,
Quam sua? an eo fit, quia in re nostra, aut gaudio
Sumus praepediti nimio, aut aegritudine?
Hic mihi nunc quanto plus sapit, quam egomet mihi!

Men. Che farò dunque?
Cre. Tutt' altro meglio che quello che hai divisato. Dagliele per terza mano; lasciati appiccar qualche giarda dal servo. Quantunque ho già mezzo attinto che eglino sono omai in questo pensiero, e tra di sè negoziano di soppiatto la cosa. Siro con quel tuo fa pissi pissi: i giovani fanno anch' essi gran pratica. Egli t' è men danno gittar via a cotesto modo un talento, che a quello un danaio; non si tratta ora del dargliene o no, ma del come dargliele col minor danno possibile. Imperocchè laddove egli sentisse che tu se' innanzi acconcio di spender la vita, e quanto danaro hai al mondo, che allontanar da te il figliuolo; diavolo! tu l' avresti messo in via per le forche: tanto che il vivere per innanzi ti fia una morte: imperocchè la licenza ci rende peggiori. Checchè a lui dia nel capo, il vorrà, senza considerar se e' sia bene o male quel che dimanda: nè tu potresti patire di veder lui e le tue sostanze andarsene al diavolo; e stu gliele neghi, ed egli tosto (sapendo dove è terreno pastaccio) tornerà a quelle medesime: minaccerà d' andarsene per domani.
Men. Tu mi par' proprio toccar nel vero.
Cre. Ti vo' dire che tutta istanotte non ci ho chiuso occhio, cercando tuttavia meco del come io t' avessi a restituire il figliuolo.
Men. Dammi la mano; e più oltre io ti prego che tu ci facci opera.
Cre. Io sono acconcio.
Men. Sai tu quello che fai?
Cre. Non io.
Men. Secondo che tu hai sentito che egli hanno messo mano a uccellarmi, fa che sollecitino. Io desidero di dargli ciò ch' egli vuole: io muoio di rivederlo.
Cre. Lasciane il carico a me. Ora a palpar Siro e fargli pressa... Non so chi esce di casa mia; fatti per di qua in casa, che altri non si accorgesse che noi ci siamo composti insieme: Io ho un po' di faccenda che mi guasta. Simo e Critone vicini nostri hanno question di confini, e mi hanno preso per arbitro. Io so a dir loro che oggi non posso, come eravamo rimasi, attendere al loro piato; sarò qui or ora. *(parte)*
Men. Deh! fallo, di grazia. Può fare Iddio che gli uomini sien così fatti, che meglio veggano ne' fatti altrui che ne' propri! Sarebbe egli mai perchè chi è in causa propria, o malinconia, o troppa allegrezza gli mette la benda? Togli! quanto è costui più là, che non sono io medesimo, nel fatto mio!

Chr. (redit) Dissolvi me, otiosus operam ut tibi darem.

Cre. (ritorna) Io mi sono sciolto da loro: oggimai così scarico potrò essere tutto tuo.

SCENA II.

Syrus, Chremes.

Syr. Hac illac circumcursa: inveniendum 'st tamen Argentum; intendenda in senem est fallacia.

Chr. Num me fefellit, hosce id struere? videlicet Ille Cliniae servus tardiusculu 'st: Idcirco huic nostro tradita 'st provincia.

Syr. Quis hic loquitur? perii! numnam haec audiit? *Chr.* Syre. *Syr.* Hem.

Chr. Quid tu istic? *Syr.* Recte; equidem te demiror, Chreme, Tam mane, qui heri tantum biberis. *Chr.* Nihil nimis.

Syr. Nil, narras? visa vero 'st, quod dici solet, *Aquilae senectus. Chr.* Eja. *Syr.* Mulier est commoda, et Faceta haec meretrix. *Chr.* Sane idem visa est mihi.

Syr. Et quidem hercle forma luculenta. *Chr.* Sic satis.

Syr. Ita non ut olim; sed uti nunc, sane bona. Minimeque miror, Clinia hanc si deperit. Sed habet patrem quemdam avidum, miserum atque aridum; Vicinum hunc: nostin'? at quasi is non divitiis Abundet, gnatus ejus profugit inopia. Scin' esse factum, ut dico? *Chr.* Quid? ego nesciam? Hominem pistrino dignum! *Syr.* Quem? *Chr.* Istum servolum Dico adolescentis. *Syr. (secum)* Syre, tibi timui male.

Chr. Qui passus est id fieri. *Syr.* Quid faceret? *Chr.* Rogas? Aliquid reperiret, fingeret fallacias, Unde esset adolescenti, amicae quod daret; Atque hunc difficilem, invitum servaret senem.

Syr. Garris. *Chr.* Haec facta ab illo oportebant, Syre.

Syr. Eho, quaeso; laudas qui heros fallunt? *Chr.* In loco

SCENA II.

Siro, Creme.

Sir. Corri di qua, volta di là: e' s' ha però a sbucar quest'argento; e' si vuole infinocchiar questo vecchio.

Cre. Somm' io apposto che egli erano in questa pratica? Appunto: perchè quel servo di Clinia ha del bue, hanno dato al nostro Siro da negoziar la faccenda.

Sir. Chi parla qui? Io son morto: mi avrebbe mai sentito egli?

Cre. Siro.

Sir. Che vi piace?

Cre. Che borbottavi costì?

Sir. Niente. Ben maravigliomi io di voi, o Creme, che sì di buon'ora abbiate digerito il vin di iersera.

Cre. Non creder già ch' io sia uscito de' gangheri, ve'.

Sir. No eh? Io ho veduto il proverbio: Vecchiezza d'aquila.

Cre. Fatti con Dio, va.

Sir. Cotesta cortigiana è molto alla mano, e sollazzevole.

Cre. Così è paruto anche a me.

Sir. E d'una presenza, vi so dire, che smaglia.

Cre. E' non c' è grascia.

Sir. Io non dico del secol passato; ma, per quel che corre oggidì, buona mi pare: e non è maraviglia che Clinia ne sia cotto marcio. Ma egli ha un padre taccagno, misero e gretto; questo nostro vicino: conoscetel voi? ma come se egli non avesse ben da far gala, il suo figliuolo se n' è fuggito per povertà. Sapete voi il fatto?

Cre. Non vuo' tu ch' io il sappia? Uomo da mandarlo alla macina ....

Sir. Chi dite voi?

Cre. Cotesto servo del giovane, dico ....

Sir. (fra sè) Siro, io temeva non ci abbaiasse la volpe.

Cre. Il quale lasciò andar la cosa fin là.

Sir. Che ne poteva egli?

Cre. Dimandi? trovar qualche stiva, compor qualche zacchera, per cavarne qualcosa pel giovane da dare all'amica, e stare alla posta di quel vecchio ritroso e bizzarro.

Sir. Voi volete il dondolo voi, eh?

Cre. Ti dico che così era da fare, o Siro.

Sir. Buono affè! lodate voi i servi che levano in barca i padroni?

Cre. A tempo e luogo, perchè no?

Ego vero laudo. *Syr.* Recte sane. *Chr.* Quippe quia
Magnarum saepe id remedium aegritudinum 'st.
Jam huic mansisset unicus gnatus domi.
Syr. (secum) Jocon', an serio ille haec dicat, nescio;
Nisi mihi quidem addit animum, quo lubeat magis.
Chr. Et nunc quid expectat, Syre? an, dum hinc denuo
Abeat, cum tolerare hujus sumtus non queat?
Nonne ad senem aliquam fabricam fingit? *Syr.* Stolidus est.

Chr. At te adjuvare oportet adolescentuli
Causa. *Syr.* Equidem facile facere possum, si jubes;
Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.

Chr. Tanto hercle melior. *Syr.* Non est mentiri meum.
Chr. Fac ergo. *Syr.* At heus tu; facito dum eadem haec memineris,
Si quid hujus simile forte aliquando evenerit,
Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.

Chr. Non usus veniet, spero. *Syr.* Spero hercle ego quoque:
Neque eo nunc dico, quo quicquam illum senserim:
Sed si quid ... ne quid: quae sit ejus aetas, vides.
Et nae ego te, si usus veniat, magnifice, Chreme,
Tractare possim. *Chr.* De istoc, cum usus venerit.
Videbimus quid opus sit: nunc istuc age. *(abit)*
Syr. Nunquam commodius unquam herum audivi loqui;
Licere; quisnam a nobis egreditur foras?

Sir. Mi piacque!
Cre. E la causa, che per questo modo spesso si crescerebbono di gran mali. Ecco qua: questo figliuolo si sarebbe rimasto in casa.
Sir. (tra sè) Io non so ben risolvermi se egli dica da senno, o per baia; se non che egli me ne fa crescere l'appetito.
Cre. Ed ora che bada egli? forse finchè gli scappi un'altra volta di casa, non potendo egli comportare le costei spese? Non sa egli attaccar qualche natta al vecchio?
Sir. Egli è un asino che si lascerebbe fuggire i pesci cotti.
Cre. A te dunque sta dargli di spalla per amore del giovane.
Sir. Comandatelmi voi? io saprei ben uscirne io leggermente; posciachè a queste cose io sono molto a bottega, io.
Cre. Tanto meglio, in fede mia.
Sir. Io non sono uso a dir le bugie.
Cre. Su dunque, a' ferri.
Sir. Ma badate bene di tenervi a mente queste cose medesime, se mai per caso (come interviene agli uomini) anche il vostro figliuolo facesse nulla di somigliante.
Cre. Cotesto non accaderà, come spero.
Sir. Lo credo anch' io, in fede: nè io l' ho detto perchè di lui abbia sentito nulla; ma perchè se mai .... voi vedete età ch'egli ha indosso; voi non .... E certo a un bisogno io sarei atto a servir anche voi di coppa e di coltello.
Cre. Quanto a ciò, noi vedremo quello che da fare sia, caso che .... Ora stammi pure costì. *(parte)*

Sir. Io non ho mai sentito che il padrone mi parlasse più in acconcio de' fatti miei; nè volend' io ciurmarlo a man salva, non ho veduto mai il meglio. Ma chi esce di casa nostra?

SCENA III.

Chremes, Clitipho, Syrus.

Chr. Quid istuc, quaeso? qui istic mos est, Clitipho? itane fieri
Oportet? *Clit.* Quid ego feci? *Chr.* Vidin' ego te modo manum in sinum huic
Meretrici inserere? *Syr. (secum)* Acta 'st res: perii. *Clit.* Mene? *Chr.* Hisce oculis; ne nega.
Facis adeo indigne injuriam illi, qui non abstineas manum:
Nam istaec quidem contumelia 'st; hominem amicum ad te recipere,

SCENA III.

Creme, Clitifone, Siro.

Cre. A questo modo eh? di coteste, o Clitifone? parti che la vadia bene così?
Clit. Che ho fatto io?
Cre. O non t'ho io veduto, no? Troppa dimestichezza, vedi, con quella cortigiana.
Sir. (fra sè) S'è fatto del resto: siamo spacciati.
Clit. Io?
Cre. Vorestu negarlo? con questi occhi, ve'. Diavolo! tu fai villania all'amico a non tenere le mani a te; riceverlo in casa, e poi trafficar la sua amica: non ti par questa ingiuria?

Atque ejus amicam subagitare; vel heri in vino quam immodestus
Fuisti! *Syr.* Factum 'st. *Chr.* Quam molestus! ut equidem,
Ita me Di ament, metui, quid futurum denique esset; novi ego
Amantium animum: graviter advertunt quae non censeas.
Clit. At fides mi apud hunc est, nil me istius facturum, pater.
Chr. Esto: at certe concedas ab ore eorum aliquantisper aliquo.
Libido multa fert: ea facere prohibet tua praesentia.
Ego de me facio conjecturam: nemo 'st meorum hodie,
Apud quem expromere omnia mea occulta, Clitipho, audeam:
Apud alium prohibet dignitas, apud alium facti pudet,
Ne ineptus, ne protervus videar: quod illum facere credito.
Sed nostrum est intelligere, utcumque, atque ubicumque opus sit obsequi.
Syr. Quid istic narrat? *Clit.* Perii! *Syr.* Clitipho, haec ego praecipio tibi:
Hominis es frugi et temperantis functus officium. *Clit.* Tace,
Sodes. *Syr.* Recte sane. *Chr.* Syre, pudet me. *Syr.* Credo, neque id injuria:
Quin mihi molestum 'st. *Clit.* Pergin'? *Syr.* Hercle verum dico, quod videtur.

Clit. Nonne accedam ad illos? *Chr.* Eho! quaeso, una accedundi via 'st?

Syr. *(secum)* Actum 'st: hic prius se indicarit, quam ego argentum effecero.
Chreme, vin' tu homini stulto mihi auscultare? *Chr.* Quid faciam? *Syr.* Jube hunc
Abire hinc aliquo. *Clit.* Quo ego hinc abeam? *Syr.* Quo? quo lubet: da illis locum:
Abi deambulatum. *Clit.* Deambulatum? quo? *Syr.* Vah! quasi desit locus.
Abi sane istac, istorsum, quo vis. *Chr.* Recte dicit, censeo.

Clit. Di te, eradicent, Syre, qui me hinc extrudas. *(abit)* *Syr.* At tu pol tibi posthac comprimito istas manus.

Anche ieri a tavola tu hai rotta ben la cavezza la parte tua.
Sir. Troppo vero.
Cre. E come sbordellato! tanto che, per lo ben di me, io aveva paura che la cosa non andasse a finir bene. Io m' intendo bene io come son fatti gli amanti: egli fanno delle cose maggior caso che tu non pensi.
Clit. No, padre: egli m'aggiusta fede che cotesto non gli fare' mai io.
Cre. Bembè: tuttavia si vuol lasciar loro il luogo: l'amore porta di quelle cose che e' si periterebbono di fare in presenza di te. Io ne fo congettura da me medesimo; io non ho oggi amico a cui mi fidassi d'aprire tutti li miei secreti: a tal mi ritrae la sua dignità; a tal altro la vergogna di non parer un baccello, o un temerario; e così fa tuo conto che sia di lui. A noi sta di vedere il come ed il quando sia da far loro piacere.

Sir. Udite, che cose egli vi conta?
Clit. Io posso cercar del prete.
Sir. Clitifone, non ve l'aveva io detto? ma vi so dire, voi avete fatto bene il modesto e il santusse.
Clit. Taci, se ti vien bene.
Sir. Sta ben così.
Cre. Siro, io sento proprio i rossori.
Sir. Vel credo, e n'avete cento ragioni: ma che direte che io medesimo ne sono stracco?
Clit. E pur, Dalle.
Sir. Io dico gatta alla gatta, come la sento.
Clit. Or non avrò dunque ad essere dove loro?
Cre. Diavolo! che tu nol sappia fare per altro modo?
Sir. *(fra sè)* È pericolato tutto: costui si scuopre innanzi che io abbia fatto il danaro. O Creme, volete voi fare a mo' d'un pazzo?
Cre. Che vuoi?
Sir. Dite a costui che si levi di qua per dovechessia.
Clit. Dove ho io andare?
Sir. Dove? dove volete: lasciate un po' loro il luogo; andate a dare una volta.
Clit. Una volta? e dove?
Sir. Doh! manca luogo! o per di qua, o verso colà: dove vi piace; fate voi.
Cre. Costui dice bene, mi pare anche a me.
Clit. Il malanno che Dio ti dia, o Siro, a cavarmi di qua. *(parte)*
Sir. Ma voi, per Giove, fatevi per innanzi una

Censen' vero? quid illum porro credis facturum, Chreme,
Nisi eum, quantum Di dant opis tibi, servas, castigas, mones?

Chr. Ego istuc curabo. *Syr.* Atqui hic nunc, here, tibi asservandus est.

Chr. Fiet. *Syr.* Si sapias: nam mihi jam minus minusque obtemperat.

Chr. Quid tu? ecquid de illo, quod dudum tecum egi, egisti, Syre? aut
Reperisti tibi quod placeat, an nondum etiam? *Syr.* De fallacia
Dicis? est; inveni quandam nuper. *Chr.* Frugi es: cedo, quid id est?

Syr. Dicam: verum, ut aliud ex alio incidit. *Chr.* Quidnam, Syre?

Syr. Pessuma haec est meretrix. *Chr.* Ita videtur. *Syr.* Imo, si scias:
Hoc vide, quod inceptet facinus. Fuit quaedam anus Corinthia
Hic: huic drachmarum argenti haec mille dederat mutuum.
Chr. Quid tum? *Syr.* Ea mortua 'st: reliquit filiam adolescentulam.
Ea relicta huic arrhaboni est pro illo argento. *Chr.* Intelligo.

Syr. Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad uxorem tuam.
Chr. Quid tum?
Syr. Cliniam orat, sibi uti id nunc det: illam illi tamen
Post daturam mille nummum: poscit. *Chr.* Et poscit quidem? *Syr.* Hui!
Dubium id est? *Chr.* Ego sic putavi; quid nunc facere cogitas?

Syr. Egone? ad Menedemum ibo: dicam hanc esse captam a Caria,
Ditem, et nobilem: si redimat, magnum esse in ea lucrum.
Chr. Erras. *Syr.* Quid ita? *Chr.* Pro Menedemo nunc tibi ego respondeo;
Non emo. *Syr.* Quid ais? optata loquere. *Chr.* Atqui non est opus.

Syr. Non opus est? *Chr.* Non hercle vero. *Syr.* Quid istuc? miror. *Chr.* Jam scies.
Mane, mane; quid est, quod tam a nobis graviter crepuere fores?

pastoia a coteste mani. Quantunque, che vi credete voi, o Creme? o che sperate che egli tuttavia sia per fare? se voi, quanto Iddio vi dà fiato, non gli tenete ben l'occhio addosso, nol correggete e ammonite.
Cre. Io ci farò ben opera.
Sir. Anzi fin ad ora, o padrone, dovete tenergli de' buoni bracchi alla coda ....
Cre. Non mancherà.
Sir. Se vi cale punto di lui; posciachè di me ha quel rispetto che del terzo piè che non ha.
Cre. Ma or che di' tu? Hai tu paglia in becco circa la cosa che testè negoziammo? trovastu nulla che ti piaccia? o non anche?
Sir. Volete voi dir della beffa? State: ch' e' ci bolle in pentola.
Cre. Tu se' il più dabben uomo che porti vita addosso: che è questo?
Sir. Io vel dirò: ma così, vedete, come le mi verranno l'una dopo l'altra.
Cre. Dalla pur fuori.
Sir. Cotesta cortigiana non è una perla.
Cre. Ella n' ha aria anche a me.
Sir. Anzi, se voi sapeste! sentite ribalderia che ha messo a fuoco. Fu già qui una vecchia da Corinto; a costei ella avea dato a prestanza mille dramme.
Cre. Orsù?
Sir. Morendo la vecchia, lasciò questa figliuola sua giovinetta, la quale è rimasa a costei in pegno per quell'argento.
Cre. Bembè.
Sir. Ed è quella che menò seco, ed è in casa con vostra moglie.
Cre. Beh?
Sir. Or ella prega Clinia che alla mano le suoccioli le mille dramme: e la giovane gliele renderebbe poi l'una sull'altra. Egli se ne contenta.
Cre. Domin fallo! e se ne contenta?
Sir. Cazzica! vi par gran fatto?
Cre. E' mi par certo a me. Or tu che disegno ci fai tu sopra?
Sir. Io? affrontar Menedemo; gli farò vedere costei esser una schiava di Caria, nobile, ricca; a ricomprarla doverne cavar buon costrutto.
Cre. Tu se' fuor de' gangheri, tu.
Sir. Come così?
Cre. Io ti rispondo a nome di Menedemo: non l' intendo comprare.
Sir. Che dite voi? io m'aspettava ben altro.
Cre. Ti dico, che non è il caso suo.
Sir. Non è il caso?
Cre. No in fede.
Sir. La causa? io strabilio.
Cre. Lo saprai. St, st: che domin di romore si fa alla mia porta?

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

Sostrata, Chremes, Nutrix, Syrus.

Sos. Nisi me animus fallit, hic profecto est anulus, quem ego suspicor,
Is, quicum exposita 'st gnata. *Chr.* Quid volt sibi, Syre, haec oratio?
Sos. *(ad nutricem)* Quid est? isne tibi videtur? *Nut.* Dixi equidem, ubi mihi ostendisti, illico,
Eum esse. *Sos.* At ut satis contemplata modo sis, mea nutrix. *Nut.* Satis.

Sos. Abi nunc jam intro: atque, illa si jam laverit, mihi nuntia.
Hic ego virum interea opperibor. *(nutrix abit)* *Syr.* *(ad Chrem.)* Te volt: videas, quid velit.
Nescio quid tristis est: non temere est: metuo quid sit. *Chr.* Quid siet?
Nae ista hercle magno jam conatu magnas nugas dixerit.

Sos. Ehem, mi vir! *Chr.* Ehem, mea uxor!

Sos. Te ipsum quaero! *Chr.* Loquere, quid velis.

Sos. Primum te hoc oro, ne quid credas me adversum edictum tuum
Facere ausam. *Chr.* Vin' tibi me istuc, etsi incredibile 'st, credere?
Credo. *Syr.* Nescio quid peccati portet haec purgatio.

Sos. Meministin' me esse gravidam, et mihi te maxumo opere dicere,
Si puellam parerem, nolle tolli? *Chr.* Scio quid feceris:
Sustulisti. *Syr.* Sic est factum, domina? ergo herus damno auctus est.

SCENA PRIMA

Sostrata, Creme, Balia, Siro.

Sost. Se l'animo mi dice il vero: io giurerei che questo è l'anello che io sospetto, col quale cioè la mia figliuola fu esposta.
Cre. Siro, odi tu? che vorrà dire costei?
Sost. *(alla balia)* Vedi costì: non ti par desso a te?
Bal. Egli è affè, come vi dissi tosto che me l'avete mostro.
Sost. Ma pure l'hai squadrato ben, la mia balia?
Bal. Hollo sì, bene.
Sost. Orsù torna dentro; e come colei s'è fornita di lavare, vienlomi a dire: io frattanto mi starò qui aspettando il marito. *(la balia parte)*
Sir. *(a Creme)* Ella è qui per voi: andate a sentir che voglia. Ella è un poco spiritaticcia: ogni male ha cagione; che diavolo vorrà essere?
Cre. Che pensi tu? io m'aspetto che ella, facendo un caso infinito, m'avrà a dir qualche gran mocciconeria.
Sost. Oh! voi siete qui, marito mio?
Cre. Oh! tu se' qui, moglie mia?
Sost. Io cercava appunto di voi.
Cre. Che hai? dì su.
Sost. La prima cosa, io vi prego, non vi lasciate credere che io abbia osato uscire del vostro comandamento.
Cre. Vuo' tu però ch' io creda l' impossibile? ed io il credo.
Sir. La gallina che schiamazza è quella che ha fatto l'uovo.
Sost. Ricordavi egli che essend' io grossa, voi m'ordinaste strettissimamente che facendo io una fanciulla, non volevate che io la allevassi?
Cre. Io son chiaro quello che hai fatto: tu l'allevasti.
Sir: È vero, o padrona? (il vecchio ha fatto la guadagnata).

Sos. Minime: sed erat hic Corinthia anus haud impura: ei dedi
Exponendam. *Chr.* O Juppiter! tantam esse in animo inscitiam!
Sos. Perii! quid ego feci? *Chr.* At rogitas? *Sos.* Si peccavi, mi Chreme,
Insciens feci. *Chr.* Id quidem ego, etsi ut neges, certo scio;
Te inscientem atque imprudentem dicere, ac facere omnia:
Tot peccata in hac re ostendis; nam jam primum, si meum
Imperium exequi voluisses, interemptam oportuit;
Non simulare mortem verbis, re ipsa spem vitae dare.
At id omitto: misericordia, animus maternus: sino.
Quam bene, peto, abs te prospectum est! quid voluisti? cogita:
Nempe anui illi prodita abs te filia est planissume,
Per te vel uti quaestum faceret, vel uti veniret palam.
Credo id cogitasti: quidvis satis est, dum vivat modo.
Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, atque aequum sciunt?
Melius, pejus; prosit, obsit; nihil vident, nisi quod lubet.
Sos. Mi Chreme, peccavi, fateor: vincor; nunc hoc te obsecro;
Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscentior,
Ut meae stultitiae in justitia tua sit aliquid praesidii.
Chr. Scilicet equidem istuc factum ignoscam: verum, Sostrata,
Male docet te mea facilitas multa: sed istuc, quicquid est,
Qua hoc occeptum 'st causa, loquere. *Sos.* Ut stultae et miserae omnes sumus
Religiosae; cum exponendam do illi, de digito annulum
Detraho; et eum dico ut una cum puella exponeret;
Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis.
Chr. Istuc recte; conservasti te atque illam. *Sos.* Is hic est annulus.

Chr. Unde habes? *Sos.* Quam Bacchis secum adduxit adolescentulam. *Syr.* Hem!
Quid ea narrat? *Sos.* Ea lavatum dum it, servandum mihi dedit.

Sos. Niente: ma era qui una vecchia di Corinto, una buona femmina; a costei l' ho data da esporre.
Cre. Può far Iddio! tanta balordaggine, bufola?
Sos. Povera me! che feci io poi?
Cre. E ne dimandi?
Sos. Se ho fallato, o Creme, l' ho fatto senza saperlo.
Cre. Io il sapea ben io di certo (negassilo pure), che tu non sai, nè provvedi mai cosa che tu ti faccia, o ti dica; tanti marroni in un medesimo fatto! Perchè al primo, se tu volevi fare il comando mio, la fanciulla era da tor del mondo; non darne vista colle parole, ma in fatti darle speranza di vita. Ma di ciò vo' passarmi; tu sei madre ... la pietà ... lasciam' ire. Ma dimmi: che bel provvedimento ci hai fatto però tu? or che intendestu? Al tutto tu consegnasti la fanciulla a quella vecchia, o perchè ella a tua cagione si mettesse poi a far mala vita, o perchè in pubblico n'andasse venduta. Ma credo, tu ci hai fatto questo disegno: Tanto che abbia onde vivere, faccia Dio. Or vatt' impaccia con queste buesse, che non intendono ragione, onesto, diritto: sia meglio, sia peggio, giovi, non giovi, non veggono punto se non quello che va loro all'animo.

Sos. O mio marito, io ho fallato, il confesso, e m' arrendo; di questo vi prego, che quanto voi per l'età ci vedete meglio, tanto al perdono mi siate più facile: sicchè nella equità vostra resti alla mia sciocchezza qualche refugio.

Cre. Sta pure: di questo errore io non farò troppo caso; benchè questa mia soverchia indulgenza t' insegna far male. Ora (sia che si vuole) dimmi quello che mi t'ha fatto far questo introito.
Sos. Siccome noi donne scempie e meschine siamo tutte susperstiziose, in quella che consegnai alla vecchia la figliuola da esporre, mi cavo l' anello del dito; gliel dò, ordinandole che l' esponesse con questo, acciocchè se ella venisse a morire, non ne andasse senza qualche dote del nostro.
Cre. Questa è bella ora! tu hai molto ben sicurato te e lei.
Sos. E questo è quell'anello.
Cre. Donde l' hai tu?
Sos. Quella giovanetta che Bacchide menò seco.
Sir. Può fare il cielo! che sento!
Sos. Andando ella a lavarsi, mel diè da guar-

Animum non advorti primum; at postquam adspexi, illico
Cognovi; ad te exsilii. *Chr.* Quid nunc suspicare, aut invenis
De illa? *Sos.* Nescio; nisi ex ipsa quaeras, unde hunc habuerit;
Si potis est reperiri. *Syr. (secum)* Interii; plus spei video, quam volo;
Nostra est, ita si est. *Chr.* Vivitne illa, cui tu dederas? *Sos.* Nescio.

Chr. Quid renunciavit olim fecisse? *Sos.* Id, quod jusseram.

Chr. Nomen mulieris cedo quod sit, ut quaeratur. *Sos.* Philtera.

Syr. Ipsa est; mirum, ni illa salva est; et ego perii. *Chr.* Sostrata,
Sequere me intro huc. *Sos.* Ut praeter spem evenit, quam timui male,
Ne nunc animo ita esses duro, ut olim in tollenda, Chreme.

Chr. Non licet hominem esse saepe ita ut volt, si res non sinit.
Nunc ita tempus est mihi, ut cupiam filiam; olim nil minus. *(abit cum Sostrata)*

Syr. Nisi me fallit animus, haud multum a me aberit infortunium;
Ita hercle in angustum oppido nunc meae coguntur copiae:
Nisi aliquid video, ne esse amicam hanc gnati resciscat senex.
Nam quod sperem de argento, aut posse postulem me fallere,
Nihil est; triumpho, si licet me latere tecto abscedere.
Crucior, bolum tantum mihi ereptum tam subito e faucibus.
Quid agam? aut quid comminiscar? ratio de integro ineunda 'st mihi.
Nil tam difficile 'st, quin quaerendo investigari possiet.
Quid: si hoc sic nunc incipiam? nihil est; si sic? tantundem egero.
At sic opinor: non potest; imo optume: euge! habeo optumam.
Retraham hercle, opinor, ad me idem illud fugitivum argentum tamen.

dargliele; io non vi posi mente da prima; ma poi guardatolo, tosto il riconobbi, e sonne volata a voi.

Cre. Or che pensi tu, e qual disegno ci fai tu sopra?

Sos. Che ne so io? se già voi nol cercate da lei medesima, onde se l'abbia avuto: se nulla se ne potesse ritrarre.

Sir. (fra sè) Io ho fatto ambassi; io ci veggo speranza che sarà troppo; se la cosa è come dice, questa è la padroncina.

Cre. Dimmi: la vecchia, a chi consegnastila, vive ancora?

Sos. Nol so io.

Cre. Che cosa allora ti riferì d'aver fatto della fanciulla?

Sos. Quello che io le aveva ordinato.

Cre. Sai tu il nome della donna, se ho a cercarne conto?

Sos. Filtera.

Sir. È dessa: miracolo se non l'ha salvata: ed io son rovinato.

Cre. Sostrata, viemmi dietro qua entro.

Sos. Quanto fuor della mia speranza, e di quel che io forte temeva, v'ho io, Creme, ora riscontro più in buona, che non allora circa l'allevarla!

Cre. Non può altri sempre essere di quella tempera che vorrebbe, poi le circostanze non gliel comportano. Lo stato d'oggi mi dà che io mi ami d'aver figliuola: allora nulla meno. *(parte con Sostrata)*

Sir. Se il cuor non mi dice bugia, io non son troppo discosto dal cimitero. Tanto affè le mie truppe son ridotte agli ultimi stretti, se io non trovo qualche spediente, perchè il padre non senta, costei esser l'amica del suo figliuolo. Perocchè, quanto al cavargli l'argento ed a poter caricargliele, io non ci veggo spiraglio; ben avrò io trionfato se riesco a fare una ritirata onorevole. Or sono io in bestia, che sì ghiotto boccone tanto repentinamente mi sia cavato di bocca. Che diavolo farò io? ovvero come la piglierò? Egli m'è or bisogno rimettere sul telaio un nuovo ordito. Ma pure, fosse il fistolo, chi cerca trova. Che sì ch'io l'ho trovata? Niente affatto. Sta: quest'altra? ... Noi saremmo, a quelle medesime. Ma questo ... mi pare ... La è bianca. Orsù questa suggellerà. Viva! io l'ho colta che non mai meglio. In fede mia questa volta io ritirerò a casa questo argento vivo, che mi scappava di mano.

SCENA II.

CLINIA, SYRUS.

Cli. Nulla mihi res posthac potest jam intervenire tanta,
Quae mihi aegritudinem adferat: tanta haec laetitia oborta est.
Dedo patri me nunc jam, ut frugalior sim, quam volt.
Syr. Nil me fefellit: cognita est; quantum audio hujus verba.
Istuc tibi ex sententia tua obtigisse laetor.
Cli. O mi Syre, audistin', obsecro? *Syr.* Quid ni? qui usque una adfuerim.
Cli. Cui aeque audisti commode quicquam evenisse? *Syr.* Nulli.

Cli. Atque ita me Di ament, ut ego nunc non tam meapte causa
Laetor, quam illius; quam ego scio esse honore quovis dignam.
Syr. Ita credo; sed nunc, Clinia, age, da te mihi vicissim:
Nam amici quoque res est videnda, in tuto ut collocetur;
Ne quid de amica nunc senex. *Cli.* O Juppiter! *Syr.* Quiesce.
Cli. Antiphila mea nubet mihi. *Syr.* Siccine me interloquere?
Cli. Quid faciam, Syre mi? gaudeo: fer me. *Syr.* Fero hercle vero.

Cli. Deorum vitam adepti sumus. *Syr.* Frustra operam, opinor, sumo.
Cli. Loquere, audio. *Syr.* At jam hoc non ages. *Cli.* Agam. *Syr.* Videndum est, inquam,
Amici quoque res, Clinia, tui in tuto ut collocetur.
Nam si nunc a nobis abis, et Bacchidem hic relinquis,
Senex resciscet illico esse amicam hanc Clitiphonis:
Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc est.
Cli. At enim istoc nihil est magis, Syre, meis, nuptiis adversum:
Nam quo ore appellabo patrem? Tenes quid dicam? *Syr.* Quidni?

Cli. Quid dicam? quam causam adferam? *Syr.* Quid? nolo mentiare:
Aperte, ita ut res sese habet, narrato. *Cli.* Quid ais? *Syr.* Jubeo,

SCENA II.

CLINIA, SIRO.

Cli. Rovini il mondo quando egli vuole, io per me non sono per aver più in mia vita malinconia: di tanta allegrezza mi galluzza ora il cuore. Io m' arrendo già al padre, per essere più costumato ch' e' non mi vuole.

Sir. Non diss' io 'l vero? Odi tu? la è stata riconosciuta. Io mi rallegro con voi che siate venuto agli attenti vostri.
Cli. O mio Siro, hai saputo?
Sir. E di che sorte! io fui presente alla cosa.
Cli. Sentistu mai che simigliante fortuna sia tocca ad uomo del mondo?
Sir. Non io.
Cli. Ora, se Dio m'aiuti, io non ne sono cotanto allegro per lo bene mio proprio quanto di lei, che io so esser degna di ogni miglior partito.

Sir. Vel credo; ma intanto, o Clinia, facciamo a renderlasi. Imperocchè e' si vuol veder anche come assicurar il fatto del vostro amico, che il vecchio non senta della cortigiana.
Cli. Oh! poffar Giove!..
Sir. Statemi un poco a segno.
Cli. L'Antifila sarà mia donna.
Sir. E pur lì, ad interrompermi.
Cli. Che ne posso io altro, o Siro? io sono fuor di me: abbi pazienza.
Sir. Io n' ho d' avanzo.
Cli. Io sono in paradiso.
Sir. A quello che io veggo io do in nonnulla.
Cli. No, no, dì: io t'ascolto.
Sir. Le saranno parole le vostre.
Cli. Anzi fatti.
Sir. Io dicea dunque che si vuol provvedere come recar in salvo anche l'amico vostro. Ora se voi ci uscite di casa, e vi lasciate la Bacchide, il vecchio s'accorgerà di tratto lei essere amica di Clitifone; a menarla con voi, la si rimarrebbe secreta così com' è.

Cli. Ben dì: ma di questa maniera le mie nozze s'andrebbono all'ora sua. Imperocchè con qual fronte ne parlerei io al padre? Afferri tu il punto?
Sir. Che non mai meglio.
Cli. Che ho a dirgli io? qual ragione portare?
Sir. Quale? io non voglio che voi diciate bugie; contategli la cosa come ell' è stata.
Cli. Che di' tu?

Illam te amare, et velle uxorem; hanc esse Clitiphonis.

Cli. Bonam atque justam rem oppido imperas, et factu facilem.

Et scilicet jam me hoc voles exorare patrem, ut celet

Senem vostrum. *Syr.* Imo, ut recta via rem narret ordine omnem. *Cli.* Hem!

Satin' sanus es, et sobrius? tu quidem illum plane prodis:

Nam qui ille poterit esse in tuto? dic mihi.

Syr. Huic equidem consilio palmam do: hic me magnifice effero,

Qui vim tantam in me, et potestatem habeam tantae astutiae,

Vera dicendo ut eos ambos fallam; ut, cum narret senex

Voster nostro, esse istam amicam gnati, non credat tamen.

Cli. At enim spem istoc pacto rursum nuptiarum omnem eripis.

Nam dum amicam hanc meam esse credet, non committet filiam.

Tu fortasse, quid me fiat, parvi curas; dum illi consulas.

Syr. Quid? malum! me aetatem censes velle id adsimularier?

Unus est dies, dum argentum eripio; pax! nihil amplius.

Cli. Tantum sat habes? quid tum, quaeso, si hoc pater resciverit?

Syr. Quid si? redeo ad illos, qui ajunt, *Quid si nunc coelum ruat?*

Cli. Metuo quid agam. *Syr.* Metuis? quasi non ea potestas sit tua,

Quo velis in tempore ut te exsolvas, rem facias palam.

Cli. Age, age, traducatur Bacchis. *Syr.* Optume ipsa exit foras.

Sir. Voglio che gli diciate che voi amate e volete per moglie l'una, e che l'altra è amica di Clitifone.

Cli. Affè tu vuoi una cosa assai buona e giusta, e da gettar in pretelle. Io sto a vedere che tu vuoi che io preghi che egli la tenga celata al vostro vecchio.

Sir. Anzi che difilatamente gli racconti per ordine tutto il fatto.

Cli. Come diavolo! se' tu in cervello? ovvero ubriaco? tu fai a sotterrarlo: dimmi: a cotesto modo il vuoi tu mettere in salvo? che te ne pare?

Sir. Questo è il più sicuro partito di tutti; in questo tratto io sono per farmi immortale, avendo trovata malizia così sottile e sicura da uccellarli ambedue con dir loro la verità; perchè dicendo il vostro vecchio al nostro che costei è amica del suo figliuolo, egli non gli vorrà creder però.

Cli. Ma tuttavia anche per questo modo tu mi guasti affatto le nozze, perchè credendo egli lei essere amica mia, egli non mi vorrà dar la figliuola. Ma tu per avventura vuoi cavargli il cancro della buca colle mie mani.

Sir. Come? diavolo! pensate voi che io voglia mantener questa maschera per un secolo? Bastami un giorno: tanto che io gli cavi l'argento: io non ne vo' più.

Cli. Questo ti basta? ma che sarà poi dove il padre risappia la trama?

Sir. Che sarà? Non sapete il proverbio: Se il ciel rovinasse?

Cli. Io non so ben risolvermi.

Sir. No eh! come se non fosse in man vostra cavarvi d'impaccio, manifestando la cosa.

Cli. Or fa oggimai: si meni pur Bacchide.

Sir. Cosa ricordata per via va: eccola.

SCENA III.

BACCHIS, CLINIA, SYRUS, DROMO, PHRYGIA.

Bac. Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,

Decem minas quas mihi dare est pollicitus; quod si is nunc me

Deceperit, saepe obsecrans, me ut veniam, frustra veniet:

Aut cum venturam dixero et constituero, cum is certe

Renunciarit, Clitipho cum in spe pendebit animi,

SCENA III.

BACCHIDE, CLINIA, SIRO, DROMONE, FRIGIA.

Bac. Parti egli che quel temerario di Siro mi abbia inzampognata bene, promettendomi le dieci mine? Ma se egli mi dà parole, venga pure a ogni poco, pregandomi di venire, che certo e' n'arà l'agio. Io gli dirò di esserci per lo tal dì: egli il rapporterà al padrone; ma tenendolo io sulla fune, e piantandolo poi come un zugo, egli me ne pagherà il fio a suon di bastone.

Decipiam, ac non veniam; Syrus mihi tergo poenas pendet.

Cli. Satis scite promittit tibi. *Syr.* Atqui tu hanc jocari credis?

Faciet, nisi caveo. *Bac.* Dormiunt; pol ego istos commovebo.

Mea Phrygia, audistin' modo iste homo quam villam demonstravit

Charini? *Phr.* Audivi. *Bac.* Proxumam esse huic fundo ad dexteram? *Phr.* Memini.

Bac. Curriculo percurre: apud eum miles Dionisia agitat.

Syr. Quid inceptat? *Bac.* Dic me hic oppido esse invitam, atque adservari:

Verum aliquo pacto verba me his daturam esse, et venturam.

Syr. Perii hercle! Bacchis, mane, mane: quo mittis istam, quaeso?

Jube maneat. *Bac.* Abi. *Syr.* Quin paratum est argentum. *Bac.* Quin ego maneo.

Syr. Atqui jam dabitur. *Bac.* Ut lubet: num ego insto? *Syr.* At scin' quid, sodes?

Bac. Quid? *Syr.* Transeundum nunc tibi ad Menedemum est, et tua pompa

Eo traducenda est. *Bac.* Quam rem agis, scelus? *Syr.* Egone? argentum cudo,

Quod tibi dem. *Bac.* Dignam me putas, quam illudas? *Syr.* Non est temere.

Bac. Etiamne tecum hic res mihi est? *Syr.* Minime; tuum tibi reddo.

Bac. Eatur. *Syr.* Sequere hac; heus Dromo. *Dro.* Quis me volt? *Syr.* Syrus. *Dro.* Quid est rei?

Syr. Ancillas omnes Bacchidis traduce huc ad vos propere.

Dro. Quam ob rem? *Syr.* Ne quaeras; efferant quae secum huc attulerunt.

Sperabit sumtum sibi senex levatum esse harum abitu:

Nae ille haud scit, hoc paullum lucri quantum sibi damni apportet.

Tu nescis id quod scis, Dromo, si sapies. *Dro.* Mutum dices.

Cli. Odi? ella te le promette a p è e a cavallo.

Sir. E credete voi che ella parli per ciancia? ella il farebbe troppo, se anch' io non ci fossi per uno.

Bac. E' dormono; ma e' sarà loro cavato il sonno. O mia Frigia, ha' tu sentito cotesto soldato, che m'ha data la posta nella casa di campagna di Carino?

Fri. Ho sentito.

Bac. Costì allato a questo podere, a mano diritta?

Fri. Me ne ricorda.

Bac. Vanne di corsa; in casa costui egli si spassa per carnovale.

Sir. Che vorrà fare?

Bac. Digli che io mi sto qui di mal cuore, e sotto guardia: ma troverò modo ben da dar loro pasto, e venirmene a lui.

Sir. Affè, che ella mi guasta. Bacchide, non fare: sta: dove mandi costei? dille che soprastia.

Bac. Vanne pur là.

Sir. Ma l'argento è in ordine.

Bac. Ma io sto qui ritta.

Sir. Ti dico che 'l ti sarà numerato.

Bac. E sia pure: te ne fo io calca?

Sir. Ma sai tu; la mia ..?

Bac. Che è?

Sir. Tu hai testè da passar in casa di Menedemo col tuo corteo, che vi sarà trasportato.

Bac. Che disegno ci fai tu, capestro?

Sir. Io? ti batto l'argento da darti.

Bac. O mi tien' tu così tonda di pelo?

Sir. Ti dico che io fo fuoco nell'orcio.

Bac. Anche là dunque avre' io a combatter teco?

Sir. Niente: io ti vo' render il tuo.

Bac. Si vada.

Sir. Oltre: seguimi per di qua; o Dromone.

Dro. Chi mi vuole?

Sir. Siro.

Dro. Che è stato?

Sir. Menami via tutte le fanti di Bacchide costà in casa vostra: ma tosto, tosto.

Dro. Il perchè?

Sir. Tu ne vuoi troppe. Dì che portino seco le cose loro. Il vecchio si crederà avere, per la costoro andata, scemato spesa; affè sì: egli arà mangiato il cacio nella trappola. Tu, Dromone, tieni in te, vedi, se sai.

Dro. Io sarò mutolo come un pesce.

SCENA IV.

Chremes, Syrus.

Chr. Ita me Di amabunt, ut nunc Menedemi vicem
Miseret me, tantum devenisse ad eum mali.
Illanccine mulierem alere cum illa familia?
Etsi scio, hosce aliquot dies non sentiet:
Ita magno desiderio fuit ei filius:
Verum ubi videbit tantos sibi sumtus domi
Quotidianos fieri, nec fieri modum,
Optabit rursum, ut abeat ab se filius.
Syrum optume eccum. *Syr.* Cesso hunc adoriri?
Chr. Syre. *Syr.* Hem!

Chr. Quid est? *Syr.* Te mi ipsum jam dudum optabam dari.

Chr. Videre egisse jam nescio quid cum sene.

Syr. De illo, quod dudum? dictum, factum reddidi.
Chr. Bonan' fide? *Syr.* Bona hercle. *Chr.* Non possum pati,
Quin tibi caput demulceam: accede huc, Syre.
Faciam boni tibi aliquid pro ista re, ac lubens.

Syr. At si scias, quam scite in mentem venerit!

Chr. Vah! gloriare evenisse ex sententia?

Syr. Non hercle vero: verum dico. *Chr.* Dic, quid est?
Syr. Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem,
Menedemo dixit Clinia, et ea gratia
Secum adduxisse, ne id tu persentisceres.

Chr. Probe. *Syr.* Dic sodes. *Chr.* Nimium inquam. *Syr.* Imo sic satis.
Sed porro ausculta quod superest fallaciae.
Sese ipse dicet tuam vidisse filiam:
Sibi complacitam ejus formam, postquam adspexerit;
Hanc cupere uxorem. *Chr.* Modone quae inventa est? *Syr.* Eam:
Et quidem jubebit posci. *Chr.* Quamobrem istuc, Syre?
Nam prorsum nihil intelligo. *Syr.* Hui! tardus es.

SCENA IV.

Creme, Siro.

Cre. Così Iddio mi dia bene, com'egli m'è preso compassione di Menedemo, pensando ventura che è venutagli in casa. Dover dare le spese a donna di quella qualità, e con quel codazzo per giunta. Quantunque io credo che egli per questa prima settimana non se ne sentirà: tanto egli moriva di quel figliuolo; ma come egli vegga spese così sperticate, senza alcun fondo, egli desidererà che il figliuolo gli esca di casa da capo. Ma ecco qua Siro opportunamente.
Sir. L'affronto io, o no?
Cre. Siro.
Sir. O, padrone.
Cre. Che vuol dire?
Sir. Egli è un pezzo che io aspettava che voi mi deste innanzi.
Cre. Mi pare che tu non abbi servito male quel vecchio.
Sir. Intendete voi di ciò che siamo rimasi testè? Detto, fatto il becco all'oca.
Cre. Di' tu da vero?
Sir. Da verissimo.
Cre. Non posso tenermi ch'io non ti faccia un po' di vezzi a questa tua zucca: vien qua, Siro: farò che tu abbi a contentarti di me per questo servigio: e della buona voglia.
Sir. Ma se sapeste bel tratto che m'è dato fra mano?
Cre. Togli qua! tu di' quattro che non l'hai nel sacco.
Sir. No in fede mia: io facea per modo di dire.
Cre. Orsù, che è stato?
Sir. Clinia fece veduto a Menedemo che Bacchide sia amica del vostro Clitifone; e per questo averlasi ridotta in casa, che voi non ve ne avvedeste.
Cre. Bel tratto!
Sir. Di grazia, che ne dite?
Cre. Bellissimo, dico.
Sir. Così, così: ma state ad udire più là, il resto del giuoco. Clinia medesimo dirà d'aver veduta la vostra figliuola, e piaciutagli; volerla per moglie.
Cre. Di' tu quella che or ora s'è trovata?
Sir. Quella appunto; ed anche ve la farà dimandare.
Cre. A qual fine poi questo? poichè io non ci veggo pania che tenga.
Sir. O diavolo! voi siete indietro, padrone.

Chr. Fortasse. *Syr.* Argentum dabitur ei ad nuptias,
Aurum, atque vestem, qui .... Tenesne? *Chr.* Comparet?
Syr. Idipsum. *Chr.* At ego illi nec do, nec despondeo.
Syr. Non? quamobrem? *Chr.* Quamobrem me rogas? homini?.. *Syr.* Ut lubet.
Non ego perpetuo dicebam illam illi ut dares,
Verum ut simulares. *Chr.* Non mea 'st simulatio:
Ita tu istaec tua misceto, ne me admisceas.
Egon', cui daturus non sim, ut ei despondeam?

Syr. Credebam. *Chr.* Minime. *Syr.* Scite poterat fieri:
Et ego hoc, quia dudum tu tantopere jusseras,
Eo coepi. *Chr.* Credo. *Syr.* Ceterum equidem istuc, Chreme,
Aequi bonique facio. *Chr.* Atqui cum maxume
Volo te dare operam, ut fiat: verum alia via.

Syr. Fiat: quaeratur aliud. Sed illud quod tibi
Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi,
Id nunc reddendum 'st illi. Neque tu scilicet
Eo nunc confugies: Quid mea? num mihi datum est?
Num jussi? num illa oppignorare filiam
Meam, me invito, potuit? Verum illud, Chreme,
Dicunt: *jus summum, saepe summa est malitia.*
Chr. Haud faciam. *Sir.* Imo, aliis si licet, tibi non licet:
Omnes te in lauta, et bene parte aucta putant.

Chr. Quin egomet jam ad eam deferam. *Syr.* Imo filium
Jube potius. *Chr.* Quam ob rem? *Syr.* Quia enim in eum suspicio 'st
Translata amoris. *Chr.* Quid tum? *Syr.* Quia videbitur
Magis verisimile id esse, cum hic illi dabit:
Et simul conficiam facilius ego, quod volo.
Ipse adeo adest: abi: effer argentum. *Chr.* Effero.

Cre. E' può essere anche cotesto.
Sir. Egli ne caverà dal padre argento per le robe, e fregi d'oro da ... Afferraste voi bene?
Cre. Da comperarne, tu vuo' dire.
Sir. Cotesto.
Cre. Ma io nè gliela dò, nè prometto.
Sir. No? e perchè?
Cre. Perchè, dimandi? a un suo pari..?
Sir. Come vi piace; ma io non m' intendea già che voi gliele deste per sempre, ma ne faceste vista.
Cre. A me non s' avviene di fingere. Anzi guida pur tu cotesta tua trama; me non tirarci dentro per nulla. Vuo' tu ch' io la prometta a tale a cui non sono per darla?
Sir. Io credeva.
Cre. Nol farò mai.
Sir. Egli ci faceva bel giuoco; ed io ho messo mano a questa pratica, perchè voi me ne faceste sì gran pressa voi.
Cre. Tel credo.
Sir. Del rimanente, io vi prometto che io il fo a fin di bene.
Cre. Anzi io ti conforto che ti spogli in farsetto per darle esito: ma guidala per altra via.
Sir. Bembè: non questa? un'altra. Ma quell' argento che io vi diceva che la figliuola vostra dee dare a Bacchide, le si dee render però. Nè già io credo che voi ve ne scuserete dicendo: Che fa ciò a me? hollo io forse avuto io? o fu di mio ordine? ovvero poteva colei incaparrare la figliuola contr' alla mia volontà? Ricordatevi, o Creme, di quel proverbio: Chi troppo l'assottiglia, si scavezza.
Cre. Cotesto non farò io mai.
Sir. Anzi vi dico più là; che forse altri potrebbe farlo, voi no: tutti hanno questa opinione che voi siate de' più grassi capitali di qui.
Cre. Al bisogno io medesimo conterò a lei il danaro.
Sir. Egli fia meglio che gliel facciate numerare al figliuolo.
Cre. Come così?
Sir. Perchè il sospetto di questo amore è passato in lui.
Cre. E a che proposito questo?
Sir. Che la cosa arà più colore di verità dandogliele egli proprio; e ad un' ora io potrò meglio incarnare il mio disegno. Vedetelo là; andatevene, e recate l'argento.
Cre. Io tel porto qua or ora.

SCENA V.

CLITIPHO, SYRUS.

Clit. Nulla est tam facilis res, quin difficilis siet,
Quam invitus facias; vel me haec deambulatio,
Quamvis non laboriosa, ad languorem dedit:
Nec quicquam magis nunc metuo, quam ne denuo
Miser aliquo extrudar hinc, ne accedam ad Bacchidem.
Ut te quidem omnes Dii Deaeque quantum 'st, Syre,
Cum tuo istoc invento, cumque incepto perduint!
Hujusmodi mihi res semper comminiscere,
Ubi me excarnifices. *Syr.* I tu hinc quo dignus es.
Quam pene tua me perdidit protervitas!
Clit. Vellem hercle factum: ita meritu's. *Syr.* Meritus? quomodo?
Nae me istuc ex te prius audisse gaudeo,
Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.
Clit. Quid igitur dicam tibi vis? abiisti, mihi
Amicam adduxti, quam non liceat tangere.

Syr. Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit tibi
Bacchis? *Clit.* Apud nos. *Syr.* Non. *Clit.* Ubi ergo? *Syr.* Apud Cliniam.

Clit. Perii! *Syr.* Bono animo es: jam argentum ad eam deferes,
Quod ei es pollicitus. *Clit.* Garris: unde? *Syr.* A patre.

Clit. Ludis fortasse me? *Syr.* Ipsa re experibere.

Clit. Nae ego fortunatus homo sum: deamo te, Syre.
Syr. Sed pater egreditur; cave, quicquam admiratus sis,
Qua causa id fiat: obsecundato in loco:
Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

SCENA V.

CLITIFONE, SIRO.

Clit. A chi va di male gambe, ogni passo gli si fa un miglio. Per questa gita, benchè non punto faticosa, io son già trafelato. E niente ora più temo che d'essere la seconda volta di qui cacciato dovechessia, per tenermi lontano da Bacchide. Così tutti gli Dii e le Dee, quanti ve n'ha, ti schiantino, o Siro, con cotesta tua pensata e consiglio. Tu mi vien' sempre in campo con questi tuoi trovati, che mi tanagliano e squartano.

Sir. Il fistolo che e' vi mandino addosso, secondo i meriti! che io fui a un pelo d'esser rovinato, bontà della protervità vostra.
Clit. Magari Dio! egli stava troppo bene.
Sir. Mi stava bene? come diavolo! ben ho piacere d'aver sentito questo da voi prima che voi aveste da me l'argento che io era per darvi.
Clit. Che altro t'avea io a dire? Tu l'hai data a gambe, e menatami un'amica che io non posso toccare.
Sir. Oggimai non vo' tener cruccio. Sapete voi dove sia ora Bacchide vostra?
Clit. In casa.
Sir. Niente.
Clit. Dove domin' adunque?
Sir. Con Clinia.
Clit. Misero me!
Sir. Fate buon animo: voi avrete da portarle il danaro promessole.
Clit. Tu mi stai sulle berte; di qual luogo?
Sir. Dal padre.
Clit. Mi vuoi tu far Calandrino?
Sir. L'opera loderà il maestro.
Clit. Affè io son fortunato, o mio Siro dabbene.

Sir. Ma vedete là il padre che vien fuori: ponete cura di non mostrarvi nuovo circa il perchè del fatto; accomodatevi al temporale; fate quello che vi dirà, e spacciatevi alle brevi.

SCENA VI.

CHREMES, CLITIPHO, SYRUS.

Chr. Ubi Clitipho nunc est? *Syr.* (*submissa voce ad Clitiph.*) Eccum me, inque. *Clit.* Eccum hic tibi.
Chr. Quid rei esset dixti huic? *Syr.* Dixi pleraque omnia.

SCENA VI.

CREME, CLITIFONE, SIRO.

Cre. Or dove sarà Clitifone adesso?
Sir. (*piano a Clitif.*) Rispondetegli, Son qui.
Clit. Eccomivi, o padre.
Cre. Ha' gli tu detto il bisogno?
Sir. Ogni cosa.

Chr. Cape hoc argentum, ac defer. *Syr.* Hui! quid stas, lapis?
Quin accipis? *Clit.* Cedo sane. *Syr.* Sequere hac me ocius.
Tu hic nos, dum eximus, interea opperibere:
Nam nihil est, illic quod moremur diutius.
Chr. Minas quidem jam decem habet a me filia,
Quas pro alimentis esse nunc duco datas:
Hasce ornamentis consequentur alterae:
Porro haec talenta dotis adposcent duo.
Quam multa injusta ac prava fiunt moribus!
Mihi nunc, relictis rebus, inveniendus est
Aliquis, labore inventa meo cui dem bona.

SCENA VII.

MENEDEMUS, CHREMES.

Men. Multo omnium nunc me fortunatissimum *(Exiens alloquitur filium intus)*
Factum puto esse, gnate, cum te intelligo
Resipisse. *Chr.* Ut errat! *Men.* Te ipsum quaerebam, Chreme.
Serva, quod in te est, filium, et me, et familiam.

Chr. Cedo, quid vis faciam? *Men.* Invenisti hodie filiam.
Chr. Quid tum? *Men.* Hanc uxorem sibi dari volt Clinia.
Chr. Quaeso, quid tu hominis es! *Men.* Quid? *Chr.* Jam ne oblitus es,
Inter nos quid sit dictum de fallacia,
Ut ea via abs te argentum auferretur? *Men.* Scio.

Chr. Ea res nunc agitur ipsa. *Men.* Quid narras, Chreme!
Erravi: res acta est; quanta spe decidi!
Chr. Imo haec quidem, quae apud te est, Clitiphonis est
Amica. *Men.* Ita ajunt. *Chr.* Et tu credis? *Men.* Omnia.

Chr. Et illum ajunt velle uxorem, ut cum desponderim,
Des, qui aurum, ac vestem, atque alia quae opus sunt, comparet.
Men. Id est profecto: id amicae dabitur. *Chr.* Scilicet
Daturum. *Men.* Ah frustra igitur gavisus sum, miser.
Quidvis tamen jam malo, quam hunc amittere.
Quid nunc renunciem abs te responsum, Chreme,
Ne sentiat me sensisse, atque aegre ferat?

Cre. Te' queste monete: portale.
Sir. Doh! che state, ceppo? allungate la mano.
Clit. Bene: datele qua.
Sir. Su tosto; venite di qua con me. Voi, Creme, soprastate qui un poco, mentre torniamo; noi non abbiamo colà gran faccenda.
Cre. Cotesta figliuola m' ha cavate queste dieci mine, fo ragione, per gli alimenti; altrettante verran loro appresso per gli abbigliamenti: e queste infine si tireranno dietro due be' talenti di dote. Quante ruberie ed acciacchi porta la moda! Vedi, io m'ho a scioperare per trovarmi uno a cui dar l' acquistato co' miei sudori.

SCENA VII.

MENEDEMO, CREME.

Men. Ora sì *(uscendo, parla al figliuolo dentro)* ch' io mi reputo il più felice uomo del mondo, da che sento che tu, o figliuolo, hai raccattato il giudizio.
Cre. O che scerpelloni!
Men. Io veniva appunto da te, o Creme. La salute del mio figliuolo, della mia casa, e la mia è posta nelle tue mani.
Cre. Dì pure: che vuoi da me?
Men. Tu hai trovata oggi la tua figliuola.
Cre. Per questo?
Men. Clinia la ti dimanda per moglie.
Cre. Deh! che pasta d' uomo se' tu mai?
Men. Come ciò?
Cre. Ti se' tu sdimentico quello che siam convenuti circa il tranello per cavarti di mano l' argento?
Men. E' me ne ricorda bene.
Cre. Or questo è il lavoro che e' fanno testè.
Men. Doh! che mi conti, o Creme! Ho preso un granchio: buona notte: che bel tratto perduto!
Cre. Anzi e' costei che ora è in tua casa è amica di Clitifone.
Men. Hollo inteso anch' io.
Cre. E te la se' bevuta, eh?
Men. Da capo a piè.
Cre. E' gli fanno dire di voler moglie a causa che promettendogliele io, tu gli dia da comperar l' oro e le robe, e le altre zacchere che ci accaggiono.
Men. La cosa dee esser così: il danaro dunque sarà per l' amica.
Cre. Come tu hai da morire: per lei.
Men. Ahimè! togli qua! a che ho io pigliato quella allegrezza! Tuttavia io tolgo questo e peggio, anzichè perdere questo figliuolo. Or che gli riferirò io aver da te avuto in risposta?

Chr. Aegre? nimium illi, Menedeme, indulges. *Men.* Sine:
Inceptum 'st: perfice hoc mihi perpetuum, Chreme.
Chr. Dic convenisse: egisse te de nuptiis.

Men. Dicam: quid deinde? *Chr.* Me facturum esse omnia;
Generum placere: postremo etiam, si voles,
Desponsam quoque esse dicito. *Men.* Hem! istuc volueram.
Chr. Tanto ocius te ut poscat; et tu, id quod cupis,
Quam ocissime ut des. *Men.* Cupio. *Chr.* Nae tu propediem,
Ut istam rem video, istius obsaturabere.
Sed haec ut ut sunt, cautim, et paullatim dabis,
Si sapies. *Men.* Faciam. *Chr.* Abi intro: vide, quid postulent.
Ego domi ero, si quid me voles. *Men.* Sane volo;
Nam te sciente faciam quicquid egero.

sicchè non si addia che io mi sono accorto della ragia, e se ne sdegni?
Cre. Ne sdegni? Troppo, Menedemo, troppo gli vai a' versi.
Men. Lascia; e' s' è detto A: menami innanzi fino alla Zeta.
Cre. Dì che ci siamo affrontati, trattato delle nozze...
Men. Il dirò, e poi?
Cre. Che io sono acconcio; mi piace il genero; e nell' ultimo, se tu vuoi, aggiungi che io te n' ho data la mano.
Men. Lodato Dio! qui ti voleva.
Cre. Acciocchè vie più presto egli richieggati del danaro, e tu, senza fiatar di mezzo, gliele dia: da che tu lo brami.
Men. Il bramo io sì certo.
Cre. Io ti prometto che poco può stare a ragion di mondo, che tu te ne avrai cavata la voglia. Nondimeno, sia che si vuole, se hai giudizio, tu gliel darai ragionevolmente, e spicciolato.
Men. Questo farò.
Cre. Tu va dentro a sentir che dimandino; io sarò in casa ad ogni tuo bisogno.
Men. Sì, n' arò io; non vo' far cosa che teco non la consigli.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

MENEDEMUS, CHREMES.

Men. Ego me non tam astutum, neque ita perspicacem esse certo scio :
Sed hic adjutor meus, et monitor, et praemonstrator Chremes
Hoc mihi praestat ; in me quidvis harum rerum convenit,
Quae sunt dicta in stultum, Caudex, Stipes, Asinus, Plumbeus :
In illum nil potest : exsuperat ejus stultitia omnia haec.

Chr. (domo egrediens ad uxorem, quae est intus) Ohe ! jam desine Deos, uxor, gratulando obtundere,
Tuam esse inventam gnatam : nisi illos tuo ex ingenio judicas ;
Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum 'st centies.
(secum) Sed interim quid illic jamdudum gnatus cessat cum Syro ?

Men. Quos ais homines, Chreme, cessare ? *Chr.* Hem ! Menedeme, advenis ?
Dic mihi, Cliniae, quae dixi, nunciastin'? *Men.* Omnia.

Chr. Quid ait ? *Men.* Gaudere adeo occepit, quasi qui cupiunt nuptias.

Chr. Ha, ha, hae ! *Men.* Quid risisti ? *Chr.* Servi venere in mentem Syri
Calliditates. *Men.* Itane ? *Chr.* Voltus quoque hominum fingit scelus.

SCENA PRIMA.

MENEDEMO, CREME.

Men. Ben so io di non aver senno, nè scaltrezza da vendere ; ma cotesto mio pedagogo Creme, mio aio, mio consigliere, in questo fatto mi entra molto più innanzi. A me si avvengono ben questi nomi, che si danno a uno sciocco : Asino, Ceppo, Tronco, Castrone : a lui niente di ciò : la sua goffaggine è molto più là di tutte coteste cose.

Cre. (parla alla moglie, che è in casa) Deh ! quando finirai tu, moglie, di assordare gli Dei per la trovata della figliuola ? se già non credessi che eglino, come se' usa tu, non intendessero cosa che loro sia detta se non alle cento. *(fra sè)* Ma intanto che bada colà il figliuolo con Siro ?

Men. Chi son coloro che tu di' che badano, o Creme ?
Cre. O togli qua ! tu se' qui, Menedemo ? Riferistu a Clinia le cose che io ti dicea ?
Men. Ogni cosa.
Cre. Che ne disse ?
Men. Egli andò tutto in brodo di succiole, come fa chi vuol moglie.
Cre. Ha, ha, he !
Men. Che ridi tu ?
Cre. Tu m' hai tornate a mente le truffe di Siro.
Men. Da vero ?
Cre. Quel capestro sa dar l' aria anche ai volti.

Men. Gnatus quod se assimulat laetum, id dicis? *Chr.* Id. *Men.* Idem istuc mihi
Venit in mentem. *Chr.* Veterator! *Men.* Magis, si magis noris, putes
Ita rem esse. *Chr.* Ain' tu? *Men.* Quin tu ausculta, mane. *Chr.* Prius hoc scire expeto,
Quid perdideris: nam ubi desponsam nuntiasti filio,
Continuo injecisse tibi Dromonem scilicet;
Sponsae vestem, aurum, atque ancillas opus esse, argentum ut dares.

Men. Non. *Chr.* Quid non? *Men.* Non, inquam. *Chr.* Neque ipse gnatus? *Men.* Nil prorsus, Chreme:
Magis unum etiam instare, ut hodie conficerentur nuptiae.

Chr. Mira narras. Quid Syrus meus? ne is quidem quicquam? *Men.* Nihil.

Chr. Quamobrem? *Men.* Nescio equidem: sed te miror, qui alia tam plane scias.
Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,
Ut ne paullulum quidem suboleat, amicam esse hanc Cliniae.

Chr. Quid ait? *Men.* Mitto jam osculari, atque amplexari: id nil puto.

Chr. Quid est, quod amplius simuletur? *Men.* Vah! *Chr.* Quid est? *Men.* Audi modo.
Est mihi ultimis conclave in aedibus quoddam retro:
Huc est intro latus lectus, vestimentis stratus est.
Chr. Quid, postquam hoc est factum? *Men.* Dictum factum, huc abiit Clitipho.
Chr. Solus? *Men.* Solus. *Chr.* Timeo. *Men.* Bacchis consecuta 'st illico.

Chr. Sola? *Men.* Sola. *Chr.* Perii! *Men.* Ubi abiere intro, operuere ostium. *Chr.* Hem!
Clinia haec fieri videbat? *Men.* Quidni? una mecum simul.

Chr. Filii est amica Bacchis, Menedeme: occidi.

Men. Volevi tu dire del mio figliuolo, che diede vista di quella gioia?
Cre. Di cotesto.
Men. Anch' io pensava così.
Cre. Se tu credi che e' sia bene un fine ribaldo!
Men. Conoscessilo meglio! tu ne diresti più la metà.
Cre. Nol conosco io bene, eh?
Men. Ora stammi a udire.
Cre. Io ho voglia di saper prima quanto tu ci abbia speso; imperocchè io non dubito che come tu avrai detto al figliuolo averlati io promessa, Dromone ti sarà entrato ne' bisogni della sposa; vesti, oro, serventi, per cavarti danaro.
Men. Niente.
Cre. Come niente?
Men. Tu odi.
Cre. Nè eziandio il figliuolo?
Men. Nè una parola di ciò, o Creme. Di ciò solo mi fece calca che oggi dessi effetto alle nozze.
Cre. Potenzinterra! e'l mio Siro fu muto anch' egli?
Men. Nè più, nè meno.
Cre. Ma come domin così?
Men. Cotesto non so io. Ben di te maravigliomi, che pur sai per lo senno a mente tutt' altre cose. Ma che dirai, che il medesimo Siro diede aria anche al tuo figliuolo sì a maraviglia, che a me non è venuto il più picciol sentore che Bacchide fosse amica di Clinia?
Cre. Che disse egli?
Men. Lascio gli abbracciari e' baciari; questo ho io per nulla.
Cre. Dove diavolo più, o meglio potrebbe fingere?
Men. Altro?
Cre. Che vorrà essere?
Men. Odi pure. Io ho nelle ultime stanze dietro la casa una camera: là dentro fu portato un letto ben fornito a coperte.
Cre. Che ne seguì?
Men. Dal vedere al non vedere, v'entrò Clitifone.
Cre. Solo?
Men. Solo.
Cre. Mi batte il cuore.
Men. E Bacchide dietrogli tosto.
Cre. Sola?
Men. Sola.
Cre. Son rovinato.
Men. Come furono dentro, egli hanno serrato l' uscio.
Cre. Domin fallo! e Clinia vedea tutte coteste cose?
Men. E di che sorte! egli m' era dallato.
Cre. Bacchide è amica del mio figliuolo: io sono disfatto, Menedemo.

Men. Quamobrem? *Chr.* Decem dierum vix mi est familia.
Men. Quid? istuc times, quod ille operam amico dat suo?
Chr. Imo, quod amicae. *Men.* Si dat. *Chr.* An dubium id tibi est?
Quemquamne animo tam comi esse, aut leni putas,
Qui, se vidente, amicam patiatur suam? *Men.* Ha, ha, hae!
Quidni? quo verba facilius dentur mihi.
Chr. Derides? merito mihi nunc ego succenseo.
Quot res dedere, ubi possem persentiscere,
Ni essem lapis! quae vidi! vae misero mihi!
At nae illud haud inultum, si vivo, ferent.
Nam jam . . . *Men.* Non tu te cohibes? non te respicis?
Non tibi ego exempli satis sum? *Chr.* Prae iracundia,
Menedeme, non sum apud me. *Men.* Tene istuc loqui?
Nonne id flagitium 'st, te aliis consilium dare,
Foris sapere, tibi non posse auxiliarier?

Men. Come cotesto?
Cre. Io ho da vivere appena per dieci giorni.
Men. Che? ti sa egli male che Clitifone facesse questo servigio all'amica.
Cre. Dì meglio all'amica.
Men. Fatto sta che la sia così.
Cre. N'hai tu un dubbio? Pensi tu che ci sia uomo sì dolce e cortese che patisca di vedersi sotto gli occhi . . . la sua amica . .?
Men. Ha, ha, he! perchè no? a fine di caricarla a me via più netta.
Cre. Tu mi dai la soia, eh? Ma io stesso a buona ragione m'adiro meco medesimo. Doh! quante volte mi diedero la palla in mano, da dovermene accorgere, se io non era un bue: guai a me! che cose ho vedute io! Ma, per Giove, e' non è ancora andato a letto chi ha avere la mala notte. Lascia pure . . .
Men. Che non ti temperi? nè hai rispetto a te stesso? o non hai tu tanto da specchiartene in me?
Cre. La rabbia, o Menedemo, che m'ha cavato di me medesimo.
Men. Tu dire coteste cose? Non ti vergogni però; saper consigliare altrui, fuor di casa avere cento occhi; e per te medesimo non veder un partito?

Chr. Quid faciam? *Men.* Id, quod me fecisse ajebas parum:
Fac te patrem esse sentiat; fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, et poscere:
Ne quam aliam quaerat copiam, ac te deserat.

Cre. Che avrei a fare?
Men. Quel medesimo che tu rampognastimi non aver fatto io: fargliti sentir padre, dargli sicurtà di conferirti le cose tue, dimandarti, pregarti; sicchè egli non abbia a cercare di qualche altra via, e se la batta.

Chr. Imo abeat potius multo quovis gentium,
Quam hic per flagitium ad inopiam redigat patrem:
Nam si illi pergo suppeditare sumtibus,
Menedeme, mihi illaec vere ad rastros res redit.
Men. Quot incommoda tibi in hac re capies, nisi caves!
Difficilem ostendes te esse, et ignosces tamen
Post, et id ingratum. *Chr.* Ah! nescis quam doleam. *Men.* Ut lubet.
Quid hoc, quod volo, ut illa nubat nostro? nisi quid est,
Quod mavis. *Chr.* Imo et gener, et adfines placent.
Men. Quid dotis dicam te dixisse filio?
Quid obticuisti? *Chr.* Dotis? *Men.* Ita dico. *Chr.* Ah! *Men.* Creme,
Ne quid vereare: si est minus, nil dos nos movet.

Cre. Anzi vadane in mal'ora dovechè egli vuole, piuttostochè birboneggiando conduca al verde suo padre. Imperocchè se io seguito di tenergli mano a cotante spese, io sì mi condurrò daddovero a zappare.
Men. In questo fatto ti darai bene della scure in sul piede, se non prendi cura; tu starai con lui sul tirato; e tuttavia gliele perdonerai poi, senza grado nè grazia.
Cre. Ah! tu non sai dolore che io senta.
Men. Sia come vuoi. Ma ora venendo a me, se' tu acconcio di dare al mio figliuolo la tua? se già di meglio non hai per le mani.
Cre. Anzi il genero e 'l parentado mi piace.
Men. Quanto di dote ho io da dire al figliuolo che tu le assegni? Se' tu or mutolo?
Cre. Di dote?
Men. Codesto volea.
Cre. Ah!
Men. Creme, parla pure a fidanza: se la dote non la è tanta, ciò non guasta per noi.

Chr. Duo talenta, pro re nostra, ego esse decrevi satis.

Cre. Io fo conto che due talenti sien per bastare allo stato che abbiamo. Ma se ti cale di salvar

Sed ita dictu opus est, si me vis salvom esse, et rem, et filium;
Me mea omnia bona doti dixisse illi. *Men.* Quam rem agis?
Chr. Id mirari te simulato, et illum hoc rogitato simul,
Quamobrem id faciam. *Men.* Quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.

Chr. Egone? ut illius animum, qui nunc luxuria et lascivia
Diffluit, retundam, redigam, ut quo se vertat nesciat.
Men. Quid agis? *Chr.* Mitte: sine me in hac re gerere mihi morem. *Men.* Sino.
Itane vis? *Chr.* Ita. *Men.* Fiat. *Chr.* Age jam, uxorem ut arcessat, paret
Se; hic ita, ut liberos est aequum, dictis confutabitur;
Sed Syrum ... *Men.* Quid eum? *Chr.* Ego? si vivo, adeo exornatum dabo,
Adeo depexum, ut, dum vivat, meminerit semper mei,
Quid sibi me pro ridiculo ac delectamento putat.
(Menedemus abit)
Non (ita me Di ament) auderet facere haec viduae mulieri,
Quae in me fecit.

SCENA II.

CLITIPHO, MENEDEMUS, CHREMES, SYRUS.

Clit. Itane tandem, quaeso, est, Menedeme, ut pater
Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
Quodnam ob facinus? quid ego tantum sceleris admisi miser?
Volgo id faciunt. *Men.* Scio tibi esse hoc gravius multo, ac durius,
Cui fit: verum ego haud minus aegre patior, id qui nescio,
Nec rationem capio; nisi quod tibi bene ex animo volo *Clit.* Hic
Patrem adstare ajebas? *Men.* Eccum. *Chr.* Quid me incusas, Clitipho?
Quicquid ego hujus feci, tibi prospexi, et stultitiae tuae.
Ubi te vidi animo esse omisso, et suavia in praesentia
Quae essent, prima habere, neque consulere in longitudinem;
Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut haec posses perdere.

me, il figliuolo e le cose mie, tu dei dar fuori questa voce: Che in nome di dote io le abbia assegnato tutto lo stato mio.
Men. Che disegno fia questo tuo?
Cre. Anzi tu medesimo darai vista di maravigliartene, e ne dimanderai lui medesimo, perchè mai io debba ciò fare.
Men. Ti prometto che nè io stesso capisco il perchè tu tel faccia.
Cre. Io? per cavargli il ruzzo degli innamoramenti, che gli danno il tuffo, e recarlo a tale, che non gli resti dove battere il capo.

Men. Deh! che fai tu?
Cre. Sta: lasciami in questa cosa fare a mio modo.
Men. Al piacer tuo. Del resto vuoi tu...?
Cre. Sì voglio.
Men. Ombè.
Cre. Or oltre adunque: dì che mandi per la moglie, si metta a ordine. Costui sonerò io ben di parole, come si vuol fare a figliuolo: Siro poi...
Men. Che ne farai?
Cre. Dimandi? Se Dio mi dia vita, io il rimanderò così concio e carminato, che e' s'abbia a ricordar di me quanto e' vive. Torni su come un bufolo, e voler la baia de' fatti miei per quel modo! *(Menedem. parte)* Che, così Dio m'aiuti, egli non sarebbe ardito di fare a una vedova lo strazio, che ha fatto di me.

SCENA II.

CLITIFONE, MENEDEMO, CREME, SIRO.

Clit. Può fare il cielo però, Menedemo, che mio padre in sì picciol termine abbia gittato ogni sentimento di padre verso di me! e per qual colpa? qual sì grave delitto ho io commesso, infelice! Coteste cose le fanno i giovani dei nove i dieci.
Men. Ben veggo io che ciò dee essere troppo più duro ed amaro a te, che sei in causa; quando io medesimo non ne sento minor pena di te: da che in questo fatto non ci veggo punto di lume, nè intendo il perchè; ben so che io ti voglio bene di cuore.
Clit. Non mi dicevate voi che qui c'era il padre?
Men. Vedilo là.
Cre. Come, ti duol' tu di me, Clitifone? Quanto ho fatto in questo negozio, l'ho fatto a fine di bene, bontà della tua mentecattaggine: da che io t' ho visto sì stracollato, che non ti curavi d' altro che di goderti il presente, senza provvederti per l' avvenire, ho preso partito che tu non ne dovessi venire in miseria, nè dar fondo a questi miei beni. Non convenendomeli dare a

Ubi, cui decuit primo, tibi non licuit per te mihi dare.
Abii ad proxumos, tibi qui erant: eis commisi, et credidi:
Ibi tuae stultitiae semper erit praesidium, Clitipho:
Victus, vestitus, quo in tectum te receptes. *Clit.* Hei mihi!

Chr. Satius est, quam te ipso haerede, haec possidere Bacchidem.

Syr. *(secum)* Disperii! scelestus, quantas turbas concivi insciens!

Clit. Emori cupio. *Chr.* Prius, quaeso, disce, quid sit vivere:
Ubi scies, si displicebit vita, tum istoc utitor.

Syr. Here, licetne? *Chr.* Loquere. *Syr.* At tuto? *Chr.* Loquere. *Syr.* Quae ista est pravitas,
Quaeve amentia est; quod peccavi ego, id obesse huic? *Chr.* Ilicet;
Nunc te admisce: nemo accusat, Syre, te: nec tu aram tibi,
Neque precatorem pararis. *Syr.* Quid agis? *Chr.* Nihil succenseo
Nec tibi, nec huic: nec vos est aequum, quod facio, mihi. *(abit)*

Syr. Abiit: vah! rogasse vellem . . . *Clit.* Quid, Syre? *Syr.* Unde mi peterem cibum:
Ita nos alienavit; tibi jam esse ad sororem intelligo.

Clit. Adeon' rem rediisse, ut periclum etiam fame mihi sit, Syre!

Syr. Modo liceat vivere, est spes. *Clit.* Quae? *Syr.* Nos esurituros satis.

Clit. Irrides in re tanta, neque me quicquam consilio adjuvas?

Syr. Imo et ibi nunc sum, et usque dudum id egi, dum loquitur pater;
Et quantum ego intelligere possum... *Clit.* Quid? *Syr.* Non aberit longius.

Clit. Quid id ergo? *Syr.* Sic est; non esse horum te arbitror. *Clit.* Quid istuc Syre?
Satin' sanus es? *Syr.* Ego dicam, quod mi in mentem est: tu dijudica.
Dum istis fruisti solus, dum nulla alia delectatio,

te (colpa tua), come al primo ragion voleva, mi son volto a' tuoi parenti, e loro raccomandato e affidato ogni cosa. In casa loro la tua mattezza avrà in breve un ricovero, il vitto, il vestito, e casa da ripararti.

Clit. Ahimè!

Cre. Questo è un men male, che non sarebbe se (venendo in te) e' cadessero tutti in bocca a Bacchide.

Sir. *(fra sè)* Io son rovinato: ma chi avrebbe pensato che per le mie truffe il mondo andasse così in un fascio?

Clit. Io amo meglio morire.

Cre. Va, fatt' insegnar prima a vivere: imparatolo, se la vita ti putirà, e tu potrai gittarti a questo partito.

Sir. Padrone, si potrebbe?

Cre. Parla pure.

Sir. Me ne fate voi sicurtà?

Cre. Parla, ti dico.

Sir. Che ingiustizia, e quale stranezza è cotesta, che la pera che ho mangiata io abbia allegar i denti a costui?

Cre. Tu sta ne' tuoi cenci, nè t' intrametter di questa cosa. Niuno ti accusa, o Siro, nè per questo ti sarà bisogno asilo, nè mediatore.

Sir. Che fate voi dunque?

Cre. Io non ho punto cruccio nè teco, nè con costui; e non è dovere che, per quello ch' io fo, n' abbiate voi meco. *(parte)*

Sir. Togli! egli ci ha pagati di calcagna. Doh! che io non gli ho dimandato . . .

Clit. Che cosa, o Siro?

Sir. Chi m' avea dar da vivere: tanto egli ci ha scartati. Intendo che voi n' avrete però in casa della sorella.

Clit. A questo dunque son io venuto, che non ho tanto in mano da cavarmi la fame!

Sir. Se noi ne usciam vivi, pur c' è speranza . . .

Clit. Di che, o Siro?

Sir. D' aver fame d' avanzo.

Clit. Tu motteggi eh, in questo frangente? nè m' aiuti d' un tuo consiglio.

Sir. Anzi io sono ora con l'animo a ciò; e tuttavia rugumava sempre mai, parlandovi il padre; e per quanto io ne posso vedere . . .

Clit. Che vorrai dire?

Sir. Io v' ho quasi condotta la corda sulla noce.

Clit. Escine: che è?

Sir. Io l' ho trovata; io fo pensiero che voi non siate costor figliuolo.

Clit. Che diavolo! Se' tu ben in cervello, o Siro?

Sir. Io dirò quello che mi va all' animo; voi risolvetevi. Mentre che voi foste loro unico, nè

Quae propior esset, te indulgebant, tibi dabant; nunc filia
Postquam est inventa vera, inventa est causa qua te expellerent.

Clit. Est verisimile. *Syr.* An tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?

Clit. Non arbitror. *Syr.* Nunc aliud specta; matres omnes filiis
In peccato adjutrices, auxilio in paterna injuria
Solent esse; id non fit. *Clit.* Verum dicis. Quid ergo nunc faciam, Syre?

Syr. Suspicionem istam ex illis quaere: rem profer palam.
Si non est verum, ad misericordiam ambos adduces cito; aut
Scibis cujus sis. *Clit.* Recte suades: faciam. *(abit) Syr.* Sat hoc recte mihi
In mentem venit: namque adolescens, quam minima in spe situs erit.
Tam facillime patris pacem in leges conficiet suas.
Etiam haud scio, an uxorem ducat, ac Syro nil gratiae.
Quid hoc autem? senex exit foras: ego fugio: adhuc quod factum 'st,
Miror non jussisse illico me arripi. Ad Menedemum hinc pergam: eum
Precatorem mihi paro: seni nostro nil fidei habeo.

aveano loro ricreamento più caro, erano con voi condescendenti, vi donavano; ora poi che fu scoperta questa lor vera figliuola, s'è trovata cagione di cacciarvi di casa.

Clit. Tu non vai lontano dal vero.

Sir. O credete voi che egli sia saltato così sulla bica per quel vostro fallo?

Clit. Cotesto non credo io.

Sir. Ma ponete mente a quest'altra. Tutte le madri sono usate scusar i falli de' figliuoli, e intramettersi quando il padre li strana: ciò non s' è veduto anche di lei.

Clit. Tu di' il vero: che ho io a far dunque, o Siro?

Sir. Informatevi da loro medesimi di questo sospetto: apritevi con esso loro: se la cosa è falsa, voi gli recherete a compassione amendui; se vera, e voi saprete cui vi siate.

Clit. Buono questo consiglio! io corro a cavarne le mani. *(parte)*

Sir. Questa pensata m' è venuta più a tempo che l'arrosto; imperocchè quanto il giovane si troverà più al disperato, tanto più facilmente condurrà il padre a migliori condizioni di pace. Io non so anche se egli menerà moglie, e se Siro ne sarà per cavare un pel di costrutto. Ma che è? il vecchio esce fuori: a Lucca ti vidi. Io l' ho per miracolo che, a quello che è stato, e' non m' abbia fatto a quest' ora legar tosto tosto. Me n' andrò a Menedemo; vedrò di arrecarlo a mettersi di mezzo; del vecchio non mi fiderei quant' egli è lungo.

SCENA III.

SOSTRATA, CHREMES.

Sos. Profecto, nisi caves tu, homo, aliquid gnato conficies mali:
Idque adeo miror, qui tam ineptum quicquam potuerit tibi
Venire in mentem, mi vir. *Chr.* Oh! pergin' mulier esse? ullamne ego
Rem unquam volui, quin tu in ea mihi advorsatrix fueris, Sostrata? at
Si rogitem jam: Quid est, quod peccem, aut quamobrem id faciam, nescias:
In qua re nunc tam confidenter restas, stulta? *Sos.* Ego nescio?

Chr. Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum eadem oratio.

Sos. Oh! iniquus es, qui me tacere de re tanta postules.

Chr. Non postulo: jam loquere: nihilominus ego hoc faciam tamen.

SCENA III.

SOSTRATA, CREME.

Sost. In fede mia se voi, mio marito, non avvertite bene, voi farete al figliuolo un qualche male scherzo; e tuttavia maravigliomi come domine vi sia potuto cader nell'animo cosa sì irragionevole.

Cre. Delle tue; tu mi riesci pur sempre quella mia moglie. Ci fu mai cosa che io volessi, che tu non ci avessi sempre da apporre, o Sostrata? e nondimeno se io ti domandi: Dove stia il mio fallo, o perchè io mi faccia quello che io fo, tu nol sapresti: di che dunque, o pazza improntaccia, mi vien' tu subillando?

Sost. Io nol so, eh?

Cre. Anzi io dirò che tu 'l sai, piuttosto che rimetter da capo a fuoco questa minestra.

Sost. Oh! voi siete irragionevole a voler ch' io mi taccia in cosa di tanta importanza.

Cre. Tu se' ingannata: parla pure: io tuttavia ne farò quel medesimo.

Sos. Facies? *Chr.* Verum. *Sos.* Non vides quantum mali ex ea re excites?
Subditum se suspicatur. *Chr.* Subditum? ain' tu? *Sos.* Certe, inquam, mi vir.

Chr. Confitere tuum non esse. *Sos.* Au! obsecro te, istuc inimicis siet.
Egon' confitear meum non esse filium, qui sit meus?
Chr. Quid metuis? ne non, cum velis, convincas esse illum tuum?
Sos. Quod filia est inventa? *Chr.* Non; sed, quod magis credendum siet,
Quod est consimilis moribus,
Facile convinces ex te natum: nam tui similis est probe:
Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit et idem tibi:
Tum praeterea talem, nisi tu, nulla pareret filium.
Sed ipse egreditur; quam severus! rem cum videas, censeas.

Sost. Farete?
Cre. Come son qui.
Sost. Voi non vedete trasordine che siete per fare; egli dubita d' esser supposito.
Cre. Supposito? che ne di' tu?
Sost. La cosa è qui, o mio marito.
Cre. E tu va, confessagliele.
Sost. Ahimè! le son cose coteste da farle le sciagurate. Confessere' io mai ch' egli non sia mio figliuolo, dove egli ne è proprio?
Cre. Di che ti fai tu paura? di non potergli, volendo, provare lui esser tuo?
Sost. Dite voi forse per la figliuola che s' è trovata?
Cre. No no per cotesto; ma per quest'altro argomento via piu credibile, cioè, che egli ha tutta la tua natura, potresti leggermenre provargli ch'egli è nato da te; conciossiachè egli ti somiglia tanto, che non se ne perde gocciolo; imperocchè in lui non è rimaso vizio, nè mala tecca che tu non l' abbia altresì. Senza che non è donna al mondo, da te in fuori, che avesse partorito cotesta perla. Ma vedi là lui medesimo che vien fuori: che viso cagnesco! Veduto la cosa, tu ne sarai chiara.

SCENA IV.

CLITIPHO, SOSTRATA, CHREMES.

Clit. Si unquam ullum fuit tempus, mater, cum ego voluptati tibi
Fuerim, dictus filius tuus tua voluntate, obsecro
Ejus ut memineris, atque inopis nunc te miserescat mei;
Quod peto et volo, parentes meos ut commonstres mihi.
Sos. Obsecro, mi gnate, ne istuc animum inducas tuum,
Alienum esse te. *Clit.* Sum. *Sos.* Miseram me! hoccine quaesisti, obsecro?
Ita mihi, atque huic sis superstes, ut ex me atque ex hoc natus es:
Et cave posthac, si me amas, unquam istuc verbum ex te audiam. *Chr.* At
Ego, si me metuis, mores cave in te esse istos sentiam.
Clit. Quos? *Chr.* Si scire vis, ego dicam: Gerro, iners, fraus, helluo,
Ganeo, damnosus; crede, et nostrum te esse credito.

Clit. Non sunt haec dicta parentis. *Chr.* Non, si ex capite sis meo
Natus item, ut ajunt Minervam esse ex Jove; ea causa magis

SCENA IV.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREME.

Clit. Se c' è stato mai tempo che voi, mia madre, prendeste piacere di sentirmi, così volendo voi, nominar vostro figliuolo, io vi scongiuro che ora ve ne ricordiate, e di me tristo e misero vi prenda pietà: mostratemi, ve ne prego e supplico, li miei genitori.

Sost. Per Dio, figliuolo mio, non ti lasciar avere questo sospetto d' esser supposto, no.
Clit. Troppo sono io, sì.
Sost. Tu mi dai nel cuore a farmi di coteste dimande. Così possa tu sopravvivere a me ed a costui, come da lui e da me tu fosti ingenerato. E se mi ami, fa che io per innanzi non ti oda dir mai siffatte parole.
Cre. Ma se tu hai sospetto di me, fa che io non senta di te più mai di coteste valenterie.
Clit. Quali?
Cre. Poichè tu 'l vuoi sapere, le ti dirò: Ciancione, sfaccendato, giuntatore, puttaniere, diluviatore, vota-case. Credi pure codesto, e poi datti a credere d' esser nostro.
Clit. Un padre non ha di queste parole.
Cre. No, se anche tu mi fossi nato dal celabro; appunto come dicono esser nata Minerva da quel di Giove: non per questo io mi passerei

Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.

Sos. Di istaec prohibeant! *Chr.* Nescio Deos: ego quod potero, enitar sedulo.
Quaeris id quod habes, parentes: quod abest, non quaeris; patri
Quo modo obsequare, et serves quod labore invenerit.
Non mihi per fallacias adducere ante oculos..? pudet
Dicere, hac praesente, verbum turpe: at te id nullo modo.
Facere puduit. *Clit.* Eheu! quam ego nunc totus displiceo mihi!
Quam pudet! neque quod principium inveniam ad placandum, scio.

meglio d' aver figliuolo di qualità che lo dovessi arrossir per lui.
Sost. Misericordia! cessi Iddio.
Cre. Io non so che Dio: io ci farò per me ogn' opera daddovero. Tu vai cercando coloro che tu hai: quel che ti manca non cerchi però; cioè di ubbidire e tuo padre, e di non iscialacquare ciò che egli ha guadagnato di sue fatiche; che non ti vergognasti uccellarlo, menargli in casa... mi vergogno, presente costei, profferire quel nome: ma tu non te ne vergognasti però tu.
Clit. Hui, hui, hui! che dolor di morte me ne sento io! qual rossore! nè so bene da qual lato io mi faccia per veder di placarlo.

SCENA V.

MENEDEMUS, CHREMES, CLITIPHO, SOSTRATA.

Men. (domo egrediens, secum) Enimvero Chremes nimis graviter cruciat adolescentulum,
Nimisque inhumane: exeo ergo, ut pacem conciliem; optume
Ipsos video. *Chr.* Ehem! Menedeme, cur non arcessi jubes
Filiam, et quod dotis dixi, firmas? *Sos.* Mi vir, te obsecro,
Ne facias. *Clit.* Pater, obsecro ut mihi ignoscas. *Men.* Da veniam, Chreme:
Sine, te exorem. *Chr.* Egon' mea bona ut dem Bacchidi dono, sciens?
Non faciam. *Men.* At nos non sinemus. *Clit.* Si me vivum vis, pater,
Ignosce. *Sos.* Age, Chreme mi. *Men.* Age, quaeso, ne tam obfirma te, Chreme.

Chr. Quid istuc? video non licere ut ceperam, hoc pertendere.
Men. Facis, ut te decet. *Chr.* Ea lege hoc adeo faciam, si id facit
Quod ego hunc aequum censeo. *Clit.* Pater, omnia faciam: impera.
Chr. Uxorem ut ducas. *Cli.* Pater... *Chr.* Nihil audio. *Men.* Ad me recipio:
Faciet. *Chr.* Nil etiam audio ipsum. *Clit. (secum)* Perii! *Sos.* An dubitas, Clitipho?

Chr. Imo, utrum volt. *Men.* Faciet omnia. *Sos.* *Haec dum incipias, gravia sunt,*

SCENA V.

MENEDEMO, CREME, CLITIFONE, SOSTRATA.

Men. (uscendo di casa parla fra sè) Non può negarsi che Creme non triboli fuor di modo, e bestialmente quel giovane. Io vengo ora per veder di rappattumarli insieme. Eccoli ambedue: ventura!
Cre. Orsù, Menedemo, che non fai tu venir la figliuola? e non sottoscrivi la dote che le ho assegnata?
Sos. O mio marito, per Dio nol fate.
Clit. Perdonatemi, ve ne prego, o padre.
Men. Perdonagli, lasciati volgere, o Creme.
Cre. A dar tutto l'aver mio a Bacchide in dono, e di grazia, eh? nol farò mai.
Men. Questo noi non patiremo altrimenti.
Clit. Padre, se mi volete vivo, non mi negate il perdono.
Sos. Su via, o mio Creme.
Men. Su, Creme, oggimai: non puntar così i piedi al muro.
Cre. Che fo io? ben veggo che non potrò star così sulla mia come avea cominciato.
Men. Tu fai il dovere.
Cre. Ma io il farò con questa condizione, che egli faccia quello che io giudico dover suo.
Clit. Padre, ogni cosa farò: comandate.
Cre. Che tu prenda moglie.
Clit. Padre...
Cre. Tu predichi a' porri.
Men. Io te ne sto pagatore: lo farà.
Cre. Io non sento però anche che egli punto il prometta egli.
Clit. (fra sè) Son rovinato.
Sos. Non sai risolverti no, Clitifone?
Cre. A lui sta eleggere l'un de' due.
Men. Egli farà sì bene ogni cosa.

Dumque ignores : ubi cognoris, facilia. Clit. Faciam, pater.

Sos. Nate mi, ego pol tibi dabo illam lepidam, quam tu facile ames,
Filiam Phanocratae nostri. *Clit.* Rufamne illam virginem,
Caesiam, sparso ore, adunco naso? non possum, pater.

Chr. Eja, ut elegans est! credas animum ibi esse? *Sos.* Aliam dabo.

Clit. Quid istuc? quandoquidem ducenda est, egomet habeo propemodum
Quam volo. *Sos.* Nunc laudo te, gnate. *Clit.* Archonidis filiam.

Sos. Perplacet. *Clit.* Pater, hoc nunc restat. *Chr.* Quid? *Clit.* Syro ignoscas volo,
Quae mea causa fecit. *Chr.* Fiat. *(ad spectatores)* Vos valete, et plaudite.

Sos. Al primo, finattanto che tu ne faccia il saggio, ti peserà : fatto questo, ti parrà una ciancia.

Clit. Lo farò, o padre.

Sos. Per lo ben di me, io te ne darò una leggiadra, figliuol mio, che leggermente le prenderai amore : la figliuola del nostro Fanocrata.

Clit. Che? quella fanciulla di pel rosso, viso sperticato, occhi di gatta, naso aquilino? non mi ci posso acconciare.

Cre. Togli! odi tu come egli è di gusto ben fino? o credi che egli abbia l' animo a moglie?

Sos. Ed io te ne darò un'altra.

Clit. Non importa : da che io mi ci ho ad arrecare, io mi son quasi da me acconcio di tal che mi piace.

Sos. Ora sì ben fai, sì, o figliuolo.

Clit. La figliuola d'Arconide.

Sos. Cotesta mi piace.

Clit. Padre, una cosa.

Cre. Che è?

Clit. Io vi prego di perdonar a Siro ciò che e' v' ha fatto a mia cagione.

Cre. Non che un perdono, un giubileo. *(agli spettatori)* Voi andatevi con Dio, e fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

ALLO EAVTONTIMORUMENOS

DI P. TERENZIO AFRO

PROLOGO

Il poeta mi volle Oratore, ec. Rende ora ragione perchè un vecchio reciti il Prologo: dovendo far da Oratore, la parte conveniva meglio a lui che ad un giovane.

Malvogliente vecchio, ec. È quel medesimo di cui parlò nel Prologo della *Donna d'Andro.*

Ad altro corpo, ec. Questa voce *Grex* è propria del corpo dei commedianti, che oggi dicesi *Compagnia.* Nel Grutero è questa inscrizione: *Pyladi . pantomimo . ornamentis . decurionalib . ornato . Grex . Romanus . ob merita . ejus.*

ATTO PRIMO

Scen. I. *Res adhortatur.* Questo *res* può intendersi per *Utilità, Bene;* onde si dice, *E re agere aliquid; tua re feceris:* per *Ciò che torna conto;* in questo senso dunque direi così: *Contro a quello che la tua età e 'l tuo bene comportano.*

All'uscio. Creme dovea indovinar gli anni di Menedemo (conoscendolo di poco tempo) dall'aspetto senza più; perchè tradussi comicamente, *Come si pare all'uscio.*

Come stu fossi il podestà di Sinigaglia. Questo proverbio (che è anche nostro) ha in sè tutto il concetto latino, ed è però popolare.

Me ... poenitet. Qui vale come, *poena tenet me;* che è il *Darsi pena.* In questo senso mi par usato da Cicerone *de Officiis*, nel proemio: *Disces quamdiu voles: tamdiu autem velle debebis, quoad te quantum proficias non poenitebit:* finchè non ti graverà il quanto del profittare.

Nihil ad te attinent. Il dolor assai grande rifiuta il conforto, e manda via il confortatore. *Renuit consolari anima mea*, dice il Salmo; e di Giacobbe, che credea morto Giuseppe suo figliuolo, si legge che *noluit consolationem accipere.* Gen. 137.

E' me ne giova. — Ed io son un di que' che 'l pianger giova, disse il Petrarca.

Fac me ut sciam. Ecco qua uno di que' che a stretta ragion di grammatica sono errori; e tuttavia son vezzi di lingua. Ciò sia detto per chiarir la cosa de' modi simili nella lingua toscana; dei quali alcuni ridono chi dice loro che e' sono proprietà di lingua.

Scire hoc vis? Vedi natura dipinta; l'amorevolezza e le dolci maniere ammolliscono costui dal suo proponimento; e nella fine si apre all'amico.

Hac causa. Non per curiosità, ma per farti del bene: nuovo stimolo a fargli slogar il dolore.

Non humaniter. Vedi l'amore che accecò questo padre. Egli, che bene dovette aver fatto a correggere il figliuolo, e credevasi avere ben fatto, ora, vinto dalla tenerezza, ha guasto il giudizio; scusa il figliuolo, e condanna pur sè medesimo. Nota bene artifizio di questo luogo oratorio, tutto viva natura: come scema la colpa del figliuolo, e dà carico a sè.

Quam se ipsum sibi. Bella ragione per iscusar il figliuolo, e incolparne sè stesso! Così si vorrebbe far con gli amici, non già il padre coi

figliuoli: *vellem in amicitia sic erraremus*; ben dice Orazio.

Injustitia mea. Motivo di compassione in sè o in altrui si è che altri patisca quando egli meritava, o doveva star bene. Io dovea aver ogni agio, e buona tavola in casa del padre mio; ed ecco non ho pure quel pane che avanza a' servi di lui, e qui mi muoio di fame: dicea il figliuol prodigo. Nota ogni parola piena dell' affetto d'uomo pentito per amore.

Meus particeps. Argomento del dolore del mal fatto è voler farne giustizia in sè medesimo: tutto questo è un tratto di divina eloquenza.

Haec nunquam evenissent tibi. Sottile ammaestramento di ragionevole educazione a'padri.

Idem absens facere te, etc. Conforto efficacissimo nel caso presente, da condur questo padre a darsi un poco di requie: Egli piace, e te ne prega il figliuolo medesimo da te così oltraggiato: tu dei farlo per amore di lui. Questi antichi maestri le sapevano tutte: e qui, senza troppe regole, è da imparar l'eloquenza.

Scen. II. *Tu mi fai crescere il cuore un palmo.* Chi non sente, o può non sentire queste bellezze? Mi sarà perdonato se fo così notare i vantaggi di questa lingua toscana sopra la latina: dico de' vezzi del volgar fiorentino d'allora.

L'acconciarsi all'altrui spese. Chi potrebbe apporre al ragionamento di questo padre? Tuttavia Clitifone l' intendeva per altro modo, come fanno il più i giovani, i quali però, quando son fatti padri, la pensano anch' essi siccome Creme. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

ATTO SECONDO

Scen. I. Terenzio in questa scena rappresenta un giovane scostumato, e ne mantien la persona da gran maestro. Il cav. Clementino Vannetti vi fece già un piccolo, ma bellissimo commentario, dal quale trarrò io alcune annotazioni, da mostrar un po' più largamente l'arte sopraffina dell'eloquenza che v' è adoperata.

Adolescentes. Non disse *filios*, perchè notando l' età della giovinezza, aggravava più la colpa del padre, che a quella età non avesse rispetto; e imperò, come giovane, scusa sè stesso.

Aequum censent esse, etc. Nota efficacia di parlare: Non pure vogliono, e ci comandano che siam vecchi in fasce, ma e ciò credono ragionevole: che è più bestial pretensione. Quanto arguta sentenza, propria d' uomo sdegnato! in vece di dire: *Che noi da piccoli abbiamo il senno de' vecchi*, dice con dieci tanti più di forza: *Che nasciam vecchi pure in fasce.*

Quas fert adolescentia. Cresce e rafforza l'argomento: E' mostrano di voler rovesciar la natura, la quale a ciascuna età assegnò quasi i propri costumi e piaceri; e così ci mettono a risico, essendo noi stati vecchi da fanciulli, d' esser poi fanciulli da vecchi: che è cosa più sconcia, e meno da perdonare; perchè, come notò Cicerone nell' Orazione per M. Celio: *Voluptates, quae inclusae diutius, et prima aetate compressae et constrictae fuerunt, subito se nonnumquam profundunt, atque ejiciunt universae.* Di che quel Cato Censorio facea mal presagio di que' fanciulli che mostravano una saggezza primaticcia; che nella vecchiezza i più danno nella balordaggine.

Nae ille facili me utetur patre. Tocco maestro della giovanil leggerezza! Costui avea accusato i padri, che i figliuoli governino secondo il genio della loro età presente, non della passata; ed or nel fallo medesimo cade egli, senza avvedersene; conciossiachè altresì egli così giudica a cagione della passion sua presente: venuto in famiglia, cangerà giudizi, e farà quel medesimo che tutti i padri.

Nam et cognoscendi, etc. Costui promette di voler essere benigno a' figliuoli, contro a quello che con lui faceva suo padre, non però sì che egli voglia dare nel troppo; volendo tuttavia parer virtuoso e assennato. *Io*, dice, *rivedrò ben le bucce a' figliuoli* (il verbo *Cognoscere* qui è cosa del foro, e vale *Far processo*); ma farò anche per forma che e' trovino leggermente luogo al perdono, correggendoli io medesimo amorevolmente, e conducendoli a riconoscersi; la qual maniera è il tutto del far buoni i figliuoli, come dice Mizione ne' Fratelli di Terenzio: *Pudore et liberalitate liberos retinere satius esse credo, quam metu.*

Non ut meus, etc. Rappicca l' accusa: *Non come questo mio*, che non fa meco a fidanza, ammonendomi egli da sè, ma obliquamente in persona di un terzo; perchè lodandomi Menedemo di ciò che avea fatto in Clinia figliuol suo, vuol farmi intendere di rimbalzo che egli il medesimo vorrà fare di me. Da che l' ammonire i figliuoli liberamente, senza artifiziate circuizioni, è segno di amorevolezza, che concilia al padre il figliuolo.

Perii! ubi, etc. Ritorce contro del padre la correzione: Frate, bene sta! egli accusa me qui e qua: chè non darmene l' esempio in sè stesso? Egli è pure usato ciurmarsi (sozza cosa in vecchio, e più in padre); allora che belle cose mi conta, fatte da sè in giovinezza! cavandogli il

vino di bocca la verità; ed ora mi fa le prediche. Scostumata villania di figliuolo a padre! ma è vergogna vituperosa di padre, che a figliuolo ne dà cagione!

Magis me, etc. Segue lo scapestrato a darla per mezzo: Io non fo un caso al mondo delle correzioni del padre: quel che mi punge son le parole dell'amica, che mi fruga, e vuol sempre danaro; ed io (bontà di questo mio padre) non ho che darle, altro che buone parole: Bene, bene. È or da ascoltare esso Vannetti, che soggiugne così: *In hoc ipso praeclarus artifex elaborat, ut per hujus personam omnes intelligant, quid prava illa cupiditas possit; quae juvenum animos etiam optimorum ita corrumpat, adeoque in eis nervos omnes virtutis elidat, ut remisso pudori nuntio, iniquissima mulierculārum postulata gravissimis praeceptis anteponant; atque illis deservire cum jactura malint, quam his cum lucro auscultare. Eadem opera ponit ante oculos meretricum avaritiam; quae ut quemque sunt nactae, non prius dimittunt, quam ad agestatis terminos redegerint.*

Nam hic Clinia, etc. Amplifica la propria miseria col paragone dell'amico: Almeno costui ha un'amica ragionevole, discreta, ben educata; dove la mia è una bestia. Or vedi espressione delle ree qualità di cosiffatte femmine, come toccate propriamente, e quanta forza in ciascuna parola.

Ha da far da sè, persino sopra i capegli. È da notar la efficacia e leggiadria di questo modo toscano; e vorrei anche osservare che nello stil grave non si sarebbe forse questa sentenza espressa con tanta energia e grazia, quanta allo stil comico danno queste allusioni alle cose comuni e triviali.

Hoc ego mali, etc. Costui confessa questo suo amore essergli una disgrazia; nè però pensa a spiccarsi da questa pania. Così va la cosa: *video meliora, proboque: deteriora sequor.*

Non incresca a' lettori leggere quest' altro luogo di esso Vannetti, col quale chiude quel suo Commentario. *Hic enimvero alloquendi sunt mihi adolescentes, ac magnopere adhortandi, ut et miserrimam Clitiphonis vitam, et verissimum Chremetis monitum crebro secum reputantes:* Periclum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet, *fallaces feminarum illecebras, tamquam Sirenum scopulos, caute studioseque devitent; ne quando per imprudentiam irretiti, eo et ipsi nequitiae atque impietatis prolabantur, ut brevi, ex se ejecto filiorum animo, atque amantium persona capta, sanctissima parentum dicta, atque adeo parentes ipsos, quos proxime et secundum Deum revereri natura jubemur, inexpiabili scelere negligant contemnantque.*

Scen. II. *Dulce est.* Tratto magnifico d'eloquenza! La prima cosa, ecco l'amore di questa fatta sempre genera gelosia. L'altra: costui sa bene forza e pericolo delle occasioni di mal fare; e tocca appunto il vero di quelle cose che doveano poter avergli rivoltato l'animo dell'amica; e nondimeno conoscea la sua Antifila di buona indole, lontana da' costumi delle mondane.

Scen. III. *M'è tocco la grandine, etc.* Lascio a' lettori giudicare della bellezza di questo parlare.

Mio vecchio tu se' servito. Questa rivolta di persona mi par che rafforzi cento tanti il concetto.

O Juppiter! ubinam est fides? Vale tant'oro questa pittura di giovane pollastrone, che non ha ancora rotto le cavezzine e di buona natura. Che tenerezza di dolci e moderati rimproveri! ragguagliando egli la fermezza dell'amor suo alla creduta incostanza d'Antifila: è da notare qui ogni paroluzza.

Clinia, aliter tuum amorem, etc. Bell'artifizio del poeta! di far rimanere addietro le donne per dar campo e tempo a Siro di purgar a Clinia la sua Antifila, e provargli la sua fedeltà e buona vita. Queste minute particolarità, che sono il tutto dell'arte, sfuggon d'occhio, chi non legge avvertendo a tutto.

Syre mi, etc. Ecco natura: di non saper creder vero alle prime un bene focosamente desiderato, massime se fattolo quasi perduto.

Nam disciplina est eisdem, etc. Clitifone si conoscea meglio di queste cose di chiasso, che non il buon Clinia. Il poeta non dimentica tratto che convenga a' suoi personaggi.

Adducimus tuam, etc. Bellissimo trovato del poeta, per dar più bell' intreccio e vario alla favola! e per far luogo a bellissimi accidenti che ci intravvengono.

Eo. Quid istic? Clitifone s'è ben dimostro in tutta questa scena il dabben giovane ch'egli era: e Siro, che lo padroneggia meglio che il padre! Ben si pare la natura di questa passione e dei personaggi.

Scen. IV. *Aedepol, Antiphila, ec.* È da leggere attentamente questa maravigliosa diceria di Bacchide; dove non solo appar manifesto il il sozzo costume delle cantoniere, appetto alle ritenute, che si contentano dell'amore di un solo; ma e con qualche buon sentimento e giudizio, che la verità caccia di bocca eziandio alle

più rotte, si rende la debita lode alla virtù, ed al cordiale amore verso del meretricio.

Non siamo lasciate essere. Da' moderni direbbesi *esserlo*. Questo affisso non fu mai usato da' classici del 300 nei luoghi ne' quali il costrutto l' avrebbe portato. Un solo esempio, e non ben chiaro, ne trovai nella Vit. S. M. Madd., facc. 102.

Nam, dum abs te, ec. L'amor cordiale è pur sempre quel medesimo. Giacobbe avea per Rachele patito bene vent' anni, e tuttavia gli parevano pochi giorni, *prae amoris magnitudine*.

Immo, ut patrem tuum vidi, etc. Bell' accorgimento di questo servo per iscemar baldanza al giovane.

A quello dove io trovai vostro padre. Intorno a questo *Dove*, vedi l' annotazione 3 della scena che segue.

Quanto di caro ho io al mondo. Questo modo val come a dire, *Ogni ben mio*. Vedine simile esempio nel Cecch. Dissim. 4, 2. *Ben ne venga, quanta speranza ho io al mondo.*

ATTO TERZO

Scen. I. *La gabella di tutte le miserie, ec.* Questo modo di dire contiene tutto il sentimento dell' *egregie natum ad miseriam*, che vale singolarità in fatto di miserie; ma la maniera toscana è tutta popolare cioè comica.

Numquidnam de gnato meo, etc. Naturalissima dimanda di cotal padre, il quale non sa miglior novella di quella del figliuol suo; e nota affetto nelle seguenti dimande; che pena a creder vero ciò ch'egli ode.

Che non dirgli dove, ec. È da por mente qui alla forza di questo *Dove*, che vale *In qual disposizion d'animo*. Cecch. Dot. 1. 2. *In questo mezzo trovate vostro padre: parlategnene: vedete dove voi lo trovate: se e' vuole, ben è: se e' non vuole pazienza.*

Sai tu quello che fai? Questo modo toscano d' usar l' indicativo in luogo d' altro, è simile al latino di Catullo: *Quoi dono lepidum novum libellum? A cui donerei io, ec.* Così ben direbbesi, *Compro io per voi questo libro?* invece di dire: *Volete voi che io compri, ec.?* Lasc. Gelos. 4, 4. *Sai tu quel che tu fai?* cioè, *Che debbi fare?*

Io mi sono sciolto da loro. Egli è appunto il *dissolvi me*. Dante di quella turba di anime, che lo pregavano chi di una e chi d' altra cosa, dice: *E promettendo, mi sciogliea da essa.* Purg. 6.

Potrò essere tutto tuo. Tutto a' vostri servigi: bellissimo modo toscano. Cecch. Assiuol. 1. 1. *Egli tiene un famiglio solo per guardia;* il servo risponde: *O, se v' è un famiglio solo, io son tutto vostro;* cioè *Lasciate far a me. Vi do la cosa fatta.*

Scen. II. *Recte*. Questa è voce di chi trovandosi avviluppato, e non volendo dire la cosa, si scioglie dalla domanda. Così rispondea Clitifone a Bacchide, che gli dimandava danari: così, Adelf. 4, 5. Intanto Siro volta il discorso ad altro.

Aquilae senectus. Proverbio usato di quelli che assai beono mangiando poco; tratto dall'aquila, che invecchiata, crescendole il becco, non può mangiare, ma pur bee.

Egli è un asino, ec. Volli porre qui tutto il proverbio, che vale un tesoro.

Io sono a bottega. Cioè: Sono assai pratico di queste cose. Ambr. Furt. 3, 10. *Io sono a bottega a ogni cosa: che di questi casi ce ne interviene ogni giorno.*

Di coppa e di coltello. Costui piglia molto bene il vantaggio, che gli è dato innanzi, sì per lavorare più a sicurtà, e sì per averne perdono più facile, caso che si scoprissero l'arti sue.

Scen. III. *Se' è fatto del resto*. Siamo rovinati: preso dal giuoco, quando altri per disperato giuoca tutto il danaro che gli è rimaso.

Or non avrò dunque ad essere dove loro. Ad alcuni parrà questa un solecismo; ma il mettano con quegli altri molti, che paiono tali, e sono proprietà di linguaggio. Ne' comici ce n' è più esempi che foglie di maggio.

Dovete tenergli de' buoni bracchi alla coda. Bella metafora, pare a me, che vale altrettanto, e meglio dell'*adservandus*. Cecch. Assiuol. 5, 2. *Io t' ho avuto miglior bracchi alla coda, che tu non credesti.*

Ha qual rispetto, ec. Io spargo forse col sacco questi proverbi; tornerà, spero, ad utile esercizio de' giovani.

Beh? Questa particella ha valore di *Bene: ma per questo?* ed è affatto il *Quid tum?*

ATTO QUARTO

Scen. I. *Primum te oro, etc.* Ecco buessa di donna; scusandosi non richiesta, s' accusa ella da sè.

Quam Bacchis secum adduxit. Bella ellissi! che io conservai. I Toscani, comici singolarmente, ne hanno altresì, massime in questi parlari recisi, che fa l'uomo occupato di qualche passione, che, per fretta di pur dire, lascia indietro qualche

parte del discorso, che il costrutto fa ben intendere. Vedine gli esempi da me portati in questa Commedia, Atto 5, Scen. 1, Annot. 4.

Ritirerò a casa questo argento vivo. Ho creduto far bella allusione all'argento *fuggitivo* di Terenzio, dicendol *vivo*, quando c'è argento così nominato; e per cosa scherzevole non mi parve sciocca.

Scen. II. *Cosa assai buona e giusta, e da gettar in pretelle.* È proverbio che vale: Far una cosa presto e bene: dal gettar opere di stagno o d'argento nelle forme, dette pretelle, che ne escono belle e compite di tratto.

Scen. III. *Egli arà mangiato il cacio nella trappola.* Dicesi di coloro, che fanno cosa della quale, senza poterne scampare, debbono portar pena. La sentenza di Terenzio torna qui: Da che quel poco del cacio che rode il topo farà scoccare e cadere le cateratta della trappola, dove rimarrà preso. Sarebbesi potuto anche dire: *Affè egli non sa quanto caro dovrà pagar questo po' di guadagno.*

Scen. IV. *De illo, quod dudum? etc.* Siro, temendo non forse Creme abbia saputo della giarda appiccata a Menedemo, previene l'accusa del vecchio ricordandogli che ciò avea fatto di suo consiglio ed ordine. Il poeta nulla lascia inosservato.

Conficiam facilius ego, quod volo. Parti che costui sia un fine ribaldo? Con questi aggiramenti, prima egli ha cacciato in capo al vecchio ciò che voleva; cioè che, dicendogli Menedemo Bacchide essere di Clitifone, egli non gliel creda: l'altra, gli ha cavato di mano l'argento.

Scen. V. *Cave quicquam, etc.* Vedi accorgimento, prontezza e subiti partiti che trova questo servo furfante!

Scen. VII. *Daturum.* Questo *daturum* è chiamato dallo *Scilicet* detto innanzi: come dicesse: *Scire licet Cliniam id daturum.*

E' s' è detto A, ec. Vedi vantaggio di lingua! questo modo spacciatamente ci dà tutto il senso del latino.

ATTO QUINTO

Scen. I. *Ego me non tam astutum, etc.* Il poeta si fa strada a quello che vuol far dire a Menedemo della sciocchezza di Creme, che non sapeva anche la pratica di Clitifone figliuol suo, la quale così è scoperta.

Vestimentis. Per *Coperte da letto.* Horat. lib. 2, Sat. 6: *Rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet* vestis *eburnos.* E nell' Epitalamio di Peleo in Catullo, la bellissima coperta è detta *Vestis.*

Familia. Per *Sostanze.* Così Att. 4, Sc. 7.

La rabbia, o Menedemo, ec. Era da dire: *Egli è la rabbia che, ec.;* ma questo parlar reciso è il proprio di chi è riscaldato; ed anche un vezzo ed ellissi di parlar familiare, propria de' comici. Lasc. Sibil. 2, 6. *E la madre? che ne fu?* e Cecch. Stiav. 4, 2. *La fanciulla era ita via.* Alf. *Come ita via?* Ipp. *Vostro padre, che l' avea già venduta.* Lasc. Spirit. 1, 3. *Era forzata confessare Giulio essere suo sposo.* Alb. *Per questo?* Traf. *Suo padre, che l' avrebbe diredato, e lasciato a' Nocenti.*

Abs te petere et poscere. Gli rimbecca le riprensioni medesime che avea fatte a sè nella prima scena dell'atto primo.

Ad rastros. Gli tocca il dettogli quando il trovò a zappar nel podere: *Istos rastros depone:* e qui vuol dire: Io sì mi condurrei alla vanga da vero, non come tu, per quella matta tua penitenza.

Depexum. Vedi qua il *carminato* de' Toscani.

Scen. II. *Te expellerent.* Maravigliosa fecondità e copia di partiti, che mai non falliscono a questo poeta! Per muovere i suoi genitori a pietà, non si potea trovar meglio, nè più sottile malizia.

A Lucca ti vidi. Modo toscano, per dire: *I' me la batto: La do a gambe.*

Scen. IV. *Puduit.* Calzantissima diceria di questo padre, e tutta nerbo e fior d' eloquenza! da impararla a mente tutti i giovani; de' quali, anche i men religiosi, ad un poeta gentile dovrebbero però aggiustar fede.

L' EUNUCO

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

EUNUCHUS

PUBLII TERENTII AFRI

Acta ludis Megalensibus, L. Posthumio Albino et L. Cornelio Merula aedilibus curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio, et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii tibiis duabus dextris. Graeca est Menandru. Acta II. M. Valerio Messala et Cn. Fannio Strabone consulibus. Anno ab U. C. DXCIII, ante Christum natum CLIX.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi, dei quali aveano la direzione gli edili curuli L. Postumio Albino e L. Cornelio Merula. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e L. Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a due tibie destre. La commedia è tratta dalla greca di Menandro. Fu eseguita la seconda volta sotto il consolato di M. Valerio Messala e di C. Fannio Strabone. An. di Rom. 593; prima di Cristo 159.

ARGUMENTUM

Sororem falso dictitatam Thaidis,
Id ipsum ignorans, miles advexit Thraso,
Ipsique donat: erat haec civis Attica.
Eidem Eunuchum, quem emerat, tradi jubet.
Thaidis amator Phaedria, ac rus ipse abit,
Thrasoni oratus biduum concederet.
Ephebus frater Phaedriae puellulam
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur; suadet Parmeno.
Introit: vitiat virginem; sed Atticus
Civis repertus frater ejus, conlocat
Vitiatam ephebo; Phaedriam exorat Thraso.

Un certo Ateniese ebbe due figliuoli, Cremete e Pamfila; de' quali la figliuola piccolina i corsali gli tolsero da Sunio, e vendettero ad un mercante rodiano: il quale, condottala a Rodi, la donò ad una sua amica. Costei la educò in casa sua insieme con Taide sua figliuola, per forma ch' ella era creduta madre d' ambedue. Taide venuta in età, seguì il mestier della madre, e con un forestiere venne ad Atene; il quale morendo la lasciò erede del suo. Quivi ella prese dimestichezza con un Trasone soldato, a cui posta stette per alcun tempo, finchè a lui convenne passare in Caria. Intanto a Rodi era morta la madre di Taide; e 'l fratello di lei avea posto in vendita la fanciulla Pamfila, sperando di farne buon mercato perchè era bella e sonava bene di cetera. Avvenne che a Rodi era quel Trasone amante di Taide; il quale, nulla di ciò sapendo, comprò la Pamfila da donare ad essa Taide, tornato che fosse ad Atene; ma Taide, rimasa senza il soldato, s' era posta con un Fedria, figliuolo di Lachete. Ella avea sentito a dire di questa Pamfila che fosse cittadina, ed anche scoperto Cremete essere fratello di lei: il perchè ella, per accattarsi la grazia de' parenti della fanciulla, si studiava come potesse loro restituirla. Intanto Trasone tornò con la Pamfila: ma trovata Taide intabaccata con Fedria, disse di non volerle dar la fanciulla se non iscartava il rivale. Taide, per aver Pamfila, esclude Fedria (qui comincia la commedia), e s' accorda con lui che per due soli giorni cedesse la mano al soldato, finch' ella avesse da lui avuta la fanciulla: fatto questo, sarebbe sua. Fedria consente: e partendo d' Atene, le manda per mezzo di Parmenone suo servo in dono un Eunuco ed una Etiopessa. Mentre il servo conduce questi due a Taide, Cherea fratello di Fedria, veduta per via la fanciulla, se ne innamora; e di consiglio di Parmenone, si fa egli l' Eunuco, e in persona di lui è menato a Taide, dove fa villania alla fanciulla: ne seguono i romor grandi. Ma scoperta la cosa della Pamfila, Taide è ricevuta in grazia di Lachete, Cherea mena moglie Pamfila; e per opera di un Gnatone parassito, al soldato Trasone è conceduto qualche luogo nell' amore di Taide.

PROLOGUS

Si quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quam plurimis, et minime multos laedere,
In his poëta hic nomen profitetur suum.
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimavit esse ; sic existimet,
Responsum, non dictum esse, quia laesit prior:
Qui bene vertendo, et easdem describendo male, ex
Graecis bonis latinas fecit non bonas.
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit;
Atque in Thesauro scripsit, caussam dicere
Prius, unde petitur, aurum quare sit suum,
Quam ille, qui petit, unde is sit thesaurus sibi;
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne frustretur ipse se, aut sic cogitet:
Defunctus jam sum, nihil est quod dicat mihi:
Is ne erret, moneo, et desinat lacessere.
Habeo alia multa, quae nunc condonabitur;
Quae proferentur post, si perget laedere
Ita ut facere instituit. Nunc quam acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquam aediles emerunt,
Perfecit, sibi ut inspiciundi esset copia.
Magistratus quum ibi adesset, occepta 'st agi.
Exclamat, furem, non poëtam fabulam
Dedisse, et nil dedisse verborum tamen:
Colacem esse Naevi et Plauti veterem fabulam;
Parasiti personam inde ablatam et militis.
Si id est peccatum, peccatum imprudentia 'st
Poëtae, non qui furtum facere studuerit.
Id ita esse, vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri est: in ea est parasitus Colax,
Et miles gloriosus: eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex graeca: sed eas fabulas factas prius
Latinas scisse sese, id vero pernegat.
Quod si personis iisdem uti aliis non licet;
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amasse, odisse, suspicari? denique
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius,
Quare aequum est vos cognoscere, atque ignoscere,
Quae veteres factitarunt, si faciunt novi.
Date operam, et cum silentio animadvortite,
Ut pernoscatis, quid sibi Eunuchus velit.

Se c' è alcuno che ami di piacere a' più dabbene meglio che può, e mordere il meno che possa, il poeta si scrive con questi. Ma se v' è alcuno il quale si reputi punto troppo sul vivo, sappia e faccia ragione che e' non fu detto a lui, sì risposto: da che egli fu primo a mordere e dir male; il quale guastando molto bene, e mal copiando di buone commedie greche, ci diede latine cattive. Egli mandò testè al palio la Fantasima di Menandro nel suo Tesoro; dove fa parlar prima il reo, al qual si domanda, Come faccia suo quel tesoro, prima dell' attore; il quale dimanda, Com' egli sel' abbia avuto, e donde e come venuto nel monimento del padre. Or acciocchè egli per innanzi non s' inganni a fidanza, e non dica seco medesimo; Io son già bello e fornito; colui non avrà dove attaccar l' oncino: io lo ammonisco che non pigli errore, e finisca di provocarmi. Io n' avrei parecchie altre da dire: ma gli si perdonano per al presente: le quali io porrò in mostra, se egli pur segua offendendomi, come ha tolto a fare. Ora venendo all' Eunuco di Menandro, che noi siamo per recitarvi, come gli edili il comprarono dal poeta, colui fece tanto che potè essere fra gli spettatori. Adunque, presente il magistrato, fu messo su la scena. Ma egli leva la voce: Non un poeta, ma un ladro, essere autore della commedia, e non aver però ingannato nessuno; quello essere l' Adulatore, vecchia commedia di Nevio e di Plauto: di là aver lui tolto il personaggio del Parassito e del Soldato. Se in ciò è colpa, egli è ignoranza del poeta; non ch' egli abbia in prova commesso furto: e che la cosa sia così, voi medesimi potrete vederlo. L' Adulatore è di Menandro: ivi è l' Adulator parassito e 'l Soldato spaccone: il poeta non nega d' aver presi que' due personaggi pel suo Eunuco dalla greca; ma che queste commedie altri avesse prima fatte latine, afferma di non averlo saputo mai. Se poi altri non può introdurre le persone medesime, come avrà egli maggior licenza di mettervi servi che corrono, matrone dabbene, rie cortigiane, parassiti diluviatori, millantatori soldati, figliuoli suppositi, vecchi levati in barca da un servo, amori, odii, sospetti? non è detta cosa del mondo che non sia detta dapprima. Ragion vuole adunque, che voi pigliate cognizion della causa, e poi giudichiate benignamente, veggendo i moderni far quel medesimo che gli antichi. Or attendete, e ascoltate bene in silenzio, per poterne ritrarre le condizioni di questo Eunuco.

INTERLOCUTORES

ANTIPHO, *adulescens.*	**ANTIFONE**, *giovane.*
CHAEREA, *adulescens, amator Pamphilae.*	**CHEREA**, *giovane, amante di Pamfila.*
CHREMES, *adulescens rusticus, frater Pamphilae.*	**CREME**, *giovane allevato in villa, fratello di Pamfila.*
DORIAS, *ancilla Thaidis.*	**DORIA**, *fante di Taide.*
DORUS, *eunuchus.*	**DORO**, *eunuco.*
GNATHO, *parasitus Thrasonis.*	**GNATONE**, *parassito di Trasone.*
LACHES, *senex, pater Phaedriae et Chaerae.*	**LACHETE**, *vecchio, padre di Fedria e di Cherea.*
PARMENO, *servus Lachetis.*	**PARMENONE**, *servo di Lachete.*
PHAEDRIA, *adulescens, amator Thaidis.*	**FEDRIA**, *giovane, amante di Taide.*
PYTHIAS, *ancilla Thaidis.*	**PIZIA**, *fante di Taide.*
SANGA, *lixa.*	**SANGA**, *vivandiere.*
SOPHRONA, *nutrix Pamphilae.*	**SOFRONA**, *balia di Pamfila.*
THAIS, *meretrix.*	**TAIDE**, *cortigiana.*
THRASO, *miles.*	**TRASONE**, *soldato.*
Personae mutae.	*Persone che non parlano.*
STRATO, *elephantis indicis praefectus.*	**STRATONE**, *prefetto degli elefanti dell'India.*
PAMPHILA, *adulescens.*	**PAMFILA**, *donzeletta.*
SIMALIO, **DONAX** } *ordinum ductores.*	**SIMALIO**, **DONACE** } *condottieri d'armata.*

P. TERENTII AFRI

EUNUCHUS

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

PHAEDRIA, PARMENO.

Phae. Quid igitur faciam? non eam? ne nunc quidem,
Quum arcessor ultro? an potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Exclusit, revocat: redeam?.. non, si me obsecret.
Parm. Si quidem hercle possis, nil prius, neque fortius:
Verum si incipies, neque perficies naviter;
Atque ubi pati non poteris, quum nemo expetet,
Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans
Te amare, et ferre non posse; actum 'st, ilicet,
Peristi: eludet, ubi te victum senserit.
Proin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita,
Here; quae res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore haec omnia insunt vitia: injuriae,
Suspiciones, inimicitiae, induciae,
Bellum, pax rursum; incerta haec si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.
Et quod nunc tute tecum iratus cogitas;
Egone illam? quae illum? quae me? quae non? sine modo:

SCENA PRIMA

FEDRIA, PARMENONE.

Fed. Che di' tu dunque ch' io faccia? che non vi vada? nè eziandio chiamandomi ella da sè? anzi ch' io fermi il chiodo, di non lasciarmi così svillaneggiare da queste baldracche? Mi diede lo sfratto: mi fa richiamare: che io vi ritorni? no: piagnessemi ella dinanzi.
Parm. Se vi sentite da tanto, voi non potreste far niente meglio, nè più da uomo; ma se dopo aver cominciato non tenete fermo; e, per non poterla durare, prima d'esservi rappattumati, senza esser pregato, ci andate da per voi, mostrando d'amarla e di non poterne star senza; voi avreste fatto del resto, e siete disfatto; aspettatevi da lei ogni strazio sentendovi così vinto. Di che, mentre voi siete a tempo, o padrone, pensate e ripensateci bene. Voi non potreste colla ragione porre modo e misura a una cosa, che per sè medesima non ne riceve; l'amore è soggetto a tutti questi mali: villanie, sospetti, nimistà, tregue, guerre e pace da capo. Se queste cose, le quali per sè medesime vanno su e giù, voi presumeste di fermare colla ragione, voi non ne cavereste maggior costrutto che a voler senno da un pazzo. Ben so io che voi, essendo ora crucciato, ve la discorrete così: Io colei? la quale colui .... che me ....

Mori me malim; sentiet qui vir siem:
Haec verba mehercule una falsa lacrimula,
Quam, oculos terendo misere, vix vi expresserit,
Restinguet: et te ultro accusabis, et ei dabis
Ultro supplicium. *Phae.* O indignum facinus! nunc ego
Et illam scelestam esse, et me miserum sentio;
Et taedet; et amore ardeo: et, prudens, sciens,
Vivus, vidensque pereo: nec, quid agam scio.

Parm. Quid agas? nisi ut te redimas captum, quam queas
Minimo; si nequeas paullulo, at quanti queas:
Et ne te afflictes. *Phae.* Itane suades? *Parm.* Si sapis:
Neque, praeterquam quas ipse amor molestias
Habet, addas; et illas, quas habet, recte feras.
Sed ecca ipsa egreditur nostri fundi calamitas:
Nam quod nos capere oportet, haec intercipit.

che non? ... Lascia far me .... possa io morire .... s'accorgerà uomo che io sono. Credete a me: con sola una finta lagrimetta, che ella fregandosi gli occhi, a malo stento, per forza caccerà fuori, ella vi rimanda in gola tutte queste bravate; voi medesimo vi renderete a lei in colpa, e lascerete vi imporre la penitenza.

Fed. Oh ribalderia! Conosco io bene colei essere schiuma di femmina, e me rovinato; e ne sento rammarico, e d'amor mi consumo, e ad occhi aperti, sapendolo, di mia scelta bello e vivo mi vo consumando, nè so che farmi.

Parm. Che farmi? che essendo voi schiavo, vi riscotiate al minor prezzo possibile: se no così, certo a ogni costo; e al tutto non vi martoriate.

Fed. Dì tu ch' io lo faccia?

Parm. Sì, se voi avete cervello; e che, sopra quelli che porta l'amor medesimo, non vogliate darvi maggior tormento; e quelli che e' porta, voi vi portiate alla meglio. Ma eccola che esce questa gragnuola de' nostri fondi, la quale i frutti che a noi pervenivano ci ruba di bocca.

SCENA II.

Thais, Phaedria, Parmeno.

Th. (secum) Miseram me! vereor ne illud gravius Phaedria
Tulerit, neve aliorsum atque ego feci, acceperit,
Quod heri intromissus non est. *Phae.* Totus, Parmeno,
Tremo, horreoque, postquam aspexi hanc. *Parm.* Bono animo es:
Accede ad ignem hunc: jam calesces plus satis.

Th. Quis hic loquitur? hem! tun' eras, mi Phaedria?
Quid hic stabas? cur non recta introibas? *Parm. (ad Phaed.)* Caeterum
De exclusione verbum nullum. *Th.* Quid taces?

Phae. Sane, quia vero hae mihi patent semper fores,
Aut quia sum apud te primus. *Th.* Missa istaec face.
Phae. Quid, missa? o Thais, Thais, utinam esset mihi
Pars aequa amoris tecum; ac pariter fieret,
Ut aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet;
Aut ego istuc abs te factum nihili penderem.
Th. Ne crucia te, obsecro, anime mi, mi Phaedria.
Non, pol, quo quemquam plus amem, aut plus diligam
Eo feci; sed ita erat res: faciundum fuit.

SCENA II.

Taide, Fedria, Parmenone.

Taid. Povera me! *(fra sè)* io non vorrei ch'egli l'avesse avuto troppo per male, e presa per altro verso che non fu mia intenzione, la cosa di ieri, che io nol lasciai entrare.

Fed. Parmenone, veduta costei, tremo tutto, ed ho i brividi.

Parm. Fate cuore: accostatevi a questo fuoco, e ne piglierete una calda che non vi farà più freddo.

Taid. Chi parla qui? togli! eri tu costì, o mio Fedria? che badavi tu qua? che non entrar difilato in casa?

Parm. (a Fedria) Ma dello sfratto ella non fa motto però.

Taid. Come taci così?

Fed. Maraviglia! quando questa porta non mi è mai tenuta, ovvero perchè nel tuo amore io son primo.

Taid. Deh! lascia ....

Fed. Come, lascia? Ah Taide, Taide! fossimo pur noi pari in amore! sicchè di questa cosa tu avessi quel dolore che io, ovvero potess' io non darmi pensiero di quel che tu hai fatto.

Taid. Deh! non ti tormentare, cuor mio, mio Fedria; ti giuro: io nol feci perchè io pregi o voglia meglio a persona del mondo che a te: ma io era a tal termine che non ne potea altro.

Parm. Credo, ut fit, misera! prae amore exclusisti hunc foras.

Th. Siccine ais, Parmeno? *(ad Phaed.)* Age; sed huc qua gratia
Te arcessi jussi, ausculta. *Phae.* Fiat. *Th.* Dic mihi
Hoc primum; potin' est hic tacere? *Parm.* Egone? optume.
Verum heus tu, lege hac tibi meam adstringo fidem:
Quae vera audivi, taceo, et contineo optume:
Sin falsum, aut vanum, aut fictum 'st, continuo palam 'st.
Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.
Proin tu, taceri si vis, vera dicito.

Th. Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.

Parm. Potest taceri hoc. *Th.* Ibi tum matri parvolam
Puellam dono quidam mercator dedit,
Ex Attica hinc abreptam. *Phae.* Civemne? *Th.* Arbitror;
Certum non scimus; matris nomen et patris
Dicebat ipsa; patriam, et signa caetera
Neque scibat, neque per aetatem etiam potuerat.
Mercator hoc addebat; a praedonibus,
Unde emerat, se audisse, abreptam e Sunio.
Mater ubi accepit, coepit studiose omnia
Docere, educare, ita uti si esset filia.
Sororem plerique esse credebant meam.
Ego cum illo, quocum tum uno rem habebam, hospite,
Abii huc; qui mihi reliquit haec, quae habeo, omnia.

Parm. Utrumque hoc falsum 'st: effluet.

Th. Qui istuc? *Parm.* Quia neque tu uno eras contenta, neque solus dedit:
Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te adtulit.

Th. Ita 'st: sed sine me pervenire, quo volo.
Interea miles, qui me amare occeperat,
In Cariam est profectus; te interea loci
Cognovi: tute scis, post illa quam intimum
Habeam te, et mea consilia ut tibi credam omnia.

Phae. Neque hoc tacebit Parmeno. *Parm.* Oh, dubiumne id est?

Th. Hoc agite, amabo; mater mea illic mortua 'st.
Nuper; ejus frater aliquantum ad rem est avidior:
Is ubi hance forma videt honesta virginem,
Et fidibus scire, pretium sperans, illico
Producit, vendit; forte fortuna adfuit
Hic meus amicus: emit eam dono mihi,
Imprudens harum rerum, ignarusque omnium.

Parm. Tel credo: cose che accaggiono: poveretta! per troppo amore tu l'hai cacciato di casa.

Taid. Parti ben dire così, Parmenone? *(a Fedria)* Tira pure innanzi. Ma odi tu, Fedria, il perchè io t' ho mandato a chiamare.

Fed. Sia come vuoi.

Taid. La prima cosa, dimmi: potrebbe tacere costui?

Parm. Di' tu di me? Che non mai meglio: ma con questa condizion, vedi, ti obbligo la mia fede: Se tu dirai cose vere saranno sotterra, ed io serrato come una pina: se false, vane, o inventate, elle di presente saranno in piazza: io son tutto fesso, e trapelo da tutte le parti. Il perchè, se da me vuoi credenza, dì il vero.

Taid. Mia madre fu di Samo, ma stavasi in Rodi ....

Parm. Questo si può tacere.

Taid. Quivi un certo mercatante le donò una fanciulla picciola menata via quinci dall'Attica.

Fed. Cittadina?

Taid. Ben lo credo, ma non l' ho di certo: ella nominava il padre e la madre, ma la patria e gli altri indizii nè sapeva, nè avrebbe potuto darli a cagion dell'età. Il mercante aggiungéva d'aver sentito dai corsali che gliel'aveano venduta, lei essere stata rubata da Sunio. Mia madre avutala, prese ad ammaestrarla sollecitamente di tutte le cose, e ad allevarla come figliuola: la più della gente la credevano mia sorella. Intanto io con quel forestiere (il solo con chi io aveva a fare) son venuta qua, il quale mi lasciò tutte queste cose che ho al mondo.

Parm. Falso l'uno e l'altro: ciò scolerà.

Taid. Perchè di' tu così?

Parm. Perchè nè d'uno tu eri contenta, nè fu il solo che ti donasse: conciossiachè questo mio padrone ti portò anch'egli del ben di Dio.

Trad. Vero: ma lasciami venire a capo di quel che voglio. In questo mezzo il soldato, che m'avea preso amore, andò nella Caria, ed io frattanto presi conoscenza di te: d'allora in qua tu sai quanto tu sii cosa mia, e come io ti scuopra ogni cosa che mi va per l'animo.

Fed. Nè eziandio ciò terrà in sè Parmenone.

Parm, Oh! v' ha egli dubbio?

Taid. Deh! di grazia, badate costì. Colà a Rodi mia madre morì poco è; il fratel di lei, che pende molto in massaio, vedendo questa fanciulla di nobile e bello aspetto, e buona sonatrice, sperandone bel guadagno, tosto la mise in mostra: l'ebbe venduta. Per buona ventura a questa vendita era quel mio amico, e la comprò per donarmela, nulla sapendo delle cose

Is venit; postquam sensit me tecum quoque
Rem habere, fingit caussas ne det, sedulo:
Ait, si fidem habeat, se iri praepositum tibi
Apud me, ac non id metuat, ne ubi eam acceperim,
Sese relinquam, velle se illam mihi dare:
Verum id vereri; sed, ego quantum suspicor,
Ad virginem animum adjecit. *Phae.* Etiamne amplius?
Th. Nil: nam quaesivi; nunc ego eam, mi Phaedria,
Multae sunt caussae, quam ob rem cupio abducere.
Primum, quod soror est dicta; praeterea, ut suis
Restituam, ac reddam; sola sum: habeo hic neminem,
Neque amicum, neque cognatum; quamobrem, Phaedria,
Cupio aliquos parare amicos beneficio meo.
Id, amabo, adjuta me, quo id fiat facilius.
Sine illum priores partes hosce aliquot dies
Apud me habere. Nihil respondes? *Phae.* Pessuma,
Ego quicquam cum istis factis tibi respondeam?
Parm. Eu noster! laudo; tandem perdoluit: vir es.
Phae. Haud ego nesciebam, quorsum tu ires; parvola
Hinc est abrepta: eduxit mater pro sua:
Soror dicta 'st: cupio abducere, ut reddam suis.
Nempe omnia haec nunc verba huc redeunt denique;
Excludor ego, ille recipitur. Qua gratia?
Nisi illum plus amas quam me, et istam nunc times,
Quae abducta 'st, ne illum talem praeripiat tibi?
Th. Egon' id timeo? *Phae.* Quid te ergo sollicitat? cedo.
Num solus ille dona dat? nunc ubi meam
Benignitatem sensisti in te claudier?
Nonne, ubi mi dixti cupere te ex Aethiopia
Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quaesivi? porro Eunuchum dixti velle te,
Quia solae utuntur his reginae: repperi:
Heri minas viginti pro ambobus dedi.
Tamen contemtus abs te, haec habui in memoria.
Ob haec facta abs te spernor. *Th.* Quid istuc, Phaedria?
Quamquam illam cupio abducere, atque hac re arbitror
Id fieri posse maxume: verumtamen,
Potius quam te inimicum habeam, faciam ut jusseris.
Phae. Utinam istuc verbum ex animo, ac vere diceres,

che t' ho contate. Tornato qua, come sentì ch' io avea altresì a fare con te, trovò cagione per non la mi dare. Dice che se egli potesse credere di dover avere il primo posto nell'amor mio, e non anzi temesse ch' io, avutala, lo piantassi, si condurrebbe a darmela: ma ne dubitava. Se non che egli, a ragion di mondo, ha volto l'animo alla fanciulla.

Fed. E nulla più?

Taid. Nulla, all'esame che n' ho fatto. Ora io vorrei, o mio Fedria, cavarla da quelle mani, e non senza molti perchè. La prima così, perch'ella avea voce di mia sorella; l'altra, per renderla ai suoi. Vedi, io son sola al mondo; non ho persona che sia per me, non parente, nè amico; onde con questo benefizio voglio guadagnarmi un qualche benevolo; e però aiutami a questo bene, te ne priego, e fammene la via più facile. Soffri che per alcuni giorni costui sia più favorito da me. Non rispondi?

Fed. Ribaldaccia! a far quello che fai vuoi risposta?

Parm. Oh bravo! alla fine mostrò di sentirsi. Voi siete un uomo che ne val mille.

Fed. O non vedeva io dove tu volevi riuscire? Ella fu rubata di qua piccolina: allevata dalla madre per sua; era creduta sorella; voglio cavargliela per renderla a'suoi. Fatto sta che tutte queste ciance tornano a questo; ch' io sono mandato a monte, l'altro è il ben veduto. È egli per altro se non per questo che tu ami più lui che me? e che ora tu temi, non forse questa fanciulla testè menata non ti cavi di mano quella tua gioia?

Taid. Di questo temo io?

Fed. Che dunque te ne dai sì gran pena? escine. Forse colui solamente ti dona? Dì su; quando trovastu ristretta in te la benignità mia? Negherai tu che come tu m' hai detto di voler una schiava Etiopessa, io, messo ogn'altro pensier da parte, te la procurai? Non contenta, hai detto di volere un Eunuco, perchè le sole regine gli hanno: io tel cavai; ieri ben venti mine ho spese nell'uno e nell'altra. Quantunque da te così non curato, non dimenticai però queste cose. Per queste colpe sono da te disprezzato.

Taid. Come di' tu cotesto? Or odimi: quantunque io ho gran voglia di cavargli di man la fanciulla, e credo per quella via poter farlo il meglio del mondo, nondimeno, piuttosto che perdere l'amor tuo, farò quello che tu vorrai.

Fed. Fosse pur vero che di cuore e con verità avessi detta questa parola. Più tosto che per-

Potius quam te inimicum habeam: si istuc crederem
Sincere dici, quidvis possem perpeti.
Parm. (secum) Labascit, victus uno verbo; quam cito!
Th. Ego non ex animo, misera, dico? quam joco
Rem voluisti a me tandem, quin perfeceris?
Ego impetrare nequeo hoc abs te, biduum
Saltem ut concedas solum. *Phae.* Siquidem biduum:
Verum ne fiant isti viginti dies.

Th. Profectum non plus biduum, aut... *Phae.* Aut? nil moror.
Th. Non fiet; hoc modo sine te exorem. *Phae.* Scilicet
Faciundum est quod vis. *Th.* Merito amo te: bene facis.
Phae. Rus ibo: ibi hoc me macerabo biduum.
Ita facere certum 'st: mos gerundu 'st Thaidi.
Tu huc, Parmeno, fac illi adducantur. *Parm.* Maxume.

Phae. In hoc biduum, Thais, vale. *Th.* Mi Phaedria,
Et tu; numquid vis aliud? *Phae.* Egone quid velim?
Cum milite isto praesens, absens ut sies:
Dies, noctesque me ames: me desideres:
Me expectes: de me cogites:
Me speres: me te oblectes, mecum tota sis.
Meus fac sit postremo animus, quando ego sum tuus. *(abit)*
Th. Me miseram! forsitan hic mihi parum habeat fidem,
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet.
Ego pol, quae mihi sum conscia, hoc certo scio,
Neque me finxisse falsi quicquam, neque meo
Cordi esse quemquam cariorem hoc Phaedria:
Et quicquid hujus feci, caussa virginis
Feci: nam me ejus spero fratrem propemodum
Jam repperisse, adolescentem adeo nobilem: et
Is hodie venturum ad me constituit domum.
Concedam hinc intro, atque expectabo, dum venit.

dere l'amor tuo! Se io potessi credere che tu lealmente l'avessi detto, non so io che cosa non ne pagherei.
Parm. (fra sè) Egli balena, abbattuto da una parola; doh quanto presto!
Taid. Io, misera! non parlo di cuore? Qual fu mai quella cosa che tu per baia volessi da me, e tu non l'avessi? Io non ho potuto da te ottener questo solo, che almeno due giorni senza più mi donassi.
Fed. Se fossero pure due giorni: guarda che questi due non tornassero a due dieci.
Taid. Affè, non più di due, ovvero ....
Fed. Ovvero? oibò.
Taid. Non dubitare: pur lasciami questi due.
Fed. Or posso io non far quello che tu vuoi?
Taid. Sapeva ben io a cui volea bene: granmercè a te.
Fed. Io m' andrò in contado a tribolare per questi due giorni; sono deliberato: Taide si dee compiacere. Tu, Parmenone, condurrai qua a Taide que' due.
Parm. Sarà fatto.
Fed. Per questi due dì, Taide, addio.
Taid. E tu altresì, o mio Fedria: vuoi tu altro?
Fed. Che cosa voglia, dimandi? che standoti tu con cotesto soldato, tu non sii punto con lui; che me ami dì e notte; me desideri, me aspetti, pensi di me, speri me, con me ti ricrei, e meco sii tutta; da ultimo che tu sii mia, da che io sono tuo. *(parte)*

Taid. Misera a me! forse questo Fedria non m'aggiusta gran fede, misurando me col braccio delle altre; ma io so ben di certo, così mel dice la mia coscienza, che qui non c'è punto di favola da me trovata; e che non è persona al mondo più cara al mio cuore di questo Fedria; e che ogni cosa da me fatta, è stato per cagion di questa fanciulla: conciossiachè io spero d'aver, son per dire, trovato già il fratello di lei: o che bel garbo di giovane! anzi noi siamo rimasti ch'egli verrà oggi da me. Lasciami passar dentro, ed aspettarlo finch'egli venga.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

PHAEDRIA, PARMENO.

Phae. Fac ita, ut jussi: deducantur isti. *Parm.* Faciam. *Phae.* At diligenter.

Parm. Fiet. *Phae.* At mature. *Parm.* Fiet. *Phae.* Satin' hoc mandatum 'st tibi?

Parm. Ah rogitare? quasi difficile siet; utinam
Tam aliquid facile invenire possis, Phaedria,
Hoc quam peribit. *Phae.* Ego quoque una pereo, quod mihi est carius:
Ne istuc tam iniquo patiare animo. *Parm.* Minime: quin
Effectum dabo. Sed numquid aliud imperas?

Phae. Munus nostrum ornato verbis, quod poteris: et
Istum aemulum, quod poteris, ab ea pellito.
Parm. Memini, tametsi nullus moneas. *Phae.* Ego rus ibo, atque ibi manebo.

Parm. Censeo. *Phae.* Sed heus tu. *Parm.* Quid vis? *Phae.* Censen' posse me obfirmare, et
Perpeti, ne redeam interea? *Parm.* Tene? non hercle arbitror:
Nam aut jam revertere, aut mox noctu te adigent horsum insomnia.

Phae. Opus faciam, ut defatiger usque, ingratiis ut dormiam.
Parm. Vigilabis lassus: hoc plus facies. *Phae.* Ah, nil dicis, Parmeno.
Ejiciunda hercle haec mollities animi; nimis me indulgeo.

SCENA PRIMA

FEDRIA, PARMENONE.

Fed. Farai così come ti ho detto: menagliele.
Parm. Tanto farò.
Fed. Ma con ogni diligenza.
Parm. Sarà fatto.
Fed. Ma a buon'ora.
Parm. Anche questo.
Fed. Basta egli l'avertelo comandato così?
Parm. Diavolo! e pur dimandate? come egli fosse voltar l'Arno all' insù. Così poteste voi con altrettanta facilità trovare qualche altra cosa, come queste dovete fare perdute.
Fed. Io medesimo sono perduto con loro, che pur mi sono più care; sicchè tu puoi ben dartene pace tu.
Parm. Sì sì: e abbiatevi pure la cosa fatta: volete voi altro?
Fed. A questo mio dono tu farai un po' di frangia di lodi al possibile; e cotesto rivale, se ti vien fatto, mandalo al diavolo.
Parm. Io non avea bisogno che ciò mi fosse ricordato.
Fed. Io andrò in contado, e starovvi.
Parm. Così cred' io.
Fed. Ma dimmi qua.
Parm. Che volete?
Fed. Pensi tu ch' io possa tener fermo, e durarla in questo mezzo senza tornare?
Parm. Voi? io giurerei di no: perchè o voi ritornate appena arrivato, o il non poter dormire vi caccia qua la prima notte.
Fed. Ed io mi porrò a lavorare di forza, acciocchè per istracco io sia forzato a dormire.
Parm. Lo straccamento vi farà veglia: questo guadagnerete di soprappiù.
Fed. Ah! tu dai in nonnulla, o Parmenone: giuro di scuoter da me questa mollezza d'ani-

Tandem ego non illa caream, si sit opus, vel totum triduum? *Parm.* Hui!
Universum triduum? vide quid agas. *Phae.* Stat sententia. *(abit)*

Parm. Di boni! quid hoc morbi est? adeon' homines immutarier
Ex amore, ut non cognoscas eundem esse? Hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis severus quisquam, nec magis continens.
Sed quis hic est, qui huc pergit? at at! hic quidem est parasitus Gnatho
Militis: ducit secum una virginem huic dono; papae!
Facie honesta. Mirum, ni ego me turpiter hodie hic dabo
Cum meo decrepito hoc Eunucho: haec superat ipsam Thaidem.

mo: troppo mi fo io vezzi. Togli qua! che io non debba poter vivere senza costei, fossero anche tre interi giorni?

Parm. Hui! tre interi giorni? pensate quello che voi possiate promettere.

Fed. Son deliberato. *(parte)*

Parm. Poffar Giove! di che fatta malattia è cotesta! così dunque trasnatura l'uom per amore, che tu nol raffiguri per quel medesimo: non c'era persona più saggia di questo Fedria, nè più grave, nè più continente. Ma chi è colui che vien qua? certo sì, è Gnatone il parassito del soldato; egli mena seco una fanciulla in dono a costei. Affogaggine! bella presenta! Maraviglia se oggi io non sono lo zimbello con questo Eunuco barbogio. Taide medesima non le potria stare allato.

SCENA II.

GNATHO *ducens* PAMPHILAM, PARMENO.

Gna. Dii immortales, homini homo quid praestat! stulto intelligens
Quid interest! hoc adeo ex hac re venit in mentem mihi.
Conveni hodie adveniens quendam mei loci hinc, atque ordinis
Hominem haud impurum, itidem patria qui abligurierat bona.
Video sentum, squalidum, aegrum, pannis annisque obsitum.
Quid istuc, inquam, ornati est? Quoniam miser, quod habui, perdidi:
Hem, quo redactus sum; omnes noti me, atque amici deserunt.
Hic ego illum contemsi prae me; quid homo, inquam, ignavissime?
Itane parasti te, ut spes nulla reliqua in te siet tibi?
Simul consilium cum re amisti? viden' me ex eodem ortum loco?
Qui color, nitor, vestitus, quae habitudo est corporis?
Omnia habeo, neque quidquam habeo: nil quum est, nil defit tamen.
At ego infelix neque ridiculus esse, neque plagas pati
Possum. Quid? tu his rebus credis fieri? tota erras via.
Olim isti fuit generi quondam quaestus apud seclum prius,

SCENA II.

GNATONE *menando* PAMFILA, PARMENONE.

Gnat. Dei immortali! che è mai da uomo a uomo! dal pazzo al savio che differenza! a ciò mi fece por mente questo caso che m'è incontrato. M'abbattei per via ad un certo della mia condizione e mestiere, non mala persona, che avea come me scuffiatosi il suo patrimonio; veggo un fascio d'ossa, sparuto, macilento, in una vecchia robaccia ed età. Come se' tu, gli dico io, così ben all' ordine? — Ho perduto, misero a me! ogni aver mio; vedi a che sono condotto: non ho conoscente nè amico che mi voglia bene nè male. Io allora, ragguagliando costui a me, lo reputai un dappoco. Come, gli dissi, uom da nulla? così ti se' acconcio pel disperato, e colla roba perduto anche il consiglio? Vedi tu me, nato nella condizion tua? vedi colore? come in arnese? in quanto ben essere di persona? Io ho di tutto, e non son padrone di nulla: non ho cosa del mondo, e nulla mi manca. — Ma io cattivello non posso patire il bastone, nè d'essere l'altrui zimbello. — Come? pensi tu che a questo modo vadia la cosa? a pezza tu se' errato: un secolo fa si cavava il guadagno dalle maniere che tu hai detto: ma io ho un nuovo uccellare, e fui il primo a trovarlo. Egli è alcune persone che stanno sempre sul quamquam: questi soglio io codiare: e non mica colle buffonerie, ma andando loro a' versi, e levando a cielo ogni cosa loro: checchè essi affermano,

Hoc novum est aucupium : ego adeo hanc primus inveni viam.

Est genus hominum, qui esse primo se omnium rerum volunt,

Nec sunt ; hos consector : hisce ego non paro me ut rideant,

Sed eis ultro arrideo, et eorum ingenia admiror simul :

Quicquid dicunt, laudo : id rursum si negant, laudo id quoque ;

Negat quis, nego : ait, ajo : postremo imperavi egomet mihi,

Omnia assentari ; is quaestus nunc est multo uberrimus.

Par. (secum) Scitum hercle hominem ! hic homines prorsum ex stultis insanos facit.

Gna. Dum haec loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus,

Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes,

Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes,

Quibus et re salva et perdita profueram, et prosum saepe :

Salutant : ad coenam vocant : adventum gratulantur.

Ille ubi miser famelicus, videt me esse in tantum honorem,

Et tam facile victum quaerere, ibi homo coepit me obsecrare,

Ut sibi liceret discere id de me : sectari jussi,

Si potis est : tamquam philosophorum habent disciplinae ex ipsis

Vocabula, parasiti itidem ut Gnathonici vocentur.

Par. (secum) Viden' otium, et cibus quid facit alienus? *Gna.* Sed ego cesso

Ad Thaidem hanc deducere, et rogitare ad coenam ut veniat ?

Sed Parmenonem ante ostium Thaidis tristem video,

Rivalis servum ; salva est res : nimirum hic homines frigent.

Nebulonem hunc certum 'st ludere. *Par. (secum)* Hice hoc munere arbitrantur

Suam Thaidem esse. *Gna.* Plurima salute Parmenonem

Summum suum impertit Gnatho ; quid agitur ? *Par.* Statur. *Gna.* Video.

Numquidnam hic, quod nolis, vides. *Par.* Te. *Gna.* Credo ; at numquid aliud ?

Par. Qui dum? *Gna.* Quia tristi 's. *Par.* Nil equidem. *Gna.* Ne sis ; sed quid videtur

Hoc tibi mancipium ? *Par.* Non malum hercle.

ed io, Ottimamente: se quel medesimo negano, ed io altresì, Ottimamente : dice alcuno del no, ed io No : dice del sì, ed io Sì. In somma io mi sono deliberato di piaggiarli in tutte le cose : cotesta arte al dì d' oggi è troppo più grassa.

Parm. (fra sè) Affè costui se le sa, e degli scimuniti ne fa de' pazzi.

Gnat. Parlando noi, eccoci arrivati in mercato ; di tratto mi si serrano attorno tutti lieti vivandieri, cuochi, macellai, salsicciai, pescatori, uccellatori e venditori di storioni ; a' quali nel tempo grasso e nel magro io avea fatto del bene, e fo' assai delle volte ; mi salutano, mi invitano a cena, mi fanno festa ch' io sia venuto. Quel miseraccio affamato, veduto me far tanta gala, ed aver sempre tavola apparecchiata, mi cominciò pregare che gl' insegnassi quest'arte. Io a lui : E tu, se sai, vieni alla mia scuola : io vo' che, come gli scolari prendono il nome dai lor filosofi, così da me sieno i parassiti nominati Gnatonici.

Parm. (fra sè) Guarda quello che fa il buon tempo e 'l vivere a ufo.

Gnat. Ma intanto, che bado io ch' io non meno costei a Taide, e non la prego che venga a cena ? Ma vedi là Parmenone, servidor del rivale, arruffato alla porta di lei. Siamo in porto : questi poveracci, non ha dubbio, danno in ceci : or a me : io vo' un po' la baia di questo uccellaccio.

Parm. (fra sè) Costoro con quel regalo si pensano guadagnare Taide.

Gnat. Un milion di saluti a Parmenone suissimo presenta Gnatone : che si fa ?

Parm. Si sta su due piedi.

Gnat. Veggolo : ma tu vedi nulla qui che ti noi ?

Parm. Te.

Gnat. Lo credo : ma niente altro ?

Parm. Perchè dimandi ?

Gnat. Perchè tu se' riversato.

Parm. Non punto affè.

Gnat. Ben fai ; ma chente ti par questa schiava?

Parm. Non mala roba davvero.

Gna. (secum) Uro hominem. *Par. (secum)* Ut falsus animi est!

Gna. Quam hoc munus gratum Thaidi arbitrare esse? *Par.* Hoc nunc dicis,
Ejectos hinc nos. *Omnium rerum*, heus, *vicissitudo est.*

Gna. Sex ego te totos, Parmeno, hos menses quietum reddam,
Ne sursum deorsum cursites; neve usque ad lucem vigiles.
Ecquid beo te? *Par.* Men'? Papae! *Gna.* Sic soleo amicos. *Par.* Laudo.

Gna. Detineo te fortasse; tu profecturus alio fueras?

Par. Nusquam. *Gna.* Tum tu igitur paullulum da mihi operae: fac ut admittar
Ad illam. *Par.* Age modo: nunc tibi patent fores hae, quia istam ducis.

Gna. Num quem evocari hinc vis foras? *Par. (secum)* Sine, biduum hoc praetereat:
Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus,
Nae tu istas, faxo, calcibus saepe insultabis frustra.

Gna. Etiam nunc hic stas, Parmeno? Eho numnam tu hic relictu's custos,
Ne quis forte internuncius clam a milite ad istam cursitet?

Parm. Facete dictum; mira vero, militi quae placeant.
Sed video herilem filium minorem huc advenire.
Miror, qui ex Piraeo abierit: nam ibi custos publice est nunc.
Non temere est; et properans venit: nescio quid circumspectat.

Gnat. (fra sè) La cosa gli scotta.

Parm. (fra sè) Quanto s' inganna costui!

Gnat. Credi tu che Taide di questo dono sarà ben contenta?

Parm. Tu vuoi dire che per questo noi saremo scartati. Pensa ben, vedi, che tutte le cose danno la sua volta.

Gnat. Ora per questi sei mesi belli e interi, o Parmenone, ti do vacanza; non avrai più da agguindolarti su e giù, e potrai dormire tuoi sonni fino a dì alto: piaceti così?

Parm. A me? e quanto!

Gnat. Questo fo io con gli amici.

Parm. Granmercè.

Gnat. Ma guasto io forse? o eri tu mosso per dovechessia?

Parm. Per nessun luogo del mondo.

Gnat. E tu adunque aiutami con costei un pochetto: fammi entrare a lei.

Parm. Va via: costei che tu meni ti farà bene il ponte.

Gnat. O volevi tu forse ch' io ti chiamassi fuori alcuno di questa casa?

Parm. (fra sè) Lascia passare questi due dì: se tu, che essendo ora favorito, apri queste porte col dito mignolo, io non farò che a queste medesime sprangherai calci invano.

Gnat. Ma come stai tu ancora qui ritto, o Parmenone? dimmi: fostu messo qui a guardia che per avventura qualche messo del soldato non faccia qualche scappata a costei?

Parm. Leggiadra arguzia! di quelle maravigliose che piacciono al tuo soldato. Ma io veggo là il figliuolo minor del padrone: come sarà stato ch' egli lasciò il Pireo, dove il maestrato gli avea data testè la guardia? ciò non vuol essere a caso; ed anche viene di corsa, e guarda non so che attorno.

SCENA III.

CHAEREA, PARMENO.

Chae. Occidi.
Neque virgo est usquam, neque ego, qui illam e conspectu amisi meo.
Ubi quaeram? ubi investigem? quem percontar? qua insistam viam?
Incertus sum; una haec spes est: ubi ubi est, diu celari non potest.
O faciem pulchram! deleo omnes dehinc ex animo mulieres:
Taedet quotidianarum harum formarum. *Parm. (secum)* Ecce autem alterum.
De amore nescio quid loquitur; o infortunatum senem!

SCENA III.

CHEREA, PARMENONE.

Che. Son morto; la fanciulla è uscita del mondo, ed io altresì che holla perduta d' occhio. Dove la cerco io adesso? sopra qual traccia? a chi domandarne? per dove mettermi? non veggo partito. Una speranza mi resta: siasi fitta dove si voglia, ella non è sotterra. O bell'aspetto di giovane! veduta costei, non posso veder più donne: queste figure comunali mi fanno afa.

Parm. (fra sè) Togli ora anche quest' altro. Egli mi borbotta d' amore: deh povero vecchio! Ma se costui è innamorato, ti so dire che vorrà parere una ciancia quello che fece il

Hic vero est, qui si amare occeperit, ludum jocumque dices
Fuisse illum alterum, praeut hujus rabies quae dabit.

primogenito a quello che il furore di questa bestia farà.

Chae. Ut illum Di, Deaeque senium perdant, qui me hodie remoratus est,
Meque adeo, qui restiterim, tum autem qui illum flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonem; salve. *Parm.* Quid tu es tristis? quidve alacris?
Unde is? *Chae.* Egone? nescio hercle, neque unde eam, neque quorsum eam:
Ita prorsus oblitus sum mei.

Che. Vadane al diavolo quel vecchio che oggi mi tenne a bada; anzi io medesimo, che stetti là a baloccare, e gli ebbi una dramma di rispetto al mondo. Ma ecco qua Parmenone. Dio ti dia bene.
Parm. Che vuol dire? siete voi in buona, o rimescolato? donde venite?
Che. Di' tu di me? affè nol so io medesimo nè donde venga, nè dove vada; così non sono più in me.

Parm. Qui quaeso? *Chae.* Amo. *Parm.* Ehem! *Chae.* Nunc, Parmeno, te ostendes, qui vir sies.
Scis te mihi saepe pollicitum esse; Chaerea, aliquid inveni
Modo, quod ames: in ea re utilitatem ego faciam ut cognoscas meam:
Quum in cellulam ad te patris penum omnem congregabam clanculum.
Parm. Age inepte. *Chae.* Hoc hercle factum est; fac sis nunc promissa appareant,
Sive adeo digna res est, ubi tu nervos intendas tuos.
Haud similis virgo est virginum nostrarum: quas matres student
Demissis humeris esse, vincto pectore, ut graciles sient:
Si qua est habitior paullo, pugilem esse ajunt: deducunt cibum:
Tametsi bona est natura, reddunt curatura junceas.
Itaque ergo amantur. *Parm.* Quid tua isthaec? *Chae.* Nova figura oris. *Parm.* Papae!

Parm. Che è stato?
Che. Innamorato.
Parm. Delle nostre.
Che. Ora sta a te, Parmenone, mostrarmi uomo che tu se'. Ben ti dee ricordare promesse che mi facesti: Cherea, trovatevi cosa che vi piaccia, ed io vi farò sentire quello ch' io saprò far di bene per voi; ed io di celato ti scaricava in camera quasi tutta la dispensa del padre.
Parm. Lasciate queste baie.
Che. Elle son però cose ch' io ho fatte: fa tu ora, se sai, ch' io vegga le tue promesse; se già tu sai veder qualcosa di buono, dove tu ti metta di forza. Questa fanciulla non ha che far punto colle nostre; intorno alle quali le madri si adoperano, perchè abbiano le spalle avvallate, il petto arrandellato per apparire più vispe; se alcuna è un po' tarchiatella, la chiamano un gladiatore, e la tengono a stecchetto: e comechè elle vengano su ben rigogliose, per istudiarle le tirano ad esser giunchi; e per questo modo trovano loro gli amanti.
Parm. Or cotesta vostra com' è fatta?
Che. Tu non vedesti mai simil viso di donna.
Parm. Cazzica!

Chae. Color verus, corpus solidum, et succi plenum. *Parm.* Anni? *Chae.* Sedecim.

Che. Color natio, corpo ben contemperato, frescoccia?
Parm. Gli anni?
Che. Sedici.

Parm. Flos ipse. *Chae.* Hanc tu mihi vel vi, vel clam, vel precario
Fac tradas: mea nil refert, dum potiar modo.

Parm. Proprio nel fiore.
Che. O per forza, o celatamente, o a preghiere tu dei metterlami in mano: sia come può e vuole, che mi fa? Abbiala io, e basta.

Parm. Quid? virgo cuja est? *Chae.* Nescio hercle. *Parm.* Unde 'st? *Chae.* Tantundem. *Parm.* Ubi habitat?

Parm. Dite: cui è figliuola?
Che. Nol so, tel giuro.
Parm. Di qual paese?
Che. Nè più nè meno.
Parm. Dove torna?

Chae. Ne id quidem. *Parm.* Ubi vidisti? *Chae.* In via. *Parm.* Qua ratione amisisti?

Che. Nè questo so io.
Parm. Dove vedutala?
Che. Per via.
Parm. Come smarritala?

Chae. Id equidem adveniens mecum stomachabar modo:
Neque quemquam hominem esse ego arbitror, cui magis bonae
Felicitates omnes adversae sient.
Quid hoc est sceleris? perii. *Parm.* Quid factum est? *Chae.* Rogas?
Patris cognatum, atque aequalem Archidemidem
Nostin'? *Parm.* Quid ni? *Chae.* Is, dum sequor hanc, fit mihi obviam.

Parm. Incommode hercle. *Chae.* Imo enimvero infeliciter:
Nam incommoda alia sunt dicenda, Parmeno.
Illum, liquet mihi dejerare, his mensibus
Sex, septem prorsum non vidisse proxumis;
Nisi nunc, quum minime vellem, minimeque opus fuit.
Eho, nonne hoc monstri simile 'st? quid ais? *Parm.* Maxume.
Chae. Continuo adcurrit ad me, quam longe quidem,
Incurvus, tremulus, labiis demissis, gemens:
Heus, heus, tibi dico, Chaerea, inquit; restiti.
Scin', quid ego te volebam? dic; cras est mihi
Judicium; quid tum? ut diligenter nuncies
Patri, advocatus mane mihi esse ut meminerit.
Dum haec dicit, abiit hora; rogo numquid velit.
Recte, inquit; abeo; quum huc respicio ad virginem,
Illa sese interea commodum huc advorterat
In hanc nostram plateam. *Parm. (secum)* Mirum, ni hanc dicit, modo
Huic quae data est dono. *Chae.* Huc quum advenio, nulla erat.

Parm. Comites secuti scilicet sunt virginem?
Chae. Verum: parasitus cum ancilla. *Parm.* Ipsa 'st, ilicet.
Desine: jam conclamatum est. *Chae.* Alias res agis.
Parm. Istuc ago quidem. *Chae.* Nostin' quae sit? dic mihi: aut
Vidistin'? *Parm.* Vidi, novi, scio, quo abducta sit.
Chae. Eho, Parmeno mi, nostin'? *Parm.* Novi. *Chae.* Et scis ubi siet?

Parm. Huc deducta est ad meretricem Thaidem: ei dono data est.
Chae. Quis is est tam potens cum tanto munere hoc? *Parm.* Miles Thraso,
Phaedriae rivalis. *Chae.* Duras fratris partes praedicas.
Parm. Imo enim, si scias quod donum huic dono contra comparet,

Che. Questo è ciò perchè io testè venendo bestemmiava di me: nè credo essere persona a cui tutte le buone fortune dieno a traverso come a me. Che diavoleria è questa? disgraziato!

Parm. Com'è stata la cosa?
Che. Dimandi? Archidemide parente, e del tempo di mio padre, conoscilo tu?
Parm. Come no?
Che. Costui, venendo io alla posta di costei, mi scontra ...
Parm. Affè di contrattempo.
Che. Dì anzi per mia rovina; conciossiachè i contrattempi son altra cosa. Posso giurare che di questi sei o sette mesi passati nol vidi mai; e mi dà innanzi ora, che non potea in più avverso punto al piacere e bisogno mio. Dì: non par questo un destino? che te ne pare?

Parm. Verissimo.
Che. Di presente egli viene al mio verso: che era bene distante: tutto curvato, tremante, colle labbra spenzolate, nicchiando. Ehi, Cherea, disse: Ehi, a te dico. Mi ressi: ed egli: Sai che voleva da te? Ed io, Escine. Domani ho un piato. — E per questo? — Che tu faccia sapere (non te ne dimenticare) a tuo padre che si ricordi di trattar per me questa causa: dicendo queste cose, n'andò un'ora. Gli dimando: Volete voi altro? ed egli: Questo, senza più. Mi spicco da lui: guardo da questa parte alla fanciulla: in quel mezzo tempo ella avea svolto il canto di questa nostra piazza.
Parm: (fra sè) Pago io, se egli non parla di questa che testè fu mandata in dono a costei.
Che. Corro qua: erasi dileguata.
Parm. Aveva ella seco persona?
Che. Avea: un parassito con una fante.
Parm. È dessa. Oggimai datevi pace: non ha più dubbio.
Che. Dove mi se' tu ora col capo?
Parm. Qui, vel prometto.
Che. Conoscila tu? dimmi, vedestila?
Parm. La vidi, la conosco, e so dove è stata menata.
Che. Vero, o mio Parmenone? il sai certo?
Parm. Il so.
Che. E sai dov' è ora.
Parm. Ella fu condotta qua in casa di Taide, mandatale in dono.
Che. Chi è tanto ricco da fare siffatti doni?
Parm. Trasone soldato, il rivale di Fedria.
Che. A quello che di' Fedria ha bene da darsi attorno.
Parm. Diresti altro più, se sapessi regalo che egli le vuole mandare allato a questo.

Tum magis dicas. *Chae.* Quodnam quaeso hercle? *Parm.* Eunuchum. *Chae.* Illumne, obsecro,
Inhonestum hominem, quem mercatus est heri, senem, mulierem?
Parm. Istunc ipsum. *Chae.* Homo quatietur certe cum dono foras.
Sed istam Thaidem non scivi nobis vicinam. *Parm.* Haud diu est.

Chae. Perii: numquamne etiam me illam vidisse; ehodum dic mihi,
Estne, ut fertur, forma? *Parm.* Sane. *Chae.* At nihil ad nostram hanc. *Parm.* Alia res est.

Chae. Obsecro te hercle, Parmeno, fac ut potiar *Parm.* Faciam sedulo, ac
Dabo operam, adjuvabo; numquid me aliud vis? *Chae.* Quo nunc is? *Parm.* Domum,
Ut mancipia haec, ita ut jussit frater, deducam ad Taidem.
Chae. O fortunatum istum eunuchum, qui quidem in hanc detur domum!
Parm. Quid ita? *Chae.* Rogitas? summa forma semper conservam domi
Videbit, conloquetur, aderit una in unis aedibus.
Cibum nonnumquam capiet cum ea.
Parm. Quid si nunc tute fortunatus fias? *Chae.* Qua re, Parmeno?
Responde. *Parm.* Capias tu illiu' vestem. *Chae.* Vestem? quid tum postea?

Parm. Pro illo te deducam. *Chae.* Audio. *Carm.* Te esse illum dicam. *Chae.* Intelligo.

Parm. Tu illis fruare commodis, quibus tu illum dicebas modo:
Cibum una capias, adsis, ludas:
Quandoquidem illarum neque te quisquam novit, neque scit qui sies.
Praeterea forma, aetas ipsa 'st, facile ut te pro eunucho probes.
Chae. Dixisti pulchre: nunquam vidi melius consilium dari.
Age, eamus intro: nunc jam orna me, abduc, duc, quantum potes.
Parm. Quid agis? jocabar equidem. *Chae.* Garris. *(instans) Parm.* Perii: quid ego egi miser?
Quo trudis? perculeris jam tu me; tibi equidem dico, mane.
Chae. Eamus. *Parm.* Pergin'? *Chae.* Certum 'st.

Che. Dillomi un poco.
Parm. Un Eunuco.
Che. Che? forse quel fracidume che comprò ieri, vecchio, una femmina?

Parm. Quel desso.
Che. Aspettati di veder buttato sulla strada l'uomo con tutto il dono. Ma io non conosceva cotesta Taide che ci sta qui a uscio.
Parm. Ella ci venne di poco.
Che. Domin fallo! non averla io veduta mai prima. Ma bada qui: dimmi; ha ella la bellezza che si conta?
Parm. Certo sì.
Che. Ma a questa mia ella è niente.
Parm. Oh, ella è altra cosa.
Che. Dunque io ti priego, fammi ch' io l'abbia.
Parm. Io ci porrò ben pensiero: ci farò opera, vi darò di spalla; volete voi altro?
Che. Dove vai ora?
Parm. A casa, per condurne a Taide questi schiavi che vostro fratello mi comandò.

Che. O fortunato cotesto eunuco! egli verrà a stare in questa casa.
Parm. Per questo?
Che. Dimandi? egli questa conserva, fior di bellezza, vedrà sempre in casa, le parlerà, seco nelle stesse camere, talora mangerà anche allo stesso tagliere.
Parm. Che sarebbe se quel fortunato diventaste desso voi?
Che. Come ciò, Parmenone? dì tosto.
Parm. Prendete voi il costui vestito.
Che. Il vestito? a qual proposito?
Parm. Io vi merrò a lei in luogo di costui.
Che. Or questa è buona.
Parm. Dirò che voi siate lui.
Che. Ottimamente.
Parm. E voi così v' avrete que' beni che di costui dicevate testè; esser con lei, giocare, mangiare insieme; conciossiachè di quelle donne nessuna vi conosca, nè sappia chi voi vi siate: senza che, l' aspetto e l' età è tutta dessa, da poter voi leggermente passare per l' eunuco.

Che. Tu di' benissimo: non so consiglio che sia mai stato dato miglior di questo. Su dunque: dentro: camuffami; andiamo; menami al più presto.
Parm. Che fate? io faceva per beffa.
Che. Tu vuoi la baia, tu. *(lo spinge avanti)*
Parm. Povero me! che ho fatto ora? dove cacciatemi voi? per poco m'avete riversato: state, vi dico: a voi parlo.
Che. Andiamo.

Parm. Vide, ne nimium calidum hoc sit modo.

Chae. Non est profecto: sine. *Parm.* At enim isthaec in me cudetur faba; ah
Flagitium facimus. *Chae.* An id flagitium est, si in domum meretriciam
Deducar, et illis crucibus, quae nos nostramque adolescentiam
Habent despicatam, et quae nos semper omnibus cruciant modis,
Nunc referam gratiam? atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?
An potius haec pati? aequum est fieri, ut a me ludatur dolis.
Quod qui rescierint, culpent: illud merito factum omnes putent.

Parm. Quid istuc? si certum 'st facere, facias; verum ne post conferas
Culpam in me. *Chae.* Non faciam. *Parm.* Jubes ne? *Chae.* Jubeo, cogo, atque impero.
Numquam defugiam auctoritatem. *Parm.* Sequere. *Chae.* Di vortant bene.

Parm. Dite voi daddovero?

Che. Daddoverissimo.

Parm. Guardate bene: la cosa mi par troppo arrischiata.

Che. No, no: lascia pure.

Parm. Vi dico che questa è una fava che sarà brillata sulle mie spalle. Povero a me! noi siamo a fare una ribalderia.

Che. Ribalderia, eh? l'essere messo in casa di queste cortigiane, e dar loro un po' di merito per quella croce che elle sogliono straziar noi e l'età nostra, sempre crociandone per tutte le guise? e come elle gabbano noi, e noi loro? o non è anzi peccato a lasciarci malmenare così? Troppo sta bene a cotesta Taide ch' io abbia un poco la baia de' fatti suoi: se la cosa si risaprà, me ne biasimi chi può; anzi tutti diranno che le fu bene investita.

Parm. Che ne posso io? da che siete deliberato, fatelo pure: sì veramente che poi non ne diate la colpa a me.

Che. Nol farò mai.

Parm. Volete dunque da vero?

Che. Voglio, comando, ti costringo; nè mi ritrarrò mai dal protestarmi autore del fatto.

Parm. Venitemi dietro.

Che. Dio me la mandi buona.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

THRASO, GNATHO, PARMENO.

Thr. Magnas vero agere gratias Thais mihi?
Gnat. Ingentes. *Thr.* Ain' tu? laeta 'st? *Gnat.* Non tam ipso quidem
Dono, quam abs te datum esse: id vero serio
Triumphat. *Parm.(secum)* Huc proviso, ut, ubi tempus siet,
Deducam; sed eccum militem. *Thr.* Est istuc datum
Profecto mihi, ut sint grata quae facio omnia.

Gnat. Advorti hercle animum. *Thr.* Vel rex semper maxumas
Mihi agebat quicquid feceram, aliis non item.

Gnat. Labore alieno magno partam gloriam
Verbis saepe in se transmovet, qui habet salem,
Qui in te est. *Thr.* Habes. *Gnat.* Rex te ergo in oculis. *Thr.* Scilicet.

Gnat. Gestire. *Thr.* Verum: credere omnem exercitum,
Consilia. *Gnat.* Mirum. *Thr.* Tum sicubi eum satietas
Hominum, aut negoti si quando odium ceperat.
Requiescere ubi volebat, quasi: nostin'? *Gnat.* Scio:
Quasi ubi illam exspueret miseriam ex animo. *Thr.* Tenes.
Tum me convivam solum abducebat sibi. *Gnat.* Hui!
Regem elegantem narras. *Thr.* Imo sic homo
Est perpaucorum hominum. *Gnat.* Imo nullorum, arbitror,

SCENA PRIMA

TRASONE, GNATONE, PARMENONE.

Tras. Sicchè Taide rendemi molte grazie, eh?
Gnat. Un mondo.
Tras. Di' tu vero? mostrò di gradirlo?
Gnat. Mostrò: e non tanto a causa del dono, quanto perchè le veniva da te: di questo poi ti so dire da senno ch' ella tutta ne gloria.
Parm. *(fra sè)* Sono uscito a vedere il punto che glieli debbo menare. Ma vedi là il soldato.
Tras. Io ho questo privilegio che tutte le cose ch' io fo, fo a grado.
Gnat. Ci avea ben io posto mente.
Tras. Il re medesimo per ogni mio fatto mi faceva sempre infiniti ringraziamenti: non così agli altri, vedi.
Gnat. Chi ha in zucca il tuo sale, sa con le belle parole rivoltare dagli altri a sè la gloria acquistata con molto travaglio.
Tras. Tu tien' la cosa.
Gnat. Tu se' adunque del re l' occhio.
Tras. Appunto.
Gnat. L' occhio destro.
Tras. Questo diceva io: tutto l' esercito ogni suo segreto mettere in me.
Gnat. Zucche!
Tras. Anzi se egli talora sentivasi nausea dell' essere colla gente, o degli affari, e volea riposarsi, per modo come . . . hai tu inteso?
Gnat. Sì, ho; come per isputar fuori quella gravezza dell' animo.
Tras. Questo voleva io dire: egli mandava per solo me che fossi a tavola seco.
Gnat. Affogaggine! gran dassaiezza mi conti di re.
Tras. E più ti vo' dire ch' egli è uomo da starsi con assai pochi.
Gnat. Anzi io direi con nessuno quando egli si sta con te.

Si tecum vivit. *Thr.* Invidere omnes mihi,
Mordere clanculum : ego flocci pendere :
Illi invidere misere; verum unus tamen
Impense, elephantis quem Indicis praefecerat.
Is ubi molestus magis est, Quaeso, inquam, Strato,
Eoue es ferox, quia habes imperium in belluas?

Gnat. Pulchre, mehercule, dictum et sapienter; papae!
Jugularas hominem; quid ille? *Thr.* Mutus illico.
Gnat. Quidni esset? *Parm.* *(secum)* Di vostram fidem! hominem perditum,
Miserumque, et illum sacrilegum! *Thr.* Quid? illud, Gnatho,
Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio,
Numquid tibi dixi? *Gnat.* Numquam: sed narra, obsecro.
(secum) Plus millies jam audivi. *Thr.* Una in convivio
Erat hic, quem dico, Rhodius adolescentulus:
Forte habui scortum : coepit ad id alludere,
Et me irridere; quid agis, inquam, homo impudens?
Lepus tute es, et pulpamentum quaeris. *Gnat.* Ha, ha, hae.
Thr. Quid est? *Gnat.* Facete, lepide, laute, nihil supra.
Tuumne, obsecro te, hoc dictum erat? vetus credidi:
Thr. Audieras? *Gnat.* Saepe, et fertur in primis. *Thr.* Meum 'st.

Gnat. Dolet dictum imprudenti adolescenti et libero.
Parm. *(secum)* At te Di perdant. *Gnat.* Quid ille quaeso? *Thr.* Perditus.
Risu omnes qui aderant, emoriri; denique
Metuebant omnes jam me. *Gnat.* Non injuria.

Thr. Sed heus tu; purgon' ego me de istac Thaidi,
Quod eam me amare suspicata 'st? *Gnat.* Nihil minus;
Imo auge magis suspicionem. *Thr.* Cur? *Gnat.* Rogas?
Scin'? si quando illa mentionem Phaedriae
Facit, aut si laudat, te ut male urat. *Thr.* Sentio.
Gnat. Id ut ne fiat, haec res sola 'st remedio:
Ubi nominabit Phaedriam, tu Pamphilam
Continuo; si quando illa dicet, Phaedriam
Comessatum intromittamus; tu, Pamphilam

Tras. Tutti di me ingelositi, mordermi di soppiatto; io ne fo il conto come del terzo piè che non ho : e quegli intisichivano dall' invidia. Sopra tutti era un certo, posto dal re sopra gli elefanti dell' India. A costui, una volta che mi infracidava più che mai, dissi: Olà. Stratone, come così inciprignito? forse perchè sei re delle bestie?
Gnat. Bella ed acuta risposta : capperi! questa fu una spuntonata. Ed egli?
Tnas. Rimase di sasso.

Gnat. Potessene fare altro!
Parm. *(fra sè)* Poffar Giove! Doh alloccaccio e miser' uomo! ma colui ti par un fine ribaldo?
Tras. Ma odi, Gnatone: t'ho io mai conta la botta ch' io diedi ad uno di Rodi in un certo convito?
Gnat. Non mai, ch' io sappia: contalami: te ne priego. *(fra sè)* Questa sarà le mille e una delle volte che me la contò.
Tras. Era dunque cotesto giovanetto da Rodi meco a un convito, dove io per caso aveva una amica. Or egli mise mano a ruzzar seco, facendo beffe di me. Che fai, gli diss' io, dappoco? tu sei lepre, e cerchi per le polpette?
Gnat. Ha, ha, he?
Tras. Che vuol dire?
Gnat. Bella! faceta! magnifica! passa battaglia. Questo motto, dimmi, era tuo? il credetti cosa antica.
Tras. Avevilo udito mai?
Gnat. Così una volta come mille; e' va per la maggiore.
Tras. Egli è mio.
Gnat. Duolmi che 'l sia tocco ad un giovane sciocco e sbalestrato . . .
Parm. *(fra sè)* Doh! impiccataccio!
Gnat. Or contami: come rimase egli?
Tras. Per morto: tutti che v' erano sbellicarsi delle risa; nella fine non era persona che di me non temesse.
Gnat. Aveano bene di che....
Tras. Ma sta: di' tu ch' io mi purghi a Taide di questa fanciulla? da che io le sono sospetto d' amarla.
Gnat. Nulla affatto: anzi soffia nel fuoco se sai.
Tras. Perchè questo?
Gnat. Dimandi? Se ella mette in campo Fedria per crociarti, ovvero te lo loda, sai tu quello che fai?
Tras. Dì pure.
Gnat. Per serrarle la bocca questo solo è l' ingegno: Nomina ella Fedria? e tu tosto Pamfila: se ella dice: Facciamo venir Fedria a mangiare, e tu, Chiamiamo qui Pamfila che ci canti:

Cantatum provocemus; si laudabit haec
Illius formam; tu hujus contra: denique
Tu par pari referto, quod eam remordeat.

Thr. Si quidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnatho.

Gnat. Quando illud, quod tu das, expectat atque amat;
Jamdudum amat te; jamdudum illi facile fit
Quod doleat: metuit semper, quem ipsa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.

Thr. Bene dixti, at mihi istuc non in mentem venerat.

Gnat. Ridiculum: non enim cogitaras; ceterum
Idem hoc tute melius quanto invenisses, Thraso!

loda ella la costui bellezza? e tu di rintoppo la costei. In somma rendile pan per focaccia che la rimbecchi.

Tras. Se ella m' amasse ben gioverebbe ciò che tu di'.

Gnat. Quando ella desidera ed aspetta tuoi doni, e' si par chiaro che ella ti ama; e certo questa cosa le dee dolere. Temerà sempre di quel medesimo ch' ella dà ora a te; cioè che tu sdegnato, non volga l' animo altrove.

Tras. Tu l' hai colta: non m' era venuto in mente questo partito.

Gnat. Va: tu vuoi la baia: egli è che tu non ci hai posto ben l' animo: del resto, tu medesimo avresti trovato questo, e via meglio, o Trasone.

SCENA II.

THAIS, THRASO, PARMENO, GNATHO, PYTHIAS.

Th. Audire vocem visa sum modo militis;
Atque eccum; salve, mi Thraso. *Thr.* O Thais mea,
Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas
De fidicina istac? *Parm.* *(secum)* Quam venuste! quod dedit
Principium, adveniens! *Th.* Plurimum merito tuo.

Gnat. Eamus ergo ad coenam: quid stas? *Parm.* *(secum)* Hem alterum:
Ex homine hunc natum dicas. *Th.* Ubi vis, moror.

Parm. *(secum)* Adibo, atque adsimulabo, quasi nunc exeam.
(ad Thaid.) Ituran' Thais quopiam es? *Th.* Ehem Parmeno,
Bene pol fecisti: hodie itura. *Pam.* Quo? *Th.* *(submisse)* Ecquid hunc vides?

Parm. *(submisse)* Video, et me taedet; ubi vis, dona adsunt tibi
A Phaedria. *Thr.* Quid stamus? cur non imus hinc?

Parm. Quaeso hercle ut liceat, pace quod fiat tua,
Dare huic quae volumus, convenire, et conloqui.

Thr. Perpulchra credo dona, haud nostris similia.

Parm. Res judicabit; *(conservis acclamat domi suae)* heus, jubete istos foras
Exire, quos jussi ocyus: *(ad Tahid.)* procede tu huc.
Ex Aethiopia est usque haec. *Thr.* Hic sunt tres minae.

Gnat. Vix. *Parm.* Ubi tu es, Dore? accede huc; hem eunuchum tibi.
Quam liberali facie, quam aetate integra!

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, PARMENONE, GNATONE, PIZIA.

Taid. E' m' è paruto testè sentir la voce del mio soldato; ma vedilo qua. Buon giorno, o Trasone.

Tras. O mia Taide, mia gioia! che si fa? come ti fu cara questa sonatrice?

Parm. *(fra sè)* Odi gentilezza! bell' esordio nella prima giunta!

Taid. Assaissimo: gran mercè del tuo dono.

Gnat. Su dunque: a cenare: che badi?

Parm. *(fra sè)* Bella coppia! giureresti costui esser nato dall' altro.

Taid. Al tuo piacere: eccomi qua.

Parm. *(fra sè)* Lasciami affrontarla: darò vista d' essere uscito testè. *(a Taid.)* Taide, se' tu avviata per dovechessia?

Taid. O! vedi qua Parmenone: affè ben facesti: oggi son per andarmene...

Parm. Dove?

Taid. *(piano)* Non vedi costui?

Parm. *(piano)* Sì, fo; e me ne incresce. Se ti par bene, ho qui i doni che Fedria ti manda.

Tras. Che si bada più? che non ci leviamo di qua?

Parm. Di grazia, se ti piace, lasciami donare a costei ciò che voglio, esser seco, parlarle.

Tras. Questi doni vogliono essere venuti dal cielo, da non metter co' miei.

Parm. Tu lo vedrai da te stesso. Olà, *(parla a que' d' entro)* fate uscire costoro come vi ho detto: *(a Taid.)* e tu vien qua tosto. Costei fu menata fino di Etiopia.

Tras. Può valere tre mine.

Gnat. A fatica.

Parm. Doro, dove se' tu fitto? tratti innanzi; ecco l' eunuco: vedi nobile aspetto! fiore d' età!

Th. Ita me Di ament, honestus est. *Parm.* Quid tu ais, Gnatho?
Numquid habes quod contemnas? quid tu autem, Thraso?
(secum) Tacent: satis laudant: *(ad Thaidem se convertit)* Fac periclum in literis,
Fac in palaestra, in musicis, quae liberum
Scire aequum est adolescentem, solertem dabo.
Atque haec qui misit non sibi soli postulat
Te vivere, et sua caussa excludi caeteros:
Neque pugnas narrat, neque cicatrices suas
Ostentat; neque tibi obstat: quod quidam facit.
Verum, ubi molestum non erit, ubi tu voles,
Ubi tempus tibi erit, sat habet, si tum recipitur.
Thr. Apparet servum hunc esse domini pauperis,
Miserique. *Gnat.* Nam hercle nemo posset, sat scio,
Qui haberet qui pararet alium, hunc perpeti.

Parm. *(ad Gnath.)* Tace tu, quem ego esse infra infimos omnes puto
Homines: nam, qui huic animum adsentari induxeris,
E flamma petere te cibum posse arbitror.
Thr. Jamne imus? *Th.* Hos prius introducam, et quae volo
Simul imperabo; post continuo exeo.
Thr. *(ad Gnath.)* Ego hinc abeo: tu istam opperire. *Parm.* Haud convenit,
Una cum amica ire imperatorem in via.
Thr. Quid tibi ego multa dicam? domini similis es.
Gnat. Ha, ha, hae. *Thr.* Quid rides? *Gnat.* Istuc, quod dixti modo,
Et illud de Rhodio dictum quum in mentem venit.
Sed Thais exit. *Thr.* Abi, praecurre ut sint domi
Parata. *Gnat.* Fiat. *Th.* Diligenter, Pythias,
Fac cures; si Chremes huc forte advenerit,
Ut ores, primum ut maneat: si id non commodum 'st,
Ut redeat: si id non poterit, ad me adducito.
Pyt. Ita faciam. *Th.* Quid aliud volui dicere?
Hem: curate istam diligenter virginem:
Domi adsitis, facite. *Thr.* Eamus. *Th.* *(ad pedissequas)* Vos me sequimini.

Taid. Giuro affè: bella cosa di giovane.
Parm. Che di' tu ora, Gnatone? hai tu nulla da apporre?... e tu, Trasone, altresì? *(fra sè)* Non fiatano: il lodano assai. *(a Taide)* Fanne pur prova nelle lettere, nella palestra, nella musica, in tutte le cose che a libero giovane si convengon sapere, tel do maestro. Ma quegli che te li manda non pretende che tu stia a sola posta di lui, e che a suo riguardo ne mandi gli altri; nè millantasi di battaglie, nè mostra margini di ferite, nè ti impedisce, come fa altri: sì gli basta, se non ti grava, che a tuo agio e piacere il voglia ricevere.

Tras. Ben si pare costui essere servo di padrone misero e rovinato.
Gnat. Certo non è persona che potesse patire costui un'ora sola, chi avesse da comperarsene un altro.
Parm. *(a Gnatone)* Taci là, che vuogli essere la feccia degli uomini; che avendo tolto a piaggiare costui, ruberesti, son certo, i bocconi d'in su le brage.

Tras. Oggimai si va più?
Taid. Lasciami prima metter dentro costoro, e dare miei ordini: e poi son tua.
Tras. *(a Gnatone)* Io me ne vo': tu aspettala qua.
Parm. Ben di': non istà bene, un imperatore venir per la via con l'amica.
Tras. A te che dirò io più? tu fai ritratto dal padrone?
Gnat. Ha, ha, eh!
Tras. Che ridi tu?
Gnat. Questo, che tu hai detto adesso, mi tornò a mente l'altra al Rodiano; ma ecco qua Taide.
Tras. Va, corri innanzi: che in casa sia tutto a ordine.
Gnat. Non dubitare.
Taid. Pizia, poni cura; se mai venisse Cremete, fagli calca innanzi tratto che si fermi: se non gli vien bene, che torni: se non può, e tu menalo a me.
Piz. Così farò.
Taid. Sta: ho io altro da dirti? appunto: abbiate ben l'occhio a questa fanciulla: non cavate piè di soglia: fate voi.
Tras. Andiamo.
Taid. *(alle fanti)* Voi venitemi dietro.

SCENA III.

CHREMES, PYTHIAS.

Chr. Profecto quanto magis, magisque cogito,
Nimirum dabit haec Thais mihi magnum malum;
Ita me video ab ea astute labefactarier.
Jam tum cum primum jussit me ad se arcessier,
(Roget quis, Quid tibi cum illa? ne noram quidem)
Ubi veni, caussam ut ibi manerem repperit:
Ait rem divinam fecisse, et rem seriam
Velle agere mecum; jam tum erat suspicio,
Dolo malo haec fieri omnia; ipsa accumbere
Mecum, mihi se se dare, sermonem quaerere.
Ubi friget, huc evasit; quam pridem pater
Mihi et mater mortui essent; dico, jam diu.
Rus Sunii ecquod habeam, et quam longe a mari.
Credo ei placere hoc: sperat se a me avellere.
Postremo, ecqua inde parva periisset soror;
Ecquis cum ea una: quid habuisset, quum periit;
Ecquis eam posset noscere; haec cur quaeritet?
Nisi si illa forte, quae olim periit parvola
Soror, hanc se intendit esse; ut est audacia.
Verum ea si vivit, annos nata est sedecim,
Non major: Thais, ego quam sum, majuscula 'st.
Misit porro orare ut venirem, serio.
Aut dicat quid volt, aut molesta ne siet.
Non hercle veniam tertio; heus, heus. *Pyt.* Hic quis est?

Chr. Ego sum Chremes. *Pyt.* O capitulum lepidissimum!
Chr. Dico ego mi insidias fieri? *Pyt.* Thais maxumo
Te orabat opere, ut cras redires. *Chr.* Rus eo.

Pyt. Fac amabo. *Chr.* Non possum, inquam. *Pyt.* At apud nos hic mane,
Dum redeat ipsa. *Chr.* Nihil minus. *Pyt.* Cur, mi Chremes?

Chr. Malam rem! abis hinc? *Pyt.* Si istuc ita certum 'st tibi,
Amabo, ut illuc transeas, ubi illa 'st. *Chr.* Eo.

Pyt. Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem.

SCENA III.

CREMETE, PIZIA.

Cre. In somma quanto più e meglio penso, questa Taide mi vuol conciar per le feste: con tanto artifizio mi veggo da lei ciurmare. Fin dalla prima volta ch' ella mandò per me (mi dirà altri: Che hai tu a fare con lei? Io non la conoscea pure); come fui a lei, trovò appicco da farmi rimaner seco, dicendo d' aver fatto sacrifizio per un affare di peso che volea trattar meco: fin d' allora m' addiedi ch' ella tiravami qualche aiuolo. Sedermisi allato, farmi copia di sè, cercar presa d'entrare in ragionamenti; fallitagli la materia, m' uscì in questo: Da quanto in qua mio padre e la madre fossero morti, ed io: Egli è un pezzo. Se in Sunio avessi io qualche podere; quanto vicino del mare. Io credo che quel luogo le piaccia: spera cavarlomi di mano. Da ultimo: Se di là mi fosse stata rubata una sorella piccolina; se c' era alcuno con lei; che cosa aveva quando fu rapita; se alcuno la conoscerebbe. A qual fine tante particolarità? Che sì? che ella si briga di farsi ella stessa quella mia sorellina che mi fu tolta? così hanno faccia di pallottola: ben so che se quella vivesse sarebbe ne' sedici anni, non più: Taide è un po' più là del mio tempo. Ora Taide rimandommi pregando instantemente che venissi da lei: oggimai mi dica che vuole, o finisca questa seccaggine: certo io non sono per tornare la terza volta. O di casa!
Piz. Chi è?
Cre. Cremete.
Piz. O personcina da volergli bene!
Cre. Nol dissi io che ci abbaia la volpe?
Piz. Taide vi pregava senza fine che voi tornaste domani.
Cre. Me ne vo in villa.
Piz. Deh di grazia.
Cre. Non posso, ti dico.
Piz. Ma pure venite su, statevi finchè ella torna.
Cre. Niente meno.
Piz. Deh! perchè, mio Cremete?
Cre. Doh carogna! levamiti di costà.
Piz. Se voi siete deliberato così, fate il piacere di venire dove ella è.
Cre. Bene, son contento.
Piz. Doria, su tosto: mena costui dal soldato.

SCENA IV.

ANTIPHO.

Heri aliquot adolesceutuli coiimus in Piraeo,
In hunc diem, ut de symbolis essemus: Chaeream ei rei
Praefecimus: dati annuli: locus, tempus constitutum 'st.
Praeteriit tempus: quo in loco dictum 'st, parati nihil est.
Homo ipse nusquam est: neque scio, quid dicam, aut quid conjectem.
Nunc mihi hoc negoti caeteri dedere, ut illum quaeram;
Idque adeo visam, si domi 'st; quisnam hic a Thaide exit?
Is est, an non est? ipsus est; quid hoc hominis? qui hoc ornati 'st?
Quid illud mali 'st? nequeo satis mirari, neque conjicere.
Nisi quicquid est, procul hinc libet prius, quid sit sciscitari.

SCENA V.

CHAEREA, ANTIPHO.

Chae. Numquis hic est? nemo est; numquis hinc me sequitur? nemo homo 'st.
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium; pro Juppiter!
Nunc tempus profecto est, quum perpeti me possum interfici,
Ne hoc gaudium contaminet vita aegritudine aliqua.
Sed neminemne curiosum intervenire nunc mihi,
Qui me sequatur, quoquo eam, rogitando obtundat, enecet;
Quid gestiam, aut quid laetus sim, quo pergam, unde emergam, ubi siem
Vestitum hunc nactus, quid mihi quaeram, sanus sim, anne insaniam?

Ant. (secum) Adibo, atque ab eo gratiam hanc, quam video velle, inibo.
(ad Chaer.) Chaerea, quid est quod sic gestis? quid sibi hic vestitus quaerit?
Quid est quod laetus sis? quid tibi vis? satisne sanus? Quid me
Adspectas? quid taces? *Chae.* O festus dies hominis! amice,
Salve: nemo 'st omnium, quem ego magis nunc cuperem quam te.

Ant. Narra istuc, quaeso, quid siet. *Chae.* Imo ego te obsecro hercle, ut audias.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Ieri alcuni giovanetti nel Pireo siamo rimasti di mangiare oggi una merenda degli scotti nostri: Cherea fu creato sopra ciò, messi su i pegni, posta l'ora ed il luogo. Ecco l'ora è valica; e dove s'era appostato, non v'è un ordine al mondo: egli stesso non si trova nè in cielo, nè in terra; nè io so che dirmi, nè indovinare: e gli altri sozii diedero a me il carico di cercarne; andrò a vedere se fosse in casa. Ma chi esce qua da Taide? È egli, o non è? egli è ben desso. Ma qual figura è cotesta? qual foggia d'abito? qual diavoleria? io son fuori del secolo; che vorrà essere? Ma sia che vuole, lasciami innanzi tratto dalla lunga sapere che cosa debba essere.

SCENA V.

CHEREA, ANTIFONE.

Che. C'è qui brigate? v'è piazza franca. E di qua mi vien dietro nessuno? nessuno del mondo: oggimai posso sfogare questa mia allegrezza. Poffar Giove! affè ora posso lasciarmi ammazzare, non forse la vita con qualche dolore mi guastasse questa letizia. Mancherebbe un qualche curioso che mi si cacciasse dietro, e mi martellasse e infracidasse con cento domande: Com' è che non puoi star nella pelle? donde tanta allegrezza? donde vieni? ove vai? donde cavastu questo tuo fornimento? che ne vuoi fare? sei tu in cervello, o dato la volta?

Ant. (fra sè) Io vo a lui: e da che veggo ch'egli cerca di questo piacere, gliel farò io. *(a Cherea)* O Cherea, come non puoi star tu nella pelle? che vuol dir questo fornimento? come così allegro? che vuo' tu farne? se' tu ben in senno, o no? Or che mi guati tu? come non parli?

Che. O pasqua d'uomo! amico, Dio ti dia bene; non è persona del mondo che io adesso volessi meglio di te.

Ant. Deh, contami: che vuol dire?

Che. Anzi io ti priego in fede mia che tu mi

Nostin' hanc, quam frater amat? *Ant.* Novi, nempe opinor Thaidem.

Chae. Istam ipsam. *Ant.* Sic commemineram. *Chae.* Quaedam hodie est ei dono data

Virgo; quid ego ejus tibi nunc faciem praedicem, aut laudem, Antipho?

Quum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem.

In hac commotus sum. *Ant.* Ain' tu. *Chae.* Primam dices, scio, si videris.

Quid multa verba? amare coepi; forte fortuna domi

Erat quidam eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi:

Neque is deductus etiam tum ad eam; summonuit me Parmeno

Ibi servus, quod ego arripui. *Ant.* Quid id est? *Chae.* Tacitus citius audies.

Ut vestem cum illo mutem, et pro illo jubeam me illuc ducier.

Ant. Pro eunuchon'? *Chae.* Sic est. *Ant.* Quid tandem ex ea re ut caperes commodi?

Chae. Rogas? viderem, audirem, essem una, quacum cupiebam, Antipho.

Num parva caussa, aut parva ratio est? traditus sum mulieri.

Illa illico ubi me accepit, laeta vero ad se abducit domum,

Commendat virginem. *Ant.* Cui? tibi ne? *Chae.* Mihi. *Ant.* Satis tuto tamen.

Chae. Edicit, ne vir quisquam ad eam adeat, et mihi, ne abscedam imperat,

In interiore parte ut maneam solus cum sola; adnuo,

Terram intuens modeste. *Ant.* Miser! *Chae.* Ego, inquit, ad coenam hinc eo,

Abducit secum ancillas: paucae, quae circum illam essent, manent

Novitiae puellae; continuo haec, adornant ut lavet.

Adhortor, properent; dum apparatur, virgo in conclavi sedet,

Suspectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura haec: Jovem

Quo pacto Danae misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.

Egomet quoque id spectare coepi; et quia consimilem luserat

Jam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi,

Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas

ascolti. Conosci tu questa qui che mio fratello ama?

Ant. Sì bene: tu vuoi dir Taide.

Che. Appunto dessa.

Ant. Me ne ricordava io bene.

Che. A costei fu oggi data in dono una fanciulla; che vuoi tu ch' io ti conti, o lodi la costei bellezza? e sì tu sai bene come io sia pratico giudice di siffatte cose. Costei m'ha tocco nel vivo.

Ant. Vero?

Che. Scommetto tu la fai prima di tutte come tu la vegga. Che più? ho preso ad amarla. Per buona ventura avevamo in casa un eunuco che 'l fratello avea compro per Taide, e non per ancora le era stato condotto. Parmenone in questo mi gettò un cenno ch' io non lasciai cadere.

Ant. Che sarà?

Che. Se puoi tacere, il saprai: che io mutassi con lui il vestito, ed in persona di lui mi facessi menar là.

Ant. In persona dell'eunuco?

Che. Tu odi.

Ant. A qual fine di bene però?

Che. Ne cerchi? per vedere, ascoltare ed essere con cui voleva: o ti par questo picciol motivo, o lieve ragione? dunque fui consegnato a Taide. Ella ricevutomi, di presente lieta mi tira in casa sua, e raccomandami la fanciulla.

Ant. A chi? a te?

Che. A me.

Ant. La lattuga in guardia a' paperi.

Che. Ordina che uomo non s' accosti a lei, ed a me comanda che non la lasci d' occhio; ma solo con lei sola mi stia nelle camere più addentro di casa. Io le accenno di sì, tenendo gli occhi per modestia verso la terra.

Ant. Poverino!

Che. Io, disse ella, me ne vo a cena; e mena seco alcune delle fanti, lasciando al costei servigio poche fanciulle novizie. Queste di presente fanno ordine acciocchè ella si lavi; io fo loro fretta. Parte che elle ordinano, la fanciulla in una camera si pose a sedere con gli occhi levati ad un quadro dove era dipinta quella storia, come si conta Giove aver mandato una pioggia d' oro in grembo a Danae; io medesimo mi fermai a guardare; e perocchè egli avea già fatto un giuoco simile, via più me ne godeva l'animo che un Dio si fosse mutato in uomo, e per le altrui tegole celatamente dalla corte venuto a far quella beffa alla donna; e or di qual fatta Dio! quello che col tuono fa tremar le torri del cielo: or non

Venisse clanculum per impluvium, fucum factum mulieri.

At quem Deum? qui templa caeli summa sonitu concutit:

Ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.

Egon' occasionem mihi ostentatam, tam brevem,

Tam optatam, tam insperatam amitterem?

Ant. Sane, hercle, ut dicis; sed interim de symbolis quid actum 'st?

Chae. Paratum 'st. *Ant.* Frugi es, ubi? domin'? *Chae.* Imo apud libertum Discum.

Ant. Perlonge 'st. *Chae.* Sed tanto ocyus properemus. *Ant.* Muta vestem.

Chae. Ubi mutem? perii; nam domo exulo nunc; metuo fratrem,

Ne intus sit: porro autem, pater ne rure redierit jam.

Ant. Eamus ad me: ibi proxumum est, ubi mutes. *Chae.* Recte dicis.

Eamus: et de istac simul, quo pacto porro possim.

Potiri, consilium volo capere una tecum. *Ant.* Fiat.

farei io il medesimo, uomicciatto che sono? anzi il feci, e di voglia. Che io mi lasciassi scappar di mano una opportunità che mi era data così alla sfuggiasca, tanto desiderata, e tanto fuori della mia speranza?

Ant. Affè la cosa è come tu di'; ma intanto della merenda che ne è stato.

Che. Ogni cosa all'ordine.

Ant. Tu vali un mondo: ma dove? in casa?

Che. No no: in casa Disco liberto.

Ant. Doh! troppo da lungi.

Che. E noi dunque sollecitiamo.

Ant. Metti giù questa veste.

Che. Dove vuoi tu? povero me! che da casa ora ho il bando. Guai se mio fratello è dentro: ed anche non vorrei che mio padre fosse tornato di villa.

Ant. Vien' da me: quivi a tuo agio puoi mutarti.

Che. Ben di': andiamo; e voglio anche aver teco consiglio del come io possa essere con costei per innanzi.

Ant. Sì, sì.

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

Dorias

domo decedens militis.

Ita me Di ament, quantum ego illum vidi, non-nihil timeo
Misera, ne quam ille hodie insanus turbam faciat, aut vim Thaidi.
Nam postquam iste advenit Chremes adolescens frater virginis,
Militem rogat, illum admitti ut jubeat: ille continuo irasci, neque
Negare audere. Thais porro instare, ut hominem invitet; id
Faciebat retinendi illius caussa: quia, illa quae cupiebat
De sorore ejus indicare, ad eam rem tempus non erat.
Invitat tristis; mansit: ibi illa cum illo sermonem occipit.
Miles vero sibi putare adductum ante oculos aemulum:
Voluit facere contra huic aegre: Heus heus, inquit, puer, huc Pamphilam
Arcesse, ut delectet hic nos; illa exclamat, Minime gentium:
Tun' in convivium illam! miles tendere: inde ad jurgium.
Interea aurum sibi clam mulier demit, ut auferam.
Hoc est signi, ubi primum poterit, sese illinc subducet, scio.

SCENA PRIMA

Doria

venendo dalla casa del soldato.

Per lo ben di me, a quello che ho veduto di lui, io non vorrei che quella bestia facesse oggi qualche tragedia, e anche un mal giuoco a Taide. Come fu venuto quel giovane Cremete fratello della fanciulla, essa pregò il soldato che 'l facesse entrare a tavola; colui di tratto nelle furie, comechè non osasse negarglielo. Taide fargli pressa che lo invitasse: or ella il faceva per trattenerlo, conciossiachè allora non vedea il destro di toccargli ciò che voleva della sorella. Bruscamente gli fa l' invito: colui si ferma, ed ella entra in ragionamenti con lui. Il soldato pensava che gli fosse stato condotto il rivale sugli occhi; di che volle rimbeccarglielà per farle dispetto. Olà, disse, valletto; facci venir qua Pamfila che ci dia sollazzo. Taide leva la voce: Non sarà mai vero: tu quella fanciulla a un convito? il soldato perfidiare: si appiccò un fatto d' arme. Intanto la donna si cava di celato l' oro; a me il dà da portarnelo: questo è segno che, come vegga il bello, senza dubbio ella lo pianta.

SCENA II.

Phaedria.

Dum rus eo, coepi egomet mecum inter vias,
Ita ut fit, ubi quid in animo est molestiae,
Aliam rem ex alia cogitare, et ea omnia in
Pejorem partem; quid opus est verbis? dum haec puto,
Praeterii imprudens villam: longe jam abieram,
Quum sensi: redeo rursum, male vero me habens.
Ubi ad ipsum veni divorticulum, constiti:
Occoepi mecum cogitare: Hem biduum hic
Manendum 'st soli sine illa; quid tum postea?
Nil est: quid? nil? si non tangendi copia est,
Eho, ne videndi quidem erit? si illud non licet,
Saltem hoc licebit; certe extrema linea
Amare, haud nihil est; villam praetereo sciens.
Sed quid hoc, quod timida subito egreditur Pythias?

SCENA II.

Fedria.

Andandomi in villa, come avviene chi ha nell'animo qualche noia, cominciai entrare d'uno in altro pensiero, tutto tirando al peggiore. Che più? in questi pensieri, senza accorgermene, trasandai oltre la villa; ed era già itomi bene innanzi quando me ne sono avveduto: torno indietro tutto riversato. Ridottomi a quello stesso tragetto, mi reggo: fo meco questa ragione: Eccomi qua; per due giorni ho da star qui solo senza colei: che ne sarà poi? un bel nulla. Come nulla? cazzica! se non posso esser con lei, dunque non potrò eziandio vederla? se non l'una, almen l'altra: questa è l' ultima linea dell' amore; sarà qualcosa però: ed in vero studio dico addio al contado. Ma che è quello che io veggo Pizia uscire a rotta tutta rimescolata?

SCENA III.

Pythias, Phaedria, Dorias.

Pyt. Ubi illum ego scelerosum misera atque impium inveniam? aut ubi
Quaeram? hoccine tam audax facinus facere esse ausum? *Phae.* Perii: hoc quid sit, vereor.
Pyt. Quin insuper etiam scelus, postquam ludificatus est virginem,
Vestem omnem miserae discidit: tum ipsam capillo conscidit.
Phae. Hem. *Pyt.* Qui nunc si detur mihi,
Ut ego unguibus facile illi in oculos involem venefico!
Phae. Profecto nescio quid, absente nobis, turbatum est domi.
Adibo. Quid istuc? quid festinas? aut quem quaeris, Pythias?
Pyt. Hem, Phaedria: egon' quem quaeram? abi hinc quo dignu' es cum donis tuis
Tam lepidis. *Phae.* Quid istuc est rei?
Pyt. Rogas me? eunuchum quem dedisti nobis, quas turbas dedit!
Virginem, quam herae dederat dono miles, vitiavit. *Phae.* Quid ais?
Pyt. Perii. *Phae.* Temulenta es. *Pyt.* Utinam sic sient, mihi qui male volunt.
Dor. Au, obsecro, mea Pythias, quid istuc nam monstri fuit?

SCENA III.

Pizia, Fedria, Doria.

Piz. Or dove, trista a me! troverò io quello scellerato furfante? ribalderia così svergognata aver avuto l' ardire di fare?
Fed. Povero me! che vorrà essere?
Piz. E per giunta il ribaldo, dopo aver fatta villania alla fanciulla, le stracciò poveretta tutta la veste e lacerò i capelli.
Fed. Deh! che odo!
Piz. Avessilo io qui! di tratto me gli avventerei agli occhi coll' ugne: traditore!
Fed. Certamente qualche scompiglio, essendo io lontano, è avvenuto in casa: io l'affronto. Che vuol dire? dovi corri? o chi cerchi tu, Pizia?
Piz. O se' tu qui, Fedria? Chi cerco io, dimandi? abbiti pure il merito de' bei regali che ci hai mandato.
Fed. Che è stato?
Piz. Tu fai il gonzo. L' eunuco che ci donasti ci ha ben governate: vituperò la fanciulla che il soldato donò alla padrona.
Fed. Che mi conti tu?
Piz. Povera di me!
Fed. Tu hai ben del vino in capo.
Piz. Tanto n'avesser coloro che mi vogliono male.
Dor. Va via, la mia Pizia: che miracolo ci vuoi tu contare?

Phae. Insanis: qui istuc facere eunuchus potuit? *Pyt.* Ego illum nescio
Qui fuerit: hoc quod fecit, res ipsa indicat.
Virgo ipsa lacrumat, neque quum rogites quid sit, audet dicere:
Ille autem bonus vir nusquam apparet; etiam hoc misera suspicor,
Aliquid domo abeuntem abstulisse. *Phae.* Nequeo mirari satis,
Quo abire ignavus ille possit longius; nisi domum
Forte ad nos rediit. *Pyt.* Vise amabo, num sit. *Phae.* Jam faxo scies. *(abit)*
Dor. Perii, obsecro: tam infandum facinus, mea tu, ne audivi quidem.
Pyt. At pol ego amatores mulierum esse audieram eos maxumos,
Sed nihil potesse: verum miserae non in mentem venerat:
Nam illum aliquo conclussem, neque illi commisissem virginem.

Fed. Tu se' fuori del senno: come far questo un sì fatto?
Piz. Che fatta d' uomo si fosse colui, io nol so: ma il fatto medesimo mostra l' opera. La fanciulla piagne; e se le dimandi che sia stato, non l' osa dire: e intanto quel dabben uomo s' è dileguato; anzi io dubito (e' sarà troppo) non abbia portatone, fuggendo, qualcosa.
Fed. Io son fuori del secolo. Egli non è da creder però che quell'asino si debba troppo esser dilungato: se già non tornò a casa.
Piz. Deh! va a vedere se egli vi sia.
Fed. Tu lo saprai. *(parte)*
Dor. Dimmi, lassa me! una ladroncelleria così nuova io non la sentii mai.
Piz. Ben ho io udito dire ch'egli erano caldissimi delle femmine, ma nulla più: misera me! non m' era venuto in mente; ch' io l' avrei serrato dovechessia, nè raccomandatagli la fanciulla.

SCENA IV.

PHAEDRIAS, DORUS, PYTHIAS, DORIAS.

Phae. Exi foras, sceleste: at etiam restitas,
Fugitive? prodi, male conciliate. *Dorus.* Obsecro. *Phae.* Oh,
Illud vide, os ut sibi distorsit carnufex.
Quid huc reditio 'st? quid vestis mutatio 'st?
Quid narras? Paullulum si cessassem, Pythia,
Domi non offendissem: ita jam ornabat fugam.

Pyt. Habesne hominem, amabo? *Phae.* Quidni? *Pyt.* O factum bene!

Dor. Istuc pol vero bene. *Pyt.* Ubi est? *Phae.* Rogitas? non vides?

Pyt. Videam, obsecro, quem? *Phae.* Hunc scilicet. *Pyt.* Quis hic est homo?

Phae. Qui ad vos deductus hodie 'st. *Pyt.* Hunc oculis suis
Nostrarum numquam quisquam vidit, Phaedria.

Phae. Non vidit? *Pyt.* An tu hunc credidisti esse, obsecro,
Ad nos deductum? *Phae.* Namque alium habui neminem. *Pyt.* Au!
Ne comparandus hic quidem ad illum 'st; ille erat
Honesta facie, et liberali. *Phae.* Ita visus est
Dudum, quia varia veste exornatus fuit:
Nunc tibi videtur foedus, quia illam non habet.

SCENA IV.

FEDRIA, DORO, PIZIA, DORIA.

Fed. Fuor, scellerato: ancora fai il restio, ladrone? vien fuori, buona spesa.
Doro. Misericordia!
Fed. Poverino! vedi bocca che s'ha distorta l' impiccato! com' è questo tuo ritorno, e questa veste mutata? che hai da contarmi? O Pizia, se io niente badava, più nol trovava in casa: egli era per metter l' ali.
Piz. Hai tu ben l' amico, di grazia?
Fed. E di che sorte!
Piz. O buono!
Dor. Affè anzi bonissimo!
Piz. Dov' è egli?
Fed. Dimandi? nol vedi tu?
Piz. Per lo ben di me, lasciami vedere.
Fed. Costui.
Piz. Chi è cotestui?
Fed. Quel medesimo che oggi vi fu condotto in casa.
Piz. Questo qua nessuna di noi lo vide con gli occhi nostri, Fedria.
Fed. Nol vide?
Piz. Dì un poco: credestu forse questo esser costui, che ci fu menato?
Fed. Cotesto: che io non ne ebbi nessun altro al mondo.
Piz. Altro! costui non è pur da mettergli allato; quello era un viso gentile e nobile.
Fed. Egli dava testè quella vista per la veste screziata che aveva indosso: ora ch'egli non l' ha, ti par sozzo.

Pyt. Tace, obsecro: quasi vero paullulum intersiet.
Ad nos deductus hodie est adolescentulus,
Quem tu videre vero velles, Phaedria:
Hic est vetus, vietus, veternosus, senex,
Colore mustellino. *Phae.* Hem, quae haec est fabula?
(ad Dorum) Eo redigis me, ut quid egerim egomet nesciam.
Eho tu, emin'ego te? *Dorus.* Emisti. *Pyt.* Jube mihi denuo
Respondeat. *Phae.* Roga. *Pyt.* Venistin' hodie ad nos? negat.
At ille alter venit annos natus sedecim,
Quem secum adduxit Parmeno. *Phae.* Agedum, hoc mihi expedi:
Primum unde habes istam, quam habes, vestem? taces?
Monstrum hominis, non dicturu 's? *Dorus.* Venit Chaerea.
Phae. Fraterne? *Dorus.* Ita 'st. *Phae.* Quando? *Dorus.* Hodie. *Phae.* Quam dudum? *Dorus.* Modo.

Phae. Quicum? *Dorus.* Cum Parmenone. *Phae.* Norasne eum prius.

Dorus. Non: nec qui esset, unquam audieram dicier.
Phae. Unde igitur meum fratrem esse sciebas? *Dorus.* Parmeno
Dicebat eum esse: is dedit mihi hanc. *Phae.* Occidi.

Dorus. Meam ipse induis: post una ambo abierunt foras.
Pyt. Jam sati' credis sobriam esse me, et nil mentitam tibi?
Jam sati' certum est virginem vitiatam esse? *Phae.* Age nunc, bellua:
Credis huic quod dicat? *Pyt.* Quid isti credam? res ipsa indicat.
Phae. *(ad Dorum submissa voce)* Concede istuc paullulum: *(elata voce)* Audin'? etiam paullulum: sat est.
Dic dum hoc rursum: Chaerean' tuam vestem detraxit tibi?
Dorus. Factum. *Phae.* Et ea est indutus?
Dorus. Factum. *Phae.* Et pro te huc deductu'est? *Dorus.* Ita.

Phae. Juppiter magne! o scelestum, atque audacem hominem! *Pyt.* Vae mihi!
Etiam nunc non credis indignis nos esse irrisas modis?

Piz. Va via: taci; come se poca differenza avesse dall' uno all' altro. Oggi ci fu menato un cotal giovanetto, il quale vedresti molto ben volentieri altresì tu: dove costui è rancido, vieto, assopito, vecchio, del color della donnola.
Fed. Or questa è dessa! che commedia sarà questa? Tu mi vuoi far vedere ch' io non so io medesimo quello che ho fatto. *(si volta a Doro)* A te parlo io: t' ho io comperato?
Doro. Comprato.
Piz. Comandagli di rispondere altresì a me.
Fed. Dimandalo.
Piz. Se' tu oggi venuto da noi?.. Odi tu? ei dice di no: ma venne quell'altro di sedici anni, che ci menò Parmenone.
Fed. Finiamola: rispondi a questo. La prima cosa, come hai tu questa veste qui? Taci? mostro di natura, sarai tu per rispondere?
Doro. Venne Cherea . . .
Fed. Chi? mio fratello?
Doro. Desso.
Fed. Quando?
Doro. Oggi.
Fed. Quanto è?
Doro. Or ora.
Fed. Con chi?
Doro. Con Parmenone.
Fed. Conoscevilo tu prima d' adesso?
Doro. Non mai; nè l' avea sentito pur nominare chi fosse.
Fed. Come sapei tu dunque lui essere mio fratello?
Doro. Parmenone, che mel disse: ed egli mi diede questa qua . . .
Fed. Son morto.
Doro. E si vestì egli la mia: poi tutt' e due insieme andarono fuori.
Piz. Oggimai tu vedi come io sia bene ubriaca, e detto bugia. Se' tu chiaro abbastanza che la fanciulla fu svergognata?
Fed. Va via, bestia: o credi tu a costui cosa ch' egli dica?
Piz. Non io a costui; credo al fatto che parla.
Fed. *(a Doro sotto voce)* Fatti in qua un poco: odi tu? Anche un altro poco: basta così. *(forte)* Dimmi da capo: Dunque Cherea ti cavò la tua veste?
Doro. Mi cavò.
Fed. E se la vestì egli?
Doro. Vestì.
Fed. E in persona tua fu condotto qua?
Doro. Condotto.
Fed. Doh! Poffar Giove! temerario, improntaccio!
Piz. Gran fatto fia! dunque non credi anche ingiuria solenne che ci fu fatta?

Phae. Mirum ni tu credis quod iste dicit; *(secum)* quid agam nescio.
(ad Dorum submissa voce) Heus tu, negato rursum : *(elata voce)* possumne ego hodie ex te exsculpere
Verum ? vidistin' fratrem Chaeream ? *Dorus.* Non. *Phae.* Non potest sine
Malo fateri, video : sequere me hac ; *(ad Pythiam)* modo ait, modo negat.
(ad Dorum submissa voce) Ora me. *Dorus.* Obsecro te vero, Phaedria. *Phae.* I intro nunc jam ? *(verberat eum)* *Dorus.* Hoi, hei.

Phae. (secum, dum ambo introëunt) Alio pacto honeste quomodo hinc nunc abeam nescio.
Actum 'st : siquidem, tu me hic etiam nebulo ludificabere ?

Pyt. Parmemonis tam scio esse hanc technam , quam me vivere.
Dor. Sic est. *Pyt.* Inveniam pol hodie parem ubi referam gratiam.
Sed nunc quid faciendum censes, Dorias ? *Dor.* De istac me rogas
Virgine ? *Pyt.* Ita : utrum taceamne, an praedicem ? *Dor.* Tu pol, si sapis,
Quod scis, nescis, neque de eunucho, neque de vitio virginis.
Hac re et te omni turba exsolves, et illi gratum feceris.
Id modo dic, abiisse Dorum. *Pyt.* Ita faciam. *Dor.* Sed videon' Chremem ?
Thais jam aderit. *Pyt.* Quid ita ? *Dor.* Quia, cum inde abeo, jam tunc coeperat
Turba inter eos. *Pyt.* Tu aufer aurum hoc : ego scibo ex hoc quid siet.

Fed. Maraviglia se tu non credi ciò che dice costui. *(fra sè)* Io non so più che farmi. *(a Doro sotto voce)* Odi qua, rispondi ora il contrario. *(forte)* Posso io oggi cavarti di bocca la verità ? Hai tu veduto Cherea mio fratello ?
Doro. Non io.
Fed. Costui senza duol di fune, ben veggo io, non si faria confessare : vien dietro a me. *(a Pizia)* Odi tu ? ora dice di sì, ora di no. *(a Doro sotto voce)* Pregami.
Doro. O Fedria, da buon senno io vi prego ....
Fed. Vai tu dentro oggimai ? *(lo batte)*
Doro. Hui ! hui !
Fed. (fra sè, andando dentro ambedue) Non veggo altra via come io esca ad onore di questo ginepraio, che già veggo la cosa rovinata. Tu adunque vorrai eziandio la baia de' fatti miei, ribaldaccio ?
Piz. Come io vivo, questa è una truffa di Parmenone.
Dor. Nè più nè meno.
Piz. Ma oggi troverò io modo da ben pagarnelo. Or che di' tu, o Doria, ch' io faccia ?
Dor. Parli tu della fanciulla ?
Piz. Di cotesta : scuopro io il fatto, o 'l tengo sotterra ?
Dor. Sopra la fede mia, fatti nuova, se vuoi far bene, sì dell'eunuco, e sì dello stupro ; a questo modo tu ti cavi d' impaccio, e fai cosa che le dee piacere. Di' solamente che Doro s' è svignato.
Piz. Farò come tu di'.
Dor. Ma è egli Cremete quello ch' io veggo ? poco può stare anche Taide ad esser qui.
Piz. Perchè cotesto ?
Dor. Perchè quando io uscii di casa era già appiccato un tafferuglio fra loro.
Piz. Tu porta dentro quest'oro : io ritrarrò ben da costui come stieno le cose.

SCENA V.

Chremes, Pythias.

Chr. At at, data hercle verba mihi sunt : vicit vinum quod bibi.
Ac dum accubabam, quam videbar mihi pulchre sobrius :
Postquam surrexi, neque pes, neque mens satis suum officium facit.
Pyt. Chreme. *Chr.* Quis est ? Ehem Pythia : vah, quanto nunc formosior
Videre, quam dudum ! *Pyt.* Certe quidem tu pol multo *hilarior.*

SCENA V.

Cremete, Pizia.

Cre. Troppo vero ; io fui fatto fare : colpa del vino che ho beuto. Standomi a tavola, mi parve esser più che temperato : levato su, nè le gambe, nè il cervello non mi dicono più il vero.
Piz. Cremete.
Cre. Chi è? o vedi, Pizia. Togli mo ! come mi par' tu di miglior aria che non eri testè !
Piz. Anzi io in verità vi so dire che voi mi siete più allegroccio.

Chr. Verbum hercle verum hoc est: *Sine Cerere et Libero friget Venus.*
Sed Thais multo ante venit? *Pyt.* An abiit jam a milite?

Chr. Jam dudum, aetatem: lites factae sunt inter eos maxumae.

Pyt. Nil dixit tum, ut sequerere sese? *Chr.* Nihil, nisi abiens mihi innuit.

Pyt. Eho, nonne id sat erat? *Chr.* At nesciebam id dicere illam; nisi quia
Correxit miles, quod intellexi minus: nam me extrusit foras.
Sed eccam ipsam video: miror, ubi huic ego anteverterim.

Cre. Bene disse il vero colui: Senza Cerere e Bacco è fredda Venere. Ma Taide capitò, neh? molto prima.

Piz. Come? s'è ella spiccata già dal soldato?

Cre. Sì, è bene un pezzo; e' c' è stato fra loro la maggior batosta del mondo.

Piz. Or non vi disse ella, che voi le veniste dietro?

Cre. Niente: salvo che sul partire mi fece motto.

Piz. Alloccaccio! o non bastava cotesto?

Cre. Io non m'accorsi ch'ella accennasse qua; se non che il soldato ammendò il fallo della mia sbadataggine cacciandomi fuori. Ma vella là; io non capisco per qual via io le possa essere così entrato innanzi.

SCENA VI.

THAIS, CHREMES, PYTHIAS.

Th. Credo equidem illum jam adfuturum esse, illam ut eripiat: sine
Veniat: atque si illam digito attigerit uno, oculi illico effodientur,
Usque adeo ego illiu' ferre possum ineptias et magnifica verba.
Verba dum sint; verum enim si ad rem conferentur, vapulabit.

Chr. Thais, ego jamdudum hic adsum. *Th.* O mi Chreme, te ipsum expectabam.
Scin' tu turbam hanc propter te esse factam? et adeo ad te attinere hanc
Omnem rem? *Chr.* Ad me? qui? quasi istuc... *Th.* Quia dum tibi sororem studeo
Reddere, et restituere, haec atque hujusmodi sum multa passa.

Chr. Ubi ea 'st? *Th.* Domi apud me. *Chr.* Ehem. *Th.* Quid est?
Educta ita, uti teque, illaque dignum 'st. *Chr.* Quid ais? *Th.* Id quod res est.
Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quidquam preti.

Chr. Et habetur, et refertur a me, Thais, tibi, ita ut merita es,
Gratia. *Th.* At enim cave, ne prius quam hanc a me accipias, amittas,
Chreme: nam haec ea 'st, quam miles a me vi nunc venit ereptum.
Abi tu, cistellam, Pythias, domo affer cum monumentis.

Chr. Viden' tu illum, Thais? *Pyt.* Ubi sita est? *Th.* In risco; odiosa, cessas?

Chr. Militem secum ad te quantas copias adducere?

SCENA VI.

TAIDE, CREMETE, PIZIA.

Taid. Egli può star poco, non dubito, ad esser qui per menarnela. Ma venga pure a sua posta, e la tocchi eziandio con un dito, se di colpo non gli cavo gli occhi. Io posso ben tollerare il fracidume delle sue smargiasserie, sì veramente che non passino l'esser parole; se venisse a qualche fatto, toccherebbe le sue.

Cre. Taide, io son qui, egli è un pezzo.

Taid. O mio Cremete, io ti stava aspettando: sai tu tafferuglio che è nato alle tue cagioni? e che tutta questa faccenda riguarda te?

Cre. Me? come ciò? quasi io ....

Taid. Perchè mentr' io mi brigo di riscuoterti e renderti la sorella, io ne guadagnai di queste e delle siffatte molte altre assai.

Cre. Dov' è ella?

Taid. In casa mia.

Cre. Buono davvero!

Taid. Che vuoi tu dire? ella v' è allevata in modo a te ed a lei conveniente.

Cre. Che mi conti?

Taid. La verità. Costei dunque ti dono e ti metto in mano, senza volerne da te un danaio.

Cre. Io ti sono obbligato, Taide, e ti rendo merito di tal benefizio.

Taid. Ma tu guarda che non la perda prima di averla, o Cremete; conciossiachè ella è appunto dessa che il soldato verrà tosto per cavarmi di mano. O Pizia, muoviti: va, prendi e portami lo scrignetto co' contrassegni.

Cre. Vedilo tu venire, o Taide?

Piz. Dov' è egli?

Taid. Nel paniere; e or badi anche, seccaggine?

Cre. E quanto esercito ne mena egli? Ta, ta.

At at. *Th.* Num formidolosus, obsecro, es, mi homo? *Chr.* Apagesis.
Egon' formidolosus? nemo 'st hominum, qui vivat, minus.
Th. Atque ita opu 'st. *Chr.* Ah, metuo, qualem tu me esse hominem existumes.
Th. Imo hoc cogitato: quicum res tibi est, peregrinus est,
Minu' potens quam tu, minu' notus, amicorum hic habens minus.
Chr. Scio istuc: sed tu *quod cavere possis, stultum admittere est.*
Malo ego nos prospicere, quam hunc ulcisci accepta injuria.
Abi tu, atque ostium obsera intus, ego dum hinc transcurro ad forum:
Volo ego adesse hic advocatos nobis in turba hac. *Th.* Mane.
Chr. Melius est. *Th.* Mane. *Chr.* Omitte; jam adero. *Th.* Nil opus est istis, Chreme:
Hoc dico modo, sororem illam tuam esse, et te parvam virginem
Amisisse, nunc cognosse: signa ostende. *Pyt.* Adsunt. *Th.* Cape.
Si vim faciet, in jus ducito hominem; intellextin'? *Chr.* Probe.

Th. Fac animo haec praesenti dicas. *Chr.* Faciam. *Th.* Attolle pallium.
Parii, huic ipsi opus patrono est, quem defensorem paro.

Taid. Tu m'hai, frate, una buona battisoffia, eh?
Cre. Va via, io battisoffia? non c'è uomo del mondo che meno di me.

Taid. Or così si vuol essere.
Cre. Deh! io dubito che tu non mi conosca bene.
Taid. Or tu dei far questa ragione: colui col quale tu hai da fare è forestiere, meno grasso di te, meno conosciuto, meno amici in questa città.
Cre. So io ben cotesto: ma quello che altri può cessare, è pazzo se egli l'affronta: io tolgo anzi di parare il colpo, di quello che, ricevutolo, farne vendetta. Tu va, e chiuditi dentro a chiavistello, mentr' io di qua do una corsa in piazza; io vo trovarmi avvocati che in questa rissa sieno per me.
Taid. Deh! resta qui.
Cre. No: anzi è meglio.
Taid. Resta, ti dico.
Cre. Lascismi andare; sarò qui in un attimo.
Taid. Non fa punto luogo d'avvocati; dì solamente costei essere tua sorella, averla perduta da puttina, ed ora conosciutala; e cava fuori i contrassegni.
Piz. Eccoli qua.
Taid. Piglia; se egli facesse violenza, e tu citalo alla podestà: hai tu inteso?
Cre. Bene ogni cosa.
Taid. Ma ciò ch' io ti dissi, e tu vedi di dirlo con viso sicuro.
Cre. Lascia far a me.
Taid. Raccogli il pallio. Povera me! costui, che io mi fornisco per avvocato, ha bisogno d'avvocato egli.

SCENA VII.

THRASO, GNATHO, SANGA, CHREMES, THAIS.

Thr. Hanccine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam, Gnatho?
Mori mè satiu 'st. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini.
Primum aedes expugnabo. *Gnat.* Recte. *Thr.* Virginem eripiam. *Gnat.* Probe.

Thr. Male mulcabo ipsam. *Gnat.* Pulchre. *Thr.* In medium huc agmen cum vecti, Donax;
Tu, Simalio, in sinistrum cornu; tu, Scyrisce, in dexterum.
Cedo alios: ubi centurio 'st Sanga, et manipulus furum? *Sang.* Eccum, adest.

Thr. Quid ignave? peniculon' pugnare, qui istum huc portes, cogitas?

SCENA VII.

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMETE, TAIDE.

Tras. Ch' io tollerassi questo vitupero così solenne? io, o Gnatone? sarebbe men male il morire. Olà, Simalione, Donace, Siruzzo, venitemi dietro. La prima cosa io espugnerò questa casa.
Gnat. Ben fatto.
Tras. Le torrò di man la fanciulla.
Gnat. Egregiamente.
Tras. Colei poi avrà ben le sue.
Gnat. A maraviglia.
Tras. Tu, Donace, qua in mezzo alla truppa colla spranga; tu Simalione, nell'ala sinistra; tu, Siruzzo, nella destra; fuori gli altri: e or dov'è, Sanga, il centurione, e la man de' ladri?
Sang. Eccolo: son qui.
Tras. Colla spugna se' tu venuto? volevi tu con questa combattere?

Sang. Egone? imperatoris virtutem noveram, et vim militum;
Sine sanguine hoc fieri non posse: qui abstergerem vulnera.
Thr. Ubi alii? *Sang.* Qui, malum alii? solus Sannio servat domi.

Thr. Tu hosce instrue; hic ego ero post principia: inde omnibus signum dabo.
Gnat. (secum) Illuc est sapere: ut hosce instruxit, ipsus sibi cavit loco.
Thr. Idem hocce Pyrrhus factitavit. *Chr.* Viden' tu, Thais, quam hic rem agit?
Nimirum consilium illud rectum 'st, de occludendis aedibus.
Th. Sane, quod tibi nunc vir videatur esse, hic nebulo magnus est:
Ne metuas. *Thr.* Quid videtur? *Gnat.* Fundam tibi nunc nimis vellem dari,
Ut tu illos procul hinc ex occulto caederes: facerent fugam.

Thr. Sed eccam Thaidem ipsam video. *Gnat.* Quam mox irruimus? *Thr.* Mane:
Omnia prius experiri verbis, quam armis, sapientem decet.
Qui scis, an quae jubeam, sine vi faciat? *Gnat.* Di vostram fidem!
Quanti est sapere! numquam accedo ad te, quin abs te abeam doctior.

Thr. Thais, primum hoc mihi responde: quum tibi do istam virginem,
Dixtin' hos mihi dies soli dare te? *Th.* Quid tum postea? *Thr.* Rogitas?
Quae mi ante oculos coram amatorem adduxisti tuum?

Th. Quid cum illo ut agas? *Thr.* Et cum eo clam subduxisti te mihi?
Th. Libuit. *Thr.* Pamphilam ergo huc redde, nisi vi mavis eripi.

Chr. Tibi illam reddat? aut eam tangas? omnium... *Gnat.* Ah, quid agis? tace.

Thr. Quid tu tibi vis? ego non tangam meam? *Chr.* Tuam autem furcifer?

Gnat. Cave sis: nescis, cui maledicas nunc viro. *Chr. (ad Gnath.)* Non tu hinc abis?
(ad Thras.) Scin' tu ut tibi res se habeat? si quidquam hodie hic turbae coeperis,
Faciam hujus loci, dieique, meique semper memineris.

Sang. Io? sapea bene io la prodezza del generale e l'ardir de' soldati: questo fatto d'armi non dee passar senza sangue: io avrò come lavar le ferite.
Tras. E gli altri dove sono?
Sang. Diavolo fallo tristo! che Altri? e casa non è rimaso alla guardia che pur Sannione.
Tras. Tu assembra costoro; io starò qui dopo le Principia: di là farò il cenno a tutti.
Gnat. (fra sè) Questo è sapersela! ordinati costoro, egli si ridusse al sicuro.
Tras. Questo medesimo soleva far Pirro...
Cre. Vedi tu, Taide, disegno che fa costui? E' non ha dubbio, ottimo consiglio sarà di sbarrar ben la porta.
Taid. Non ti lasciar credere no che costui abbia punto di cuore; non dubitare: egli è un bue.
Tras. Che ti sembra ora di fare?
Gnat. Ben vorre' io che tu avessi qua una frombola da ferirli dalla lunga, stando tu al coperto: egli darebbono i dossi.
Tras. Ma ecco, veggo Taide medesima.
Gnat. Diam' noi di presente l'assalto?
Tras. Stà: all'uom saggio si conviene tentar prima ogni prova colle parole che coll'armi. O sai tu ch'ella non sia per fare ogni mio volere senza usar della forza?
Gnat. Può fare il mondo! ecco quanto vale il sapere; io non mi accosto mai a te che non ne parta più savio.
Tras. Taide, innanzi tratto rispondi: quando io ti donai la fanciulla, hai tu obbligato questi giorni a me solo, o no?
Taid. E per questo?
Tras. Per questo, tu di'? che hai condotto alla mia presenza, anzi sugli occhi questo tuo amante.
Taid. Che m'impaccio io con questa bestia?
Tras. E con lui bellamente te la sei colta.
Taid. Così mi piacque.
Tras. Or rendimi qua Pamfila; se già non amassi meglio di vederlati torre per forza.
Cre. Che la te la renda? o toccherestila tu, schiuma di..?
Gnat. Deh! che fai? taci.
Tras. Che vorrestu dire? non tocchere' la io, che è mia?
Cre. Tua eh? manigoldo!
Gnat. Guarti: tu non sai personaggio al quale dicesti ingiuria.
Cre. (a Gnaton.) Or non ti levi tu anche di qua? *(a Trason.)* O sai tu quello che vorrà essere? che se tu levi punto punto di romore, io farò per forma che non ti dimenticherai a vita di questo giorno, di questo luogo, e di me.

Gnat. Miseret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi.

Chr. Diminuam ego caput tuum hodie, nisi abis. *Gnat.* Ain' vero, canis?

Siccine agis? *Thr.* Quis tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi est?

Chr. Scibis; principio eam esse dico liberam. *Thr.* Hem. *Chr.* Civem Atticam. *Thr.* Hui.

Chr. Meam sororem. *Thr.* Os durum. *Chr.* Miles, nunc adeo edico tibi,

Ne vim facias ullam in illam. Thais, ego ad Sophronam eo

Nutricem, ut eam adducam, et signa ostendam haec. *Thr.* Tun' me prohibeas,

Meam ne tangam? *Chr.* Prohibeo, inquam. *Gnat.* Audin' tu? hic furti se adligat.

Satin' hoc est tibi? *Thr.* Hoc idem tu ais, Thais? *Th.* Quaere, qui respondeat. *(Chremes et Thais abeunt)*

Thr. Quid nunc agimus? *Gnat.* Quin redeamus: jam haec tibi aderit supplicans

Ultro. *Thr.* Credin'? *Gnat.* Imo certe: novi ingenium mulierum;

Nolunt, ubi velis; ubi nolis, cupiunt ultro. *Thr.* Bene putas.

Gnat. Jam dimitto exercitum? *Thr.* Ubi vis. *Gnat.* Sanga, ita ut fortes decet

Milites, domi focique fac vicissim ut memineris.

Sang. Jam dudum animus est in patinis. *Gnat.* Frugi es. *Thr.* Vos me hac sequimini.

Gnat. Tu mi fai compassione a nimicarti così un uomo di questa fatta.

Cre. Ed io ti taglierò la testa se non vai via.

Gnat. Di' tu vero, cagnazzo? son modi questi?

Tras. Or chi se' tu, galantuomo? che cerchi? e che faccenda hai tu con colei?

Cre. Lo saprai. La prima cosa ti dico ch' ella è libera.

Tras. Capperi!

Cre. Cittadina d'Atene.

Tras. Affogaggine!

Cre. Mia sorella.

Tras. Doh! faccia di pallottola!

Cre. Soldato, io ti denunzio per fermo che tu ti guardi di punto toccarla. Taide, io vo ora alla balia Sofrona, e la meno qua: e mostrerò i contrassegni.

Tras. A me tu fai divieto di non toccar cosa che è mia?

Cre. Tu hai udito.

Gnat. Sentistu? costui s' è accusato egli per ladro: parti che questo ti debba bastare?

Tras. E tu, Taide, confermi tu?

Taid. Cerca per chi ti risponda. *(Cremete e Taide partono)*

Tras. Che facciam noi testè?

Gnat. Meglio è tornarcene; costei ti verrà a' piedi da sè, pregandoti.

Tras. Credilo tu?

Gnat. E di che sorta! conosco io le donne come son fatte: vuoi tu nulla? ed elle disvogliono; non vuoi tu? ed elle ne muoion di voglia.

Tras. Ben ragioni.

Gnat. Licenzio io l'esercito?

Tras. Come ti piace.

Gnat. Sanga, i prodi soldati dopo la battaglia convengono ricordarsi della casa e della cucina.

Sang. Egli è un pezzo ch' io già sono già coll'animo nelle scodelle.

Gnat. Ben fai.

Tras. Voi seguitemi per di qua.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

THAIS, PYTHIAS.

Th. Pergiu', scelesta, mecum perplexe loqui?
Scio: nescio: abiit: audivi: ego non affui.
Non tu istuc mihi dictura aperte es, quicquid est?
Virgo conscissa veste lacrumans obticet,
Eunuchus abiit; quamobrem? quid factum 'st? Taces?
Pyt. Quid tibi ego dicam, misera? illum eunuchum negant
Fuisse. *Th.* Quis fuit igitur? *Pyt.* Iste Chaerea.
Th. Qui Chaerea? *Pyt.* Iste ephebus frater Phaedriae.
Th. Quid ais, venefica? *Pyt.* Atqui certo comperi.
Th. Quid is, obsecro, ad nos? quamobrem adductu 'st? *Pyt.* Nescio,
Nisi amasse credo Pamphilam. *Th.* Hem, misera; occidi.
Infelix, si quidem tu istaec vera praedicas.
Num id lacrumat virgo? *Pyt.* Id opinor. *Th.* Quid ais, sacrilega?
Istuccine interminata sum hinc abiens tibi?
Pyt. Quid facerem? ita ut tu justi, soli credita 'st.
Th. Scelesta, *Ovem lupo commisti:* dispudet
Sic mihi data esse verba. Quid illuc hominis est?
Pyt. Hera mea, tace, obsecro: salvae sumus: hominem
Habemus ipsum. *Th.* Ubi is est? *Pyt.* Hem, ad sinistram: non vides?
En. *Th.* Video. *Pyt.* Comprehendi jube quantum potest.

SCENA PRIMA

TAIDE, PIZIA.

Taid. E tu pur me la vai cincischiando, ribaldaccia: Io; non so; egli andò via: l' ho sentito dire: io non c' era. Or dira' mi tu mai aperto come la sia stata? la fanciulla colle vesti stracciate piagne, ne vuol dir nulla; l' eunuco l'ha data a gambe: com' è questo viluppo? dì su: escine: che è stato?
Piz. Che volete ch' io dica, misera a me? dicono che colui non era l' eunuco.
Taid. Chi fu dunque?
Piz. Questo Cherea.
Taid. Qual Cherea?
Piz. Questa frasca, fratel di Fedria.
Taid. Che di' tu, strega?
Piz. Vi dico ch' io il so di certo.
Taid. Come? venuto egli in casa? perchè condottovi?
Piz. Che ne so io? credo per amor di Pamfila.
Taid. Ecco qua, misera me! son diserta: che farò io se le cose che mi conti son vere? Dunque la fanciulla piagne per questo?
Piz. Così credo io.
Taid. Che di' tu, temeraria? Or furono questi gli ordini ch' io t'avea dato partendo?
Piz. Che ne dovea io altro? io, secondo l' ordine vostro, l'ho raccomandata a lui solo.
Taid. Furfantaccia! hai raccomandato alla capra i cavoli. Io arrabbio di vedermi così schernita. Ma chi è colui là?
Piz. Tacete, padrona mia, tacete di grazia: noi siamo in porto: eccolo qua lui medesimo.
Taid. Dov' è egli?
Piz. Eccolo dalla sinistra: non lo vedete? colui là?
Taid. Lo veggo.
Piz. Fatelo pigliare al più presto.

Th. Quid illo facias, stulta? *Pyt.* Quid facias, rogas?
Vide amabo, si non, quum aspicias, os impudens
Videtur. *Th.* Non. *Pyt.* Tum, quae ejus confidentia 'st!

SCENA II.

CHAEREA, THAIS, PYTHIAS.

Chae. (secum) Apud Antiphonem uterque, mater et pater,
Quasi dedita opera, domi erant; ut nullo modo
Introire possem, quin videret me; interim
Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obviam
Venit: ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo,
In angiportum quoddam desertum, inde item
In aliud, inde in aliud: ita miserrimus
Fui fugitando, ne quis me cognosceret.
Sed estne haec Thais, quam video? ipsa 'st haereo:
Quid faciam? quid mea autem? quid faciet mihi?
Th. Adeamus; bone vir, Dore, salve: dic mihi,
Aufugistin? *Chae.* Hera, factum. *Th.* Satin' id tibi placet?
Chae. Non. *Th.* Credin' te impune abiturum? *Chae.* Unam hanc noxiam
Mitte: si aliam unquam admisero ullam, occidito.
Th. Num meam saevitiam veritu 's? *Chae.* Non. *Th.* Quid igitur?
Chae. Hanc metui, ne me criminaretur tibi.
Th. Quid feceras? *Chae.* Paullulum quiddam. *Pyt.* Eho, paullulum? impudens.
An paullulum esse hoc tibi videtur, virginem
Vitiare civem? *Chae.* Conservam esse credidi.
Pyt. Conservam? vix me contineo, quin involem in
Capillum; monstrum! etiam ultro derisum advenit.
Th. Abin' hinc, insana? *Pyt.* Quid ita vero? debeam,
Credo, isti quicquam furcifero, si id fecerim;
Praesertim cum se servum fateatur tuum.
Th. Missa haec faciamus. Non te dignum, Chaerea,
Fecisti: nam si ego digna hac contumelia

Taid. Che ne farai poi, buessa?
Piz. Che ne farai, dite? Guardate, vi prego, se e' non ha ceffo da un uomo senza faccia.
Taid. Non punto.
Piz. Ed anche, vedete viso rotto.

SCENA II.

CHEREA, TAIDE, PIZIA.

Che. (fra sè) Il padre e la madre di Antifone (parve fatta in vero studio) erano in casa; sicchè io non poteva entrare che non fossi veduto. In questa, standomi io alla porta, veniva alla mia volta un mio conoscente: io a' gambe quanto ebbi fiato, e mi ficcai in un chiassetto deserto: di là in un altro; così, tristo a me! son venuto sempre fuggendo, per non vedermi scoperto. Ma sarebbe mai Taide quella ch' io veggo? ella è ben dessa. Sono in fra due: che farò io? ma che mai fa egli? che ne voglio temere io?
Taid. Affrontiamolo. Doro dabbene, Dio ti feliciti; dimmi qua: tu se' fuggito, eh?
Che. Vero, padrona.
Taid. Come ti pare aver ben fatto?
Che. Male.
Taid. Or pensi tu di coglierla netta?
Che. Perdonatemi questa sola: se pure un' altra ve ne fo più, ammazzatemi.
Taid. Or temevi tu forse ch' io fossi una bestia?
Che. Non cotesto.
Taid. Di che dunque?
Che. Ebbi paura di costei non forse mi vi accusasse.
Taid. Che facestu?
Che. Un erroruzzo di fava.
Piz. Doh! di fava eh? temerario: o ti par cosa da poco, far vergogna ad una fanciulla cittadina?
Che. Io la credeva serva come te.
Piz. Serva? io non so a che mi tengo che non ti salti a' capelli. Mostro! egli vuol anche la baia de' fatti miei.
Taid. Va via di qua, pazza.
Piz. Come dite così? affè sì, io avrò a pagare l' ammenda, se io fo come ho detto, a questo mariuolo! massimamente essendo vostro servo, come si confessa.
Taid. Lasciam da parte cotesto. Cherea, tu hai fatto cosa indegna di te: conciossiachè, fossi io

Sum maxume, at tu indignus qui faceres tamen.
Neque aedepol, quid nunc consilii capiam scio,
De virgine istac: ita conturbasti mihi
Rationes omnes, ut eam non possim suis,
Ita ut aequum fuerat atque ut studui, tradere, ut
Solidum parerem hoc mihi beneficium, Chaerea.

Chae. At nunc dehinc spero aeternam inter nos gratiam
Fore, Thais; saepe ex hujusmodi re quapiam, et
Malo ex principio magna familiaritas
Conflata 'st. Quid si hoc quispiam voluit Deus?

Th. Equidem pol in eam partem accipioque et volo.

Chae. Imo ita quaeso; unum hoc scito, contumeliae
Non me fecisse caussa, sed amoris. *Th.* Scio,
Et pol propterea magis nunc ignosco tibi.
Non adeo inhumano ingenio sum, Chaerea,
Neque tam imperita, ut, quid amor valeat, nesciam.

Chae. Te quoque jam, Thais, ita me Di bene ament, amo.

Pyt. Tum pol ab istoc tibi, hera, cavendum intelligo.

Chae. Non ausim. *Pyt.* Nihil tibi quicquam credo. *Th.* Desinas.

Chae. Nunc ego te in hac re mi oro ut adjutrix sies:
Ego me tuae commendo, et committo fidei.
Te mihi patronam cupio, Thais, te obsecro:
Emoriar, si non hanc uxorem duxero.

Th. Tamen si pater. *Chae.* Quid? ah, volet, certo scio,
Civis modo haec sit. *Th.* Paullulum opperirier
Si vis, jam frater ipse hic aderit virginis.
Nutricem accersitum iit, quae illam aluit parvolam:
In cognoscendo tute ipse hic aderis, Chaerea.

Chae. Ego vero maneo. *Th.* Vis ne interea, dum is venit,
Domi opperiamur potius, quam hic ante ostium?

Chae. Imo percupio. *Pyt.* Quam tu rem actura, obsecro, es?

Th. Nam quid ita? *Pyt.* Rogitas? hunc tu in aedes cogitas
Recipere posthac? *Th.* Cur non? *Pyt.* Crede hoc meae fidei,
Dabit hic aliquam pugnam denuo. *Th.* Au, tace, obsecro.

Pyt. Parum perspexisse ejus videre audaciam.

anche degna quanto posso essere di tal villania; ma tu non eri certo da farmela tu; ed ora ti giuro io, non so partito ch'io mi prenda a conto di questa fanciulla: così tu m' hai guaste tutte le mie ragioni, ch'io non posso più, com'era mio dovere e desiderio, renderla ai suoi, per accattarmi una soda grazia da loro.

Che. Anzi io spero, o Taide, che per innanzi debba esser tra noi eterna benevolenza: spesso da così fatti sconci e da cattivi principii si son fatte di grandi amicizie. E che sai tu che ciò di volere di un qualche Dio non sia stato?

Taid. Ben ti prometto ch' io prendo la cosa anch' io da questo lato, e vorrei che fosse così.

Che. Anzi così ella è da prendere. Questo solo vo' che tu sappia, che nol feci per villania, ma a causa d' amore.

Taid. Il so io bene, e perciò leggermente me ne passo; non sono io di sì snaturata indole, nè tanto novizia, ch'io non conosca le forze d' amore.

Che. E per questo, o Taide (così m' abbiano gli Dei) io son tutto tuo.

Piz. Ma io giuro bene che da questa gioia voi dovete, o padrona, guardarvi.

Che. Tanto ardire non avrei io mai.

Piz. Chi ti credesse cosa del mondo.

Taid. Finiscila.

Che. Ora io ti prego che a questa faccenda tu mi voglia porger la mano, ch' io alla protezion tua raccomandomi e mi commetto: ricevimi, di grazia, per tuo cliente; e possa io morire se non la mi prendo a moglie.

Taid. Credolo: ma il padre?

Che. Che dubbio? oh, oh! vorrà sì, ne son certo: sì veramente ch' ella sia cittadina.

Taid. Se tu puoi soprastare un poco, di certo sarà qui lo stesso fratello della fanciulla; egli andò per la balia che da piccola la allevò: nel riconoscerla sarai qui tu medesimo.

Che. Io mi sto qui.

Taid. Ma mentre ch' egli viene, vuo' tu che l' aspettiamo in casa, piuttosto che qui sulla porta?

Che. Anzi io me ne consumo.

Piz. Padrona, che cosa volete far voi?

Taid. Come dimandi?

Piz. Anzi come dimandate voi? è egli costui da ricever dentro, dopo quel fatto?

Taid. Perchè no?

Piz. Statevi sopra di me: egli farà ancora qualche malo scherzo.

Taid. Diavolo! ben faresti a tacere.

Piz. Ben si pare che voi avete poco conosciuta la costui temerità.

Chae. Non faciam, Pythia. *Pyt.* Non pol credo, Chaerea,
Nisi commissum non erit. *Chae.* Quin, Pythia,
Tu me servato. *Pyt.* Neque pol servandum tibi
Quicquam dare ausim, neque te servare: apage te.

Th. Optime adest ipse frater. *Chae.* Perii hercle, obsecro,
Abeamus intro, Thais: nolo me in via
Cum hac veste videat. *Th.* Quamobrem tandem? an quia pudet?
Chae. Id ipsum. *Pyt.* Id ipsum? virgo vero... *Th.* I prae, sequor.
Tu istic mane, ut Chremem introducas, Pythia.

SCENA III.

PYTHIAS, CHREMES, SOPHRONA.

Pyt. Quid? quid venire in mentem nunc possit mihi?
Quidnam? qui referam sacrilego illi gratiam,
Qui hunc supposuit nobis? *Chr.* Move vero ocyus
Te, nutrix. *Sophr.* Moveo. *Chr.* Video, sed nil promoves.
Pyt. Jamne ostendisti signa nutrici? *Chr.* Omnia.

Pyt. Amabo, quid ait? cognoscit ne? *Chr.* Ac memoriter.
Pyt. Bene aedepol narras: nam illi faveo virgini.
Ite intro: jam dudum hera vos expectat domi.
(Chremes et Sophrona eunt intro)
Virum bonum eccum Parmenonem incedere
Video: viden' ut otiosus it, si Diis placet?
Spero me habere, qui hunc meo excruciem modo.
Ibo intro, de cognitione ut certum sciam:
Post exibo, atque hunc perterrebo sacrilegum.

SCENA IV.

PARMENO, *dein* PYTHIAS.

Parm. Reviso, quidnam Chaerea hic rerum gerat.
Quod si astu rem tractavit, Di vostram fidem!
Quantam, et quam veram laudem capiet Parmeno!
Nam ut mittam, quod ei amorem difficillimum, et
Carissimum ab meretrice avara, virginem
Quam amabat, eam confeci sine molestia,

Che. Non dubitare, Pizia.

Piz. Affè non ti credo, Cherea; salvo nel caso che non ti fosse raccomandato cosa del mondo.

Che. Anzi fammi tu, Pizia, la guardia.

Piz. In verità, non che io volessi guardar te, non mi assicurerei di darti un bruscolo da guardare: via di qua.

Taid. Ecco qua opportunamente esso fratello.

Che. Misero me! deh andiamo dentro, Taide; non voglio che in questa veste mi vegga qui sulla strada.

Taid. Or perchè mai? hai tu forse vergogna?

Che. Appunto.

Piz. Appunto eh? ma la fanciulla . . .

Taid. Va innanzi: io ti verrò dietro: tu, Pizia, resta qui per metter dentro Cremete.

SCENA III.

PIZIA, CREMETE, SOFRONA.

Piz. Qual partito trovo io, qual partito mai da pagare ben questa bestia, che ci ha supposito costestui?

Cre. O balia, su, allungate il passo un po' più.

Sofr. Tu vedi.

Cre. Sì, ma non vi avanzate nulla.

Piz. Hai tu anche mostrati alla balia i contrassegni?

Cre. Sì ho, a un per uno.

Piz. Dimmi un po', che diss' ella? li riconobbe?

Cre. Per lo senno a mente.

Piz. Ben fatto: conciossiachè voglio bene a quella fanciulla. Entrate: la padrona v' aspetta in casa, è un pezzo. *(Cremete e Sofrona entrano)* Ma vedi quella buon'anima di Parmenone che ne vien qua: e come sicuro! così Dio mi aiuti. Ma io spero d'aver tanto in mano, da potergliene dar una a mio modo. Io andrò dentro per assicurarmi del riconoscimento: poi uscirò a dare un buono spauracchio a questo gaglioffo.

SCENA IV.

PARMENONE, *poi* PIZIA.

Parm. Torno per sapere che diavol faccia qui Cherea. Or, se egli guidò la faccenda provvedutamente, poffar Giove! che si dirà, e con quanta verità, in lode di Parmenone! Lasciamo stare ch' io ho cavato per lui di mano ad una avara cortigiana, senza spesa nè danno, questa fanciulla da lui amata; il che dovea portargli grandissimo costo e pericolo: ma egli

Sine sumtu, sine dispendio; tum hoc alterum,
Id vero est, quod ego mihi puto palmarium;
Me repperisse, quomodo adolescentulus
Meretricum ingenia et mores posset noscere:
Mature ut quum cognorit, perpetuo oderit.
Quae dum foris sunt, nil videtur mundius,
Nec magis compositum quicquam, nec magis elegans:
Quae, cum amatore suo quum coenant, liguriunt;
Harum videre ingluviem, sordes, inopiam,
Quam inhonestae solae sint domi, atque avidae cibi,
Quo pacto ex jure hesterno pane atrum vorent.
Nosse omnia haec, salus est adolescentulis.

Pyt. (*secum*) Ego pol te pro istis dictis et factis, scelus,
Ulciscar; ut ne impune in nos illuseris.

è da aggiugner quest' altra, ch' io per me reputo degna del trionfo, d'aver trovato modo da fargli conoscere le condizioni e l'indole delle mondane; sicchè avendole conosciute a tempo, sempremai le odierà. Coteste quando son fuori a cenare coi loro amanti, sembrano la stessa mondezza ed attillatura, e la eleganza maniate, scegliendo il meglio de' cibi: a vederle poi quando son sole in casa, la voragine che elle sono, la sordidezza, lo squallore, quanto sconce e gelose, e come si divorano il pan muffato intriso nel brodo di ieri: il saper tutte queste cose è la salute de' giovani.

Piz. (*fra sè*) In fede mia, ribaldaccio, che di questo che hai detto, e di quello che hai fatto ti darò io la penitenza; che già tu non ci avrai beffate a man salva.

SCENA V.

PYTHIAS, PARMENO.

Pyt. Pro Deum fidem! facinus foedum! o infelicem adolescentulum!
O scelestum Parmenonem, qui istum huc adduxit! *Parm.* Quid est?
Pyt. Miseret me: itaque, ut ne viderem, misera, huc effugi foras.
Quae futura exempla dicunt in eum indigna! *Parm.* O Juppiter,
Quae illaec turba 'st? numnam ego perii? adibo. Quid istuc, Pythia?
Quid ais? in quem exempla fient? *Pyt.* Rogitas, audacissime?
Perdidisti istum, quem adduxti pro eunucho, adolescentulum,
Dum studes dare verba nobis. *Parm.* Quid ita? aut quid factum 'st? cedo.
Pyt. Dicam: virginem istam, Thaidi hodie quae dono data est,
Scin' eam hinc civem esse? et ejus fratrem adprime nobilem?
Parm. Nescio. *Pyt.* Atqui sic inventa 'st; eam iste vitiavit miser.
Ille ubi rescivit factum frater violentissimus.
Parm. Quidnam fecit? *Pyt.* Colligavit primum eum miseris modis.
Parm. Colligavit? hem. *Pyt.* Atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide.
Parm. Quid ais? *Pyt.* Nunc minitatur porro sese id quod moechis solet:

SCENA V.

PIZIA, PARMENONE.

Piz. Faccia ora Giove: nefandissima trufferia! giovane rovinato! oh ribaldo di Parmenone, che qua cel condusse!
Parm. Che vorrà essere?
Piz. Me ne viene pietà; e però, lassa! sono fuggita qua di fuori per non vedere. Deh quale indegno spettacolo dicono voler dare in lui!
Parm. Doh Giove! che è questo scompiglio? sarei per avventura io il male arrivato? Mi farò a lei. Pizia, che sono queste novelle? e questo spettacolo in chi vuole esser dato?
Piz. Dimandi eh, temerario? tu hai diserto questo giovane, che ci menasti in persona dell'eunuco, in quello che tu volevi il giambo de' fatti nostri.
Parm. Com' è stato? che se n' è fatto? dì su.
Piz. Dirò: questa fanciulla, che fu oggi donata a Taide, sai tu essere cittadina di qui, e 'l fratello di lei della prima nobiltà?
Parm. Non io.
Piz. Ora ella s' è trovata così; e questo ribaldo la vituperò. Come quegli riseppe il fatto, che è uomo subito al maggior segno ...
Parm. Che diavolo vuole aver fatto?
Piz. La prima cosa, il legò di maladetta ragione.
Parm. Il legò? vedi qua ora!
Piz. E, che è più, pregandolo Taide che nol facesse.
Parm. Deh, che mi conti!
Piz. Ed ora per giunta minaccia di farne quello

Quod ego numquam vidi fieri, neque velim. *Parm.* Qua audacia!
Tantum facinus audet? *Pyt.* Quid ita tantum? *Parm.* An non hoc maxumum 'st?
Quis homo pro moecho unquam vidit in domo meretricia
Deprehendi quemquam? *Pyt.* Nescio. *Parm.* At ne hoc nesciatis, Pythia,
Dico, edico vobis, nostrum esse illum herilem filium. *Pyt.* Hem,
Obsecro an is est? *Parm.* Ne quam in illum Thais vim fieri sinat.
Atque adeo autem cur non egomet introëo? *Pyt.* Vide, Parmeno,
Quid agas; ne neque illi prosis, et tu pereas; nam hoc putant,
Quicquid factum 'st, ex te esse ortum. *Parm.* Quid igitur faciam, miser?
Quidve incipiam? ecce autem video rure redeuntem senem.
Dicam huic, an non? dicam hercle; etsi mihi magnum malum
Scio paratum: sed necesse est, huic ut subveniat. *Pyt.* Sapis.
Ego abeo intro: tu isti narrato omnem rem ordine, ut factum siet.

che è statuito agli adulteri; il qual supplizio io non vidi mai, e non vorrei...
Parm. Che ardire è questo, da fare di così fatte?
Piz. Come di' tu di così fatte?
Parm. Or non è ella cotesta delle peggiori? Quando s'è veduto mai alcuno, in casa le mondane, esser legato per adultero?
Piz. Non so io.
Parm. Ma acciocchè voi non lo ignoriate, io dico e pronunzio, o Pizia, quello essere il figliuolo del padron mio.
Piz. Ah, ah! è vero?
Parm. Or vegga ben Taide di non lasciargli usar punto violenza... Se non che, che fo io, che non entro io medesimo?
Piz. No vedi, non fare: che per avventura, senza far bene a lui, tu non facessi del male a te; che sappi, egli credono tutto questo scandalezzo esser venuto da te.
Parm. Che farò dunque, disgraziato? qual partito? Ma vedi là il vecchio che torna di villa: il dirò io a lui, o no? Affè sì: quantunque ben sappia che il temporale sia scuro per me: ma al tutto è da farlo, acciocchè egli gli dia soccorso.
Piz. Tu l' hai ben pensata. Io vo in casa: e tu contagli come la è stata ogni cosa per filo e per segno.

SCENA VI.

LACHES, PARMENO.

Lach. Ex meo propinquo rure hoc capio commodi;
Neque agri, neque urbis odium me unquam percipit:
Ubi satias coepit fieri, commuto locum.
Sed estne ille noster Parmeno? et certe ipsus est.
Quem praestolare, Parmeno, hic ante ostium?
Parm. Quis homo 'st? hem! salvum te advenire, here, gaudeo.
Lach. Quem praestolare? *Parm. (secum)* Perii; lingua haeret metu. *Lach.* Hem!
Quid est? quid trepidas? sati' ne salvae? dic mihi.
Parm. Here, primum te arbitrari id quod res est, velim:
Quidquid hujus factum 'st, culpa non factum 'st mea.
Lach. Quid? *Parm.* Recte sane interrogasti; oportuit
Rem praenarrasse me; emit quendam Phaedria

SCENA VI.

LACHETE, PARMENONE.

Lach. Da questo mio luogo così vicino io cavo questa comodità, che nè della campagna, nè della città mai sento fastidio; perchè quandunque me ne comincio a noiare, ed io passo da un luogo all' altro. Ma sarebbe il nostro Parmenone colui? affè, egli è desso. Parmenone, tu fai mula di medico: che aspetti?
Parm. Chi mi..? Oh vedi ora! ben tornato, padrone.
Lach. Chi aspetti, diceva io?
Parm. (fra sè) Povero a me! che farò? il timore mi affoga le parole.
Lach. Ehi galantuomo, com'è questo? di che hai paura? come stiamo in casa? escine.
Parm. La prima cosa, padrone, statevi sicuro che io vi dico la verità: la cosa, qual che ella sia stata, non è avvenuta a mia colpa.
Lach. Che è stato?
Parm. Ben faceste di domandarmene; perchè al tutto bisognava che voi ne foste innanzi rag-

Eunuchum, quem dono huic daret. *Lach.* Cui?
Parm. Thaidi.

Lach. Emit? perii hercle; quanti? *Parm.* Viginti minis.

Lach. Actum 'st. *Parm.* Tum quandam fidicinam amat hic Chaerea.

Lach. Hem! quid? amat? an scit jam ille quid meretrix siet?
An in Astu venit? aliud ex alio malum.

Parm. Here, ne me spectes: me impulsore haec non facit.
Lach. Omitte de te dicere: ego te, furcifer,
Si vivo; sed istuc, quicquid est, primum expedi.

Parm. Is pro illo eunucho ad Thaidem deductus est.

Lach. Pro eunuchon'? *Parm.* Sic est; hunc pro moecho postea
Comprehendere intus, et constrinxere. *Lach.* Occidi.
Parm. Audaciam meretricum specta. *Lach.* Numquid est
Aliud mali, damnive, quod non dixeris,
Reliquum? *Parm.* Tantum est. *Lach.* Cesson' huc introrumpere? *(introit)*
Parm. Non dubium est, quin mi magnum ex hac re sit malum;
Nisi quia necesse fuit hoc facere; id gaudeo,
Propter me hisce aliquid esse eventurum mali:
Nam jamdiu aliquam caussam quaerebat senex,
Quamobrem insigne aliquid faceret iis; nunc reperit.

SCENA VII.

PYTHIAS, PARMENO.

Pyt. (in risum erumpens) Nunquam aedepol quicquam jam diu, quod magis vellem evenire,
Mi evenit, quam quod modo senex intro ad nos venit errans.
Mihi solae ridiculo fuit, quae, quid timeret sciebam.
Parm. (secum) Quid hoc autem est? *Pyt.* Nunc id prodeo, ut conveniam Parmenonem.
Sed ubi obsecro est? *Parm. (secum)* Me quaerit haec. *Pyt.* Atque eccum video: adibo.

Parm. Quid est, inepta? quid tibi vis? quid rides? pergin'? *Pyt.* Perii:

guagliato da me. Fedria comprò un certo eunuco da donare a costei.
Lach. A qual costei?
Parm. A Taide.
Lach. Comprò? al certo son rovinato: per quanto?
Parm. Per venti mine.
Lach. Siamo spacciati.
Parm. Anche il vostro Cherea prese amore ad una certa sonatrice di ceterà in questa casa.
Lach. Buono! che hai detto? preso amore? or sa egli che cosa sia una mondana? egli dunque dee esser venuto in città. Ben ne va il diavolo a pricissione.
Parm. Padrone, voi mi guardate: questo non viene da me.
Lach. Lasciamo ora il dire di te: che se io vivo, assassino, io ti ... Ma sia che vuole, spacciami il primo proposto.
Parm. Egli fu condotto a Taide in cambio dell'eunuco.
Lach. In cambio dell'eunuco?
Parm. Voi udiste: e poi per adultero, gli hanno messo le mani addosso e ben legato qua dentro.
Lach. Doh! povero a me!
Parm. Vedete oltracotanza di male femmine!
Lach. C'è altro male, o disgrazia che tu abbi lasciato indietro?
Parm. No, no, questo solo.
Lach. Lasciami sforzar questa porta. *(va dentro)*
Parm. E' non ha dubbio, qualche rovina mi viene in capo; ma troppo era bisogno scuoprir la cosa: ed ho gusto che per mia opera anche queste sciagurate ne abbiano la parte loro, poichè era già un pezzo che il vecchio cercava qualche presa da far loro qualche giarda delle magnifiche: ora gli è balzata la palla in mano.

SCENA VII.

PIZIA, PARMENONE.

Piz. (ridendo fra sè) In fede mia, egli è un pezzo che non mi intravvenne cosa tanto di mio gusto come fu questa, che il vecchio ingannato testè venne da noi; io sola ebbi a ridere perchè sapeva quello che 'l vecchio temeva.

Parm. (fra sè) Che è quel ridere?
Piz. Or sono uscita per trovar Parmenone: ma dove sarebbe egli?
Parm. (fra sè) Colei cerca di me.
Piz. Ma vello là: io l'affronto.
Parm. Che è stato, balorda? che vuoi tu dire? che ridi così? domine, che tu la finisca mai?

Defessa jam sum, misera, te ridendo. *Parm.* Quid ita? *Pyt.* Rogitas?
Numquam pol hominem stultiorem vidi, nec videbo; ah,
Non pote satis narrari, quos ludos praebueris intus:
At etiam primo callidum, et disertum credidi hominem.
Parm. Quid? *Pyt.* Illicone credere ea, quae dixi, oportuit te?
An poenitebat flagitii, te auctore quod fecisset
Adolescens, ni miserum insuper etiam patri indicares?
Nam quid illi credis animi tum fuisse, ubi vestem vidit
Illam esse eum indutum pater? quid? jam scis te periisse.
Parm. Ehem, quid dixti pessuma? an mentita es? etiam rides?
Itan' lepidum tibi visum est scelus, nos irridere? *Pyt.* Nimium.

Parm. Siquidem istuc impune habueris. *Pyt.* Verum? *Parm.* Reddam hercle. *Pyt.* Credo:
Sed in diem istuc, Parmeno, est fortasse quod minitare.
Tu jam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas
Flagitiis, et eundem indicas; uterque in te exempla edet.

Parm. Nullus sum. *Pyt.* Hic pro illo munere tibi honos est habitus; abeo.
Parm. Egomet meo indicio miser, et quasi sorex, hodie perii.

Piz. Son trafelata e tutta indolenzita, ahimè! del ridere alle tue spese.
Parm. E perchè?
Piz. Dimandine? io non vidi mai più de' miei dì, nè vedrò uomo più goffo di te. Ah! ah! non ci è parole che bastino a dire quanto ridere s' è fatto dentro di te. Io t' avea sempre creduto un astuto ed uno sperto uomo.
Parm. Di che parli tu?
Piz. Era, neh, di tratto a credere le cose ch' io t'avea dette? ovvero ti parea poco d'aver confortato il giovane a quella valenteria, se lui cattivello non accusavi anche a suo padre? conciossiachè, come credi tu che si fosse sentito il vecchio quando vide lui essersi vestita quella roba? come? Tu dei oggimai esser certo di non esser più a questo mondo.
Parm. Guarda qui ora: che gli hai detto, ribalda? certo delle tue bugie: e tuttavia ridi, scellerata? così gentil cosa t'è adunque paruto il voler la baia di me?
Piz. Tanto che non ne posso più.
Parm. Fatto sta che tu possa portarnela netta.
Piz. Di' tu vero?
Parm. Come son qui, te ne pagherò.
Piz. Credolo: ma questo che tu minacci forse ti verrà fatto quandochessia; laddove di presente tu farai il penzolo, che uno sciocco giovane fai andar per le bocche di tutti come ribaldo, e poi lui medesimo trombetti. Ti so dire che l' uno e l'altro vuol dare di te uno specchio al mondo.
Parm. Io sono sotterrato.
Piz. Questo è il merito che t' è apparecchiato pel tuo bel servigio. Addio.
Parm. Oggi ho fatto il lume io medesimo al boia, e mangiai il cacio nella trappola.

SCENA VIII.

GNATHO, THRASO.

Gnat. Quid nunc? qua spe, aut quo consilio huc imus? quid inceptas, Thraso?
Thr. Egone? ut Thaidi me dedam, et faciam quod jubeat. *Gnat.* Quid est?
Thr. Qui minus huic, quam Hercules servivit Omphalae? *Gnat.* Exemplum placet.
(secum) Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.
Sed quid? fores crepuere ab ea. *Thr.* Quid autem hoc est mali?
(Chaeream videns) Hunc ego nunquam videram etiam; quidnam properans hinc prosilit?

SCENA VIII.

GNATONE, TRASONE.

Gnat. Che facciam noi testè? quale speranza, qual intendimento ci ha condotti qua? Trasone, che partito pigli tu?
Tras. Io? di rassegnarmi vinto a Taide ad ogni sua discrezione.
Gnat. Come così?
Tras. Come non servirò io a costei, quando Ercole servì ad Omfale?
Gnat. Mi piace l'esempio. Doh! *(fra sè)* vedessi io frollarti il cranio con una ciabatta! Ma che è? sento io toccar la porta della costei casa.
Tras. Or che disgrazia vorrà essere? *(vedendo Cherea)* Costui io non aveva ancora veduto mai: che sarà ciò, ch' egli così a corsa si gitta fuori di casa?

SCENA IX.

CHAEREA, PARMENO, PHAEDRIA, GNATHO, THRASO.

Chae. O populares, ecquis me vivit hodie fortunatior?
Nemo hercle quisquam; nam in me plane Di potestatem suam
Omnem ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda.
Parm. Quid hic laetus est? *Chae.* O Parmeno mi, o mearum voluptatum omnium
Inventor, inceptor, perfector, scin' me in quibus sim gaudiis?
Scis Pamphilam meam inventam civem? *Parm.* Audivi. *Chae.* Scis sponsam mihi?

Parm. Bene, ita me Di ament, factum. *Gnat.* Audin' tu illum, quid ait? *Chae.* Tum autem Phaedriae
Meo fratri, gaudeo amorem esse omnem in tranquillo: una 'st domus.
Thais patri se commendavit in clientelam et fidem;
Nobis dedit se. *Parm.* Fratris igitur Thais tota 'st? *Chae.* Scilicet.
Parm. Jam hoc aliud est, quod gaudeamus: miles pellitur foras.
Chae. Tum tu frater ubi ubi est, fac quam primum haec audiat. *Parm.* Visam domum. *(abit)*
Thr. Numquid, Gnatho, dubitas quin ego nunc perpetuo perierim? *Gnat.* Sine
Dubio, opinor. *Chae.* Quid commemorem primum, aut quem laudem maxume?
Illumne, qui mihi dedit consilium ut facerem; an me, qui id ausu' sim
Incipere? an fortunam collaudem, quae gubernatrix fuit?
Quae tot res, tantas, tam opportune in unum conclusit diem? an
Mei patris festivitatem, et felicitatem? O Juppiter,
Serva, obsecro, haec nobis bona. *Phae.* *(exiens domo)* Di vostra fidem: incredibilia
Parmeno modo quae narravit! sed ubi est frater? *Chae.* Praesto est. *Chae.* Gaudeo.
Chae. Satis credo: nihil est Thaide hac, frater, tua dignius,
Quod ametur: ita nostrae est omni fautrix familiae. *Phae.* Hui! mihi
Illam laudas? *Thr.* Perii, quanto spei est minus, tanto magis amo.

SCENA IX.

CHERKA, PARMENONE, FEDRIA, GNATONE, TRASONE.

Che. Brigate, chi è oggi più avventurato di me? affè nessuno del mondo: certo gli Dei hanno operato in me l' ultimo di loro possa, che così impensatamente mi mandarono in casa tante fortune.

Parm. Come così allegro costui?
Che. O Parmenon mio, o trovatore, o architetto, o perficitore di tutti li miei diletti; sai tu mar d' allegrezza nel quale io sono? sai? Pamfila fu trovata cittadina.
Parm. E' m' era stato detto.
Che. Sai anche che mi fu promessa moglie?
Parm. O, così Dio m' aiuti, ben fatto!
Gnat. Hai tu sentito che dice?
Che. Ma e son consolato che 'l fratello Fedria è in porto anch' egli dell' amor suo: la famiglia è rappattumata: Taide è commessa alla protezione e all'amore di nostro padre, ed è già di nostra famiglia.
Parm. Taide adunque è tutta di Fedria?
Che. Tutta.
Parm. Or questo è il secondo punto da farne festa, che 'l soldato è mandato a monte.
Che. Or a trovar Fedria dove ch' egli sia, e al più presto fargliene assapere.
Parm. Andrò a vedere se fosse in casa. *(parte)*
Tras. Gnatone, resta ora più dubbio ch' io non sia disfatto in sempiterno?
Gnat. La cosa par manifesta.
Che. Or donde comincerò io? a chi darò io la palma di questo fatto? a colui che di ciò mi fu consigliere? ovvero a me, che osai di mettermivi? o loderò io la fortuna che guidò la faccenda, e tante e sì grandi cose, e così aggiustatamente conchiuse in solo un giorno? ovvero l' indulgenza ed amorevolezza di mio padre? O Giove, conservaci, di grazia, cotesti beni.
Fed. *(uscendo di casa)* Potenzinterra! che miracoli mi contò Parmenone! ma il fratello dov'è?
Che. Vedilo qui.
Fed. Deh, quanto ne godo io?
Che. Ben tel credo: non è al mondo persona da volerle meglio come questa Taide, o fratello: così ella si mostrò partigiana di casa nostra.
Fed. Buono affè! a me ti lodi tu di costei?
Tras. Io sono in nasso; ma quanto la speranza vien meno tanto mi cresce l' amore. Gnatone,

Obsecro, Gnatho, in te spes est. *Gnat.* Quid vis faciam? *Thr.* Perfice hoc
Precibus, pretio, ut haeream aliqua in parte tamen apud Thaidem.

Gnat. Difficile est. *Thr.* Si quid collibuit, novi te; hoc si effeceris,
Quodvis donum et praemium a me optato, id optatum feres.

Gnat. Itane? *Thr.* Sic erit. *Gnat.* Hoc si efficio, postulo ut tua mihi domus
Te praesente, absente, pateat; invocato ut sit locus
Semper. *Thr.* Do fidem ita futurum. *Gnat.* Accingar. *Phae.* Quem hic ego audio?
O Thraso! *Thr.* Salvete. *Phae.* Tu fortasse quae facta hic sient
Nescis. *Thr.* Scio. *Phae.* Cur te ergo in his ego conspicor regionibus?

Thr. Vobis fretus. *Phae.* Scis quam fretus? Miles, edico tibi:
Si in platea hac te offendero post unquam, quod dicas mihi,
Alium quaerebam; iter hac habui: periisti. *Gnat.* Eja, haud sic decet.

Phae. Dictum 'st. *Gnat.* Non cognosco vostrum tam superbum. *Phae.* Sic erit.

Gnat. Prius audite paucis: quod quum dixero, si placuerit,
Facitote. *Phae.* Audiamus. *Gnat.* Tu concede paullulum istuc, Thraso.
Principio ego vos ambos credere hoc mihi vehementer velim,
Me hujus quicquid faciam, id facere maxume caussa mea:
Verum id si vobis prodest, vos non facere inscitia 'st.
Phae. Quid id est? *Gnat.* Militem ego rivalem recipiendum censeo. *Phae.* Hem,
Recipiendum? *Gnat.* Cogita modo: tu hercle cum illa, Phaedria,
Et libenter vivis: etenim bene libenter victitas;
Et quod des, paullum 'st; et necesse est multum accipere Thaidem,
Ut tuo amori suppeditare possit sine sumtu tuo; ad
Omnia haec magis opportunus, nec magis ex usu tuo

raccomandomi a te: in te dimora ogni mia speranza.
Gnat. Che potrei fare?
Tras. Sia con preghiere, sia con danaro, vedi come io possa avere almeno un cantuccio in casa di Taide.
Gnat. La cosa è forte.
Tras. Checchè tu voglia, tu puoi; ben ti conosco. Se questa grazia mi accatti, dimandami dono, o premio qualunque tu voglia, avrai ogni cosa.
Gnat. Avrolla io?
Tras. Stanne sicuro.
Gnat. Se ciò ti ottengo, dimando che la tua casa (o tu ci sia, o no) mi stia sempre aperta; sicchè eziandio non chiamato, io v' abbia per me posto un tagliere.
Tras. Te ne do la fede, l' avrai.
Gnat. Mi ci pruoverò.
Fed. Chi sento io qui? O Trasone.
Tras. Dio vi faccia del bene.
Fed. Forse tu non sai cose che sono testè intervenute.
Tras. Solle ben troppo.
Fed. Come dunque ti veggo io qui attorno?
Tras. A fidanza della bontà vostra.
Fed. Sai tu a qual fidanza? Soldato, io ti dinunzio: se in questo spazzo io da qui innanzi ti scontro mai più, non ti varrà il dirmi: Io cercava d' un altro; io era avviato per di qua: fatti pur morto.
Gnat. Via, non istà bene così.
Fed. Il detto è detto.
Gnat. I tuoi modi non furono mai così alteri.
Fed. Saranno.
Gnat. Prima ascoltatemi un tratto: se vi piacerà, ben con Dio.
Fed. Dì pure.
Gnat. Tu, Trasone, cessati per un poco di qua. La prima cosa, io voglio al tutto che voi due mi crediate, quello ch' io fo in questo bisogna, tutto essere a mio profitto. Or se questo medesimo torna conto anche a voi, sareste bene sciocchi a non farlo.

Fed. Che è cotesto?
Gnat. Quanto a me, io giudico questo soldato essere da ricevere per vostro rivale.
Fed. Domin fallo! da ricevere?
Gnat. Fate una sola ragione. Tu, Fedria, volentier vivi con costei, come colui che ti suoli dar vita. Ora tu non hai molto da darle; e Taide non vuol poco per poter sopperire al tuo amore senza tua spesa. Per tutti questi bisogni non è persona più acconcia, nè a te più utile di costui. Prima egli ha del ben di Dio, e lo

Nemo est; principio et habet quod det, et dat nemo largius:
Fatuus est, insulsus, tardus, stertit noctesque et dies.
Neque tu istum metuas, ne amet mulier: pellas facile ubi velis.
Phae. Quid agimus? *Gnat.* Praeterea hoc etiam, quod ego vel primum puto;
Accipit homo nemo melius prorsus, neque prolixius.
Phae. Mirum, ni illoc homine quoquo pacto opu 'st. *Chae.* Idem arbitror.

Gnat. Recte facitis; unum etiam hoc vos oro, ut me in vostrum gregem
Recipiatis: satis diu hoc jam saxum volvo. *Phae.* Recipimus.

Chae. Ac libenter. *Gnat.* At ego pro istoc, Phaedria, et tu, Chaerea,
Hunc comedendum, et deridendum vobis praebeo. *Chae.* Placet.

Phae. Dignus est. *Gnat.* Thraso, ubi vis, accede. *Thr.* Obsecro te, quid agimus?

Gnat. Quid? isti te ignorabant: postquam eis mores ostendi tuos,
Et collaudavi secundum facta et virtutes tuas,
Impetravi. *Thr.* Bene fecisti; gratiam habeo maxumam.
Nunquam etiam fui usquam, quin me omnes amarent plurimum.
Gnat. Dixin' ego vobis, in hoc esse atticam elegantiam?
Phae. Nihil praetermissum est: ite hac. Vos valete, et plaudite.

getta a fusone; egli è sciocco, scipito, baccellone, russa giorno e notte; nè di lui potresti temere che la tua donna l' amasse: e poi con due parole tu puoi rimandarlo quandunque ti piaccia.

Fed. Che dì tu che facciamo.
Gnat. S' aggiugne (e questo è il punto più principale) che niun mette tavola più splendida, nè più grassa di lui.
Fed. Or questo è bello, che noi per nessun verso possiamo far senza di cotesto uomo.
Che. Così ne pare altresì a me.
Gnat. Voi fate saviamente. Or lasciatemivi anche pregar d'una cosa, che voi vogliate pur me ricevere in brigata con voi: abbastanza oggimai ho io sudato attorno a questo ceppo.
Fed. E noi ti riceviamo.
Che. E della buona voglia.
Gnat. Ed io per questo benefizio, o Fedria, ed o tu, Cherea, vi consegno costui da papparvelo e da cavarne sollazzo.
Che. Va bene.
Fed. Egli è proprio da ciò.
Gnat. Trasone, fatevi pur in qua, se vi piace.
Tras. Deh, dimmi: son io vivo o morto?
Grat. Che? costoro non vi conoscevano: ma dappoichè io ho loro contato i fatti vostri, e lodate le imprese e le virtù, gli ho recati al piacer mio.
Tras. Ben facesti: senza fine te ne sono obbligato. Io non fui ancora mai in luogo del mondo, dove io non fossi il mignone di tutti.
Gnat. Non vi promisi io che costui era tutto attica gentilezza?
Fed. Tanto che non se ne perde gocciolo: movetevi per di qua. Or voi fatevi con la buona notte, e date segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

ALLO EUNUCO

DI P. TERENZIO AFRO

PROLOGO

Egli mandò, ec. Questi è quel L. Lavinio emulo di Terenzio.

La Fantasima, ec. Titolo di questa commedia.

Nel suo Tesoro. Titolo posto ad essa da Lavinio.

Io son già bello e fornito. Può voler dire due cose: *Io ho già pubblicata la mia commedia;* ed anche: *Io ho già tanta fama che mi assicura d' ogni timore.* Col toscano parmi aver conservato l' uno e l' altro senso.

Non aver però ingannato nessuno. Da che il suo furto è scoperto.

ATTO PRIMO

Scen. I. *Quid igitur faciam?* Non fu mai meglio dipinto il contrasto tra la ragione e l'appetito, che qui fa Terenzio: nè meglio altrove apparisce, che la passione ha troppo vantaggio dalla ragione, se d' altronde non le venga la forza.

Non eam? ne nunc, etc. L' ira è ben forte in costui: ma perchè essa è generata dall' amore, questo la vince. Fedria non è già deliberato di lasciar Taide, e però dimanda il servo che debba fare; e tuttavia gli dà in mano un appicco, perchè lo consigli di cedere all' amica: Ella mi manda pregando da sè; *di' tu ch' io ci vada?* È da notare ogni particolarità di ciascuna passione che il poeta sempre tocca maestrevolmente.

An potius, ita me comparem etc.? Sottentra l' ira nelle sue ragioni: *Come? io cedere, e lasciarmi aggirare a questa feccia di baldracche?* (la baldracca era una; ed egli scagliasi contr' a tutte) *Nol farei se ella mi piagnesse davanti.*

Si quidem hercle possis. Nota savia risposta di questo servo. Costui tocca molto bene il punto de' fatti d' amore; e i giovani ne debbono imparare a un bisogno.

Quae res in se neque consilium, etc. Ecco questa passione, che è furor vero, contr' a cui *la ragione ha corte l' ali.*

Una falsa lacrimula. Bella e calzante amplificazione! *Ella vi manda a terra con una lagrima:* no *lagrima; lagrimetta;* non *ispontanea,* ma *finta;* non *mandata fuori,* ma *spremuta a viva forza, fregandosi gli occhi;* e ciò *a mala pena.*

Prudens, sciens, etc. È una ribalda: la odio; e pur l' amo, e mi consumo; ed in vero studio, ad occhi aperti, muoio bello e vivo, ed ho perduto il cervello. In tutti i libri del mondo non fu mai detto più, nè meglio della tirannia dell' appetito carnale, a mostrare che per vincerlo altro bisogna che ragione e naturale onestà.

Itane suades? Dopo tante ragioni e sbraciate non sa risolversi da sè medesimo, e dimanda consiglio con un cotal accennare, che ancora è in ponte, e pende nel no.

Nostri fundi calamitas. Proprie calamitatem *rustici grandinem dicunt; quod comminuat calamum, hoc est culmum et segetem,* dice Donato.

Scen. II. *Intromissus non est.* Chi è in causa

propria scema la colpa, chi è passionato la aggrandisce. Fedria avea detto *Exclusit;* Taide *Intromissus non est*, che è ben altro: ciò dice Taide fingendo di non aver veduto Fedria, ma volendo essere da lui sentita.

E ne piglierete una calda. A proposito di questa *Calda* vo'far notare una bizzarria del Checchi nella Dote, 2, 2, che giuocando sulla parola, vi contrappose una *Fredda* sustantivo per ischerzo: *Guarda che tu non pigli una calda* Mor. *Eh! per Dio: mentre che io ho questi panni indosso, io porto piuttosto pericolo d' una fredda:* volendo così costui dar una bolzonata al padrone che il mandava mal provveduto di vesti. Queste licenze, che si prendono i maestri, non debbono però dar baldanza di poterlesi prendere eziandio gli scolari. Guai chi concedesse così larghe indulgenze a tutti!

Cur non recta introibas? La fa da sua pari; dell'ingiuria fatta a Fedria nè una parola (come nota Parmenone subito dopo), e si fa nuova come egli non entri difilato in casa sua; nè si accusa, o pensa doversi purgare a Fedria. Superbia di meretrice.

*Ne crucia te, obsecro, anime mi, etc.*Comincia l'arte sicura delle moine: coll'*obsecro,* col *mi Fedria,* coll' *anime mi* ella sapea bene d' averlo vinto.

Potin' est hic tacere? Altra tirata d' aiuolo all' animo di Fedria: far un gran caso di quello che gli vuol dire, e dimandarne credenza, come per tale segreto, che non isvelerebbe ad altri che a lui: il che mostra stima ed amore; e intanto, mettendogli curiosità, lo svaga dal pensier dell' ingiuria.

Utrumque hoc falsum est. Nota che Parmenone solo dà così liberamente a traverso alla cortigiana: il povero Fedria, che era già mezzo vinto, non ardisce ancora fin qua.

Ti portò anch' egli del ben di Dio. Questo è modo nostro, e tuttavia toscanissimo. Lasca, Streg, 1, 2. *So che voi dovete spendere del ben di Dio: come avete i danari?* e vale *Spendere assai.* Sarei tentato di dire questo modo poter venire dalla frase ebrea; dove a voler dir cosa grande, nobile, di gran valore o pregio s'aggiugne *di Dio:* come *Montes Dei, Ignis Dei, Cedros Dei, etc.* Simile è quest'altro modo: Lasc. Spir. 5, 8: *Questi discendenti di Nepo con le malie e con gli spiriti hanno la mano di Dio:* fanno le meraviglie.

Qui me amare occeperat. Astutamente fa intendere a Fedria che primo ad amarla era stato il soldato: di che il dolersi s' aspettava più a questo, che a Fedria.

Quam intimum habeam te. Vedi amplificazione dei suoi meriti.

Che pende molto in massaio. Bell' uso ha questo *Pendere,* significando attitudine, o inclinazione; *massaio* è chi fa masserizia; quindi il Passavanti, 760: *La donna buona massaia, sogna lino e 'l buon filato;* dicesi anche *Misero, Taccagno,* quando sente d' avarizia.

Etiamne amplius? Questo era da far sapere per la ragionevolezza di quello che poi avviene; perchè Cherea non avrebbe poi presa moglie una fanciulla che avesse avuto a fare con un soldato.

Adjuta me, quo id facilius fiat. Bello! in luogo di dire: Sostieni d' essere da me escluso: ma ella l' avea già condotto a credere che quello sfratto era per bene della fanciulla, e suo proprio, non per difetto d' amore.

Eu, noster! Nota questo parlare spicciolato e reciso: e cangiar persona, *Vir es.* L' uso di questo *Noster* l' ho spiegato nella *Donna di Andro.*

*Ubi meam benignitatem sensisti, etc.*Grande artifizio è in questa affettuosa numerazione dei benefizi con rimprovero d'animo ingrato. Un solo tuo desiderio bastò a farmi fare questa e quella spesa; con tanto studio ti procacciai le cose desiderate. E non è mala bolzonata quella delle regine, che sole vogliono gli eunuchi, come Taide altresì lo voleva. Or egli amplifica questi benefizi da ciò, che tutte queste cose avea fatte dopo essere stato da lei rimandato, nè per questa ingiuria se n' era dimentico: ora per queste colpe sono spregiato da te: *tal merito ha chi ingrato serve,* dice il Petrarca.

*Quamquam illam cupio abducere, etc.*L'astuta bagascia, non potendo apporre questi giusti rimproveri, ed ella gli tira un rovescio, che compie di atterrar l'animo di Fedria: *Io tel dimandai a solo questo buon fine, non veggendo altra miglior via ad averlo di questa: tuttavia non voglio far cosa che ti dispiaccia; ed anzi rinunzio ad ogni mio bene proprio*: cede per vincer, provandogli che ella ama più lui che non egli lei.

Utinam istuc verbum, etc. Ecco l'uomo di libero tornato schiavo. *Labascit,* dice il servo, *victus uno verbo:* io credea che una lagrima dovesse vincerlo; ed ecco una parola senza più.

Quam joco rem voluisti, etc. Mirabile artifizio! Non pur le cose che tu volesti da me daddovero, ma e ciò che mi domandavi per baia, tutto ho fatto per te: ed io non posso avere da te due giorni. Prima avea detto *dies aliquot,* che potean valere un otto, o dieci dì: ora è contenta pure a due. Fedria non ha più uscita, nè scampo: tratti magnifici di eloquenza!

A due dieci. Potea dir *venti:* ma volli *due dieci,* per mantenere la proposta di Taide, che

era di *due;* e Fedria gliele rimbecca: *Questi* due *saranno due dieci:* mi parve più appropriato a questi parlari comici. Questo avvedimento mi pose in mente Donato, vecchio interprete di Terenzio, che dice: *Facete biduum decuplavit; et simul quia ex eadem ratione sunt viginti, ex qua duo;* cioè dal raddoppiare là il dieci, e qua l' uno.

Rus ibo. Volea dire: Non posso patir più la città senza di te: solito linguaggio degli amanti.

Ita facere certum 'st. Sono deliberato; il che mostra fatica che gli convenne durare per venir fino a questo, a che gli bisognava un forte proponimento.

Praesens ut absens sies. Troppo vero è che l' anima è meglio là dove ella ama, che dove anima.

Qricquid hujus feci. È da notare questo *Hujus* neutro, in luogo di *hujus rei.* Così nell'*Hecyra: Ne quid sit hujus, oro;* nell'*Heavtontim.* 2, 3. *Nihil me istius facturum.*

ATTO SECONDO

Scen. I. *Fac ita ut jussi .... diligenter .... mature.* Nota puerile instanza di calda raccomandazione in cosa sì piccola; proprietà di uomo passionato, a cui l'amore ingrandisce le cose.

Voltar l' Arno in su. Questo anacronismo s' è difeso nel Ragionamento posto innanzi alle Commedie.

Vel totum triduum. Questo giovane, che tanto avea promesso di sè, riesce poi a questo, che egli stima un gran fatto; cioè di voler a un bisogno allungar anche di un giorno la sua dimora in contado: gran forza ha questo *vel:* particolarità proprie di amante: di che il servo vuol la baia di lui. A questo poeta nulla fugge d'occhio.

Adeon' homines immutarier ex amore, etc. Bella, e troppo vera sentenza: che l' uomo per forza d' amore è cavato di sua natura ed indole, e non par più lui. Anzi, che è troppo più, egli è talora cavato eziandio di cervello.

Scen. II. *Dii immortales!* Entra qui un parassito; e già nell' esordio si manifesta, che essendosi avvezzo a scagliare e sbalestrare in tutte le cose, per piaggiare altrui e andare a' versi, ha presa questa maniera ampollosa di dire anche con sè medesimo. Ora per dar materia alle costui adulazioni, il poeta metterà in iscena altresì un soldato millantatore, che a costui darà pasto. *Nec parasitorum in comoediis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.* Cicer. *De Amicitia,* cap. xxvi.

Che avea come me scuffiatosi, ec. Io avea presti più altri verbi, ma volli questo, sì per cavarlo dal disuso e dalla dimenticanza, e sì perchè è appunto lo *Abligurire* latino. Malm. 1, 35. *Or mentre ch'egli scuffia a due palmenti.* Morg. 2, 42. *Vedrai com'egli scuffia quel ghiottone.*

Est genus hominum, qui esse primos. Bella pittura di quei nobili e ricchi che vogliono in ogni atto vantaggiar tutti, ed essere il fiore di tutte le cose, dove sono la morchia. Questi sono lo zimbello de' parassiti, che in tutto li lodano, e così ne hanno ogni dì tavola, e sugano loro la borsa. Questa scena toccò Cicerone nel cap. xxv *De Amicitia,* dove biasima l'adulazione.

Scitum hercle hominem. Terenzio non lascia al vizio tanto del campo che non chiami la virtù a morderlo; come fa qui, e sotto, dove dice: *Viden', otium et cibus quid faciat alienus.*

Danno in ceci. Dare in ceci è *Non riuscire;* e può rispondere al *frigent,* che vale, *Non aver grazia,* o *favore, Languire:* come dicesse, *Nihil promovent.*

Nebulonem certum 'st, ec. Mantiene il suo personaggio. Questi pappatori non pensano che a berteggiare, a voler il giambo di tutti. Questo fa l'ozio e il vivere a ufo, come disse ben Parmenone.

Plurima salute Parmenonem, etc. Deh! vedi saluto gonfio e affettato, e tutto da lui!

Suissimo. Questo è di que' nomi che per giuoco si trasforman talora sì da' Toscani, come da' Latini, e tra questi da Plauto singolarmente. I Toscani poi dissero *Vostrissimo, Nostrissimo,* ed anche più là. Stor. Pist. 67. *Li Pistolesi fecero loro rettore Messer Fummo ... uomo Guelfissimo:* e certo quel *summum suum* non par che meglio potesse voltarsi che con *Suissimo;* dico in istil comico.

Statur. Parmenone risponde bene alle poste: e qui la cosa va tra volpe e volpe, servando i propri modi a maraviglia ciascuno.

Non malum hercle. Costui, che prima avea lodata a cielo la bellezza della schiava, ora *non malum.*

Sex ego te totos menses. Son da notare queste botte e rimbeccate che si mandano e rimandano insieme costoro: una simil batosta ebbero Sinon falso da Troia col maestro Adamo nel Canto xxx dell' Inferno di Dante: bei campi da mostrarvi il poeta l'arte sua.

Guasto io forse? Questo verbo rende appuntino il nostro Veronese: *Sonti mi de disturbo?* Così il Cecchi nell'Assiuol. 1, 2. *E se io guasto, io mi partirò:* costui era sopraggiunto mentre due parlavano insieme, e volea dire: *Se io rompo e sconcio l'affar vostro, ec.*

Tum tu igitur paullulum, etc. Togli! lo beffa anche. Ma ben gli avea detto Parmenone, che la ruota della fortuna dà poi la volta; e così fu.

Qui mihi nunc uno digitulo, etc. Magnifica punzonata! e miglior l'altra che di rintoppo gli dà Gnatone; tratti maestri.

Miror, qui ex Piraeo, ec. Questo è l'appico della scena seguente, facendo aspettare qualche gran novità.

Scen. III. *Occidi.* La qualità di questo Cherea è di giovane scapestrato e rotto nella passione d'amore; qualità che è mantenuta accuratamente fino alla fine. Vedi saltar che fa in cento cose, a guisa d'uomo fuori di sè: Ho perduto d'occhio la fanciulla: Dove ne cercherò? Ma pure ella è al mondo: O che bellezza! Non posso più veder altra donna del mondo, eccetera.

Queste figure comunali mi fanno afa. Veramente *Afa* è l'affanno che sente l'uom nel respiro per gravezza d'aria, o troppo calore. *Fare afa,* vale *Far noia, nausea.* Cecch. Assiuol. 1, 2. *I beccafichi gli fanno afa.*

Prae ut hujus rabies, etc. Nota costrutto: *prae ut hujus rabies quae dabit:* invece di dire *prae ut illa sunt, quae hujus rabies dabit.* Parmenone ben lo conosce, e ci fa aspettare di lui ogni maggiore bestialità.

Ut illum Di Deaeque senium, etc. Torna a quelle medesime: Possa morire quel vecchio! anzi io, che mi fermai, e gli ebbi un bioccolo di rispetto. Ma leggi più avanti, e lo troverai sempre il medesimo.

Nunc, Parmeno, te ostendes, etc. Nota stretta che dà al servo, perchè l'aiuti di questo suo amore; le gran profferte già a sè fatte da lui, e i benefizi fattigli; così va nelle famiglie quando i servi sono lasciati affratellarsi co' padroncini. Ciascuno dovrebbe tener suo grado.

Fa che ora ... vegga le tue promesse. Qui vale *promesse,* per l'effetto delle promesse: l'usò così il Boccaccio g. 6, n. 7. *Domandò ad Aldobrandino la promessa.*

Haud similis virgo est virginum nostrarum. Amor fa parere la cosa amata più bella e pregevol di tutte, e verso di questa tutte l'altre son feccia: così la passione travolge i giudizi, e l'uomo giudica secondo che ama. E però è bello e giusto ordinamento de' tribunali che i giudici sien forestieri, senza parenti nè amici nella città per torre il pericolo di traveder nei giudizi, seguendo più l'affetto che la ragione.

Il petto arrandellato. È proprio il *vinctum,* da *Arrendellare,* che è lo stringere sforzato che si fa balla o altro con randello; ma usasi per ogni strettura forte, e in ispezialtà negli abbigliamenti donneschi, come qui. Vedi *Arrendellato* nel Vocab. della crusca.

Per istudiarle le tirano ad esser giunchi. Questo *per* risponde al nostro *A forza di, ec. Studiar una cosa, o persona* poi, è *Starle attorno e lavorarvi per acconciarla al piacer nostro.* Vedi il Vocab. della Crusca.

Hanc mihi ... facias tradas. Vedi amore avventato: non delibera, nè sceglie i mezzi d'avere suo desiderio: tutti saran buoni ad un modo, pure che io l'abbia; e nota, non dice *cures,* ma *tradas:* dammela in mano.

Dove torna? Tornare è l'*Habitare, Stare a casa.* Egli è un pezzo, cioè fin dal tempo del Salviati che le gente ride di questo verbo adoperato in questo senso. Salv. Avvert. 1, 2, 20. « Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dire ... *Tornare* per *Venire a stare.*» Anzi egli si usa per *Abitare, Stare a casa.* Sall. Giug. 90. *Iempsale andò in una terra .... nella quale intervenne che si tornava in una casa, la quale era, ec.,* dove il T. latino ha, *ejus utebatur domo;* e forse più chiaro nel Cavalca Att. Apost. 67. *Manda dunque in Ioppe, e fa venire Simone, ec., lo quale torna in casa di Simone coiaio;* il lat. dice *hospitatur.* Credo questo verbo venir da ciò, che dove altri sta a casa, quivi torna continuo.

Neque quemquam hominem esse, etc. Odi parlare sbalestrato! per avere non più che perduta d'occhio la fanciulla, al che erano però molti ripari, si getta al disperato, e gli pare che le stesse buone fortune il portino a traverso: tutto esagera e ingrandisce. *Di contrattempo,* gli dice il servo: ed egli, *Dì anzi, per mia rovina:* altro male sono i contrattempi.

Regalo, che egli le vuole mandare allato a questo. Allato risponde al *Contra* Lat., Tosc. *A petto.* Petr. Son. 98. *Ogni angelica vista, ogni atto umano Fora uno sdegno allato a quel ch' io dico;* cioè *posto a paragone con, ec.*

Haud diu est. Era da notare che di poco tempo Taide era venuta a star quivi: altrimenti non era verisimile che Cherea non l'avesse saputo; tal tempera era costui di buon giovane.

Estne, ut fertur, forma? E questo altresì era da aspettare che dimandasse della costei bellezza, e che nel tempo medesimo la spregiasse verso quella della sua. Terenzio non lascia indietro alcuna particolarità.

Dirò che voi siate lui. In questi costrutti, ne' quali il verbo *Essere* s'adopera a scambiare, o a far parere, scambiato uno in un altro, ama il quarto caso. *Credendo che io fossi te,* ha il Boccaccio: e l'altro: *Ciò che non è lei,* del Petrarca. Questa è una proprietà di linguaggio.

Fava che sarà brillata sulle mie spalle. *Brillare* è verbo poco conosciuto. È il lombardo *Pilare*, cioè *Trarre il guscio ai grani*, come al miglio ed al riso: di qui *Brillatoio.*

An id flagitium est? L'uomo procaccia sempre scuse al suo fallo, e l'ammentella colla mostra della virtù. Costui volea andare a mal fine in casa di Taide; e dice d'andarvi per dar un'ammenda a quelle donne che davano il toffo a'giovani; di che si promette anche di dover esser lodato. Or questo accattar iscuse al peccato altri nol farebbe, se la ragione nol rimordesse come d' un male.

ATTO TERZO

Scen. I. *Ingentes.* Ecco il parassito nella sua beva: egli ha ora con cui metter mano alla professione sua, nella quale era conventato; cioè questo goffo soldato spaccone. Comincia da *Ingentes.* Cicerone nel Cap. 26 *De Amicitia* accenna a questo luogo così: *Satis erat respondere Magnas* (che così gli avea detto Trasone): *Ingentes, inquit; semper auget assentatio id quod is, ad cujus voluntatem dicitur, vult esse magnum.* Così qui sotto Trasone gli avea dimandato, *Laeta 'st?* ed egli *Triumphat.*

Un mondo. Quanto è più vivo e comico questo del latino *Ingentes!* Il Cav. Vannetti trovò (parmi) un'altra forma viè più nuova e bizzarra: Vi rendo un *Rerum Italicarum* di grazie; accennando all' infinita opera del Muratori.

Sì, ho: come per isputar, ec. Questi modi recisi mi paiono tutti da questo stile.

Eone es ferox, quia habes, etc. Odi scipitezza! e 'l birbone gliel' alza a cielo per la più salsa facezia: *jugularas hominem.*

Plus millies audivi. Usata miseria di questi sciocchi gloriosi; aver sempre in bocca le medesime cose fredde e sazievoli, e venderle per nuove di colpo; e il parassito se la fa contare dopo averlo schernito fra sè di questa sua moccioneria. I Toscani dicono con bel motto, *Vendere il sol di luglio;* che è Dar pregio e vender care le cose comuni e manesche.

Lepus tute es, et pulmamentum quaeris. Questo proverbio nessun comentatore ha spiegato accertatamente: io dunque ho voltato le parole come elle stanno. Ma io penso che egli debba essere una delle solite freddure di questo alloccaccio; tuttavia Gnatone ne fa le maravigliose lodi; *facete, lepide, laute, nihil supra.*

Meum 'st. Nota baloccaggine. Gnatone da prima sel fece contare per nuovo, poi gli dice d'averlo sentito molte volte per cosa vecchia; e tuttavia lo sciocco gliel conta, affermandosene autore egli.

Purgon' ego me de istac Taidi. Bella intramessa, e tratto da gran maestro! Non ti scusare a Taide del sospetto a conto della fanciulla, anzi mantienlo vivo, per aver donde rimbeccar a Taide le bolzonate. Questo artifizio medesimo usò Cicerone, difendendo Vatinio davanti a' giudici, come conta egli stesso Lett. 9 del Lib. 1 a' Familiari.

Di' tu ch' io mi purghi? Avrei potuto dire *Mi purgo io?* l' ho voluto notar qui per bellissimo modo toscano, che val quanto, *Debbo io purgarmi?* Questa grazia di lingua parmi avere notata ancora in queste mie postille.

Non enim cogitaras. Costui cava cagion di piaggiarlo da tutte cose. Non è, dice, che tu non fossi uomo da poterlo trovar tu cotesto partito: egli è che non ci hai posto mente; il che avviene eziandio a' più saggi e avveduti: del resto tu eri da trovarne anche un migliore a pezza.

Scen. II. *Quam venuste!* Costui, comechè servo, conosce il villan tratto di questo poltrone: di primo colpo ricordar il benefizio all'amica.

Plurimum merito tuo. Taide è più cortigiana che era veramente; ma poco le costava mostrarsi gentile per cavarne gli scudi ed i pranzi.

Lasciami affrontarla. Questa locuzione, che uom parla a sè di cosa che e' vuol fare, risponde al modo latino. Lasc. Sibill. 5, 2. *Ma chi è quella? ec. Mia madre... Lasciami andar a sapere quel che ella vuole:* modo a' comici usitatissimo; come anche, *Lasciami picchiare*, che Terenzio dice: *Sed cesson' pulsare?*

Sì, fo e mene incresce. Questo uso del verbo *Fare*, in vece di ripetere il verbo detto innanzi, è gran proprietà di lingua. Nel Boccaccio, Cisti, avendo udito dal servo di Messer Geri che egli lo *mandava* a lui con un fiasco per vino, rispose al servo: *Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me:* il servo, rapportata al padrone la risposta di Cisti, Messer Geri il rimandò a Cisti con queste parole: *Tornavi, e digli che sì, fo;* cioè, *Che sì ti mando.*

Aethiopia, etc. Parmenone entra a far le frange a' doni del padron suo, come gli avea raccomandato: *Munus nostrum ornato verbis.*

Tel do maestro. Questo modo nostro è tutto desso il latino; che vale, *Tel prometto, ti sto pagatore che egli è, ec.*

Non sibi postulat, te vivere. Costui mette mano a servir il padrone di quello che altresì gli avea raccomandato; *ipsum aemulum ab ea expellito;* vituperando le sue villane e oltraggiose maniere verso quelle di Fedria; ed è ben

da notare ogni particolarità della modestia e gentilezza di questo, contro la presunzione ed asinesca improntitudine dell'altro.

Lasciami prima metter dentro. È *Mandar dentro, Introdurre.* Stor. Bart. 21. *Prese la moglie e li figliuoli, e miselisi innanzi, e andossene.* Fr. Gior. 151. *Il Signore mise i lavoratori nella vigna.*

E poi son tua; cioè, *Sono a tua requisizione, a tua posta;* cioè, *Vengo teco.* Lasc. Sibil. 3, 2. *Per oggi vi contenterete che ella sia nostra;* cioè *Rimanga a desinare con noi.*

Ha, ha, ec. Costui coglie appicco da ogni minuzia per lodare il suo favorito, e rimette in campo la garbatezza del motto di lui contro il giovane Rodiano, che non valea un frullo.

Fac cures, etc. Bell'avvedimento! per informare gli spettatori di ciò che debbe seguire; e così, legando le parti della azione, chiarirla.

Scen. III. *Faccia di pallottola.* Aver faccia di pallottola, è Essere sfacciato, sfrontato. Vedi *Donna d'Andro,* At. 4, sc. 1, Ann. 1.

Scen. IV. *Chaeream ei rei, ec.* È mantenuto il costume di questo Cherea con farlo eleggere capomaestro di questa merenda; che è l'usato di cotali giovani, essere sempre a tutti i sollazzi ed alle cose di piacere. Di questo medesimo Creme rimprovera il figliuolo Clitifone (nel *Punitor di sè stesso*): *gerro, iners, fraus, helluo, ganeo, damnosus.*

Homo ipse nusquam est. Egli avea altro che fare.

Qual figura è cotesta. Detto di persona spregevole, o di strana e nuova vista. È modo nostro, e tuttavia toscano. Cecch. Dot. 5, 8. *Queste altre (donne) non sono così gentil figure, che sopporti la spesa che voi soprastiate qui punto per vederle.* E Stiav. 2, 2. *In verità che sì; perchè noi abbiamo in casa figure di sospetto.*

Scen. V. *Erumpere hoc licet mihi gaudium.* Terenzio non perde d'occhio nessuna qualità ed effetto delle passioni. Proprio dell'allegrezza, contr'a quello che fa il dolore, si è che questo non vuole aprirsi in parole, ma si tien tutto chiuso; come facea Menedemo nel *Punitore;* quella per lo contrario ama sfogarsi: credo perchè il bene è comunicativo di sè, e l'allegrezza è sempre del bene.

Pasqua d'uomo. Non seppi come voltar meglio *Festus dies hominis,* che vale Uomo apportator d'allegrezza. Ora posciachè Pasqua in toscano val appunto Allegrezza, Consolazione, ho creduto esprimere la sentenza conservando la somiglianza del nome di *Festa.* Vit. S. Gio. Bat. 212. *Dunque, essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone, fue grande pasqua.* Vit. S. Mar. Madd. 43. *Pensomi che man dasse per la madre sua.., acciocchè con lei insieme costoro avessero maggior pasqua.*

Suspectans tabulam quandam pictam, etc. Quadro molto ben appropriato alla casa della bagascia; sì per sollucherare i giovani, e sì per mostrar loro a qual prezzo si vende quivi l'amore. Oggidì non si serva più ne' quadri questa convenevolezza fra casa e casa; o certo molte belle case sono bordelli, che non ne han però il nome. E vedi anche forza delle occasioni! Cherea non s'era messo là dentro se non per vedere ed esser con Pamfila: il quadro lo tirò ad altro. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse,* dice Dante di quella lettura che condusse Francesca d'Arimini a peccar col cognato.

Ego homuncio non facerem? Ragione efficacissima! se di far male ci potesse mai esser ragione: e vedi come amplificata! Io omicciattolo non farei quello che fece un Giove, e Giove folgoratore? S. Agostino nel Lib. 2, C. 7 *della Città di Dio,* notò questo orribile scandalo che diede agli uomini quel da loro adorato per primo degli Dei: *Hinc apud Terentium flagitiosus adolescens spectat tabulam, etc.; ab hac tanta auctoritate adhibet patrocinium turpitudini suae, cum in ea se jactat imitari Deum. At quem Deum! inquit: Qui templa caeli summa tonitru concutit. Ego homuncio non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.* Da che, come dice esso Santo, allegando la Satira terza di Persio: *Cultores talium deorum, mox ut eos libido perculerit, magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato.* E fu certo grande sfregio dell'umana ragione questo, di credere e per Dio adorare Giove adultero e bagascione, quando gli uomini stessi che lo adoravano erano più costumati di lui. Nè lascerò qui di portar la sentenza che a questo luogo di Terenzio appose Donato suo antico interprete: *Philosophice nunc Terentius demonstravit, quam cladem moribus hominum et civitatibus afferant figmenta poëtarum, cum exempla scelerum afferant peccaturis.*

An ego occasionem, ec. Ecco forza che fanno agli uomini le pronte occasioni e comode di far male anche a' più morigerati, che nol farebbono senza l'invito di quella comodità. Così que' mariuoli là nel Boccaccio che ordinarono la beffa del trar le brache a quel giudice beccone, si confessano condotti a farla dalla facilità del

colpo che gl' invitava; *perciocchè e' si può troppo bene.*

ATTO QUARTO

Scen. I. *Tu quella fanciulla a un convito?* Cicerone *in Verr. Tum ille negavit, mores esse Graecorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres.* Da chi dobbiamo noi imparare!

Scen. II. *Dum rus eo.* Tutto naturalissimo, così il non aver potuto durarla in villa nè anche un giorno, come il favellar che fa seco di ciò che gli era incontrato, camminando sopra fantasia; e finalmente le ragioni che gli consigliarono il ritorno.

Scen. IV. *Vietus.* Egli par tutto il nostro *Vieto,* cioè *Stantio,* ed anche *Invecchiato,* e però *Floscio.* Lucrezio chiamò i ragnateli *vestem vietam:* lib. 3, v. 386. *Nec supra caput ejusdem cecidisse vietam Vestem sentimus.*

Negato rursum. Ora costrigne l'eunuco a negare ciò che prima aveva affermato: e poi da ciò medesimo gli coglie cagione come bugiardo, e spegne la sua testimonianza per far servigio al fratello; e così va sempre: che le mosche campeggiano addosso a'cavalli magri.

Alio pacto honeste, etc. Scusa la bugia da sè fatta dire all'eunuco, che è cosa turpe e indegna d'onesto giovane, quasi come tiratoci per forza. Così è confessato la bugia essere cosa mala.

Scen. V. *Fui fatto fare. Far fare* alcuno è *Aggirarlo,* come il *Dare verba.* Cecch. Stiav. 5, 6. *E io sono stato fatto fare, pare a me.*

Neque pes, neque mens satis suum officium, etc. Del vino dice Plauto: *Pedes captat primo, luctator dolosus;* e dell' uva Virgilio: *Tentatura pedes olim, vincturaque linguam.*

Scen. VI. *Atqui si illam digito, etc.* Parole convenevoli alla superba meretrice, che era. Costei sprezzava quell' alloccaccio; tuttavia per sugarne la borsa, gli facea vezzi: bella scuola!

Quia dum tibi sororem studeo, etc. Bel tratto per accattar grazia da Creme, mostrandogli che caro le costava il fargli servigio; quando per acconciar i fatti propri, e far servigio a sè, ella faceva ogni cosa. Ecco, per acquistar favore convien coprirsi col manto della virtù.

Quid est? Educta ita, etc. Creme, sentito che la sorella era in casa di meretrice, si scuote, e a Taide gitta quel cenno. Ma ella: Che vorrai dire? ella ci è tenuta da par suo. Così anche le mondane sperano grazia dal farsi credere altre da quelle che sono: e tutti, comechè virtuosi non sieno, vogliono parere (che altri direbbe *parerlo).*

Ti rendo merito di tal benefizio. Refertur gratia. Or qual era questo merito che Cremete non promette già, ma dice di rendere a Taide di presente? Credo la stessa obbligazione e gratitudine che ne sentiva: da che il profferirsi ad alcuno obbligato è un cotal merito del benefizio. Pare che qua mirasse M. Tullio de Offic. l. 2, c. 20. *Dixit ... gratiam qui retulerit habere; et qui habeat, retulisse.*

At enim cave, ne prius, etc. Dopo averlo a sè obbligato col dono della sorella, ora il riscalda a doversela mantenere contr'al soldato; e intanto, per tenerlo fermo a credere che ella fosse veramente sorella di lui, manda la fante per li contrassegni. Sottil lavoro di vera eloquenza.

Viden' tu illum, Thais? L'uomo si manifesta il dappoco che egli è: gli pare sentir Trasone prima che sia venuto.

Imo hoc cogitato. Taide, veduto che Creme non avea coraggio da vendere, ammollisce il discorso, e gli mostra che Trasone non era da stargli a fronte per molte ragioni.

Quod cavere possis, etc. A questa sentenza risponde il proverbio toscano: *Se io posso aver la pasqua in domenica, vuoi tu che la cerchi in venerdì?* I timidi son prudenti.

Abi tu, atque obsera, etc. Costui volea ben le cose sicure: Taide si chiudesse in casa a chiavestello; ed egli, *A Lucca ti vidi;* non ricompariva più: come si parve alla fatica che Taide dovette durare a ritenerlo saldo alla posta contro l'assalto del soldato.

Attolle pallium. Anche questa particolarità era da notare in uomo alticcio, ed a cui le gambe tremavano della paura, che stava quivi col pallio spenzolato e con lo strascico.

Scen. VII. *Hanccine ego ut contumeliam, etc.* Torna in campo la sbalestrata millanteria di questo barbagiani: e nota che le costui bravate sarebbono inverisimili, se già non l'avesse prima mostrato per lo più grosso granellone del mondo.

La man de' ladri? A quel tempo i ladri erano presi in iscambio per li servi.

Dopo le principia. Uso questa voce latina col Davanzati, nella postilla settima al lib. II degli Annali di Tacito; dove così dice delle Principia: « L'Aquile, il Labaro, le Immagini e l'altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo, o, come noi diciamo, cappella; e questi erano gl' Iddii dell' esercito, che quivi s' adoravano. Questi tabernacoli chiamavano Principia. Stazio li circoscrive così nel X libro: *Ventum est ad*

concilii penetrale, demumque verendam Signorum, ecc. Eravi franchigia, e si giurava per quelle: quivi s' appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell' aver a combattere, e vi seguivano le maggiori azioni. » Donato confessa incerto dove, e se nel mezzo, o alla coda dell' oste fosse questo luogo nominato qui da Trasone: io il credo alla coda.

Nimirum consilium illud rectum 'st, etc. Cremete, che vede questo brutto apparecchio, ha l' occhio al chiavistello della porta, e mal gliene sa che Taide il tenne pur fuori. Ma ella, che ben conosceva quel nuovo Pirro, il conforta di non temere.

Guarti. Guardati. Vedine gli esempi da me posti nel Vocabolario.

ATTO QUINTO

Scen. I. *Cincischiando.* Smozzicando le parole, come fa chi nel parlar s' avviluppa. Metafora tolta dal tagliuzzare disugualmente: e dicesi anche per la figura medesima *Frappare*, donde *Frappatore*, Imbroglione.

Scen. II. Th. *Num meam saevitiam veritu' s.* Chae. *Non.* La lusinga, facendole vedere che egli la credeva d'animo dolce e benigno, e però non temeva nulla di lei. Il piaggiare fu sempre la strada da farsi gli amici, diceva Sosia nella Donna d' Andro, att. 1, sc. 1.

Errorużzo di fava. Una cosa da nulla: così dice il Cecchi nell'Assiuol. 6, 7.

At tu indignus qui faceres tamen. La riprensione è più pungente quando la lode aggrava il delitto: La cosa che hai fatta non era da onesto giovane tuo pari.

Neque adepol quid nunc consilii, etc. L' induce con quest' arte a doverla dimandare per moglie; il che egli altresì fa.

Hoc quisquam voluit Deus. Or sapean dunque i gentili la provvidenza di Dio condurre i casi degli uomini dove egli stessi non sanno, e permettere il male per averne del bene? Ecco, vedi come il sapeano, ed anche ne abbiamo esempio in Virgilio, *Hinc me digressum vestris Deus appulit oris:* e Sallustio: *Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur.*

Contumeliae non me fecisse caussa, sed amoris. Questo voleva Taide per buona presa delle nozze; ed essa la piglia, e colle moine ve lo riscalda: e più oltre ribadisce il chiodo, promettendogliela cittadina a ogni prova; ed acciocchè egli non mucci, sel vuol mettere in casa. Son da notare questi sottili accorgimenti del poeta che sono il tutto.

Anzi io me ne consumo. È il *percupio.* Lasc. Gelos. 2, 11. *Egli si consuma, che io non gli batta qualcosa nella testa.*

Scen. III. *Non vi avanzate, ec.* Il Cecchi nella Stiava, att. 3, sc. 2, porta un somigliante concetto della padrona che alla fante sua fa studiare il passo: or la fante le risponde: *Sessantaquattr'anni, voi non sapete com'ei pesano, eh?*

Da potergliene dar una a mio modo. Vedi questo *A mio modo*, che è tutto desso maniato il latino *Meo modo.*

Scen. IV. *Maniate*, cioè *Desse.* Malm. 2, 75. *E ch'egli, essendo tutto lui maniato, Fusse pel suo fratel da ognun cambiato.* Direbbesi anche *Pretto sputato, Tutto sputato:* che è altresì modo nostro.

Scegliendo il meglio de' cibi. Così Donato spiega il *liguriunt*, traendolo dalla voce greca.

Nosse haec, salus est, etc. Questo servo ben dice, se fosse in altra materia, che a veder la bruttezza del male, conviene odiarlo. Ma questa passione è siffatta, che diletica e piace anche conosciuta sozzissima; e non c' è altra via da vincerla che fuggire.

Scen. V. *Perdidisti istum.* Vedi eloquenza per atterrir Parmenone! Cherea vituperò la vergine, la quale è cittadina, ed ha qui un fratello potente e ferocissimo; il quale anche legò il giovane, e Taide medesima non bastò a ritenerlo, e peggio ne vuol fare: e da ultimo la colpa cadrà in capo a te, che sei creduto autore di tutti questi mali. Questo apparecchio torna nella fine a dar più lieto esito alle nozze.

Scen. VI. *Fai mula di medico.* Val *Aspettare altrui*, e propriamente, *alla porta*, credo io: forse è tolto da'medici, che smontati a casa qualche infermo, entrando lasciano la mula alla porta, finchè tornino.

Ne va il diavolo a pricissione. Potrebbesi altresì dire: *Parti che tutti i diavoli ballino a un suono?* od anche: *Le disgrazie non vanno mai sole.*

Audaciam meretricum specta. Furbescamente rivolta il discorso e l'odio da sè sopra le cortigiane, le quali anche nomina, per maggior invidia, nel numero del più.

Cesson' huc, introrumpere. Un padre vecchio, testè giunto di villa, che ode dal servo quel rovescio di disgrazie e 'l figliuolo legato, non è

maraviglia che in quel turbamento leggermente acconsenta alle nozze, come farà.

Scen. VII. *An poenitebat flagitii, etc.* Ti parea poca cosa? È simile al *poenitet quantum hic operis fiat*, nel Punitore, att. 1, sc. 1. Si dava pena Menedemo delle opere che lavoravano il suo podere: però ogni lavoro gli parea poco.

Essersi vestita quella roba. Vestirsi una roba, preso attivamente. Dant. Purg. 7. *Quivi sto io con que' che le tre sante Virtù non si vestiro.* E nota nuovo costrutto nel Bocc. g. 10, n. 9. *Poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro:* parea da dire, *vestitisi delle robe, ec.*, ovvero *vestitesi le robe.* Qui dunque *le robe loro* è sesto caso, alla latina.

Scen. VIII. *Ad ogni sua discrizione.* Credetti bene usar questo modo, che è usato nelle battaglie, parlando un soldato.

Scen. IX. *Quid commemorem primum, aut quem laudem? etc.* Pon mente a questo tratto bellissimo d'eloquenza: in ogni parola è una viva amplificazione della sua buona ventura, e del gaudio che ne sentiva. E tuttavia nota che egli conosceva questi beni da Giove, e 'l prega che glieli guardi.

Quanto spei est minus, etc. Argomento da scimunito: amar più una cosa perchè è più disperato d'averla: e ben mantenuto il personaggio. *Sapientes*, dice Donato, *spe maxime ad amorem coguntur: stulti forma tantum.*

Difficile est. Costui, al qual niente importava di far piacere al suo soldato, ma pur di cavarne più grosso conto, esagera la difficoltà dell'opera, per aver cagione da dimandare ed aver più; e in fatti dimanda ben alto, e sta sul tirato.

Id facere maxume caussa mea. Egli si manifesta di tratto il vile che era; ma può farlo senza odio; perchè a Fedria dovea piacere ed a Cherea che egli non pregiasse punto, ne avesse rispetto al rivale. Ma costui li serra fra l'uscio e 'l muro, mostrando loro che si faceva per essi di accettar il rivale; cioè loro propone la ragione del proprio interesse, che è il massimo ingegno (o, come dicono i moderni, la molla), che volge, tira e piega gli uomini nelle loro deliberazioni.

Come colui che ti suoli dar vita. Questo è il *Vivere* de' Latini, usato qui: *Darsi bel tempo.* In un'antica lapida citata dal Grutero, si legge: *Amici, dum vivimus, vivamus.* V. Crusca. Vita, §. XXIII.

Pellas facile ubi velis. Nota bene questa tirata di efficaci ragioni, che a riceverlo gli debbon condurre per forza. Egli farà le spese all'amor d'ambedue voi, e massime al tuo, Fedria, con Taide, che non è donna da addimesticar con le nocciuole. In oltre, egli è riccone, e sempre fa gala; oltre a questo, è un bue da non poter muovere gelosia, e da poterlo a un bisogno mandare pe' fatti suoi.

Me in vostrum gregem recipiatis. Costui non perde d'occhio il suo punto principale; e si provvede per tutti i casi di doppia posta, tenendo il piede in due staffe, cioè avendo tavola apparecchiata in casa del soldato e di Fedria.

Satis diu hoc jam saxum volvo. Nuova ragione da affezionarsi i due fratelli, disprezzando verso di loro il soldato. Feccia di gente, che non pregia nè ama nessuno, nè que' medesimi che succiano e lodano tuttodì, perchè amano pure il lor ventre: *quorum Deus venter est.* La figura del sasso è presa dalla favola di Sisifo, che è condannato a rotolar sopra un monte un gran sasso *per forza di poppa.*

Comedendum et deridendum. Tutto, sentenza e parole da parassito che non conosce altro che cucina e pasticci.

Da papparvelo. Gran comodità di questo benedetto volgar fiorentino, che così questo verbo *Comedo*, come altri, può voltar variamente secondo il bisogno. Al caso presente, che porta scherno e beffa, il verbo *Mangiare* non valea a pezza un millesimo che fa il *Papparvelo:* il *Manucarvelo* gli si accostava.

Dignus est. Forse, dopo questa parola *Dignus*, Gnatone richiama il soldato, sperando che l'abbia sentita, e reputatala a propria lode. Or è da notare qui come costui colma lo staio delle goffe sue presunzioni, e l'altro della sozza sua adulazione altresì. Sfrattato e vilipeso da Taide, svergognato da Fedria, tuttavia si reputa un gran fatto, e gli pare essere il cucco delle brigate.

Son io vivo, o morto? Assai viva forma di dimandare, chi caldamente desidera qualche cosa, e teme non gli debba venir fatto. La lingua toscana ha un arsenale di questi modi.

Mignone di tutti. Il Redi nell'Annot. 205 al suo Ditirambo ha: *Mignone* significa Amico intimo, Favorito: e non è voce nuova in toscano.

GLI ADELFI

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

ADELPHI

PUBLII TERENTII AFRI

Acta ludis Funebribus L. Aemilii Pauli, quos fecere Q. Fabius Maximus et L. Cornelius Africanus. Egerunt L. Atilius Praenestinus et Minutius Prothimus. Modo fecit Flaccus Claudii, tibiis Serranis. Facta e graeca Menandru. Edita L. Anicio Gallo et M. Cornelio Cethego consulibus. Anno ab Urbe condita DXCV, ante Christum natum CLXVIII.

Questa commedia fu rappresentata in occasione dei giuochi Funebri di L. Emilio Paulo, che furono dati a spese degli edili curuli Q. Fabio Massimo e P. Cornelio Africano. Gli attori furono L. Atilio Prenestino e Minuzio Protimo. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie Serrane. Essa è traduzione della greca di Menandro; e fu posta in iscena sotto il consolato di L. Anicio Gallo e M. Cornelio Cetego. An. di Rom. 595; prima di Cristo 168.

ARGUMENTUM

Duos cum haberet Demea adolescentulos,
Dat Mitioni fratri adoptandum Aeschinum,
Sed Ctesiphonem retinet: hunc citharistriae
Lepore captum, sub duro ac tristi patre
Frater celabat Aeschinus; famam rei
Amorisque in se transferebat: denique
Fidicinam lenoni eripuit: vitiaverat
Idem Aeschinus civem Atticam pauperculam;
Fidemque dederat, hanc sibi uxorem fore.
Demea jurgare, et graviter ferre: mox tamen,
Ut veritas patefacta est, ducit Aeschinus
Vitiatam, potitur Ctesipho citharistriam,
Exorato suo patre dur Demea.

Demea e Mizione furono due fratelli; questi di dolce natura e sollazzevole, l'altro di rigida e austera. Questo Demea avea due figliuoli, Eschino e Ctesifone: di questi il maggiore, Eschino, Mizione, che era scapolo, si adottò per figliuolo, tenendol seco in città; l'altro stavasi in villa col padre Demea. Eschino sotto siffatto padre si diede alla vita scapestrata; e da ultimo, avendo vituperata una Pamfila, figliuola d'una buona vedova, chiamata Sostrata, le avea promesso di torla per moglie. Ctesifone in qualche corsa che faceva in città, si fu innamorato anch'egli d'una sonatrice; ma temendo che'l padre nol risapesse, si fece aiutare da Eschino, che al ruffiano la tolse per suo fratello: la cosa andò così. Il ruffiano stringneva Ctesifone, o gli pagasse la fanciulla, o egli la venderebbe: di che il giovane, che non aveva il danaro, stava sul disperarsi. Eschino il cavò bene di questo fondo; perchè sforzata la porta del ruffiano, e lui e la famiglia battuta, e cavatagli di man la fanciulla, la si menò in casa: il qual fatto andò tosto per la città. Demea fa mille richiami a Mizione che gli guastasse così il figliuolo; questo lo placa al possibile. Ma la nuova della sonatrice rubata da Eschino fu saputa dalla buona Sostrata; la quale vedeva tradita da lui la figliuola già gravida, credendo ch'egli avesse volto l'anima alla sonatrice. La vedova, per opera di un Egione suo parente, se ne richiama al padre Mizione: il quale consola lei e la figliuola, promettendo che il suo Eschino la torrà moglie. Demea medesimo viene in lume che Ctesifone s'era sviato anch'egli, e ne monta nelle furie. Finalmente da una sensata e placida diceria di Mizione, Demea, cangiato d'animo, piglia altre maniere, e si mette a voler esser piacevole e largo, per farsi amare a' figliuoli. Adunque, avendo la Pamfila partorito, egli la fa portar a casa del fratello: si fanno le nozze; è pagato il ruffiano: lo stesso Mizione è recato a sposar Sostrata; ad Egione è assegnato di che vivere: Siro è manomesso colla moglie. Finalmente con una sentita predica e grave di Demea a' figliuoli si chiude la favola.

PROLOGUS

Postquam poëta sensit, scripturam suam
Ab iniquis observari, et adversarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi sumus,
Indicio de se ipse erit: vos eritis judices,
Laudine, an vitio duci factum id oporteat.
Synapothnescontes *Diphili comoedia 'st ;*
Eam Commorientes *Plautus fecit fabulam.*
In graeca adolescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula ; eum Plautus locum
Reliquit integrum: eam hic locum sumsit sibi
In Adelphos; verbum de verbo expressum extulit.
Eam nos acturi sumus novam ; pernoscite,
Furtumne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui praeteritus negligentia 'st.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assidueque una scribere;
Quod illi maledictum vehemens esse existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, quum illis placet,
Qui vobis universis et populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usu 'st sine superbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulae;
Senes qui primi venient, hi partem aperient;
In agendo partem ostendent. Facite, aequanimitas
Vestra poëtae ad scribendum augeat industriam.

Posciachè il poeta riseppe i suoi scritti essere da' malevoli esaminati, e come i suoi emuli appuntano la commedia che siamo per recitarvi, egli stesso darà le accuse di sè medesimo al vostro tribunale: voi giudicherete se dell' opera sua gli si venga biasimo, o lode. I Sinapothnesconti *è una commedia di Difilo, la qual Plauto voltò nei* Commorienti. *Nella prima parte della greca favola c' è un giovane che toglie a un ruffiano una cortigiana. Questo passo fu saltato da Plauto. Or il poeta sel prese per li suoi Adelfi, traslatandolo a verbo a verbo. Questa è la commedia che nuova siamo per rappresentarvi. Or voi dovete decidere se ciò che egli fece sia furto, ovvero un rimettere in iscena un luogo per isbadataggine lasciato addietro. Quanto poi a quello che dicono questi suoi malvoglienti, che alcuni delle prime persone gli danno aiuto, e sono continui a scrivere con esso lui; essi credono avergli detta la maggior villania, quando egli anzi sel reputa a grandissimo onore; cioè di piacere a siffatti che piacciono a voi ed a tutti i Romani; della cui opera ciascuno si giovò al bisogno, in caso di guerra, di pace, o d' altre faccende, senza superbia. Del resto, non vi aspettate di udire l'argomento della commedia: i due vecchi, che primi verranno in iscena, ve ne diranno una parte, e l' altra nel progresso dell'azione. Voi fate per forma, che la benignità vostra aguzzi l' industria del poeta a scrivere tuttavia.*

INTERLOCUTORES

AESCHINUS, *adulescens, filius Demeae, sed adoptatus a patruo Mitione.*

CHANTARA, *nutrix.*

CTESIPHO, *adulescens, frater Aeschini.*

DROMO, *servus.*

DEMEA, *senex, frater Mitionis, pater Aeschini et Ctesiphonis.*

GETA, *servus.*

HEGIO, *senex, propinquus Pamphilae.*

PAMPHILA, *adulescens, filia Sostratae.*

SANNIO, *leno.*

SOSTRATA, *mater Pamphilae, vidua.*

SYRUS, *servus Aeschini.*

Personae mutae.

BABYLO.

PARMENO, *servus.*

STORAX, *servus.*

TIBICINA, *amica Ctesiphonis.*

ESCHINO, *giovane, figlio di Demea, ma adottato dallo zio Mizione.*

CANTARA, *balia.*

CTESIFONE, *giovane, fratello di Eschino.*

DROMONE, *servo.*

DEMEA, *vecchio, fratello di Mizione, padre di Eschino e di Ctesifone.*

GETA, *servo.*

EGIONE, *vecchio, parente di Pamfila.*

PAMFILA, *giovane, figlia di Sostrata.*

SANNIONE, *ruffiano.*

SOSTRATA, *vedova, madre di Pamfila.*

SIRO, *servo di Eschino.*

Persone che non parlano.

BABILONE.

PARMENONE, *servo.*

STORACE, *servo.*

SONATRICE, *amica di Ctesifone.*

P. TERENTII AFRI

ADELPHI

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Mitio.

Storax? *(exiens vocat servum, sed nullus advenit. Interea haec secum)* Non rediit hac nocte a coena Aeschinus,
Neque servulorum quisquam, qui advorsum ierant.
Profecto hoc vere dicunt: Si absis uspiam,
Aut ubi si cesses, evenire ea satius est,
Quae in te uxor dicit, et quae in animo cogitat
Irata, quam illa quae parentes propitii.
Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi,
Et tibi bene esse soli, quum sibi sit male.
Ego quia non rediit filius, quae cogito!
Quibus nunc sollicitor rebus! ne aut ille alserit,
Aut uspiam ceciderit, aut perfregerit
Aliquid. Vah, quemquamne hominem in animum instituere, aut
Parare, quod sit carius, quam ipse est sibi?
Atqui ex me hic natus non est, sed ex fratre: is adeo
Dissimili studio est, jam inde ab adolescentia
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium
Secutus sum: et, quod fortunatum isti putant,
Uxorem nunquam habui; ille contra, haec omnia;

SCENA PRIMA

Mizione.

Ehi, Storace? *(uscendo chiama il servo; ma non era tornato anche. Intanto così parla fra sè)* Eschino non è tornato istanotte da cena, nè si vede alcuno dei servi che gli ho mandati all'incontro. Troppo è vero il proverbio: Quando tu sei fuori, o badi dovechessia, tu ne saresti meglio con quello che te ne dice contro, o pensa seco medesimo la moglie incollerita, che il padre amoroso. Se tu peni a tornare, la moglie fa ragione che tu abbi l'amica, o sii amato da alcuna, o stia in sul bere, o a darti bel tempo; e che tu sii per carnovale, quando ella sola è per quaresima. Laddove io, non vedendo tornato questo mio figliuolo, quante non ne immagino! da quante parti son martoriato! non forse egli sia infreddato, o caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: fa tu. Bestia che io fui! a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di sè medesimo? e tuttavia questi non è mio figliuolo, ma di mio fratello. Ma egli è d'altra tempera della mia. Io fin da giovane usai questa vita cittadinesca e piacevole, pigliandomi il mondo com'egli viene; e, quello che costoro contano per una ventura, sempre scapolo. Egli tutto a rovescio.

Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter
Se habere; uxorem duxit; nati filii
Duo; inde ego hunc majorem adoptavi mihi,
Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo:
In eo me oblecto: solum id est carum mihi:
Ille ut item contra me habeat, facio sedulo:
Do, praetermitto, non necesse habeo omnia
Pro meo jure agere: postremo alii clanculum
Patres quae faciunt, quae fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium:
Nam qui mentiri, aut fallere insuerit patrem, aut
Audebit, tanto magis audebit caeteros.
Pudore, et liberalitate liberos
Retinere satius esse credo, quam metu.
Haec fratri mecum non conveniunt, neque placent.
Venit ad me saepe clamitans: Quid agis, Mitio?
Cui perdis adolescentem nobis? cur amat?
Cur potat? cur tu his rebus sumtum suggeris?
Vestitu nimium indulges, nimium ineptus es.
Nimium ipse est durus praeter aequumque et bonum:
Et errat longe, mea quidem sententia,
Qui imperium credat gravius esse aut stabilius
Vi quod fit, quam illud, quod amicitia adjungitur.
Mea sic est ratio, et sic animum induco meum;
Malo coactus qui suum officium facit,
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:
Si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
Ille, quem beneficio adjungas, ex animo facit:
Studet par referre, praesens, absensque idem erit.
Hoc patrium est; potius consuefacere filium,
Sua sponte recte facere, quam alieno metu.
Hoc pater, ac dominus interest; hoc qui nequit,
Fateatur se nescire imperare liberis.
Sed est ne hic ipsus, de quo agebam? et certe is est.
Nescio quid tristem video: credo jam, ut solet,
Jurgabit. Salvum te advenire, Demea
Gaudemus.

Sta sempre in contado, in fatiche e risparmi: ha preso donna: avutone due figliuoli, de'quali il maggiore io mi son adottato, allevato da piccolino, e tenuto ed amato per mio: di lui ho il mio piacere, ed è l' unico bene ch' io m'abbia al mondo, e sì fo ogni opera d'essere altresì io a lui: gli do, gliene passo, nè credo doverla con lui guardar nel sottile. Da ultimo io me l' ho avvezzo a non tenermi secrete quelle cose che porta la sua età, e che gli altri fanno di celato del padre. Conciossiachè chi è uso mentir al padre e ingannarlo, come vorrà poi fare con gli altri? Io per me credo governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura. Questi modi non si affanno, come a me, nè piacciono a mio fratello. Egli viene a me spesso, facendomi mille tragedie in capo: Che fai, Mizione? come ci rovini il figliuolo? vedi amori e stravizzi? e tu a queste cose gli tieni il sacco? tu gli lasci far troppe gale, e troppo esci de' termini. Anzi egli è troppo duro, fuor del giusto e del convenevole. E certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza, che con la benevolenza. Io fo meco questa ragione, e così postomi in cuore: Chiunque fa il dover suo costrettovi dal timore, quando egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il bello ed il buono: se spera che sia sotterra, ed egli torna al suo vezzo: obbligandolti co' benefizii, ed egli vi si mette con l' animo, e studiasi di ricambiartene: lontano, o presente, sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del padre: accostumar il figliuolo a fare il bene di sua volontà, più che per timore d'altrui. Questo è da padre a padrone: chi non sa quest'arte, confessi pure ch' egli non è il caso ad allevar figliuoli. Ma sarebbe mai qui egli medesimo? Appunto: cosa ricordata per via va: egli mi pare, non so perchè, rannuvolato: io mi aspetto delle sue: a garrirmi. Tu sii il ben venuto, o Demea.

SCENA II.

Demea, Mitio.

Dem. (secum) Ehem!.... *(ad Mit.)* Opportune: te ipsum quaerito.
Mit. Quid tristis es? *Dem.* Rogas me, ubi nobis Aeschinus
Siet, quid tristis ego sim? *Mit. (secum)* Dixin' hoc fore?
(ad Dem.) Quid fecit? *Dem.* Quid ille fecerit? quem neque pudet

SCENA II.

Demea, Mizione.

Dem. (fra sè) Mio danno! Oh pure.... *(a Miz.)* A tempo; io veniva appunto per te.
Miz. Come così rimescolato?
Dem. Dimandi perchè io sia così, avendo noi questa gioia di Eschino?
Miz. (fra sè) Sommi io apposto? *(a Dem.)* Che ha fatto egli?
Dem. Che ha fatto? che fece faccia di pallottola,

Quicquam, nec metuit quemquam, neque legem putat
Tenere se ullam; nam illa, quae antehac facta sunt,
Omitto: modo quid designavit! *Mit.* Quidnam id est?
Dem. Fores effregit, atque in aedes irruit
Alienas; ipsum dominum, atque omnem familiam
Multavit usque ad mortem; eripuit mulierem,
Quam amabat; clamant omnes, indignissime
Factum esse: hoc advenienti quot mihi, Mitio,
Dixere? in ore 'st omni populo. Denique
Si conferendum exemplum est, non fratrem videt
Rei dare operam, ruri esse, parcum ac sobrium?
Nullum hujus simile factum. Haec quum illi, Mitio,
Dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.

Mit. Homine imperito nunquam quicquam injustiu 'st;
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat.
Dem. Quorsum istuc? *Mit.* Quia tu, Demea, haec male judicas.
Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum
Scortari, neque potare, non est, neque fores
Effringere; haec si neque ego, neque tu fecimus,
Non sivit egestas facere nos: tu nunc tibi
Id laudi ducis, quod tum fecisti inopia:
Injurium 'st: nam si esset unde id fieret,
Faceremus; et tu illum tuum, si esses homo,
Sineres nunc facere, dum per aetatem licet,
Potius quam, ubi te expectatum ejecisset foras,
Alieniore aetate, post faceret tamen.

Dem. Proh Juppiter! tu me, homo, adigis ad insaniam.
Non est flagitium facere hoc adolescentulum? *Mit.* Ah,
Ausculta: ne me obtundas de hac re saepius.
Tuum filium dedisti adoptandum mihi:
Is meus est factus; si quid peccat, Demea,
Mihi peccat: ego illi maxumam partem feram.
Obsonat, potat, olet unguenta? de meo.
Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum;
Ubi non erit, fortasse excludetur foras.
Fores effregit? restituentur; discidit
Vestem? resarcietur: est, Diis gratia,
Et unde haec fiant, et adhuc non molesta sunt.
Postremo aut desine, aut cedo quemvis arbitrum;
Te plura in hac re peccare ostendam. *Dem.* Hei mihi!
Pater esse disce ab aliis, qui vere sciunt.

nè ha rispetto ad alcuno, nè crede esserci legge per lui? imperocchè io mi passo di ciò che fece dianzi: ma la sua prodezza di testè!

Miz. Che è stato?

Dem. Sforzata una porta; cacciatosi in casa altrui; battuto il padrone e tutta la famiglia in termine di morte; rubata una fanciulla sua amica. Si grida a una voce: Al birbante, al ribaldo: venendo io qua, da quanti, o Mizione, mi fu riferito! che già tutti se ne lavano la bocca. Infine, a voler far paragone tra figliuolo e figliuolo, non vede egli il suo fratello attendere a far del suo, starsi in villa, che non gitterebbe un danaio, moderato? di lui non mi vennero mai di siffatte novelle. Ora in quella ch' io dico a lui tali cose, fa tuo conto ch' io le dica a te: tu me lo allevi per le forche.
Miz. Niente più irragionevole di un uom poco pratico, il qual non crede ben fatto se non ciò che fa egli.
Dem. A che proposito questo?
Miz. Perchè tu, Demea, in questo fatto non pigli la cosa pel verso. Non è, credimi, un sacrilegio che un giovane ami, stia sul bere, o sforzi una porta: no no. Tu, nè io non lo abbiam fatto: sai tu perchè? perchè la povertà ce ne tolse cagione; e tu ora ti fai bello di ciò che ti fece fare l' inopia. A torto; imperocchè se noi ne avessimo il modo e noi faremmo quel medesimo; e stu fossi uomo, gliele lasceresti fare a quel tuo, ora che l'età gliene comporta; piuttostochè egli, dopo averti come odioso cacciato di casa, tuttavia il facesse in età meno a ciò conveniente.
Dem. Poffar il mondo! sozio, tu mi fai impazzare; non è un delitto a fare un giovane coteste cose?
Miz. Tu m' hai fradicio: ascoltami; e non mi gridar attorno più avanti di questa cosa. Tu mi desti da adottare il tuo figliuolo: egli è ora mio: se egli trasanda è per mio conto, e la massima parte ne sarà alle mie spese. Stravizia egli? sbevazza? sa di mille odori? tutto del mio. Ama egli? parendomi bene io gli darò i danari; in caso diverso il caccerò di casa. Ruppe una porta? faremla racconciare: stracciò una roba? sarà ricucita. Io ho, la Dio grazia, tanto da far anche questo, senza troppo gran danno. Da ultimo, o tu la finisci, o citami a quell'arbitro che più ti piace: io ti farò vedere spropositi che tu fai in questa cosa.
Dem. Tristo a me! va, fatti insegnar esser padre a quelli che sanno esser davvero.

Mit. Natura tu illi pater es, consiliis ego.
Dem. Tun' consulis quicquam ? *Mit.* Ah si pergis, abiero.
Dem. Siccine agis? *Mit.* An ego toties de eadem re audiam ?

Dem. Curae est mihi. *Mit.* Et mihi curae est; verum, Demea,
Curemus aequam uterque partem : tu alterum,
Ego item alterum : nam ambos curare, propemodum
Reposcere illum est, quem dedisti. *Dem.* Ah, Mitio!
Mit. Mihi sic videtur. *Dem.* Quid istuc? tibi si istuc placet,
Profundat, perdat, pereat, nihil ad me adtinet.
Jam si verbum unum posthac ... *Mit.* Rursum, Demea
Irascere ? *Dem.* An non credis ? repeton' quem dedi ?
Aegre 'st : alienus non sum ; si obsto, hem desino.
Unum vis curem : curo : et est Dis gratia,
Quum ita, ut volo, est : iste tuus ipse sentiet
Posterius : nolo in illum gravius dicere. *(abit)*

Mit. Nec nil, neque omnia haec sunt, quae dicit : tamen
Nonnil molesta haec sunt mihi : sed ostendere
Me aegre pati illi nolui ; nam ita 'st homo :
Quum placo, advorsor sedulo, et deterreo.
Tamen humane vix patitur : verum si augeam,
Aut etiam adjutor sim ejus iracundiae,
Insaniam profecto cum illo. Etsi Aeschinus
Nonnullam in hac re nobis facit injuriam.
Quam hic non amavit meretricem, aut cui non dedit
Aliquid ? Postremo nuper (credo jam omnium
Taedebat) dixit, velle uxorem ducere :
Sperabam jam defervisse adolescentiam.
Gaudebam : ecce autem de integro ; nisi quicquid est,
Volo scire, atque hominem convenire, si apud forum est.

Miz. Tu sei a lui per natura, io per consigli.
Dem. Consigli ? e di che sorte !
Miz. Se tu tiri avanti così, io me ne vo.
Dem. Or ti par modo cotesto ?
Miz. O avremo ad essere sempre a quelle medesime ?
Dem. E' me ne cal troppo.
Miz. Ed a me altresì. Ma facciam così, o Demea : ciascuno abbia cura alla sua giusta metà : tu hai l'uno, ed io terrò l'altro ; poichè a volerla aver tu d'ambedue egli è quasi un ridomandarmi quello che tu m' hai dato.
Dem. Ah Mizione!
Miz. A me ne pare così.
Dem. Or che ne fo io ? se egli ti par bene così, mandi a male, rovini, vada alle forche : io non ci ho che fare io ; oggimai se io ci fo per innanzi una sola parola ....
Miz. Ed eccoti, o Demea, da capo saltar sulla bica.
Dem. Or non a ragione ? ma pur ridomandoti io il tuo figliuolo ? Bene è vero che mal me ne sa, da che egli s'attiene a me per qualcosa : ma se anche questo ti duole, ecco mi sto. Vuoi tu ch' io n'abbia uno solo ? tanto farò : e ringrazio Dio ch'egli è quale io lo voglio ; ma cotesto tuo s'accorgerà da sè un giorno .... ; ma io non vo' dire più là. *(parte)*
Miz. Ciò che costui dice di lui nè è tutto vero, nè tutto falso : tuttavia ciò mi dispiace un nonnulla : ma a costui non l' ho voluto mostrare ; egli è così fatto : a volerlo attutire, io gli do a traverso, e non gliene do mai una vinta : e tuttavia a grande stento vi si acconcia pazientemente: che se io ve lo riscaldassi su, e soffiassi nel fuoco, affè io impazzirei bene con lui. A dir vero, Eschino in questo fatto ci ha offesi : qual mondana non ha tenuta a sua posta, e datole checchessia ? Ma finalmente testè (credo per istracco di tutte) m' ha detto di voler tor donna ; io sperava che gli fosse dato giù il bollor dell'età, e me ne godea l'animo : or vedi qua, siam da capo. Ma sia che si vuole : io il vo' sapere da lui medesimo, e vo a cercarne se mai fosse in piazza.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

Sannio, Aeschinus, Parmeno, Tibicina.

San. Obsecro, populares, ferte misero atque innocenti auxilium:
Subvenite inopi. *Aesch. (ad Tibic.)* Otiose nunc jam illico hic consiste.
Quid respectas? nihil pericli 'st: nunquam, dum ego adero, hic te
Tanget. *San.* Ego istam invitis omnibus...

Aesch. Quamquam est scelestus, non committet hodie unquam, iterum ut vapulet.
San. Audi, Aeschine, ne ignarum fuisse te dicas meorum morum;
Leno ego sum. *Aesch.* Scio. *San.* At ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma.
Tu quod te posterius purges, Nolle hanc injuriam mihi
Factam esse; hujus non faciam: crede hoc: meum jus persequar.
Neque tu verbis solves unquam, quod mi re malefeceris.
Novi ego vestra haec: Nollem factum: Dabitur jusjurandum, esse te
Indignum injuria hac: indignis quum egomet sim acceptus modis.
Aesch. (ad Parm.) Abi prae strenue, ac fores aperi. *San.* Caeterum hoc nihil facis.

Aesch. (ad Tibic.) I intro nunc jam. *San.* At enim non sinam. *Aesch.* Accede illuc, Parmeno:
Nimium abiisti istoc: hic propter hunc adsiste; hem, sic volo.
Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam dimoveas tuos;
Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala haereat.

SCENA PRIMA

Sannione, Eschino, Parmenone, Sonatrice.

San. Mercè per Dio, brigate; accorrete in aiuto d' un cattivello innocente: difendete un oppresso.
Eshc. Statti pur qui *(parla alla Sonatrice)* ad animo riposato; che vai tu guatando? non ci si azzopperà un pulcino: nè certo quanto io son qui, ei non ti toccherà.
San. Io la riavrò a dispetto del diavolo.
Esch. Quantunque egli sia un fine ribaldo, non vorrà oggi toccar le seconde.
San. Ascoltate, Eschino; che poi non abbiate a dire, Io non sapeva le tue condizioni: io sono ruffiano.
Esch. Sapevamcelo.
San. Ma vedete, una coppa d' oro quant' altri mai. Nè se poi vi scusaste con dire: Mi duole di questa ingiuria che ti fu fatta; sappiate, io non ne fo conto quanto è cotesto. Tenete pure per fermo che io sono per richiamarmene alla ragione: nè voi con belle parole ristorerestemi de' me' fatti. So io bene le vostre ciance: E' me ne sa male; Io sacramenterò che tu non meritavi cotesta ingiuria; avendo io ricevuta villania da cane.
Esch. Va innanzi *(parla a Parmenone)* securamente, ed apri la porta.
San. Anzi tu nol farai punto del mondo.
Esch. (alla Sonatrice) Entra oggimai.
San. Vi dico che non sarà vero.
Esch. Parmenone, va verso lui... troppo in là... costì... fatti lunghesso; bene sta: così voleva. Or tu sta bene avvisato di non voltar mai gli occhi dai miei, acciocchè facendoti io il cenno, tu sii pronto di appiccargli un ceffone nella mascella.

San. Istuc volo ergo ipsum experiri. *Aesch.* *(innuit Parmenoni)* Hem serva. *(ad Sann.)* Omitte mulierem. *(pugnum servi expertus)*

San. O facinu' indignum! *Aesch.* Geminabit, nisi caves. *(denuo percussus)* *San.* Hei misero mihi!

Aesch. *(ad Parm.)* Non innueram: verum in istam partem potius peccato tamen.

I nunc jam. *San.* Quid hoc rei est? regnumne, Aeschine, hic tu possides? *(Parmeno ducit Tibicinam liberam a lenone in domum Mitionis)*

Aesch. Si possiderem, ornatus esses ex tuis virtutibus.

San. Quid tibi rei mecum 'st? *Aesch.* Nil. *San.* Quid? nostin', qui sim? *Aesch.* Non desidero.

San. Tetigin' tui quicquam? *Aesch.* Si adtigisses ferres infortunium.

San. Qui tibi magis licet meam habere, pro qua ego argentum dedi?

Responde. *Aesch.* Ante aedes non fecisse erit meliu' hic convicium:

Nam si molestus pergis esses, jam intro abripiere, atque ibi

Usque ad necem operiere loris. *San.* Loris liber? *Aesch.* Sic erit.

San. O hominem impurum! hiccine libertatem ajunt aequam esse omnibus?

Aesch. Si satis jam debacchatu 's, leno, audi si vis nunc jam.

San. Egon' debacchatus sum autem, an tu in me? *Aesch.* Mitte ista, atque ad rem redi.

San. Quam rem? quo redeam? *Aesch.* Jamne me vis dicere, quod ad te adtinet?

San. Cupio, aequi modo aliquid. *Aesch.* Vah, leno iniqua me non volt loqui.

San. Leno sum, fateor, pernicies communis adolescentium,

Perjurus, pestis: tamen tibi a me nulla 'st orta injuria.

Aesch. Nam hercle etiam hoc restat. *San.* Illuc quaeso redi, quo coepisti, Aeschine.

Aesch. Minis viginti tu illam emisti, quae res tibi vortat male:

San. Io sto a vedere anche questa.

Esch. *(fa cenno a Parmen.)* Ehi là. *(a Sann.)* Guardati: lascia andare la donna. *(Parmenone gli scaglia un pugno)*

San. O ribalderia!

Esch. Egli sonerà a doppio se tu non hai giudizio. *(Parmenone il suona da capo)*

San. Ahi misero a me!

Esch. Veramente *(a Parmenone)* io non t' avea fatto il cenno: tuttavia a di codesti falli tu sei ben licenziato: ora te ne puoi andare, Sannione.

San. Or che è cotesto? siete voi qui il podestà? *(Parmenone, liberata la Sonatrice dalle mani del ruffiano, la conduce in casa di Mizione)*

Esch. Se io fossi, t' avrei ben pagato delle tue belle opere.

San. Che avete voi a fare con me?

Esch. Nulla del mondo.

San. Ma sapete voi uomo che io mi sia?

Esch. Cotesto che monta a me?

San. Hovvi io mai toccato nulla del vostro?

Esch. Avessine toccato! tu te ne accorgeresti.

San. Or qual privilegio avete voi di potervi avere questa mia donna, che mi sta di bei zecchini? rispondetemi.

Esch. E' si farebbe meglio per te di non aver fatto questa villania qui sulla mia porta; ma se tu tiri avanti a dirmi maggior seccaggine, io ti strascinerò dentro, e quivi te ne darò tante di una frusta, finchè io ti vegga fiatare.

San. Una frusta ad uomo libero?

Esch. Nè più, nè meno.

San. O ribaldaccio! questa è la libertà che dicono aver qui tutti egualmente?

Esch. Se tu se' oggimai stracco di far di diavolo, o ruffiano, odimi, se ti vien bene una volta.

San. Io far il diavolo? o non anzi voi contro di me?

Esch. Lascia andar questo, e torna a proposito.

San. A qual proposito ho io a tornare?

Esch. Mi lascerai però dire quello che ti s' appartiene.

San. Sì, io il bramo; purchè voi vi arrechiate alle cose giuste.

Esch. Guata mo! un ruffiano che mi fa coscienza di parlar giusto.

San. Io son ruffiano, il confesso, comune ruina de' giovani, spergiuro, una peste: tuttavia voi non avete a dolervi di me.

Esch. Affè io sono quell' uno che restava.

San. Tornate, di grazia, Eschino, colà dove cominciaste.

Esch. Tu l' hai compra per venti mine, eh? che così ti fossi comprato un laccio: altrettante te ne saran date.

Argenti tantum dabitur. *San.* Quid? si ego illam nolo vendere,
Coges me? *Aesch.* Minume. *San.* Namque id metui. *Aesch.* Neque vendundam censeo,
Quae libera 'st: nam ego illam liberali assero caussa manu.
Nunc vide utrum vis, argentum accipere, an caussam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno. *(abit) San.* Pro supreme Juppiter!
Minime miror, qui insanire occipiunt ex injuria.
Domo me eripuit, verberavit; me invito abduxit meam;
Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi:
Ob malefacta haec tantidem emptam postulat sibi tradier.
Verum enim, quando bene promeruit, fiat; suum jus postulat.
Age jam cupio, si modo argentum reddat; sed ego haec hariolor:
Ubi me dixero dare tanti, testes faciet illico,
Vendidisse me; de argento somnium: mox, cras redi.
Id quoque possum ferre, si modo reddat: quamquam injurium 'st.
Verum cogito id, quod res est: quando eum quaestum occeperis,
Accipiunda et mussitanda injuria adolescentium 'st.
Sed nemo dabit: frustra has egomet mecum rationes puto.

SCENA II.

SYRUS, SANNIO.

Syr. *(Exiens Aeschinum intus manentem alloquitur)* Tace: egomet conveniam jam ipsum: cupide accipiat faxo, atque etiam
Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est, quod te audio
Cum hero nescio quid concertasse? *San.* Numquam vidi iniquius
Concertationem comparatam, quam quae hodie inter nos fuit:
Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus.
Syr. Tua culpa. *San.* Quid agerem? *Syr.* Adolescenti morem gestum oportuit.

San. Qui potui melius? qui hodie usque os praebui. *Syr.* Age: scis quid loquar?
Pecuniam in loco negligere, maxumum interdum 'st lucrum: *San.* Hui!

San. E se io non la volessi vendere? farestemi forza?
Esch. Non io.
San. Io stava a veder quasi.
Esch. Anzi io giudico che ella non è da vendere, essendo libera: ed or io le rivendico con questa mano la ragione di libertà. Or pensa qual vuo' tu meglio, se ricevere queste monete, ovvero mantener tue ragioni: delibera mentre ch' io torno. *(parte)*
San. Potenzinterra! Io non mi maraviglio punto che altrui per ingiurie perda il cervello. Egli mi cavò di casa, battutomi, toltami la mia donna per forza, appiccatimi più di cinquecento pugni sul viso, povero a me! per queste belle opere vuole ch' io gliela dia per quel medesimo ch' ella mi sta. Ma pazienza: posciachè io gli ho troppe obbligazioni, sia fatto: egli lo può pretendere; ed oggimai io ne ho voglia io medesimo, se egli è però vero che me la paghi: ma io metto pegno che, come gli avrò detto di lasciargliele per quel tanto, detto fatto, egli chiamerà testimoni ch' io gliel' ho venduta; ma del pagarla le saranno parole, menandomi d' oggi in domani. Ma e questo pur patirci, quantunque egli è un ladroneccio, se fosse vero che mi pagasse. Quantunque io fo questa ragione, che è troppo vera: Da che tu ti se' messo a questo mestiere, egli si vuol ricevere da' giovani di queste, e passarsene. Fatto sta ch' io non avrò niente, e conto a' birri le mie ragioni.

SCENA II.

SIRO, SANNIONE.

Sir. State cheto *(uscendo parla ad Eschino, che è dentro)*: io stesso l' affronterò, sì; e farò in modo ch' egli l' abbia di grazia, ed anche dica d' aver avuto tre pani per coppia. Sannione, che è stato ch' io ti sentii venuto a parole col padroncino?
San. Io non vidi mai più disugual contesa, che fu oggi tra me e lui; io toccandone, egli sonandomi, ambedue siamo ben trafelati.

Sir. Tuo danno.
San. Che ne aveva a far io?
Sir. Egli era da andar a' versi del giovane.
San. O poteva io farlo anche più? che tutt' oggi gli lasciai questo viso a sua requisizione?
Sir. Lascia andare: sai tu quello ch' io t' ho a dire? alcuna volta è bene gittar un ago per ricogliere un pal di ferro.
San. O diavolo!

Syr. Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses paullulum,
Atque adolescenti esses morigeratus, hominum homo stultissime,
Ne non tibi istuc foeneraret? *San.* Ego spem pretio non emo.

Syr. Numquam rem facies; abi: nescis inescare homines, Sannio.

San. Credo istuc melius esse: verum ego numquam adeo astutus fui,
Quin quicquid possem, mallem auferre potius in praesentia.

Syr. Age, novi tuum animum: quasi quicquam tibi sint viginti minae,
Dum huic obsequare; praeterea autem te ajunt proficisci Cyprum. *San.* Hem!

Syr. Coëmisse, hinc quae illuc veheres, multa: navem conductam: hoc, scio,
Animus tibi pendet: ubi illinc, spero, redieris, tamen hoc ages.

San. (secum) Nusquam pedem! perii hercle! hac illi spe hoc inceperunt. *Syr. (secum)* Timet:
Injeci scrupulum homini. *San. (secum)* O scelera! illud vide,
Ut in ipso articulo oppressit; emptae mulieres
Complures, et item hinc alia quae porto Cyprum.
Ni eo ad mercatum venio, damnum maxumum 'st:
Nunc si hoc omitto, ubi illinc rediero, actum agam.
Nihil est, refrixerit res: Nunc demum venis?
Cur passus? ubi eras? ut sit satius perdere,
Quam aut hic manere tam diu, aut tum persequi.

Syr. Jamne enumerasti id, quod ad te rediturum putes?

San. Hoccine illo dignum 'st? hoccine incipere Aeschinum,
Per oppressionem ut hanc mi eripere postulet?

Syr. (secum) Labascit. *(ad Sann.)* Unum hoc habeo: vide si satis placet;
Potius quam venias in periculum, Sannio,
Servesne, an perdas totum, dividuum face.
Minas decem corradet alicunde. *San.* Hei mihi!
Etiam de sorte nunc venio in dubium, miser.
Pudet nihil: omnes dentes labefecit mihi,
Praeterea colaphis tuber est totum caput.
Etiam insuper defrudat? nusquam abeo. *Syr.* Ut lubet.
Numquid vis, quin abeam? *San.* Imo hercle hoc quaeso, Syre;
Ut ut haec sunt facta, potius quam lites sequar,

Sir. Avevi tu paura che, a non istare così con lui sul tirato, e fare a suo modo, che non ti fosse gittata buona ragione. cervel di gatta?

San. Io non soglio investire nel fumo i miei danari.

Sir. Tu non farai masserizia de'tuoi dì. Va via: tu non sai aescare bene gli uomini, o Sannione.

San. Io ti vo' credere che cotesto sia il meglio: ma io non fui mai si scaltrito, che potendo aver oggi un uovo, togliessi d' avere una gallina domani.

Sir. Bembè, io ho inteso dove tu zoppichi: come se venti mine tu le stimassi un sì gran fatto, da non far piacere a costui. Ma io sento anche dire che tu vai a Cipri.

San. Buono affè!

Sir. Ed hai qui fatto incetta di molte cose da portar là, e presa a nolo una nave: veggo che per questo tu se' in ponte. Tornato, come spero, di là, tu attenderai sì a questa lite.

San. (fra sè) Se io do un passo! Povero me! sopra questa speranza egli hanno ordinata la truffa.

Sir. (fra sè) Egli ha paura: gli ho messa una pulce nell' orecchio.

San. (fra sè) Tristi da forche! guata mo', come mi ha colto bene in sul punto del partire. Io ho compre molte femmine, ed altre zacchere, che di qua porto a Cipri: se io non sono colà al mercato, troppo è lo scapito; ma se io lascio qui la cosa pendente, tornato di là, potrò dire: Felice notte: ella sarebbe freddata. Essi direbbono: A quest' otta vien' tu? come te ne passastu fino ad ora? dove t' eri tu fitto? Sicchè egli è meglio farla perduta, di quello che rimanermi qui tanto tempo, ovvero farne per allora la petizione.

Sir. Hai tu fatto anche ben le ragioni, che cosa ti torni più conto?

San. Parti egli questa una cosa da par suo? Eschino fare coteste cose, di volermi levar questa donna per forza?

Sir. (fra sè) Egli tentenna. *(a Sann.)* Io non saprei altro dirti, se non che tu guardi bene se ti dica meglio, anzichè arrischiarti di perder l' aste e 'l torchio. il tagliar la cosa per mezzo. Egli ti caverà dondechessia dieci mine.

San. Ahimè! ora mi è posto in compromesso anche il mio capitale. Egli è uomo senza faccia: egli m' ha crollati tutti i denti, ed, oltre a ciò, ho tutta la testa gonfia come un tartufo, ed ora per giunta mi vuol giuntare? Io non vo in nessun luogo del mondo.

Sir. Al tuo piacere: vuo' tu nulla prima ch' io me ne vada?

San. Anzi, Siro, io ti prego, comechè la cosa sia

Meum mihi reddatur, saltem quanti emta 'st, Syre.
Scio te non usum antehac amicitia mea:
Memorem me dices esse, et gratum. *Syr.* Sedulo
Faciam. Sed Ctesiphonem video; laetus est
De amica. *San.* Quid, quod te oro? *Syr.* Paullisper mane.

stata, piuttosto che litigare, fammi rendere il mio, almeno per quanto io l' ho compra. Io so che tu prima d' ora non avesti mai che far meco: ma tu avrai a lodarti di me, come d'uom memore e grato.

Sir. Io ci farò opera al possibile. Ma io veggo Ctesifone: egli è allegro per conto dell' amica.

San. Sai? quello ch' io ti pregai...

Sir. Lasciami qua per un poco.

SCENA III.

CTESIPHO, SYRUS.

Ctes. Abs quivis homine, quum est opus, beneficium accipere gaudeas:
Verum enim vero id demum juvat, si quem aequum 'st facere, is bene facit.
O frater, frater! quid ego nunc te laudem? satis certo scio,
Nunquam ita magnifice quicquam dicam, id virtus quin superet tua.
Itaque unam hanc rem me habere praeter alios praecipuam arbitror;
Fratrem homini nemini esse primarum artium magi' principem.

Syr. O Ctesipho! *Ctes.* O Syre! Aeschinus ubi est? *Syr.* Ellum, te expectat domi. *Ctes.* Hem!

Syr. Quid est? *Ctes.* Quid sit? illius opera, Syre, nunc vivo; festivum caput!
Omnia sibi qui postputarit esse, prae meo commodo,
Maledicta, famam, meum amorem et peccatum in se transtulit.
Nihil pote supra; sed quidnam foris crepuit? *Syr.* Mane, mane: ipse exit foras.

SCENA III.

CTESIFONE, SIRO.

Ctes. Il benefizio, avendone tu bisogno, maisempre è caro, chi che tel faccia; carissimo è poi se tu il ricevi da tale, a cui più si conveniva di farloti. O frate, frate! come ti loderò io testè? io sono certo ch' io non potrei tanto magnificare la tua virtù, che il tuo merito non fosse maggiore. In quest'una cosa io ho vantaggio da tutti gli altri, che non c'è uomo al mondo, che abbia fratello più compito in ogni squisitezza di maniere.

Sir. O Ctesifone.

Ctes. O Siro, dov' è Eschino?

Sir. Vedetelo, v'aspetta in casa.

Ctes. Viva!

Sir. Che vuol dire?

Ctes. Dimandi? la mercè di lui io sono vivo. O bel fratello! il quale per amor mio non tenne conto di sè medesimo; anzi si prese in sè la mia fama, l'infamia, l'amor mio e'l mio fallo: non si poteva più innanzi. Ma è stato tocco il mio uscio?

Sir. Sta sta: è egli che esce fuori.

SCENA IV.

AESCHINUS, SANNIO, CTESIPHO, SYRUS.

Aesch. Ubi ille est sacrilegus? *San. (secum)* Men' quaerit? Num quidnam effert? occidi:
Nil video. *Aesch.* Ehem; opportune: te ipsum quaerito; quid fit, Ctesipho?
In tuto est omnis res: omitte vero tristitiam tuam.

Ctes. Ego illam vero omitto, qui te fratrem habeam quidem; o mi Aeschine!
O mi germane! ah, vereor coram in os te laudare amplius;
Ne id assentandi magis, quam quod habeam gratum, facere existumes.

SCENA IV.

ESCHINO, SANNIONE, CTESIFONE, SIRO.

Esch. Dov' è quel traforello?

San. (fra sè) Egli cerca di me. Porterebbe mai qualcosa? ahimè: non veggo un quattrino.

Esch. Oh ve'! a tempo: io veniva appunto per te: che si fa, Ctesifone? noi siamo in porto: non ti dare altra pena.

Ctes. Sta pur certo che no, da che io ho un siffatto fratello. O Eschino! o mio germano! ah! io mi vergogno di più lodarti in tua presenza; che già tu non istimassi ch' io il facessi per piaggiarti, e non per lo grado che te ne sento.

Aesch. Age, inepte, quasi nunc norimus nos inter nos, Ctesipho.
Hoc mihi dolet, nos pene sero scisse; et pene in eum locum
Rediisse, ut si omnes cuperent, nil tibi possent auxiliarier.
Ctes. Pudebat. *Aesch.* Ah, stultitia 'st istaec, non pudor : tam ob parvolam
Rem pene e patria : turpe dictu. Deos quaeso, ut istaec prohibeant.
Ctes. Peccavi. *Aesch. (ad Syrum)* Quid ait tandem nobis Sannio? *Syr.* Jam mitis est.

Aesch. Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam : tu intro ad illam, Ctesipho.

San. (submissa voce) Syre, insta. *Syr.* Eamus : namque hic properat in Cyprum. *San.* Ne tam quidem:
Quamvis etiam maneo otiosus hic. *Syr.* Reddetur, ne time.

San. At ut omne reddat. *Syr.* Omne reddet: tace modo, ac sequere hac. *San.* Sequor.

Ctes. Heus, heus, Syre. *Syr.* Hem, quid est? *Ctes.* Obsecro hercle, hominem istum impurissimum
Quamprimum absolvitote; ne, si magis irritatus siet,
Aliqua ad patrem hoc permanet; atque ego tum perpetuo perierim.
Syr. Non fiet: bono animo es; tu cum illa te intus oblecta interim,
Et lectulos jube sterni nobis, et parari caetera.
Ego jam transacta re, convortam me domum cum obsonio.
Ctes. Ita quaeso. Quando hoc bene successit, hilarem hunc sumamus diem.

Esch. Va via, sciocherello; come se noi adesso non ci conoscessimo più. Questo mi duole ch' io seppi la cosa sì tardi, che fu per essere troppo; e che per poco il caso era in tal termine, che niuno ti potea cavare di questo fondo, volessinlo tutti.
Ctes. Io me ne vergognava.
Esch. Ah! questa non è vergogna, è pazzia: per questa ciancia essere sull'andartene: cosa da non dirla; cessi Iddio.
Ctes. Ho fallato.
Esch. Ma che buone novelle ci dà egli *(parla a Siro)* il nostro Sannione?
Sir. Egli è ammorbidato.
Esch. Io me n'andrò fino in piazza per isciogliermi da costui: tu, Ctesifone, vattene da colei.
San. (piano) Siro, fagli pressa.
Sir. Spacciamci, che costui sollecita d'andare in Cipri.
San. Io non ho poi sì gran fretta: anzi mi sciopero tuttavia, aspettando quanto vi piace.
Sir. Non ti combattere: sarai pagato.
San. Ma per intero, vedi.
Sir. Per intero; se già puoi tacere, e seguirmi per di qua.
San. Io vengo.
Ctes. Ehi là, dì, Siro.
Sir. Eccomi, che è?
Ctes. Da senno ti raccomando che il più presto mandiate questo fracidume pe' fatti suoi; che per avventura aspreggiandolo, non ne venisse agli orecchi del padre di questa giarda, ed io potrei andare pel prete.
Sir. Riposatevene sopra di me, non sarà: intanto voi spassatevi con colei in casa, fateci rifare le letta, e ordinare il resto che occorre: spacciato l'affare, io sarò qui con la provvisione.
Ctes. Guarda di far bene quel che t' ho detto. Ora da che questa cosa è cominciata andare co' suoi piedi, oggi è ben da far gala.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Sostrata, Canthara.

Sost. Obsecro, mea nutrix, quid nunc fiet? *Cant.* Quid fiet rogas?
Recte aedepol, spero. *Sost.* Modo dolores, mea tu, occipiunt primulum.

Cant. Jam nunc times, quasi nunquam adfueris, nunquam tute pepereris.

Sost. Miseram me! neminem habeo: solae sumus: Geta autem hic non adest,
Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui arcessat Aeschinum.
Cant. Pol is quidem jam hic aderit: nam nunquam unum intermittit diem,
Quin semper veniat. *Sost.* Solus mearum miseriarum est remedium.
Gnat. E re nata melius fieri haud potuit, quam factum 'st, hera;
Oblatum quando vitium est, quod ad illum attinet potissimum,
Talem, tali genere, tali animo, natum ex tanta familia.
Sost. Ita pol est, ut dicis: salvus nobis, Deos quaeso, ut siet.

SCENA II.

Geta, Sostrata, Canthara.

Get. (secum) Nunc illud est; quod si omnes omnia sua consilia conferant,
Atque huic malo salutem quaerant, auxilii nil adferant,
Quod mihique, heraeque, filiaeque herili est. Vae misero mihi!

SCENA PRIMA

Sostrata, Cantara.

Sost. Odimi un poco, o mia balia: che vorrà essere?
Cant. Che vorrà, dimandate? sopra la mia fede, benissimo, spero io.
Sost. Testè le sono, ben mio, entrate appena le doglie.
Cant. E voi a sì buon'ora ne temete? come se voi non foste stata a' parti mai, nè voi medesima partorito?
Sost. Povera me! io non ho persona: siamo qui sole: il nostro Geta è fuori, nè ho chi mandare per la levatrice, e per Eschino.

Cant. Quanto a lui, egli può star poco ad esser qui; che non falla mai giorno ch'egli non ci venga.
Sost. Egli è il solo conforto delle mie disgrazie.
Cant. Da poi che 'l fatto è fatto, egli non potea meglio incontrare ch'egli è incontrato, o padrona; che lo stupro, anzi che da altri, sia venuto da tal giovane, di tal casato, di tale animo, di così fatta famiglia.

Sost. La cosa è come tu di': io prego Dio che sano e salvo ce lo mantenga.

SCENA II.

Geta, Sostrata, Cantara.

Get. (fra sè) La cosa è in tal termine che, a raccogliere i consigli di tutto il mondo, non si potrebbe a questo male trovar rimedio, che è toccato a me, alla padrona ed alla padroncina. Povero a me! da tanti mali siam di repente intorno assediati, che non c' è via da uscire da questo

Tot res repente circumvallant, unde emergi non potest;
Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.
Hoccine seclum? o scelera! o genera sacrilega! o hominem impium!

Sost. Me miseram! quidnam est, quod sic video timidum, et properantem Getam?

Get. Quem neque fides, neque jusjurandum, neque ulla misericordia
Repressit, neque reflexit; neque quod partus instabat prope,
Cui miserae indigne per vim vitium obtulerat. *Sost.* Non intelligo
Satis, quae loquatur. *Cant.* Propius, obsecro, accedamus, Sostrata. *Get.* Ah,
Me miserum! vix sum compos animi, ita ardeo iracundia.
Nihil est quod malim, quam totam familiam dari mihi obviam,
Ut iram hanc in eos evomam omnem, dum aegritudo haec est recens:
Satis mihi id habeam supplici, dum illos ulciscar modo:
Seni animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus:
Tum autem Syrum impulsorem, vah! quibus illum lacerarem modis!
Sublimem medium arriperem, capite primum in terram statuerem;
Ut cerebro dispergat viam:
Adolescenti ipsi oculos eriperem, post haec praecipitem darem;
Caeteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, et prosternerem.
Sed cesso hoc malo heram impertiri propere? *Sost.* Revocemus. Geta. *Get.* Hem.
Quisquis es, sine me. *Sost.* Ego sum Sostrata. *Get.* Ubi ea est? te ipsam quaerito,
Te expecto, oppido opportune tu obtulisti mi obviam,
Hera. *Sost.* Quid est? quid trepidas? *Get.* Hei mihi! *Sost.* Quid festinas, mi Geta?
Animam recipe. *Get.* Prorsus. *Sost.* Quid istuc ergo Prorsus est? *Get.* Periimus.
Actum 'st. *Sost.* Obsecro te quid sit. *Get.* Jam. *Sost.* Quid Jam, Geta?

Get. Aeschinus. *Sost.* Quid ergo is? *Get.* Alienu' est ab nostra familia. *Sost.* Hem,
Perii: quare? *Get.* Amare occoepit aliam. *Sost.* Vae miserae mihi!

stretto; la violenza, la povertà, l'ingiustizia, la orfanezza, l'infamia. In che mondo viviamo noi! oh scelleraggini! oh razza d'uomini rotti! oh ribaldo!

Sost. Poveretta a me! che sarà ch'io veggo Geta correre verso qua così riversato?

Get. Che nè la fede, nè il giuramento, nè alcuna pietà non lo ritenne, nè rivocò; veggendola anche vicina al parto, dopo averle fatto vergogna, poveretta! per forza.

Sost. Io non attingo bene quello che e' dice.

Cant. Sostrata, facciamglici più dappresso.

Get. Ahi me infelice? appena io sento di me medesimo: tanto è l'ardor della collera! Non so cosa ch'io più bramassi, siccome che tutta quella famiglia mi desse innanzi, per vomitar loro contro tutto questo fele, mentre che il dolore è anche fresco. Io mi terrei contento di questa pena se io potessi di lor vendicarmi: La prima cosa strangolerei il vecchio che mise al mondo quel birbonaccio. Siro poi, che è il marruffino di questa truffa, in quai modi vorrei io marteriarlo! presolo attraverso, e levatolo in prima, gli farei dar le corna in terra per modo che per la strada seminasse il cervello: ad esso giovane caverei gli occhi, e, fatto questo, il gitterei a capitombolo: agli altri darei di pinta, strascineregli, batteregli, e manderei in terra. Ma lasciami far assapere tosto alla padrona questa disgrazia.

Sost. Richiamiamolo. O Geta.

Get. Il fistolo! lasciami chi che tu sii.

Sost. Sono io Sostrata.

Get. Dov' è ella ora? Oh! io cercava appunto di voi per parlarvi. Affè molto a tempo mi date innanzi, o padrona.

Sost. Che è? che tu tremi così?

Get. Ehimè!

Sost. Come se' tu trafelato? ripiglia il respiro.

Get. Siamo ....

Sost. Che è questo Siamo?

Get. Perduti: s'è fatto del resto.

Sost. Per Dio, parla: che è stato?

Get. Oggimai ....

Sost. Che Oggimai? o Geta.

Get. Eschino ....

Sost. Che fece egli?

Get. S'è tolto di casa nostra.

Sost. Oh Dio! son morta: ma come Tolto?

Get. Egli ha volto l'animo ad un'altra.

Sost. Guai a me meschina!

Get. Neque id occulte fert : a lenone ipsus eripuit palam.

Sost. Satin' hoc certum 'st ? *Get.* Certum ; hisce oculis egomet vidi, Sostrata. *Sost.* Ah,
Me miseram ! quid credas jam ? aut cui credas ? nostrumne Aeschinum,
Nostrum vitam omnium, in quo nostrae spes, opesque omnes sitae erant ;
Qui sine hac jurabat se unum nunquam victurum diem ;
Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita
Obsecraturum, ut liceret hanc uxorem ducere.

Get. Hera, lacrumas mitte ; ac potius, quod ad hanc rem opus, porro prospice.
Patiamurne, an narremus cuipiam ? *Cant.* Au, au ! mi homo, sanun'es ?
An hoc proferendum tibi usquam esse videtur ? *Get.* Mihi quidem non placet.
Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat.
Nunc si hoc palam proferimus, ille inficias ibit, sat scio ;
Tua fama, et gnatae vita in dubium veniet : tum si maxume
Fateatur, quum amet aliam, non est utile hanc illi dari.
Quopropter quoquo pacto tacito 'st opus. *Sost.* Ah minume gentium :
Non faciam. *Get.* Quid ages ? *Sost.* Proferam. *Get.* Hem, mea Sostrata, vide quam rem agas ?

Sost. Pejore res loco non potis est esse, quam in hoc, quo nunc sita 'st.
Primum indotata est : tum praeterea, quae secunda ei dos erat,
Periit : pro virgine dari nuptum non potest ; hoc reliquum est,
Si inficias ibit, testis mecum est annulus, quem amiserat.
Postremo quando ego conscia mi sum, a me culpam hanc procul esse, nec
Pretium, neque rem ullam intercessisse, illa aut me indignam, experiar, Geta.

Get. Quid istic ? accedo, ut melius dicas. *Sost.* Tu quantum potes, abi,
Atque Hegioni cognato hujus rem omnem narrato ordine :
Nam is nostro Simulo fuit summus, et nos coluit maxume.

Get. Nam hercle alius nemo respicit nos. *Sost.* Propera : tu, mea Canthara,
Curre, obstetricem arcesse, ut, quum opus sit, ne in mora nobis siet.

Get. E non già di celato ; la rubò di bel mezzogiorno a un ruffiano egli stesso.

Sost. E poi certa la cosa ?

Get. Certissima : con questi occhi, o Sostrata, l' ho veduto io medesimo.

Sost. Ahimè, infelice ! che hai tu a credere ? di chi fidarti ? Il nostro Eschino adunque, la vita di tutte noi, nel quale la nostra speranza e ogni bene era riposto ; il quale giurava che senza costei non sarebbe vissuto un sol giorno ; che ne dicea di voler mettere il bambolo in grembo a suo padre, e tanto scongiurarlo, che gli concederebbe di torla per donna !

Get. Padrona, toglietevi di piagnere ; e piuttosto pensate quello che sia da fare in questo frangente. Porteremcela noi ? o la faremo sapere a chicchessia ?

Cant. No, diavolo ! parti ella cotesta da trombettarla così ?

Get. Non certo a me ; egli apparisce dal fatto ch' egli ha volto l'animo da casa nostra : or se noi pubblicassimo questa cosa, io non dubito ch' egli non la negasse ; nel qual caso il vostro buon nome e la vita della figliuola correrebber pericolo. Ma confessasselo anche ; egli non si vorrebbe dargliela, avendo egli amore ad un'altra. Il perchè da ogni lato la cosa si vuol tacere.

Sost. Come ? ciò non farò io mai.

Get. Che farete dunque ?

Sost. Io la pubblicherò.

Get. Deh, mia Sostrata, pensate quello che siete per fare.

Sost. Peggio non ne potremmo star noi che siamo al presente. Prima ella non ha dote ; l' altra ha perduto quello che le era in luogo di sopraddote ; per vergine ella non si potrebbe collocar più. Se egli il negasse, ci resta un appicco ; e' ci è rimaso in casa per testimonio l' anello ch' egli aveva perduto. Nell' ultimo, posciachè io non ho coscienza di averci punto di colpa, nè esserci passato regalo, nè altra taccola indegna di me e di lei, io ne darò la petizione alle civili, o Geta.

Get. Che vorrà esser poi ? Io vengo dal vostro, che troppo dite bene.

Sost. Tu va, corri quanto hai fiato, e fa assapere ordinatamente tutto il costei caso ad Egione nostro parente ; imperciocchè egli era corpo ed anima del nostro Simulo, ed a noi volea un grandissimo bene.

Get. Ben vi so dire, noi non abbiamo altri, che sia per noi.

Sost. Or su tosto : e tu, mia Cantara, corri per la levatrice, che al bisogno non si facesse aspettare.

SCENA III.

Demea, Syrus.

Dem. Disperi! Ctesiphonem audivi filium
Una fuisse in raptione cum Aeschino.
Id misero restat mihi mali, si illum potest,
Qui alicujus rei est, etiam eum ad nequitiem abducere.
Ubi ego illum quaeram? credo abductum in ganeum
Aliquo: persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum ire Syrum video; hinc scibo jam ubi siet.
Atque hercle hic de grege illo est: si me senserit
Eum quaeritare, numquam dicet carnufex.
Non ostendam id me velle. *Syr. (secum)* Omnem rem modo seni,
Quo pacto se haberet, enarramus ordine:
Nil quicquam vidi laetius. *Dem. (secum)* Pro Juppiter,
Hominis stultitiam! *Syr.* Collaudavit filium:
Mihi, qui id dedissem consilium, egit gratias.
Dem. Disrumpor. *Syr.* Argentum adnumeravit illico;
Dedit praeterea in sumtum dimidium minae:
Id distributum sane est ex sententia. *Dem.* Hem!
Huic mandes, si quid recte curatum velis.

Syr. Hem, Demea: haud adpexeram te, quid agitur?

Dem. Quid agatur? vostram nequeo mirari satis
Rationem. *Syr.* Est hercle inepta, ne dicam dolo, atque
Absurda. Pisces caeteros purga, *(conservis clamitans)* Dromo:
Congrum istum maxumum in aqua sinito ludere
Paullisper: ubi ego venero, exossabitur;
Prius nolo. *Dem.* Haeccine flagitia? *Syr.* Mihi quidem non placent,
Et clamo saepe: Salsamenta haec, Stephanio,
Fac macerentur pulchre. *Dem.* Di vostram fidem!
Utrum studione id sibi habet, an laudi putat
Fore, si perdiderit gnatum? Vae misero mihi,
Videre videor jam diem illum, quum hic egens
Profugiet aliquo militatum. *Syr.* O Demea,
Istuc est sapere; non quod ante pedes modo 'st
Videre, sed etiam illa, quae futura sunt,
Prospicere. *Dem.* Quid? istaec jam penes vos psaltria 'st?

SCENA III.

Demea, Siro.

Dem. Son rovinato: ho inteso che Ctesifone c'era anch'egli con Eschino a quel ladroneccio; questo, ahimè, mancava alle mie disgrazie che gli venisse fatto di avvelenarmi anche questo figliuolo, ch' era da far qualcosa di bene. Or dove il cercherò io? egli dee essere strascinato al mal luogo: quanto io son qui, quel ribaldo ve l'ha tirato. Ma vedi Siro, che vien per di qua: da lui saprò il fermo: ma costui è anche egli lor camerata; e se punto si addà che io vada alla cerca di lui, guarda che quel manigoldo me lo dicesse: non mi scoprirò punto.

Sir. (fra sè) Testè abbiamo conta al vecchio di passo in passo la cosa com'ella sta; non ho vista mai maggior allegrezza.

Dem. (fra sè) Poffar Giove! pezzo d' asino!

Sir. Lodò alle stelle il figliuolo; a me, che gliene ho dato il consiglio, mille grazie.

Dem. Non posso tenermi più.

Sir. Ci snocciolò alla mano il danaro, e sopra a ciò ci diede una mezza mina per le spese, la quale si è spesa a nostro piacere.

Dem. Addio frate: chi voglia cosa ben governata, non dee uscire di costui.

Sir. Oh vedi qua, Demea: io non v'aveva veduto: che faccende abbiam noi?

Dem. Che faccende? io non posso abbastanza maravigliarmi de' modi vostri.

Sir. E' sono affè bizzarri e strani, per dirne il vero. *(grida ai servi di dentro)* Olà, Dromone, sventra bene quegli altri pesci: cotesto gran grongo lascialo diguazzar nell' acqua alcun poco: al mio ritorno (non prima, vedi) ne trarrai le spine.

Dem. Di queste bell' opere, eh?

Sir. A me veramente non piacciono, e spesso grido loro attorno: Que' salumi, o Stefanione, vedi sieno ben macerati.

Dem. Dio m'aiuti! fa egli ciò in prova? o si crede fare bell'opera a rovinar cotesto figliuolo? Povero a me! parmi veder già quel giorno che per fallito egli si getterà al soldo dovechessia.

Sir. O Demea: questo è aver occhi in testa: non pur veder quello che ci dà ne' piedi, ma provvedere eziandio nell'avvenire.

Dem. Dimmi: questa cantatrice è ella costì in casa vostra?

Syr. Ellam intus. *Dem.* Eho, an domi est habiturus? *Syr.* Credo, ut est
Dementia. *Dem.* Haeccine fieri? *Syr.* Inepta lenitas
Patris et facilitas prava. *Dem.* Fratris me quidem
Pudet, pigetque. *Syr.* Nimium inter vos, Demea (ac
Non quia ades praesens dico hoc) pernimium interest.
Tu, quantus quantus, nil nisi sapientia 's;
Ille somnium; sineres vero illum tu tuum
Facere haec? *Dem.* Sinerem illum? an non sex totis mensibus
Prius olfecissem, quam ille quicquam coeperit?

Syr. Vigilantiam quam tu mihi narras? *Dem.* Sic siet
Modo, ut nunc est. *Syr.* Ut quisque suum volt esse, ita est.
Dem. Quid eum? vidistin' hodie? *Syr.* Tuum ne filium?
(secum) Abigam hunc rus. *(ad Demeam)* Jam dudum aliquid ruri agere arbitror.
Dem. Sati' scis ibi esse? *Syr.* Oh, quem egomet produxi. *Dem.* Optume 'st:
Metui, ne haereret hic. *Syr.* Atque iratum admodum.

Dem. Quid autem? *Syr.* Adortus jurgio fratrem apud forum
De psaltria istac. *Dem.* Ain' vero? *Syr.* Vah, nil reticuit.
Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit
Homo de improviso: coepit clamare: O Aeschine,
Haeccine flagitia facere te, haec te admittere
Indigna genere nostro? *Dem.* Oh! Lacrumo gaudio

Syr. Non tu hoc argentum perdis, sed vitam tuam.

Dem. Salvus sit: spero: est similis majorum suum. *Syr.* Hui!

Dem. Syre, praeceptorum plenus istorum ille. *Syr.* Phy,
Domi habuit unde disceret. *Dem.* Fit sedulo:
Nil praetermitto: consuefacio: denique
Inspicere, tanquam in speculum, in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito. *Syr.* Recte sane. *Dem.* Hoc fugito. *Syr.* Callide.

Sir. Ella è dentro, sì.
Dem. Diavolo! fa egli conto di tenersela in casa?
Sir. Io credo del sì: vedete cervello.
Dem. E le son cose da fare coteste?
Sir. La dolcezza del padre fuor di proposito, e la cattiva indulgenza.
Dem. Io ne ho in vero dolore, e vergognomi in servigio di lui.
Sir. Che differenza da fratello a fratello! e non vel dico già perchè voi siate qui. Voi quanto siete lungo, siete tutto sapienza; egli una girandola. Voi sì che al vostro lascereste far di queste valenterie.
Dem. Lascerei? egli non avrebbe pure pensata una cosa che io sei interi mesi innanzi non l'avessi subodorata.
Sir. A me contate voi, come voi dormite al fuoco?
Dem. Bastami ch'egli non sia mai altro che egli è ora.
Sir. Ciascuno ha il figliuolo quale egli lo vuole.
Dem. Ma sta: ha' lo tu veduto oggi?
Sir. Dite voi il vostro figliuolo? *(fra sè)* Io il caccerò in villa. *(a Demea)* Egli è in villa, credo io, un pezzo al lavoro.
Dem. Il sai tu bene?
Sir. Come no? se vel condussi io medesimo.
Dem. Sta bene: io temea quasi non si appiccasse qui attorno.
Sir. E vi so dire riscaldato come bisogna.
Dem. Che vuoi tu dire?
Sir. Egli risciacquò un bucato al fratello per conto di questa cantatrice.
Dem. Di' tu vero?
Sir. E di che sorte! egli non ne ha lasciato indietro gocciolo. Sul numerar dell'argento, sopravvenuto egli alla non pensata, cominciò gridare: Eschino, far tu di coteste? questo è il bell'onore che tu fai alla nostra famiglia?
Dem. Uhi, uhi! non posso tener le lagrime dell'allegrezza.
Sir. Tu non mandi già a male il danaro, ma te medesimo.
Dem. Beato lui! così spero: egli ha in casa a cui somigliare.
Sir. Cazzica!
Dem. Siro: egli ha ben beuto una sana morale, sai?
Sir. Che volete più? egli ebbe il maestro in casa.
Dem. Ci si fa ogni opera: non lascio da parte una mica: il vado avvezzando: in fine lo ammonisco di specchiarsi nell'altrui vita, e da ciascuno tor quello che faccia per lui. Fa questo . . . .
Sir. Va bene.
Dem. Fuggi quest'altro . . . .
Sir. Prudentemente.

Dem. Hoc laudi est. *Syr.* Istaec res est. *Dem.* Hoc vitio datur.

Syr. Probissume. *Dem.* Porro autem .... *Syr.* Non hercle ocium 'st
Nunc mihi auscultandi: pisces ex sententia
Nactus sum: hi mi ne corrumpantur, cautio 'st.
Nam id nobis tam flagitium 'st, quum illa, Demea,
Non facere vobis, quae modo dixti: et, quod queo,
Conservis ad eundem istunc praecipio modum:
Hoc salsum 'st, hoc adustum 'st, hoc lautum 'st parum,
Illud recte; iterum sic memento: sedulo
Moneo, quae possum pro mea sapientia.
Postremo, tamquam in speculum, in patinas, Demea,
Inspicere jubeo, et moneo quid facto usu' sit.
Inepta haec esse, nos quae facimus, sentio:
Verum quid facias? ut homo 'st, ita morem geras.
Numquid vis? *Dem.* Mentem vobis meliorem dari.
Syr. Tu rus hinc ibis? *Dem.* Recta. *Syr.* Nam quid tu hic agas,
Ubi, si quid bene praecipias, nemo obtemperet? *(abit)*

Dem. Ego vero abeo, quando is, quamobrem huc veneram,
Rus abiit: illum curo unum; ille ad me adtinet:
Quando ita volt frater, de istoc ipse viderit.
Sed quis illic est, quem video procul? estne hic Hegio
Tribulis noster? si satis cerno, is hercle 'st; vah,
Homo amicus nobis jam inde a puero. Di boni!
Nae illiusmodi jam magna nobis civium
Penuria 'st: antiqua homo virtute ac fide.
Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.
Quam gaudeo, ubi etiam hujus generis reliquias
Restare video; vah: vivere etiam nunc lubet.
Opperiar hominem hic, ut salutem et conloquar.

Dem. Questa è cosa onorevole ....
Sir. Costì è il punto.
Dem. Questa vituperosa ....
Sir. Eccellentemente.
Dem. Per l' innanzi poi ....
Sir. Vi prometto ch' io non ho tempo ora di starvi ad udire: io ho compri pesci, secondo che io voleva, ed ho a stare avvisato che non mi vadano a male; conciossiachè a noi cuochi ciò sia altresì peccato, come a voi, o Demea, il non far quello che mi dicevate. E anch' io, secondo che so, ammonisco alla stessa guisa i miei vassalli: Questo è salato; Quello è abbruciato; Questo è poco ben governato; Quello sta a dovere; Fa che non ti sdimentichi di far sempre così; e, secondo il mio poco sapere, li tengo avvisati quanto posso. Finalmente dico loro: Specchiatevi ne' piatti; e loro mostro quello che è ben di fare. Ben so io che queste nostre zacchere sono cose da nulla: ma che s' ha egli a fare? con gli uomini si vuole andar co'suoi passi. Volete voi nulla?
Dem. Che Iddio vi dia più cervello.

Sir. Voi siete per andarvene in villa, eh?
Dem. Sono.
Sir. Imperocchè, che volete voi far qui, dove non è chi mettere in pratica le vostre prediche? *(parte)*
Dem. Io me ne vo, da che quegli s' è andato in villa, alle cui cagioni io m' era venuto. Io non ho altri pensieri che lui solo; egli solo mi s' appartiene: a cotest'altro, posciachè così vuole, abbia cura il fratello. Ma chi veggo io dalla lunga? sarebbe mai Egione popolan nostro? se io non traveggo, egli è desso: vattene là: noi facemmo già alle pallottole insieme. Bontà degli Dei! di siffatti uomini com' è carestia nella nostra città! uomo di virtù e lealtà antica: tu non troveresti così di leggieri che costui avesse mai fatto dire di sè punto di male. Oh come godo io che di cotali uomini sia rimaso ancor la semenza! alla buon'ora, e' m' è caro di vivere tuttavia. Io lo starò qui aspettando per salutarlo, e far con lui due parole.

SCENA IV.

Hegio, Geta, Demea, Pamphila.

Heg. Pro Dii immortales! facinus indignum, Geta:
Quid narras! *Get.* Sic est factum. *Heg.* Ex illan' familia.
Tam illiberale facinus ssee ortum? O Aeschine,

SCENA IV.

Egione, Geta, Demea, Pampila.

Eg. Può fare Iddio! che ribalderia, o Geta, è questa che tu m' hai conta!
Get. La cosa è qui.
Eg. Di quella casata uno scandalo tanto vigliac-

Pol haud paternum istuc dedisti. *Dem.* Videlicet
De psaltria hac audivit; id illi nunc dolet
Alieno: pater id nihili pendit; hei mihi!
Utinam hic prope adesset alicubi, atque audiret haec.

Heg. Ni facient quae illos aequum 'st, haud sic auferent.

Get. In te spes omnis, Hegio, nobis sita est:
Te solum habemus: tu es patronus, tu parens.
Ille tibi moriens nos commendavit senex:
Si deseris tu, perimus. *Heg.* Cave dixeris:
Neque faciam, neque me satis pie posse arbitror.

Dem. Adibo. Salvere Hegionem plurimum
Jubeo. *Heg.* Oh! te quaerebam ipsum: salve, Demea.

Dem. Quid autem? *Heg.* Major filius tuus Aeschinus,
Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni,
Neque liberalis functus officium est viri.

Dem. Quid istuc? *Heg.* Nostrum amicum noras Simulum, atque
Aequalem? *Dem.* Quidni? *Heg.* Filiam ejus virginem
Vitiavit. *Dem.* Hem. *Heg.* Mane, nondum audisti, Demea,
Quod est gravissimum. *Dem.* An quid est etiam amplius?

Heg. Vero amplius; nam hoc quidem ferundum aliquo modo 'st:
Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia:
Humanum 'st. Ubi scit factum, ad matrem virginis
Venit ipsus ultro, lacrumans, orans, obsecrans,
Fidem dans, jurans se illam ducturum domum.
Ignotum 'st, tacitum 'st, creditum 'st; virgo ex eo
Compressu gravida facta est; mensis hic decimus est.
Ille bonus vir nobis psaltriam, si Dis placet,
Paravit, quicum vivat; illam deserit.

Dem. Pro certon' tu istaec dicis? *Heg.* Mater virginis
In medio 'st, ipsa virgo, res ipsa; hic Geta
Praeterea, ut captus est servorum, non malus,
Neque iners: alit illas, solus omnem familiam
Sustentat; hunc abduce, vinci, quaere rem.

Get. Imo hercle extorque: nisi ita factum 'st, Demea.

co! O Eschino, tu non mi fai ritratto da tuo padre in questo.

Dem. Togli qua: egli ha sentito di quella cantatrice; egli straniero se ne dà pena, e suo padre se ne passa per nulla. Ehimè! foss'egli qui in qualche canto a sentir queste cose.

Eg. Se egli non faranno il dovere, non si eredano però di coglierla così netta.

Get. Ogni nostra speranza, o Egione, l'abbiamo in voi: voi solo ci siete rimaso avvocato, voi solo padre; so che quel vecchio vi ci ha raccomandati morendo: se voi ci abbandonate, siamo diserti.

Eg. Nol dicessi tu mai; io nol farei, nè lo crederei poter fare in buona coscienza.

Dem. Io l'investo. Oh! tu sii il ben venuto, o Egione.

Eg. Appunto io cercava di te: ben trovato, Demea.

Dem. Bene: che è?

Eg. Il tuo maggior figliuolo Eschino, quello che tu desti per figliuolo d'anima al fratello, non ha operato nè da uomo dabbene, nè da gentile.

Dem. Che è stato?

Eg. Conoscestu Simulo amico nostro, e del medesimo tempo?

Dem. Niente meglio.

Eg. Ad una sua figliuola vergine ha fatto vergogna.

Dem. O Signore Iddio!

Eg. Adagio: tu non hai ancora inteso quello che è tuttavia peggio.

Dem. E che potea egli di peggio?

Eg. Così non fosse! imperocchè di questa era pur da passarsene comechessia: egli ci fu indotto dalla notte, dall'amore, dalla giovinezza, dal vino: siamo di carne. Saputo del suo fallo, egli stesso fu dalla madre della fanciulla, piagnendo, pregando, scongiurando, promettendo e giurando ch'egli la sposerebbe: gli fu perdonato: si tacque; gli s'è creduto. Intanto la fanciulla rimase gravida, ora fa dieci mesi. Ma il dabben marito (che Dio il benedica) ci ha trovata sugli occhi una cantatrice da avere per sua, bella e piantata la prima.

Dem. Mi dai tu queste cose per certe?

Eg. È presta di testificarlo la madre, la fanciulla, il fatto che parla da sè; egli c'è anche questo Geta, per uom di servigio, non mala cosa, nè un ceppo, che fa loro la provvisione, e solo sostenta questa famiglia: menalo teco, legalo, fanne inquisizione.

Get. Anzi mettetemi alla tortura, se non troverete la cosa come v'ho detto. Quantunque

Postremo non negabit: coram ipsum cedo.

Dem. (secum) Pudet: nec, quid agam, neque quid huic respondeam,
Scio. *Pam. (intus)* Miseram me! differor doloribus.
Juno Lucina, fer opem, serva me, obsecro. *Heg.* Hem!
Numnam illa, quaeso, parturit? *Get.* Certe, Hegio. *Heg.* Hem!
Illaec fidem nunc vostram implorat, Demea.
Quod vos jus cogit, id voluntate impetret.
Haec primum ut fiant, Deos quaeso, ut vobis decet:
Sin aliter animus vester est, ego, Demea,
Summa vi defendam hanc atque illum mortuum.
Cognatus mi erat: una a pueris parvoli
Sumus educati; una semper militiae et domi
Fuimus; paupertatem una pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar; denique
Animam relinquam potius, quam illas deseram.
Quid mihi respondes? *Dem.* Fratrem conveniam, Hegio;
Is, quod mihi de hac re dederit consilium, id sequar.

Heg. Sed, Demea, hoc tu facito, cum animo cogites;
Quam vos facillime agitis, quam estis maxume
Potentes, dites, fortunati, nobiles;
Tam maxume vos aequo animo aequa noscere
Oportet, si vos vultis perhiberi probos.
Dem. Redito; fient quae fieri aequum 'st omnia.
Heg. Decet te facere. Geta, duc me intro ad Sostratam.
Dem. Non me indicente haec fiunt: utinam hoc sit modo
Defunctum! verum nimia illa licentia
Profecto evadet in aliquod magnum malum.
Ibo, requiram fratrem, ut in eum haec evomam.

Eschino non lo negherà: fatelo venir qua in contraddittorio.
Dem. (fra sè) Io n' ho i rossori, e non so nè che rispondere, nè che fare.
Pamf. (di dentro) Ahimè! io sono straziata dalle doglie. Giunone Lucina, prestami aiuto, per Dio mi salva.
Eg. Odi tu? sarebbe mai ella in partorire?
Get. La è troppo, Egione.
Eg. Poveretta! ella ora dimanda, o Demea, l'aiuto nostro: fa che ella abbia per amore quello che vi potrebbe esser fatto fare per forza. Io prego Dio che queste cose si aggiustino, come a voi sta di fare. Che se tu, o Demea, non hai quest'animo, io a piè e a cavallo porterò le ragioni di costei e del morto; che sai? egli m'era parente, e noi fummo da piccoli allevati insieme; insieme in guerra ed in pace, e insieme sofferta una grave miseria: il perchè io mi darò attorno, mi sforzerò, mi richiamerò alla ragione; nell' ultimo lascerò prima la vita che quelle poverette. Che rispondi ora tu?
Dem. Io mi troverò, Egione, con mio fratello; e mi terrò al consiglio che in questo fatto mi darà egli.
Eg. Ma intanto, o Demea, pensa bene a cotesto: che quanto voi siete in bonissimo stato, ricchi, nobili, agiati, tanto vi si conviene sopra gli altri arrecarvi alle cose ragionevoli e giuste, se vi piace aver nome di persone dabbene.
Dem. Torna qua, e sarà fatto ogni cosa a dovere.
Eg. Cosa del dover tuo. Geta, menami dentro da Sostrata.
Dem. Egli è avvenuto quello che io aveva predetto: e fosse pur l'ultima. Ma quella eccessiva libertà me lo vuol condurre alle forche. Io vo a cercar del fratello per isvelenirmi con lui.

SCENA V.

HEGIO. *(in limine)*

Bono animo fac sis, Sostrata, et istam quam potes,
Fac consolere; ego Mitionem, si apud forum 'st,
Conveniam, atque, ut res gesta est, narrabo ordine.
Si est, ut facturus officium siet suum,
Faciat: sin aliter de hac re ejus sententia 'st,
Respondeat mi, ut, quid agam, quamprimum sciam.

SCENA V.

EGIONE. *(sulla porta)*

Sostrata, state di buon animo, e procurate di racconsolar costei al possibile; io sarò con Mizione, se egli fia in piazza, e gli conterò il fatto per ordine; s'egli s'acconcia a fare il debito suo, sia con Dio; se egli la pensa per altro modo, sentirò il suo rispondere, per sapere com' io m'abbia a governare per la più corta.

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

CTESIPHO, SYRUS.

Ctes. Ain' patrem hinc abiisse rus? *Syr.* Jam dudum. *Ctes.* Dic sodes. *Syr.* Apud
Villam 'st: nunc quum maxume operis aliquid facere credo. *Ctes.* Utinam quidem!
Quod cum salute ejus fiat; ita se defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuo e lecto prorsus nequeat surgere.

Syr. Ita fiat, et istoc si quid potis est rectius. *Ctes.* Ita: nam hunc diem
Misere nimis perpetuum, ut coepi, cupio in laetitia degere.
Et illud rus nulla alia caussa tam male odi, nisi quia prope 'st.
Quod si abesset longius,
Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti posset iterum.
Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc recurret, sat scio:
Rogitabit me, ubi fuerim; quem ego hodie toto non vidi die.
Quid dicam? *Syr.* Nihilne in mentem? *Ctes.* Nunquam quicquam. *Syr.* Tanto nequior.
Cliens, amicus, hospes; nemo 'st vobis? *Ctes.* Sunt: quid postea?

Syr. Hisce opera ut data sit. *Ctes.* Quae non data sit; non potest fieri. *Syr.* Potest.

Ctes. Interdiu: sed si hic pernocto, caussae quid dicam, Syre?
Syr. Vah! quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari.

SCENA PRIMA

CTESIFONE, SIRO.

Ctes. Di' tu che mio padre sia andato fuori?
Sir. Sì, egli è un pezzo.
Ctes. Dimmi il vero.
Sir. Vi dico di sì: io credo ch'egli sia ora sul buono di lavorare.
Ctes. Volesselo Dio! e pigliassene pure una stracca per forma (sia detto per via di bene) che per tre giorni alla fila egli non potesse muoversi punto di letto.
Sir. Così fosse pure! ed anche più là, se è possibile.
Ctes. Magari Dio! imperocchè io bramo forte passarmi questo dì in festa, com' ho cominciato. Or io odio tanto cotesta villa, non per altro, se non che ella ci è sull'uscio; che se ella fosse più discosto, egli sarebbe stato colto dalla notte prima che potesse tornar di qua. Ora, non avendomivi egli trovato, e' mi pare esser certo che egli sarà qui: or non avendolo in tutt'oggi veduto mai, egli mi farà mille ricerche dov' io sia stato: che io a rispondergli?
Sir. Non vi dà niente pel capo?
Ctes. Niente.
Sir. Io vo' ben dire che siete grosso. Cliente, amico, ospite; non avete voi persona del mondo?
Ctes. Sì ho: e per questo?
Sir. Dite d'essere stato a'costoro servigi.
Ctes. Ma se io non ci fui, io non ci posso essere stato.
Sir. Potete benissimo.
Ctes. Sì, di giorno: ma se io rimango qua stanotte, come vuo' tu che io mi scusi?
Sir. Togli! quanto paghere' io che si usasse di far servigio agli amici anche di notte. Ma che?

Quin tu otiosus es: ego illius sensum pulchre calleo.
Quum fervet maxume, tam placidum quam ovem reddo. *Ctes.* Quo modo?

Syr. Laudarier te audit libenter; facio te apud illum Deum:
Virtutes narro. *Ctes.* Meas? *Syr.* Tuas: homini illico lacrumae cadunt,
Quasi puero, gaudio; hem tibi autem .... *Ctes.* Quidnam est? *Syr.* Lupus in fabula.

Ctes. Pater adest? *Syr.* Ipsu' st. *Ctes.* Syre, quid agimus? *Syr.* Fuge modo intro; ego videro.

Ctes. Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'? *Syr.* Potin' ut desinas?

SCENA II.

DEMEA, CTESIPHO, SYRUS.

Dem. (secum) Nae ego homo sum infelix; primum fratrem nusquam invenio gentium:
Praeterea autem, dum illum quaero, a villa mercenarium
Vidi; is filium negat esse ruri: nec quid agam scio.

Ctes. (submissa voce) Syre. *Syr.* Quid est? *Ctes.* Men' quaerit? *Syr.* Verum. *Ctes.* Perii. *Syr.* Quin tu animo bono es.

Dem. Quid hoc, malum, infelicitatis? nequeo satis decernere;
Nisi me credo huic esse natum rei, ferundis miseriis.
Primus sentio mala nostra; primus rescisco omnia;
Primus porro obnuntio; aegre solus, si quid fit, fero.

Syr. (secum) Rideo hunc; primum ait se scire: is solus nescit omnia.

Dem. Nunc redeo; si forte frater redierit, viso. *Ctes.* Syre,
Obsecro, vide ne ille huc prorsus se irruat. *Syr.* Etiam taces?

voi statevi a mia fidanza: io so ottimamente da qual lato l'ho a prendere; e quando egli è più imbestialito, io il raumilio com'una pecora.
Ctes. In qual modo?
Sir. Egli ne va in broda di succiole a sentirvi lodare: io vi metto in cielo, e gli fo il panegirico delle vostre virtù.
Ctes. Mie?
Sir. Vostre: e tosto al pover uomo cascano giù le lagrime per tenerezza come a fanciullo. Ma vello, veh!
Ctes. Che di' tu?
Sir. Cosa ricordata per via va.
Ctes. È egli forse mio padre?
Sir. Egli è desso.
Ctes. Siro, che facciam noi?
Sir. Basta che voi vi cacciate in casa: lasciatene il pensiero a me.
Ctes. Se mai ti dimandasse ... digli di non avermi ... hai tu inteso?
Sir. Volete voi finirla mai?

SCENA II.

DEMEA, CTESIFONE, SIRO.

Dem. (fra sè) Voglio io dire d'essere sfortunato? Per la prima non posso trovare il fratello nè in cielo nè in terra; e per ristoro, in quella che 'l vo cercando, mi scontro nel nostro lavoratore, il quale mi dice che il figliuolo non è punto fuori: e non so a che risolvermi.
Ctes. (sottovoce) Siro.
Sir. Che è?
Ctes. Cerca egli di me?
Sir. Appunto.
Ctes. Son rovinato.
Sir. Eh via: fate cuore.
Dem. Diavolo! che disdetta è la mia! non so che giudicare; se non che io mi credo esser nato con la gabella delle disgrazie: io sono sempre il primo a sentire i miei mali, il primo a saper tutte le miserie, il primo a contarle; se nulla intervien di male, son io solo che ne tocca.

Sir. (fra sè) Egli mi fa ridere; e' dice di essere il primo a sapere le cose; anzi egli è il solo che non sa nulla.
Dem. Ora ritorno per vedere se il fratello fosse tornato.
Ctes. Siro, vedi di grazia, ch'egli non si cacci qua dentro.

Ego cavebo. *Ctes.* Nunquam hercle hodie ego istuc committam tibi:
Nam me jam in cellam aliquam cum illa concludam: id tutissimum 'st.

Syr. Age: tamen ego hunc amovebo. *Dem.* Sed eccum sceleratum Syrum.

Syr. Non hercle hic quidem durare quisquam, si sic fit, potest.
Scire equidem volo, quot mihi sint domini: quae haec est miseria? *Dem.* Quid
Ille gannit? quid volt? Quid ais, bone vir? hem, est frater domi?

Syr. Quid, malum, Bone vir, mihi narras? equidem perii. *Dem.* Quid tibi est?

Syr. Rogitas? Ctesipho me pugnis miserum, et istam psaltriam
Usque occidit. *Dem.* Hem, quid narras? *Syr.* Hem, vide ut discidit labrum.

Dem. Quamobrem? *Syr.* Me impulsore hanc emtam esse ait. *Dem.* Non tu eum rus hinc modo
Produxe ajebas? *Syr.* Factum: verum post venit insaniens;
Nihil pepercit; non puduisse verberare hominem senem,
Quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi meis?

Dem. Laudo, Ctesipho: patrissas: abi, virum te judico.

Syr. Laudas? nae ille continebit posthac, si sapiet, manus.

Dem. Fortiter. *Syr.* Perquam: quia miseram mulierem, et me servolum,
Qui referire non audebam, vicit; hui, perfortiter!

Dem. Non potuit melius; idem quod ego, sensit te esse huic rei caput.
Sed estne frater intus? *Syr.* Non est. *Dem.* Ubi illum quaeram, cogito.

Syr. Scio, ubi sit, verum hodie nunquam monstrabo. *Dem.* Hem, quid ais? *Syr.* Ita.

Dem. Diminuetur tibi quidem jam cerebrum. *Syr.* At nomen nescio
Illius hominis, sed locum novi ubi sit. *Dem.* Dic ergo locum.

Sir. Volete voi anche tacere? io ci avrò cura.

Ctes. Affè, che in questo io non vo' stare a tua fidanza: la più sicura sarà, ch' io mi serri dentro in qualche camera con lei.

Sir. Fate pure: ma vedrete s'io saprò discostarlo da questa porta.

Dem. Or vedi là quel tristo di Siro.

Sir. Se le case vanno di questo passo, affè ch'egli non ci si può più vivere in questa casa. Al tutto io vo' sapere quanti padroni io ci abbia avere: che è questa condanna?

Dem. Che squittisce colui? che vorrà dire? Che di' tu, buona vita? è egli dentro il fratello?

Sir. Che diavolo di Buona vita mi contate voi? io so che son tutto rotto.

Dem. Che t' è incolto?

Sir. Dimandate? Ctesifone, che fu per ammazzar me e questa cantatrice co' pugni.

Dem. Ti venga il fistolo: che mi conti tu?

Sir. Il fistolo, dite voi? vedete mo qua labbro che mi ha spaccato.

Dem. La cagione?

Sir. Dice che io sono stato il sensale della compra della fanciulla.

Dem. Non dicevi tu, poco è, d'averlo accompagnato fuori?

Sir. Così è: ma egli è poi venuto qua indiavolato, e non ci ebbe una discrezione al mondo: non vergognarsi di bastonare un uom vecchio, dove io testè il portai, che era tanto di rabacchino, in queste mie braccia.

Dem. Benedette ti sien le mani, o Ctesifone! tu sei tutto tuo padre: va, ch' io ti tengo un uomo valente.

Sir. Benedette, eh? ma io vi so dire che per innanzi, s'egli è quello che voi lo fate, terrà a sè le mani.

Dem. O bravo!

Sir. Anzi bravissimo! a sottomettere una povera femminetta ed un servidorello che non ardivano pagarnelo: affè sì ch'egli fece una gran valenteria.

Dem. Egli non si potea meglio; s' è accorto di quel medesimo che io; cioè questo essere edifizio tuo. Ma dimmi: è in casa mio fratello?

Sir. Tanto avess'egli fiato.

Dem. Io vo cercando dove potessi trovarlo.

Sir. Io so veramente dov'egli è: ma oggi non vel dirò io mai.

Dem. Tristo! di' tu vero?

Sir. Vero.

Dem. Tu ti consumi ch' io ti faccia in pezzi la testa.

Sir. Io non so il nome della persona; sì so il luogo dov'egli è.

Dem. Dì dunque il luogo.

Syr. Nostin' porticum, apud macellum, hanc deorsum? *Dem.* Quidni noverim?

Syr. Praeterito hac recta platea sursum; ubi eo veneris
Clivus deorsum versus est: hac te praecipitato; postea
Est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum propter est.

Dem. Quonam? *Syr.* Illic, ubi etiam caprificus magna est: nostin'? *Dem.* Novi. *Syr.* Hac pergito.

Dem. Id quidem angiportum non est pervium. *Syr.* Verum herle: vah!
Censen' hominem me esse? erravi: in porticum rursum redi.
Sane hac multo propius ibis, et minor est erratio.
Scin' Cratini hujus ditis aedes? *Dem.* Scio. *Syr.* Ubi eas praeterieris,
Ad sinistram hac recta platea: ubi ad Dianae veneris,
Ito ad dextram: prius, quam ad portam venias, apud ipsum lacum
Est pistrilla, et exadvorsum est fabrica; ibi est. *Dem.* Quid ibi facit?

Syr. Lectulos in sole ilignis pedibus faciundos dedit,
Ubi potetis vos. *Dem.* Bene sane; sed cesso ad eum pergere? *(abit)*

Syr. I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium.
Aeschinus odiose cessat: prandium corrumpitur:
Ctesipho autem in amore est totus; ego jam prospiciam mihi:
Nam jam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit bellissimum,
Carpam, et cyathos sorbillans paullatim hunc producam diem.

Sir. Avete voi in mente cotesto portico a basso, allato al macello?

Dem. Come no?

Sir. Per di qua, passate innanzi di difilato su per la piazza; quivi giunto, voi vedrete di fronte un rialto colla calata: gittatevi giù per di là. Poi da quella mano v'è una chiesetta e un chiassolino ivi presso.

Dem. Dove, diavolo?

Sir. Là, dov' è anche un gran fico salvatico: intendete?

Dem. Ho inteso.

Sir. Tirate innanzi per di qua.

Dem. Quel chiassolino non ha uscita.

Sir. Affè, avete ragione. Vedi mo! bestia ch' io sono: ho fallato. Tornate al portico: e questa è anche la più vicina e più pressa. Sapete voi dove sta a casa questo Cratino ricco?

Dem. So bene.

Sir. Passato che siate per questa, tirate diritto per di qua in piazza; come siate al tempio di Diana, voltate a destra; e innanzi che voi siate alla porta, appuntino vicino al lago, c'è un mulino, e dirimpetto un falegname: egli è quivi.

Dem. A che farci?

Sir. Egli fa fare alcuni lettucci co' piè di elce, da desinarvi all'aperto.

Dem. Buono affè! or che fo io, che non mi muovo per là? *(parte)*

Sir. Vatti pure: io te ne darò una stracca che ti stia bene, robaccia da sepoltura. Ma che diavolo bada tanto quell' Eschino? e intanto le vivande stanno a disagio. Ctesifone è in broda di succiole coll'amica: dunque a farmi anch' io la mia parte. Io andrò in casa, e quivi (che sarà una delizia) andrò spiluzzicando tutte le vivande; e sorseggiando di questo e di quel fiasco, io fo ragion di tirar innanzi del bello cotesto giorno.

SCENA III.

Mitio, Hegio.

Mit. Ego in hac re nihil reperio, quamobrem lauder tantopere, Hegio.
Meum officium facio: quod peccatum a nobis ortum 'st, corrigo.
Nisi in illo me credidisti esse hominum numero, qui ita putant
Sibi fieri injuriam: ultro si quam fecere ipsi, expostulant,
Et ultro accusant; id quia non est a me factum, agis gratias?

SCENA III.

Mizione, Egione.

Miz. Io non veggo perchè di questa cosa dobbiate, Egione, tanto lodarmi: io fo il dover mio, e correggo il disordine che è avvenuto per conto nostro: se già voi non mi credevate di quelli, i quali siffatte cose si recano ad onta; e poi, quando essi fecero villania ad alcuno, innanzi tratto se ne richiamano, e gliene danno essi la querela: ora perchè cotesto non ho fatto io, me ne ringraziate?

Heg. Ah, minume : numquam te aliter, atque es, in animum induxi meum.
Sed quaeso, ut una mecum ad matrem virginis eas, Mitio,
Atque istaec eadem, quae mihi dixti, tute dicas mulieri :
Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse, et illam psaltriam.

Mit. Si ita aequum censes, aut si ita opus est facto, eamus. *Heg.* Bene facis :
Nam et illis animum jam relevabis, quae dolore ac miseria
Tabescit; et tuo officio fueris functus : sed si aliter putes,
Egomet narrabo, quae mihi dixti. *Mit.* Imo ego ibo. *Heg.* Bene facis.
Omnes quibus res sunt minus secundae, magis sunt, nescio quo modo,
Suspiciosi : ad contumeliam omnia accipiunt magis :
Propter suam impotentiam se semper credunt negligi.
Quapropter te ipsum purgare ipsis coram, placabilius est.

Mit. Et recte, et verum dicis. *Heg.* Sequere me ergo hac intro. *Mit.* Maxume.

Eg. Ah, non per cotesto : io non v' ho mai creduto altro da quello che siete. Ma se vi piace, venitene meco dalla madre della fanciulla, e dite voi stesso a lei quel medesimo che a me ; cioè quello di che sospetta essere per conto del fratel di lui e di quella cantatrice.

Miz. Se tu il credi bene, e se fa bisogno, andiamcene.

Eg. Voi farete una carità ; che tornerete a vita quella poveretta, che si consuma di dolore e di trambasciamento, ed avrete anche fatto l'ufficio vostro. Che se a voi ne paresse altramenti, io medesimo le dirò quello che mi diceste.

Miz. Anzi ci verrò io medesimo.

Eg. O uom dabbene ! Tutti que' che sono in povero stato, non so perchè, sogliono più adombrare, e in tutte le cose par loro ricevere villania ; e per cagion della lor povertà sempre si reputano disprezzati : di che a mostrare voi medesimo la ragione a lei proprio, più leggermente si placherà.

Miz. Voi dite vero e saviamente.

Eg. Seguitemi qua entro.

Miz. E della buona voglia.

SCENA IV.

AESCHINUS.

Discrucior animi ; hoccine de improviso mali mihi objici
Tantum, ut neque quid de me faciam, neque quid agam, certum siet ?
Membra metu debilia sunt : animus timore obstupuit : pectore
Consistere nihil consilii quicquam potest. Vah ! quo modo
Me ex hac turba expediam ? tanta nunc suspicio de me incidit ;
Neque ea immerito. Sostrata credit, mihi emisse hanc psaltriam :
Anus indicium id fecit mihi.
Nam ut hinc forte ea ad obstetricem missa erat, ubi eam vidi, illico
Accedo, rogito Pamphila quid agat ? jam partus adsiet ?
Eo ne obstetricem arcessat ? illa exclamat : Abi, abi jam, Aeschine :
Satis diu dedisti verba : sat adhuc tua nos frustrata 'st fides.
Hem, quid istuc, obsecro, inquam, est? Valeas, habeas illam, quae placet.

SCENA IV.

ESCHINO.

Io ho un dolore di morte : mancavami anche questa impensata amarezza : tanto che io non so dove batter il capo, nè risolvermi di quello ch' io m'abbia a fare. Il timore m' ha tolto le gambe : per lo stordimento son cavato dei sensi, e non so afferrare, nè fermare un partito. Va ora ! come vorrò io uscire di questo fondo ? sì fiero sospetto s' è messo in quelle donne di me, e non senza ragione. Sostrata crede ch' io abbia comprata per me quella cantatrice : la sua vecchia me n' ha fatto chiaro ; conciossiachè essendo ella di qua mandata per la levatrice, scontratomi per caso in lei, ed io me le fo appresso : dimando : Che fa la Pamfila ? sarebbe mai in partorire ? e or vai tu per questo alla levatrice ? Ella schiamazzando : Va pur, va, mi dice : abbastanza, o Eschino, ci hai menate a parole : abbastanza ci hai fino ad ora aggirate con tue belle promesse. Io : Come ? che di' tu mai ? Ed ella : Vattene pure, ed abbiti quella che ti aggradisce. M'accorsi allora che il sospetto cadeva sopra colei ; pure mi sono tenuto, per non far saper

Sensi illico id illas suspicari: sed me repressi tamen,
Ne quid de fratre garrulae illi dicerem, ac fieret palam.
Nunc quid faciam? dicamne, fratris esse hanc? quod minume 'st opus
Usquam efferri. Age, mitto: fieri potis est, uti ne qua exeat:
Ipsum id metuo uti credant: tot concurrunt verisimilia.
Egomet rapui; ipse egomet solvi argentum; ad me abducta est domum.
Haec adeo mea culpa fateor fieri; non me hanc rem patri, ut ut
Erat gesta, indicasse: exorassem, ut eam ducerem domum.
Cessatum est usque adhuc: nunc porro, Aeschine, expergiscere.
Nunc hoc primum 'st: ad illas ibo, ut purgem me: accedam ad fores.
Perii: horresco semper, ubi fores pulsare hasce occipio, miser.
Heus, heus: *(pulsat)* Aeschinus ego sum: aperite aliquis actutum ostium.
Prodit nescio quis: concedam huc.

nulla del fratello a quella gracchia, che forse non si venisse a saperlo. Or che farò? dirò io ch'ella è di mio fratello: il che non si vuol pubblicare? Ma via, lasciamo cotesto; e' potrebbe essere che non trapelasse; ma tuttavia io temo che nol mi crederebbono: tante cose concorrono a darne sospetto: io medesimo l'ho rapita, io contato l'argento, e menatala in mia casa. In questo confesso io bene d'averne tutta la colpa; che non ho messa la cosa in palma di mano, com'ella era stata di netto, a mio padre: io avrei impetrato di menarla per donna. S'è tirato innanzi fino a qui: ma oggimai risvegliati, o Eschino. La prima cosa io andrò a loro per giustificarmi, e mi farò al loro uscio: tristo a me! mi sento un brivido sempre che mi metto per battere a questa porta. Olà, olà *(batte)*, sono io Eschino; tirate la corda chicchessia di presente. Ma esce non non so chi; mi farò qui da parte.

SCENA V.

MITIO, AESCHINUS.

Mit. *(in limine)* Ita ut dixi, Sostrata,
Facite: ego Aschinum conveniam, ut, quo modo acta haec sunt, sciat.
Sed quis ostium hoc pulsavit? *Aesch.* *(secum)* Pater hercle est: perii. *Mit.* Aeschine.

Aesch. *(secum)* Quid huic hic negoti 'st? *Mit.* Tune has pepulisti fores? *(secum)* tacet.
Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est:
Quandoquidem hoc nunquam mihi ipse voluit credere.
(ad Aesch.) Nil mihi respondes? *Aesch.* Non equidem istas, quod sciam.

Mit. Ita? nam mirabar quid hic negoti esset tibi. *(secum)* Erubuit: salva res est. *Aesch.* Dic sodes, pater,
Tibi vero quid istic est rei? *Mit.* Nihil mihi quidem.
Amicus quidem me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. *Aesch.* Quid? *Mit.* Ego dicam tibi.
Habitant hic quaedam mulieres pauperculae.
Opinor eas non nosse te, et certo scio;
Neque enim diu huc commigrarunt. *Aesch.* Quid tum postea?

SCENA V.

MIZIONE, ESCHINO.

Miz. *(sull'uscio)* Fate pur, Sostrata, come vi dissi; io troverò Eschino, e farogli assapere come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?
Esch. *(fra sè)* Affè, egli è mio padre: io sono spacciato.
Miz. Eschino.
Esch. *(fra sè)* Che faccende ha egli con questa donna?
Miz. Fostù che battesti a questa porta? *(fra sè)* Egli tace. Or che non prendo io un poco la baia di lui? questo è il meglio, da che egli non m'ha voluto conferire la cosa. *(ad Eschino)* Non mi rispondi tu?
Esch. Io? non certo, ch'io sappia.
Miz. Vero? guardava io bene che cosa tu avessi a far qui. *(fra sè)* Egli arrossì: siamo in porto.
Esch. Ditemi, se vi piace, padre mio: e voi che faccenda ci avete?
Miz. Niente per conto mio. Un certo mio amico dalla piazza mi tirò qui per essergli mediatore.
Esch. Di che?
Miz. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere donne; credo che tu non le conosca; anzi ne sono certo, essendo elle passate a star qui non è troppo.
Esch. E bene?

Mit. Virgo est cum matre. *Aesch.* Perge. *Mit.* Haec virgo orba 'st patre.
Hic meus amicus illi genere est proxumus:
Huic leges cogunt nubere hanc. *Aesch.* Perii. *Mit.* Quid est?

Aesch. Nil: recte: perge. *Mit.* Is venit, ut secum avehat:
Nam habitat Mileti. *Aesch.* Hem, virginem ut secum avehat?
Mit. Sic est. *Aesch.* Miletum usque, obsecro? *Mit.* Ita. *Aesch.* Animo male 'st.
Quid ipsae? quid ajunt? *Mit.* Quid illas censes? nihil enim,
Commenta mater est: esse ex alio viro
Nescio quo puerum natum, neque eum nominat:
Priorem esse illum, non oportere huic dari.

Aesch. Eho: nonne haec justa tibi videntur postea?

Mit. Non. *Aesch.* Obsecro, non? an illam hinc abducet, pater?

Mit. Quidni illam abducat? *Aesch.* Factum a vobis duriter,
Immisericorditerque; atque etiam, si est, pater,
Dicendum magis aperte, inliberaliter.
Mit. Quam ob rem? *Aesch.* Rogas me? quid illi tandem creditis
Fore animi misero, qui illi consuevit prius?
(Qui infelix, haud scio an illam misere nunc amat)
Quum hanc sibi videbit praesens praesenti eripi,
Abduci ab oculis? facinus indignum! pater.
Mit. Qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit?
Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est?
Cur duxit alienam? *Aesch.* An sedere oportuit
Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc
Illinc veniret, expectantem? haec, mi pater,
Te dicere aequum fuit, et id defendere.

Mit. Ridicule; advorsumne illum caussam dicerem,
Cui veneram advocatus? Sed quid, Aeschine,
Nostra? aut quid nobis cum illis? Abeamus; quid est?
Quid lacrumas? *Aesch.* Pater, obsecro, ausculta. *Mit.* Aeschine, audivi omnia,
Et scio; nam amo te: quo magis, quae agis, curae sunt mihi.

Aesch. Ita velim me promerentem ames, dum vivas, mi pater;

Miz. La madre ci ha una fanciulla.
Esch. Dite pur là.
Miz. Questa fanciulla le è morto il padre; or questo mio amico è il più stretto loro parente, e per la legge è costretto di prenderla.
Esch. Ahimè!
Miz. Che è stato?
Esch. Niente: bene sta; tirate pur innanzi.
Miz. Costui dunque è venuto per menarnela, da che egli abita in Mileto.
Esch. Diavolo! per menarnela?
Miz. Per questo.
Esch. Ma dite; fino a Mileto?
Miz. Fin là.
Esch. E' me ne sa male: ma le donne che dicono?
Miz. Elle? che vuo' tu? La madre non ci messe su nè sal, nè olio: senza infrascar punto la cosa, disse esser nato non so che fanciullo d'un cotale altro, che non mi nominò: quello essere il primo, e non poterla concedere all'altro.
Esch. Che dite ora voi; non vi par egli giusto per questa ragione?
Miz. Non punto a me.
Esch. Come no? o la si menerà via quell'altro, o padre?
Miz. Perchè non la si merrebbe?
Esch. Ciò mi par fatto da voi altri crudelmente, e contro la misericordia; e, se ho a dirla netta, senz'alcuna discrezione.
Miz. La causa?
Esch. Ne dimandate? come credete voi che sia per sentirsene quegli che usò da prima con lei? (il quale, poveretto, non so io se l'ama più che l'anima sua) quando egli se la vegga menar via in sua presenza, ed essergli rapita sugli occhi? doh! ribalderia! o padre.
Miz. Che ragione hai tu di dir questo? chi gliela sposò? chi datagliele in mano? a chi, e quando fu ella maritata? chi ha colpa di queste cose? perchè si tolse colui una straniera?
Esch. Che? dovea forse una giovane della età ch'ella è covar la cenere in casa, aspettando che questo suo parente ci venisse fin di colà? Questo dovevate voi, o padre, allegare e mantenere.
Miz. Affè tu m'insegni bene: aveva io a dar torto a colui il quale io aveva tolto a proteggere? Ma dimmi, Eschino, che parte ci abbiam noi qui? o qual faccenda con loro? Andiamcene. Che è? perchè piagni?
Esch. Mio padre, io vi prego: ascoltatemi.
Miz. Eschino, io ho saputo, e so bene ogni cosa, perocchè io ti amo: onde io ho maggior cura a quel che tu fai.
Esch. Così vorre' io meritare per tutta la vita il vostro amore, mio padre, come mi duole

Ut me hoc delictum admisisse in me, id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudet. *Mit.* Credo hercle: nam ingenium novi tuum
Liberale: sed vereor ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiasti, quam te jus non fuerat tangere.
Jam id peccatum primum magnum; magnum, at humanum tamen:
Fecere alii saepe item boni; at postquam evenit; cedo,
Numquid circumspexti? aut numquid tute prospexti tibi,
Quid fieret? qua fieret? si te ipsum mihi puduit dicere,
Qua resciscerem? haec dum dubitas, menses abierunt decem.
Prodidisti te, et illam miseram, et gnatum, quod quidem in te fuit.
Quid? credebas dormienti haec tibi confecturos Deos?
Et sine tua opera illam in cubiculum iri deductum domum?
Nolim ceterarum rerum te socordem eodem modo.
Bono animo es: duces uxorem hanc. *Aesch.* Hem! *Mit.* Bono animo es, inquam. *Aesch.* Pater,
Obsecro, num ludis tu nunc me? *Mit.* Ego te? quamobrem? *Aesch.* Nescio;
Nisi, quia tam misere hoc esse cupio verum, eo vereor magis.

Mit. Abi domum, ac Deos comprecare, ut uxorem arcessas: abi.
Aesch. Quid? jamne uxorem? *Mit.* Jam. *Aesch.* Jam? *Mit.* Jam, quantum potest. *Aesch.* Di me, pater,
Omnes oderint, ni magis te, quam oculos nunc amo meos.

Mit. Quid? quam illam? *Aesch.* Aeque. *Mit.* Perbenigne. *Aesch.* Quid? ille ubi est Milesius?

Mit. Abiit, periit, navem ascendit; sed cur cessas? *Aesch.* Abi, pater:
Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos certo scio,
Quo vir melior multo es quam ego sum, obtemperaturos magis.
Mit. Ego eo intro, ut quae opus sunt, parentur; fac tu, ut dixi, si sapis. *(abit)*

all'anima di questo male che ho fatto, e di voi mi vergogno.
Miz. Io tel credo, che ben conosco la tua bella natura: ma io non vorrei che tu mi fossi troppo trascurato. In qual città ti par egli di essere? Far villania ad una fanciulla, che tu non avevi ragione di pur toccare; questo è prima gran fallo: grande, e tuttavia condonabile: e' ci caddero degli altri assai, e dabben giovani come te. Ma posciachè il male era fatto, che provvedimento vi facestu? come ti se' tu consigliato (da che tu avevi vergogna di comunicarmelo) del come farmelo assapere? Mentre tu vai così baloccando, ne sono andati ben dieci mesi: da te non rimase che non rovinassi te e quella poveretta e 'l figliuolo. Che? speravi forse che, dormendo tu, gli Dei fossero per dare spaccio ad ogni cosa? e che senza dartene tu un pensiero al mondo, ella ti dovesse bella ed essere menata in camera? io non vorrei già che delle rimanenti cose tu avessi la cura che tu hai avuto di questa. Ma sta su: ella sarà tua donna.

Esch. Oh oh!
Miz. Sta su, dico.
Esch. Mio padre, perdonatemi: volete voi la baia de' fatti miei?
Miz. La baia io? perchè di' tu questo?
Esch. Io nol so bene; se non che quanto io desidero fuor di modo che questa cosa sia vera, tanto io ne dubito più.
Miz. Va va in casa, e prega bene gli Dei che tu di lei debba esser contento. Vanne.
Esch. Ma come l'avrò io? moglie proprio?
Miz. Appunto.
Esch. Appunto?
Miz. Come ho io a dirlo? e spacciatamente.
Esch. Mio padre, m'abbia io l'odio di tutti, se d'ora innanzi io non vi amo più che i miei stessi occhi.
Miz. Di' tu vero? più di colei?
Esch. Nè più, nè meno.
Miz. Gran mercè.
Esch. Ma quel da Mileto?
Miz. Egli è partito, montato in nave, ito in dileguo. Ma che badi tu qui?
Esch. Anzi andate voi meglio, o padre, a pregare gli Dei; io son certo che quanto voi siete molto migliore di me, meglio vi ascolteranno.

Miz. Io vo in casa per far ordinare le cose che ora ci accaggiono: e tu, se sai, fa come t' ho detto. *(parte)*

Aesch. Quid hoc negoti? hoc est patrem esse? aut hoc est filium esse?
Si frater aut sodalis esset, qui magis morem gereret?
Hic non amandus? hiccine non gestandus in sinu est? Hem!
Itaque adeo magnam mi injecit sua commoditate curam,
Ne forte imprudens faciam, quod nolit; sciens cavebo.
Sed cesso ire intro, ne morae meis nuptiis egomet sim?

Esch. Che cosa è mai questa? È egli questo esser padre? ovvero è egli questo esser figliuolo? se egli mi fosse fratello od amico, potrebbemi esser più condescendente? Non è egli da amare un tal padre? non da fargli vezzi? Guarda! egli con questa sua piacevolezza m' ha messo nell'animo non piccol sospetto, non forse io senza volerlo facessi cosa che gli dispiacesse: starò io ben sull'avviso. Ma lasciami andare in casa, che io non mettessi indugio io medesimo alle mie nozze.

SCENA VI.

DEMEA.

Defessus sum ambulando; ut, Syre, te cum tua
Monstratione magnus perdat Juppiter.
Perreptavi usque omne oppidum, ad portam, ad lacum:
Quo non? neque fabrica ulla erat, neque fratrem
Vidisse se ajebat quisquam. Nunc vero domi
Certum obsidere est, usque donec redierit.

SCENA VI.

DEMEA.

Io mi sono fiaccate le gambe in questa gita: che così Dio te ne paghi, o Siro, del bell' indirizzo che tu m' hai dato. Io mi sono strascinato per tutta Atene, fino alla porta, fino al lago: dove non son io ito? ma nè falegname c'era, nè persona del mondo, che mi dicesse d'aver veduto il fratello. Oggimai sono fermo di pormi ad assedio in casa sua fino ch'egli ritorni.

SCENA VII.

MITIO, DEMEA.

Mit. *(Aeschinum intus manentem alloquitur)*: Ibo, illis dicam, nullam esse in nobis moram.
Dem. Sed eccum ipsum; te jam dudum quaero, Mitio.
Mit. Quidnam? *Dem.* Fero alia flagitia ad te ingentia
Boni illius adolescentis... *Mit.* Ecce autem. *Dem.* Nova,
Capitalia. *Mit.* Ohe, jam... *Dem.* Ah, nescis qui vir siet. *Mit.* Scio.

Dem. O stulte, tu de psaltria me somnias
Agere: hoc peccatum in virginem est civem. *Mit.* Scio.

Dem. Ohe, scis, et patere? *Mit.* Quidni patiar? *Dem.* Dic mihi,
Non clamas? non insanis? *Mit.* Non: malim quidem ....

Dem. Puer natu 'st. *Mit.* Di bene vortant. *Dem.* Virgo nihil habet.

Mit. Audivi. *Dem.* Et ducenda indotata 'st? *Mit.* Scilicet.

SCENA VII.

MIZIONE, DEMEA.

Miz. Io vo a dir loro *(parla ad Eschino dentro)* che per conto nostro ogni cosa è all'ordine.
Dem. Ma vedilo appunto. Mizione, è un pezzo ch' io cercava di te.
Miz. Che buone novelle?
Dem. Io son qua con nuove, e maggiori ribalderie di quel dabben giovane...
Miz. Eccoci a quelle medesime.
Dem. Fresche e capitali.
Miz. Deh! ch' io ne son fradicio.
Dem. Ah, tu non sai che buona persona sia egli.
Miz. Lo so.
Dem. O cervel di gatta! tu sogni ch' io dica della cantatrice: e' c' è altro: fece villania ad una vergine cittadina.
Miz. Lo so.
Dem. O Signor Dio! lo sai, e 'l comporti?
Miz. Perchè no?
Dem. Perchè non metti a romore? perchè non dai nelle smanie?
Miz. Io no cotesto; ben avrei voluto...
Dem. Egli c' è un fanciul nato.
Miz. Diel' benedica.
Dem. La fanciulla è nuda nata.
Miz. L' ho inteso anch' io.
Dem. E l'avrà a tor senza dota?
Miz. Sì, a quel ch' io veggo.

Dem. Quid nunc futurum 'st? *Mit.* Id enim, quod res ipsa fert:
Illinc huc transferetur virgo. *Dem.* O Juppiter!
Istoccine pacto oportet? *Mit.* Quid faciam amplius?
Dem. Quid facias? si non ipsa re tibi istuc dolet,
Simulare certe est hominis. *Mit.* Quin jam virginem
Despondi; res composita est; fiunt nuptiae:
Demsi metum omnem; haec magis sunt hominis. *Dem.* Ceterum
Placet tibi factum, Mitio? *Mit.* Non, si queam
Mutare: nunc, quum non queo, aequo animo fero.
Ita vita 'st hominum, quasi quum ludas tesseris;
Si illud, quod maxume opus est jactu, non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.
Dem. Corrector! nempe tua arte viginti minae
Pro psaltria periere: quae quantum potest,
Aliquo abjicienda est; si non pretio, at gratiis.

Mit. Neque est, neque illam sane studeo vendere.

Dem. Quid igitur facies? *Mit.* Domi erit. *Dem.* Pro Divum fidem!
Meretrix, et materfamilias una in domo?

Mit. Cur non? *Dem.* Sanumne te credis esse? *Mit.* Equidem arbitror.

Dem. Ita me Di ament, ut video ego tuam ineptiam.
Facturum credo, ut habeas quicum cantites.
Mit. Cur non? *Dem.* Et nova nupta eadem haec discet. *Mit.* Scilicet.

Dem. Tu inter eas restim ductans saltabis. *Mit.* Probe. *Dem.* Probe?

Mit. Et tu nobiscum una, si opus sit. *Dem.* Hei mihi!
Non te haec pudent? *Mit.* Jam vero omitte, Demea,
Tuam istanc iracundiam; atque, ita ut decet,
Hilarum, ac lubentem fac te gnati in nuptiis.
Ego hos conveniam: post huc redeo. *(abit)*
Dem. O Juppiter!
Hanccine vitam? hoscine mores? hanc dementiam!
Uxor sine dote veniet; intus psaltria est;
Domus sumtuosa; adolescens luxu perditus;
Senex delirans; ipsa, si cupiat, Salus
Servare prorsus non potest hanc familiam.

Dem. Ora che s'ha a fare?
Miz. Nè più nè meno che porta il caso: trasportar di colà la fanciulla qua in casa.
Dem. Può fare Iddio! a cotesto modo?
Miz. Che vorrestu di meglio?
Dem. Che? se di verità questa cosa non ti tocca, certo è da uomo il darne almen vista.
Miz. Ma se io gliel' ho promessa, e l'affare è aggiustato, e le nozze ordinate, e levatogli ogni timore: questa è ben meglio cosa da uomo.
Dem. Per altro ti piace, o Mizione, quel che è avvenuto?
Miz. Non a me, se io ne potessi far altro; ma non potendosi il fatto disfare, io mi vi acconcio. La vita degli uomini va come il giuoco de' dadi; che se il tratto non ti diede diciotto, tu dei corregger con arte, dove la sorte ti disse male.
Dem. Vah, Ser correttore! io ne sono ben chiaro; che per questa tua arte le venti mine per la cantatrice sono andate all' ora sua; la quale al più presto si vuol cacciarla dovechessia, se non vendendola, certo per carità.
Miz. Non si vuol, no; nè certo io mi brigo di venderla.
Dem. Che vorrai farne però?
Miz. Tenerla in casa.
Dem. Dio m'aiuti! una donna di mondo ed una madre di famiglia in una medesima casa!
Miz. Perchè no?
Dem. Parti esser bene in cervello?
Miz. E' mi par certo a me.
Dem. Così Dio mi faccia bene, come tu hai data la volta. Io credo che tu tel faccia per avere con cui tu possa canterellare.
Miz. Fa tuo conto.
Dem. E la nuova sposa ci verrà anch' essa alla scuola.
Miz. E farà bene.
Dem. E tu con esse a mazzo in ballo, menerai la ridda.
Miz. E con che leggiadria!
Dem. Leggiadria, eh?
Miz. E al bisogno ci verrai anche tu di brigata.
Dem. Ohimè! e non te ne vergogni però?
Miz. Oggimai lascia, o Demea, e non esser più bestia; anzi, com' è dovere, acconciati a far buona cera ed allegra per le nozze del tuo figliuolo. Io vommene a far loro motto; e poi sarò qui. *(parte)*
Dem. Misericordia! questa è vita? questi costumi? pazzia di tal sorte! Moglie senza dote; una cantatrice in casa; famiglia di gala; figliuolo affogato negli amorazzi; vecchio pazzo. La Salute medesima, se la vi si mettesse, non potrebbe salvar questa casa.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

Syrus, Demea.

Syr. (secum) Aedepol, Syrisce, te curasti molliter
Lauteque munus administrasti tuum.
Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum satur,
Prodeambulare hic libitum est. *Dem.* Illud sis, vide,
Exemplum disciplinae! *Syr.* Ecce autem hic adest
Senex noster. Quid fit? quid tu es tristis? *Dem.* Oh! scelus!
Syr. Ohe, jam tu verba fundis hic sapientia?

Dem. Tun'? si meus esses... *Syr.* Dis quidem esses, Demea,
Ac tuam rem constabilisses. *Dem.* Exemplum omnibus
Curarem ut esses. *Syr.* Quamobrem? quid feci? *Dem.* Rogas?
In ipsa turba atque in peccato maxumo,
Quod vix sedatum satis est, potasti, scelus,
Quasi re bene gesta. *Syr.* Sane nollem huc exitum.

SCENA PRIMA

Siro, Demea.

Sir. (fra sè) In buona fè, o Siruzzo, lautamente tu ti se' governato, e delicatamente fatto l'ufizio della cucina: fa tu. Or posciachè dentro ho fatto sì buon ingoffo di tutte cose, sarà bene far qui un po' d'esercizio.
Dem. O egli si è ben maestro di allevar figliuoli!
Sir. Vedi qua il nostro vecchio. Che si fa? come siete voi così immalinconichito?

Dem. Doh! ribaldo!
Sir. Ollabà! siete voi qui a dar fuori una lezione di filosofia?
Dem. Di queste eh? fossi tu mio!
Sir. Voi avreste fatto del ben di Dio, e rincalzata bene la vostra famiglia.
Dem. Io farei di sorte che tutti i tuoi pari n'avrebbero bello esempio.
Sir. Perchè dite cotesto? che ho fatto io?
Dem. Domandi eh? in questi frangenti, e in un trasordine di questa fatta, che non è ancora ben racconciato, tu ti ubriacasti, traditore, come per una vittoria.
Sir. Ben m'era il meglio non cavar piè di soglia.

SCENA II.

Dromo, Syrus, Demea.

Dro. Heus, Syre; rogat te Ctesipho ut redeas. *Syr.* Abi.

Dem. Quid Ctesiphonem hic narrat? *Syr.* Nihil. *Dem.* Eho! carnufex,
Est Ctesipho intus? *Syr.* Non est. *Dem.* Cur hic nominat?

SCENA II.

Dromone, Siro, Demea.

Drom. Ehi, Siro, Ctesifone ti manda pregando che torni dentro.
Sir. Va al diavolo.
Dem. Che nomina Ctesifone costui?
Sir. Niente.
Dem. Canchero! dì, manigoldo, è egli dentro Ctesifone?
Sir. Com'egli è qui.
Dem. Come dunque l'ha ricordato costui?

Syr. Est alius quidam parasitaster parvolus.
Nostin'? *Dem.* Jam scibo. *(domum ingreditur)*
Syr. Quid agis? quo abis? *Dem.* Mitte me.

Syr. Noli, inquam. *Dem.* Non manum abstines, mastigia?
An tibi jam mavis cerebrum dispergam hic?
Syr. Abiit.
Aedepol comessatorem haud sane commodum,
Praesertim Ctesiphoni; quid ego nunc agam?
Nisi, dum hae silescunt turbae, interea in angulum
Aliquo abeam, atque edormiscam hoc villi; sic agam.

SCENA III.

MITIO, DEMEA.

Mit. (exiens Sostratam intus manentem alloquitur) Parata a nobis sunt; ut dixti, Sostrata,
Ubi vis ... Quisnam a me pepulit tam graviter fores?
Dem. Hei mihi! quid faciam? quid agam? quid clamem? aut querar?
O coelum! o terra! o maria Neptuni! *Mit.* Hem tibi,
Rescivit omnem rem: id nunc clamat: ilicet
Paratae lites: succurrendum 'st. *Dem.* Eccum: adest
Communis corruptela nostrum liberum.
Mit. Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi,
Dem. Repressi, redii; mitto maledicta omnia:
Rem ipsam putemus; dictum hoc inter nos fuit,
Ex te adeo est ortum; ne tu curares meum,
Neve ego tuum? responde. *Mit.* Factum 'st, non nego.

Dem. Cur nunc apud te potat? cur recipis meum?
Cur emis amicam, Mitio? nam qui minus
Mihi idem jus aequum 'st esse, quod mecum 'st tibi?
Quando ego tuum non curo, ne cura meum.

Mit. Non aequum dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem 'st;
Communia esse amicorum inter se omnia.
Dem. Facete: nunc demum istaec nata oratio est.

Mit. Ausculta paucis, nisi molestum 'st, Demea.
Principio, si id te mordet, sumtum filii
Quem faciunt, quaeso, facito haec tecum cogites:
Tu illos duos olim pro re tolerabas tua,
Quod satis putabas tua bona ambobus fore:

Syr. Egli è un cotal altro pappatorello: conoscetel voi?
Dem. Me ne chiarirò io bene *(va in casa)*.
Sir. Che fate? dove andate voi?
Dem. Lasciami andare.
Sir. Vi dico di no.
Dem. Non vuoi tu tenere le mani a te, frustato? o vuoi tu meglio ch' io ti mandi in pezzi il cervello?
Sir. Egli m' è scattato di mano. Affè sì, buon compagnone vogliono avere, massime Ctesifone. Ma mentre questi tafferugli si acquetano, che farò io, se non ridurmi in qualche cantuccio a smaltirvi col sonno questo poco del vino? cotesto io farò.

SCENA III.

MIZIONE, DEMEA.

Miz. (uscendo da Sostrata) Ogni cosa è all'ordine, o Sostrata, come voi avete detto, quando volete ... Canchero! chi ha scrollato sì fieramente la porta, uscendo da me?
Dem. Ahi lasso me! che farò io? qual partito? che griderò? di chi mi dorrò? Oh cielo! oh terra! oh mar di Nettuno!
Miz. Eccolo: egli riseppe ogni cosa: per questo schiamazza. Io so quello ch' io m' ho aspettare; ma egli è da trovar qualche riparo.
Dem. Ecco qua la comun peste de' miei figliuoli.

Miz. Oggimai resta d' infuriare così, e tornami uomo.
Dem. Io resto, sono tornato; lascio ogni ingiuria. Facciamo ora le ragioni del fatto. Di questo ci siamo accordati fra noi, e l' accordo fu fatto da te, che tu non t' impacciassi del mio figliuolo, nè io del tuo: che rispondi tu?
Miz. Vero: nol nego.
Dem. Or com' è dunque che il mio sbevazza in tua casa? perchè vel ricevi tu? perchè gli compri l' amica, o Mizione? che ragion c' è ch' io non debba aver quel diritto medesimo, che tu meco ti prendi tu? Io non mi intrametto del tuo, nè tu del mio.
Miz. Tu non parli a dovere; o non sai tu il vecchio proverbio: che gli amici hanno ogni cosa a comune?
Dem. Bella ragione! pure questa sentenza non t' è prima venuta in mente che adesso.
Miz. Ascoltami un poco, o Demea, se non ti grava. Innanzi tratto, se ti pesa lo spender che fanno i figliuoli, fa teco medesimo questo conto: Tu una volta, secondo tue facoltà, facevi ad ambedue loro le spese, credendoti

Et me tum uxorem credidisti scilicet
Ducturum; eandem illam rationem antiquam obtine:
Conserva, quaere, parce, fac quamplurimum
Illis relinquas; gloriam tu istam obtine.
Mea, quae praeter spem evenere, utantur sine.
De summa nil decedet: quod hinc accesserit,
Id de lucro putato esse; omnia si haec voles
In animo vere cogitare, Demea,
Et mihi, et tibi, et illis demseris molestiam.

Dem. Mitto rem: consuetudinem ipsorum... *Mit.* Mane:
Scio: istuc ibam; multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit;
Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere:
Hoc licet impune facere huic, illi non licet:
Non quod dissimilis res sit, sed quod qui facit.
Quae ego esse in illis video, ut confidam fore ita,
Ut volumus. Video sapere, intelligere, in loco
Vereri, inter se amare: scire est liberum
Ingenium atque animum: quovis illos tu die
Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen
Omissiores paullo; o noster Demea,
Ad omnia alia aetate sapimus rectius:
Solum unum hoc vitium adfert senectus hominibus;
Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.
Quod illos sat aetas acuet. *Dem.* Ne nimium modo
Bonae tuae istae nos rationes, Mitio,
Et tuus iste animus aequus subvortat. *Mit.* Tace,
Non fiet; mitte jam istaec; da te hodie mihi:
Exporge frontem. *Dem.* Scilicet, ita tempus fert:
Faciundum 'st; ceterum rus cras cum filio
Cum prima luce ibo hinc. *Mit.* Imo de nocte censeo:
Hodie modo hilarum te face. *Dem.* Et istam psaltriam
Una illuc mecum hinc abstraham. *Mit.* Pugnaveris:
Eo prorsus pacto illi alligaris filium.
Modo facito, ut illam serves. *Dem.* Ego istuc videro: atque
Ibi favillae plena, fumi ac pollinis
Coquendo sit faxo, et molendo: praeter haec,
Meridie ipso, faciam ut stipulam colligat:

aver tanto che a loro due dovesse bastare; e sì allora credevi ch' io fossi per tor donna; quella ragione che tu allora facesti tienla viva per al presente: raguna, fa masserizia, risparmia, ti studia, tanto che tu possa lasciar loro il più che tu sai: abbiti pur questo onore; e ciò che del mio vien loro fuori di speranza, lascia che e' sel godano. Del capitàl tuo non ti scema un quattrino: quello che della mia parte s'arroge, e tu scrivilo co' tuoi avanzi. Se tutte queste cose, o Demea, tu vorrai intendere per ragione, tu risparmierai a te, a me e ad essi una gran molestia.

Dem. Non parlo dell'avere: ma e' s'avvezzano...

Miz. Sta: t' intendo: io veniva appunto a cotesto. Demea, negli uomini son certi segni, dai quali si può leggermente di loro far congettura: sicchè di una medesima cosa che due faranno, tu puoi dire: A cotale si può concederla, all'altro no: e non mica che la cosa non sia pur la medesima, ma sì colui che la fa. Ora cotesti segni io veggo in questi figliuoli; cotal che io mi confido che noi gli avremo quai gli vogliamo: veggo che hanno buon senno, e avvedimento e riguardo quanto bisogna, e si amano insieme: e ciò dice gentil natura ed indole; sicchè quandunque tu voglia, tu li puoi riavere. Ma tu sospetti che e' siano tuttavia troppo trasandati de' fatti loro: o nostro Demea, per tutte le altre cose il tempo porta saggezza; questa sola magagna appicca agli uomini la vecchiezza, che in far masserizia noi siamo tutti troppo tirati; il perchè l'età gli verrà bene assottigliando, sì.

Dem. Io non vorrei che queste tue belle ragioni, e questa tua facilità nella fine non ci mandasse sul lastrico.

Miz. Non dire che e' non sarà: lascia queste paure: vieni oggimai dalla mia: rischiara questa tua cera burbera.

Dem. Credo sì: proprio il tempo il comporta: al tutto è da fare così; del resto dimani per tempissimo io n'andrò quinci in villa col figliuolo.

Miz. Anzi di notte, per conto mio: sì veramente che oggi tu mi faccia buon viso.

Dem. Cotesta cantatrice io la merrò meco di fuori.

Miz. Tu se' un prode uomo: a questo modo tu l'avrai legata meglio al figliuolo. Ben abbi cura di tenerle gli occhi addosso.

Dem. Lascia pure far me; io farò che del cuocere e macinare egli se l'abbia tutta fioccata di faville, di fumo e friscello: e oltre a questo, io la farò sotto la sferza del sole raccogliere

Tam excoctam reddam atque atram, quam carbo 'st. *Mit.* Placet:
Nunc mihi videre sapere; atque equidem filium
Tum, etiam si nolit, cogas cum illa una cubet.

Dem. Derides? fortunatus, qui isto animo sies!
Ego sentio. *Mit.* Ah, pergisne? *Dem.* Jam desino.

Mit. I ergo intro, et cui rei opus est, ei hilarem hunc sumamus diem.

SCENA IV.

Demea.

Nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit,
Quin res, aetas, usus semper aliquid adportet novi,
Aliquid moneat; ut illa, quae te scire credas, nescias;
Et quae tibi putaris prima, in experiundo repudies.
Quod mi evenit nunc; nam ego vitam duram, quam vixi usque adhuc,
Prope jam decurso spatio, mitto; id quamobrem? re ipsa repperi,
Facilitate nihil esse homini melius, neque clementia; id
Esse verum, ex me atque ex fratre cuivîs facile 'st noscere.
Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviis:
Clemens, placidus, nulli laedere os, adridere omnibus:
Sibi vixit, sibi sumtum fecit; omnes bene dicunt, amant.
Ego ille agrestis, saevus, tristis, parcus, truculentus, tenax:
Duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi? nati filii;
Alia cura: porro autem, illis dum studeo, ut quam plurimum
Facerem, contrivi in quaerendo vitam atque aetatem meam.
Nunc, exacta aetate, hoc fructi pro labore ab iis fero;
Odium: ille alter sine labore patria potitur commoda:
Illum amant, me fugitant; illi credunt consilia omnia;
Illum diligunt; apud illum sunt ambo; ego desertus sum;
Illum ut vivat optant, meam autem mortem expectant scilicet.

le stoppie: spero di fargliela così abbronzata e nera come un carbone.

Miz. Or cotesto mi piace, e mi pare che tu raccatti il senno: anzi dovresti, se anche il figliuol tuo non la volesse così, costringerlo a starsi con lei.

Dem. Tu mi stai sulle berte eh? beato te, che hai così fatta natura! io ho altra pelle.

Miz. Ah torni tu alle medesime?

Dem. No, no, non più.

Miz. Va dunque in casa; e come vuole giorno di nozze, passiamcelo in festa.

SCENA IV.

Demea.

E' non ci fu alcuno mai che avesse con sì aggiustati conti ordinata la vita sua, che la pratica, il tempo, l'esercizio non gli abbia dimostro sempre e condottolo a qualche nuovo consiglio: di che quelle cose che ti parea di sapere, tu trovi che non le sapevi, e quelle che tu stimavi le ottime, nell'uso poi le rifiuti. Io sono nel caso; conciossiachè questa vita così tribolata, che vissi fin ora, anzi quasi trascorsa tutta, io intendo lasciarla; e perchè? Io ho toccato con mano che l'uomo non ne sta mai meglio che colla benignità e colla dolcezza: e che questo sia vero, basta veder me e mio fratello. Egli tutta la sua vita passò senza una noia al mondo, in brigate; dolce, pacifico, a niuno far dispiacere, buon viso a tutti; visse e spese a suo modo; tutti ne dicono bene, tutti l'amano: io lo zotico, il fiero, il burbero, l'aggrottato, il taccagno. Menai moglie: quanta miseria ci trova' io! Venuto in famiglia, un altro imbroglio: e mentre io m'ammazzo in far per essi masserizia, ho logora nell'avanzarli al possibile la persona e la vita. Ora ch'io sono al lumicino, togli bel frutto ch'io ho da loro per tanto travaglio: non mi patiscono di pur vedere. Quell'altro stando in panciolle, gode i beni del più felice padre: i miei amano lui, da me si scantonano; a lui conferiscono le loro pratiche, lui carezzano; ambedue in casa di lui, io lasciato in un canto; lui vorrebbono veder sempre vivo, me morto innanzi sera. Così avendogli io allevati lavorando dì e notte, costui con una ciambella se gli ha fatti suoi: io rodo l'ossa, egli si mangia la carne. Or sù per innanzi, a provar del contrario, e come io sappia anch'io parlar dolce, ed essere altrui cortese, da che costui mi ci provoca. Anch'io avrei caro d'essere amato e stimato qualcosa da' miei; se ciò si acquista con dare ed andare a' versi, io non

Ita eos meo labore eductos maxumo, hic fecit suos
Paullo sumtu: miseriam omnem ego capio, hic potitur gaudio.
Age, age, jam experiamur porro contra, ecquid ego possim
Blande dicere aut benigne facere, quando eo provocat.
Ego quoque a meis me amari et magni pendi postulo:
Si id fit dando atque obsequendo, non posteriores feram.
Deerit; id mea minume refert, qui sum natu maxumus.

sarò fatto stare. Ma la roba andrà all'ora sua; che mi fa a me? che fui primo a venirci al mondo.

SCENA V.

SYRUS, DEMEA.

Syr. Heus, Demea: rogat frater, ne abeas longius.

Dem. Quis homo?... o Syre noster, salve: quid fit? quid agitur?
Syr. Recte. *Dem.* Optume 'st; *(secum)* jam nunc haec tria primum addidi
Praeter naturam: O noster, Quid fit? Quid agitur?
(ad Syrum) Servum haud illiberalem praebes te, et tibi
Lubens bene faxim. *Syr.* Gratiam habeo. *Dem.* Atqui, Syre,
Hoc verum 'st, et ipsa re experiere propediem.

SCENA V.

SIRO, DEMEA.

Sir. Ehi, Demea: vostro fratello mi manda pregandovi che non vi dilunghiate troppo.
Dem. Chi mi?.. o, il nostro Siro! Dio ti dia bene: come si sta? che si fa?
Sir. Ottimamente.
Dem. Ne ho piacere. Queste *(fra sè)* sono le tre prime parole ch' io ho detto fuor della mia natura: O il nostro, Come si sta? Che si fa? Tu *(a Siro)* mi riesci un servidore non isgraziato: avrai chi ti farà del ben volentieri.
Sir. Io ve ne so mille gradi.
Dem. E credilo pure, o Siro: non andrà molto che tu ne sarai chiaro a' fatti.

SCENA VI.

GETA, DEMEA.

Get. (domo Sostratae decedens) Hera, ego huc ad hos proviso, quam mox virginem
Arcessant; sed eccum Demeam; salvus sies.

Dem. Oh, qui vocare? *Get.* Geta. *Dem.* Geta: hominem maxumi
Pretii esse te hodie judicavi animo meo:
Nam is mihi est profecto servus spectatus satis,
Cui dominus curae est, ita ut tibi sensi, Geta:
Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
Lubens bene faxim. *(secum)* Meditor esse affabilis,
Et bene procedit. *Get.* Bonus es, quum haec existumas.

Dem. Paullatim plebem primulum facio meam.

SCENA VI.

GETA, DEMEA.

Get. Io vo *(uscendo da Sostrata)* qua da loro, o padrona, a sapere come e' sollecitino di mandare per la fanciulla: ma ecco qua Demea. Dio vi faccia di bene.
Dem. Oh!.. ricordami il nome tuo.
Get. Geta.
Dem. Oh Geta, a quel che io ne sento da oggi in qua, tu vali tant' oro; imperocchè a casa mia quegli è servidore di pruova, il quale abbia a cuore il suo padrone, come oggi ho veduto far te, o Geta: e per questo, se in niente io ti possa far bene, sì tel farò, e della buona voglia. Io *(fra sè)* m' ingegno di farmi cortese, e la mi dice buono.
Get. Questo vi dà la gentilezza vostra.
Dem. A poco a poco, la prima cosa, io mi guadagno il popolo minuto.

SCENA VII.

Aeschinus, Demea, Syrus, Geta.

Aesch. Occidunt me equidem, dum nimis sanctas nuptias
Student facere: in apparando consumunt diem.

Dem. Quid agitur, Aeschine? *Aesch.* Hem, pater mi: tu hic eras?
Dem. Tuus hercle vere et animo et natura pater,
Qui te amat plus quam oculos hosce. Sed cur non domum
Uxorem arcessis? *Aesch.* Cupio: verum hoc mihi morae 'st,
Tibicina, et hymenaeum qui cantet. *Dem.* Eho,
Vin' tu huic seni auscultare? *Aesch.* Quid? *Dem.* Missa haec face,
Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicinas;
Atque hanc in horto maceriam jube dirui
Quantum potest, hac transfer, unam fac domum:
Transduce et matrem et familiam omnem ad nos. *Aesch.* Placet,
Pater lepidissime. *Dem.* *(secum)* Euge, jam lepidus vocor.
Fratri aedes fient perviae; turbam domum
Adducet, et sumtum admittet; multa .... Quid mea?
Ego lepidus, ineo gratiam; *(ad Aeschin.)* jube nunc jam
Dinumeret illi Babylo viginti minas.
Syre, cessas ire, ac facere? *Syr.* Quid ergo? *Dem.* Dirue.
Tu *(ad Getam)* illas abi et traduce. *Get.* Di tibi, Demea,
Bene faxint, quum te video nostrae familiae
Tam ex animo factum velle. *Dem.* Dignos arbitror.
(ad Aesch.) Tu quid ais? *Aesch.* Sic opinor. *Dem.* Multo rectiu' est,
Quam illam puerperam nunc duci huc par viam
Aegrotam. *Aesch.* Nihil enim vidi melius, mi pater.

Dem. Sic soleo; sed eccum, Mitio egreditur foras.

SCENA VIII.

Mitio, Demea, Aeschinus.

Mit. Jubet frater? *(Exiens Syrum intus manentem alloquitur)* ubi is est? tun' jubes hoc, Demea?

SCENA VII.

Eschino, Demea, Siro, Geta.

Esch. In buona fede che m' ammazzano a voler fare queste nozze così appunto col maestro delle cirimonie: mentre ordinano, ne va il giorno.
Dem. Che si fa, Eschino?
Esch. Oh vedi, mio padre: eravate voi qui?
Dem. Tuo padre, sì in buona verità, e così d'amore, come di natura, il quale più di questi miei occhi ti ... Ma dì: che non fai tu venir a casa la donna tua?
Esch. Io ne ho ben la voglia; ma la sonatrice e 'l cantore dell' imeneo si fanno aspettare.
Dem. Odi qua: vuo' tu fare a modo di cotesto vecchio?
Esch. Come a dire?
Dem. Lascia andar tutte coteste zacchere, la cantilena, il corteo, le fiaccole, la sonatrice: fa buttar giù questo soprammattone nell' orto al più presto, e falla trasportar per di qua: facciamone una casa sola; anzi fa venir qua con noi anche la madre, e tutta l'altra famiglia.
Esch. Mi piace: o padre galante!
Dem. *(fra sè)* Odi tu? io sono già chiamato galante. Così il fratello avrà il passo in casa nostra: egli merrà in casa quanti vorrà, ordinerà splendido; e stessimo qua! ma che fa questo a me? io sono galante, ed acquisto grado. Ora *(ad Eschino)* fa che Babilone gli conti le venti mine. Siro, che non ti muovi a fare quel che ti dissi?
Sir. A che poi?
Dem. A smurare. E tu, Geta, va, e falle venir da noi.
Get. Iddio vi benedica, o Demea, quando io vi veggo così amorevole alla nostra famiglia.
Dem. Voi meritate altro, pare a me; *(ad Eschino)* che di' tu?
Esch. Anch' io la penso così.
Dem. Egli è così troppo meglio che menar qua per l'uscio da via quella malata, fresca di parto.
Esch. Io non saprei veder di meglio, o mio padre.
Dem. Così fo io sempre. Ma ecco Mizione che esce.

SCENA VIII.

Mizione, Demea, Eschino.

Miz. D'ordine del fratello? *(parla, uscendo, a Siro dentro)* dov' è egli? Ordinastilo tu, o Demea?

Dem. Ego vero jubeo; et hac re et aliis omnibus
Quam maxume, unam facere nos hanc familiam;
Colere, adjuvare, adjungere. *Aesch.* Ita quaeso, pater.

Mit. Haud aliter censeo. *Dem.* Imo hercle ita nobis decet.
Primum hujus uxoris est mater. *Mit.* Quid postea?

Dem. Proba, et modesta. *Mit.* Ita ajunt. *Dem.* Natu grandior.

Mit. Scio. *Dem.* Parere jam diu haec per annos non potest:
Nec, qui eam respiciat, quisquam est: sola est. *Mit. (secum)* Quam hic rem agit?

Dem. Hanc te aequum est ducere; *(ad Aesch.)* et te operam, ut fiat, dare.

Mit. Me ducere autem? *Dem.* Te. *Mit.* Me? *Dem.* Te inquam. *Mit.* Ineptis. *Dem.* Si tu sis homo,
Hic faciet. *Aesch.* Mi pater. *Mit.* Quid? tu autem huic, asine, auscultas? *Dem.* Nihil agis:
Fieri aliter non potest. *Mit.* Deliras. *Aesch.* Sine te exorem, mi pater.

Mit. Insanis? aufer. *Dem.* Age, da veniam filio. *Mit.* Satin' sanus es?
Ego novus maritus, anno demum quinto et sexagesimo
Fiam, atque anum decrepitam ducam? idne estis auctores mihi?

Aesch. Fac: promisi ego illis. *Mit.* Promisti autem? de te largitor, puer.

Dem. Age: quid, si quid te majus oret? *Mit.* Quasi hoc non sit maxumum.

Dem. Da veniam. *Aesch.* Ne gravare. *Dem.* Fac, promitte. *Mit.* Non omittis?

Aesch. Non, nisi te exorem. *Mit.* Vis haec quidem est. *Dem.* Age, age, prolixe, Mitio.

Mit. Etsi hoc pravum, ineptum, absurdum, atque alienum a vita mea
Videtur; si vos tantopere istuc vultis, fiat. *Aesch.* Bene facis:

Dem. Appunto io, e l'ordino: e che per cotesto modo, e per tutti quegli altri che meglio si può, si faccia con noi una medesima questa famiglia; si favorisca, s'aiuti, e ci s' imparenti.

Esch. Fatelo, di grazia, mio padre.

Miz. Per me non rimanga.

Dem. Anzi questo è, tel prometto, il dover nostro. Ma, la prima cosa, la costui moglie ha madre.

Miz. Ombè?

Dem. Dabbene e pudica.

Miz. Così mi dicono.

Dem. E bene innanzi negli anni.

Miz. Il sapea.

Dem. Oggimai è un pezzo ch' ella non è da far più figliuoli; non ha chi sia per lei; è diserta.

Miz. (fra sè) Dove vorrà riuscire costui?

Dem. Parmi che tu la togliessi; e che tu, Eschino, facessi opera di recarvelo.

Miz. Che io la tolga?

Dem. Tu.

Miz. Io?

Dem. Or cui dico io?

Miz. Tu esci de' gangheri.

Dem. Se tu, Eschino, sei da qualcosa, gliel farai fare.

Esch. Deh! sì, mio padre.

Miz. Che di'? Tu mi par' un bell'asino: andare a costui versi?

Dem. Tu non ci scappi: e' non ne può esser altro.

Miz. Tu impazzi.

Esch. Lasciatevi condurre, mio padre.

Miz. Tu hai perduto il cervello: levati di qua.

Dem. Deh via, contenta il figliuolo.

Miz. Parti essere in senno? bello sposo, che ha già passati i sessantacinque! e tor una donna vecchia barbogia: e voi mi ci confortate voi?

Esch. Fatelo: io ne ho già data loro parola.

Miz. Parola? fanciullaccio; sta pur sul grande, ma del tuo.

Dem. Odi me: se egli ti domandasse cosa maggiore, che ne faresti?

Miz. Come se questa non fosse la maggiore che potesse essere.

Dem. Concedegliele.

Esch. Non vi lasciate rincrescere.

Dem. Fallo, fallo: promettegliele.

Miz. Quando vorrai tu finirla?

Esch. Non mai, se non ottengo.

Miz. Or questo è bene il maggior fracidume.

Dem. Via, su, siimi quel Mizione gentile.

Miz. Quantunque cotesta cosa mi pare spropositata, sciocca, assurda, e sconvenevole alla mia condizione; se voi ne siete sì caldi, a modo vostro.

Merito te amo. *Dem. (secum)* Verum quid? quid ego dicam? hoc cum fit quod volo.
Quid nunc quod restat? *(ad Mit.)* Hegio cognatus his est proxumus,
Adfinis nobis, pauper: bene nos aliquid facere illi decet.

Mit. Quid facere? *Dem.* Agelli est hic sub urbe paullum, quod locitas foras:
Huic demus, qui fruatur. *Mit.* Paullum id autem? *Dem.* Si multum siet,
Faciundum est: pro patre huic est, bonus est, noster est, recte datur.
Postremo nunc meum illud verbum facio, quod tu, Mitio,
Bene et sapienter dixti dudum: vitium commune omnium est,
Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus; hanc maculam nos decet
Effugere; dictum est vere, et re ipsa fieri oportet, Mitio.

Mit. Quid istic? dabitur, quandoquidem hic vult. *Aesch.* Mi pater.

Dem. Nunc tu mihi germanus es pariter corpore et animo. *Mit.* Gaudeo.

Dem. (secum) Suo sibi gladio hunc jugulo.

Esch. O ben faceste! voi meritate amore per mille.
Dem. (fra sè) Or che farò io? che dirò più, quando io ho tutto ciò che voleva? che resta ancora? *(a Miz.)* Cotesto Egione è loro parente prossimo, e nostro affine; anche a lui si vuol fare qualcosa di bene.
Miz. Che faremo?
Dem. Noi abbiam qui sotto le mura un ritaglio di poderetto, che tu dai afflitto ad uno straniero: diamolo usufruttare a costui.
Miz. Tu di' un ritaglio, eh?
Dem. E se egli fosse bene assai, e' saria da fare però. Egli fu alla sposa in luogo di padre, è un dabben uomo, di casa nostra: gli sarà ben dato. Insomma io ti tolgo ora di bocca quel medesimo che tu, Mizione, testè hai detto bene e sapientemente: Essere comun difetto de'vecchi che e' sono troppo tirati sull'avanzare; e noi dobbiamo cessare questa vergogna. Troppo vero hai tu detto, ed è da mettere in pratica.
Miz. Che dirò io qui? gli sarà dato come tu vuoi.
Esch. O mio bel padre!
Dem. Ora tu mi se'veramente fratello d'animo e di sangue.
Miz. Io n' ho piacere.
Dem. (fra sè) Io ho sgozzato costui col suo proprio coltello.

SCENA IX.

Syrus, Demea, Mitio, Aeschinus.

Syr. Factum est, quod jussti, Demea.
Dem. Frugi homo es, ego aedepol hodie, mea quidem sententia,
Judico, Syrum fieri aequum liberum. *Mit.* Istum liberum?
Quodnam ob factum? *Dem.* Multa. *Syr.* O noster Demea, aedepol vir bonu' es:
Ego istos vobis usque a pueris curavi ambos sedulo:
Docui, monui, bene praecepi semper quae potui, omnia.
Dem. Res apparet: et quidem porro, obsonare cum fide.
Scortum adducere, apparare de die convivium:
Non mediocris hominis haec sunt officia. *Syr.* O lepidum caput!
Dem. Postremo, hodie in psaltria ista emunda hic adjutor fuit,

SCENA IX.

Siro, Demea, Mizione, Eschino.

Sir. Demea, io ho fatto l' ordine vostro.
Dem. Tu se' un d'assai uomo. In buona fede io giudico (così mi pare) convenir oggi dar libertà a questo Siro.
Miz. Libertà? per qual buona opera?
Dem. Per un nugolo.
Sir. O il nostro Demea, io vi prometto che voi siete un cortese uomo. Io vi ho con ogni diligenza allevati cotesti vostri, fin da piccolini, ammaestratigli, ammoniti, e dato loro sempre, secondo servo, de' buoni avvertimenti.
Dem. Il morto è sulla bara: ed aggiugni anche far la provvisione, accompagnar fedelmente le sonatrici, e di bel giorno parecchiar la tavola: queste vogliono ingegno più che mezzano.
Sir. O festevole padrone!

Dem. E nell'ultimo, nella compra di questa sonatrice egli fu sensale e procuratore: si vuol

Hic curavit: prodesse aequum 'st: alii meliores erunt.
Denique *(ad Aesch.)* hic volt fieri. *Mit.* Vin' tu hoc fieri? *Aesch.* Cupio. *Mit.* Si quidem
Tu vis; Syre, eho, accede huc ad me: liber esto. *Syr.* Bene facis:
Omnibus gratiam habeo, et seorsum tibi praeterea, Demea.

Dem. Gaudeo. *Aesch.* Et ego. *Syr.* Credo; utinam hoc perpetuum fiat gaudium, ut
Phrygiam uxorem meam una mecum videam liberam. *Dem.* Optumam
Mulierem quidem. *Syr.* Et quidem nepoti tuo, hujus filio,
Hodie primam mammam dedit haec. *Dem.* Hercle vero serio,
Si quidem primam dedit, haud dubium quin emitti aequum siet.

Aesch. Ob eam rem? *Dem.* Ob eam; postremo a me argentum, quanti est, sumito.

Syr. Dii tibi, Demea, omnes semper omnia optata adferant.
Mit. Syre, processisti hodie pulchre. *Dem.* Si quidem porro, Mitio,
Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paullum prae manu
Dederis, unde utatur; reddet tibi cito. *Mit.* Istoc vilius.

Aesch. Frugi homo est. *Syr.* Reddam hercle; da modo. *Aesch.* Age, pater. *Mit.* Post consulam.

Dem. Faciet. *Syr.* O vir optume. *Aesch.* O pater mi festivissime.

Mit. Quid istuc? quae res tam repente mores mutavit tuos?
Quod prolubium? quae istaec subita est largitas? *Dem.* Dicam tibi:
Ut id ostenderem; quod te isti facilem, et festivum putent,
Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex aequo et bono,
Sed ex assentando, indulgendo et largendo, Mitio.
Nunc adeo, si ob eam rem vobis mea vita invisa est, Aeschine,
Quia non justa, injusta prorsus omnia obsequor;
Missa facio: effundite, emite, facite quod vobis lubet.

dargli un po' di mancia: dove troveremmo noi servo da più? e poi costui *(ad Eschino)* la vuole così.
Miz. È vero? il fo io, Eschino?
Esch. Magari iddio.
Miz. Posciachè ti piace così, Siro, vien qua: tu se' libero.
Sir. O ben fatto! io sono obbligato a tutti, e in ispezieltà a voi, Demea.
Dem. Io ne ho piacere.
Esch. Ed io altresì.
Sir. Vel credo. Così avess'io questa mia allegrezza compita, vedendo meco fatta libera la Frigia mia donna.
Dem. O, un' anima di Dio, per fermo.
Sir. Vedete; ella ha dato oggi al vostro nipotino, e cotestui figlinolo, il latte la prima volta.
Dem. In fede mia, e fuor di baia; poichè ella ha fatto cotesto, e' non ha dubbio che si conviene mandarla libera.
Esch. Per cotesto?
Dem. Per cotesto; anzi prendi pure da mé quel danaro ch' ella sarà apprezzata.
Sir. Io prego gli Dei che vi dieno tutto il bene che voi desiderate.
Miz. Siro, tu hai fatto oggi bene i fatti tuoi.
Dem. Sì: con questo che eziandio tu, Mizione, faccia con lui il debito, e gli dia alla mano un po' di danaruzzo pe' suoi bisogni: egli te lo renderà in breve.
Miz. Ti so dir che sì: meno che non vale cotesto.
Esch. Egli è di un pezzo, sapete.
Sir. In buona verità, io vel rendo, sì veramente che il mi contiate.
Esch. Via, padre.
Miz. Io ci voglio dormir sopra.
Dem. Lo farà, sì.
Sir. O benedette costeste mani!
Esch. O mio padre di mele!
Miz. Ma che vuol dire? come ti se' tu dal vedere al non vedere, così mutato dalla tua usanza? che è questo gettar via? onde questa così subita liberalità?
Dem. Io tel dirò, per farti vedere che questo lodarti che costor fanno di cortese e piacevole non vien da bontà, nè da diritta virtù, ma dal ridere loro in bocca, dal donare ed andar loro a' versi, o Mizione. Ora a te parlo, Eschino: Se per questo io vi sono odioso, perch' io non vi lascio fare d' ogni lana un peso, e voi fate voi: scialacquate pure, comprate, fatte quello che vi dà in capo; ma se vi contentate che dove voi, per cagion dell' età, non vedete bene le cose, o le desiderate troppo focosamente, o vi date dentro alla cieca, che io vi corregga e

Sed si id vultis potius, quae vos propter adolescentiam
Minus videtis, magis impense cupitis, consulitis parum,
Haec reprehendere et corrigere me, obsecundare in loco :
Ecce me, qui id faciam vobis. *Aesch.* Tibi, pater, permittimus :
Plus scis, quod facto opus est; sed de fratre quid fiet? *Dem.* Sino,
Habeat; finem in istac faciat. *Aesch.* Istuc recte. Plaudite.

riprenda, ed anche vi assecondi a tempo ed a luogo : eccomivi a farlo.

Esch. Noi ci mettiamo nelle vostre mani, o padre : voi sapete meglio quello che da far sia. Ma del fratello che pensier fate voi?

Dem. La si tenga pure; solamente sia l' ultima.

Esch. O costì vi amo io. Voi fate segno d' allegrezza.

ANNOTAZIONI

A G L I   A D E L F I

DI P. TERENZIO AFRO

PROLOGO

Synapothnescontes. Il *Synapothnescontes* greco vale il medesimo che il latino *Commorientes.*

ATTO PRIMO

Scen. I. *Parentes propitii.* Il poeta disegna e determina la natura di questo Mizione; cioè un padre tenerissimo, anzi mollissimo, contrapponendolo al fratello Demea, ristretto e severo. Un padre di questa tempera, badando il figliuolo a tornare, immagina e teme di lui peggiori cose e più triste che non farebbe del marito la moglie gelosa. *Quae cogito! quibus sollicitor rebus!*

Ne aut ille alserit, etc. Tenerezza soverchia, ma propria della sua indole: teme d'un giovane per siffatte cose, che appena si converrebbono temere d'un pargoletto.

O caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: Fa tu. Modo simile a questo: *Pensa tu: Vedi qua.* Cecch. Assiuol. 5, 8. *Fa tu: Messer Rinuccio è diventato arbitro fra il dottore e Madonna Oretta, e 'l fratello.* E Dissim. 3, 4. *Io non posso badare un' ora. Fate voi; e' m' ha a fatica dato tanto spazio, ch' io son venuta insin qui.*

Vah! quemquamne hominem in animum, etc. L'amore, s' egli è molto acceso, rende all' uomo la persona amata più cara di sè medesimo. Non dice costui troppo, nè falso. Della carità divina dice S. Paolo, che *non quaerit quae sua sunt; nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius.* 1. Cor. 10, 24.

Bestia che io fui! a dire che altri, ec. Questo modo mal potrebbesi definire quello che vaglia. Ecco esempio. Bocc. g. 9, n. 4. *Ed a dire che io il lasciassi* (il farsetto) *a colui per trentotto soldi: egli vale ancor quaranta e più:* che val sottosopra, *Sarebbe egli a dire che io il lasciassi per trentotto soldi? non mai: egli vale assai più.* Or nel caso nostro dice Mizione: *Chi direbbe che altri si fosse comperata questa pena, come feci io, adottandomi questo Eschino?* Parmi che ritenga tutto il senso del latino.

Pigliandomi il mondo, come egli viene. Spiega con molta vaghezza l'indole di coloro che non voglion darsi pena di cosa del mondo. *Inservire temporibus,* si direbbe latinamente: *si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae.*

Quod fortunatum isti putant. Buono avviso, di restringere solamente ad alcuni questa opinione, che il viver scapolo sia sempre una ventura, lasciando però agli altri il credere anzi miglior bene il tor moglie, quando l' uomo ha pericolo del non prenderla. *Qui non se continent, nubant: melius est nubere quam uri.* 1. Cor. 7, 9.

Fa ogni opera d'essere altresì io a lui. Cioè d'essere io altresì tutto il suo bene, come egli è il mio a me. Parmi aver conservato il costrutto latino.

Quae fert adolescentia. L' amor trova leggermente cagione da scusare chi ama; e la giova-

nezza non fuggì d'occhio a Mizione per difesa del suo Eschino.

Liberalitate liberos retinere satius esse credo quam metu. Dice vero generalmente: ma dà nel troppo, non facendo alcuna eccezione. *Qui parcit virgae, odit filium suum.* Prov. 13, 24. Nota somiglianza di nomi: *liberalitate, liberos:* quasi dicesse: *Liberi cum liberalitate sunt retinendi.*

E così postomi in cuore. In questo costrutto sono due verbi, *Fare una ragione*, e *Porsi in cuore:* il primo voleva l'ausiliare *Avere*, il secondo l'*Essere;* e però nel secondo si dovea dire *Sonomi posto in cuore;* ma l' ho lasciato così sottinteso, per vezzo di lingua assai frequente ne' Classici, come altresì a rovescio. Eccone questo esempio, Stor. Barl. 7: *Era tutto trasfigurato, e preso quasi come forma angelica;* cioè, *Avea preso.*

Questo è da padre a padrone. Cioè, Questa differenza è da padre. *E che altro è da voi agli idolatre?* disse Dante, Inf. XIX.

Hoc pater ac dominus interest. Molto bene è dipinto questo padre sì tenero, che nell'educazion paterna niente altro vede, nè nota che quello che favorisce la sua mollezza. Le sue ragioni in astratto sono verissime; ma falliscono nella pratica assai delle volte: *est modus in rebus, etc.* Demea pecca in troppa durezza: tra amendue starebbe il vero mezzo della virtù; ed è bene vedere i due estremi viziosi per imberciare più accertatamente nel segno.

Non è il caso ad allevar, ec. Maniera propria che vale *Non è buono a ciò, Non è da ciò.*

Scen. II. *Quem neque pudet quicquam, etc.* Questo rovescio di rimproveri contro il figliuolo, e sì caricati, mostra la contraria indole di questo padre, troppo aspra e severa. Il padre ragionevole nelle colpe del figliuolo dee mostrar più dolore che sdegno; e questo amplificarle con sì odiosa enumerazione, come fa qui Demea ed appresso, aggravandole eziandio per ragion delle circostanze, appartien meglio ad una collera furiosa che a dolore procedente dalla pietà.

Clamant omnes, indignissime factum esse. Costui fa la cosa pubblicata e bandita, che non dovea poter essere: lo sdegno e la passione sempre esagera ed amplifica. Nota diligentemente questi tratti di vera eloquenza.

Nonne fratrem videt? Nuova ragione che dà maggior carico alle colpe del figliuolo; il paragone con l'altro fratello costumato e dabbene.

Homine imperito nunquam quicquam, etc. L' uomo rozzo e mal pratico si crede sempre giudicar meglio degli altri, perchè non sa le ragioni e le convenevolezze che danno alle cose diversa qualità; e non si reputa di dover pure cercarne prima di dar sua sentenza.

Non est flagitium, etc. I gentili non giudicavano questa cosa troppo gran male, come l'adulterio, che a lume di sola ragione conobbero delitto gravissimo: in così sozza ignoranza era caduta la ragione dell'uomo. Ma nota che Mizione non dice non esser peccato, ma pure non esser *flagitium*, cioè scelleraggine vituperosa ed infame. Costui, seguendo sua natura, affievolisce le colpe del suo Eschino.

Haec si neque tu, neque ego, etc. Grande artifizio: scusa il figliuolo, accusando sè ed il fratello; e dice che eglino altresì avrebbono fatto il medesimo se fossero stati ne' piedi del figliuol loro: e se nol fecero, non fu virtù, ma fallito loro il modo di poter farlo: quasi come il far quelle cose fosse necessità. E vedi anche che, per non aspreggiar Demea di questo paragone, metteci prima eziandio sè medesimo; e, che è peggio, gli vuol mostrare che egli educava meglio di lui il figliuolo, provvedendo che di tali valenterie non facesse in vecchiezza con sua vergogna, passandosene adesso che l'età gliele comportava.

Proh Juppiter! tu me, homo, etc. Il povero Demea è trasecolato, sentendo dire al fratello questi scempioni. Nota quel *tu homo*, che par posto qui di rimbecco a quello che Mizione avea detto a lui, *si esses homo;* come dicessi, Tu sei quel saggio uomo che vorresti ch' io fossi io, ec.

Ego illic maxumam partem feram. — Illi non è pronome, ma avverbio, cioè altrettanto che *Illic*, e vale: In queste cose che fa Eschino, io avrò la massima parte della spesa.

Or che ne fo io? Come a dire: *E' non mi resta altro da farci, Che non posso io altro?* Parmi anche ben detto, e forse meglio: *Facciamene io altro!* cioè *Faccia io meglio, se posso.* Vedi il Cecchi Assiuol. 3, 1.

Nec nihil, nec omnia haec sunt, quae dicit. Costui ritira alquanto il passo, e tuttavia pende in tenero verso il figliuolo: e parte purga sè stesso dell'avere così dimostro di non far caso di ciò che Eschino avea fatto, dicendo che il fece per non riscaldare via più il fratello nelle sue bizzarrie: del resto egli si tiene offeso delle maniere del suo Eschino; e nondimeno nell'accusa medesima che gliene fa, la tempera, e scema al possibile; e da ultimo, come colui che pena a creder ciò che non vorria trovar vero, delibera di volerne cercare da lui medesimo.

ATTO SECONDO

Scen. I. *Otiose nunc jam illico, etc.* Or viene in iscena un giovane baldanzoso e avventato, il qual tuttavia mostra gentile animo verso il fratello, la cui colpa addossa a sè medesimo coll' infamia. Anche coi grandi vizii può rimanere, massimamente ne' giovani, qualche resticciuolo di buone qualità.

Iterum vapulet. Fa intendere che ne avea toccato dentro bene la parte sua.

At ita, ut usquam fuit fide, etc. Anche le persone infami godono, e si credono da onorare per la virtù, come è certamente la lealtà. Tanto bella cosa è la virtù, che il solo quasi odore di lei consola coloro, che non hanno però valore da seguitarla.

Io non ne fo conto quanto è cotesto. Qui supplisce il cenno, cioè il mostrare un fuscello, o altra cosa da nulla. La figura medesima adopera Mizione nella Sc. 9 dell'Att. 5, dove dice *Istoc vilius.*

A di cotesti falli, ec. Modo usato dal Lasca, nella Gelosia Att. 4, Sc. 10. *Io non sono usa molto bene a di queste nottolate:* e non sarebbe da usare fuor di commedia: è altresì modo nostro.

Hiccine libertatem ajunt aequam esse, etc. Lamento giustissimo, massime per gli Ateniesi. Noi l'udimmo già ripetere a molti del popolo, che eran corsi alle grida di libertà, in quel tempo che tutti, popolo e nobili, eravam cittadini.

Aver qui tutti egualmente? Mille ragioni avea costui di far questo richiamo, essendo in Atene, dove era viva la libertà. Ma Atene altresì era libera come il resto del mondo: che non ci fanno quello che vogliono altro che quelli che possono far ciò che vogliono, cioè i più potenti. Del resto, chi concedesse agli uomini generalmente questa libertà, egli si mangerebbero insieme: allora solo sarebbono liberi, se cordialmente si amassero insieme; ed a ciò fa soprattutto quella religione che comanda e promove e produce l' amor fratellevole.

Mitte ista. Maniera propria de' prepotenti; saltare, e non voler udir le ragioni de' poveri, che non possono resistere alla violenza.

Leno sum, etc. Costui si confessa per filo e per segno, che non se ne perde gocciolo. Bel trionfo della verità e della natural legge, che a tutti i ribaldi, o in pubblico, o certo in segreto, cava questa confessione di bocca e questo rimprovero, che nessuno a sè medesimo può perdonare.

Una peste. Lodato Dio! la verità vien pure a galla quandochessia. Il mondo vuole i ruffiani, e i ruffiani confessano sè essere la peste del mondo; e ben le leggi procedono assai rigidamente contro costoro.

Minume. Detto ironicamente; come gli dicesse: Certo avrei gran paura a costrignerti che la vendessi, volendola io: ma così non la voglio, che è libera.

Menandomi d'oggi in domani. Bel modo! per *Tener alcun sulla fune*, *Trattenerlo con vane promesse.* G. Vill. 1, 55. *E stando d'oggi in domane a speranza dell'aiuto degl' Italiani, il Conte si trovò ingannato.* E Bocc. nella Salvestra: *D' oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto.*

Quando eum quaestum occeperis, etc. Chi vuol avere la carne, ha pure a rodere altresì l'ossa: e così l'uomo mortifica una sua voglia per poter cavarsene un'altra.

Conto a' birri le mie ragioni, ec. Vedi questo proverbio nel Varchi, Ercol. 99, e nella Suocera del medesimo; e vale, Richiamarsi a chi non può, nè vuole farti ragione.

Scen. II. *Qui potui melius, etc.?* Furbescamente cangia la materia dell' andar a versi a Clitifone, che Siro avea detto. Costui intendea che gli avesse condisceso lasciandogli la fanciulla; ed egli dice d' averlo fatto, lasciandosi a lui maciullare co' ceffoni e colle pugna.

Gittar un ago per ricogliere un pal di ferro. Questo proverbio vale, Dar poco per cavarne molto. Cecch. Assiuol. 2, 4. *Vuole ch' io getti un ago per raccorre un pal di ferro.*

Che non ti fosse gittata buona rugione, ec. Volli ripetere il *che* per mantener vivo questo uso, che ne' classici è certo. *Gittar buona ragione,* vale *Tornar buon conto.*

Spem pretio non emo. Qualità dell' avaro, che vuol le cose alla mano e sicure; e lascia lo scudo se dee costargli un picciolo.

Aescare. Questo verbo vale anche, Metter l' esca nello spazio fra le reti da pigliare gli uccelli; e l' esca medesima dicesi *l' Aescato* e *l' Escata.*

Una gallina domani. In questa sentenza sono altri proverbi: *Meglio è fringuello in mano, che tordo in frasca: E meglio un asino oggi, che un barbero a S. Giovanni.*

Ajunt proficisci Cyprum. Il piglia ora da questo lato; che dovendo egli andarsene, gli mettea più conto spraticar tosto la cosa alla meglio, per non perdere l'occasion del guadagno di Cipri.

Veggo che per questo tu se' in ponte. Così dicesi *Tenere in ponte*; cioè, *fra il sì e 'l no*; ovvero, *infra due.*

O scelera! Sannione s' era accorto della trappola.

Perdere l' aste e 'l torchio. Val il medesimo che *Fare del resto* (preso dal giuoco, quando altri vi arrisica tutto che gli è rimaso); cioè Perdere ogni cosa: ed è tolto da' torchi, che si mettevano sur un' asta.

Dividuum face. Egli mostra che a fatica ne potrebbe aver la metà del prezzo; acciocchè veggendosi lontano dallo sperar più sopra quello che gli costava, stiasi contento di aver senza più quello che Eschino gli avea promesso.

Scen. III. *Benefacit.* È più caro l'aver del bene da cui ragion vuole che altri l'abbia, perchè è più giusto e quasi dovuto: e così per contrario cuoce più danno, od ingiuria avuta da chi dovea volerci e farci del bene.

Sed quidnam foris crepuit? — Foris, è il nominativo singolare di *Fores.* Così Plaut. Asin. 5, 1, 7. *Vestra foris crepuit.*

Scen. IV. *Non ne venisse agli orecchi del padre, ec.* Avrei potuto dire senza più *Non ne venisse, Non venisse subodorato;* preso dal verbo *Venire* per *Venire odore;* come si dice, *Dal cotale viene del caprino.* Il Bocc. *Imbiancai miei veli col zolfo, sicchè ancora ne viene;* e nelle Pistole di Seneca: *di Rucillo viene di maccheroni.* Del resto il costrutto è del Bocc. nello Spago: *Per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella.* Nota quello che seguita: *Ed io potrei andare pel prete;* dove questo *ed* ha forza di, *Nel qual caso, ec.*

ATTO TERZO.

Scen. II. *Dum aegritudo haec est recens.* Così va: lo svelenirsi non piace più quando è freddata la collera, nè l' ingiuria così fresca; il che è modo di bestia, la quale è mossa da solo appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri al correggere e punire i figliuoli.

Marruffino. È veramente un ministro dell' arte di lana o di seta; ma è preso anche per Ministro senza più. *Il Maruffino de' suoi imbrogli,* è detto in un comico.

Ruerem, agerem .... prosternerem. Questo servo si sentia forte a tante opere di vendetta, perchè la collera, che era nel fiore, accendendo gli spiriti, ci fa sempre presuntuosi; quindi gli ardiri, le minacce, e 'l mettersi ad ogni rischio che fan gli adirati.

Satin' hoc certum 'st? Ecco vero costume: non correr mai a creder il male della persona che altri ama e stima; così del figliuolo la madre, e va discorrendo.

In sui gremio positurum puerum. Eccellente pittura del dolore, che tocca le ragioni più vive e tenere, per acquistare misericordia.

Pejore res loco non potis est esse. Naturale effetto del vedersi l'uomo in termine disperato, il prendere qualunque arrischiato partito. Così Enea, veduto già Troia in fiamme, *Arma amens capio, nec sat rationis in armis... furor iraque mentem Praecipitant.* Anche l'innocenza porge all'ardire maggior sicurtà; forse perchè l' animo ci dà che Dio voglia favorire gli attenti nostri.

Egli era corpo ed anima. Si dice anche, *Essere carne e ugna;* ovvero *Due anime in un nocciolo.*

Nostro Simulo fuit summus. Così Terenzio, Eun. 2, 2. *Parmenonem summum suum.* Il nostro *Corpo e anima* è tuttavia piu efficace.

Scen. III. *Ctesiphonem audivi filium una fuisse in raptione.* Questa differenza ha, secondo Donato, da *Raptio* a *Rapina,* ed a *Raptus.* La prima dicesi di persona, la seconda di cosa, la terza di vergine.

Si illum potest .... etiam eum ad nequitiem abducere. Demea, che credea Ctesifone una perla, lo scusa del fallo inteso di lui; temendo pure che ad Eschino possa venir fatto di strascinarlo a mal fare, cioè per forza e contro sua voglia.

Addio frate: chi voglia cosa, ec. Egli è un modo, come a dire: *Buono affè! Capperi!* o simile: dicesi anche *Frate bene sta:* ed è da notare ch'egli si usa anche parlando a donna. Erode alla sua amica, che lo confortava di tor del mondo san Giovanni Battista, *rispose mollemente: Frate, guarda quello che tu di';* che qui vale latinamente, *Heus tu, vide quid dicas.* Vit. s. G. Bat. 252.

Non dee uscire di costui. Ghiotta eleganza di verbo! in vece di *Dipartirsi* metaforicamente, o simile. Franc. Sacch. Letter. 226. *Ma usciamo di papa Urbano* (di questo avea parlato fin qui) *e vegnamo ad una parola che mi diceste;* e vie meglio e più chiaro Lasc. Sibil. 2, 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pranzo) Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne, ec.*

Est hercle inepta, ne dicam dolo. Vedi schiuma di ribaldo: che ora fa il santusse, condannando quel medesimo a che egli avea tenuto mano ad Eschino.

Istuc est sapere. Ironia e beffa continua, piena di salsissimi motti sino alla fine.

La dolcezza del padre .... e la cattiva indulgenza. Questa è un' ellissi, che val quanto dire: *Egli ne fu cagione la dolcezza del pa-*

dre, ec. Questa figura medesima ho già notata addietro nel Punit., att. 5, sc. 1, postilla 4.

Vergognomi in servigio di lui; cioè *Per conto di lui.* Cecch. Dissim. 1, 1. *In servigio di lui me ne vengono i rossori.*

Sex totis mensibus prius olfecissem. Odi sbardellata esagerazione, propria di sciocco padre e prosuntuoso: Io avrei subodorato sei interi mesi prima, non pure i fatti, ma ogni suo pensieruzzo: quando egli era a gola nel bordello.

Sic siet modo, ut nunc est. Ben dice: perchè i più de' giovani rado è che non peggiorino, crescendo in età: il che i Toscani spiegano con questo bellissimo proverbial modo: *Mal ci cresce chi non ci peggiora;* cioè *A malo stento cresce il giovane che e' non peggiori.*

Adortus jurgio fratrem. Odi nuova intemerata che questo tristo appicca ora al vecchio.

Oh! lacrumo gaudio. I Toscani il dicono in una parola, *Imbambolare;* che è quel venire agli occhi le lagrime per teneritudine.

Inspicere .... in vitas omnium. Il medesimo artifizio usa Orazio nella Satira 4 del libro 1.

Ammonisco alla stessa guisa i miei vassalli. L' ho voluto pigliar da Dante, Inf. 21. *Non altramenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaia La carne con gli uncin perchè non galli.*

Specchiatevi ne' piatti, ec. Qui il tristo ribadisce per beffa il detto testè da Demea, ammonendo il figliuolo che si specchiasse nell'altrui vita.

Nam quid tu hic agas, etc. Questo è ben voler la soia: e 'l gocciolone del vecchio nol sente.

Non è chi mettere in pratica, ec. Questo usar l' infinito, in vece del proprio modo, è bel costrutto, amato da' Classici. Il Bocc. in Rinaldo d' Asti: *Qui è questa cena; ma non sarebbe chi mangiarne:* e Introduz. *E se ci fosse chi farli* (chi li facesse), *per tutto dolorosi pianti udiremmo.*

Noi facemmo già alle pallottole. Io potea dire: *Ci volemmo bene fin da fanciulli:* ma volli dirlo per questo modo, parendomi più cara cosa ad un vecchio il ricordare sua puerizia dai giuochi di quella età.

Antiqua homo virtute ac fide. A voler dire cosa ottima, noi diciamo *Antica; antiquis moribus* è come dire *optimis.* Così siam fatti: dimentichiamo i mali del tempo andato, perchè que' del presente ci toccano, e quelli no; e tutto ci par bello e buono che non è più: Tuttavia egli è certo che *nihil sub sole novum:* e 'l mondo fu sempre il medesimo. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est. Ne dicas: Quid causae est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.* Eccl. 7, 10. Ma perchè le cose passate noi non le veggiamo, ci escono della memoria, e il male presente si crede sempre il maggiore; e di qui nasce che il mondo ci par che sempre peggiori. *Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem:* dice Orazio, Od. 6, lib. 3.

Avesse fatto dire di sè punto, ec. Credetti aver meglio spiegato quel *publice* col *far dire,* che porta pubblicità, o fama pubblica.

Gaudeo, ubi hujus generis reliquias, etc. Bella sentenza! e meglio quest'altra, *Libet nunc vivere.* È da leggere il Canto xv del Parad. di Dante, dove Cacciaguida ricorda a Dante qual era la Firenze del tempo suo, di qual semplicità e virtù: dove avrai pennellate magnifiche di quel gran poeta.

Scen. IV. *Id illi nunc dolet alieno.* Bellissimo appicco che prende Demea dallo sdegno di Egione straniero, per dar più carico al pazzo padre Mizione, il quale non pure non sentia pena dello straviziar del figliuolo, ma gli tenea il sacco.

Ille tibi moriens nos commendavit, etc. Argomento assai forte: le raccomandazioni degli uomini sul morire hanno un peso assai grande sopra gli animi nostri, sì per la pietà d'uno che muore, sì per l'onore che ce ne par fatto da chi mostra avere gran fede in noi.

Neque me satis pie posse arbitror. Bel costume d'uomo leale: Nol farò mai, sì per le preghiere vostre, sì per la pietà che me sento, e sì troppo più perchè credo doverlo far per coscienza, come cosa debita e giusta. Noi siam quasi a termine, che la lealtà e la giustizia ci bisogna imparare dalle commedie.

Figliuol d'anima. Ho creduto così spiegare l'adottazione, contrapponendolo a figliuolo secondo la carne. Dante Par. 31 ha: *Figliuol di grazia,* per *Diletto, Privilegiato:* a somiglianza di questo formai quest'altro modo, che mi par bello, ed è nostro.

Vero amplius; nam hoc quidem ferundum, etc. Nota ed ammira nobilissimo pezzo di eloquenza in questo parlar di Egione: val meglio questo con altri simili esempii, che dieci anni di regole. Ma è anche da por mente come costui ben rafforza la testimonianza del servo Geta, e con quali recise prove ed appropriate mostra a Demea vero il fatto di Eschino; le quali ragioni così ben coloriscono e danno efficacia all'eloquenza, perchè son tratte dalla natura; la quale, come dice Dante, è figliuola di Dio,

come di questa è figliuola l'arte: ma noi forse studiamo troppo nella nipote.

Ubi scit factum, ad matrem, etc. Demea poteva opporre: Come è stato adunque che la vedova e la figliuola non ne mossero la querela prima d'ora? elle si accusano consenzienti. Egione risponde: Le lagrime e le preghiere di Eschino, la promessa e 'l giuramento di torla per moglie ne inteneriron le donne; onde se ne passarono chetamente, tacquero, gli credettero.

Ci ha trovata su gli occhi una cantatrice. Ho creduto rendere appunto la sentenza del *nobis paravit*. Questo *su gli occhi* mi par che vaglia ironicamente, *Per farne piacere, In nome di gentilezza;* e però *veggenti noi, sugli occhi nostri*, come cosa di nostro grado.

Mater virginis in medio 'st, ec. Bel gruppo di forti ragioni, che, a volerlo ben isvolgere, darebbon materia ad una distesa orazione: La madre, essa fanciulla, il fatto che parla, ed anche il servo che, secondo fante, è uom pro' e dabbene; ed a lui acquista fede dal sostentar che fa egli solo tutta quella famiglia: il che prova altresì la bontà della vedova e l'onestà della fanciulla, che per la sua vita avean bisogno del servo. Ben facea Cicerone, che avea sempre alla mano Terenzio: certo gliene giovò.

Per uom di servigio. Questo *per* ci dà qui l'*ut* latino, ed anche il *pro*. Così dicesi *Per uom di villa*, o anche *Secondo uom di villa, Secondo donna, ec.* Vedi la Crusca alla voce *Per*, §. XVIII.

Miseram me! differor doloribus. Arte maravigliosa del poeta! per giunta alle calzanti ragioni, esce altresì in campo la parturiente, che si sente guaire per le doglie del parto; la qual fa anche le due: testifica la verità dell'accusa, e provoca alla pietà.

Si vos vultis perhiberi probos. Buona bolzonata a parecchi che hanno tutto dì in bocca l'uomo *onesto*, cioè *dabbene*. Ognuno ambisce questo nome, perchè la bontà è cosa onorevole: ma l'aver potenza, ricchezze, nobiltà (per le quali cose si può sfondare il ragnatelo delle leggi), e tuttavia servare a' poveri sua ragione, i quali non hanno scudi da gittare ne' piati, è cosa troppo rara a vedersi anche ne' nostri *onesti*.

ATTO QUARTO

Scen. I. *Sul buono di lavorare, ec.* È lo stesso che, *in sul forte;* ed anche *in sul fiore*, è detto nel Pecorone, g. 22, n. 2. *Aveano fatto tagliare il capo a M. Bernardo, ec., e a ec., come egli erano in sul fiore a vincere la terra.*

Hisce opera ut data sit. Costui mostrasi servo davvero, cioè bugiardo; e, come buon maestro, insegna al figliuol del padrone l'arte sua. Frutto consueto del lasciar i figliuoli affratellarsi co'servidori: dopo aver da loro imparato a mentire, non fallirà che imparino altresì rubare, ec.

Laudarier te audit libenter. Natural costume di padre. *Nemo*, dice Donato, *tam asper est pater, ut non statim mitescat, laudato filio.*

Cosa ricordata per via va. È appuntino il *Lupus in fabula*, quando interviene quello appunto di che si parlava.

Scen. II. *Nè in cielo, nè, ec.* Quanto più bello è questo modo, del *nusqnam gentium!*

Con la gabella delle disgrazie. Non credo potersi negare a questo passo il vantaggio della nostra lingua dalla latina in queste capestrerie, ovvero modi comici e popolari. *Esser nato colla gabella delle disgrazie* è ben altro che *Huic esse natum rei, ferundis miseriis.* Di questi, a' quali tutte le male venture vengono sempre addosso, si dice con bellissima immagine: *Gli tempesta il pane nel forno.* Vedi Cecchi. Servig. 4, 12.

Primus porro obnuntio. Questo verbo appartiene alle male novelle, come *annuntio* alle buone: *nam proprie* obnuntiare *dicuntur augures, qui aliquid mali ominis saevumque viderint. Ergo* obnuntio *malum imminens, quasi omen nuntio,* osserva Donato.

Son io solo che ne tocca. Qui *Toccare* significa *Esser battuto.* V. Crusca §. 37 del verbo *Toccare.*

S'egli è quello che voi lo fate. Qui *Fare* val Dichiarare, Giudicare. Ora Demea avea testè dichiarato uom valente il figliuolo: e però si *sapiet*, risponde a dire: *Se egli è quel valente che voi lo fate.* Cecch. Dot. 4, 2. *I medici lo feciono spacciato.*

Edificio tuo. Tua macchinazione. Trovato. Vita SS. Pad. 1, 20. *Questo edificio, o diavolo, è tuo: ma non potrai però impedire la mia volontà.*

Tanto avesse egli fiato. Modo comico di rispondere dispettoso: in vece di dire: *E' non c' è:* che se egli avesse avuto tanto di fiato quanto egli era in casa, egli ne saria stato morto.

Tu ti consumi che io ti faccia, ec. Cioè *Tu muor' di voglia* Lasc. Gelos. 3, 11. *Egli si consuma che io gli batta qualcosa nella testa.*

Hac te praecipitato. Vedi furbo di servo: in luogo di dire, Smontate quel rialto, viene a dirgli: Scavezzatevi il collo di là giù.

Erravi; in porticum rursum redi. Altra astuzia sopraffina: questa umiltà del confessarsi

ingannato e bestia mirava ad acquistarsi fede e buona opinion dal padrone; essendo proprio de' leali ed interi uomini la schiettezza, e ad un bisogno l' incolpar sè medesimi.

Lectulos in sole ilignis pedibus. Siro trova la stiva a ogni cosa. Il padrone potea dirgli: Come? non ha letti in casa mio fratello? Ed egli: Si, ma per desinare all'aperto. Ma e di cotesti eziandio non gli mancano; e Siro: Fece loro rifare i piedi, e questi di elce.

Silicernium. Razza d'uomini infame! senza fede, nè amore, e rispetto a nessuno, nè gratitudine. Or in tutte le commedie di Terenzio veggiamo il più queste gioie essere i marruffini e i pollastrieri de' figliuoli.

Scen. III. *Ego in hac re nihil reperio, etc.* Questo Mizione conserva suo costume d' uomo ragionevole, dolce e discreto. Suo fratel Demea avrebbe mosso cento difficoltà, o certo fattene mille tragedie in capo ad Egione.

Omnes quibus res sunt minus secundae, etc. Natural effetto della povertà e debolezza, temere d' ingiuria e di soperchieria, sì perche il non sentirsi forti porta timore d'essere scavalcati da chi può più di loro, come gl' infermi temono di cadere; e sì perchè le più volte avviene che la ragione è di quelli che hanno danari e potenza; e la favola del lupo e dell' aguello è cosa di ogni dì.

Scen. IV. *Discrucior animi, etc.* Nota questa diceria di Eschino piena di turbamento,accusando sè medesimo del sospetto, che Sostrata avea preso di lui per conto della sonatrice rapita; del qual sospetto egli tocca i punti intrinsechi e le ragioni. Bella scuola di eloquenza!

Haec adeo mea culpa fateor, etc. Era vero: la piacevolezza del padre dovea avergli dato sicurtà di manifestargli il fatto; e ben avea detto esso padre d'averlosi allevato in modo che nulla dovesse tenergli celato. Att. 1, sc. 1.

Horresco semper ubi pulsare, etc. Gran maestro di questo poeta! mai non si parte dalla natura; e però le sue Commedie piacciono, e piaceran sempre. La passione amorosa porta quel brivido che dice Eschino: così nell'Eunuco (Att. 1, sc. 2) Fedria dice di sè: *Totus, Parmeno, tremo horreoque, postquam adspexi hanc.* E così questo Eschino, come tutti gli amanti, si chiama misero; comechè questa di tutte l'umane miserie sia la sola che essi amano: e però di tutti sono più miseri.

Scen. V. *Cur hunc aliquantisper non lude, etc.* Questa è una delle più belle scene che mai avesse commedia del mondo: bellissimo appicco di questa beffa che fa Mizione al figliuolo, colla quale egli tocca, e ne cava i più riposti e teneri affetti della natura. Ed è altresì da notare come il naturale andamento della favola portò tutto da sè questo bello scontro d' Eschino col padre.

Non equidem istas quod sciam. Bell' aggiunto, questo *quod sciam!* che mostra lo smarrimento del giovane per sentirsi compreso dal padre; che certo Eschino sapeva troppo se egli avesse o no battuto a quella porta.

Erubuit: Salva res est, etc. Tratto maestro. La vergogna e l'arrossire è il colore della virtù, o certo è indizio che ella non è affatto spenta. I più de' giovani d'oggidì, che in siffatte prodezze non la cedono però ad Eschino, mandarono, è già un pezzo, la vergogna sotto le calcagna. Di loro non *Salva res est*, anzi *Actum est,* vorrebbesi dire.

Quid? Pon mente al batticuore di Eschino nelle domande recise e sospese che fa al padre. *Quid? Quid tum postea? Perge. Perii. Hem! ut secum avehat, Miletumne, obsecro? etc.*

Factum a vobis duriter. Qui Eschino muta il numero in quello del più: *a vobis;* e sotto: *Quid creditis?* e ciò avvedutamente: perchè volendo condannar il padre di ciò che avea fatto, per ammollire il rimprovero, ne chiama a parte anche Sostrata, la madre della fanciulla, che al forestiere l'aveva conceduta.

Quid illi .... creditis? etc. Eschino, che qui tratta la propria causa, con quanto nerbo di pietose ragioni strigne il padre a darla vinta al giovane! *qui infelix .... illam misere nunc amat:* tutto è viva natura.

L'ama più che l'anima sua. Questo *misere* ha grande efficacia di esprimere forza d'amore, tanto che altrui ne debba venir compassione. Se il modo da me usato qui non piacesse troppo, forse quest' altro: *Il qual, poveretto, forse l'ama, ch'egli è una pietà:* certo non veggo parola che tanto s'accosti a quel *misere* come questa *pietà*. Vedi Vit. s. Maria Madd. 91, 92, 100.

Abeamus. Gli dà l'ultima stretta: Che è questa tenerezza che tu mostri di questo giovane? che faccende ci hai tu qua? andiamcene. Qui le lagrime, e l'animo di lui vinto. E nota avvedimento del poeta: qui Eschino chiama sempre Mizione *Pater:* il che mostra lui averselo affezionato colla sua tanta amorevolezza; e per questo sì leggermente il condusse a confessare il suo fallo.

Audivi omnia, et scio, etc. Magnifica rivolta vittoriosa: *So ogni cosa:* nè però gliele ricorda. Demea gli avrebbe detto: Birbone, credi tu ch'io

non sappia ogni cosa delle tue ribaldaggini? tu falli: io ti tenni miglior bracchi alla coda che non ti pensavi. Ma se io viva .... Leggi quello che al figliuolo dicesse Menedemo nel *Punitore di sè stesso*, Att. 1, sc. 1. Mizione in contrario: So io bene ogni cosa: e perchè? perchè ti amo, e non posso non aver l'occhio, come ho il cuore, a te. Bello esempio di educazione e di eloquenza.

Ita velim me promerentem ames. Ecco bellissimo effetto della paterna amorevolezza: il pentimento d'avergli renduto così mal cambio, la vergogna di sè, e'l desiderio di meritarsi meglio quel tanto amore.

Credo hercle: nam ingenium novi tuum. etc. Tratti di eloquenza sempre più viva ed efficace: Ti credo di questa tua vergogna perchè ti conosco di nobil natura. Così, dopo averlo lusingato ed assicuratolo della stima e dell'amore che gli portava, entra sicuramente alla correzione; la quale è una lezione altissima sì d'eloquenza, e sì di costume; e vuolsi notare che nol rimprovera d'altro che di sbadataggine e trascuratezza, lasciando a lui fare a sè gli altri dovuti rimproveri: *vereor ne indiligens nimium sies.* Poi passa di tratto a consolarlo di quello che volea meglio: *Bono animo es: duces uxorem hanc.*

Hem! Eschino appena crede vera tanta benignità e ventura sua. Solito effetto del conseguire, fuor d'espettazione, un bene focosamente desiderato. Il padre gliene fa nuova sicurtà; ed Eschino maggior maraviglia: L'avrò dunque moglie? e tosto tosto? Di che il figliuolo riman preso e vinto così, che al padre giura d'amarlo meglio degli occhi suoi.

Quid? quam illam? Bel giuoco di padre amorevole! Or mi ami tu dunque più dell'amica? Altrettanto, risponde Eschino. Granmercè! guardava io bene!... Tutto fiore di finissima e squisita eloquenza.

Ille ubi est Milesius? Il pollastrone non aveva anche inteso il gergo della beffa del padre, e tuttavia teme di quel da Mileto, non forse se ne porti l'amica. E 'l padre: Eh fanciullaccio! e poi ti par essere astuto. Quel da Mileto è andatone in dispersione, nè la merrà: dattene pace.

Hoc est patrem esse. Non potea fallir questo frutto di tanta piacevolezza. Eschino si sente già fermato l'amore del padre e la stima, a tale che egli teme non forse gli venisse fatto, non mica in vero studio, ma nè eziandio non volendo egli, cosa che gli dispiacesse, e dice che tanto amore il terrà ben sull'avviso. Questa scena, come tutta la favola, fu maestrevolmente imitata dal Gecchi ne' *Dissimili*.

In sinu gestandus. Avrei potuto dire, *Non da recarselo in collo? Non da tenerlosi in grembo?* ma non mi parve convenire in bocca di figliuolo verso del padre. Lo *in sinu gestandus* è da intender meglio per latina propria locuzione che per sentenza, alla quale risponde dirittamente la toscana *Far vezzi.*

Scen. VII. Mit. *Ecce autem.* Dem. *Nova, capitalia, etc.* Maravigliosa è questa scena per lo scontro di due costumi contrari: Demea gretto e taccagno; Mizione splendido, e condiscendente. Le risposte recise, che questi rende pacificamente all'altro, che è montato già sulla bica, sono un trastullo. Mizione in vero mostra di trasandar il dovere; e tuttavia si purga con quella sua giusta sentenza: Io vorrei bene che il male non fosse fatto: ma da che egli è, ed io me ne passo, e la rottura racconcio alla meglio: *haec magis sunt hominis.* Demea tien veramente dalla parte della ragione; ma fa trapelar però, senza il resto, che il suo zelo pendeva molto nell' avarizia: *virgo nihil habet: et ducenda indotata est: uxor sine dote veniet.*

Menerai la ridda. È per appunto il *restis*, cioè Ballo tondo, nel quale le persone tenendosi la mano, fanno aggirandosi una intrecciatura continuata, quasi come una funicella. Forse i Toscani lo tolsero dal *Restis* latino, che è quell' intrecciatura di agli, cipolle, fichi ed altro, legati insieme pel gambo, che chiamano *Resta.*

ATTO QUINTO

Scen. I. *Libitum est.* In casa i Mizioni, i servidori se la trescano così a sicurtà.

Scen. II. *M' è scattato di mano.* Questo verbo dice lo scoccare, o scappare che fanno con foga le cose ritenute, se si liberano dalla tacca, o d'altro impedimento, come la freccia dall'arco; l' ho creduto più proprio, perchè avendo detto Demea a Siro, *Non manum abstines?* mostra che costui il tenesse con le mani, e gli fosse mucciato.

Smaltirvi col sonno, ec. Forse ben ci stava, *Finchè m' esca del capo, ec.*, tolto dal Bocc. nov. 76. *Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò.*

Scen. III. *L'età gli verrà bene assottigliando.* Il toscano *Assottigliare* risponde al latino *Acuere*: di qui *Assottigliarsi.*

Acuet. Mizione ha risolute al fratello tutte le difficoltà: Quanto allo spendere, egli sarà a conto mio: quanto al costume, e' te ne danno assai felice presagio: dell'essere trasandati circa

i guadagni, l'età ne sarà lor maestra anche troppo.

Non dire, che e' non sarà. Il Cecchi ne' *Dissimili*, che egli compose sopra questa commedia di Terenzio, v'aggiugne una particolarità in bocca di Filippo (che porta il personaggio di Mizione), che ci calza troppo bene: cioè che per mostrare a Simone (che è il nostro Demea) come le sua grettezza con l'altro figliuolo rimaso presso di lui, non avea fatta in lui miglior prova, che nel proprio la facilità e larghezza sua, gli mostra che la cantatrice non l'avea rubata per sè, come Demea credeva, ma pel fratello che l'amava; e per questo modo, in quel medesimo che purga la condotta propria, trafigge e svergogna quella del fratello. Questa giunta certo è molto efficace e ragionevole; ed a me parve strano che a Terenzio fuggisse d'occhio, parendomi che l'intreccio della favola, e la natura de'casi narrati se lo portasse.

Friscello. È il fior di farina, che nel macinare vola via e s'attacca alle pareti e sopra gli sporti del mulino.

Scen. IV. *Nunquam ita quisquam, etc.* Demea è vinto dalle ragioni del fratello e dalla sperienza: or egli fa seco le ragioni un po' meglio, ragguagliando sè medesimo a lui. E così non vorrebbe mai l'uomo in nessuna deliberazione fermar troppo i piè al muro; posciachè egli poi *pro re nata* muta consiglio, conoscendo che prima fallava.

Venuto in famiglia. Venir in famiglia è Acquistar figliuoli. Bocc. nov. 13. *Non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano.*

Far masserizia. È *Risparmiare*. Cron. Morell. 284. *Vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia: che assai s'avanza a stare sano, e fuggire la morte.*

Da me si scantonano. Cioè *Fuggono*. Galat. 44. *Da' quali* (padri e maestri) *pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri quanto tu sai ch' e' fanno.*

Io rodo l'ossa, egli si mangia la carne. Questa metafora rende il sentimento a capello, pare a me.

Hic fecit suos paullo sumtu. Granmercè all'educazione, colla quale egli s'era formati questi figliuoli; non avendo per essi fatto che roba, e pur roba senza più: altro vuole l'educazione. E quantunque Mizione in altre cose fallasse, egli però imberciava nel segno in molte altre; cioè nel procurar loro comechessia la virtù. Vedi la scena 1 dell'atto 2. I padri ci hanno assai che imparare.

Io non sarò fatto stare. Non sarò vinto da lui: Saprò fare altrettanto.

Scen. VI. *Il nome tuo.* Buono era altresì, *Come hai tu nome?* ma volli dire, *Ricordami, ec.*, perchè Demea avea sentito già prima nominar questo servo.

A casa mia. Con questo modo nostro volli spiegare il *mihi* di questo luogo; altrettanto valeva a' Latini il *mecum* nel presente senso: *Multo majoris mecum alapae veneunt.* Fedr. L. 5, fav. 2.

Scen. VIII. *Ombè?* Vale, *bene: or che dunque?*

Suo sibi gaudio. Nota proprietà di lingua; questo *sibi* è un ripieno, e vale quel *suo proprio coltello.* Anche il toscano ne ha la sua parte di questi vezzi. Ambr. Furt. 3, 3. *Tu mi par pazzo, a me.* Bocc. in Biondello: *Che Zanzeri mi mandi tu dire a me?* Vita S. Marg. 184. *Io non so com' io mi gli possa nuocere, s'egli combatte con meco.* Vita S. Gio. Bat. 261. *E poi disse* (Gesù Cristo a Gio. Bat.): *Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbedienza sua.*

Scen. IX. *Curavi ambos sedulo.* Pretta natura maniata. I servi sanno quanto possa nell'animo dei padroni la memoria de'servigi e della cura avuta a' loro figliuoli da piccolini: Gli ho portati in braccio, allevati, avutigli cari, eccetera.

Il morto è sulla bara. Vuol dire, *La cosa è chiara e manifesta.*

Tu tuum officium facies. Ciò è notato sentitamente: Avendo tu manomesso il servo, tu dei mantenere questo tuo liberto.

Meno che non vale cotesto. Qui è da sottintendere che Mizione mostri a Demea un fuscello, o altra cosa da nulla; e così riesce a dirgli: *Egli mi renderà meno che non vale cotesto.* Simil modo ho notato altrove.

Egli è di un pezzo ec. Ambr. Furt. 4, 13. *Lo farò, e lo dirò. Son d' un pezzo, Lottieri.*

Dormir sopra. È come dire, *Ci farò pensiero.*

Dicam tibi. Bella conclusione, nella quale il poeta, allargando dall' una parte e ristringendo dall' altra, reca le cose al dovere, che sta nel mezzo, come dice Orazio, Epist. 18. Lib. 1. *Virtus est medium vitiorum utrinque reductum.*

O costì vi amo io. — *Costì* qui vale, Per questa cosa, A questo termine. Simile ha nel Cecch. Mogli. 3, 1. *Deh non m' entrar costì.* Ambr. Furt. 4. 8. *Io non entro costì, io: ma io dico bene che, ec.*

L' E C I R A

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

HECYRA

PUBLII TERENTII AFRI

Acta ludis Megalensibus, Sex. Jul. Caesare, et Cn. Cornelio Dolabella aedilibus curulibus. Non est peracta. Modos fecit Flaccus Claudii, tibiis paribus. Tota Graeca Apollodoru facta est. Acta primo sine prologo. Data secundo Cn. Octavio, T. Manlio coss. Relata est L. Aemilio Paulo, ludis Funebribus. Non est placita. Tertio relata est Q. Fulvio, L. Martio aedilibus curulibus. Egit L. Ambivius Turpio. Placuit. Anno ab Urbe condita DLXXXVIII, ante Christum natum CLXIII. Iterum anno Urbis DLXXXIX.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi, dei quali ebbero la direzione gli edili curuli Sesto Giulio Cesare e Cn. Cornelio Dolabella; ma non fu terminata. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie pari. Essa è del tutto Greca tratta da Apollodoro. La prima volta fu rappresentata senza prologo; fu poi ripetuta sotto il consolato di Cn. Ottavio e Manlio; e questa replica fu eseguíta in occasione dei giuochi Funebri, celebrati in onore di L. Emilio Paulo; ma non piacque. Nella seconda replica però fatta sotto gli edili curuli Q. Fulvio e L. Marzio, in cui fu attore L. Ambivio Turpione, non riuscì discara. La prima replica nell'anno di Roma 588, prima di Cristo 163; la seconda an. di Roma 589.

ARGUMENTUM

Uxorem duxit Pamphilus Philumenam,

Cui quondam ignorans virgini vitium obtulit:

Ejusque, per vim quem detraxit, annulum

Dederat amicae Bacchidi meretriculae.

Dein profectus in Imbrum est: nuptam haud attigit.

Hanc mater utero gravidam, ne id sciat socrus,

Ut aegram ad se transfert: revertit Pamphilus:

Deprehendit partum: celat: uxorem tamen

Recipere non volt. Pater incusat Bacchidis

Amorem; dum se purgat Bacchis, annulum

Mater vitiatae forte agnoscit Myrrhina:

Uxorem recipit Pamphilus cum filio.

Pamfilo, figliuolo di Lachete e di Sostrata, amava una Bacchide cortigiana; tornando a lei una sera a notte, un po' alticcio, si scontrò per via, e fece forza ad una Filumena, figliuola di Fidippo e di Mirrina, senza conoscersi insieme: sì nel combattersi a Pamfilo venne cavato un anello dal dito della giovane; il quale donò alla sua Bacchide, contandole donde avuto l' aveva. Lachete, per cavar il figliuolo da quell' amore, il condusse a tor donna, e fu quella Filumena; repugnandovi tuttavia egli e Mirrina, che sapeva di quella pratica con Bacchide. Pamfilo, che l' avea presa contraggenio, fu con lei forse tre mesi non come marito; quantunque a poco a poco le prese amore. Ma per cagione di certa eredità, egli dovette condursi ad Imbro, dove stette non poco. La Filumena, rimasa gravida di quello stupro, pensò modo di tornar a casa della madre, la qual sapeva del fatto. Prese cruccio colla suocera, sì che non poteva vederla; e da ultimo fuggì a casa la madre. In questo scombuiamento tornò Pamfilo da Imbro; e andando a visitar la sua Filumena, la sorprende sul parto. Mirrina gli conta il caso, lo impietosisce, e si fa promettere che non divulgherà la vergogna della figliuola: ma egli non la vuol ricevere in casa. Lachete il rimprovera; la vera cagione del non volerla, essere l' amor di Bacchide. I due vecchi inducono Bacchide a giustificarsi di ciò alle lor donne. Elle ci va: e parlando loro, Mirrina vede in dito a Bacchide l' anello che a Filumena era stato cavato del dito nello sforzamento. Così si trova quello che le avea fatto forza essere stato esso Pamfilo, e il bambin natone suo vero figliuolo. Così ogni cosa riesce a buon fine.

PROLOGUS I.

Hecyra est huic nomen fabulae ; haec quum data est
Nova, novum intervenit vitium et calamitas,
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit :
Ita populus studio stupidus in funambulo,
Animum occuparat ; nunc haec plane est pro nova.
Et is qui scripsit hanc, ob eam rem noluit
Iterum referre, ut iterum posset vendere.
Alias cognostis ejus ; quaeso hanc noscite.

Questa commedia ha nome l' Ecira. Quando la prima volta fu messa in iscena, le intravvenne uno sconcio che guastò, e fu il primo : il perchè ella non fu potuta vedere, nè ben intendere : così il popolo perdette la mente, preoccupato dietro un ballerino da corda. Sicchè essa viene addesso per nuova di colpo : da che allora l' autore non volle rimetterla sul teatro, per poterla da capo rivendere. Voi ne vedeste altre di lui : ora a questa.

PROLOGUS II.

Orator ad vos venio ornatu Prologi.
Sinite exorator sim, eodem ut jure uti senem
Liceat, quo jure sum usus adolescentior,
Novas qui exactas feci ut inveterascerent;
Ne cum poëta scriptura evanesceret.
In his, quas primum Caecilii didici novas,
Partim sum earum exactus, partim vix steti.
Quia sciebam dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.
Easdem agere coepi, ut ab eodem alias discerem,
Novas studiose, ne illum ab studio abducerem.
Perfeci, ut spectarentur: ubi sunt cognitae,
Placitae sunt; ita poëtam restitui in locum,
Prope jam remotum injuria adversarium
Ab studio atque ab labore atque arte musica.
Quod si scripturam sprevissem in praesentia, et
In deterrendo voluissem operam sumere,
Ut in otio esset potius, quam in negotio;
Deterruissem facile; ne alias scriberet.
Nunc quid petam, mea caussa, aequo animo attendite.
Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium
Numquam agere licitum est: ita eam oppressit calamitas.
Eam calamitatem vestra intelligentia
Sedabit, si erit adjutrix nostrae industriae.
Quum primum eam agere coepi; pugilum gloria,
Funambuli eodem accessit expectatio:
Comitum conventus, strepitus, clamor mulierum
Fecere, ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova coepi uti consuetudine,
In experiundo ut essem: refero denuo:

Io vengo a voi Oratore in abito di Prologo. Datemi ora vinta la causa, conservando a me così vecchio lo stesso credito che ebbi giovane; quando dell'altre commedie mandate a monte la prima volta, ho rimesse in vita e fatte invecchiare, salvando da morte il poeta colla sua poesia. Di queste quando alcune recitai di Cecilio belle e nuove, parte non ne fu voluto sentire, parte a mala pena fui tollerato. E quantunque io sapessi, esser volubile la fortuna de' comici, ed incerta la speranza, ho voluto ora pigliarmi una certa fatica: le ho rappresentate da capo, ed altre nuove del medesimo ho imparate con molta diligenza, affinchè egli non si levasse da quello studio. Ottenni che elle furono ascoltate: sentite, sono piaciute: così io rimisi in tempera quel poeta, che quasi per le male pratiche degli avversarii s'era tolto già dallo studio e dalla fatica del far commedie. Or se io allora non mi fossi dato pena de' suoi versi, o fossimi messo a sconfortarnelo, recandolo a darsi vacanza di quella fatica, di leggieri l'avrei isvolto dallo scriver più innanzi. Ora udite con benignità quello che in questa mia causa dimandi. Io vi rimetto in iscena l'Ecira, la quale non potei quietamente recitar mai: tanti sinistri le sono incolti, i quali saranno ora levati via dalla discrezion vostra, se ella voglia alla diligenza nostra dare di spalla. La prima volta che la mandai sul teatro venne a guastarci la gara degli accoltellanti, e altra volta la curiosità del giuocolatore sul canapo: il concorso de' fautori, il fracasso, il gridar delle donne fecera sì che prima del fine io dovessi calar il sipario.

Primo acta placeo; quum interea rumor venit,
Datum iri gladiatores; populus convolat:
Tumultuantur, clamant, pugnant de loco.
Ego interea meum non potui tutari locum.
Nunc turba nulla est: otium et silentium est.
Agendi tempus mihi datum est: vobis datur
Potestas condecorandi ludos scenicos.
Nolite sinere per vos artem musicam
Recidere ad paucos; facite, ut vestra auctoritas
Meae auctoritati fautrix, adjutrixque sit.
Si nunquam avare statui pretium arti meae,
Et eum esse quaestum in animum induxi maxumum,
Quam maxume servire vestris commodis;
Sinite impetrare me, qui in tutelam meam
Studium suum, et se in vestram commisit fidem,
Ne eum circumventum inique iniqui irrideant.
Mea caussa caussam hanc accipite, et silentium
Date; ut libeat scribere aliis, mihique ut discere
Novas expediat posthac, pretio emtas meo.

Adunque quel medesimo che anticamente avea fatto in quelle commedie, feci in questa per primo: di ritentar la fortuna: la rappresento da capo. Il primo atto va co' suoi piedi: in quella si sparge voce che si davano gli accoltellanti. Il popolo a volo traggono tutti là; un trambusto del diavolo: gridori; zuffe del luogo: tanto che il luogo fu tolto a me. Ma ecco adesso niun rumore, quiete e silenzio: e' m' è dato bel modo da recitarla, ed a voi cagion di onorare la nostra fatica. Deh non vogliate patire che a cagion vostra l' arte de' carmi ritorni a pochi; anzi l' autorità vostra favorisca ed aiuti la mia. Se io non posi mai a guadagno questa mia arte, anzi ho meco proposto di voler, in luogo della più cara mercede, servire con tutta la possibilità mia a' vostri piaceri, lasciatemi aver da voi questa grazia: che i birboni non debbano a torto ridere dell' aver ciurmato colui, che i suoi studii raccomandò alla difesa mia, e sè medesimo alla vostra benevolenza. Per amore di me, patrocinate voi questa causa, e fateci silenzio, acciocchè ad altri poeti debba venir voglia di scrivere, ed a me torni conto per innanzi impararne di nuove, comperate al prezzo posto loro da me.

INTERLOCUTORES

BACCHIS, ***meretrix, amica Pamphili.***
LACHES, ***senex, pater Pamphili.***
MYRRHINA, ***mater Philumenae.***
PAMPHILUS, ***adulescens.***
PARMENO, ***servus Sostratae.***
PHIDIPPUS, ***senex, pater Philumenae.***
PHILOTIS, ***meretrix.***
SOSIA, ***servus Pamphili.***
SOSTRATA, ***mater Pamphili.***
SYRA, ***anus, lena.***

Personae mutae.

PHILUMENA, ***puella, nupta Pamphilo.***
SCIRTUS, ***servus.***
NUTRIX.
ANCILLAE ***Bacchidis.***

BACCHIDE, ***meretrice, amica di Pamfilo.***
LACHETE, ***vecchio, padre di Pamfilo.***
MIRRINA, ***madre di Filumena.***
PAMFILO, ***giovane.***
PARMENONE, ***servo di Sostrata.***
FIDIPPO, ***vecchio, padre di Filumena.***
PHILOTIDE, ***meretrice.***
SOSIA, ***servo di Pamfilo.***
SOSTRATA, ***madre di Pamfilo.***
SIRA, ***vecchia, ruffiana.***

Persone che non parlano.

FILUMENA, ***giovanetta, moglie di Pamfilo.***
SCIRTO, ***servo.***
NUTRICE.
FANTI ***di Bacchide.***

P. TERENTII AFRI

H E C Y R A

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Philotis, Syra.

Phil. Per, pol, quam paucos reperias meretricibus
Fideles evenire amatores, Syra.
Vel hic Pamphilus jurabat quoties Bacchidi,
Quam sancte! ut quivis facile posset credere;
Nunquam, illa viva, ducturum uxorem domum.
En! duxit. *Syr.* Ergo propterea te sedulo
Et moneo, et hortor, ne cujusquam misereat,
Quin spolies, mutiles, laceres, quemque nacta sis.

Phil. Utin' eximium neminem habeam? *Syr.* Neminem.
Nam nemo illorum quisquam, scito, ad te venit,
Quin ita paret sese, abs te ut blanditiis suis
Quam minimo pretio suam voluptatem expleat:
Hiscine tu, amabo, non contra insidiabere?

Phil. Tamen eandem, pol, esse omnibus, injurium est.
Syr. Injurium est autem ulcisci adversarios?
Aut qua via captent te illi, eadem ipsos capi?
Eheu me miseram! cur non aut istaec mihi
Aetas et forma est, aut tibi haec sententia?

SCENA PRIMA

Filotide, Sira.

Fil. In somma, egli è in buona verità, come volere aver delle stelle del cielo, a voler fedeli alle cortigiane gli amanti. Vedi qua questo Pamfilo: quante volte, e con quanti saramenti giurava a Bacchide (e or chi non gli avrebbe creduto?) che, lei viva, non torrebbe mai donna! ecco, egli l' ha tolta.

Sir. E impertanto io ti ammonisco e conforto, quanto posso il più, che tu non abbi misericordia a chicchessia di costoro; sicchè tu non iscuoi, isquarti e laceri qualunque ti venga a mano.

Fil. Senza eccettuarne nessuno?

Sir. Nessuno; conciossiachè non c' è, sappi, alcuno di loro, che non venga a te pure con quest'animo di cavar da te colle moine il piacer suo al minor prezzo che e' possa. Or dimmi, o cara, a così fatta gente non è da render pan per focaccia?

Fil. Tuttavia a mettere tutti a mazzo, mi par villania.

Sir. Villania, a farla a chi la fa a te? e pigliarli a quel medesimo aiuolo, che egli aveano tirato a te? Doh, trista a me! perchè non ho io cotesta tua età e bellezza! o tu questo mio proponimento.

SCENA II.

Parmeno, Philotis, Syra.

Parm. (exiens servum Scirtum intus manentem alloquitur) Senex si quaerat me, modo isse dicito
Ad portum, percontatum adventum Pamphili.
Audin', quid dicam, Scirte? si quaeret me, uti
Tum dicas; si non quaeret, nullus dixeris:
Alias ut uti possim caussa hac integra.
Sed videon' ego Philotium? unde haec advenit?
Philotis, salve multum. *Phil.* O salve, Parmeno.

Syr. Salve mecastor, Parmeno. *Parm.* Et tu aedepol, Syra.
Dic mihi, Philotis, ubi te oblectasti tam diu?

Phil. Minume me equidem oblectavi, quae cum milite
Corinthum hinc sum profecta inhumanissimo:
Biennium ibi perpetuum misera illum tuli.

Parm. Aedepol, te desiderium Athenarum arbitror,
Philotium, cepisse saepe; et te tuum
Consilium contemsisse. *Phil.* Non dici potest,
Quam cupida eram huc redeundi, abeundi a milite,
Vosque hic videndi: antiqua ut consuetudine
Agitarem inter vos libere convivium.
Nam illic haud licebat, nisi praefinito, loqui,
Quae illi placerent. *Parm.* Haud opinor commode
Finem statuisse orationi militem.

Phil. Sed quid negoti hoc? modo quae narravit mihi
Hic intus Bacchis? quod ego nunquam credidi
Fore, ut ille, hac viva, posset animum inducere
Uxorem habere. *Parm.* Habere autem? *Phil.* Eho tu: an non habet?

Parm. Habet, sed firmae hae vereor ut sint nuptiae.

Phil. Ita Di, Deaeque faxint, si in rem est Bacchidis.
Sed qui istuc credam ita esse? dic mihi, Parmeno.

Parm. Non est opus prolato: hoc percontarier
Desiste. *Phil.* Nempe ea caussa, ut ne id fiat palam.
Ita me Di amabunt; haud propterea te rogo, ut
Hoc proferam, sed tacita ut mecum gaudeam.

Parm. Nunquam dices tam commode, ut tergum meum

SCENA II.

Parmenone, Filotide, Sira.

Parm. Se mai *(uscendo parla al servo Scirto dentro)* il vecchio cercasse di me, digli che testè sono andato al porto a sapere dell'arrivo di Pamfilo: hai tu ben la cosa, o Scirto? che tu gli dica così, caso ch'egli cercasse di me: se no, e tu non far motto, acciocchè io m'abbia bella e intera per un'altra volta cotesta scusa. Ma è ella Filotide colei ch'io veggo? donde vorrà esser venuta? O Filotide, tu sii la molto ben venuta.

Fil. O ben veduto, o Parmenone.

Sir. Parmenone, Dio ti dia il buon dì.

Parm. Ed a te altresì, o Sira. Ma dimmi tu, o Filotide, dove ti se' data buon tempo sì lungamente?

Fil. Affè sì! buon tempo! che di qua son passata a Corinto con un soldato bestia, il quale ho dovuto patire ben due anni alla fila.

Parm. Or credo io in verità che spesso ti sarà venuto voglia d'Atene, e ti sarai pentita della tua bizzarria.

Fil. Egli non è a dire se io mi consumava di tornar qua, spiccandomi da colui, per riveder voi, e in compagnia vostra menar la vita a mio modo, com'era usata; conciossiachè colà non si poteva pure parlare se non a battuta ed al verso di lui.

Parm. Ben credo io che il soldato non avrà, secondo tua voglia, posto il fine del parlamentare.

Fil. Ma dimmi: che faccenda è cotesta che Bacchide mi contava testè in casa? che certo io non credeva possibile che, lei viva, egli si conducesse mai ad aver moglie.

Parm. Avere, di' tu?

Fil. Or che vuoi? non l'ha egli?

Parm. Ben l'ha; ma in queste nozze io ci veggo poco di fermo.

Fil. Il volessero pure gli Dii e le Iddie, se egli è del bene di Bacchide: ma come crederlo? contami, Parmenone.

Parm. Egli è da tener sotterra: non mi tentare.

Fil. Tu vuoi dire che la cosa non vuol essere trombettata: ma così Dio mi faccia bene, come io nol vo' sapere per metterlo su pe' canti, ma per godermene tra me e me.

Parm. Tu non potresti tanto sollucherarmi, ch'io volessi alla tua fede commettere le mie spalle.

Tuam in fidem committam. *Phil.* Ah noli, Parmeno:
Quasi tu non multo malis narrare hoc mihi,
Quam ego,quae percontor,scire. *Parm. (secum)* Vera haec praedicat:
Et mi illud vitium maxumum 'st. *(ad Phil.)* Si mihi fidem
Das te tacituram, dicam. *Phil.* Ad ingenium redis.
Fidem do, loquere. *Parm.* Ausculta. *Phil.* Istic sum. *Parm.* Hanc Bacchidem
Amabat, ut quum maxume, tum Pamphilus,
Quum pater, uxorem ut ducat, orare occipit:
Et haec, communia omnium quae sunt patrum,
Sese senem esse dicere, illum autem unicum:
Praesidium velle se senectuti suae.
Ille se primo negare: sed postquam acrius
Pater instat, fecit, animi ut incertus foret,
Pudoriu' anne amori obsequeretur magis.
Tundendo atque odio denique effecit senex;
Despondit ei gnatam hujus vicini proxumi.
Usque illud visum est Pamphilo neutiquam grave;
Donec jam in ipsis nuptiis, postquam videt
Paratas, nec moram ullam quin ducat, dari;
Ibi demum ita aegre tulit, ut ipsam Bacchidem,
Si adesset, credo ibi ejus commiseresceret.
Ubicumque datum erat spatium solitudinis,
Ut conloqui mecum una posset: Parmeno,
Perii, quid ego egi? in quod me conjeci malum?
Non potero hoc ferre, Parmeno: perii miser.

Phil. At te Di Deaeque perduint cum isto odio, Laches.
Parm. Ad pauca ut redeam; uxorem deducit domum.
Nocte illa prima virginem non attigit:
Quae consecuta est nox, eam nihilo magis.
Phil. Quid ais? cum virgine una adolescens cubuerit,
Plus potus, sese illa abstinere ut potuerit?
Non verisimile dicis: nec verum arbitror.
Parm. Credo ita videri tibi; nam nemo ad te venit,
Nisi cupiens tui: ille invitus illam duxerat.
Phil. Quid deinde fit? *Parm.* Diebus sane pauculis
Post, Pamphilus me solum seducit foras,
Narratque,ut virgo ab se integra etiam tum siet:
Seque ante eam quam uxorem duxisset domum,
Sperasse, eas tolerare posse nuptias.
« Sed quum decrerim me non posse diutius
Habere; eam ludibrio haberi, Parmeno,
Quin integram itidem reddam, ut accepi a suis,
Neque honestum mihi, neque utile ipsi virgini est.

Fil. Deh, non mi fare lo schifiltoso, come se maggior voglia non avessi tu di contarmelo, che non io di saperlo.
Parm. (fra sè) Costei dice il vero: questa è la mia pecca maggiore. *(a Filot.)* Se tu mi prometti credenza, ed io tel dirò.

Fil. Or va: tu ritorni alle tue: prometto; dì su.

Parm. Odi bene.
Fil. Io son qui.
Parm. Pamfilo era cotto fradicio di questa Bacchide. Quando suo padre cominciò a confortarlo di menar moglie, dicendogli (solite prediche di tutti i padri) sè esser vecchio, lui unico, e volere un sostegno della sua vecchiezza. Egli alle prime del no; ma non lasciandol vivere il padre, il condusse allo infra due, se egli dovesse più alla riverenza ubbidire, o all'amore. Ma finalmente per predicarlo e per tempestarlo, il vecchio l'ebbe condotto a far a suo modo, e gli sposò la figliuola di questo nostro vicino. Per infino a qui Pamfilo se ne passò alla meglio; finchè venutosi all'annodare, e veduto che già si dava ordine alle nozze, e che egli era serrato fra l'uscio e 'l muro, egli ne prese tale e tanta malinconia, che veggendolo Bacchide stessa, avrebbe, credo io, presa pietà del fatto suo. Qualunque volta potea avermi solo: Parmenone, mi diceva, son rovinato: che ho fatto io! in qual capestro ho io messo il collo! io non mi sento da reggere a tanto dolore: lasso me! sono diserto.
Fil. Cacasangue ti venga, o Lachete, con quel tuo stracco.
Parm. Per ridurla a oro, egli menò a casa la donna: quella prima notte nè anche un dito: nè più nè meno la seconda.

Fil. O che mi conti tu? un giovane un po'alticcio colla moglie, questi miracoli? tu non di' cosa da crederla, anzi l' ho per una favola.

Parm. So io bene che così pare a te, da che a te non viene nessuno se non acceso di te; dove Pamfilo l'avea presa contraggenio.
Fil. Ma che avvenne poi?
Parm. Passati alcuni pochi giorni, Pamfilo mi tira in disparte, e mi conta la cosa della moglie, così ancora pulzella; e com'egli, prima di menarnela, avea sperato di potervi acconciar l'animo. Ma posciachè, mi diceva, io sono deliberato di non doverla tenere più avanti, non mi pare nè dello onor mio, nè del bene di lei farle così villania, non rimandandola a'suoi così vergine come l' avea ricevuta.

Phil. Pium ac pudicum ingenium narras Pamphili.
Parm. Hoc ego proferre, incommodum esse mihi arbitror;
Reddi patri autem, cui tu nihil dicas vitii,
Superbum est; sed illam spero, ubi hoc cognoverit,
Non posse se mecum esse, abituram denique. »
Phil. Quid interea? ibatne ad Bacchidem? *Parm.* Quotidie.
Sed, ut fit, postquam hunc alienum ab sese videt,
Maligna multo et magis procax facta illico est.

Phil. Non, adepol, mirum. *Parm.* Atque ea res multo maxume
Disjunxit illum ab illa; postquam et ipse se
Et illam, et hanc, quae domi erat, cognovit satis,
Ad exemplum ambarum mores earum aestimans.
Haec, ita uti liberali esse ingenio decet,
Pudens, modesta, incommoda atque injurias
Viri omnes ferre, et tegere contumelias.
Hic animus, partim uxoris misericordia
Devinctus, partim victus hujus injuriis,
Paullatim elapsu 'st Bacchidi, atque huic transtulit
Amorem; postquam par ingenium nactus est.
Interea in Imbro moritur cognatus senex
Horum; ea ad hos redibat lege haereditas.
Eo amantem invitum Pamphilum extrudit pater.
Relinquit cum matre hic uxorem: nam senex
Rus abdidit se: huc raro in urbem commeat.

Phil. Quid adhuc habent infirmitatis nuptiae?

Parm. Nunc audies: primum dies complusculos
Bene conveniebat sane inter eas: interim
Miris modis odisse coepit Sostratam:
Neque lites ullae inter eas, postulatio
Nunquam. *Phil.* Quid igitur? *Parm.* Si quando ad eam accesserat
Confabulatum, fugere e conspectu illico,
Videre nolle; denique, ubi non quit pati,
Simulat se a matre arcessi ad rem divinam: abit.
Ubi illic est dies complures, arcessi jubet.
Dixere caussam tum, nescio quam; iterum jubet:
Nemo remisit; postquam arcessunt saepius,
Aegram esse simulant mulierem; nostra illico
It visere ad eam: admisit nemo; hoc ubi senex
Rescivit, heri ea caussa rure hoc advenit:
Patrem continuo convenit Philumenae.
Quid egerint inter se, nondum etiam scio;
Nisi sane curae est, quorsum eventurum hoc siet.
Habes omnem rem: pergam quo coepi hoc iter.

Fil. Onesto e dabben giovane mi riesce cotesto Pamfilo.
Parm. Manifestar questa cosa non mi torna conto; render la fanciulla al padre, senza apporle cagione, è troppa superbia; ma spero bene che, sentendo ella di non poterla durare con me, se ne andrà nella fine a sua posta.

Fil. Ma in questo mezzo usava egli con Bacchide?
Parm. Che non fallava dì: ma, come avviene, veggendolo essa così alienato da sè, ed ella diventò molto più bizzarra ed altera.
Fil. Non maraviglia.
Parm. Cotesta cosa raffreddò questo amore al possibile, massime dappoi che egli ebbe ben conosciuto sè stesso e la Bacchide e questa di casa, giudicando dalle maniere di ciaschedune col metterle a fronte. Questa, come si conveniva a gentil natura, pudica e modesta, portar le noie e le ingiurie del marito, e le villanie ricoprire. Qui l'animo di lui, parte vinto alla pietà della donna, parte stracco delle costei bizzarrie; passo passo Bacchide gli uscì del cuore, ed egli in costei trasportò l'amor suo, trovatovi indole pari alla sua. In questo mezzo tempo muore in Imbro un vecchio costor parente; per legge l'eredità veniva in loro; e 'l padre sospinse colà a malincorpo il giovane amante, il quale lasciò qui colla madre la donna; conciossiachè il vecchio rincantucciatosi in villa di rado si lascia veder in città.
Fil. Infino a qui io non veggo in che debbano fallir queste nozze.
Parm. Bada pure: sulle prime per alquanti giorni le donne si dicevano molto bene fra loro; ma non andò molto tempo che la sposa prese odio a Sostrata per forma ch'era uno scandalezzo, quantunque non ci fossero state mai tra esse querele nè brighe.
Fil. Che ne seguì?
Parm. Se la vecchia le si accostava per dirle checchessia, ed ella subito levarsele dinanzi, e non poter patir di vederla. Nella fine, non potendo durarla più, fece veduto che la madre l'avesse chiamata a qualche divozione: se n'andò. Statavi alquanti dì, fu richiamata: se ne scusarono sopra non so quale ragione; la richiaman da capo: elle furon parole. Dopo molte e molte chiamate, ella si fece malata: tosto la padrona va a visitarla: non fu ricevuta nè da can nè da gatta. Il vecchio, risaputo la cosa, si tornò ieri di villa, e fu di presente col padre di Filumena. Quello che abbiano conchiuso, nol so per ancora; se non

Phil. Et quidem ego; nam constitui cum quodam hospite,
Me esse illum conventuram. *Parm.* Di vortant bene,
Quod agas. *Phil.* Vale. *Parm.* Et tu bene vale, Philotium.

che io sono in pena di vedere come la cosa debba riuscire. Ora tu hai il fatto per filo e per segno: io me ne vo a' fatti miei.
Fil. Ed io altresì, che oggi ho dato la posta d'essere con lui ad un forestiere.
Parm. Il ciel te ne mandi bene.
Fil. Addio.
Parm. E tu altresì, o Filotide.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

Laches, Sostrata.

Lach. Pro Deum atque hominum fidem! quod genus est? quae haec conjuratio?
Ut omnes mulieres eadem aeque studeant, nolintque omnia?
Neque declinatam quicquam ab aliarum ingenio ullam reperias?
Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus: viris
Esse advorsas, aeque studium est, similis pertinacia 'st.
In eodem omnes mihi videntur ludo doctae ad malitiam: et
Ei ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certe scio.
Sost. Me miseram! quae nunc, quamobrem accuser, nescio. *Lach.* Hem,
Tu nescis? *Sost.* Non, ita me Di bene ament, mi Laches:
Itaque una inter nos agere aetatem liceat. *Lach.* Di mala prohibeant.
Sost. Meque abs te immerito esse accusatam, postmodum resciscet. *Lach.* Scio.
Te immerto? an quicquam pro istis factis dignum te dici potest;
Quae me et te et familam dedecoras, filio luctum paras?
Tum autem, ex amicis inimici ut sint nobis adfines, facis;
Qui illum decrerunt dignum, suos cui liberos committerent.
Tu sola exorere, quae perturbes haec tua impudentia.
Sost. Egone? *Lach.* Tu, inquam, mulier; quae me omnino lapidem, haud hominem putas.
An, quia ruri esse crebro soleo, nescire arbitramini,

SCENA PRIMA

Lachete, Sostrata.

Lach. Può far Giove e 'l mondo! di che fatta persone è mai questa! quale cospirazione! che tutte le donne si sieno accordate a pur volere e disvolere il medesimo? e che nè una se ne trovi che esca di questa regola? Ecco, tutte le suocere ad una odiano le nuore: tutte studiarsi pure in questo, di far testa a' mariti colla medesima pertinacia: e' mi pare che abbiano alla stessa scuola imparato questo mal vezzo; e se v' è una scuola da ciò, io giuro questa mia esserne capomaestra.

Sost. Misera a me! che in questo io non ho coscienza d' aver peccato.
Lach. Non hai, eh?
Sost. No, per lo ben di me, o Lachete; così possiam noi vivere in compagnia...
Lach. Cessi Iddio.
Sost. Come tu ti chiariresti quandochessia che di ciò m' era dato biasimo a torto.
Lach. Sapevamcelo: a te a torto? come se di queste tue valenterie ti si potesse mai dar biasimo, che fosse, tanto; la qual se' il disonor mio, tuo e della casa, e vuoi essere il tribolo del figliuolo. Che ecco, tu ci hai fatti nemici i parenti che ci volevano bene, e che lui avevano giudicato tale, da mettergli in mano le loro carni: ed ora tu sola ti se' levata su a riversare tutte queste cose colla tua improntitudine.

Sost. Io?
Lach. Tu appunto, o donna, la quale al tutto mi dei credere un ceppo, e non punto un uomo. O forse perchè io mi sto in contado, vi pensate

Quo quisque pacto hic vitam vestrorum exigat?
Multo melius, hic quae fiunt, quam illic ubi sum assidue, scio.
Ideo quia, uti vos mihi domi eritis, proinde ego ero fama foris.
Jampridem equidem audivi, cepisse odium tui Philumenam;
Minimeque adeo mirum: et, ni id fecisset, magis mirum foret.
Sed non credidi adeo, ut etiam totam hanc odisset domum:
Quod si scissem, illa hic maneret potius, tu hinc isses foras.
At vide, quam immerito aegritudo haec oritur mihi abs te, Sostrata:
Rus habitatum abii, concedens vobis, et rei serviens,
Sumtus vestros, otiumque ut nostra res posset pati;
Meo labori haud parcens, praeter aequum atque aetatem meam.
Non pro te his curasse rebus, ne quid aegre esset mihi?

Sost. Non mea opera, neque pol culpa evenit. *Lach.* Immo maxume.
Sola hic fuisti: in te omnis haeret culpa sola, Sostrata.
Quae hic erant, curares; quum ego vos solvi curis caeteris.
Cum puella anum suscepisse inimicitias, non pudet?
Illius dices culpa factum. *Sost.* Haud equidem dico, mi Laches.

Lach. Gaudeo, ita me Di ament, gnati caussa; nam de te quidem,
Satis scio, peccando detrimenti nil fieri potest.

Sost. Qui scis, an ea caussa, mi vir, me odisse assimulaverit,
Ut cum matre una plus esset? *Lach.* Quid ais? non signi hoc sat est,
Quod heri nemo voluit visentem te ad eam intromittere?

Sost. Enim lassam oppido tum ajebant: eo ad eam non admissa sum.

Lach. Tuos esse illi mores morbum magis, quam ullam aliam rem arbitror.
Et merito adeo: nam vestrarum nulla est, quin gnatum velit
Ducere uxorem: et quae vobis placita conditio est datur:
Ubi duxere impulsu vestro, vestro impulsu easdem exigunt.

voi ch' io non sappia gli andamenti di tutte voi? Sappi, io so meglio quel che si fa qui, che colà, dove io mi sto quasi sempre; e imperò, secondo ch' io saprò de' vostri portamenti qui, tale sarò io di fuori. Egli è un pezzo, sentii dire, che Filumena t' avea preso animo addosso, e ciò non m' era punto strano; anzi saria stato più s' ella non lo avesse fatto; ma non credetti però la cosa venuta a tanto, ch' ella dovesse altresì odiar tutta la nostra famiglia: il che se io avessi saputo, ella sarebbe rimasa qui, e tu rimandatane. Ma pon mente, o Sostrata, quanto a torto tu m' abbi dato questo dolore. Io mi sono ridotto in villa, lasciando a voi il luogo, e attendendo a far masserizia, per forma che le facoltà nostre potessero sopperire alle vostre spese ed a' comodi; e non guardai a fatiche, fuor di quello che la convenienza e la mia età comportava; or in merito di tutto questo, non dovevi tu provvedere ch' io non avessi ad essere tribolato?

Sost. Io vi giuro: la cosa non venne da me, nè per mia colpa.

Lach. Anzi per tua solissima. Chi altra da te in fuori fu qui? la colpa tutta ridonda in te, che dovevi ben attendere alle cose di qua, avendovi io scariche d'ogni altra cura. E poi una vecchia appiccar brighe con una fanciulla? non ti vergogni? Ma tu ne darai certo la colpa a lei.

Sost. Questo non dico io, o mio Lachete.

Lach. Io ne godo, sallo Iddio, per conto del figliuolo; da che, quanto a te, so io bene che a farmene una più o una meno, nè pon nè leva.

Sost. Or che sai tu, o mio marito, ch' ella non abbia dato vista di odiarmi per aver cagione di starsi più con sua madre?

Lach. Odi sciempiaggine! non vedi tu che ieri, essendo tu andata per lei, nessuno ti lasciò entrare?

Sost. Egli è stato che e' dicevano, lei esser fuori di modo indebolita: questo ne fu la cagione.

Lach. Io credo che le tue maniere, anzichè altro sieno la sua malattia; e come no? quando non v' è nessuna delle tue pari che non desideri che i figliuoli prendano moglie; e loro si dee trovare il partito al vostro piacere: ma come alla istigazion vostra l' hanno prese, a istigazion vostra altresì le rimandano.

SCENA II.

PHIDIPPUS, LACHES, SOSTRATA

Phid. (domo sua egrediens filiam intus manentem alloquitur) Etsi scio, Philumena, meum jus esse ut te cogam,
Quae ego imperem, facere: ego tamen patrio animo victus faciam,
Ut tibi concedam, neque tuae libidini advorsabor.

Lach. Atque eccum Phidippum optume video: ex hoc jam scibo, quid sit.
Phidippe, esse ego meis omnibus scio me apprime obsequentem;
Sed non adeo, ut facilitas mea illorum corrumpat animos.
Quod si tu idem faceres, magis in rem et nostram et vestram id esset.
Nunc video in illarum potestate esse te. *Phid.* Eja vero.

Lach. Adii te heri de filia: ut veni, itidem incertum amisti.
Haud ita decet, si perpetuam vis esse adfinitatem hanc,
Celare te iras; si quid est peccatum a nobis, profer:
Aut ea refellendo, aut purgando vobis corrigemus,
Te judice ipso; sin ea 'st caussa retinendi apud vos,
Quia aegra est: te mi injuriam facere arbitror, Phidippe,
Si metuis, satis ut meae domi curetur diligenter.
At, ita me Di ament, haud tibi hoc concedo, etsi illi pater es,
Ut tu illam salvam magis velis, quam ego; id adeo gnati caussa;
Quem ego intellexi illam haud minus, quam se ipsum, magni facere.
Neque adeo me clam est, quam esse eum graviter laturum credam,
Hoc si rescierit; eo domum studeo haec prius, quam ille, huc redeat.

Phid. Laches, et diligentiam vestram et benignitatem
Novi: et, quae dicis, omnia esse ut dicis animum induco:
Et te hoc mihi cupio credere: illam ad vos redire studeo,
Si facere possim ullo modo. *Lach.* Quae res te facere id prohibet?
Eho, numquidnam accusat virum? *Phid.* Minume: nam postquam attendi

SCENA II.

FIDIPPO, LACHETE, SOSTRATA.

Fid. Io so ben, Filumena *(uscendo parla alla figliuola che è dentro)*, d'avere autorità di costringerti a quello ch' io voglio: nondimeno vinto alla pietà paterna, ti condescendo, nè voglio rompere questa tua voglia.

Lach. Ma ecco qua Fidippo, molto in buon punto: da lui saprò il fermo. Fidippo, io sono bene il più condescendente uomo, che possa essere, a' miei; non però tanto che la mia bonarietà me li guasti; se tu facessi il medesimo, egli si farebbe meglio al fatto nostro ed al vostro: or veggo bene che tu ti lasci menare pel naso.

Fid. Oibò.

Lach. Ieri fui teco per l'affare della figliuola; e ne tornai con la cosa in ponte, com' io era venuto. Se tu vuoi che questa parentela nostra sia durevole, non è da tener celato il cruccio così. Se noi abbiamo peccato in nulla, dalla pur fuori; o ribattendo o giustificando l'accusa al tuo tribunal medesimo, ti ci purgheremo. Se poi per questo ve la tenete in casa, ch' ella è malata, tu mi fai, o Fidippo, pare a me, villania a dubitare che in casa mia non dovesse altresì avere un convenevol governo. Ma se Dio mi faccia bene, quantunque tu le sii padre, io non ti vo' cedere in questo, che tu le voglia meglio che non io; il che io dico per amor del figliuolo, del quale io ho saputo amar lei non meno che sè medesimo. E ben son io quanto a lui debba dolere cotesta cosa, se la risappia; per questo io fo opera ch' ella ritorni a casa prima di lui.

Fid. Lachete, io conosco l'affetto vostro e la benignità, e non dubito che le cose sieno come tu di'; anzi io desidero che tu mi creda ch' io fo il possibile ch'ella ritorni, se ci fosse via da ottenerlo.

Lach. Or che fa ostacolo? dì su: ha ella nessuna querela contro il marito?

Fid. Nessuna; conciossiacchè avendole io stretto i panni addosso, e messo mano a costringerla,

Magis, et vi coepi cogere ut rediret, sancte adjurat,
Non posse apud vos, Pamphilo se absente, perdurare.
Aliud fortasse alii vitii est: leni ego animo sum natus:
Non possum advorsari meis. *Lach.* Hem, Sostrata? *Sost.* Heu me miseram!
Lach. Certumne est istud? *Phid.* Nunc quidem, ut videtur; sed num quid vis?
Nam est, quod me transire ad forum jam oportet. *Lach.* Eo tecum una.

SCENA III.

Sostrata.

Aedepol nae nos aeque sumus omnes invisae viris,
Propter paucas, quae omnes faciunt dignae ut videamur malo.
Nam, ità me ament Di, quod me accusat nunc vir, sum extra noxiam.
Sed non facile est expurgatu: ita animum induxerunt, socrus
Omnes esse iniquas: haud pol me quidem: nam nunquam secus
Habui illam, ac si ex me esset nata; nec, qui hoc mi eveniat, scio:
Nisi pol filium multis modis jam expecto, ut redeat domum.

ella si saramenta che non potrebbe, lontano Pamfilo, durarla con voi. Or vedi: chi ha una tecca, chi un' altra; io questa: sono d'animo dolce, e non posso far testa a' miei.

Lac. Odi tu, Sostrata?
Sost. Ahimè infelice!
Lach. È ella pur ferma a ciò?
Fid. Certo per al presente, sì pare. Ma vuo' tu nulla? io ho faccenda che mi chiama in piazza.
Lach. Io vengo là con te.

SCENA III.

Sostrata.

Affè sì, noi donne siamo tutte ad un modo mal vedute a torto dagli uomini, a cagione di poche, le quali accattano a tutte cotesto biasimo; imperocchè lo sa Dio se di ciò che mio marito m'accusa sono innocente. Ma il giustificarmi non è così facile: tanto sono incapati, tutte le suocere odiar le nuore! ma in verità nol possono dire di me, che non ho mai altramenti trattata questa mia, che se mi fosse figliuola; nè so intendere donde questo mi venga: ben aspetto con impazienza che il figliuolo ritorni a casa.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Pamphilus, Parmeno, Myrrhina.

Pam. Nemini ego plura acerba esse ex amore homini unquam oblata credo,
Quam mi: heu me infelicem! hanccine ego vitam parsi perdere?
Haccine ego caussa eram tantopere cupidus redeundi domum?
Cui quanto fuerat praestabilius, ubivis gentium aetatem agere,
Quam hoc redire! atque haec ita esse miserum me resciscere!
Nam nos omnes, quibus alicunde aliquis objectus est labos;
Omne quod est interea tempus, prius quam id rescitum 'st, lucro 'st.

Parm. At sic, citius qui te expedias his aerumnis, reperies.
Si non rediisses, hae irae factae essent multo ampliores:
Sed nunc adventum tuum ambas, Pamphile, scio reverituras:
Rem cognosces: iram expedies: restitues rursum in gratiam.
Levia sunt, quae tu pergravia esse in animum induxti tuum.

Pam. Quid consolare me? an quisquam usquam gentium 'st aeque miser?
Prius quam hanc uxorem duxi, habebam alibi animum amori deditum.
Jam in hac re, ut taceam, cuivis facile scitu est quam fuerim miser:
Tamen nunquam ausus sum recusare eam, quam mi obtrudit pater.
Vix me illinc abstraxi, atque impeditum in ea expedivi animum meum,
Vixque huc contuleram; hem! nova res orta est, porro ab hac quae me abstrahat.

SCENA PRIMA

Panfilo, Parmenone, Mirrina.

Pamf. Io non credo che a persona del mondo sieno tocche più amarezze per conto d' amore, che furono a me. Ahimè misero! ed io una vita siffatta ebbi tanta paura di perdere? e per questa cagione io spasimava di tornarmene a casa? Deh! quanto m' era meglio di menar la vita in qualunque altro paese del mondo, che tornar qua per trovarvi, lasso! le cose che vi trovai. Imperocchè tutti noi, qualora alcuna disgrazia ci sia intravvenuta, tutto quel mezzo tempo che ne va prima del risaperla, è da scriverlo a guadagno.

Parm. È vero: ma così più presto vi verrà trovata via da cavarvi di questa miseria. Se voi non foste tornato, queste gare avrebbero preso più piede: dove ora la vostra venuta le terrà (pare a me) tutte e due più a riguardo; voi esaminerete il fatto, calmerete gli odii, e le rappattumerete insieme. Elle son picciole cose coteste, le quali voi fate montagne.

Pamf. Affè, buon confortatore! or c' è egli al mondo persona a peggior partito di me? Prima ch' io togliessi questa per donna, io era innamorato di un' altra; nel quale stato, senza dirlo io, leggermente s' intende quanto io tribolassi: tuttavia non ho mai osato ricusar questa, che il padre mi cacciò dietro. Appena mi fui cavato di là, e l' animo in lei avviluppato disviluppai; non prima avea volto l' animo a questa, che ecco or nuova briga che mi strappa da lei. Conciossiachè o la madre o la moglie io troverò in colpa di questo sconcio; e tro-

Tum matrem ex ea re me, aut uxorem in culpa inventurum arbitror:
Quae cum ita esse invenero, quid restat, nisi porro ut fiam miser?
Nam matris ferre injurias me, Parmeno, pietas jubet:
Tum uxori obnoxius sum: ita olim suo me ingenio pertulit,
Tot meas injurias, quae nunquam in ullo patefecit loco.
Sed magnum nescio quid necesse est evenisse, Parmeno;
Unde ira inter eas intercessit, quae tam permansit diu.

Parm. Hoc quidem hercle parvom 'st; si vis vero veram rationem exsequi.
Non maxumas, quae maxumae sunt interdum irae, injurias
Faciunt: nam saepe est, quibus in rebus alius ne iratus quidem est,
Quum de eadem caussa est iracundus factus inimicissimus.
Pueri inter sese quam pro levibus noxiis iram gerunt!
Quapropter? quia enim, qui eos gubernat animus, infirmum gerunt.
Itidem mulieres sunt, ferme ut pueri, levi sententia.
Fortasse unum aliquod verbum hanc inter eas iram conciverit.

Pam. Abi, Parmeno, intro, ac me venisse nuntia. *Parm.* Hem, quid hoc? *Pam.* Tace.
Trepidari sentio, cursari rursum, prorsum, *Parm.* Agedum, ad fores
Accede propius; hem, sensistin'? *Pam.* Noli fabularier.
Pro Juppiter! audio clamorem. *Parm.* Tute loqueris, me vetas?

Myrr. (intus) Tace, obsecro, mea gnata. *Pam.* Matris vox visa 'st Philumenae.
Nullus sum. *Parm.* Qui dum? *Pam.* Perii. *Parm.* Quamobrem? *Pam.* Nescio quod magnum malum
Profecto, Parmeno, me celant. *Parm.* Uxorem Philumenam
Pavitare nescio quid dixerunt; id si forte est, nescio.

Pam. Interii; cur mihi id non dixti. *Parm.* Quia non poteram una omnia.
Pam. Quid morbi est? *Parm.* Nescio. *Pam.* Quid? nemone medicum adduxit? *Parm.* Nescio.

---

vato questo, che mi resta altro, se non che io ricaschi in nuova miseria? posciachè la pietà vuole ch' io sopporti la madre, dove ch' ella fallasse: d' altra parte io sono obbligato alla moglie, la quale con quella sua indole tollerò me e tante mie offese senza manifestarle a persona del mondo. Ma certo non dee poter essere stata poca cosa che producesse tra loro una inimicizia che tanto durò.

Parm. Io scommetto ch' ella è una ciancia, chi ben cercasse la vera cagion della cosa; non sempre, perchè le ire sieno grandissime, grandissime sono altresì le ingiurie; ch' egli avviene assai delle volte che per una cosa altri non si dà una pena al mondo, che poi per la medesima egli ne monta nelle furie. I fanciulli non si nimicano insieme per una man di noccioli? e perchè? perchè la ragione è in essi una padrona imbecille. E le donne altresì sono il più, come i fanciulli, di poca levatura. Forse una sola paroluzza le avrà così fatte levare in capo.

Pamf. Parmenone, va dentro, e dì loro che io son tornato.
Parm. Oh! che è questo?
Pamf. Taci: io sento un borboglio, ed uno scorrazzare innanzi e indietro.
Parm. Su, fatevi più presso alla porta. Ohe! avete voi sentito?
Pamf. Non tante chiacchiere. Poffar Giove! io sento guaire.
Parm. Bella cotesta! voi chiacchierate voi, e me non volete.
Mirr. (di dentro) Taci, figliuola mia.
Pamf. Questa mi par pure la voce della madre di Filumena. Io son morto.
Parm. A che proposito?
Pamf. Sono spedito.
Parm. Come così?
Pamf. E' ci cova qualche gran male, e mel tengono nascosto.
Parm. Io le sentii dire di Filumena, ch' ella avea non so che di male: sarà forse cotesto.
Pamf. Povero a me! che non dirmelo tosto?
Parm. Perch' io non potea a un fiato ogni cosa.
Pamf. Or che male aveva ella?
Parm. Che ne so io?
Pamf. Che ne sai? o non mandaron pel medico?
Parm. Io nol so.

Pam. Cesso hinc ire intro, ut hoc quamprimum, quicquid est, certum sciam?
Quonam modo, Philumena mea, nunc te offendam adfectam?
Nam si periclum ullum in te est, periisse me una haud dubium 'st. *(domum ingreditur)*

Parm. Non usus facto est mihi, nunc hunc intro sequi:
Nam invisos omnes nos esse illis sentio.
Heri nemo voluit Sostratam intro admittere.
Si forte morbus amplior factus siet;
Quod sane nolim, maxume heri caussa mei;
Servum illico introiisse dicent Sostratae:
Aliquid tulisse comminiscentur mali
(Capiti, atque aetati illorum morbus qui auctus sit):
Hera in crimen veniet, ego vero in magnum malum.

Pamf. Lasciami andar dentro a chiarirmi tosto di questa malattia, qual ch' ella voglia essere. Oh! a qual termine, o mia Filumena, ti troverò io di questo tuo male? che certo, se io ti veggo in male di risico, non ha dubbio ch' io teco son morto *(entra in casa)*.

Parm. E' non si fa per me ch' io gli vada dietro in casa; perchè io so che noi tutti siamo in odio a questa famiglia. Ieri Sostrata non fu voluta ricevere; se per caso la malattia si facesse più grave (che Dio nol voglia singolarmente per conto del mio padrone) direbbono subito, esserci stato il servo di Sostrata; e seco troverebbono ch' io le avessi portato qualcosa di malía, perch' ella fosse peggiorata (il che in fatti Dio loro il mandi); la padrona ne sarebbe incolpata, ed io qualche strappatella a un bisogno.

SCENA II.

SOSTRATA, PARMENO, PAMPHILUS.

Sost. Nescio quid jamdudum hic audio tumultuari, misera:
Male metuo, ne Philumenae magis morbus adgravescat:
Quod te, Aesculapi, et te, Salus, ne quid sit hujus, oro.
Nunc ad eam visam. *Parm.* Heus, Sostrata. *Sost.* Ehem! *Parm.* Iterum istinc excludere.

Sost. Ehem, Parmeno, tune hic eras? perii: quid faciam misera?
Non visam uxorem Pamphili, quum in proximo hic sit aegra?

Parm. Non visas, nec mittas quidem visendi caussa quemquam.
Nam qui amat cui odio ipsus est, bis facere stulte duco:
Laborem inanem ipsus capit, et illi molestiam adfert:
Tum autem filius tuus introiit videre, ut venit, quid agat.

Sost. Quid ais? an venit Pamphilus? *Parm.* Venit. *Sost.* Dis gratiam habeo.
Hem, istoc verbo animus mihi rediit, et cura ex corde excessit.

Parm. Jam ea de caussa maxume huc nunc introire nolo.
Nam si remittent quippiam Philumenae dolores,
Omnem rem narrabit, scio, continuo sola soli,
Quae inter vos intervenit, unde ortum est initium irae.
Atque eccum video ipsum egredi; quam tristis est! *Sost.* O mi gnate!

SCENA II.

SOSTRATA, PARMENONE, PAMFILO.

Sost. Egli è un pezzo ch' io sento, misera me! qua dentro un grande scombuiamento: io temo forte non Filumena sia aggravata di suo male: il perchè, o Esculapio, ed o tu, Salute, fa, te ne prego, non sia quel che temo. Or io andrò ben da lei.

Parm. Ehi, Sostrata.

Sost. Chi è?

Parm. Volete voi esserne rimandata da capo?

Sost. O vedi, Parmenone! eri tu costì? Doh! povera a me! che farò dunque? ch' io non possa visitare la moglie del figliuol mio, essendo malata qui rasente di casa nostra?

Parm. Non v'andate, nè mandate persona a visitarla, perchè chiunque vuol bene a chi gli vuol male, secondo me, è pazzo due volte; l'una egli si piglia un impaccio inutile, l'altra lo attedia; tanto più che il figliuol vostro appena venuto è entrato egli a veder come stia.

Sost. Che dicestu? venuto è Pamfilo?

Parm. Venuto.

Sost. Grazie agli Dei. Vedi, con questa novella tu m' hai riavuta, e levatomi un peso del cuore.

Parm. E per questa cagione singolarmente io non vi lascerò entrare; conciossiachè se ora i dolori di Filumena le daranno un po' di sosta, io sono sicuro ch'ella da solo a solo gli conterà tutta da capo la storia delle gare state tra voi. Ma eccolo lui medesimo che vien fuori: come rannuvolato!

Sost. O, figliuol mio.

Pam. Mea mater, salve. *Sost.* Gaudeo venisse salvum; salvane
Philumena est? *Pam.* Meliuscula est. *Sost.* Utinam istuc ita Di faxint.
Quid tu igitur lacrumas? aut quid es tam tristis? *Pam.* Recte, mater.

Sost. Quid fuit tumulti? dic mihi: an dolor repente invasit?
Pam. Ita factum 'st. *Sost.* Quid morbi est? *Pam.* Febris. *Sost.* Quotidiana? *Pam.* Ita ajunt.
I, sodes, intro: consequar jam te, mea mater. *Sost.* Fiat.

Pam. Tu pueris curre, Parmeno, obviam, atque his onera adjuta.
Parm. Quid? non sciunt ipsi viam, domum qua redeant? *Pam.* Cessas?

Pamf. O mia madre, Dio vi dia bene.
Sost. Quanto godo rivederti sano! come sta Filumena?
Pamf. È migliorata un nonnulla.
Sost. Diel voglia! ma tu perchè piagni, e perchè così malinconico?
Pamf. Oh niente, o madre.
Sost. Ma che fu, dimmi, quel borbogliamento? le prese forse un qualche dolore improvviso?
Pamf. Per appunto.
Sost. Or che mal fu?
Pamf. Febbre.
Sost. Quotidiana?
Pamf. Così dicono. Andate su, madre mia, vi prego; io vi sarò testè anch' io.
Sost. Come vuoi.
Pamf. E tu, Parmenone, va all'incontro de'servi; dà loro di spalla al carico.
Parm. Diavolo! o non sanno essi la via da tornare a casa?
Pamf. E pur badi?

SCENA III.

PAMPHILUS.

Nequeo mearum rerum initium ullum invenire idoneum,
Unde exordiar narrare, quae nec opinanti accidunt;
Partim quae perspexi his oculis, partim quae accepi auribus:
Qua me propter exanimatum citius eduxi foras.
Nam modo me intro ut corripui timidus, alio suspicans
Morbo me visurum adfectam, ac sensi esse, uxorem: hei mihi!
Postquam me adspexere ancillae advenisse, illico omnes simul
Laetae exclamant, Venit; id, quod me repente adspexerant.
Sed continuo voltum earum sensi immutari omnium,
Quia tam incommode illis fors obtulerat adventum meum.
Una illarum interea propere praecucurrit, nuntians
Me venisse; ego ejus videndi cupidus, recta consequor.
Posteaquam introii, exemplo ejus morbum cognovi, miser!
Nam neque, ut celari posset, tempus spatium ullum dabat,
Neque voce alia, ac res monebat, ipsa poterat conqueri.

SCENA III.

PAMFILO.

Io non so donde trovar buon principio da contare le mie sventure, che fuor d'ogni espettazione mi vennero addosso; parte da me vedute con questi occhi, parte sentite con queste orecchie; il perchè a rotta me ne uscii fuori tutto trambasciato. Conciossiachè come io mi sono messo in casa testè, temendo di veder della moglie altro male, che, ahimè! vi trovai; le fanti vedutomi, di tratto tutte allegre ad una gridarono: Egli è venuto: il che fecero per avermi veduto così all' improvvista; ma tosto io le vidi tutte mutarsi di colore; perchè la mia venuta così repentina era stata troppo in mal tempo. Intanto di loro una prestamente mi corse innanzi, rapportando come io era venuto; io che moriva di vederla, difilato le vo dietro. Messo piè in camera, di presente m'accorsi, sciagurato! male che avea; perchè nè fu dato loro tempo da occultarlo, nè ella potea mandar altra voce di guaio da quella che davale il male. Vedutolo, O fatto indegno! gridai: e immantinente mi trassi di là piangendo, ferito dal caso incredibile e atroce. La madre mi corse dietro: e come fui per passare la soglia, mi cadde a ginocchi, poveretta! lagrimando; me ne prese pietà (Affè noi siam, pare a me, così fatti, che secondo gli accidenti, noi siamo or mansueti, or superbi). La prima cosa ella mi cominciò parlare così: « O mio

Postquam adspexi, O facinus indignum! inquam: et corripui illico
Me inde lacrumans, incredibili re atque atroci percitus.
Mater consequitur; jam ut limen exirem, ad genua accidit
Lacrumans misera; miseritum est. (Profecto hoc sic est, ut puto;
Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni atque humiles sumus.)
Hanc habere orationem mecum principio institit:
« O mi Pamphile, abs te quamobrem haec abierit, caussam vides:
Nam vitium est oblatum virgini olim ab nescio quo improbo.
Nunc huc confugit, te atque alios partum ut celaret suum.
(Sed quum orata ejus reminiscor, nequeo quin lacrumem, miser!)
Quaequae fors fortuna est, inquit, nobis quae te hodie obtulit;
Per eam te obsecramus ambae, si jus, si fas est; uti
Advorsa ejus per te tecta, tacitaque apud omnes sient.
Si unquam erga te animo esse amico sensisti eam, mi Pamphile,
Sine labore hanc gratiam te, uti sibi des pro illa nunc, rogat.
Caeterum de reducenda, id fac, quod in rem sit tuam.
Parturire eam, neque gravidam esse ex te, solus conscius:
Nam ajunt, tecum post duobus concubuisse eam mensibus:
Tum, postquam ad te venit, mensis agitur hic jam septimus:
Quod te scire ipsa indicat res. Nunc si potis est, Pamphile,
Maxume volo, doque operam, ut clam partus eveniat patrem,
Atque adeo omnes; sed si fieri id non potest, quin sentiant;
Dicam, abortum esse; scio nemini aliter suspectum fore,
Quin, quod verisimile est, ex te recte eum natum putent.
Continuo exponetur; hic tibi nihil est quicquam incommodi: et
Illi miserae indigne factum injuriam contexeris.»
Pollicitus sum, et servare in eo certum 'st, quod dixi, fidem.
Nam de reducenda, id vero neutiquam honestum esse arbitror:
Nec faciam; etsi amor me graviter, consuetudoque ejus tenet.

Pamfilo, il perchè costei sia partita da casa tua, tu ora lo vedi; conciossiachè da non so qual rio uomo, tempo è, a questa fanciulla fu fatta forza; ed ella ora si rifuggì qua per tenere a te ed altrui celato il suo parto. (Ecco: ricordandomi delle costei preghiere, non posso, misero! tener le lagrime). Qual che sia stata, continuò, la buona ventura che oggi ti ci ha mandato innanzi; per questa ambedue ti scongiuriamo, se possiam farlo, se nel concedi, che questa sua disgrazia tu non vogli scuoprire, nè dire a persona. Se tu, o mio Pamfilo, l' hai trovata in te d' animo amorevole, per quel merito ti prega adesso che questa mercè tu le renda, la quale sarà senza tuo danno; quanto poi al ripigliarla, che tu facci quello che fia il tuo migliore. Tu solo sai lei essere in partorire, ma non di te; conciossiachè si dice che ella solo a due mesi abbia avuto a far teco; ed ecco, da che ella ti venne in casa, ne va oggimai il settimo mese: le quali ragioni tu hai dimostro ben d'aver fatte. Ora se è possibile, o Pamfilo, io ti prego quanto mai posso, e ti fo istanza che questo parto seguiti di celato dal padre, anzi pure da tutti. Ma se non si potrà fare che egli nol sappiano, ed io dirò ch'ella si sia sconciata. Ben so che niuno ne potrebbe prendere sospetto d'altro; conciossiachè debbano credere, com' è verisimile, essere onestamente nato di te; egli sarà di presente gittato fuori; il che non tornerebbe a te a sconcio nessuno, e copriresti la vergogna che indegnamente fu fatta a quella poveretta.» Or io gliele ho promesso, e sono deliberato d'osservarle la parola data; ma del rimenarla a casa, ciò non mi par punto dell'onor mio, nè lo farò, quantunque l'amore e l'essere vissuto seco mi faccia gran forza. Io piango pensando qual debba essere per innanzi la vita mia e la desolazione. O fortuna, come sempre ne tien' tu poca fede! Se non che il mio primo amore mi fece ben pratico di queste cose: il quale amore se da prima consigliatamente ho ripudiato, ed io adesso il ripiglierò. Ma vedi qua Parmenone co' servi; costui non è in questo caso da tener qui, posciachè a lui solo ho già confidato come io nel principio m' era astenuto da lei; e non vorrei ora ch'egli sentisse troppo questo suo guaire, e si addesse del parto; egli è da sbalestrarlo di qua mentre che ella abbia partorito.

Lacrumo, quae posthac futura 'st vita, quum in mentem venit,
Solitudoque. O Fortuna, ut numquam perpetuo es bona!
Sed jam prior amor me ad hanc rem exercitatum reddidit.
Quem ego consilio missum feci, idem nunc operam huic dabo.
Adest Parmeno cum pueris: hunc minime 'st opus
In hac re adesse: nam olim soli credidi,
Ea me abstinuisse in principio, quum data est.
Vereor, si clamorem ejus hic crebro audiat,
Ne parturire intelligat; aliquo mihi est
Hinc ablegandus, dum parit Philumena.

SCENA IV.

PARMENO, SOSIA, PAMPHILUS.

Parm. Ain' tu, tibi hoc incommodum evenisse iter?
Sos. Non hercle verbis, Parmeno, dici potest
Tantum, quam re ipsa navigare incommodum 'st.
Parm. Itane est? *Sos.* O fortunate! nescis quid mali
Praeterieris; qui numquam es ingressus mare.
Nam alias ut omittam miserias, unam hanc vide:
Dies triginta, aut plus eo, in navi fui;
Quum interea semper mortem expectabam, miser:
Ita usque advorsa tempestate usi sumus.
Parm. Odiosum. *Sos.* Haud clam me est: denique hercle aufugerim,
Potius quam redeam, si eo mi redeundum sciam.
Parm. Olim quidem te caussae impellebant leves,
Quod nunc minitare facere, ut faceres, Sosia.
Sed Pamphilum ipsum video stare ante ostium.
Ite intro: ego hunc adibo, si quid me velit.
Here, etiam tu hic stas? *Pam.* Equidem te expecto. *Parm.* Quid est?
Pam. In arcem transcurso opus est. *Parm.* Cui homini? *Pam.* Tibi.
Parm. In arcem? quid eo? *Pam.* Callidemidem hospitem
Myconium, qui mecum una advectu 'st, conveni.
Parm. *(secum)* Perii: vovisse hunc dicam, si salvus domum
Rediisset unquam, ut me ambulando rumperet.

SCENA IV.

PARMENONE, SOSIA, PAMFILO.

Parm. Fastidioso, non è vero? fu questo tuo viaggio, eh?
Sos. Ti giuro: tutte le parole del mondo non sono tante a dire che noia sia il navigare.

Parm. Di' tu vero?
Sos. Beato te! tu non sai mali che hai risparmiato a non metterti mai in mare; conciossiachè, per tacere dell' altre miserie, abbiti quest' una: io fui in mare ben trenta giorni, o più, che ad ogni momento, misero! aspettava la morte: così avemmo sempre contraria fortuna.

Parm. Cacasangue!
Sos. Lascialo dire a me; basta che se io sapessi di doverci tornare, io la do a gambe.
Parm. Fu tempo già che per una ciancia tu volevi far questo medesimo che ora prometti. Ma io veggo là Pamfilo sulla porta: voi altri entrate: io andrò a lui, se mai volesse qualcosa. Padrone, siete voi ancora qui?
Pamf. Io ti stava aspettando.
Parm. Qual faccenda?
Pamf. Egli bisogna dare una corsa al castello.
Parm. Chi?
Pamf. Tu.
Parm. Al castello? a che fare?
Pamf. A cercarvi d' un certo forestiere Callidemide Miconio, che fece qua 'l viaggio con me.

Parm. *(fra sè)* Domin fallo! io credo che costui si sia botato qualora fosse tornato salvo, di farmi crepare correndo.

Pam. Quid cessas? *Parm.* Quid vis dicam? an conveniam modo?

Pam. Imo; quod constitui, me hodie conventurum eum,
Non posse; ne me frustra illic expectet: vola.

Parm. At non novi hominis faciem. *Pam.* At faciam ut noveris.
Magnus, rubicundus, crispus, crassus, caesius,
Cadaverosa facie. *Parm. (secum)* Di illum perduint.
(ad Pamph.) Quid, si non veniet? maneamne usque ad vesperum?

Pam. Maneto; curre. *Parm.* Non queo: ita defessus sum. *(abit)*

Pam. Ille abiit; quid agam infelix? prorsus nescio
Quo pacto hoc celem, quod me oravit Myrrhina,
Suae gnatae partum: nam me miseret mulieris.
Quod potero, faciam; tamen ut pietatem colam:
Nam me parenti potius, quam amori obsequi
Oportet. At at: eccum Phidippum, et patrem
Video: horsum pergunt; quid dicam hisce, incertus sum.

Pamf. Che badi tu?

Parm. Che gli ho a dire? o bastavi che io l'abbia trovato?

Pamf. Anzi altro: gli dirai (quello che siamo rimasti che io sarei oggi con lui), ch' io non posso; e che però non getti il tempo aspettandomi. Vola.

Parm. Ma io non l' ho mai veduto cotesto.

Pamf. Farolti conoscere: un grande, rubicondo, ricciuto, grasso, occhi di civetta, cera di cadavere.

Parm. (fra sè) Il fistolo che gli venga! (a Panfilo) Ma se egli non venisse, sto io aspettandolo a vespro?

Pamf. Statti, sì; corri.

Parm. Non posso: così ho la milza gonfiata. *(parte)*.

Pamf. Egli s'è pur dilegnato. Or misero, che farò io? io non so al tutto come tener coperto questo parto della figliuola, che Mirrina mi pregò: la mi fa compassione: farò ogni possibile; sì veramente che io servi la riverenza; perocchè io ho aver più rispetto alla madre che all' amore. Ma vedi là Fidippo col padre, che vengono a questa volta; io non so indovinare quello ch' io abbia a dir loro.

SCENA V.

LACHES, PHIDIPPUS, PAMPHILUS.

Lach. Dixtin' dudum, dixisse illam, se expectare filium?

Phid. Factum. *Lach.* Venisse ajunt: redeat. *Pam. (secum)* Quam caussam dicam patri,
Quamobrem non reducam, nescio. *Lach.* Quem ego hic audivi loqui?

Pam. (secum) Certum obfirmare est, viam me: quam decrevi, persequi.

Lach. Ipsus est, de quo agebam tecum. *Pam.* Salve, mi pater.

Lach. Gnate mi, salve. *Phid.* Bene factum te advenisse, Pamphile;
Et adeo, quod maxumum 'st, salvum atque validum. *Pam.* Creditur.

Lach. Advenis modo? *Pam.* Admodum. *Lach.* Cedo, quid reliquit Phania
Consobrinus noster? *Pam.* Sane hercle homo voluptati obsequens
Fuit, dum vixit: et qui sic sunt, haud multum haeredem adjuvant.
Sibi vero hanc laudem relinquunt: Vixit, dum vixit, bene.

Lach. Tum tu igitur nihil attulisti huc, plus una sententia?

SCENA V.

LACHETE, FIDIPPO, PANFILO.

Lach. Non dicevi tu testè ch' ella avea detto d' aspettar mio figliuolo?

Fid. Dettolo.

Lach. Dicono che e' sia venuto: ritorni adunque.

Pamf. (fra sè) Quale scusa porterò io al padre di non volerla? non so io.

Lach. Chi parla qui?

Pamf. (fra sè) Io son fermo di tener sodo nel mio proposto.

Lach. Egli è il figliuolo, del qual ti diceva.

Pamf. Ben veduto, o mio padre.

Lach. Ben tornato, o figliuolo.

Fid. Ben facesti tornare, o Pamfilo; e, quello che più importa, sano e prosperoso.

Pamf. Così si crede.

Lach. Se' tu venuto testè?

Pamf. Non sono due minuti.

Lach. Dimmi: che ci lasciò Fania nostro cugino?

Pamf. Egli fu, vi so dire, uomo di bel tempo a sua vita; e i siffatti poco fanno rider gli eredi. Solamente si lasciano dietro questa gloria: E' si diede vita finchè ebbe vita.

Lach. Or non portastu nulla, sopra questa sola sentenza?

Pam. Quicquid id est, quod reliquit, profuit. *Lach.* Imo obfuit;
Nam illum vivum, et salvum vellem. *Pam.* Impone optare istuc licet.
Ille reviviscet jam nunquam : et tamen, utrum malis, scio.

Lach. Heri Philumenam ad se arcessi hic jussit: *(submisse, Phidippum fodiens)* dic jussisse te.
Phid. (submisse ad Lachet.) Noli fodere. *(voce elata)* Jussi. *Lach.* Sed eam jam remittet. *Phid.* Scilicet.

Pam. Omnem rem scio, ut sit gesta : adveniens audivi omnia. *Lach.* At
Istos invidos Di perdant, qui haec libenter nuntiant.

Pam. Ego me scio cavisse, ne ulla merito contumelia
Fieri a vobis posset: idque si nunc memorare hic velim,
Quam fideli animo et benigno in illam et clementi fui,
Vere possim; ni te ex ipsa id magis velim resciscere :
Namque eo pacto maxume apud te meo erit ingenio fides;
Quum illa, quae nunc in me iniqua est, aequa de me dixerit.
Neque mea culpa hoc dissidium evenisse, id testor Deos.
Sed quando sese esse indignam deputat, matri meae,
Quae concedat, cujus mores toleret sua modestia;
Neque alio pacto potest componi inter eas gratia;
Segreganda aut mater a me est, Phidippe, aut Philumena.
Nunc me pietas matris potius commodum suadet sequi.
Lach. Pamphile, haud invito ad aures sermo mihi accessit tuus,
Quum te post putasse omnes res, prae parente, intelligo.
Verum vide, ne impulsus ira prave insistas, Pamphile.
Pam. Quibus iris nunc in illam impulsus iniquus siem?
Quae numquam quicquam erga me commerita 'st, pater,
Quod nollem; et saepe, quod vellem meritam scio :
Amoque et laudo et vehementer desidero :

Pamf. Checchè siasi che egli lasciò, fu in ben nostro.
Lach. Anzi in male; imperocchè io il vorrei meglio vivo e sano.
Pamf. Voi potete ciò desiderare senza timore : che egli non ci tornerà più; e tuttavia io so bene quale voi vogliate meglio.
Lach. Costui ieri mandò chiamar Filumena. *(piano a Fidippo tentandolo)* Di' che fosti tu.

Fid. (piano a Lachete) Non mi frugare. *(ad alta voce)* Sì, mandai.
Lach. Ma di corto ce la rimanderà.
Fid. S' intende.
Pamf. Io so bene tutta la cosa com' ella è stata : Venendo qua, fui informato dall' A fino alla Zeta.
Lach. Mal prenda a questi invidiosi rapportatori.
Pamf. Io so bene d' essermi governato per forma che non mi dovesse da voi ragionevolmente esser dato alcun biasimo; e se ora volessi contare la fede mia, la benignità e amorevolezza verso di lei, potrei farlo con verità; se non che io amo meglio che voi lo risappiate da lei medesima; perocchè a questo modo sarebbe da voi più creduto dell' indole mia, sentendo colei, che or mi contraria, parlar bene di me. Or che questo sceveramento non sia venuto a mia colpa, io ne vo' testimoni gli Dei; ma da che ella non crede ragionevole di star soggetta a mia madre, e colla sua modestia acconciarsi a' costumi di lei, nè per altra via si può ritornarle fra loro in grazia; resta, o Fidippo, che o la madre o Filumena io debba da me allontanare. Or la pietà mi trae a seguir piuttosto il piacer della madre.

Lach. Questo tuo parlare, o Pamfilo, non mi dispiace, veggendoti ad ogni altra cosa porre innanzi tua madre; ma vedi bene, non forse lo sdegno ti faccia puntar così i piè al muro.

Pamf. Quali sdegni mai, o padre, debbono avermele nimicato testè? quando ella non ha meco demerito alcuno di cosa che mi dispiacesse, anzi de' gran meriti, per molte che me ne piacquero. Io le vo' bene, la lodo, e la desidero ardentemente, che la sua rara indole ho già provata verso di me; anzi io le auguro che il

Nam fuisse erga me miro ingenio, expertus sum:
Illique exopto, ut reliquam vitam exigat
Cum eo viro, me qui sit fortunatior;
Quandoquidem illam a me distrahit necessitas.

Phid. Tibi in manu est, ne fiat. *Lach.* Si sanus sies,
Jube illam redire. *Pam.* Non est consilium, pater.
Matris servibo commodis. *(abit)* *Lach.* Quo abis? mane,
Mane inquam: quo vadis? *Phid.* Quae haec pertinacia 'st?

Lach. Dixin', Phidippe, hanc rem aegre laturum esse eum?
Quamobrem te orabam, ut filiam remitteres.

Phid. Non credidi aedepol adeo inhumanum fore.
Ita nunc is sibi me supplicaturum putat?
Si est, ut velit reducere uxorem, licet:
Sin alio est animo, renumeret dotem huc, eat.

Lach. Ecce autem tu quoque proterve iracundus es.

Phid. Percontumax redisti huc nobis, Pamphile.

Lach. Decedet jam ira haec, etsi merito iratus est.

Phid. Quia paullulum vobis accessit pecuniae,
Sublati animi sunt. *Lach.* Etiam mecum litigas?

Phid. Deliberet, renuncietque hodie mihi,
Velit ne, an non; ut alii, si huic non sit, siet. *(abit)*

Lach. Phidippe, ades: audi paucis; abiit; quid mea?
Postremo inter se transigant ipsi, ut lubet:
Quando nec gnatus, neque hic mihi quicquam obtemperant,
Quae dico parvipendunt; porto hoc jurgium ad
Ad uxorem, cujus fiunt consilio omnia haec:
Atque in eam hoc omne, quod mihi aegre 'st, evomam.

rimanente della vita sel passi con altro marito più fortunato di me, quando la necessità sola da me la distacca.

Fid. Egli è in man tua che ciò non avvenga.

Lach. Se hai giudizio falla tornare.

Pamf. Questo non è, o padre, il mio proponimento: io vo' servire al riposo della madre. *(parte)*

Lach. Dove vai così? Sta, sta ti dico; dove vai?

Fid. Che caparbietà!

Lach. Non tel diss'io, o Fidippo, che egli l'avrebbe avuto per male? e però ti pregava che rimandassine la figliuola.

Fid. Affè io nol credea sì bestiale. Ma spera egli forse ch'io voglia fregargli i ginocchi? Se egli è che voglia ricondursi la moglie, bene sta; se no, ed egli ci conti indietro testè la dote, e vada a sua posta.

Lach. Togli qua: e tu sei a un modo altero e bizzarro.

Fid. Tu ci se' ben tornato un bel cervellino, o Pamfilo.

Lach. Questa collera darà ben giù; comechè non ha tutto il torto.

Fid. Per questo po' di rincalzo di danaro, voi la portate ben alta.

Lach. Or vuoi tu anche giostrare con me?

Fid. Faccia egli suo conto; e oggi mi faccia sapere se e' lo voglia, o no: non le mancherà partito, se questi non vuole. *(parte)*

Lach. Fidippo, vien' qua: odimi due parole; sì! egli mi pagò di calcagna: faccia egli. Nella fine se la conchiudano essi da sè a loro posta; da che nè 'l figliuolo, nè costui non mi ascoltano, e mi stimano il lor terzo piede. Ora a portar queste buone novelle alla moglie, di cui consiglio avvengono questi bei fatti; e contra di lei mi svelenerò di questo mio fiele.

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

Myrrhina, Phidippus.

Myrr. Perii, quid agam? quo me vertam? quid meo respondebo viro,
Misera? nam audivisse vocem pueri visu 'st vagientis:
Ita corripuit derepente tacitus sese ad filiam.
Quod si resciverit peperisse eam, id qua caussa clam habuisse me
Dicam, non aedepol scio.
Sed ostium concrepuit: credo ipsum ad me exire, nulla sum.

Phid. Uxor ubi me ad filiam ire sensit, se duxit foras.
Atque eccam video; quid ais Myrrhina? heus, tibi dico. *Myrr.* Mihine,
Mi vir? *Phid.* Vir ego tuus? tu virum me, aut hominem adeo esse deputes?
Nam si utrumvis horum, mulier, unquam tibi visus forem,
Non sic ludibrio tuis factis habitus essem. *Myrr.* Quibus? *Phid.* At rogitas?
Peperit filia; hem! taces? ex quo? *Myrr.* Istuc rogare aequum est patrem?
Perii: ex quo censes, nisi ex illo, cui data est nuptum, obsecro?

Phid. Credo, neque adeo arbitrari patris est aliter: sed demiror,
Quid sit quam ob rem tantopere hunc omnes nos celare volueris
Partum; praesertim quum et recte, et suo pepererit tempore.
Adeone pervicaci esse animo, ut puerum praeoptares perire,
Ex quo inter nos scires posthac amicitiam fore firmiorem,

SCENA PRIMA

Mirrina, Fidippo.

Mirr. Povera me! che partito piglierò io? che risponderò, lassa! al marito? E' mi par ch'egli abbia sentito vagire il bambolo: così di repente si mise in camera della figliuola senza far motto. Or s'egli s'accorse ch'ella ha partorito, quale scusa porterò io dell' avergliela tenuto così nascosto? certo io non so. Ma l'uscio è stato tocco; vuol esser egli che vien fuori a me, ed io posso andar seppellirmi.

Fid. La moglie, sentito ch'io entrava dalla figliuola, la svignò fuori: ma eccola. Come costì, Mirrina? chi là: a te dico io.

Mirr. Dicevate voi a me, marito mio?

Fid. Io tuo marito? tu m' hai per tuo marito, anzi pure per un uomo? conciossiachè qual ch' io ti fossi paruto di questi due, tu non avresti voluto così la baia di me, com' hai fatto.

Mirr. Che ho fatto io?

Fid. Domandi? la figliuola ha fatto un puttino; tu taci, eh? e di cui?

Mirr. Bella dimanda da farla un padre! trista a me! di cui altro volete voi, che di quello al quale fu maritata?

Fid. Bene il credo: nè certo un padre ne dee creder altro: sì mi maraviglio come e perchè tu volessi con tanta cura tener a tutti noi celato quel parto; massimamente avendolo essa avuto buono ed al giusto tempo. O avevi tu animo così perfidioso che tu volessi anzi morto il fanciullo (per cui amore tu vedevi dover rassodarsi la nostra amicizia), di quello che ella si fosse con questo giovane maritata contra 'l tuo genio? Io ho creduto fin ora che

Potius, quam esset cum illo nupta advorsus animi libidinem
Tui? ego etiam illorum esse hanc culpam credidi, quae te est penes.

Myrr. Misera sum. *Phid.* Utinam sciam, ita esse istuc; sed nunc mihi in mentem venit
De hac re, quam locuta es olim, quum illum generum cepimus.
Nam nuptam filiam negabas posse te pati tuam
Cum eo, qui meretrices amaret, qui pernoctaret foris ....

Myrr. (secum) Quamvis caussam hanc suspicari, quam ipsam veram, mavolo.

Phid. Multo prius scivi, quam tu, illum amicam habere, Myrrhina:
Verum id vitium ego numquam decrevi esse adolescentiae:
Nam id omnibus innatum 'st; at pol jam aderit, se quoque etiam cum oderit.
Sed ut olim te ostendisti, eandem esse nihil cessasti usque adhuc,
Ut filiam ab eo abduceres, neu quod ego egissem, esset ratum.
Id nunc res indicium haec facit, quo pacto factum volueris.

Myrr. Adeon' me esse pervicacem censes; cui mater siem,
Ut eo essem animo, si ex usu esset nostro hoc matrimonium?

Phid. Tun' prospicere aut judicare nostram in rem quod sit potes?
Audisti ex aliquo fortasse, qui vidisse eum diceret
Exeuntem, aut introëuntem ad amicam. Quid tum postea,
Si modeste, ac raro hoc fecit? nonne ea dissimulare nos
Magis humanum est, quam dare operam id scire, qui nos oderit?
Nam si is posset ab ea sese derepente avellere,
Quacum tot consuesset annos; non eum hominem ducerem,
Nec virum satis firmum gnatae. *Mirr.* Mitte adolescentem, obsecro,
Et quae me peccasse ais; abi, solum solus conveni:
Roga, velitne, an non uxorem; si est, ut dicat velle se,
Redde: sin est autem ut nolit, recte consului meae.

Phid. Si quidem ille ipse non volt, et tu sensti esse in eo, Myrrhina,
Peccatum; aderam, cujus consilio ea par fuerat prospici.

eglino n' avessero la colpa di questo fatto, laddove ella è tua.

Mirr. Poveretta me!

Fid. Trovassi io vero che tu non ci avessi colpa! ma or mi ricorda ciò che di questo affare tu mi dicevi quando noi il prendemmo per genero; cioè che tu non avresti potuto patir mai che la figliuola fosse data a tale che amava le mondane, e stavasi fuor la notte ....

Mirr. (fra sè) Pigli pure sospetto quanto vuole di qualunque altra cagione, piuttosto che della vera.

Fid. Sapeva io molto prima di te, o Mirrina, ch'egli aveva l'amica; ma io non ho mai reputato ciò a delitto alla giovanezza: egli è natural cosa di tutti. Ma non andrà molto ch'egli non pure di questi amori, ma verrà in noia di sè medesimo. Ma tu mi riesci pure quella medesima che già mi ti dimostrasti, distaccando da lui la figliuola; forse per non lasciare in piè cosa che avessi fatta ed approvata io. Ora il fatto medesimo manifesta come tu avevi ben l'animo a queste nozze.

Mirr. Diavol! mi credi tu così testereccia da aver cotesto animo verso quello che ho partorito, se quel matrimonio fosse in bene della famiglia?

Fid. Che? tu provvedere, nè intendere cosa che fosse del nostro bene? Ma tu dei aver sentito da alcuno che l'avea veduto entrare ed uscire da quell'amica. E per questo? s'egli il fece una volta o l'altra, e con descrizione, non era cosa più da par nostro il dissimulare, di quello che mettersi a saper quello per cui cagione egli ci pigliasse animo addosso? Imperciocchè s'egli dal vedere al non vedere avesse potuto spiccarsi da colei colla quale aveva dimestichezza di tanti anni, io nol reputerei uomo; anzi nè marito da farne capitale per la figliuola.

Mirr. Deh! lascia ora da parte il giovane e il peccato che tu mi apponi; va, trovalo, dimandalo se voglia o no la moglie: se trovi che sì, e tu rimandagliele; se no, io non avrò mal provveduto alla mia figliuola.

Fid. Buono! se egli stesso non la vuole, e tu sapevi che questa era la causa del divorzio; c'era al mondo anch' io, col cui consiglio si conveniva di porvi riparo: di che io ora

Quam ob rem incendor ira, te esse ausam haec facere injussu meo.
Interdico, ne extulisse extra aedes puerum usque velis.
Sed ego stultior, meis dictis parere hanc qui postulem:
Ibo intro, atque edicam servis, ne quoquam efferri sinant. *(abit)*

Myrr. Nullam pol credo mulierem me miseriorem vivere.
Nam ut hic laturus hoc sit, si ipsam rem ut siet, resciverit,
Non aedepol clam me est; quum hoc, quod levius est, tam animo iracundo tulit:
Nec, qua via sententia ejus mutari possit, scio.
Hoc mihi unum ex plurimis miseriis reliquum fuerat malum,
Si puerum ut tollam cogit; cujus qui sit nescimus pater.
Nam quum compressa est gnata, forma in tenebris nosci non quita est:
Neque detractum ei tum quicquam est, qui post possit nosci, qui siet:
Ipse eripuit vi, in digito quem habuit, virgini abiens annulum.
Simul vereor, Pamphilus ne orata nostra nequeat diutius
Celare, quum sciet alienum puerum tolli pro suo.

arrabbio che tu sii stata ardita di far ciò che hai fatto senza mio ordine. Or io ti dico: Guarda bene che tu non movessi il fanciullo di casa mai. Ma che? io sono pazzo da legare, che pretendo d'essere ubbidito da siffatta femmina; andrò in casa, e darò ordine a'servi che nol lascino trasportare in nessun luogo del mondo. *(parte)*

Mirr. Io non credo in verità che donna ci viva più sfortunata di me. Ben veggo io tragedie ch'egli sarebbe per farne, qualora egli risapesse il fatto proprio com'è; quando per questa, che non è poi sì gran cosa, ha menato tanto romore; nè ci veggo via da potergli cavar di capo questo sospetto. Questa sola disgrazia restava delle mie infinite miserie, ch'egli mi sforzi di allevar il figliuolo, che non sappiamo cui sia; imperocchè quando mi fu sforzata la figliuola era buio, e non fu potuto riconoscer di faccia, nè gli fu cavato niente per segnale da iscoprirlo; ben egli andandone cavò per forza alla fanciulla un anello che aveva in dito. Aggiugni ch'io dubito forte non Pamfilo voglia tener in sè le cose che lo pregai, quando egli sappia che il fanciullo incerto si voglia allevare per suo.

SCENA II.

SOSTRATA, PAMPHILUS.

Sost. Non clam me est, mi gnate, tibi me esse suspectam, uxorem tuam
Propter meos mores hinc abiisse: etsi ea dissimulas sedulo.
Verum, ita me Di ament, itaque obtingant ex te quae exopto mihi, ut
Nunquam sciens commeruit, merito ut caperet odium illam mei.
Teque ante quam me amare rebar, ei rei firmasti fidem:
Nam mihi intus tuus pater narravit modo, quo pacto me habueris
Praepositam amori tuo; nunc tibi me certum est contra gratiam
Referre, ut apud me praemium esse positum pietati scias.
Mi Pamphile, hoc et vobis, et meae commodum famae arbitror:
Ego rus abituram hinc cum tuo me esse certo decrevi patre;
Ne mea praesentia obstet, neu caussa ulla restet reliqua,

SCENA II.

SOSTRATA, PAMFILO.

Sost. Non ignoro, figliuol mio, che tu hai preso di me sospetto tua moglie essersene andata a cagione delle mie bizzarrie, comechè tu ti faccia forza a dissimularlo; ma, così Dio mi faccia bene, e così abbia io da te ogni cosa che più vorrei, come io in vero studio non feci mai cosa per la quale a ragione dovesse odiarmi così. Or se io già prima sapeva che tu m'amavi, tu mi hai testè ribadita questa credenza; imperocchè tuo padre mi contò in casa come tu mostrasti d'avermi cara, meglio che il tuo medesimo amore. Ora io sono deliberata di rendertene buon cambio, e farti vedere che non ami una ingrata. O mio Pamfilo, io credo che a voi ed al mio buon nome debba tornar bene quello che ti dirò. Io ho proposto, senza manco, di andarmene in villa con tuo padre, acciocchè la mia presenza non guasti, nè resti più alcuna cagione, per la quale la tua Filumena non ritorni con te.

Quin tua Philumena ad te redeat. *Pam.* Quaeso, quid istuc consilii est?
Illius stultitia victa, ex urbe tu rus habitatum migres?
Haud facies: neque sinam, ut qui nobis, mater, maledictum velit,
Mea pertinacia esse dicat factum, haud tua modestia.
Tum tuas amicas te, et cognatas deserere, et festos dies,
Mea caussa nolo. *Sost.* Nihil pol jam isthac res mihi voluptatis ferunt:
Dum aetatis tempus tulit, perfuncta satis sum: satias jam tenet
Studiorum istorum; haec mihi nunc cura est maxima, ut ne cui meae
Longinquitas aetatis obstet, mortemve exoptet meam.
Hic video me esse invisam immerito: tempus est concedere.
Sic optime, ut ego opinor, omnes caussas praecidam omnibus;
Et me hac suspicione exsolvam, et illis morem gessero.
Sine me obsecro effugere, vulgus quod male audit mulierum.
Pam. Quam fortunatus caeteris sum rebus, absque una hac foret,
Hanc matrem habens talem, illam autem uxorem! *Sost.* Obsecro, mi Pamphile;
Non tute incommodam rem, ut quaeque est, in animum inducas pati?
Si caetera sunt ita ut tu vis, itaque ut esse ego illam existimo,
Mi gnate, da veniam hanc mihi, reduc illam. *Pam.* Vae misero mihi!
Sost. Et mihi quidem: nam haec res non minus me male habet, quam te, gnate mi.

Pamf. Per amor di Dio, che risoluzione è cotesta? che voi, costretta dalle stranezze di colei, v'andiate di qua a stare in contado? Voi nol farete; e nol consentirò mai che coloro i quali vogliono lavarsi la bocca de' fatti nostri, abbiano a dire ciò essere avvenuto non per la saviezza vostra, ma per la mia improntitudine; ed anche io non intendo che voi a mia cagione lasciate le vostre amiche, le parenti e le divozioni.
Sost. O, io ti prometto che queste cose non mi fanno oggimai alcun diletico: mentre l'età me ne comportava, io colmai ben lo staio, e già sono nauseata di queste ricreazioni. Quello che ora mi preme più si è che la lunghezza della mia vita non faccia molestia a nessuno, nè desideri la mia morte. Io veggo d'esser qui malveduta a torto; ed è tempo di dar luogo: così, a parer mio, nè avrò ottimamente tolto a tutti cagione, ne avrò liberata da questo sospetto, e loro altresì soddisfatto. Lasciami, te ne priego, smentir questa mala voce che hanno tutte le femmine.
Pamf. Io sarei il più fortunato uomo del mondo in ogni cosa, da questa in fuori, avendo cotal madre e così fatta moglie.
Sost. Fa a mio modo, mio Pamfilo: non vorrai tu bene acconciarti a portare questa molestia così come ella è? se tu hai da contentarti d'ogni altra cosa, e di lei, il che credo io medesima, deh fammi questo piacere, figliuol mio, rimenala a casa.
Pamf. Sgraziato a me!
Sost. Ed a me altresì, vedi; da che questa cosa non cuoce meno a te che a me medesima, figliuol mio.

SCENA III.

LACHES, SOSTRATA, PAMPHILUS.

Lach. Quem cum istoc sermonem habueris, procul hinc stans accepi, uxor.
Istuc est sapere, qui ubicumque opus sit, animum possis flectere,
Quod faciundum fortasse sit post, idem hoc nunc si feceris.
Sost. Sors pol fuat. *Lach.* Abi rus ergo hinc: ibi ego te, et tu me feres.
Sost. Spero ecastor. *Lach.* I ergo intro, et compone quae tecum simul

SCENA III.

LACHETE, SOSTRATA, PAMFILO.

Lach. Standomi io in disparte, ho sentito, o moglie, ogni cosa che tui hai detta a costui. Or questo è senno, a sapersi volgere in ogni lato, e fare adesso quello che forse saria giuocoforza di far dappoi.
Sost. Faccialo Iddio.
Lach. Passa dunque di qua in villa: colà ambedue faremo a portarci l'un l'altro.
Sost. Ben lo spero io.
Lach. Va dunque in casa, e metti a ordine le

Ferantur; dixi. *Sost.* Ita ut jubes, faciam. *(abit) Pam.* Pater.

Lach. Quid vis, Pamphile? *Pam.* Abire hinc matrem? minume. *Lach.* Quid ita istuc? *Pam.* Quia
De uxore incertus sum etiam, quid facturus siem. *Lach.* Quid est?
Quid vis, nisi reducere? *Pam. (secum)* Equidem cupio, et vix contineor: sed
Non minuam meum consilium: ex usu quod est, id persequar.
(ad Lach.) Credo, si non reducam, ea gratia concordes magis fore.

Lach. Nescias; verum tua refert nihil, utrum illae fecerint,
Quando haec abierit: odiosa haec est aetas adolescentulis:
E medio aequum excedere est; postremo nos jam fabulae
Sumus, Pamphile: Senex, atque Anus.
Sed video Phidippum per tempus egredi, accedamus.

cose da portar teco: tu hai ora la mia volontà.
Sost. Sarà fatto ogni cosa che tu vuoi. *(parte)*
Pamf. O padre.
Lach. Che vuoi tu, Pamfilo?
Pamf. Che mia madre ne vada di qui? non sarà mai.
Lach. Come non sarà?
Pamf. Perchè io sono tuttavia in fra due quello ch' io m'abbia a far della moglie.
Lach. Anche questa mancava; che vuoi tu altro farne, che ricondurnela?
Pamf. (fra sè) (Io ne ho ben voglia; ed a fatica mi tengo di non .... Ma non mi partirò dal consiglio che meglio mi giova). Io credo, o padre, che elle staranno meglio fra sè in concordia a non rimenarla.
Lach. Tu nol puoi sapere cotesto; ed anche a te punto non importa, o elle il facciano o no, essendo costei così dilungata. I giovani mal si affanno con questa età; ed è bene di cedere loro il campo. Nell'ultimo, noi siamo, o Pamfilo, oggimai come la commedia: un Vecchio e una Vecchia. Ma io veggo Fidippo che esce di casa molto in acconcio; andiamogli incontro.

SCENA IV.

PHIDIPPUS, LACHES, PAMPHILUS.

Phid. (exiens domo, Philumenam alloquitur) Tibi quoque aedepol sum iratus, Philumena,
Graviter quidem; nam hercle abs te factum est turpiter:
Etsi tibi caussa est de hac re: mater te impulit:
Huic vero nulla est. *Lach.* Opportune te mihi,
Phidippe, in ipso tempore ostendis. *Phid.* Quid est?

Pam. (secum) Quid respondebo his? aut quo pacto hoc operiam?
Lach. Dic filiae, rus concessuram hinc Sostratam:
Nec revereatur, minus jam quo redeat domum. *Phid.* Ah!
Nullam de his rebus culpam commeruit tua:
A Myrrhina haec sunt mea uxore exorta omnia.

Pam. (secum) Mutatio fit. *Phid.* Ea nos perturbat, Lache.
Pam. (secum) Dum ne reducam, turbent porro quam velint.
Phid. Ego, Pamphile, esse inter nos, si fieri potest,
Adfinitatem hanc sane perpetuam volo.

SCENA IV.

FIDIPPO, LACHETE, PAMFILO.

Fid. Ed altresì a te, *(a Filumena, uscendo di casa)* Filumena, io son crucciato, e di santa ragione; che in verità brutta cosa è quella che hai fatto; quantunque tu ti puoi scusare che la madre ti ci ha tirata: ma essa che scusa avrà?
Lach. Molto a tempo ed in acconcio tu mi vieni innanzi, o Fidippo.
Fid. Che vorrai dire?
Pamf. (fra sè) Che risponderò io loro? e come terrò io celata la cosa?
Lach. Dì alla figliuola che Sostrata è per andarsene in villa: non abbia più riguardo di tornarsene a casa.
Fid. Deh no: in questo fatto la tua non ha una colpa al mondo: la mia Mirrina fu cagione di tutto il disordine.
Pamf. (fra sè) Si muta scena.
Fid. Essa è la pietra dello scandalo, o Lachete.
Pamf. (fra sè) Purch' io non la rimeni, facciano pure il diavolo a loro posta.
Fid. Io vorrei, o Pamfilo, se egli è possibile, che questa nostra parentela durasse maisempre;

Sin est, ut aliter tua siet sententia,
Accipias puerum. *Pam. (secum)* Sensit peperisse; occidi.

Lach. Puerum? quem puerum? *Phid.* Natus est nobis nepos:
Nam abducta a vobis praegnans fuerat filia;
Neque fuisse praegnantem unquam ante hunc scivi diem.
Lach. Bene, ita me Di ament, nuncias: et gaudeo
Natum illum, et tibi illam salvam; sed quid mulieris
Uxorem habes? aut quibus moratam moribus?
Nos ne hoc celatos tamdiu? nequeo satis,
Quam hoc mihi videtur factum prave, proloqui.
Phid. Non tibi illud factum minus placet, quam mihi, Lache.
Pam. (secum) Etsi jamdudum fuerat ambiguum hoc mihi,
Nunc non est, quum eam consequitur alienus puer.
Lach. Nulla tibi, Pamphile, hic jam consultatio 'st.

Pam. (secum) Perii. *Lach.* Hunc videre saepe optabamus diem,
Quum ex te esset aliquis, qui te appellaret patrem.
Evenit: habeo gratiam Dis. *Pam. (secum)* Nullus sum.
Lach. Reduc uxorem, ac noli adversari mihi.

Pam. Pater, si ex me illa liberos vellet sibi,
Aut se esse mecum nuptam, satis certo scio,
Non me clam haberet, quod celasse intelligo.
Nunc quum ejus alienum esse a me animum sentiam,
Nec conventurum inter nos posthac arbitrer,
Quamobrem reducam? *Lach.* Mater quod suasit sua,
Adolescens mulier fecit; mirandumne id est?
Censen' te posse reperire ullam mulierem,
Quae careat culpa? an quia non delinquunt viri?
Phid. Vosmet videte jam, Lache, et tu Pamphile,
Remissam opus sit vobis, an reductam domum.
Uxor quid faciat, in manu non est mea.
Neutra in re vobis difficultas a me erit.
Sed quid faciemus puero? *Lach.* Ridicule rogas:
Quicquid futurum 'st, huic reddas, suum scilicet,
Ut alamus nostrum. *Pam.* Quem ipsa neglexit, pater,
Ego alam? *Lach.* Quid dixti? Eho! an non alemus, Pamphile?
Prodemus quaeso potius? quae haec amentia est?

ma se tu hai deliberato altrimenti, abbiti però il fanciullo.
Pamf. (fra sè) Egli ha sentito del parto; son morto.
Lach. Il fanciullo? qual fanciullo?
Fid. Egli ci è nato un nipotino; conciossiachè la figliuola ne fu menata gravida di casa vostra; nè che ella fosse, io nol seppi mai prima d'ora.
Lach. Buona novella mi dai, ti prometto; e godo che quello sia nato, e che questa tu l'abbi salva. Ma di che fatta moglie è cotesta tua, e come ben costumata? a tenerci questa cosa secreta per tanto tempo? io non ho parole da dire quanto ciò mi paia fatto a sproposito.
Fid. Ciò sappi, non va più a me a sangue, che faccia a te, o Lachete.
Pamf. (fra sè) Se io era prima incerto, ora son bene deliberato, sentendo che le debba venir dietro un figliuolo che non è mio.

Lach. Oggimai, o Pamfilo, tu non hai più bisogno d'altre consultazioni.
Pamf. (fra sè) Io son disfatto.
Lach. Noi morivamo di voglia di pur vedere questo giorno, in cui di te fosse alcuno che ti chiamasse padre: or ecco fatto; grazie agli Dei.
Pamf. (fra sè) Io non so dove io sia.
Lach. Rimena oggimai a casa la moglie, e non mi star più così duro.
Pamf. Padre, se ella avesse caro d'aver figliuoli di me, o di esser mia moglie, credete voi che la avesse voluto tenermi celato quello che io sento lei aver fatto? Or veggendo io ch'ella non m'è punto affezionata, e indovinando che tra noi non debba poter essere mai concordia, che ho io a rimenarla?
Lach. La moglie giovane si lasciò volger a'conforti della madre: o ti par cosa strana? o credi tu trovar donna senza difetto? credo perchè gli uomini non ne hanno punto, eh?

Fid. Oggimai voi stessi, Lachete, e tu, Pamfilo, vedete quello che da far sia; se rimandarvela noi, o voi ricondurvela. Ella è tua moglie, ed a me non istà ben comandarle: quale che voi vogliate meglio, per me non resterà. Ma del fanciullo che ne farem noi?
Lach. Tu mi fai ridere tu, che me ne domandi; checchè avvenga del resto, egli è da rendere cui è, e noi l'alleveremo per nostro.
Pamf. Io alleverei, o padre, quello ch'ella curò sì poco?
Lach. Che dicestu? o, questa è bella ora: non l'alleverem noi? o lo sporremo forse per lo

Enimvero prorsus jam tacere non queo:
Nam cogis ea, quae nolo, ut praesente hoc loquar.
Ignarum censes tuarum lacrumarum esse me?
Aut quid sit id, quod sollicitere ad hunc modum?
Primum, hanc ubi dixti caussam, te propter tuam
Matrem non posse habere hanc uxorem domi;
Pollicita est ea, se concessuram ex aedibus.
Nunc postquam ademtam hanc quoque tibi caussam vides,
Puer quia clam te est natus, nactus alteram es.
Erras, tui animi si me esse ignarum putas.
Aliquando tandem huc animum ut adjungas tuum,
Quam longum spatium amandi amicam tibi dedi!
Sumtus, quos fecisti in eam, quam animo aequo tuli!
Egi atque oravi tecum, uxorem ut duceres:
Tempus dixi esse; impulsu duxisti meo.
Quae tum, obsecutus mihi, fecisti ut decuerat.
Nunc animum rursum ad meretricem induxti tuum:
Cui tu obsecutus, facis huic adeo injuriam.
Nam in eandem vitam te revolutum denuo
Video esse. *Pam.* Mene? *Lach.* Te ipsum: et facis injuriam,
Cum fingis falsas caussas ad discordiam,
Ut cum illa vivas; testem hanc quum abs te amoveris.
Sensitque adeo uxor: nam ei caussa alia quae fuit,
Quamobrem abs te abiret? *Phid.* Plane hic divinat: nam id est.

Pam. Dabo jusjurandum, nihil esse istorum, tibi. *Lach.* Ah!
Reduc uxorem: aut, quamobrem non opus sit, cedo.

Pam. Non est nunc tempus. *Lach.* Puerum accipias: nam is quidem
In culpa non est: post de matre videro.

Pam. *(secum)* Omnibus modis miser sum: nec quid agam, scio:
Tot nunc me rebus miserum concludit pater.
Abibo hinc, praesens quando promoveo parum.
Nam puerum injusso, credo, non tollent meo;
Praesertim in ea re quum sit mihi adjutrix socrus. *(fugit)*

Lach. Fugis, hem? nec quicquam certi respondes mihi?
Num tibi videtur esse apud sese? sine.
Puerum, Phidippe, mihi cede: ego alam. *Phid.* Maxume.

migliore? dove hai tu mandato il cervello? Ma oggimai io non mi posso tener più avanti, che tu mi fai dire in presenza di Fidippo quello ch'io non voleva. O pensi tu ch'io non abbia saputo delle tue lagrime? e donde proceda questo essere tu rimescolato per cotal forma? Per lo primo tu allegasti questa cagione, che per rispetto di tua madre, tu non potevi ritenere in casa la moglie; ella promise di sgombrar di casa a tua requisizione. Ora che ti vedi tolto anche questo pretesto, e tu un altro te ne hai trovato: che il fanciullo nacque di celato da te. Tu sei ingannato, se credi ch'io non vegga quello che tu mulini. Vedi quanto tempo t'ho lasciato aver quella tua amica, per condurti pure una volta al dovere: con quanta pazienza portai le spese che hai fatte per conto suo! Ti proposi, e ti pregai di tor donna, mostrandoti ch'era omai tempo: tu a' miei conforti l'hai presa; di che contentandomi, hai fatto quello che si conveniva. Or ecco da capo tu ti se' intabaccato con quella tua trista, alla quale volendo ora piacere, tu fai villania a questa tua; che già ti veggo ricascato nella medesima pania.

Pamf. Io?

Lach. Tu appunto: e fai, sì, fai villania, accattando pretesti a questo modo di star separato da lei, per vivere con questa, dopo aver allontanato da te cotal testimonio. E già tua moglie dee averne sentito; poichè qual altra cagione ebbe ella di uscirti di casa?

Fid. Costui al tutto è indovino: la cosa è qui.

Pamf. Vi darò giuramento niente essere di tutto ciò.

Lach. Niente, eh? rimena dunque la moglie, ovvero rendi ragione perchè nol credi da fare.

Pamf. Questo non è il tempo.

Lach. Ricevi almeno il figliuolo, che certo questi non ci ha punto colpa: della madre vedremo poi.

Pamf. *(fra sè)* Io sono angustiato da tutte parti, nè so che farmi: così il padre m'ha stretto, misero! fra l'uscio e 'l muro. Dunque netta, per la più corta, quando a star qui non farei cosa che mi giovasse; nè il fanciullo vorranno, credo io, allevare senza mio ordine, massimamente che la suocera in questo mi dà di spalla. *(fugge)*

Lach. Tu fuggi eh, senza lasciarmi nulla di fermo? Or ti pare che costui sia bene in cervello? Ma faccia egli. Fidippo, dà a me il fanciullo: alleverollo io.

Fid. Di bonissima voglia. Or non mi maraviglio

Non mirum fecit uxor, si haec aegre tulit.
Amarae mulieres sunt, non facile haec ferunt:
Propterea haec ira 'st; nam ipsa narravit mihi.
Id ego, praesente hoc, tibi nolebam dicere:
Neque ei credebam primo: nunc vero palam est.
Nam omnino abhorrere animum huic video a nuptiis.

che mia moglie non lo potesse patire: le donne sentono d'amaro, e di questa fatta beffe non le patiscono; di qua dee esser venuta questa discordia, che ella stessa me lo contò. Io non tel volli dire presente colui, anzi a lei nol credea sulle prime; ma ora il morto è ben sulla bara; conciossiachè io veggo troppo costui lontano dalle nozze come il gennaio dalle rose.

Lach. Quid ergo agam, Phidippe? quid das consili?
Phid. Quid agas? meretricem hanc primum adeundam censeo:
Oremus: accusemus gravius: denique
Minitemur, si cum illo habuerit rem postea.
Lach. Faciam, ut mones. Puer, eho: curre ad Bacchidem hanc
Vicinam nostram: huc evoca verbis meis:
Et te oro porro, in hac re adjutor sis mihi. *Phid.* Ah,
Jam dudum dixi, itidemque nunc dico, Lache:
Manere adfinitatem hanc inter nos volo,
Si ullo modo est ut possit; quod spero fore.
Sed vis me adesse me una, dum istam convenis?
Lach. Immo vero abi; aliquam puero nutricem para.

Lach. Che farò dunque, Fidippo? che consiglio mi dai?
Fid. Che farai? Io credo da affrontar, la prima cosa, questa cortigiana: preghiamla, rimproveriamla duramente: da ultimo minacciamola se per innanzi ella terrà più mano a colui.
Lach. Farò come tu di'. Olà, servo: corri a questa Bacchide nostra vicina, e falla venir qua da mia parte. Ora ti prego eziandio che in quest'opera tu m'aiuti.
Fid. Come no? tel dissi già, ed ora te lo raffermo, Lachete: io desidero che sia fermato tra noi questo parentado, se ei è via di farlo; anzi ne vo' sperar bene. Ma vuo' tu ch'io mi stia qui a questo tuo abboccamento?
Lach. Non importa: va pure, e cerca di qualche balia per lo fanciullo.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

Bacchis, Laches.

Bac. *(secum)* Non hoc de nihilo 'st, quod Laches me nunc conventam esse expetit:
Nec pol me multum fallit, quin, quod suspicor, sit quod velit.

Lach. *(secum)* Videndum est, ne minus propter iram hanc impetrem, quam possiem;
Aut ne id faciam plus, quod post me minus fecisse satius sit.
Aggredior. Bacchis, salve.

Bac. Salve, Lache. *Lach.* Credo aedepol te non nil mirari, Bacchis,
Quid sit, quapropter te huc foras puerum evocare jussi.

Bac. Ego pol quoque etiam timida sum; quum venit in mentem quae sim;
Ne nomen mihi quaestus obsit: nam mores facile tutor.

Lach. Si vera dicis, nihil tibi est a me pericli, mulier; nam
Jam aetate ea sum, ut non sit peccato mi ignosci aequum:
Quo magis omnes res cautius, ne temere faciam, adcuro.
Nam si facis, facturave es, bonas quod par est facere;
Inscitum offerre injuriam tibi immerenti, iniquum est.

Bac. Est magna ecastor gratia, de hac re quam tibi habeam; nam qui
Post factum injuriam expurget, mihi parum prosit; sed
Quid istuc est? *Lach.* Meum receptas filium ad te Pamphilum. *Bac.* Ah!

SCENA PRIMA

Bacchide, Lachete.

Bac. *(fra sè)* Egli non vuol essere per una buccia di porro che Lachete vuole parlarmi; nè certo io non tiro molto fuori del segno: che sì! ch' egli vuole quel medesimo ch' io sospetto.

Lach. *(fra sè)* Qui è da aver cura che la collera non mi faccia ottener meno di ciò ch' io potrei; e che ora non trasandi più in là, sì che poi volessi esser rimaso addietro. Io l'affronto. Bacchide, buon giorno.

Bac. Buon giorno a voi, Lachete.

Lach. Tu farai, Bacchide, certo le maraviglie, come sia stato ch' io per lo fante ti mandassi chiamar qua fuori.

Bac. Anzi io vi prometto che oltre a ciò io anche temeva, pensando donna ch' io sono, non forse il nome del mio mestiere mi potesse far pregiudizio, da che, quanto a' costumi, posso andare a viso scoperto.

Lach. Se tu hai detto il vero, o donna, tu non dei temer nulla di me; imperocchè io sono oggimai di tale età, che un mio fallo non porterebbe più scusa; e però io pongo cura d'andar bene avveduto in tutte le cose, di non fare a sproposito. Ora pesciachè tu fai e vuoi fare secondo donna dabbene, ben fare' io scortesia ad offenderti, e torto, non meritandolo tu.

Bac. In verità, io vi debbo essere di ciò senza fine obbligata; conciossiachè chi dopo avermi sputato in viso, mi si scusasse, che mi farebbe ciò a me? Ma dite: che volete voi da me?

Lach. Dimmi: tu ti lasci bazzicar in casa Pamfilo, mio figliuolo.

Bac. Doh!....

Lach. Sine dicam; uxorem hanc prius quam duxit, vestrum amorem pertuli.
Mane: nondum etiam dixi id, quod volui; nunc hic uxorem habet.
Quaere alium firmiorem tibi, dum consulendi tempus est:
Nam neque ille hoc animo erit aetatem; neque pol eadem ista aetate tu.
Bac. Quis id ait? *Lach.* Socrus. *Bac.* Mene? *Lach.* Te ipsam: et filiam abduxit suam,
Puerumque ob eam rem clam voluit, natus qui est, extinguere.

Bac. Aliud si scirem, qui firmare meam apud vos possem fidem,
Sanctius quam jusjurandum, id pollicerer tibi, Lache:
Me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum.
Lach. Lepida es: sed scin', quid volo potius,sodes, facias? *Bac.* Quid? Cedo.

Lach. Eas ad mulieres huc intro, atque istuc jusjurandum idem
Polliceare illis; exple animum iis teque hoc crimine expedi.
Bac. Faciam: quod pol, si esset alia ex hoc quaestu, haud faceret, scio,
Ut de tali caussa nuptae mulieri se ostenderet:
Sed nolo falsa fama esse gnatum suspectum tuum;
Nec leviorem vobis,quibus est minume aequum, viderier
Immerito: nam meritus de me est, quod queam, illi ut commodem.
Lach. Facilem, benevolumque lingua tua jam tibi me reddidit:
Nam non sunt solae arbitratae hae: ego quoque etiam credidi.
Nunc, quum ego te esse praeter nostram opinionem comperi,
Fac eadem ut sis porro; nostra utere amicitia, ut voles.
Aliter si facias .... sed reprimam me, ne aegre quicquam ex me audias.
Verum te hoc moneo unum; qualis sim amicus, aut quid possiem,
Potius quam inimicus, periclum facias. *Bac.* Faciam sedulo.

Lach. Lasciami dire: avanti ch'egli prendesse moglie, io chiudeva l'occhio a questo suo amorazzo .... (sta: non ho detto anche tutto). Egli ora ha moglie: deh procaccia d'altro amico più stabile, mentre tu se' in tempo da farlo; conciossiachè nè egli sarà sempre di questa voglia, nè affè tu di questa medesima età.

Bac. Chi ve l'ha detto?
Lach. La suocera.
Bac. Io?
Lach. Tu per appunto: e però ella si ridusse a casa la figliuola, e per la stessa cagione volea tor dal mondo il fanciullo che è nato.
Bac. Se io sapessi cosa più santa del giuramento, da rassodare la mia asserzione, io vorrei farvelo, che appena egli ebbe tolto moglie, io ho licenziato da me il vostro Pamfilo.

Lach. O come mi piace cotesto! Ma sai anche quello ch'io vorrei che tu facessi di meglio?
Bac. Non io: che è?
Lach. Che tu entrassi da queste donne qui in casa, e loro facessi questo medesimo giuramento. Dà loro questa soddisfazione, e te scarica di questo biasimo.
Bac. Ed io il farò: quantunque nessun'altra mia pari, ben so io, nol farebbe, di mostrarsi per tal cagione ad una maritata; ma non voglio che questa falsa voce dia carico al vostro figliuolo, e il mostri a torto volubile a quelle persone che men si conviene; ed egli s'è anche meritato ch'io gli faccia piacere in quello ch'io posso.

Lach. Questo tuo parlare mi ti rendette già benigno e benevolo; che sappi, non pur queste donne se lo credevano, ma io stesso l'aveva per certo. Ora da che tu mi riesci altra che non m'aspettava, fa d'essere per innanzi la stessa, e della mia amicizia prendi quel servigio che più t'aggrada; altramenti ....; ma io mi voglio tenere, che tu non senta da me parola che non ti piaccia. Ben d'una cosa ti ammonisco: che tu pigli sperimento di che sorte io mi sia e quanto potente amico, anzi che provarmi nemico.
Bac. Io ci farò diligenza.

SCENA II.

Phidippus, Laches, Bacchis *cum ancillis.*

Phid. (exiens nutricem intus manentem alloquitur) Nil apud me tibi defieri patiar, quin quod opus sit, benigne praebeatur:
Sed quum tu satura atque ebria eris, puer ut satur sit, facito.
Lach. Noster socer, video, venit: puero nutricem adduxit.
Phidippe, Bacchis dejerat persancte. *Phid.* Haeccine ea 'st? *Lach.* Haec est.

Phid. Neque pol istae metuunt Deos; neque has respicere Deos opinor.
Bac. Ancillas dedo: quolubet cruciatu per me exquire.
Haec res hic agitur; me facere, Pamphilo ut uxor redeat,
Oportet: quod si perficio, non poenitet me famae,
Solam fecisse id, quod aliae meretrices facere fugitant.
Lach. Phidippe, nostras mulieres suspectas falso nobis,
In re ipsa invenimus: porro hanc nunc experiamur; nam si
Compererit falso crimini tua se uxor credidisse,
Missam iram faciet: sin autem est ob eam rem iratus gnatus,
Quod peperit uxor clam, id leve 'st: cito ab eo haec ira abscedet.
Profecto in hac re nihil mali est, quod sit dissidio dignum.
Phid. Velim quidem hercle. *Lach.* Exquire: adest; quod satis sit faciet ipsa.

Phid. Quid istaec mihi narras? an quia non tute audisti dudum,
De hac re animus meus ut sit, Laches? illis modo exple animum.
Lach. Quaeso aedepol, Bacchis, quod mihi es pollicita tute, ut serves.
Bac. Ob eam rem vin' ergo introëam? *Lach.* I, atque exple animum iis, ut credant.
Bac. Eo; etsi scio pol his fore meum conspectum invisum hodie:
Nam nupta meretrici hostis est, a viro ubi segregata est.
Lach. At hae amicae erunt, ubi quamobrem adveneris, resciscent. *Phid.* Atqui
Easdem amicas fore tibi promitto, rem ubi cognorint:
Nam illas errore, et te simul suspicione exsolves.

SCENA II.

Fidippo, Lachete, Bacchide *con fanti.*

Fid. Io *(uscendo parla alla balia dentro)* non ti lascerò mancar nulla del bisognevole, che a macca non ti sia dato: ma come tu abbia ben tirata la pelle e beuto, farai che anche il fanciullo ne abbia la parte sua.
Lach. Ecco là il nostro suocero: egli menò la balia al fanciullo. Fidippo, Bacchide saramenta per tutti gli Iddii.
Fid. È ella cotesta qua, la siffatta?
Lach. Dessa.
Fid. Cotesta gente in verità nè temono gli Dei, nè gli Dei, credo io, le curano troppo.
Bac. Io vi pongo in mano queste mie fanti: mettetele (sono contenta) a qualunque martoro: la cosa è in questi termini, che io ho a ricondurre la moglie a Pamfilo; se io vengo a questo mio attento, io non ne avrò piccol onore d'aver fatto io sola ciò che le altre meretrici fuggono come la morte.

Lach. Fidippo, il fatto stesso ci ha chiariti del falso sospetto preso delle nostre donne: ora a veder anche di questa. Imperocchè se tua moglie troverà avere creduto il falso, ed ella metterà giù il cruccio: se poi il figliuolo è imbizzarito per questo, che la moglie partorì di celato da lui, questa è una ciancia: con un soffio smorzerem questo fuoco; conciossiachè qui non è sì gran male che debba portar divorzio.

Fid. Fosse pure come tu di'.
Lach. La donna è qui: la esamina: ella darà piena soddisfazione.
Fid. Che mi di' tu cotesto? o non udisti anche bene dove io abbia l'animo circa questa faccenda? Basta bene ch'ella contenti le donne.

Lach. Or a te, Bacchide; osservami la parola data.
Bac. Volete dunque ch' io entri per questo?
Lach. Sì; ed appagale, e lor fatti credere.
Bac. Io vo, quantunque sappia che oggi mi guarderanno a stracciasacco, posciachè una maritata, massime separata da suo marito, odia la cortigiana.
Lach. Ma elle ti faranno buon viso come sappiano il perchè del tuo venire.
Fid. Ed io te le prometto anzi amiche, quando abbiano saputo il fermo della cosa, poichè tu caverai loro d'errore, e te di sospetto.

Bac. Perii; pudet Philumenae. *(ad ancillas)* Me sequimini intro ambae.

Lach. Quid mi est, quod malim, quam quod huic intelligo evenire; ut
Gratiam ineat sine suo dispendio, et mihi prosit?
Nam si est, ut haec nunc Pamphilum vere ab se segregarit;
Scit sibi nobilitatem ex eo, et rem natam, et gloriam esse:
Referet gratiam ei, unaque opera nos sibi amicos junget.

SCENA III.

PARMENO, BACCHIS.

Parm. Aedepol nae esse meam herus operam deputat parvi pretii;
Qui ob rem nullam misit, frustra ubi totum desedi diem,
Myconium hospitem dum expecto in arce Callidemidem.
Itaque ineptus hodie dum illic sedeo, ut quisque venerat,
Accedebam: Adolescens, dic dum, quaeso, tun' es Myconius?
Non sum. At Callidemides? non: hospitem ecquem Pamphilum
Hic habes? omnes negabant: neque eum quemquam esse arbitror.
Denique hercle jam pudebat: abii. Sed, quid Bacchidem
Ab nostro adfine exeuntem video? quid huic hic rei est?

Bac. Parmeno, opportune te offers: propere curre ad Pamphilum.

Parm. Quid eo? *Bac.* Dic, me orare ut veniat. *Parm.* Ad te? *Bac.* Immo ad Philumenam.

Parm. Quid rei est? *Bac.* Tua quod nil refert: percontari desinas.

Parm. Nil aliud dicam? *Bac.* Etiam: cognosse annulum illum Myrrhinam
Gnatae suae fuisse, quem olim mihi ipsus dederat. *Parm.* Scio.
Tantumne est? *Bac.* Tantum; aderit continuo, hoc ubi ex te audiverit.
Sed cessas? *Parm.* Minume equidem; nam hodie mihi potestas haud data 'st;
Ita cursando atque ambulando totum hunc contrivi diem. *(abit)*

Bac. Povera me! io mi vergogno di Filumena. Voi *(alle fanti)* seguitemi ambedue qua entro.

Lach. Qual ventura vorrei io meglio per me di cotesta che or veggo toccare a costei! che ella acquisti grazia senza suo danno, ed a me faccia bene. Perocchè se egli è la verità ch'ella abbia licenziato Pamfilo davvero, ella sa doverle venire da ciò buon nome, guadagno ed onore: inoltre a lui renderà buon merito, e con lo stesso servigio avrà guadagnata la nostra amicizia.

SCENA III.

PARMENONE, *poi* BACCHIDE.

Parm. In buona verità, il mio padrone conta l'opera mia per un soldo, a mandarmi per un bel nulla colà nel castello, dove logorai il messere tutto il dì, aspettando quel suo forestiere Callidemide Miconio; ed io balocco, standomi colà, secondo che vedea capitar alcuno, facevami a lui: O buon giovane, di grazia, sareste voi quel Miconio? Io no: pur Callidemide? Non punto. Ma avete voi qui un qualche Pamfilo vostro ospite? Nessun ne sapea nulla: tanto che io credo che egli non vi sia al mondo. Nella fine me ne venne vergogna, e diedi la volta. Ma com'è ch'io veggo Bacchide uscire da questo nostro parente? che faccenda ha ella mai qui?

Bac. Parmenone, a tempo ti veggo: corri, vola a Pamfilo.

Parm. A che fare?

Bac. Digli ch' io lo prego di venir qua.

Parm. A te?

Bac. Anzi da Filumena.

Parm. Che c' è di nuovo?

Bac. Cosa che a te non importa: non cercar più là.

Parm. Gli dico io altro?

Bac. Sì, appunto, sì: che Mirrina ha trovato che quell'anello ch'egli avea già dato a me era della sua figliuola.

Parm. Ho capito: e nulla più?

Bac. Nulla: egli, sentito questo, sarà qui di presente. Ma che badi tu?

Parm. No, no, ti so dire, che oggi non me ne fu data copia, nè tempo: così facendo la staffetta a piedi su e giù, io logorai tutto questo giorno. *(parte)*

Bac. Quantam obtuli adventu meo laetitiam Pamphilo hodie!
Quot commodas res attuli? quot autem ademi curas!
Gnatum ei restituo, qui pene harum, ipsiusque opera periit:
Uxorem, quam nunquam est ratus posthac se habiturum, reddo:
Qua re suspectus suo patri et Phidippo fuit, exsolvi.
Hic adeo his rebus annulus fuit initium inveniundis.
Nam memini, ab hinc menses decem fere, ad me nocte prima
Confugere anhelantem domum, sine comite, vini plenum,
Cum hoc annulo; extimui illico: Mi Pamphile, inquam, amabo,
Quid exanimatus es, obsecro? aut unde annulum istum nactu 's?
Dic mihi. Alias re agere se simulare; postquam id video,
Nescio quid suspicarier magis coepi; instare, ut dicat.
Homo se fatetur vi in via nescio quam compressisse;
Dicitque sese illi annulum, dum luctat, detraxisse:
Eum haec cognovit Myrrhina in digito modo habentem.
Rogat unde sit: narro omnia haec: inde 'st cognitio facta,
Philumenam compressam esse ab eo, et filium inde hunc natum.
Haec tot propter me gaudia illi contigisse laetor:
Etsi hoc meretrices aliae nolunt: neque enim est in rem nostram,
Ut quisquam amator nuptiis laetetur; verum ecastor
Nunquam animum quaesti gratia ad malas adducam partes.
Ego, dum illo licitum 'st, usa sum benigno, et lepido, et comi.
Incommode mihi nuptiis evenit: factum fateor:
At pol me fecisse arbitror, ne id merito mihi eveniret.
Multa ex quo fuerint commoda, ejus incommoda aequum 'st ferre.

Bac. Vedi mo allegrezza che, venendo io qua, ho portata a Pamfilo! quanti beni fattigli! quante angosce levate via! Io gli torno a vita il figliuolo, il quale per opera di lui e di costoro, fu a un pelo di esser morto; gli restituisco la moglie, con la quale egli non s'immaginava per innanzi di dover più vivere; purgatolo al padre ed a Fidippo del sospetto preso di lui. Ora l'avviamento del rinvenire tutte queste cose fu questo anello; imperocchè mi ricorda che, ora forse dieci mesi, egli sul far notte venne correndo da me ed ansando, tutto solo, bene avvinazzato con questo anello; tanto che io temeva di qualche male. O mio Pamfilo, gli dissi, deh dimmi, come così trafelato? e donde hai tu questo anello? contami il caso. Egli fingere d'essere nell'altro mondo: io vedendo questo, insospetii non ci covasse qualcosa; e cominciai a fargli maggior calca addosso che pur parlasse. L'amico confessò d'avere tra via fatto forza a non sapea che fanciulla; e mi conta che nel combattersi le avea cavato questo anello dal dito. Or questa Mirrina, avendolo io ora nella mano, lo riconobbe: mi domanda donde io l'avessi avuto: io le conto tutta la storia; di qua il riconoscimento che la sforzata da Pamfilo era Filumena, e quindi essere ingenerato questo figliuolo. Tutte queste allegrezze io godo che gli sieno avvenute per cagion mia, quantunque alle altre mondane questo non piace; conciossiachè non è del mestier nostro che ad alcun amante incolga bene delle nozze; ma in buona verità io non torrò mai a far male per amor di guadagno. Io l'ebbi già questo Pamfilo, mentre che ho potuto, largo, cortese e benigno: confesso il vero: queste nozze non mi dissero buono: ma in vera fede io credo aver fatto per forma che non mi debba esser detto: Ben ti sta. Insomma, egli è da portarsi in pace qualche scapito da cui tu avesti molto del bene.

SCENA IV.

PAMPHILUS, PARMENO, BACCHIS.

Pam. Vide, mi Parmeno, etiam sodes, ut mi haec certa, et clara attuleris:
Ne me in breve hoc conjicias tempus, gaudio hoc falso frui.

SCENA IV.

PAMFILO, PARMENONE, BACCHIDE.

Pamf. Guarda bene, Parmenon mio, come tu sii bene certo e chiaro di ciò che m'hai detto: che tu non m'avessi data pastura di poche ore.

Parm. Visum est. *Pam.* Certen'? *Parm.* Certe. *Pam.* Deus sum, si hoc ita 'st. *Parm.* Verum reperies.

Pam. Manedum, sodes; timeo ne aliud esse credam, atque aliud nuncies.
Parm. Maneo. *Pam.* Sic te dixisse opinor: Invenisse Myrrhinam,
Suum annulum habere Bacchidem. *Parm.* Factum. *Pam.* Eum, quem ego olim ei dedi.
Eaque hoc te nunciare mihi jussit; itane factum? *Parm.* Ita, inquam.

Pam. Quis me est fortunatior, venustatisque adeo plenior?
Egon' te pro hoc nuntio quid donem? quid? quid? nescio.
Parm. At ego scio. *Pam.* Quid? *Parm.* Nihil enim.
Nam neque in nuntio, neque in me ipso, tibi boni quid sit scio.

Pam. Egone, qui ab Orco mortuum me reducem in lucem feceris,
Sinam sine munere a me abire? ah nimium me ingratum putas.
Sed Bacchidem eccam video stare ante ostium:
Me expectat credo; adibo. *Bac.* Salve, Pamphile.
Pam. O Bacchis, o mea Bacchis, servatrix mea!
Bac. Bene factum, et volupe 'st. *Pam.* Factis ut credam, facis:
Antiquamque adeo tuam venustatem obtines:
Ut voluptati obitus, sermo, adventus tuus, quocumque adveneris,
Semper siet. *Bac.* At tu ecastor morem antiquum atque ingenium obtines:
Ut unus omnium homo te vivat nusquam quisquam blandior.
Pam. Ha, ha, he! tun' mihi istuc? *Bac.* Recte amasti, Pamphile, uxorem tuam:
Nam nunquam ante hunc diem meis oculis eam, quod nossem, videram.
Perliberalis visa 'st. *Pam.* Dic verum. *Bac.* Ita me Di ament, Pamphile.

Pam. Dic mi: harum rerum num quid dixti jam patri? *Bac.* Nil. *Pam.* Neque opus est.
Adeo mutito; placet hoc non fieri itidem, ut in comoediis,
Omnia ubi omnes rescicunt: hic, quos par fuerat resciscere,
Sciunt; quos non autem scire aequum 'st, neque resciscunt, neque scient.

Parm. S'è guardato bene, sì.
Pamf. Di sicuro?
Parm. Di sicurissimo.
Pamf. Io tocco le stelle, se la cosa è qui.
Parm. Voi medesimo ve ne chiarirete.
Pamf. Ma stammi di grazia; ch'io non vorrei aver franteso.
Parm. Io sto qui.
Pamf. E' mi pare che tu mi dicessi: Mirrina aver trovato che Bacchide avea il suo anello.
Parm. Così per punto.
Pamf. Quello che io aveva già dato ad essa Bacchide: ed ella medesima ti mandò dirmi cotesta cosa: è egli così?
Parm. Quante volte ve l'ho io a dire?
Pamf. Chi è più fortunato di me? io nuoto nella felicità. E or che ti darò io per questa novella? che mai? che? io nol saprei.

Parm. Io sì il so bene.
Pamf. Che sarà?
Parm. Un bel nulla: da che io non veggo cosa che o da quella novella, o da me stesso vi debba esser venuto di bene.
Pamf. Io dunque lascerei andar senza merito chi mi tornò a vita da morte? troppo mi hai per ingrato. Ma ecco là Bacchide sulla porta: credo che la mi aspetti: io l'affronto.

Bac. Dio vi dia bene, o Pamfilo.
Pamf. O Bacchide! la mia Bacchide! salute mia!
Bac. Deh quanto godo e dilettomi di questa cosa!
Pamf. Col fatto tu mel dimostri; e però tu mi ti mantieni quella delizia che sempre mi fosti; da che lo scontrarti, il parlarti, il tuo venire dovechessia, mi porta sempre contento.
Bac. Ma e tu, in fede mia, mi ti mantieni quel costumato e dabbene che sei: sì che non ci vive uomo al mondo più cortese di te.

Pamf. Ah! ah! he! a me tu di' cortese?
Bac. Ben facesti, o Pamfilo, ad amare cotesta tua moglie; io non l'avea prima d'oggi, ch' io sappia, veduta mai, ma ella m'è ben paruta un sole di maggio.
Pamf. Dimmi il vero.
Bac. Così mi faccian bene gli Dei, o Pamfilo.
Pamf. Ma odi: hai tu detto anche nulla al padre di questo fatto?
Bac. Non io.
Pamf. Così era da fare: e però taci pure; conciossiachè non mi piace far qui come nelle commedie, dove ogni cosa è saputa da tutti. Questa è saputa da chi si conviene sapere: fuori da questi nessuno nè seppe, nè la saprà di quei che non si conviene.

Bac. Imo etiam, hoc qui occultari posse facilius credas, dabo.
Myrrhina ita Phidippo dixit, jurijurando se meo
Fidem habuisse, et propterea te sibi purgatum.
Pam. Optume 'st:
Speroque rem hanc esse eventuram nobis ex sententia.

Parm. Here, licetne scire ex te, hodie quid sit, quod feci boni?
Aut quid istuc est, quod vos agitis? *Pam.* Non licet. *Parm.* Suspicor tamen.
(secum) Egone ab Orco hunc mortuum? quo pacto? *Pam.* Nescis, Parmeno,
Quantum hodie profueris mihi, et ex quanta aerumna extraxeris.

Parm. Imo vero scio: neque hoc imprudens feci. *Pam.* Ego istuc satis scio. *Parm.* An
Temere quicquam Parmenonem praetereat, quod facto usus sit?

Pam. Sequere me intro, Parmeno. *Parm.* Sequor. *(secum)* Equidem plus hodie boni
Feci imprudens, quam sciens ante hunc diem unquam. *(ad spectatores)* Plaudite.

Bac. Anzi io ti dirò cosa per la quale tu crederai doversi più facilmente tener secreta. Mirrina disse a Fidippo ch'ella si riposava sul mio giuramento, e per questo a lei tu eri bello e giustificato.

Pamf. Egregiamente: e spero che la cosa ci riuscirà come noi la vogliamo.

Parm. Padrone, si potrebbe saper da voi qual sia questo bene che oggi v' ho fatto? e che è questo affare che voi avete per le mani?

Pamf. Non si potrebbe, no.

Parm. Pure io l' ho mezzo colta. *(fra sè)* Io dunque .... da morte a vita costui?... come sarà stato?

Pamf. Tu non sai, Parmenone, bene che tu m' hai fatto testè; e da quanta miseria m'abbi cavato.

Parm. Anzi io il so, vi dico; che non credeste avervelo io fatto all' impazzata.

Pamf. Io lo sapeva ben io.

Parm. O potrebbe a Parmenone fuggir d'occhio così leggermente una cosa che portasse la spesa?

Pamf. Parmenone, vien meco in casa.

Parm. Eccomi. *(fra sè)* Io so che oggi ho fatto, senza saperlo, più di bene che mai in vero studio facessi alla vita mia. *(agli spettatori)* Voi fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

A L L' E C I R A

DI P. TERENZIO AFRO

PROLOGO I.

Vitium et calamitas. Donato trae questi due nomi dal pigliare gli augurii: Vitium *enim est, si tonet tantum:* vitium et calamitas, *si tonet et grandinet simul, et etiam fulminet.*

Per poterla da capo, ec. Agli edili, che le comperavano per li giuochi. Il Prologo vuol anzi anzi dar cagione all'avarizia del poeta, del non averla più rappresentata, che alla magra accoglienza che ne temeva.

PROLOGO II.

Io vengo a voi orator, ec. Terenzio, veggendo a mal termine la sua Ecira, già ben due volte lasciata in asso, sì per non mostrarsi prosontuoso, e sì tuttavia per tentar di rimetterla in istato che almeno fosse voluta ascoltare, dà ora le parti di Prologo ad un dei primi istrioni, L. Ambivio; il qual però in persona di ambasciadore, ovvero oratore vien sulla scena. Il suo personaggio per legge, doveva aver buona udienza; e il credito dell'uomo guadagnar favore alla causa del poeta, che egli ora faceva sua. Guadagnate così l'orecchie con molta e finissima arte, toglie il pregiudizio all'Ecira dell'essere stata scartata due volte, coll'esempio di Cecilio gran poeta, alle cui commedie assai volte era incolto lo stesso disastro, dove a Terenzio questa era la prima. Or Ambivio colla sua autorità avea rimesse in iscena e in onore le commedie del primo; quanto più non gli verrà fatto del secondo?

ATTO PRIMO

Scen. I. *Eximium habeam.* Bel ritratto del costume di queste due cortigiane: l'una ancor novizia, l'altra già conventata nel mestiere. La prima sente tuttavia del buon costume, non ancora del tutto guasto, ed è discreta e ragionevole; l'altra è superba, crudele e affatto bestia. Il bene della natura non si può perder tutto di colpo. *Eximium,* è *Cavato del mazzo, Carpito,* che vale *Eccettuato,* come cosa fuori del comune.

A quel medesimo aiuolo, ec. Metafora presa dalle reti, con le quali si pigliano gli uccelli chiamate Aiuoli: quindi *Tirar l'aiuolo.* Vedi Crusca alla V. *Aiuolo.*

Cur non aut istaec mihi aetas, etc. Simile sentenza ha Orazio nell' Ode a Ligurino: *Oh crudelis adhuc, etc.*

Scen. II. *A sapere.* Notai altrove che questo *Sapere* vuol dire *Informarsi.*

Hai tu ben la cosa? Vale *Intendi tu bene? Tenes rem?* dicono i Latini.

Parlare .... a battuta. Parmi renduto bene il *Praefinito;* come a dire, *A regola stabilita.* Ho presa la metafora dal sonare o cantare, che dalla battuta piglia l'andare regolato e fermo. Anche Orazio batteva la zolfa: *Lesbium servate*

pedem, meique Pollicis ictum: nel Carme Secolare, *Dive, quem proles, etc.*

Non credeva .... che egli. Questo *Egli* va riferito naturalmente a persona nominata innanzi; e qui Pamfilo non fu prima d'ora nominato da Filotide, nè da Parmenone. Ma è proprio del parlar familiare, massime tra persone basse, l'entrar così di tratto a dire di chicchessia; senza averlo prima nominato; parlando di persona o faccenda tanto nota a chi parla, che coll' *Egli* senza più s'intendono fra di loro di chi ragionino. Questo modo volli serbare per esser più comico.

Haud propterea te rogo, etc. Volendo la donna acquistarsi fede che tacerà, si vuol mostrare non punto curiosa. *Percontatorem fugito, nam garrulus idem est,* dice Orazio.

Per metterlo su pe' canti. Val come, *Pubblicarlo, Mandarlo al palio,* perchè le novelle si appiccavano a' canti delle vie, dove era gran passo di gente. Quindi Orazio disse: *Non Di, non homines, non concessere Columnae:* cioè *i Pilastri:* come sat. IV, lib. I.

Alla tua fede commettere le mie spalle. Servai il costrutto figurato del latino; e vuol dire: *Affidar a te un segreto che io dovrò poi pagar colle spalle,* cioè colle frustate.

Questa è la mia pecca maggiore. Comincia costui a mostrar sua natura, la qual Terenzio gli fa servar fino alla fine: *Undique perfluo.*

Non lasciandol vivere il padre, ec. Bella locuzione! per *Tempestare, Subillare.* Ambr. Furt. I, 3. *Mi potrò mal liberare da mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna, ec.* Dove nota come è congiunto colla particella DI.

Ma finalmente per predicarlo e per tempestarlo, ec. Questo *Per* è il nostro *A forza di, ec.* Così si direbbe, *Per dimenare la pasta, si affina.* Nota qui il *Predicare alcuno,* per *Assediarlo con ragioni ed istanze.*

Ibi commiseresceret. Questo *ibi* parmi avere spiegato col *fatto suo:* quasi dicesse, *veggendo termine nel quale egli era.*

Ubicumque .... una posset. Tutta questa circumlocuzione credo avere ristretta in questo poco, *Come egli potea avermi solo. Avere uno* ha gran forza nella nostra lingua; e vale *Farlo venire,* e *Trattenersi seco.*

Ludibrio haberi. Honesto verbo, et pudoris pleno usus est; et nove, pro Vitiari, dice Donato. L'onestà delle parole fu conosciuta e lodata, eziandio da' Gentili: anzi Cicerone la ordina negli Uffizii, non che il Vangelo.

Maligna multo et magis procax. Difficilis, spiega Donato. *Malignus est, qui difficultatem sui ostendit.*

Raffreddò questo amore al possibile. Cioè, Quanto mai poteva essere: *Magro e secco al possibile,* dice il Cecchi Dot. 4, 6.

Ad exemplum ambarum mores earum aestimans, etc. Vera e diritta ragione da far rinsavire gli amanti, se briciol di senno rimaner potesse in uomo ubriaco; tuttavia se c'è modo, nè via da rimetterli in cervello, questa è dessa ragguagliar amor d'amica con amor di moglie.

Qui l'animo di lui. Qui è appunto l' *Hic* latino, per *In questo termine e stato di cose:* di che vedi nella Crusca gli esempi.

Elle furon parole. Modo proverbiale, come, *Non ne fu niente, Non volle tornare.* Cecch. Stiav. I, 2. *Le son parole le tue.* Dicesi anche senza più, *Parole.* Vedi ivi, I, 5.

Si fece malata. Finse d'esser malata. Vedine gli esempi nella Crusca §. XVIII e §. XLVIII del V. FARE.

Admisit nemo. Per la prima volta fu trovata cagione di non rimandar la fanciulla; alla seconda è ritenuta senza nulla rispondere; e così la terza e la quarta; da ultimo si finge malata, e alla suocera, che va a lei, è serrata la porta in faccia. Per questi gradi si manifestò l'animosità di quella famiglia.

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Dar biasimo che fosse tanto. Tanto,* val qui *Giusto, Quanto tu meriti.* Vedi gli esempi nella Crusca, da me posti al §. III della voce TANTO.

E vuoi essere il tribolo del figliuolo. Questo *vuoi* rende il *paras* latino; e si dice delle cose che ragionevolmente debbono avvenire e si aspettano, e comechessia sono per essere. V. Crusca al V. Volere, §. II, III.

Quae perturbes haec tua imprudentia. Gran pregiudizio contro questa buona vecchia le fa l'esser suocera: e da questo il marito trae cagion d'accusarla di tutti i trasordini avvenuti alla famiglia; i quali, per bello incremento, egli le viene rimproverando. Sostrata medesima confessa che quantunque ella fosse innocente, la condizion sua di suocera, e la mala voce delle sue pari dava ragione al sospetto. Vedi la scena 3 di questo atto.

Melius hic quae fiunt quam illic .... scio. Vedi natura maniata di vecchio massaio, che si vanta di provvedere e sapere tutte le cose, anche senza vederle.

Non pro te his curasse, etc. Costui stringe ben l'argomento. Tanta mia condescendenza ai comodi vostri, tanti travagli, che così vecchio

mi do per mantener la famiglia, meritavano che almeno io fossi da te lasciato vivere in pace.

Illius dices culpa factum. Solita risposta delle suocere; e bellissimo appicco da mostrar la dolce natura della vecchia, che alla sua nuora non apponeva questa colpa; nè eziandio sentendosi a colpa di lei trafitta a torto dal marito. Ed anche più sotto scusa la nuora che siane andata per amor della madre; e del non essere stata ricevuta, quando la visitò, allega una probabil ragione senza carico della nuora.

Nè pon, nè leva. Cioè, Non monta, Non fa nulla. Dant. Par. xxx.

Presso, o lontano lì nè pon, nè leva:
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

Cioè: In paradiso, per veder meglio Dio, non fa più l'essergli vicino che lontano.

Vestro impulsu easdem exigunt. Nuova accusa, e più grave: Le madri vogliono nel maritar i figliuoli le nuore a lor modo, e poi elle stesse le odiano e costringono a fuggire, che le hanno volute.

Scen. II. *Neque tuae libidini adversabor.* Accortamente il poeta fa innanzi tratto sentir l'animo di questo Fidippo molle e tenero con la figliuola: il che porge materia alla scena presente ed al processo della commedia.

In illarum potestate te esse. Buona accusa, medicata con qualche lode, per condurre Fidippo a mostrarsi uomo e padre ragionevole.

Ut meae domi curetur diligenter. Fidippo non ha uscita da queste ragioni, che gli provano ingiusto il ritener la figliuola.

Governo. Questa voce è nostra, e tuttavia toscanissima, per Trattamento, Cura, ec. Ambr. Furt. I, I. *Arò io pure in casa chi mi farà qualche amorevolezza* (costui volea tor donna); *ed arò altro governo che di fante.*

Id adeo gnati caussa. Nota qui Donato: *Honeste amori nurus rationem addit piam.* Questa onestà d'amore è così conveniente alla ragione, che i Gentili medesimi, cioè la sola natura, la sentì sempre; e il contrario detestò come cosa orribile: e per siffatte nefandezze degli uomini, dice Catullo, che gli Dei adontati si ritrassero dal comunicare con gli uomini, e ad essi negarono lor favore. Vedi Epitalamio v. 400 e segg.

Graviter laturum credam. Il poeta avvedutamente manda innanzi questa cagione dello star grosso, che farà Pamfilo colla moglie, sì che Fidippo nè gli altri s'accorgano della vera cagione.

Pamphilo absente. Tratto maestro! Non vuol dire esserne cagion la suocera, essendo ella presente; ma ne accagiona la lontananza del marito, che però torna ad un medesimo: perchè presente il marito, la madre di lui si conterrebbe ne' termini. E in fatti Lachete, che ha inteso il gergo, si volta alla moglie: Ha' tu inteso? e nota che questa ragione allegata da Filumena torna in lode di lei, come tenera del marito; e ciò dee altresì piacere a Lachete ed a Pamfilo.

Scen. III. *Di ciò che mio marito m'accusa.* Parea da dover dire, *di che m' accusa:* ma il linguaggio ha questa proprietà della particola *Che*, di far sottintendere quegli aggiunti che porta il costrutto ed il senso; assai esempi ne ho posti io nel Vocabolario.

ATTO TERZO

Scen. I. *Una vita siffatta ebbi tanta paura di perdere?* Qui accenna al risico corso nella navigazione da Imbro ad Atene, di cui parla Sosia nella scena IV, atto III.

At sic, citius qui te expedias, etc. Molto sentitamente questo servo consola il padrone, mostrandogli che questa sua tornata (la quale a lui pareva una disgrazia, per rispetto di ciò che avea sentito), era però una ventura per rispetto de' troppi più beni che avrebbe portati, e mali impediti; i quali, non tornando egli, sarebbono venuti a termine da non poterli riparar più. E questo è il conforto della vita presente, dove non abbiam sottosopra altro che mali, il pensare che un mal minore diventa bene allato al mal maggiore, che ci poteva incogliere.

Matris ferre injurias me .... pietas jubet. Bella natura di giovane, così in questo, come in altri casi mantenuta ben dal poeta; come anche qui sotto, dove egli si confessa legato alla moglie, che egli ebbe tanto paziente e discreta verso di sè.

Tam permansit diu. Giusta ragione: Se fosse piccola cosa ciò che fece venir fra loro in iscrezio queste donne, sarebbe il rumore svanito prestamente: or che vuol essere che egli è durato tanto?

Non maxumas, quae maxumae, etc. Parmenone tocca bene il punto, e assai sottilmente rimbecca le ragioni del padrone: Può essere una scintilla che levò questo incendio: le donne sono come i fanciulli, che appiccano un fatto d' arme per una crazia.

Levi sententia. Per servar il ragguaglio testè fatto delle donne a' fanciulli, questo *levi sententia* dee valere *animo infirmo et mobili,* che per

ogni leggier cagione si turba, e dà nelle smanie. E perocchè qui si parla di collere e crucci, io ho creduto bene voltarlo così: *sono di poca levatura;* il qual modo, fino ad ora creduto significar *poco senno, o leggiero cervello*, s' è trovato valer altro, cioè *Esser subito all' ira, movevole allo sdegno*. Vedi la Sopraggiunta nel fine della mia Crusca.

Levare in capo. Bella metafora, tolta dalla uva che bolle nel tino, quando manda su la vinaccia a galla.

Magnum malum .... me celant. Tutta natura di marito amorevole: sospettar di male circa la moglie ad ogni piccolo indizio.

Pavitare. Che questo verbo si adoperi anche per *Aegrotare*, il sappiam da Donato in questa nota che ci fa: *Pavere et Timere, et ad corporis et ad animi perturbationem veteres referebant.*

Periisse me una, haud dubium. Una sottil nota fa qui Donato, cioè: Questa tenerezza sì ardente, che corre così al disperato, meglio esser propria di amante, che di marito. Ed è ben ragionevole la osservazione, da che l' amor maritale è grave e moderato, come capitanato dalla ragione; e non suole aver quelle smanie e furori che ha la passione amorosa.

Non usus facto est, etc. Accorgimento del poeta, per non guastare il costume di curioso che dà a Parmenone; il qual però avrebbe dovuto cacciarsi dietro al padrone, e vedere ogni cosa; il che se avveniva, era guasto il mestiere, da che colui non avrebbe potuto tacere. Or ecco ragioni evidenti per le quali costui si tenne d' entrar in casa la madre della sposa.

Non fu voluta ricevere. Questo costrutto è proprio toscano. Passav. 311. *Non solamente non è voluta udire la verità, ma è avuta in odio, e chi la dice.*

Troverebbono che io le avessi portata ec. Qui vale, *Inventerebbono*. Vit. Ss. Pad. 2, 9. *Nè trovo queste cose da me.* Lasc. Parent. 1, 1. *Dunque non credi le ambasciate vere?* Guid. *Messer no.* Fab. *O che pensi?* Guid. *Che il tristo se le trovi da sè stesso; e ve le riferisca poi come da parte sua.*

Scen. II. *Non visas, nec mittas quidem, etc.* Era troppo ragionevole che Sostrata andasse a trovar la nuora malata; ma se ella v' andava era rotto il filo della favola. Ora per istornarla d' andarvi, Parmenone le allega così forti ragioni, cha la cosa va co' suoi piedi.

È pazzo due volte; l' una, ec. Qui val *Prima*, colla corrispondenza di *L'altra*, che vale *In secondo luogo*. Fr. Giord. 219. *La quale* (lingua) *è fatta a duo ofizi; l'una a lodare Iddio, l'altra a confessare i peccati.* Vit. S. Franc. 207. *Quando orava tra' frati, sanza nulla boce ... era il suo orare: l'una per non impedire gli altri; l'altra perchè nulla vanagloria gliene potesse surgere.* E dicesi anche nel medesimo senso *L' altra*, senza *L' una* detto prima; ed anche *L' altro*. Vit. S. M. Madd. 17. *Non le dissono nulla, perchè era grande donna, secondo il mondo ..; e l' altra perchè credettono, ec.;* ed ivi, 91. *La nostra Donna ebbe grande aiuto, perchè conobbe, ec.; l' altro che ella vedeva che il Figliuolo era già morto.*

Da solo a solo gli conterà, ec. Si dice così, quantunque l' uno de' due sia femmina. Rim. ant. Iac. 122. (V. Crusca) *Oimè, perchè non sono a solo a sol con lei, ec.?* Fir. nov. 2, 205. *Poi la notte, quando aveano agio d' essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio.* Così si usa anche *l' uno e l' altro*, essendo uno femmina, Bocc. g. 7, n. 5. *Desideroso di trovar modo da dover il prete e la moglie trovar insieme, per fare un mal giuoco e all' uno e all' altro.*

Recte, mater. Come ben dipinto il turbamento di Pamfilo, e la forza che si fa nel sopprimere il suo dolore!

Non sciunt ipsi viam? Ecco la natura di questo servo, chiacchierone, poltrone, curioso; che non vorrebbe essere scantonato, per sapere come fosse questa novità. Ma il poeta fa che sia sempre mandato a' confini; sicchè la commedia finisce, e (che è il bello) finisce bene per opera sua; ed egli non può sapere il perchè, nè il come dello sgroppar del nodo.

Scen. III. *Neque mearum rerum etc.* Questa lunga diceria di Pamfilo è una pittura della più viva eloquenza; il turbamento, il dolore, l' affetto, la dolce e pietosa indole ci campeggiano con gli atti e colori propri di ciascheduno.

Laetae exclamant: venit. Le fanti, come quelle che non essendo in causa propria, non poteano star così avvisate di tener segreto il parto, preoccupate dal piacere di riveder Pamfilo, non sono a tempo di ritener quel primo cenno, sì naturale in cosa aspettata e repentina: *Egli è venuto:* ma di presente, avendo posto mente alla cosa, si mutanó di colore, ed una corre a contarlo alla padrona. Queste minutezze, servando tutta la natura bella e maniata, sono il fiore della vera eloquenza, così di Terenzio come il Dante.

· *Le vidi tutte mutarsi di colore.* Bello è questo esempio di Franc. Sacch. nov. 133. *Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori.* E nov. 146. *Subito divenne di mille colori:* che è modo nostro.

Neque voce alia, ac res monebat. Vedi bella indole di giovane! egli amava la moglie: la trova in fallo; ma impietosito dalla orazione della madre, comechè il dolore senta grandissimo, misura così le parole (parlando eziandio solo, e seco medesimo), che nè anche nomina il parto, ma lo circoscrive a sè stesso, per non offender la moglie. E nota anche il bellissimo tratto maestro di fare che a mezzo il discorso gli vengano agli occhi le lagrime per la pietà; ed egli interrompe la narrazione, compiacendosi quasi della sua tenerezza di cuore. Or questo è il modo da cavar le lagrime agli uditori; toccandoli nel vivo, e nella più sensitiva parte degli affetti naturali; da che questa è la sola cosa che sempre piace; e però, a pur ricordarla, o comechessia rappresentarla, riufresca il diletto.

O mi Pamphile, abs te quamobrem, etc. Questa orazion della madre è una principalissima gemma, incastonata nel gioiello di questa magnifica diceria di Pamfilo. Nota artifizio di alleviar la colpa o scusare della figliuola, e nel tempo medesimo di muover Pamfilo a compassione, sicchè impetri da lui la promessa di non divulgare il fatto. Una non breve orazione bisognerebbe a metter in mostra a parte a parte tutti i pregi di questa.

Ella solo a due mesi. Val *dopo due mesi.* Bocc. nov. 33. *Ivi a pochi giorni si trovò colla Ninetta.* Buon. Rim. 29. *Ch' uom ben vissuto a morte in ciel s' annidi.* E così si dice: *Oggi a otto, domani a otto dì,* per *Dopo otto dì.*

Scen. IV. *Volevi far questo medesimo che ora prometti.* Questo *Promettere* è Minacciare. V. Nov. ant. 68 all' uso latino; e Ter. Eavton. 4, 4. Plaut. Epid. 1, 2.

Se mai volesse qualcosa, ec. La part. *se* ha molti e begli usi: in questo luogo è un' ellissi assai usata nei Classici; e vale *Io andrò a lui a sapere se mai, ec.*

Parm. *Cui homini?* Pam. *Tibi.* Nota costume del servo pigro e curioso: come si scuote, e schiva al possibile d' essere mandato via.

Scen. V. *Vixit, dum vixit, bene.* Questo *Vivere* latino è il toscano *Darsi vita,* o *bel tempo:* io il notai già in altra di queste commedie; ed è quel di Catullo, Carm. V. *Vivamus, mea Lesbia, et amemus.*

Imo obfuit, nam illum vivum, etc. Vedi arte del poeta. Come il vecchio ritrasse che s' era ereditato del ben di Dio, fa il disinteressato e 'l pietoso, mostrando che gli dolga della morte del parente; ma il figliuolo gli rimanda in gola quella sua carità pelosa.

Non ci tornerà più. Questo *ci* è un vezzo di lingua, che val come a dire *al mondo.* Bocc. Introd. *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce la sua vita quanto può aiutare.* E Cecchi Stiav. A. III, Sc. 4. *E' non bisognava venirci sì presto* (parla a una vecchia).

Quale vogliate meglio. Importa, *qual delle due cose:* di che assai esempi ho io registrati nella Crusca, dopo la Voce quale *dubitativo.*

Noli fodere. Questo è il *tentar di costa* (come l'ha Dante Inf. C. xvii), che uom fa per iscuoter altrui, e farlo badar a ciò che e' dice o vuole.

Ego me scio cavisse, etc. Ecco altra orazione calzantissima, nella quale, purgando sè medesimo dell' andata della moglie, conduce le cose a termine che egli si trova costretto o di rimandare la madre, o la moglie: la moglie se n' era andata da sè: stesse dov' era; nè per costei egli potea mancare alla pietà verso la madre. La ragione avea bella vista, e non dispiacque eziandio al padre.

Quibus iris nunc in illam, etc. La difficoltà mossa dal padre a Pamfilo gli dà la palla al balzo da rimandargli: Tra me e Filumena non poteano esser isdegni, e non sono; ella non me ne diede cagione, anzi merita ed ha da me tutto l' amore: è la necessità che la parte ora da me. Così le virtù stesse di Filumena fanno bel giuoco a Pamfilo, per mantener suo proposito senza colpa o sospetto.

Nunquam quicquam erga me commerita est. Nota l' uso di questi due verbi, *Commereor* e *Mereor* (che è posto di sotto: *meritam scio).* Mereri *bona dicimus:* Commereri *mala; id est Delinquere et peccare,* dice Donato. Vedi anche Att. iv, Sc. 2 e 4.

Sublati animi sunt. Accusa verisimile; perchè le ricchezze sogliono troppo mutar i costumi; e il ciabattino, con tutti i polsi segati dallo spago, se di repente gli venga in casa un' eredità, mette su carrozzino, e vuol fare del conte.

Mi stimano il lor terzo piede. Quest' è uno de' bei modi volgari fiorentini, che sono il condimento delle commedie.

ATTO QUARTO

Scen. II. *Perii, quid agam? ec.* Nuovo incidente, per dar varietà alla commedia. Fidippo, veduto il figliuol nato quasi di soppiatto, coglie cagione contro la moglie, che gli avesse tenuta segreta la gravidanza della figliuola; e per questa via il carico passa da Sostrata a Mirrina.

Dimanda da farla un padre. Costrutto e modo de' buoni Toscani. Bocc. in Ser Ciappelletto: *Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini.*

Mihi in mentem venit de hac re, quam, etc.

Buona azione da giustificare il sospetto: Mi ricorda ora dalle tue parole che tu avesti sempre animo avverso a queste nozze: ecco donde procede che tu volevi uccidere il fanciullo, per tagliare il nodo dell' amicizia tra questa famiglia e la nostra.

Se quoque etiam quum oderit. Vedi costume di vecchio: La vecchiezza il condurrà, sì, a lasciare non pur l' amore delle mondane, ma di sè stesso, che è troppo più: e nota quell'*aderit*, cioè *poco può stare:* come dicesse che la vecchiezza ci vien quasi da oggi a domani. Sentenza di vecchio.

Uscire da quell' amica. Uscire da uno, val *di casa d' alcuno.* Se nol notai prima, ecco l' esempio. Vit. Ss. Pad. 2, 251. *Uscendo egli da una di quelle meretrici, ec.*

Nec virum satis firmum gnatae. Goffa ragione, ma da passarla a un gentile: Un giovane, che avesse di tratto spiccato l' animo da un lungo amorazzo, si mostrerebbe un uom senza senso ed un ceppo: or come sarebbe un siffatto fedele e stabile nell' amor della moglie? Noi Cristiani ne avremmo tirata conseguenza in contrario; cioè che la virtù di lui nel rompere la mala pratica farebbe sperar bene dell' amor maritale.

Eripuit ... annulum. Di questo anello era da far sapere all' udienza, perchè dovea essere il mezzano della pace tra moglie e marito, e le due famiglie.

Anello che aveva in dito. Cose usate nelle lutte di questo genere. Oraz. Od. 9, Lib. 1.

Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Scen. II. *Et festos dies.* Vedi: l' amor delle divozioni eziandio fra i Gentili era lode peculiar delle dabben femmine; i perdoni e le sagre; comechè questo Pamfilo ci metta anche le visite, e i mercati, e i cicalecci che soglion fare colle parenti ed amiche.

Colmai ben lo staio. Cecch. Dissim. 1, 1. *Se era restato niente indietro di passatempo, io in questa corte colmai lo staio:* parmi tutto desso il *perfuncta satis sum.*

Non vorrai tu bene acconciarti, ec. Questa sentenza saria ben voltata, o meglio così: *Or non vorrai tu sostener fatti i tempi come le stagioni gli danno?* che è del Bocc. nell' *Usignuolo.*

Vae misero mihi! A così amorevoli e forti ragioni di tanto dolce e benigna madre non restava altra risposta che questo sospiro.

Scen. III. *Volgere in ogni lato.* Ecco l' *ubicumque opus sit, animum flectere.* Cecch. Stiav. 5, 8. *So che sei uomo .... e sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.*

Colà ambedue faremo a portarci, ec. Questo *Fare* con l' infinito d' altri verbi è costrutto toscano bellissimo, che è usato singolarmente nei giuochi; e il *Fare* ci sta a modo di ripieno. Cecch. Stiav. 3, 2. *Facciamo a non ci torre i bocconi di bocca l' un l' altro, e andar di bello;* che è come, *Non ci togliamo i bocconi, ec., e andiam di bello.*

Odiosa haec est aetas adolescentulis, etc. Lachete, che ora s' è riconciliato colla moglie, volta la cagione del non poter ben vivere insieme sopra l'età: Giovani e vecchi non si dicono bene.

Scen. IV. *Si ex me liberos vellet, etc.* Ingegnoso appicco per non doverla rimenare: Ella mostra che le spiaccia l' aver figliuoli di me; con questo animo così alieno da me come vivremmo noi bene ed in pace?

Mater quod suasit sua, etc. Forte rincalzo di ragioni per iscusa della nuora: Sua madre la menò: ella giovane si lasciò volgere. O sarebbevi donna senza difetto? ma certo gli uomini non ne hanno, eh?

Quem ipsa neglexit, pater, ego alam? etc. Il povero Pamfilo era fra l' uscio e 'l muro, e ragioni non v'erano da rifiutar anche il figliuolo. Di che il padre, rinnegata la pazienza, viene a scoprire gli altari, rinfacciando a Pamfilo che egli non potea essere per altra cagione quel suo perfidiar così irragionevole, che per l' amore della cortigiana. E certo lo strigne così, chi egli non ha più uscita.

Dabo jusjurandum, nihil esse, etc. Pamfilo respirò: che almeno di questa accusa si sentia netto; e mentre i vecchi avessero fatto pratica per chiarirsi di questo sospetto, egli guadagnava tempo da pensare ad altri partiti. Ma il padre il mette più alle strette, e non gli resta altro scampo che nella fuga.

ATTO QUINTO

Scen. I. *Ne nomen mihi quaestus obsit.* Tutta l'antica superstizion de' Gentili non potè affogare il giudizio della ragione, essere vituperoso il guadagno meretricio.

Ora da che tu mi riesci altra, che non, ec. Il verbo *Riuscire* val qui, *Farsi conoscere*, quando dall' altrui parole e ragioni ci vien messa d'alcuno altra opinione che non ne avevamo. Ambr. Cofan. 3, 2. *Oh questo Ilario Mi riesce fra mano una pillacchera, Ed un gran cacastecchi.* Cecch. Dot. 5, 2. *Federigo mi riesce*

d' altra qualità che non soleva: cioè *Io lo trovo, ec.*

SCEN. II. *Cotesta qua, la siffatta.* Questo è tutto modo nostro, e toscano, parlandosi di persona o cosa presente, per dar al parlare più viva espressione. Bocc. g. v, n. 9. *Io lascio stare... l' amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere ch' io posso.* Cecch. Stiav. 2, 2. *È questo qua il mio figliuolo?*

Nec istae metuunt Deos, etc. Ribadisce Filippo il chiodo della mala voce delle mondane; alle quali però non era da credere perchè giurassero. *Respicere* propriamente val *Favorire.* Terenzio nel Formione, Att. V, Sc. 3. *Di nos respiciunt.* E Cicerone ad Attic. Ep. 1, Lib. 7. *Nisi idem Deus, qui nos Parthico bello liberavit, respexerit rempublicam.* Nelle lapide antiche troviamo spesso FORTUNAE RESPICIENTI.

Ed ella metterà giù il cruccio, ec. Di questo uso della particella *e* per *Altresì, Nel medesimo tempo,* o simile, infiniti esempi ci dà il Vocabolario della Crusca, e le Giunte da me fattevi, ed anche il mio Dialogo delle *Grazie.*

Dove io abbia l' animo circa questa faccenda. Vale *Che animo io m' abbia, In qual disposizion d' animo io sia.* Altrove ne portai esempi nel Terenzio.

Illis modo exple animum. Questo verbo fu preso da' Toscani, usando la voce *Ripieno* sustantivo, per *Soddisfazione, Contento.* Cecch. Dot. 2, 5. *Valesse egli* (il podere) *pur tanto che ci fosse il ripieno dell' animo di Fazio!*

SCEN. III. *Per un bel nulla. A bel diletto,* era più comico. Cecchi Dissim. 3, 6. *Voi areste questa gita a bel diletto.* Vale anche *A bella posta, ec.*

Gli dico io altro? Cioè *Vogli a dir io altro?* In altra scena ne portai gli esempi.

Alias res agere se simulare. Costui vergognavasi di raccontare ad una mondana d' aver fatto ciò con un' altra, che nessun di loro due credea male; ma la coscienza non la perdona a nessuno, e mostra all' uomo, anche nell' amor illegittimo essere qualcosa di lodevole la fedeltà, come è certamente debita nel matrimonio: e però essere doppia colpa a non servar fede eziandio a chi si ama colpevolmente: il che prova l' union dell' uom colla donna, secondo natura, dover essere fra uno ed una senza più. S. Agostino nelle sue Confessioni L. IV, C. 2, ci fa sapere che avendo egli un' amica, credette non dover dividere suo amore con altre; il che fu segno d' animo retto, e non alieno dalla virtù, quando ne amava quasi l' odore nel suo peccato medesimo.

SCEN. IV. *Come tu sii ben certo.* Bellissimi usi ha questo *Come;* qui ha forza di *Se,* o simile. Odi questo: Lasc. Gelos. 3, 10. *Guarda un poco come tu la vedi mai a uscio o a finestra.*

Ut in comoediis. Bel giuoco! per dar alle cose rappresentate opinione di verità; come se non fosse punto questa una commedia, ma veri accidenti.

Here, licetne scire ex te, etc. Il povero Parmenone, che in tutta questa commedia morì di voglia di sapere il che ed il come d' ogni cosa, fu il solo che non fu lasciato saper nulla; anzi per questa sua curiosità tenuto lontano, sbalestrato sempre di qua o di là: e finisce la favola felicemente per opera sua, e il padron medesimo lo ringrazia e 'l benedice, senza poter sapere come sia stata la cosa; che è la più acconcia castigatoia che possa darsi a' curiosi.

L' ho mezza colta. Ho dato nel segno. Allegr. 145. *Da valentuom risoluto, la do fuori alla buona; e se co'* (coglie), *colga; se no, faccia paura.*

IL FORMIONE

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

PHORMIO

PUBLII TERENTII AFRI

Acta ludis Romanis, L. Posthumio Albino et L. Cornelio Merula aedilibus curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii, tibiis imparibus. Tota Graeca Apollodoru Epidicazomenos. Facta quarto Cn. Fannio Strabone, et M. Valerio Messala consulibus. Anno ab Urbe condita DXCII, vel DXCIII, ante Christum natum CLIX.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Romani (Circensi), di cui ebbero la direzione gli edili curuli L. Postumio Albino e L. Cornelio Merula. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e Lucio Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie disuguali. Essa è tratta del tutto dalla Greca commedia di Apollodoro intitolata Epidicazomenos. Fu eseguita la quarta volta sotto il consolato di Caio Fannio Strabone e di M. Valerio Messala. Anno di Roma 592, oppure 593; prima di Cristo 159.

ARGUMENTUM

Chremetis frater aberat peregre Demipho,

Relicto Athenis Antiphone filio.

Chremes clam habebat Lemni uxorem et filiam;

Athenis aliam conjugem, et amantem unice

Gnatum fidicinam: mater e Lemno advenit

Athenas; moritur, virgo sola (aberat Chremes)

Funus procurat: ibi eam visam Antipho

Cum amaret, opera parasiti uxorem accipit.

Pater et Chremes reversi fremere: dein minas

Triginta dant parasito, ut illam conjugem

Haberet ipse: argento hoc emitur fidicina.

Uxorem retinet Antipho a patruo agnitam.

Erano due fratelli Ateniesi, Cremete e Demifone. Il primo avea in Atene preso moglie una Nausistrata, ben ricca, e con isfolgorata dote, della quale ebbe un figliuolo, Fedria. Avendo essa alcuni poderi in Lemno, il marito si conduceva colà tutti gli anni a veder le cose sue, ed a portarne i guadagni. Quivi egli si fu intabaccato di una femminetta; e presala per donna, gli fece una figliuola, che nominò Fanio; facendosi egli (per tener la cosa segreta) chiamare Stilfone; e delle rendite della moglie manteneva questa seconda colla figliuola. Demifone, che aveva un figliuolo chiamato Antifone, e sapeva il fatto, essendo venuta Fanio ne' quindici anni, s' accordò col fratello Cremete di far venire di Lemno la moglie colla figliuola, e farla torre ad Antifone per sua donna. Dovendo dunque Cremete tornare a Lemno, ed a Demifone facendo bisogno passar in Cilicia, raccomandarono i figliuoli ad un Geta, servo di Demifone. Partiti i vecchi, Fedria non istette a bada, e si mise ad amare una sonatrice; ma nè avea danaro da comperarla dal padron suo, nè cosa da dare a lei. In questo mezzo la moglie di Lemno, veggendo che il suo Stilfone non tornava, sentendosi aver bisogno di danaro, era venuta colla figliuola ad Atene a cercar di lui; ma non trovando alcuno che avesse quel nome, presane malinconia, la donna morì. La figliuola Fanio, rimasa colla sua balia, mentre attendea al funeral della madre, fu veduta da Antifone, il quale di presente le prese amore. L' altro dì fu dalla balia, pregandola gliene facesse copia: ella negò di farlo: prendessela a moglie. Non vedendo egli partito, un certo Formione gli diede in man questa stiva. Era in Atene una legge che le fanciulle orfane dovessero essere sposate da' più stretti parenti: non volendo, assegnassero loro la dote. Io, disse Formione, mi farò amico del padre della fanciulla, e torrò a patrocinarla; ti chiamerò alla ragione come suo congiunto; e per forza della legge ti strignerò a torla; tu risponderai per forma che a me la dia vinta: per questo modo la fanciulla sarà tua; e tornando il padre, avrai presta la scusa del fatto. Si fa secondo il costui consiglio. Fatte le nozze, ecco i due vecchi tornano nel medesimo giorno: mille tragedie: l' uno dolersi che il figliuolo avesse tolto donna senza dote; l' altro che gli fosse fallito il modo da allogar la figliuola, e che la sua faldella si dovesse scoprire. Il dì medesimo, il padrone della sonatrice amata da Fedria protesta che a non dargli trenta mine alla mano, egli l' avrebbe venduta. Per far questa somma, Geta trova una gherminella: dice a' vecchi che Formione era presto di tor moglie, con trenta mine di dote, la fanciulla che avea presa Antifone. Demifone si fa dare a Creme il danaro, e il conta a Formione, questi a Fedria; Fedria con le trenta mine ricompra l' amica. Essendo le cose in questo termine, si scuopre Fanio esser figliuola di Creme; i vecchi contenti che, senza saperlo essi, fosser già belle e fatte le nozze che eglino procuravano: ma si scuotono per le trenta mine, e fanno forza a Formione che le renda: ma egli, che sapea il segreto delle due mogli, a Nausistrata il manifesta; la quale dopo forte rammaricchio, commette ogni cosa al giudizio del loro figliuolo.

PROLOGUS

Postquam poëta vetus poëtam non potest
Retrahere ab studio, et transdere hominem in otium;
Maledictis deterrere, ne scribat, parat:
Qui ita dictitat, quas antehac fecit fabulas,
Tenui esse oratione, et scriptura levi,
Quia nusquam insanum scripsit adolescentulum
Cervam videre fugere, et sectari canes,
Et eam plorare, orare ut subveniat sibi.
Quod si intelligeret, olim quum stetit nova,
Actoris opera magis stetisse quam sua;
Minus multo audacter, quam laedit, laederet,
Et magis placerent, quas fecisset fabulas.
Nunc si quis est, qui hoc dicat, aut sic cogitet,
Vetus si poëta non lacessisset prior,
Nullum invenire prologum potuisset novus,
Quem diceret, nisi haberet, cui male diceret;
Is sibi responsum hoc habeat: in medio omnibus
Palmam esse positam, qui artem tractant musicam.
Ille ad famem hunc ab studio studuit rejicere:
Hic respondere voluit, non lacessere.
Benedictis si certasset, audisset bene.
Quod ab illo adlatum est, sibi id esse relatum putet.
De illo jam finem faciam dicundi mihi,
Peccandi quum ipse de se finem non facit.
Nunc quid velim, animum attendite. Apporto novam
Epidicazomenon quam vocant comoediam
Graeci, Latini Phormionem nominant;
Quia primas partes qui aget, is erit Phormio
Parasitus, per quem res geretur maxume.
Voluntas vestra si ad poëtam accesserit,
Date operam, adeste aequo animo per silentium,
Ne simili utamur fortuna, atque usi sumus,
Quum per tumultum noster grex motus loco 'st:
Quem actoris virtus nobis restituit locum,
Bonitasque vestra adjutans, atque aequanimitas.

Non potendo il vecchio Poeta ritrarre il nostro dallo scrivere, e imporgli vacanza, s' argomenta di sgomentarnelo colle villanie, spargendo le commedie da lui fatte finora essere di poco peso e di stil puerile; conciossiachè non mise mai in iscena un giovane furioso che vegga una cerva fuggire, e i cani dietrole, ed essa guaiolare pregandolo di soccorso. Ora se egli potesse sapere quella sua nuova commedia che ebbe favore, averlo avuto più per opera dell' istrione che per la sua, con molto minor temerità morderebbe che egli non fa; e così le altre, che egli poi fece, sarebbono piaciute meglio alla gente. Dirà forse, o penserà seco taluno: Se il vecchio Poeta non t' avesse così punto il primo, il nuovo (non avendo di cui dir male) non avrebbe donde cavare alcun de' suoi Prologhi: ma gli si risponde: La palma essere proposta al pubblico concorso de' Poeti comici: ma colui, ritraendo questo dallo scrivere, aver inteso mandarlo alla cerca; dove questi si contentò di rispondere, non trafiggere; se l'altro l'avesse provocato con parole cortesi, ne sarebbe stato eziandio lodato: or faccia ragione che gli sia renduto pan per focaccia. Di lui quest' è l' ultima volta ch' io parli, da che egli non vuol esser primo a finire sue maldicenze. Ora voi badate qua. Io son venuto con una nuova commedia, che in greco ha nome Epidicazomenon, in latino il Formione, perchè la principal parte ha il parassito Formione; che in questa è come il Matto nei tarocchi. Se voi concedete la vostra grazia al Poeta, dategli mano, e con benigno silenzio ascoltate, acciocchè non ci tocchi il medesimo che già un' altra volta, quando a cagion del tumulto la nostra brigata fu mandata a monte: ma la virtù dell' istrione, la bontà e cortesia vostra ci rimise in piedi per vostro favore.

INTERLOCUTORES

ANTIPHO, *adulescens, filius Demiphonis.*
CHREMES, *senex, frater Demiphonis.*
CRATINUS, *advocatus.*
CRITO, *advocatus.*
DAVUS, *servus.*
DEMIPHO, *senex.*
DORIO, *leno.*
GETA, *servus Demiphonis.*
HEGIO, *advocatus.*
NAUSISTRATA, *uxor Chremetis.*
PHAEDRIA, *adulescens, filius Chremetis.*
PHORMIO, *parasitus.*
SOPHRONA, *nutrix Phanii.*

Personae mutae.

DORCIUM, *ancilla.*
PHANIUM, *adulescentula, filia Chremetis.*
STILPHO, *idem ac Chremes.*

ANTIFONE, *giovane, figlio di Demifone.*
CREMETE, *vecchio, fratello di Demifone.*
CRATINO, *avvocato.*
CRITONE, *avvocato.*
DAVO, *servo.*
DEMIFONE, *vecchio.*
DORIONE, *ruffiano.*
GETA, *servo di Demifone.*
EGIONE, *avvocato.*
NAUSISTRATA, *moglie di Cremete.*
FEDRIA, *giovane, figlio di Cremete.*
FORMIONE, *parassito.*
SOFRONA, *balia di Fanio.*

Persone che non parlano.

DORCIO, *serva.*
FANIO, *giovanetta, figlia di Cremete.*
STILFONE, *lo stesso che Cremete.*

P. TERENTII AFRI

P H O R M I O

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

DAVUS.

Amicus summus meus et popularis Geta
Heri ad me venit (erat ei de ratiuncula
Jam pridem apud me reliquum pauxillulum
Nummorum) id ut conficerem; confeci: adfero.
Nam herilem filium ejus duxisse audio
Uxorem: ei, credo, munus hoc conraditur.
Quam inique comparatum est, ii qui minus habent,
Ut semper aliquid addant divitioribus!
Quod ille unciatim vix de demenso suo,
Suum defraudans genium, comparsit miser,
Id illa universum abripiet, haud existumans
Quanto labore partum; porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies:
Ubi initiabunt, omne hoc mater auferet:
Puer caussa erit mittundi; sed videon' Getam?

SCENA PRIMA

DAVO.

Avendo io a dare a Geta, mio grande amico ed uomo di mia condizione, un resticciuol di danaro, che io aveva già d'un suo conticino, egli fu ieri da me, che gliel tenessi pronto: così feci, e l'ho qui. Ora io sentii dire che il figliuolo del padron suo menò moglie; questo è un regalo che egli ha raggranellato per lui. Qual destino è mai questo! che i poveri debbano sempre colmare il sacco a' ricchi. Ciò che il cattivello, senza mai cavarsi una voglia, venne raccogliendo a oncia a oncia co' risparmi del suo salario, la sposa se lo spazzerà tutto, senza pensar fatiche ch'egli ci mise. Or questo Geta avrà la seconda bolzonata al parto della padrona; e più là avanti la terza alla festa del nascimento del puttino: allo svezzarlo poi, tutto ciò cadrà in bocca alla madre; il fanciullo sarà lo zimbello. Ma è egli Geta colà?

SCENA II.

GETA, DAVUS.

Get. *(exiens intus manentes alloquitur)* Si quis me quaeret rufus... *Dav.* Praesto 'st: desine. *Get.* Oh!
At ego obviam conabar tibi, Dave. *Dav.* Accipe, hem:
Lectum 'st, conveniet numerus, quantum debui.
Get. Amo te, et non neglexisse habeo gratiam.

Dav. Praesertim ut nunc sunt mores: adeo res redit;
Si quis quid reddit, magna habenda 'st gratia.
Sed quid tu es tristis? *Get.* Egone? nescis quo in metu, et
Quanto in periclo sim? *Dav.* Quid istuc est? *Get.* Scies,
Modo ut tacere possis. *Dav.* Abi, sis, insciens:
Cujus tu fidem in pecunia perspexeris,
Verere ei verba credere! ubi quid mihi lucri est
Te fallere? *Get.* Ergo ausculta. *Dav.* Hanc operam tibi dico.

Get. Senis nostri, Dave, fratrem majorem Chremem
Nostin'? *Dav.* Quidni? *Get.* Quid ejus gnatum Phaedriam?
Dav. Tam, quam te. *Get.* Evenit senibus ambobus simul,
Iter illi in Lemnum ut esset, nostro in Ciliciam
Ad hospitem antiquum; is senem per epistolas
Pellexit, modo non montes auri pollicens.

Dav. Cui tanta erat res, et supererat? *Get.* Desinas:
Sic est ingenium. *Dav.* Oh! regem me esse oportuit.
Get. Abeuntes ambo hinc tum senes me filiis
Relinquunt quasi magistrum. *Dav.* O Geta, provinciam
Cepisti duram. *Get.* Mihi usus venit, hoc scio:
Memini relinqui me Deo irato meo.
Coepi adversari primo; quid verbis opu 'st?
Seni fidelis dum sum, scapulas perdidi.

Dav. Venere in mentem istaec mihi: namque inscitia 'st,
Adversum stimulum calces. *Get.* Coepi his omnia
Facere, obsequi, quae vellent. *Dav.* Scisti uti foro.

SCENA II.

GETA, DAVO.

Get. Se viene *(uscendo parla a que' dentro)* un rosso di pelo a cercar di me ....
Dav. Non ti dar pena: egli è qui.
Get. Oh veh, Davo! io veniva in cerca di te.
Dav. Te' il danaro: vedi qua; egli è di zecca, e batte giusto al mio debito.
Get. Gran mercè a te, e ti sono obbligato che questa faccenda non ti se' gittata dietro.
Dav. Massime a quel che si usa oggidì; chè la cosa è venuta a termine, che trovando chi ti restituisca, gli dei avere obbligo infinito. Ma com'è che io ti veggo rannuvolato?
Get. Com' è, di' tu? o non sai tu paura e pericolo nel qual mi trovo?
Dav. Che sarà?
Get. Tu lo saprai, se sappi tenere in te.
Dav. Va via, uccellaccio; or temi tu di fidarti a me di parole, quando mi trovasti fedele in danaro? or che bene me ne verrebbe del trombettarti?
Get. Dunque odimi.
Dav. Son qui tutto tuo.
Get. Conosci tu, Davo, Cremete maggior fratello del nostro vecchio?
Dav. Come no?
Get. E 'l figliuol di lui, Fedria?
Dav. Come te appunto.
Get. Portò il caso che ambedue i vecchi dovettero mettersi in viaggio; quegli a Lemno, questo nostro per la Cilicia ad un vecchio suo ospite, il quale per lettere il sollucherò, promettendogli, sto per dir, Roma e Toma.
Dav. Doh! uno che avea tanto del ben di Dio, anzi pure d'avanzo?
Get. Che vuo' tu dire? egli è così fatto.
Dav. Affè! io dovea nascere un re.
Get. Andandosi i due vecchi, lasciano me per mezzo maestro de' lor figliuoli.
Dav. O Geta, tu hai messo le mani in un ginepraio.
Get. Lascialo dire a me che il provai, e non me ne ricorda che io non mi senta uno sciagurato. Sulle prime cominciai a gridar loro addosso: che ne vuoi tu? per fare il debito mio col vecchio, ci ho lasciato le spalle.
Dav. Io non m'aspettava di meglio; egli è cosa da pazzo a volere scalcheggiar contro lo sprone.
Get. E però io mi son messo andar loro a' versi in tutte le cose.
Dav. Tu hai imparato navigare a ogni vento.

Get. Noster mali nil quicquam primo; hic Phaedria
Continuo quandam nactus est puellulam
Citharistriam: hanc amare coepit perdite.
Ea serviebat lenoni impurissimo:
Neque, quod daretur quicquam; id curant patres.
Restabat aliud nil, nisi oculos pascere,
Sectari, in ludum ducere, et reducere.
Nos otiosi operam dabamus Phaedriae.
In quo haec discebat ludo, ex adverso ei loco
Tonstrina erat quaedam: hic solebamus fere
Plerumque eam opperiri, dum inde iret domum.
Interea dum sedemus illic, intervenit
Adolescens quidam lacrumans; nos mirarier:
Rogamus, quid sit: Nunquam aeque (inquit) ac modo
Paupertas mihi onus visum est et miserum et grave.
Modo quandam vidi virginem hic viciniae
Miseram, suam matrem lamentari mortuam.
Ea sita erat ex advorsum: neque illi benevolens,
Neque notus, neque cognatus, extra unam aniculam,
Quisquam aderat, qui adjutaret funus; miseritum 'st.
Virgo ipsa facie egregia; quid verbis opu 'st?
Commorat omnes nos; ibi continuo Antipho:
Vultis ne eamus visere? alius: Censeo,
Eamus; duc nos sodes: imus, venimus,
Videmus; virgo pulchra: et quo magis diceres,
Nihil aderat adjumenti ad pulchritudinem:
Capillus passus, nudus pes, ipsa horrida:
Lacrumae: vestitus turpis; ut ni vis boni
In ipsa inesset forma, haec formam extinguerent.
Ille, qui illam amabat fidicinam, tantummodo;
Satis scita, inquit: noster vero... *Dav.* Jam scio:
Amare coepit. *Get.* Scin' quam? quo evadat, vide.
Postridie ad anum recta pergit: obsecrat
Ut sibi ejus faciat copiam; illa enim se negat:
Neque eum aequum ait facere; illam civem esse Atticam,
Bonam, bonis prognatam; si uxorem velit,
Lege id licere facere: sin aliter, negat.
Noster, quid ageret nescire; et illam ducere
Cupiebat, et metuebat absentem patrem.

Dav. Non, si rediisset, ei pater veniam daret?

Get. Ille indotatam virginem, atque ignobilem
Daret illi? nunquam faceret. *Dav.* Quid fit denique?

Get. Quid fiat? est parasitus quidam Phormio,
Homo confidens; qui (illum Di omnes perduint)....

Get. Il nostro padroncino da principio non si portava male; ma questo Fedria di tratto si mise con una fanciulla sonatrice, e prese ad amarla perdutamente. Ella stava a posta d'un pollastrier ribaldaccio; e Fedria non avea un fuscello da dargli (solita cura de' padri): non gli restava altro che contentar gli occhi, che codiarla, accompagnarla alla scuola, e raccompagnarla a casa. Noi senza sospetto davamo di spalla a Fedria: ed essendo di contra alla scuola, che la fanciulla usava una certa barbieria, quivi il più eravamo soliti di aspettarla, finchè ne tornasse. Adunque, standoci noi quivi sur una panca, ci capita un giovane lagrimando. Noi maravigliati: Che è stato? e quegli: Io non vidi mai prima d'ora sì bene quanto dura e misera cosa sia la povertà; ho veduta testè qui presso una povera fanciulla, piangendo la madre, che morta le stava coricata di fronte: non un benvogliente, non conoscente, o congiunto che desse mano al funerale, salvo una vecchia: mi cavò le lagrime: or la giovane avea bellissimo aspetto. Che ne vuoi tu? noi ne fummo tutti commossi. Allora Antifone di tratto: Andiamo noi a vederla? Un altro rispose: Egli è da andarvi: buon uomo, menaci là. Ci moviamo; vegnamo sulla faccia del luogo; veggiamo la giovane: bella taglia di persona; e, quello che la mostrava anche più, non avea niente che aiutasse la sua bellezza: capelli sparpagliati, scalza, sparuta, tutta lagrimosa, vestita a bruno: le quali cose, se ella non fosse stato il fiore della bellezza, l'avrebbono spenta. Colui che amava la sonatrice non disse più là di questo: Non è mala presenza di donna: ma il nostro ....

Dav. Intendo; ne rimase fradicio.

Get. E di che sorta! ma odi pure dove riuscì. L'altro dì ne va difilato alla vecchia, pregandola gliene facesse copia. Affè sì: non lo farebbe mai; ma lui far villania; la fanciulla essere cittadina Ateniese, dabbene, e figliuola di dabbene genitori; volendola aver moglie, la legge gliel consentiva, altrimenti non ne facesse assegnamento. Il padrone non vedeva partito; sì consumavasi d'averla, ed anche temeva del padre che era fuori.

Dav. Tornando anche il padre, non sarebbe stato contento?

Get. Che egli lo lasciasse tor donna senza dote, e di oscuro luogo? non mai del mondo.

Dav. Adunque che ne seguì?

Get. Che ne seguì? C' è qui un Formione parassito, uomo arrischiato; il quale (il fistolo che ne lo porti) ....

Dav. Quid is fecit? *Get.* Hoc consilium quod dicam, dedit.
Lex est, ut orbae qui sint genere proxumi,
Iis nubant: et illos ducere eadem haec lex jubet.
Ego te cognatum dicam, et tibi scribam dicam:
Paternum amicum me assimulabo virginis:
Ad judices veniemus; qui fuerit pater,
Quae mater, qui cognata tibi sit, omnia haec
Confingam: quod erit mihi bonum atque commodum.
Quum tu horum nihil refelles, vincam scilicet.
Pater aderit: mihi paratae lites; quid mea?
Illa quidem nostra erit. *Dav.* Jocularem audaciam!

Get. Persuasum 'st homini: factum 'st: ventum 'st: vincimur:
Duxit. *Dav.* Quid narras? *Get.* Hoc, quod audis. *Dav.* O Geta,
Quid te futurum est? *Get.* Nescio hercle; unum hoc scio:
Quod fors foret, feremus aequo animo. *Dav.* Placet:
Hem, istuc viri 'st officium. *Get.* In me omnis spes mihi est.

Dav. Laudo. *Get.* Ad precatorem adeam, credo, qui mihi
Sic oret: Nunc amitte quaeso hunc: caeterum
Posthac si quicquam, nil precor; tantummodo
Non addat: Ubi ego hinc abiero, vel occidito.

Dav. Quid paedagogus ille, qui citharistriam?
Quid rei gerit? *Get.* Sic tenuiter. *Dav.* Non multum habet,
Quod det fortasse. *Get.* Imo nihil, nisi spem meram.

Dav. Pater ejus rediit, an non? *Get.* Nondum. *Dav.* Quid? senem
Quoad expectatis vestrum? *Get.* Non certum scio:
Sed epistolam ab eo adlatam esse audivi modo, et
Ad portitores esse delatam: hanc petam.

Dav. Numquid, Geta, aliud me vis? *Get.* Ut bene sit tibi.
(eos, qui sunt intus, alloquitur) Puer, heus; nemon' huc prodit? Cape, da hoc Dorcio.

Dav. Che fece egli?
Get. Gli diede il consiglio, che ti dirò. V' è legge che le orfane si maritino a'congiunti loro di sangue, e che questi altresì sposino le cotali. Io dunque dirò che tu sii suo parente, e ti citerò in giudizio, facendomi amico del padre di lei: verremo dinanzi a' giudici: nominerò il padre e la madre, mostrando come ella ti sia parente; tutto di mio capo, secondochè mi verrà meglio in acconcio; tu non avendo che apporre incontra, io vincerò la causa senza contraddizione. Ben so che tuo padre verrà, e m'aspetto un mar di querele; che mi fa a me? a buon conto la fanciulla sarà ben nostra.
Dav. Doh! bel tratto da commedia.
Get. Il buon uomo si lasciò infinocchiare: detto fatto: si venne in giudizio: perdiam la causa: la ne menò.
Dav. O, che mi conti!
Get. Tu hai sentito.
Dav. Povero Geta! che vorrà esser di te?
Get. Affè nol sol io medesimo; questo so senza più: ciò che porterà la sorte, e noi cel porteremo in pazienza.
Dav. Mi piace: vah! questo è esser uomo.
Get. In questo petto dimora la mia speranza.
Dav. Bravo.
Get. Mi bisognerà, credo, un patrocinatore il quale interceda per me così: *Per questa volta, di grazia, gliel perdonate; che se egli per innanzi faccia nulla di simile, non avrete da me una sola parola.* Bastami che non v' aggiunga: *Come io sia partito di qui, ammazzatelo anche se vi piace.*
Dav. Ma quel pedagogo della sonatrice, come se ne passa egli?
Get. A stecchetto.
Dav. O, non ha egli troppo da darle?
Get. Anzi non punto altro che pura e pretta speranza.
Dav. Tornò ancora suo padre?
Get. Non per ancora.
Dav. Dimmi; quando aspettate voi il vostro?
Get. Nulla di fermo; se non che ho sentito esser venuta da lui una lettera a questi maestri di dogana; andrò per essa.
Dav. Vuo' tu altro, Geta, da me?
Get. Che tu stii bene. Ragazzo (*parla a que'dentro*), olà: non esce persona qui? Te' questo: il darai a Dorcio.

SCENA III.

Anthipho, Phaedria.

Ant. Adeon' rem redisse, ut qui mi consultum esse optume velit,
Phaedria, patrem extimescam, ubi in mentem ejus adventi venit?
Quod ni fuissem incogitans, ita eum expectarem, ut par fuit:
Phae. Quid istuc est? *Ant.* Rogitas? qui tam audacis facinoris mihi conscius
Sis? quod utinam ne Phormioni id suadere in mentem incidisset;
Neu me cupidum eo impulisset, quod mi principium 'st mali.
Non potitus essem: fuisset tum mi illos aegre aliquot dies.
At non quotidiana cura haec angeret animum ... *Phae.* Audio.

Ant. Dum expecto, quam mox veniat, qui adimat hanc mihi consuetudinem.
Phae. Aliis, quia defit quod amant, aegre 'st: tibi, quia superest, dolet.
Amore abundas, Antipho:
Nam tua quidem hercle certe vita haec expetenda, optandaque est.
Ita me Di bene ament, ut mihi liceat tam diu, quod amo, frui:
Jam depacisci mortem cupio; tu conjicito caetera,
Quid ego ex hac inopia nunc capiam, et quid tu ex istac copia.
Ut ne addam, quod sine sumtu, ingenuam, liberalem nactus es:
Quod habes, ita ut voluisti, uxorem sine mala fama; palam
Beatus, ni unum desit, animus qui modeste istaec ferat.
Quod si tibi res sit cum eo lenone, quocum mi est, tu sentias.
Ita plerique ingenio sumus omnes: nostri nosmet poenitet.
Ant. At tu mihi contra nunc videre fortunatus, Phaedria,
Cui de integro est potestas etiam consulendi, quid velis;
Retinere amare, amittere; ego in eum incidi infelix locum,
Ut neque mihi ejus sit amittendi, nec retinendi copia.
Sed hoc quid est? videon' ego advenire huc currentem Getam?
Is ipsus est. Hei! timeo miser, quam nunc mihi hic rem nunciet.

SCENA III.

Antifone, Fedria.

Ant. A questo dunque doveva io venire, d' aver paura di quel padre che dee procurarmi il meglio che può, ogni volta che penso del suo ritorno? che se io non avea sì poco cervello, l' avrei aspettato com' era il dovere.

Fed. Che vorrestu dire?
Ant. E mel domandi tu? il qual sai come me medesimo la mia temeraria deliberazione? così non fosse mai venuto in mente a Formione di darmi quel suo consiglio; o non foss' io stato così voglioso da lasciarmi a lui tirare a far quello ch' è stato la mia rovina; non avrei avuto il mio desiderio, è vero: ne sarei stato malconcio quei pochi giorni, ma non avrei questo tarlo che mi rode il cuore tuttodì . . .
Fed. Buono Affè!
Ant. Aspettando d'ora in ora che venga colui, il quale mi strappi da questo amore.
Fed. Agli altri sa male di non potere avere quello che amano; a te duole d'averne d' avanzo; i beccafichi ti fanno afa, o Antifone; conciossiachè non ha dubbio, ti giuro, tu hai il meglio che uom possa desiderare. Così facessero a me gli Dei altrettanta copia dell' amor mio, io vorrei patteggiar con la morte. Or fa tu ragione del resto; cioè quello ch' io ne cavai da questa miseria, e quello che tu da questa abbondanza; per nulla dire, che a te è tocca una fanciulla libera, nobile, che non ti dà spesa; e che tu hai secondo che tu volevi, moglie senza mala voce; insomma indubitatamente tu sei fortunato, salvo se tu non volessi miglior pane che di frumento. E' si converrebbe che tu avessi a fare con quel pollastriere che ho io: te ne avvedresti. Ma noi siamo i più così fatti: ci putiscono le cose nostre.

Ant. E tu in contrario pari a me fortunato, o Fedria; che tu se' tuttavia libero di prendere quel partito che vuoi; ritenerla, amarla, licenziarla: io tristo sono in tal termine, che non la posso nè ritenere, nè amare. Ma veggo io Geta che vien qua a corsa? certo è desso. Hui! misero a me! qualche mala novella?

SCENA IV.

GETA, ANTIPHO, PHAEDRIA.

Get. (*secum*) Nullus es, Geta, nisi jam aliquid tibi consilium celere repereris :
Ita subito nunc imparatum tanta te impendent mala ;
Quae neque uti devitem scio, neque quo modo me inde extraham.
Nam non potest celari nostra diutius jam audacia ;
Quae si non astu providentur, me aut herum pessumdabunt ....
Ant. Quidnam ille commotus venit? *Get.* Tum, temporis punctum mihi
Ad hanc rem est : herus adest... *Ant.* Quid istuc 'st?
Get. Quod cum audierit, quod ejus remedium inveniam iracundiae?
Loquarne? incendam ; taceam? instigem ; purgem me? laterem lavem.
Eheu me miserum! tum mihi paveo, tum Antipho me excruciat animi :
Ejus me miseret, ei nunc timeo : is nunc me retinet, nam absque eo
Esset, recte ego mihi vidissem, et senis essem ultus iracundiam :
Aliquid convasissem, atque hinc me conjicerem protinus in pedes.
Ant. Quam hic fugam, aut furtum parat?
Get. Sed ubi Antiphonem reperiam? aut qua quaerere insistam via?
Phae. Te nominat. *Ant.* Nescio quod magnum hoc nuncio expecto malum. *Phae.* Ah,
Sanus ne es? *Get.* Domum ire pergam ; ibi plurimum 'st. *Phae.* Revocemus hominem. *Ant.* Sta illico. *Get.* (*facie adhuc aversa*) Hem!
Satis pro imperio, quisquis es. *Ant.* Geta. *Get.* Ipse est, quem volui obviam.

Ant. Cedo, quid portas, obsecro? atque id, 'si potes, verbo expedi.
Get. Faciam. *Ant.* Eloquere. *Get.* Modo apud portum ... *Ant.* Meumne? *Get.* Intellexti? *Ant.* Occidi. *Phae.* Hem!

SCENA IV.

GETA, ANTIFONE, FEDRIA.

Get. Tu puoi dire, Felice notte, o Geta, (*fra sè*) se qui tosto tosto non trovi qualche partito ; così subito alla sprovvista la gragnuola ti venne in capo : dalla quale non so io dove ripararmi, nè come camparne a bene ; conciossiachè io non posso più lungamente tener celata questa mia temerità ; e se non si lavora di straforo, o io o il padrone rimanghiamo alla stiaccia . . .

Ant. Come, diavolo! vien colui così riversato?
Get. Anche a pensare io non ho che un momento : che il padrone è venuto . . .
Ant. Che diavoleria sarà questa?
Get. E com' egli risappia il fatto, come farò io a raumiliarlo? parlerò? sarebbe un soffiare nel fuoco ; tacerò? lo aspreggerei ; mi scuserò? dibatterei l' acqua nel mortaio. Ahi tristo a me! d' una parte io temo per me ; dall' altra per Antifone ho un dolor di morte, e mi fa compassione : sono in pena per lui ; egli solo mi tien qua ; se non fosse cotesto, io avrei ben fattami la buona parata, e fatto pentir il vecchio delle sue bizzarrie ; avrei rastrellato qualcosa di buono, poi di qua a gambe.

Ant. Che fuga, o che furto dee ordinar costui?
Get. Ma dove troverò io Antifone? e per dove mi metterò a cercarlo?
Fed. Odi : egli ti nomina.
Ant. Costui è il corvo che mi porta qualche gran sinistro.
Fed. Doh! se' tu in cervello?
Get. Andrò verso casa ; egli è poco altrove.
Fed. Richiamiamlo.
Ant. Fermati di botto.
Get. Il fistolo (*senza voltarsi*) ; io ne disgrado l' imperadore, chiunque tu sii . . .
Ant. Geta.
Get. O, appunto chi io voleva.
Ant. Dimmi che è di nuovo? e, se puoi, escine in due parole.
Get. Lo farò.
Ant. Su dunque.
Get. Testè al porto ....
Ant. Mio padre, eh?
Get. Sapevatelo voi?
Ant. Posso andare pel prete.
Fed. Affogaggine!

Ant. Quid agam? *Phae.* Quid ais? *Get.* Hujus patrem vidisse me, patruum tuum.

Ant. Nam quod ego huic nunc subito exitio remedium inveniam, miser?
Quod si eo meae fortunae redeunt, Phanium, abs te ut distrahar,
Nulla 'st mihi vita expetenda. *Get.* Ergo istaec quum ita sint, Antipho,
Tanto magis te advigilare aequum 'st; fortes fortuna adjuvat.

Ant. Non sum apud me. *Get.* Atqui opus est nunc quum maxume ut sis, Antipho.
Nam si senserit te timidum pater esse, arbitrabitur
Commeruisse culpam. *Phae.* Hoc verum 'st. *Ant.* Non possum immutarier.

Get. Quid faceres si aliquid gravius tibi nunc faciundum foret?

Ant. Quum hoc non possum, illud minus possem. *Get.* Hoc nihil est, Phaedria: ilicet.
Quid conterimus operam frustra? quin abeo? *Phae.* Et quidem ego. *Ant.* Obsecro:
Quid si assimulo? satin' est? *Get.* Garris. *Ant.* Voltum contemplamini: hem,
Satin' sic est? *Get.* Non. *Ant.* Quid si sic? *Get.* Propemodum. *Ant.* Quid si sic? *Get.* Sat est.
Hem: istuc serva, et verbum verbo, par pari ut respondeas,
Ne iratus suis saevedictis protelet. *Ant.* Scio.

Get. Vi coactum te esse invitum, lege, judicio: tenes?
Sed quis hic est senex, quem video in ultima platea? *Ant.* Ipsus est.
Non possum adesse. *(fugit) Get.* Ah, quid agis? quo abis, Antipho, mane,
Mane, inquam. *Ant.* Egomet me novi, et peccatum meum:
Vobis commendo Phanium et vitam meam.

Phae. Geta, quid nunc fiet? *Get.* Tu jam lites audies;
Ego plectar pendens, nisi quid me fefellerit.
Sed quod modo hic nos Antiphonem monuimus,
Id nosmet ipsos facere oportet, Phaedria.

Phae. Aufer mihi, Oportet: quin tu, quid faciam impera.

Ant. Che farò ora!

Fed. Che dicevi tu, o Geta?

Get. Che io ho veduto il costui padre e vostro zio.

Ant. Or che riparo troverò io a questa subita ruina, infelice? che se la mia sfortuna mi stacca, o Fanio, da te, qual è quella vita che mi potesse piacere?

Get. Adunque, essendo in questo termine le cose, o Antifone, tanto è più da aprir gli occhi: la fortuna aiuta gli animosi.

Ant. Son fuori di me.

Get. Anzi ora più che mai è di bisogno che siate in voi stesso; conciossiachè se il padre s'accorge della vostra paura, voi vi confessate reo.

Fed. Costui dice vero.

Ant. Io non posso cangiar natura.

Get. Or che fareste essendo ad un passo più pauroso?

Ant. Non posso adesso: vie meno allora.

Get. Fedria, costui è un ceppo: la cosa è spacciata: che gettiam noi l'opera qui? io me ne vo.

Fed. Ed io altresì.

Ant. Deh! aspettate; e se io mi fingessi coraggioso? bastavi egli così?

Get. Voi volete la baia.

Ant. Ponetemi ben mente al viso: badate; basta cotesto?

Get. Niente affatto.

Ant. Ed a questo modo?

Get. Poco ci manca.

Ant. Or così?

Get. Così basta. Fate di tenervi in questo atto; e vedete di rimbeccar le parole, e render pan per focaccia; che non forse il padre, crucciato parlando forte, vi mandi a terra.

Ant. V'intendo.

Get. Gli direte, che contro voglia, che foste costretto dalla forza, dalla legge, dalla sentenza; capite voi? Ma chi è quel vecchio ch'io veggo là in fondo della piazza?

Ant. Egli è desso; io non posso starmi più qui. *(fugge)*

Get. Deh! che fate? dove fuggite, Antifone? restate, restate vi dico.

Ant. Io conosco me stesso e la mia pecca; a voi raccomando la mia Fanio e la vita mia.

Fed. Geta, che vogliam noi aspettarci?

Get. Voi di sentir garrire; io, se so nulla del mondo, levato penzoloni, toccherò le mie. Se non che quel medesimo che noi confortammo testè Antifone, è bisogno che il facciam noi.

Fed. Lasciamo andar questo, È bisogno; anzi comanda tu quello ch' io ho a fare.

Get. Meministin' olim ut fuerit vostra oratio,
In re incipiunda, ad defendendam noxiam?
Justam illam caussam, facilem, vincibilem, optumam?
Phae. Memini. *Get.* Hem, nunc ipsa ea 'st opus, aut si quid potest,
Meliore, et callidiore. *Phae.* Fiet sedulo.

Get. Nunc prior adito tu: ego in insidiis hic ero
Succenturiatus, si quid deficies. *Phae.* Age.

Get. Ricordavi esordio ch'io avea posto alla causa presente per la vostra difesa? e come la ragione era giusta, ottima, facile e vincibile?

Fed. Me ne ricorda.
Get. Bene sta: or questa è da far valere, o un'altra migliore e più sottile se la trovate.
Fed. Ci porrò studio.
Get. Voi affrontatelo il primo; io starò qui in guato, come soldato succedaneo, se punto voi tentennaste.
Fed. Or mano a' ferri.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

Demipho, Geta, Phaedria.

Dem. (secum) Itane tandem uxorem duxit Antipho; injussu meo?
Nec meum imperium, ac, mitto imperium, non simultatem meam
Revereri saltem? non pudere? O facinus audax! o Geta
Monitor! *Get. (secum)* Vix tandem! *Dem. (secum)* Quid mihi dicent? aut quam caussam reperient?
Demiror. *Get. (secum)* Atqui repperi jam; aliud cura. *Dem. (secum)* An hoc dicent mihi:
Invitus fecit; lex coëgit? audio, fateor. *Get. (secum)* Placet.

Dem. (secum) Verum scientem, tacitum caussam tradere adversariis!
Etiamne id facere lex coëgit? *Phae. (ad Getam submissa voce)* Illud durum. *Get.* Ego expediam; sine.

Dem. (secum) Incertum 'st quid agam, quia praeter spem, atque incredibile hoc mi obtigit.
Ita sum irritatus, animum ut nequeam ad cogitandum instituere.
Quamobrem omnes, quum secundae res sunt maxume, tum maxume
Meditari secum oportet, quo pacto advorsam aerumnam ferant,
Pericla, damna, exsilia; peregre rediens semper cogitet
Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiae:
Communia esse haec, fieri posse: ut ne quid animo sit novum.
Quicquid praeter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

SCENA PRIMA

Demifone, Fedria, Geta.

Dem. Così eh *(fra sè)*? Antifone tolse poi donna senza mio ordine? e non aver avuto rispetto alla mia autorità? che dico autorità? alla indegnazion mia? un po' di vergogna? Doh temerità! O Geta, buon consigliere!

Get. E' l' ha *(fra sè)* pur data fuori una volta.
Dem. (fra sè) Or che vorran dire? quale scusa troverann' eglino? non saprei indovinarla.
Get. E sì *(fra sè)* io l' ho già trovata; pensa pur d'altro.
Dem. M'aspetto *(fra sè)* che vorran dire: Lo fece per forza: la legge lo costringeva. È vero: nol nego.
Get. (fra sè) Questa è buona.
Dem. (fra sè) Ma a sciente, senza dire una parola, darla vinta all'avversario! lo sforzò la legge anche a questo?
Fed. Questo *(a Geta sotto voce)* è un punto assai duro.
Get. Statevi: io vi caverò anche di questo.
Dem. Non so *(fra sè)* a che deliberarmi; m' è avvenuto quello che non credea, nè aspettava mai; e sono così arrovellato, che non so fermare un partito. Troppo è vero che nella maggiore prosperità si vuole ordinar il modo come portar ben le disgrazie, esempigrazia pericoli, perdite, esigli: un padre che torna d'un viaggio dee aspettarsi sempre, o un fallo d'un figliuolo, o la morte della moglie, o la malattia d'una figliuola: queste esser cose che avvengono, e poter troppo avvenire; così niente ti vien nuovo; e se qualche cosa succede fuor della tua speranza, ponlo a guadagno.

Get. (submissa voce) O Phaedria, incredibile est, quanto herum anteeo sapientia :
Meditata mihi sunt omnia mea incommoda; herus si redierit,
Molendum usque in pistrino: vapulandum: habendae compedes :
Opus ruri faciundum; horum nil quicquam accidet animo novum.
Quicquid praeter spem eveniet, omne id deputabo esse in lucro.
Sed quid hominem cessas adire, et blande in principio alloqui ?

Get. O Fedria *(sotto voce)*, voi non credereste quanto io sia più saggio del mio padrone : tutte le mie sventure io ho già provvedute : se il padron torna, io dovrò menar la macina, toccherò le mie, sarò messo in ceppi, o a lavorar la terra; niente di queste cose mi verrà nuovo : se niente mi succeda fuor della mia speranza, io il farò guadagnato. Ma che badate voi? che non gli parlate? ma colle buone, vedete, al principio.

Dem. Mei fratris video filium ire mihi obviam.
Phae. Mi patrue, salve. *Dem.* Salve : sed ubi est Antipho ?
Phae. Salvum advenire .... *Dem.* Credo : hoc responde mihi.
Phae. Valet : hic est; sed satin' omnia ex sententia ?
Dem. Vellem quidem. *Phae.* Quid istuc? *Dem.* Rogitas, Phaedria ?
Bonas, me absente, hic confecistis nuptias.

Dem. Veggo là mio nipote che viene verso di me.
Fed. O, il mio zio : siate il ben venuto.
Dem. E tu altresì : ma dì : Antifone dov' è ?
Fed. Godo della vostra buona ....
Dem. Tel credo : ma rispondimi qua.
Fed. Egli sta bene, ed è qui ; ma voi, come andarono bene le vostre faccende ?
Dem. Ben vorrei.
Fed. Perchè dite così ?
Dem. Dimandi, Fedria? essendo io fuori, voi avete fatto qui un bel paio di nozze.

Phae. Eho, an id succenses nunc illi ? *Get. (secum)* Artificem probum !
Dem. Egone illi non succenseam ? ipsum gestio
Dari mi in conspectum ; nunc sua culpa ut sciat,
Lenem patrem illum, factum me esse acerrimum.

Fed. E per questo ? ne gli garrireste voi ?
Get. O bravo maestro ! *(fra sè)*
Dem. O non gli avrò a garrire? io mi consumo ch' egli mi venga innanzi, e sappia che quella buona pasta di suo padre, per colpa sua, è divenuto un aloè patico.

Phae. Atqui nil fecit, patrue, quod succenseas.

Fed. Tuttavolta egli non fece, o zio, cosa da corrucciarvi seco.

Dem. Ecce autem similia omnia: omnes congruunt:
Unum cognoris, omnes noris. *Phae.* Haud ita 'st.

Dem. Togli qua : voi siete due gocce d' acqua : tutto una cosa : conosciuto uno, hai conosciuto anche l'altro.
Fed. La cosa non è così.

Dem. Hic in noxa est, ille ad defendendam caussam adest.
Quum ille est, hic praesto est : tradunt operas mutuas.

Dem. Quegli è il reo, questi è l'avvocato : dov' è l'uno è anche l'altro al soccorso ; fanno a prestarsi il sale.

Get. (secum) Probe eorum facta imprudens depinxit senex.
Dem. Nam ni haec ita essent, cum illo haud stares, Phaedria.
Phae. Si est, patrue, culpam ut Antipho in se admiserit,
Ex qua re minus rei foret, aut famae temperans;
Non caussam dico, quin, quod meritus sit, ferat.
Sed si quis forte malitia fretus sua,
Insidias nostrae fecit adolescentiae,
Ac vicit ; nostran' culpa ea est, an judicum ?
Qui saepe propter invidiam adimunt diviti,
Aut propter misericordiam addunt pauperi ?

Get. Questo vecchio *(fra sè)* disegnò a capello i fatti di tuttadue senza saperlo.
Dem. Se la cosa non fosse così, tu, o Fedria, non terresti con lui.
Fed. S'egli è, o zio, che Antifone abbia fatto cosa di qualche scapito alla sua fama o all'avere, io nol difendo sì che non ne porti il merito che gli è dovuto ; ma se per caso qualcuno, a baldanza della sua birbonaggine, avesse tirato nella trappola la nostra giovanezza, e noi ci fossimo rimasi, cui sarebbe la colpa? nostra o de' giudici? i quali assai delle volte per invidia pelano i ricchi, o ingrassano i poveri per carità.

Get. (secum) Ni nossem caussam, crederem vera hunc loqui.
Dem. An quisquam judex est, qui possit noscere

Get. Se io *(fra sè)* non sapessi il che e il come del fatto, dovrei creder vero ciò che dice costui.
Dem. O, c' è egli giudice al mondo che possa

Tua justa, ubi tute verbum non respondeas,
Ita ut ille fecit? *Phae.* Functus adolescentuli est
Officium liberalis; postquam ad judices
Ventum est, non potuit cogitata proloqui;
Ita eum tam timidum ibi obstupefecit pudor.

sapere le tue ragioni, non rispondendo tu pure parola come fece colui?

Fed. Egli fece da quell' onesto giovane che egli è; com' egli fu davanti al giudice non potè avere una delle parole che avea pensate: così per la vergogna e pel turbamento, restò quivi di sasso.

Get. Laudo hunc. Sed cesso adire quamprimum senem?
Here, salve: salvum te advenisse gaudeo. *Dem.* Oh,
Bone custos, salve, columen vero familiae,
Cui commendavi filium hinc abiens meum.

Get. Bel tratto! Ma lasciami scoprire oggimai al vecchio. O padrone, Dio vi dia bene; io mi rallegro della vostra buona tornata.

Dem. O vedi! ben trovato il buon guardiano, e veramente il sostegno di mia famiglia, a cui andandone raccomandai il figliuol mio.

Get. Jamdudum te omnes nos accusare audio
Immerito, et me horunc' omnium immeritissimo.
Nam quid me in hac re facere voluisti tibi?
Servum hominem caussam orare leges non sinunt:
Neque testimonii dictio est. *Dem.* Mitto omnia: addo
Istuc: imprudens timuit adolescens: sino:
Tu servus; verum si cognata est maxume,
Non fuit necesse habere: sed id, quod lex jubet,
Dotem daretis; quaereret alium virum.
Qua ratione inopem potius ducebat domum?

Get. Egli è un pezzo ch'io vi sento a torto incolpar tutti noi, e me con meno ragione di tutti. Imperocchè che mai volevatevi ch'io in questo affare facessi? ad un servidore le leggi non consentono trattar cause, anzi non è ricevuto nè a testimonio.

Dem. Lascio da parte ogni cosa, anzi aggiungo: il giovane inesperto patì peritanza: sia vero: e tu se' un servo; ma la fanciulla, fosse quanto si vuole parente, egli non potea essere obbligato di prenderla: sì voi dovevate, secondo il prescritto della legge, darle la dote; ed ella si procacciasse d'altro marito. Qual ragione l' ha mosso a menarsela a casa con un saluto?

Get. Non ratio, verum argentum deerat. *Dem.* Sumeret
Alicunde. *Get.* Alicunde? nihil est dictu facilius.

Get. Non era la ragion che mancasse, sì bene il danaro.

Dem. Procacciasselsi dondechessia.

Get. Dondechessia? niente più facile a dire.

Dem. Postremo, si nullo alio pacto, foenore.

Dem. Alla più trista, se non v' era altro modo l'avesse tolto a interesse.

Get. Hui! dixti pulchre, si quidem quisquam crederet,
Te vivo. *Dem.* Non, non sic futurum'st, non potest.
Egon' illam cum illo ut patiar nuptam unum diem?
Nil suave meritum 'st. Hominem commonstrarier
Mihi istum volo; aut, ubi habitet, demonstrarier.

Get. Hui! bel dire è questo; chi gli vorrebbe prestare, essendo voi vivo?

Dem. No, e no: la cosa non andrà così, e non può. Che io patissi che quella sposa vivesse con lui pure un giorno? Colui non merita nulla di più dolce. Ora io voglio che mi sia fatto conoscere cotesto galantuomo, ovvero mostratemi dov' egli stia a casa.

Get. Nempe Phormionem. *Dem.* Istum patronum mulieris.

Get. Dite voi Formione?

Dem. Appunto cotesto, il patrocinator della donna.

Get. Jam faxo hic aderit. *Dem.* Antipho ubi nunc est? *Phae.* Foris.

Get. Lasciate far a me: egli sarà qui tosto.

Dem. Antifone dov' è?

Get. Fuori di casa.

Dem. Abi, Phaedria, eum require, atque adduce huc. *Phae.* Eo
Recta via quidem illuc. *Get.* *(secum)* Nempe ad Pamphilam. *Dem.* At ego
Deos Penates hinc salutatum domum
Divortor: inde ibo ad forum, atque aliquot mihi
Amicos advocabo, ad hanc rem qui adsient;
Ut ne imparatus sim, si adveniat Phormio.

Dem. Fedria, vanne per lui, e menalmi qua.

Fed. Io vo difilato.

Get. *(fra sè)* Vuol dire a Pamfila.

Dem. Io intanto vo a casa a far un' invenia a' Dei Penati; di là in piazza per trovarmi degli amici, i quali m'aiutino a questa faccenda: acciocchè Formione, se mai venisse, non mi trovi sprovveduto.

SCENA II.

PHORMIO, GETA.

Phor. Itane patris ais conspectum veritum, hinc abiisse? *Get.* Admodum.

Phor. Phanium relictam solam? *Get.* Sic. *Phor.* Et iratum senem?

Get. Oppido. *Phor.* Ad te summa solum, Phormio, rerum redit:
(secum) Tute hoc intristi, tibi omne est exedendum; accingere.

Get. Obsecro te. *Phor.* *(secum)* Si rogitabit.... *Get.* In te spes est. *Phor.* *(secum)* Eccere:
Quid si reddet?.... *Get.* Tu impulisti. *Phor.* *(secum)* Sic opinor. *Get.* Subveni.

Phor. Cedo senem: jam instructa sunt mihi in corde consilia omnia.

Get. Quid ages? *Phor.* Quid vis? nisi uti maneat Phanium, atque ex crimine hoc
Antiphonem eripiam, atque in me omnem iram derivem senis?
Get. O vir fortis, atque amicus! verum hoc saepe, Phormio,
Vereor, ne istaec fortitudo in nervum erumpat denique. *Phor.* Ah,
Non ita est; factum est periclum: jam pedum visa 'st via.
Quot me censes homines jam deverberasse usque ad necem,
Hospites, tum cives? quo magis novi, tanto saepius.
Cedo dum, an unquam injuriarum audisti mi scriptam dicam?
Get. Qui istuc? *Phor.* Quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,
Qui male faciunt nobis: illis, qui nil faciunt, tenditur:
Quia enim in illis fructus, in illis opera luditur.
Aliis aliunde est periclum, unde aliquid abradi potest:
Mihi sciunt nihil esse; dices: Ducent damnatum domum.
Alere nolunt hominem edacem: et sapiunt, mea quidem sententia;
Pro maleficio si beneficium summum nolunt reddere.

SCENA II.

FORMIONE, GETA.

Form. Di' tu vero? che per peritanza del padre la diede a gambe?
Get. E di che sorta!
Form. E lasciò Fanio sola?
Get. Sola.
Form. E 'l vecchio montato in bestia?
Get. Come Dio vel dica.
Form. Sicchè il ristretto del negozio, o Formione, è venuto in te solo; questo è un intriso fatto da te: a te sta di mangiartelo *(fra sè)*. A far fatti.
Get. Deh, ti priego.
Form. *(fra sè)* Se egli volesse . . .
Get. Io confidomi in te.
Form. *(fra sè)* Poffar Giove? s' egli me la rimanda? . .
Get. Tu gli desti la spinta.
Form. *(fra sè)* Farò così.
Get. Dagli dunque di spalla.
Form. Or fammi vedere, o Geta, il vecchio; io ho già bella e ordinata meco medesimo tutta la trama.
Get. Che vorrai fare?
Form. Che credi tu? che Fanio resti ad Antifone, purgarlo di questa colpa, e tirarne addosso a me tutto lo sdegno del vecchio.
Get. O uom prode! o amico! se non che io temo per mille volte, o Formione, che questa prodezza tua non vada poi a terminare nelle stinche.
Form. Va via; non temer di questo, no: io sono uomo di prova: ho già appostato dove metter il piede. O non sai tu quanti abbia io frollati fino alla morte, cittadini e forestieri? e quanto io son più a casa in questo mestiere, tanto più spesso. Dimmi un po', quante querele sentistu essermi date al tribunale per conto d' ingiurie?

Get. La cagione?
Form. Perchè non si tende la rete all' avoltoio, nè al nibbio, i quali ti volterebbono contro le ugne: sì agli uccelli che non possono far male, perchè di questi si gode, negli altri si getta l' opera. D' altra parte, quelli debbono temere da' quali si può cavare del ben di Dio; ma sanno tutti ch' io non ho nulla al mondo. Mi dirai: Essendo tu condannato, ti menerebbono su. Sappi: e' non vogliono mantener uno che mangia per dieci; ed a mio parere la intendono bene; se già non volessero pagare il mio malefizio col maggior benefizio che mi potessero fare.

Get. Non potest satis pro merito ab illo tibi referri gratia.

Phor. Imo enim nemo satis pro merito gratiam regi refert.
Ten' asymbolum venire, unctum atque lautum e balneis,
Otiosum ab animo? quum ille et cura et sumtu absumitur,
Dum tibi sit, quod placeat? ille ringitur, tu rideas?
Prior bibas, prior decumbas: coena dubia apponitur?

Get. Quid istuc verbi est? *Phor.* Ubi tu dubites, quid sumas potissimum.
Haec, quum rationem ineas, quam sint suavia et quam cara sint;
Ea qui praebet, non tu hunc habeas plane praesentem Deum?

Get. Senex adest; vide quid agas; prima coitio 'st acerrima:
Si eam sustinueris, post illa jam, ut lubet, ludas licet.

SCENA III.

DEMIPHO, GETA, PHORMIO.

Dem. (ad amicos, quos secum duxit) En unquam cuiquam contumeliosius
Audistis factam injuriam, quam haec est mihi?
Adeste, quaeso. *Get. (ad Phor.)* Iratus est. *Phor. (ad Getam)* Quin tu hoc age: St:
Jam ego hunc agitabo. *(elata voce)* Pro Deum immortalium!
Negat Phanium hanc esse sibi cognatam Demipho?
Hanc Demipho negat esse cognatam? *Get.* Negat.

Dem. (ad amicos) Ipsum esse opinor, de quo agebam; sequimini.

Phor. Neque ejus patrem se scire, qui fuerit? *Get.* Negat.

Phor. Nec Stilphonem ipsum scire, qui fuerit? *Get.* Negat.

Phor. Quia egens relicta est misera, ignoratur parens,
Negligitur ipsa; vide, avaritia quid facit.

Get. Si herum insimulabis avaritiae, male audies.

Dem. (secum) O audaciam! etiamne ultro, accusatum advenit?

Phor. Nam jam adolescenti nihil est quod succenseam,
Si illum minus norat: quippe homo jam grandior,

Get. Antifone non ti può render cambio che sia tanto al tuo merito.

Form. Anzi niun vassallo può rendere al suo re merito che sia tanto com' io per lo debito ch'io ho con lui. O ti pare una ciancia, venire a cena di bando, ben levato e profumato dal bagno, senza un pensiero al mondo? quando egli si consuma in ispese e fastidi per darti nel genio? egli digrigna i denti, e tu ridi? ti è data la mano nel bere e nello stare a tavola e ti è messa innanzi una cena di dubbio?

Get. Che è questo, Di dubbio?

Form. Una tal cena che tu non sai qual meglio ti prenda. Ora facendo tu ragione quanto dolci sien questi beni, e di quanto costo, non direstu essere al tutto un Dio dabbene colui che te li desse godere?

Get. Ecco qua il vecchio: sta sull' avviso: la prima affrontata sarà terribile: se tu puoi reggerla, passata questa, fa tuo conto d' essere con lui a trastullo.

SCENA III.

DEMIFONE, GETA, FORMIONE.

Dem. Guardate qua *(agli amici condotti seco)*: udiste voi mai che ad uomo del mondo fosse fatta peggiore ribalderia che fu a me? Apparecchiatevi, di grazia, a difendermi.

Get. (a Form.) Egli è nelle furie.

Form. Bada ora qui: zitto *(a Geta)*; io darò io oggimai le furie a costui. Alla fe' *(a voce alta)* di tutti gli Dei immortali: dice Demifone questa Fanio non essere sua parente? Demifone lo nega?

Get. Sì, fa.

Dem. Costui *(agli amici)* vuol esser quel desso di cui vi parlava; venitemi dietro.

Form. E che non conosce il costei padre, qual fosse.

Get. Vi dico di no.

Form. E nè sa egli chi fosse Stilfone?

Get. Nè cotesto.

Form. Perchè la poveretta rimase orfana senza dote, suo padre non si trova più, nessun pensa a lei; guarda avarizia che fa!

Get. Se tu dirai dell' avaro al mio padrone, sentirâmi dire di te.

Dem. O temerario *(fra sè)*! non provocato, viene anche ad incolparmi?

Form. Conciossiachè del giovane non posso dolermi s' egli non conosceva il padre di lei, essendo già uomo attempato, povero, che traeva la vita dal suo lavoro, e il più stava fuori a un

Pauper, cui opera vita erat, ruri fere
Se continebat: ibi agrum de nostro patre
Colendum habebat, saepe interea mihi senex
Narrabat, se hunc negligere cognatum suum.
At quem virum! quem ego viderim in vita optumum.

Get. Videas te atque illum, ut narras. *Phor.* Abi in malam crucem:
Nam ni ita eum existumassem, nunquam tam graves
Ob hanc inimicitias caperem in vestram familiam,
Quam is aspernatur nunc tam inliberaliter.

Get. Pergin' hero absenti male loqui, impurissime?

Phor. Dignum autem hoc illo est. *Get.* Ain' tandem, carcer? *Dem.* Geta.

Get. Bonorum extortor, legum contortor. *Dem.* Geta.

Phor. *(submissa voce ad Getam)* Responde. *Get.* Quis homo est? ehem! *Dem.* Tace. *Get.* Absenti tibi
Te indignas, seque dignas contumelias
Nunquam cessavit dicere hodie. *Dem.* Ohe, desine.
Adolescens, primum abs te hoc bona venia peto,
Si tibi placere potis est, mihi ut respondeas.
Quem amicum tuum ais fuisse istum? explana mihi,
Et qui cognatum me sibi esse diceret.

Phor. Proinde expiscare, quasi non nosses. *Dem.* Nossem? *Phor.* Ita.

Dem. Ego me nego: tu, qui ais, redige ad memoriam.

Phor. Eho, tu sobrinum tuum non noras? *Dem.* Enecas.
Dic nomen. *Phor.* Nomen? maxume. *Dem.* Quid nunc taces?

Phor. *(ad Getam)* Peri hercle, nomen perdidi. *Dem.* Hem, quid ais? *Phor.* *(ad Getam)* Geta,
Si meministi id, quod olim dictum est, subjice. *(ad Demiph.)* Hem,
Non dico: quasi non noris: tentatum advenis.

Dem. Egon' autem tento? *Get.* *(ad Phorm.)* Stilpho. *Phor.* Atque adeo quid mea?
Stilpho 'st. *Dem.* Quem dixti? *Phor.* Stilphonem inquam; noveras?

---

podere tolto a lavorare dal nostro padre. In quel tempo questo vecchio solea contarmi che questo suo parente non facea conto di lui, quantunque fosse uomo della qualità che era, da me conosciuto per una coppa d' oro.

Get. Guarda non forse somigliasse a te.

Form. Va alle forche; che se io non l' avessi conosciuto per quello che ho detto, io non mi sarei mosso a farmi odiare dalla vostra famiglia per amor di costei; la quale egli adesso vilipende con sì villana maniera.

Get. E pur segui a vituperare il padrone lontano, feccia d' uomo che tu vuoi essere.

Form. Io gli ho fatto il dovere.

Get. Torna a pur dirlo, impiccato.

Dem. Geta.

Get. Carnefice de' galantuomini, corruttor delle leggi.

Dem. Geta.

Form. *(sotto voce)* Rispondi.

Get. Chi è stato?.. O vedi qua!

Dem. Taci.

Get. Costui non rifinò mai tutt' oggi di dire di voi lontano quelle villanie che meritava egli solo.

Dem. Domin, che tu taccia unquemai! Ehi, giovane (perdonate di grazia), vi piacerebbe, se è possibile, di rispondermi? Chi è cotesto amico vostro che dite? fatelmi assapere; e da qual lato egli dicesse d' essere mio parente.

Form. Voi mel volete cavar di bocca, come se voi nol conosceste.

Dem. Io nol conoscessi?

Form. Appnnto.

Dem. Io vi dico che nol conobbi mai. Or voi che dite del sì, tornatelmi alla memoria.

Form. O bello! non conoscevate voi il cugin vostro?

Dem. Voi m' avete fradicio; dite il nome.

Form. Il nome? della buona voglia.

Dem. Come tacete voi?

Form. Lasso a me *(a Geta)*! ho smarrito il nome.

Dem. Ombè: che dite ora?

Form. *(a Geta)* Se tu l' hai a mente quel che testè nominai, ricordalmi. Ma che? *(a Demifone)* io non vo' dirvelo; come se nol sapeste! voi venite sollicitandomi.

Dem. Io vi sollicito?

Get. Stilfone. *(a Formione)*

Form. Ma faccia egli che vuole: che mi fa a me? Egli ha nome Stilfone.

Dem. Chi avete voi detto?

Form. Stifone, dico; conoscetelo voi?

Dem. Neque ego illum noram, neque mihi cognatus fuit
Quisquam isto nomine. *Phor.* Itane? non te horum pudet?
At si talentum rem reliquisset decem ...
Dem. Dii tibi male faciant! *Phor.* Primus esses memoriter
Progeniem vostram usque ab avo atque atavo proferens.
Dem. Ita ut dicis; ego tum si advenissem, qui mihi
Cognata ea esset, dicerem: itidem tu face.
Cedo, qui est cognata? *Get.* Heus noster, recte! *(ad Phor. submissa voce)* heus tu, cave.

Phor. Dilucide expedivi, quibus me oportuit,
Judicibus; tum, id si falsum fuerat, filius
Cur non refellit? *Dem.* Filium narras mihi?
Cujus de stultitia dici, ut dignum 'st, non potest?

Phor. At tu, qui sapiens es, magistratus adi,
Judicium de eadem causa iterum ut reddant tibi:
Quandoquidem solus regnas, et soli licet
Hic de eadem caussa bis judicium adipiscier.
Dem. Etsi facta mihi injuria 'st, verumtamen
Potius quam lites secter, aut quam te audiam;
Itidem ut cognata si sit, id quod lex jubet
Dotem dare, abduce hanc; minas quinque accipe.

Phor. Ha, ha, hae: homo suavis! *Dem.* Quid est? num iniquum postulo?
An ne hoc quidem ego adipiscar, quod jus publicum 'st?
Phor. Itane tandem quaeso? ita ut meretricem, ubi abusus sis;
Mercedem dare lex jubet ei atque amittere? an
Ut ne quid turpe civis in se admitteret
Propter egestatem, proxumo jussa 'st dari,
Ut cum uno aetatem degeret? quod tu vetas.

Dem. Ita, proxumo quidem: an nos unde? aut quam ob rem? *Phor.* Ohe,
Actum, ajunt, ne agas. *Dem.* Non agam? imo haud desinam,
Donec perfecero hoc. *Phor.* Ineptis. *Dem.* Sine modo.

Phor. Postremo tecum nihil rei nobis, Demipho, est;
Tuus est damnatus gnatus, non tu; nam tua

Dem. Nè io conobbi Stilfoni, nè ebbi mai parenti di questo nome.
Form. Vero eh? e non vi vergognate? Ma se egli avesse lasciato beni per dieci mila talenti ...

Dem. Il fistolo che vi venga!
Form. Voi mi recitereste a mente tutto il parentado vostro per filo e per segno, fin dall'avolo e dall' arcavolo, non richiesto.
Dem. Sia come voi dite; ma in quel caso, se io fossi qui per quella eredità, io mostrerei da qual lato colei mi fosse parente: or fate voi altrettanto; dite su: da qual lato.
Get. Bravo! ben disse il padrone; or *(sotto voce a Formione)* guarda bene a quello che tu di'.
Form. Io ho spiattellata la cosa netta come un bacin da barbiere a'giudici, come si conveniva; se io non dicea il vero, il figliuol come non mi riconvenne sul loro viso?
Dem. Parlate voi di mio figliuolo? della cui balordaggine non potrebbe mai tanto dirsi che non meritasse mille tanti?
Form. Ma voi, che siete tutto sapienza, andate al magistrato, fatevi rifare il giudizio della medesima causa; conciossiachè voi solo siete qui domino dominanzio, e solo potete farvi rimettere la causa in piede.
Dem. Quantunque io sia stato giuntato, nondimeno, piuttostochè avere a combattere, o sentir voi, nè più nè meno, come s' ella mi fosse parente (da che la legge vuole che sia sborsata la dote), e voi menatelavi: ed ecco qui cinque mine.
Form. Ha, ha, he; che uom dolce!
Dem. Come ridete? dimando io cosa ingiusta? nè eziandio questo mi sarà conceduto, che è però ragion pubblica?
Form. Diamine! a questo modo? dunque la legge vuole che dopo aver avuto moglie una cittadina, come si farebbe d'una mondana, se le metta in mano il salario, e poi si rimandi? o non piuttosto, affinchè una cittadina non faccia per povertà qualcosa di disonesto, è comandato ch'ella sia data al parente, col qual solo viva la vita sua? il che voi ora impedite.
Dem. Appunto, vuole che sia data a parente; ma noi come, e da qual lato le siamo noi congiunti?
Form. Piano; non vogliate rifare il fatto.
Dem. Ch' io non voglia? anzi non resterò se non a faccenda finita.
Form. Voi volete la baia.
Dem. Lascia pur fare a me.
Form. In somma, noi non abbiamo punto briga con voi, o Demifone: il figliuol vostro, e non voi, fu condannato a torla; conciossiachè l' età vostra non era più da queste novelle.

Praeterierat jam ad ducendum aetas. *Dem.* Omnia haec
Illum putato, quae ego nunc dico, dicere:
Aut quidem cum uxore hac ipsum prohibebo domo.

Get. *(secum)* Iratus est. *Phor.* Tute idem melius feceris.

Dem. Itane es paratus facere me advorsum omnia?
Infelix! *Phor.* *(ad Getam)* Metuit nos, tametsi sedulo
Dissimulat. *Get.* Bene habent tibi principia. *Phor.* Quin, quod est
Ferendum, fers? tuis dignum factis feceris,
Ut amici inter nos simus. *Dem.* Egon' tuam expetam
Amicitiam? aut te visum, aut auditum velim?

Phor. Si concordabis cum illa, habebis quae tuam
Senectutem oblectet: respice aetatem tuam.

Dem. Te oblectet; tibi habe. *Phor.* Minue vero iram. *Dem.* Hoc age,
Satis jam verborum 'st; nisi tu properas mulierem
Abducere, ego illam ejiciam; dixi, Phormio.

Phor. Si tu illam attigeris secus, quam dignum est liberam,
Dicam impigam tibi grandem; dixi, Demipho.
(ad Get.) Si quid opus fuerit, heus, domo me. *Get.* Intelligo.

SCENA IV.

DEMIPHO, GETA, HEGIO, CRATINUS, CRITO.

Dem. Quanta me cura et sollicitudine afficit
Gnatus, qui me et se hisce impedivit nuptiis!
Neque mi in conspectum prodit; ut saltem sciam,
Quid de hac re, dicat, quidve sit sententiae.
Abi tu, vise, redieritne jam, an nondum, domum.

Get. Eo. *(abit)* *Dem.* Videtis quo in loco res haec siet.
Quid ago? dic, Hegio. *Heg.* Ego? Cratinum censeo,
Si tibi videtur. *Dem.* Dic, Cratine. *Crat.* Mene vis?

Dem. Te. *Crat.* Ego, quae in rem tuam sint, ea velim facias; mihi
Sic hoc videtur; quod, te absente, hic filius
Egit, restitui in integrum aequum est et bonum:

Dem. E voi fate ragione che ogni cosa che ho detto io l'abbia detta egli altresì: o certamente e lui e questa sua moglie manderò io pe' fatti loro.

Get. *(fra sè)* Egli è montato sulla bica.

Form. Questa è una cosa che voi fareste meglio a farla voi.

Dem. Così dunque siete voi risoluto di farmi tutto il peggio, eh? ladroncello.

Form. Costui *(a Geta)* ha paura di noi, comechè si sforzi di non darne vista.

Get. La cosa è ben avviata.

Form. Sapete voi quello che voi fate? accomodatevi al temporale, e farete cosa secondo la vostra usanza; e saremo amici fra noi due.

Dem. Ch' io volessi l' amicizia vostra? o potessi vedervi e sentirvi?

Form. Rappattumandovi con vostra nuora, voi avrete di che sollazzare la vostra vecchiezza; pensate età che è la vostra.

Dem. Fatevi sollazzar voi: abbiatelavi.

Form. Deh non state così incipriguito.

Dem. Badate qua: abbastanza di ciarlè; se voi non sollicitate di menarnela, io ne la caccerò: ho detto, Formione.

Form. Se voi la toccherete, o le farete altro che non si convenga a persona libera, io vi porrò una querela di fuoco; ho detto, o Demifone. Ehi Geta, ad ogni bisogno io sono in casa.

Get. Ho inteso.

SCENA IV.

DEMIFONE, GETA, EGIONE, CRATINO, CRITONE.

Dem. Quanta pena e travaglio mi dà ora questo figliuolo, sè medesimo e me avviluppando in queste nozze! ed anche non s' è lasciato vedere: che almeno sapessi quello ch'egli ne dica e che abbia deliberato. Va tu, Geta, e sappi s'egli è ancora tornato a casa.

Get. Io vo tosto. *(parte)*

Dem. Or voi vedete termine a che io mi trovo in questa faccenda: che vi sembra da fare? Dì tu, Egione.

Eg. Io? Parli prima Cratino, se vi pare.

Dem. Dì tu, Cratino.

Crat. Ch' io dica, io?

Dem. Appunto.

Crat. Io consiglierei di far quello che è più il caso vostro. Il parer mio è questo: ch'egli è cosa giusta ed onesta che ogni cosa che fece qui il vostro figliuolo nella assenza vostra, sia

Et impetrabis; dixi. *Dem.* Dic nunc, Hegio.

Heg. Ego sedulo hunc dixisse credo; verum ita est,
Quot homines, tot sententiae: suus cuique mos.
Mihi non videtur, quod sit factum legibus,
Rescindi posse: et turpe inceptu est. *Dem.* Dic, Crito.
Crit. Ego amplius deliberandum censeo.
Res magna est. *Heg.* Numquid nos vis? *Dem.* Fecistis probe:
Incertior sum multo, quam dudum. *Get.* Negant
Rediisse. *Dem.* Frater est expectandus mihi: is
Quod mihi dederit de hac re consilium, id sequar.
Percontatum ibo ad portum, quoad se recipiat. *(abit)*
Get. At ego Antiphonem quaeram, ut quae acta hic sint, sciat.
Sed eccum ipsum video in tempore huc se recipere.

rimessa nello stato di prima, e l'otterrai: ho detto.
Dem. Dì tu ora, Egione.
Eg. Io non dubito costui aver parlato di buona fede; ma che volete? quante teste, tanti umori: a chi piace una, a chi un'altra. A me non pare potersi rescindere una sentenza in buona forma, e la petizione mi parrebbe sconcia.
Dem. Critone, a te.
Crit. Io voglio tempo da consultare; il punto è d' importanza.
Eg. Vuoi tu altro da noi?
Dem. Bel servigio che è stato il vostro! io sono ora più avviluppato di prima.
Get. Dicono che non è ancora tornato.
Dem. Aspetterò dunque il fratello; starò al consiglio che di ciò mi darà: andrò al porto a sapere quando lo aspettino. *(parte)*
Get. Ed io a cercar Antifone, per informarlo di ogni cosa che s' è fatto. Ma vedilo là appunto che viene opportunamente.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

ANTIPHO, GETA.

Ant. ***(secum)*** **Enimvero, Antipho, multis modis cum istoc animo vituperandus es.**
Itane te hinc abiisse, et vitam tutandam dedisse aliis tuam?
Aliós tuam rem credidisti, quam tete, animadversuros magis?
Nam, ut ut erant alia, illi certe consuleres, quae nunc tibi domi 'st;
Ne quid propter tuam fidem decepta pateretur mali.
Cujus nunc miserae spes opesque sunt in te uno omnes sitae.

Get. **Equidem, here, nos jam dudum hic te absentem incusamus, qui abieris ....**

Ant. **Te ipsum quaerebam.** ***Get.*** **Sed ea caussa nihilo magis defecimus.**

Ant. **Loquere, obsecro: quonam in loco sunt res, et fortunae meae?**
Numquid patri subolet? ***Get.*** **Nil etiam.** ***Ant.*** **Ecquid spei porro 'st?** ***Get.*** **Nescio.** ***Ant.*** **Ah!**

Get. **Nisi Phaedria haud cessavit pro te eniti.** ***Ant.*** **Nihil fecit novi.**

Get. **Tum Phormio itidem in hac re, ut in aliis, strenuum hominem praebuit.**

Ant. **Quid is fecit?** ***Get.*** **Confutavit verbis admodum iratum senem.**

Ant. **Eu, Phormio!** ***Get.*** **Ego, quod potui porro.** ***Ant.*** **Mi Geta, omnes vos amo.**

SCENA PRIMA

ANTIFONE, GETA.

Ant. **In somma** ***(parla fra sè)***, **Antifone, questa tua deliberazione è riprensibile da cento capi. Era egli da fuggire così, nè mettere in altrui mano da difendere la tua vita; e potesti credere che gli altri dovessero aver più cura alle cose tue che tu stesso? Conciossiachè (lasciando anche andar tutto il resto) di colei certamente ti conveniva darti pena, la quale tu hai ora in casa, non forse, fondandosi sulla tua parola, ne dovesse patir qualche male; che poveretta, ella non ha altra speranza nè aiuto che pure in te solo.**

Get. **Padrone, io vi prometto che noi per un pezzo dietro le spalle vi abbiam biasimato di questo vostro andarvene a rotta ....**

Ant. **Appunto: io cercava di te.**

Get. **Ma non per questo siamo mancati al nostro dovere.**

Ant. **Dì su, in grazia; a che siam noi dell'affare e del fatto nostro? s'addiede anche il padre.**

Get. **Niente per fino ad ora.**

Ant. **E per innanzi che speri tu?**

Get. **Non saprei.**

Ant. **Canchero!**

Get. **Salvo che Fedria lavorò per voi ben di forza.**

Ant. **Egli ha operato da par suo.**

Get. **E Formione altresì, così in questa cosa come nelle altre, s' è dimostro un valente uomo.**

Ant. **Che cosa ha fatto?**

Get. **Confutò con ragioni il vecchio, ch'era imbestialito.**

Ant. **O, bravo Formione!**

Get. **Io, secondo la mia possibilità, gli ho dato di spalla.**

Ant. **O il mio Geta! io sono obbligatissimo a tutti e due.**

Get. Sic sese habent principia, ut dico: adhuc tranquilla res est:
Mansurusque patruum pater est, dum huc adveniat. *Ant.* Quid eum? *Get.* Ajebat,
De ejus consilio velle sese facere, quod ad hanc rem attinet.
Ant. Quantus metus est mihi, venire huc salvum nunc patruum, Geta!
Nam, ut audio, per unam ejus aut vivam, aut moriar sententiam.
Get. Phaedria tibi adest. *Ant.* Ubinam 'st. *Get.* Eccum, ab sua palaestra exit foras.

SCENA II.

PHAEDRIA, DORIO, ANTIPHO, GETA.

Phae. Dorio, audi, obsecro. *Dor.* Non audio. *Phae.* Paruumper. *Dor.* Quin omitte me.

Phae. Audi quod dicam. *Dor.* At enim taedet jam audire eadem millies.

Phae. At nunc dicam quod lubenter audias. *Dor.* Loquere, audio.
Phae. Nequeo te exorare, ut maneas triduum hoc?.... quo nunc abis?
Dor. Mirabar, si tu mihi quicquam afferres novi.

Ant. Hei, metuo lenonem, ne quid suo suat capiti. *Get.* Idem ego metuo.

Phae. Non mihi credis? *Dor.* Ariolare. *Phae.* Sin fidem do. *Dor.* Fabulae.

Phae. Foeneratum istuc beneficium tibi pulchre dices. *Dor.* Logi.

Phae. Crede mihi, gaudebis facto; verum hercle hoc est. *Dor.* Somnia.

Phae. Experire: non est longum. *Dor.* Cantilenam eandem canis.
Phae. Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus. *Dor.* Garri modo.
Phae. Adeon' ingenio esse te duro atque inexorabili,
Ut neque misericordia, neque precibus molliri queas?
Dor. Adeon' te esse incogitantem, atque impudentem, Phaedria,

Get. Il principio è qui, com' ho detto, e la cosa è rimasa cheta; e il padre vuole aspettar vostro zio finchè torni.
Ant. A qual fine?
Get. Dicea di volersi in questa faccenda governare col suo consiglio.
Ant. Io tremo, o Geta, che questo zio torni qua vivo e sano; da che, a quello ch' io sento, da lui solo avrò la sentenza della vita, o della morte mia.
Get. Vedete là Fedria.
Ant. Dove, diavolo?
Get. Eccolo che esce della sua palestra.

SCENA II.

FEDRIA, DORIONE, ANTIFONE, GETA.

Fed. Dorione, di grazia, m'ascolta.
Dor. Non ascolto.
Fed. Due minuti.
Dor. Lasciatemi, vi dico.
Fed. Odi ciò che vo' dire.
Dor. Io sono ristucco di sentir le mille volte le stesse cose.
Fed. Ma ora dirò cosa che ti piacerà..
Dor. Datela fuori: v'ascolto.
Fed. Non posso io impetrar da te che tu soprastia questi tre giorni?... dove vai tu?
Dor. Guardava io bene che voi mi diceste punto altro.
Ant. Ahimè! temo non questo ruffiano mulini qualche cosa; che così gli possa tornare in capo.
Get. Di cotesto temo io altresì.
Fed. Dunque tu non mi aggiusti fede?
Dor. Voi mi date in nonnulla.
Fed. E se io te ne fo giuramento?
Dor. Chiacchiere.
Fed. Tu confesserai d' aver messo molto bene a interessse questo tuo benefizio.
Dor. Girandole.
Fed. Credimi: sarai contento d'averlo fatto; ti dico una verità in verità.
Dor. Fantasie.
Fed. Fanne la prova: non è un secolo.
Dor. E pur dalle: siam sempre qui.
Fed. Tu sei mio parente, tu padre, tu amico.
Dor. Cianciate pure.
Fed. O puoi tu esser d'animo così duro e inesorabile, che nè per pietà, nè per preghiere ti ammollisca?

Dor. E potete voi essere, o Fedria, così balordo ed impronto, da volermi menare con queste

Ut phaleratis dictis ducas me, et meam ductes gratiis?

Ant. Miseritum 'st. *Phae.* Hei, veris vincor. *Get.* Quam similis uterque est sui!

Phae. Neque, alia Antipho quum occupatus esset sollicitudine,
Tum esse hoc mi objectum malum! *Ant.* Ah, quid istuc autem est, Phaedria?

Phae. O fortunatissime Antipho ... *Ant.* Egone? *Phae.* Cui quod amas, domi 'st;
Nec cum hujusmodi unquam usus venit ut conflictares malo.

Ant. Mihin' domi 'st? immo id, quod ajunt, Auribus teneo lupum.
Nam neque quo amittam a me invenio, neque uti retineam scio.

Dor. Ipsum istuc mihi in hoc est. *Ant.* Eja, ne parum leno sies.
Nam quid hic confecit? *Phae.* Hiccine? quod homo inhumanissimus:
Pamphilam meam vendidit. *Get.* Quid? vendidit. *Ant.* Ain', vendidit?

Phae. Vendidit. *Dor.* Quam indignum facinus, ancillam aere emtam suo!

Phae. Neque exorare ut me maneat, et cum illo ut mutet fidem.
Triduum hoc, dum id, quod est promissum ab amicis, argentum aufero.
Si non tum dedero, unam praeterea horam ne oppertus sies.

Dor. Obtundis. *Ant.* Haud longum est quod orat, Dorio: exoret sine.
Idem hic tibi, quod bene promeritus fueris, conduplicaverit.

Dor. Verba istaec sunt. *Ant.* Pamphilamne hac urbe privari sines?
Tum tu praeterea horunc' amorem distrahi poterin' pati?

Dor. Neque ego, neque tu. *Get.* Di tibi omnes id, quod es dignus, duint.

Dor. Ego te complures advorsum ingenium meum menses tuli
Pollicitantem, nil ferentem, flentem; nunc contra omnia haec,
Repperi qui det, neque lacrumet; da locum melioribus.

Ant. (ad Phaed.) Certe hercle, ego satis si commemini, tibi quidem est olim dies.

---

cerimonie ed avervi la mia donna con uno inchino?

Ant. Me ne vien compassione.

Fed. Ahimè! egli ha ragione.

Get. Vedi come ciascuno mantien sua natura!

Fed. Doh! non essermi incolta questa disgrazia in tempo che Antifone non avesse tanto da fare per sè!

Ant. Vah! che vorrestu dire, o Fedria?

Fed. O Antifone fortunatissimo!...

Ant. Ti so dire che sì.

Fed. Che hai il tuo amore in casa, e non ti bisognò mai tribolare per una sventura di questa sorte!

Ant. In casa eh? anzi il proverbio: Io tengo il lupo per l'orecchie; conciossiachè io non trovo modo da licenziarla, nè veggo come ritenerla.

Dor. Questo è appunto il caso mio con costui.

Ant. Va: parti esser poco ruffiano? Ma dì, Fedria: avrebbe forse costui altro partito alla mano?

Fed. Costui? quello che non farebbe un barbaro, ha venduta già la mia Pamfila.

Get. Come, venduta?

Ant. Venduta davvero?

Fed. Venduta.

Dor. Guardate mo ribalderia! a vendere una schiava compera co' suoi danari.

Fed. Non posso impetrare che soprastia, e faccia restar l'altro addietro per questi tre dì, mentre accatto dagli amici la somma che m'è stata promessa. Se non te la do, e tu non m'aspettar pure un'ora più là.

Dor. Che croce!

Ant. Egli non è un anno, o Dorione, ch'egli vuole da te; lasciati volgere a fargli questo piacere; egli medesimo te ne renderà merito in due tanti.

Dor. Parole.

Ant. O, consentirai tu che Pamfila perda questa città? ovvero potrai patire che questi due amanti sieno partiti insieme?

Dor. Nè io, nè voi.

Get. Ti possano tutti gli Dei pagare secondo tuo merito.

Dor. Io, contro la mia natura, vi ho tollerato dei mesi assai, facendomi voi mille promesse e piagnistei, senza un fatto del mondo; ora, tutto al contrario di voi, io ho trovato uno che senza lagrime mi dà danaro: date luogo al più degno.

Ant. Ma pure *(a Fedria)*, se ben mi ricorda, ti fu già posto il giorno dal dovergli contar il danaro.

Quam ad dares huic, praestituta. *Phae.* Factum. *Dor.* Num ego istuc nego?
Ant. Jamne ea praeteriit? *Dor.* Non, verum ei haec antecessit. *Ant.* Non pudet
Vanitatis? *Dor.* Minume, dum ob rem. *Get.* Sterquilinium. *Phae.* Dorio,
Itane tandem facere oportet? *Dor.* Sic sum : si placeo, utere.

Ant. Siccine hunc decipis? *Dor.* Imo enim vero, Antipho, hic me decipit:
Nam hic me hujusmodi sciebat esse: ego hunc esse aliter credidi.
Iste me fefellit: ego isti nihilo sum aliter, ac fui.
Sed ut ut haec sunt, tamen hoc faciam; cras mane argentum mihi
Miles dare se dixit; si mihi prior tu adtuleris, Phaedria;
Mea lege utar, ut potior sit qui prior ad dandum est. Vale.

Fed. Così fu.
Dor. O, lo nego io?
Ant. È egli passato il termine?
Dor. Non è; ma oggi è la vigilia.
Ant. E or non ti vergogni di tanta ingiustizia?
Dor. Non io, purchè mi metta conto.
Get. Cesso che tu se'!
Fed. Dorione, era egli da far così?
Dor. Io son così fatto: piacciovi così? adoperatemi.
Ant. A questa maniera giuntarlo?
Dor. Anzi egli giunta me, o Antifone; conciossiachè egli sapeva ch' io era tagliato a questo modo; laddove io credea lui un altro uomo; io dunque fui ingannato di lui, quando egli non trova me altro da quello che sono stato sempre. Ma lasciam ire; io verrò pure a questo: Il soldato mi disse di darmi domattina il danaro; se voi, Fedria, mel porterete prima, ed io userò mia ragione che il vantaggio sia del primo che mi dà. Fatevi con la buona notte.

SCENA III.

PHAEDRIA, ANTIPHO, GETA.

Phae. Quid faciam? unde ego nunc tam subito huic argentum inveniam, miser,
Cui minus nihilo est? quod si hic pote fuisset nunc exorarier
Triduum hoc, promissum fuerat. *Ant.* Itane hunc patiemur, Geta,
Fieri miserum, qui me dudum, ut dixti, adjurit comiter?
Quin, quum opus est, beneficium rursum ei experimur reddere?
Get. Scio equidem, hoc esse aequum. *Ant.* Age ergo: solus servare hunc potes.

Get. Quid faciam? *Ant.* Invenias argentum. *Get.* Cupio: sed id unde? edoce.

Ant. Pater adest hic. *Get.* Scio: sed quid tum? *Ant.* Ah, dictum sapienti sat est.

Get. Itane? *Ant.* Ita. *Get.* Sane hercle pulchre suades: etiam tu hinc abis?...
Non triumpho, ex nuptiis tuis si nil nanciscor mali;
Ni etiam nunc me hujus quaerere caussa in malo jubeas crucem?

Ant. Verum hic dicit. *Phae.* Quid? ego vobis, Geta, alienus sum? *Get.* Haud puto;

SCENA III.

FEDRIA, ANTIFONE, GETA.

Fed. Che farò io? e donde, misero a me! gli caverò io così a rotta questo danaro? che ho men di nonnulla. Deh! se si fosse potuto aver da costui i tre giorni; e' m'era stato promesso.
Ant. Patiremo noi, o Geta, che costui ne vada così in un fascio? il quale testè con tanta cortesia mi fece servigio? ora che il tempo strigne, è da metterci a fargli altrettanto di bene.

Get. Veggo anch' io che così sarebbe da fare.
Ant. Dunque su via; tu solo il puoi cavare di questo fondo.
Get. Che volete ch' io faccia?
Ant. Trovargli l'argento.
Get. Ben vorre' io; ma donde; mostratelmi voi.
Ant. Egli è qui suo padre.
Get. Il sapeva; ma e per questo?
Ant. Fa tu: a buon intenditor poche parole.
Get. Dite voi davvero?
Ant. Da vero.
Get. Affè voi mi riuscite bel confortatore: il fistolo! che voi andiate .... Io avrò tratto diciotto con tre dadi se io non tocco le mie a cagione di questo amor vostro; e voi altresì per costui conto mi volete mandar per le forche.
Ant. Egli ha ragione.
Fed. Come? di Geta: vi sono io forse straniero?

Sed parumne est, omnibus quod nunc nobis succenset senex,
Ni instigemus etiam; ut nullus locus relinquatur preci?

Phae. Alius ab oculis meis illam in ignotum abducet locum?
Dum igitur licet, dumque adsum, loquimini mecum, Antipho:
Contemplamini me. *Ant.* Quamobrem? aut quidnam facturu 's? cedo.

Phae. Quoquo hinc asportabitur terrarum, certum est persequi,
Aut perire. *Get.* Di bene vortant quod agas; pedetentim tamen.

Ant. Vide, si quid opis potes adferre huic. *Get.* Si quid? quid? *Ant.* Quaere, obsecro.
Nè quid plus, minusque faxit, quod nos post pigeat, Geta.

Get. Quaero... Salvus est, ut opinor; verum enim metuo malum....

Ant. Noli metuere: una tecum bona, malaque tolerabimus.

Get. Quantum opus est tibi argenti? loquere. *Phae.* Solae triginta minae.

Get. Triginta? hui! percara 'st, Phaedria! *Phae.* Istaec vero vilis est.

Get. Age, age: inventas reddam. *Phae.* O Lepidum caput! *Get.* Aufer te hinc. *Phae.* Jam opu 'st.

Get. Jam feres; sed opus est mi, Phormionem adjutorem ad hanc rem dari.

Ant. Praesto 'st; audacissime oneris quidvis impone, et feret;
Solus est homo amico amicus. *Get.* Eamus ergo ad eum ocyus.

Ant. Numquid est, quod mea opera vobis opus sit? *Get.* Nil: verum abi domum, et
Illam miseram, quam ego nunc intus scio esse exanimatam metu,
Consolare; cessas? *Ant.* Nihil est, aeque quod faciam lubens.

Phae. Qua via istuc facies? *Get.* Dicam in itinere: modo te hinc amove.

Get. Non dico questo; ma parvi poco, ch'il vecchio è irato con tutti noi, e che per soprassello lo riscaldiamo ancora di più? sicchè non ci resti più luogo a preghiere.

Fed. Or che? quell'altro me la menerà lontano dagli occhi miei, Dio sa dove? Deh, dunque, mentre è tempo, ed io sono qui, parlate meco, Antifone, e guardatemi bene.

Ant. A qual proposito? che vorrai fare? escine.

Fed. In qualunque luogo del mondo ella debba esser menata, io son deliberato tenerle dietro, o morire.

Get. Faccia pur Dio che ben vi torni; ma piano a ma' passi.

Ant. Pensa come tu gli possa far nulla di bene.

Get. Far nulla? che farci?

Ant. Cerca qualche stiva; che poi egli non debba fare piuttosto una che un'altra, e noi dobbiamo poscia pentircene.

Get. Io rugumo bene .... Siamo in porto; se non che ho paura non forse.....

Ant. Non temere; noi saremo teco al bene ed al male.

Get. Quanto danaro vi fa egli bisogno? dite.

Fed. Trenta mine, senza più.

Get. Trenta? canchero! ella è ben cara, o Fedria.

Fed. Una cotale? egli è come averla per un tozzo di pane.

Get. State, state: ve le sbucherò io.

Fed. O mio bel Geta!

Get. Levatemivi di qua.

Fed. Il bisogno stringe, sai?

Get. Le avrete, dico. Ma io ho bisogno di Formione, che a questo imbroglio mi tenga mano.

Ant. Egli sarà qui; non aver riguardo d'imporgli qualunque cosa: egli è da far tutto, che è il solo amico degli amici.

Get. Dunque a lui, senza perder tempo.

Ant. Hai tu nulla bisogno di me?

Get. Niente: solamente andate a casa a consolar quella poverina, la quale io so che non trova più luogo della paura: che state?

Ant. Niente più volentieri.

Fed. Che ordine ci farai tu?

Get. Vel dirò dietro via; solamente levatevi di costì.

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

Demipho, Chremes.

Dem. Quid? qua profectus caussa hinc es Lemnum, Chremes,
Adduxtin' tecum filiam? *Chre.* Non. *Dem.* Quid ita non?
Chre. Postquam videt me ejus mater hic esse diutius;
Simul autem non manebat aetas virginis
Meam negligentiam; ipsam cum omni familia
Ad me esse profectam ajebant. *Dem.* Quid illic tam diu,
Quaeso, igitur commorabare, ubi id audiveras?
Chre. Pol, me detinuit morbus. *Dem.* Unde? aut qui? *Chre.* Rogas?
Senectus ipsa est morbus; sed venisse eas
Salvas audivi ex nauta, qui illas vexerat.

Dem. Quid gnato obtigerit, me absente, audistin', Chreme?
Chre. Quod quidem me factum consili incertum facit.
Nam hanc conditionem si cui tulero extraneo,
Quo pacto, aut unde mihi sit, dicundum ordine est:
Te mihi fidelem esse, aeque atque egomet sum mihi,
Scibam; ille, si me alienus adfinem volet,
Tacebit, dum intercedet familiaritas:
Sin spreverit me, plus, quam opus est scito, sciet:
Vereorque, ne uxor aliqua hoc resciscat mea.
Quod si fit, ut me excutiat atque egrediar domo,
Id restat: nam ego meorum solus sum meus.

Dem. Scio ita esse, et istaec mihi res sollicitudini 'st.
Neque defetiscar usque adeo experirier,
Donec tibi id, quod pollicitus sum, effecero.

SCENA PRIMA

Demifone, Creme.

Dem. Che ci rechi di nuovo? menastu teco la figliuola, per la quale tu se' andato a Lemno?
Crem. Non io.
Dem. Come no?
Crem. La madre sua, la quale vedendomi badar troppo qui (ed anche l'età della fanciulla non era da aspettar troppo le mie lungaggini), con tutta la famiglia mi dissero essere venuta alla cerca di me.
Dem. Che diavolo adunque badasti tanto colà, avendo sentito siffatta cosa?
Crem. Cazzica! una malattia ch' io n' ho avuta.
Dem. Di che sorte? e da che cagionata?
Crem. Dimandi? la vecchiezza medesima, ch'è una malattia; nondimeno ho inteso dal navicellaio, che le menò, essere capitate salve.
Dem. Ora sai tu quello che, essendo io fuori, è intervenuto del figliuol mio?
Crem. Tanto ch' io non saprei partito che fosse da prendere; conciossiachè se questa figliuola io voglio maritare ad uno straniero, mi bisognerebbe mostrare dall' A alla Zeta, come, e da chi l'abbia avuta; laddove a te, io sapea che tu mi terresti fede, come io a me stesso. Ed anche, se quello straniero mi volesse per suocero, credo terrebbe la cosa secreta, mentre che noi durassimo in concordia: ma se egli si rompesse meco, egli cercherebbe la cosa più che a me non bisogna; e dubito non la mia donna risapesse ondechessia questo fatto; il che se avviene, io m' aspetto ch' ella voglia rivedere tutte le mie bucce, ed io sia costretto uscire di casa; conciossiachè io non ho di mio altro che me medesimo.
Dem. Sapevalo: e questa cosa mi tiene in pena. Or io non resterò di tentar tutto il possibile per veder di ottenerti quello ch' io t' ho promesso.

SCENA II.

GETA.

Ego hominem callidiorem vidi neminem,
Quam Phormionem. Venio ad hominem, ut dicerem
Argento opus esse, et id quo pacto fieret.
Vix dum dimidium dixeram : intellexerat.
Gaudebat : me laudabat : quaerebat senem :
Dis gratias agebat, tempus sibi dari,
Ubi Phaedriae se ostenderet nihil ominus
Amicum esse, quam Antiphoni ; hominem ad forum
Jussi opperiri : eo me esse adducturum senem.
Sed eccum ipsum. Quis est ulterior? at, at Phaedriae
Pater venit ; quid pertimui autem, bellua?
An quia, quos fallam, pro uno duo sunt mihi dati?
Commodius esse opinor, duplici spe utier.
Petam hinc, unde a primo institui : is si dat, sat est :
Si ab hoc nil fiet, tum hunc adoriar hospitem.

SCENA III.

ANTIPHO, GETA, CHREMES, DEMIPHO.

Ant. Expecto, quam mox recipiat huc sese Geta.
Sed patruum video cum patre adstantem ; hei mihi,
Quam timeo adventus hujus quo impellat patrem!

Get. Adibo hosce. O noster Chremes. *Chre.* Salve, Geta.

Get. Venire salvum volupe 'st. *Chre.* Credo. *Get.* Quid agitur?

Chre. Multa advenienti, ut fit, nova hic compluria.

Get. Ita : de Antiphone audistin' quae facta? *Chre.* Omnia.

Get. *(ad Demiph.)* Tun' dixeras huic? Facinus indignum, Chreme!
Sic circumiri? *Chre.* Id cum hoc agebam commodum.

Get. Nam hercle ego quoque id agitans mecum sedulo,
Inveni, opinor, remedium huic rei. *Chre.* Quid, Geta?
Quod remedium? *Get.* Ut abii abs te, *(ad Demiph.)* fit forte obviam
Mihi Phormio. *Chre.* Qui Phormio? *Get.* Is, qui istanc .... *Chre.* Scio.

SCENA II.

GETA.

Io non vidi mai uomo più scaltrito di questo Formione. L'affronto, per dirgli dell'argento che bisognava, e del modo da poterlo cavare; non avea detto mezza la cosa, ed egli intesala tutta; gliene godea l'animo : Bravo Geta! dove troveremo noi il vecchio? ringraziava Dio che gli fosse data cagione di mostrarsi altresì amico a Fedria che fosse ad Antifone : gli ho detto che m'aspettasse in piazza, ed io quivi gli avrei condotto il vecchio. Ma vedi lui appunto ; e quell'altro più là, chi è? Zucche! il padre di Fedria, che è venuto. Ma che paura ho io, bestia? forse perchè mi son dati innanzi due colombi da pigliare a una fava? anzi mi par cosa più comoda tener il piede in due staffe. Tenterò prima costui, al quale innanzi io aveva l'animo, se il cavo da lui, ben con Dio : se la sarà bianca di qua, ed io darò l'assalto di là al forestiere.

SCENA III.

ANTIFONE, GATA, CREME, DEMIFONE.

Ant. Sto aspettando quanto stia a tornar questo Geta. Ma io veggo là mio zio in pratica col padre : ahimè! che paura ho io, a qual parte la costui venuta debba voltar mio padre!

Get. Io gli investo. O, il nostro Creme!

Crem. Bene stii, o Geta.

Get. Quanto piacere di vedervi tornato sano!

Crem. Tel credo.

Get. Che è di bello?

Crem. Tornato qua sentii, come suole, molte cose di nuovo.

Get. Appunto : udiste voi il caso di Antifone?

Crem. Ogni cosa.

Get. Dicestegliela voi, o Demifone? Udiste, o Creme, ribalderia? così esser giuntato?

Crem. Noi parlavamo appunto insieme di ciò.

Get. Ed io medesimo, vi prometto, ripensando la cosa bene fra me e me, mi ci pare aver trovato la stiva.

Crem. Qual è, Geta? che hai tu di buono?

Get. Come io mi sono, o Demifone, spiccato da voi, m'abbatto in Formione.

Crem. Qual Formione?

Get. Quegli che la fanciulla ....

Crem. Ah! sì sì, t' intendo.

Get. Visum est mihi, ut ejus tentarem sententiam.
Prendo hominem solum: Cur non, inquam, Phormio,
Vides, inter vos sic haec potius cum bona
Ut componantur gratia, quam cum mala?
Herus liberalis est, et fugitans litium.
Nam caeteri quidem hercle amici omnes modo
Uno ore auctores fuere, ut praecipitem hanc daret...

Ant. (secum) Quid hic coeptat? aut quo evadet hodie? *Get.* An legibus
Daturum poenas dices, si illam ejecerit?
Jam id exploratum 'st; eja, sudabis satis,
Si cum illo inceptas homine: ea eloquentia est.
Verum pone esse victum eum: at tandem tamen
Non capitis ejus agitur, sed pecuniae.
Postquam hominem his verbis sentio mollirier;
Soli sumus nunc hic, inquam: eho dic, quid vis dari
Tibi in manum, ut herus his desistat litibus,
Haec hinc facessat, tu molestus ne sies?...

Ant. (secum) Satin' illi Di sunt propitii? *Get.* Nam sat scio,
Si tu aliquam partem aequi bonique dixeris,
Ut ille est bonus vir, tria non commutabitis
Verba hodie inter vos. *Dem.* Quis te istaec jussit loqui?

Chre. Imo non potuit melius pervenirier
Eo, quo nos volumus. *Ant. (secum)* Occidi. *Chre.* Perge eloqui.

Get. At primo homo insanibat. *Chre.* Cedo, quid postulat?

Get. Quid? nimium; quantum lubuit. *Chre.* Dic. *Get.* Si quis daret,
Talentum magnum. *Chre.* Imo malum hercle; ut nil pudet!

Get. Quod dixi adeò ei: Quaeso, quid si filiam
Suam unicam locaret? parvi retulit
Non suscepisse: inventa est, quae dotem petat.
Ut ad pauca redeam, ac mittam illius ineptias;
Haec denique ejus fuit postrema oratio:
Ego, inquit, jam a principio amici filiam,
Ita ut aequum fuerat, volui uxorem ducere:
Nam mihi veniebat in mentem ejus incommodum,
In servitutem pauperem ad ditem dari:
Sed mihi opus erat, ut aperte tibi nunc fabuler,
Aliquantulum quae adferret, qui dissolverem
Quae debeo; et etiam nunc, si volt Demipho
Dare quantum ab hac accipio, quae sponsa 'st mihi,

Get. Mi parve di tastarlo dove il trovassi; il tiro da parte da solo a solo, e gli dico: Come non vedi tu di acconciare queste differenze tra di voi anzi colle buone che con le cattive? il mio padrone è uomo splendido, e nemico delle liti; ora tutti gli amici di lui ad una voce testè lo persuasero che cacciasse di casa a rotta questa fanciulla ....

Ant. Che disegno ci fa costui? e dove vorrà riuscire oggi questa involtura? *(fra sè)*

Get. Or se egli ne la cacciasse, credi tu che i giudici il condannassero a qualche multa? certo che no. Ma sia che vuoi: se tu ti mettessi a piatire con lui, avresti assai da sudare; chè egli ha bene la lingua in bocca. Se non che io ti vo' concedere che tu lo vincessi; che ne sarebbe poi? egli ci metterebbe de' bei fiorini, non certo la vita. A questa tasta veggo l'amico cominciarsi allentare. Allora gli dico: Vedi, noi siamo qui soli; dì su: che vorresti che ti fosse dato alla mano, e il padrone si togliesse giù da far lite? la fanciulla fosse mandata con Dio, e tu a lui non dessi altra noia?....

Ant. Costui avrebbe mai perduto il cervello *(fra sè)*

Get. Conciossiachè io non dubito, dove tu ti arrecassi alle cose ragionevoli (tanto egli è un marzapane), che tu non avresti oggi a far con lui tre parole.

Dem. Chi ti ha fatto così nostro procuratore?

Crem. Anzi non si potea trovar via migliore agli attenti nostri.

Ant. Sono spacciato. *(fra sè)*

Crem. Tira innanzi.

Get. Sulle prime l'amico infuriava.

Crem. Escine: che cosa domanda egli?

Get. Che cosa? troppo: quanti ne volle.

Crem. Dì netto.

Get. Un gran talento: chi glielo desse.

Crem. Anzi d'un tormento che gli venga. O non si vergogna?

Get. E così appunto gli risposi io medesimo: Odimi: che darebbe più a maritare una unica sua figliuola? poco monta che egli non ne ha alcuna: che ecco qua una che domanda la dote. Per recarvela a oro, e lasciar da parte le costui baie, egli da ultimo mi lascia con queste parole: Io da prima avea l'animo a tor per donna, secondo il dover mio, questa figliuola di quel mio amico; conciossiachè io vedea bene che, essendo ella povera, era un mandarla per serva, dandola a un ricco; ma a me bisognava (per dirti la cosa confidentemente) una moglie che mi portasse in casa qualcosa di dote, da pagarne certi miei debiti. Ora se Demifone è acconcio di darmi quel

Nullam mihi malim, quam istanc uxorem dari.

Ant. (secum) Utrum stultitia facere ego hunc, an malitia
Dicam; scientem an imprudentem, incertus sum.
Dem. Quid si animam debet? *Get.* Ager opposita 'st pignori
Ob decem minas, inquit. *Dem.* Age, age, jam ducat: dabo.
Get. Aediculae item sunt ob decem alias. *Dem.* Hoi! hui!
Nimium 'st. *Chre.* Ne clama: petito hasce a me decem.
Get. Uxori emenda ancillula: tum pluscula
Suppellectile opus est; opus sumtu ad nuptias:
His rebus pone sane, inquit, decem minas.

Dem. Sexcentas proin potius scribito jam mihi dicas:
Nil do; impuratus me ille ut etiam irrideat?
Chre. Quaeso, ego dabo; quiesce: tu modo filius
Fac ut illam ducat, nos quam volumus. *Ant. (secum)* Hei mihi,
Geta, occidisti me tuis fallaciis.
Chre. Mea caussa ejicitur: me hoc est aequum amittere.
Get. Quantum potest, me certiorem, inquit, face,
Si illam dant, hanc ut mittam, ne incertus siem:
Nam illi mihi dotem jam constituerunt dare.

Chre. Jam accipiet: illi repudium renunciet:
Hanc ducat. *Dem.* Quae quidem illi res vortat male.
Chre. Opportune adeo nunc mecum argentum attuli,
Fructum quem Lemni uxoris reddunt praedia.
Id sumam: uxori, tibi opus esse, dixero.

SCENA IV.

Antipho, Geta.

Ant. Geta. *Get.* Hem. *Ant.* Quid egisti? *Get.* Emunxi argento senes.

Ant. Satin' est id? *Get.* Nescio hercle: tantum jussus sum.

Ant. Eho, verbero; aliud mihi respondes, ac rogo,
Get. Quid ergo narras? *Ant.* Quid ego narrem? opera tua

tanto che mi vien dato da questa che mi è promessa, non è donna ch'io prendessi più volentieri di costei.

Ant. (fra sè) Se costui faccia quello che fa a malizia, ovvero per aver data la volta; se a sciente, o all'impazzata, nol so io medesimo.

Dem. Or se egli avesse debito la vita?
Get. Disse di avere un podere obbligato per dieci mine..
Dem. Fa tu; oggimai se la meni, gliene darò.
Get. Ed anche alcune altre catapecchie, oppignorate per altre dieci.
Dem. Uhi! uhi! questo è troppo.
Crem. Non guaire: avràle da me.
Get. Alla moglie si vuol poi comperare una fanticella; ed anche bisogna un po' di masserizia: e c'è la spesa per le nozze: per tutto questo (mi disse) fa tuo conto, sopperiranno dieci altre mine.
Dem. Oggimai piuttosto mi mandi secento citazioni: non do un picciolo; sciagurato! vuol egli anche la baia di me?
Crem. Statti di grazia; le pagherò io; tu fa che il figliuolo meni la moglie che vogliam noi.
Ant. (fra sè) Lasso a me! colle tue truffe, o Geta, tu m'hai morto.
Crem. Essa è mandata via alle mie cagioni; è cosa giusta che io ci metta questo danaro.
Get. Fammi assapere, soggiunse, al più presto il successo; acciocchè, se essi me la danno, io dia licenza a cotesta, e non mi tengano in fra due, poichè quegli altri m'hanno già assegnata la dote.
Crem. Sì, sì, avrà ogni cosa: dia a quella lo sfratto, si tolga questa.
Dem. La qual dote gli possa dare il tuffo.
Crem. Molto in concio io portai meco questo danaro, che è delle rendite del poder della moglie in Lemno, ed a lei dirò d'averne accomodato te.

SCENA IV.

Antifone, Geta.

Ant. Olà, Geta.
Get. Che è stato?
Ant. Bell'opera fu la tua?
Get. Sugata la borsa a' vecchi.
Ant. Basta egli fin qua?
Get. Nol so io davvero: io ebbi ordine fin qua, senza più.
Ant. Or su, frustato, così rispondimi tu a verso?
Get. Che volete dir dunque?
Ant. Che voglio dire? tu m'hai servito per

Ad restim mihi quidem res rediit planissime.
Ut te quidem omnes Di, Deaeque, superi, inferi
Malis exemplis perdant: hem; si quid velis,
Huic mandes, qui te ad scopulum e tranquillo inferat.
Quid minus utile fuit, quam hoc ulcus tangere?
Aut nominare uxorem? injecta est spes patri,
Posse illam extrudi. Cedo, nunc porro Phormio
Dotem si accipiet, uxor ducenda est domum.
Quid fiet? *Get.* Enim non ducet. *Ant.* Novi; caeterum
Quum argentum repetent, nostra caussa scilicet
In nervum potius ibit. *Get.* Nihil est, Antipho,
Quin male narrando possit depravarier.
Tu id, quod boni est, excerpis; dicis, quod mali est.
Audi nunc contra jam; si argentum acceperit,
Ducenda est uxor, ut ais; concedo tibi:
Spatium quidem tandem adparandi nuptias,
Vocandi, sacrificandi dabitur paullulum.
Interea amici quod polliciti sunt dabunt.
Inde iste reddet. *Ant.* Quam ob rem? aut quid dicet? *Get.* Rogas?
Quot res? Post illa monstra evenerunt mihi:
Introiit in aedes ater alienus canis;
Anguis per impluvium decidit de tegulis;
Gallina cecinit; interdixit hariolus;
Haruspex vetuit ante brumam aliquid novi
Negoti incipere; quae caussa est justissima.
Haec fient. *Ant.* Ut modo fiant. *Get.* Fient; me vide.
Pater exit: abi; dic esse argentum Phaedriae.

SCENA V.

DEMIPHO, GETA, CHREMES.

Dem. Quietus esto, inquam: ego curabo, ne quid verborum duit.
Hoc temere nunquam amittam ego a me, quin mihi testes adhibeam:
Cui dem, et quam ob rem, commemorabo. *Get.* Ut cautus est, ubi nil opu 'st!

Chre. Atqui ita opus est facto; at matura, dum lubido eadem haec manet:
Nam si altera illa magis instabit, forsitan nos rejiciat.

forma che, a ragion fatte, io posso andare impiccarmi; che, così tutti gli Dei e le Dee di sopra e di sotto te ne paghino per buon esempio degli altri. Togli qua adesso: chi volesse qualcosa ben fatta, non esca di costui, che dalla padella lo manderà nelle brage. A che diavolo di bene era da trassinar questa piaga? anzi pure nominar moglie? che ecco il padre ha preso speranza ch'ella possa esser cacciata. Or dimmi: se Formione la prende egli, la si merrà a casa; e or di me che sarà?

Get. Egli non la merrà però.

Ant. Così credo; ma ridomandandogli i vecchi l'argento; credi tu ch'egli vorrà per amor nostro lasciarsi menare alle stinche?

Get. Egli non è cosa, Antifone, che a contarla male non se le possa dare cattivo senso; voi ne carpite tutto quello che ci ha di bene, e fate valer solo il male. Or ascoltate eziandio l'altra parte; se egli riceve il danaro, si menerà la moglie, voi dite; sia vero; ma voi intanto guadagnate tempo, mentre si mette a ordine le nozze, si fanno gl'inviti ed il sagrifizio; in questo mezzo egli avrà dagli amici il danaro promesso; e costui renderà la dote.

Ant. Come la renderà? o che vorrà dire di bello?

Get. Dimandate voi? ovvero quante belle cose dirà? Esempigrazia: Dopo le nozze io ebbi di cattivi augurii; un nero can forestiere m'entrò in casa; un serpente mi cadde dalle tegole nella corte; la gallina cantò; l'indovino me ne tolse giù; l'aruspice mi ammonì di non por mano a nessuna cosa prima del verno: ragioni santissime. Intanto si farà quel che vi ho detto.

Ant. Sia pur vero!

Get. Verissimo: statevi sopra di me. Ma ecco vostro padre: levatevi di qui: dite a Fedria che il danaro è sicuro.

SCENA V.

DEMIFONE, GETA, CREME.

Dem. Datti pace, ti dico: io farò di sorta che non ci menerà pel naso, no. Io non correrò certo a lasciarmi cadere il danaro se non alla presenza de' testimoni: esprimerò la persona e il motivo del numerarlo.

Get. Doh! quanti avvedimenti, dove non monta un frullo!

Crem. Anzi monta di far così: ma sollecita finch'egli è tuttavia caldo; chè se l'altra gli strignesse più i panni addosso, potrebbe bello e piantar questa nostra.

Get. Rem ipsam putasti. *Chre.* Duc me ad eum ergo. *Get.* Non moror. *Chre. (ad Demiph.)* Ubi hoc egeris,
Transito ad uxorem meam, ut conveniat hanc prius, quam hinc abit:
Dicat eam dare nos Phormioni nuptum (ne succenseat),
Et magis esse illum idoneum, qui ipsi sit familiarior;
Nos nostro officio nihil egressos esse; quantum is voluerit,
Datum esse dotis. *Dem.* Quid, malum, tua id refert? *Chre.* Magni, Demipho.

Dem. Non sat tuum officium fecisse, si non id fama approbat?

Chre. Volo ipsius quoque voluntate hoc fieri, ne se ejectam putet.

Dem. Idem ego istuc facere possum. *Chre.* Mulier mulieri magis congruet.

Dem. Rogabo. *Chre.* Ubi illas ego nunc reperire possim, cogito.

Get. O, voi l'avete colta.

Crem. Menami dunque a colui.

Get. Quando volete.

Crem. (a Demifone) Fatta la cosa, passa a dire a mia moglie che parli alla sposa, prima che esca da noi, mostrandole che noi la maritiamo a Formione (che forse non ci pigli animo addosso), e lui essere troppo meglio da ciò, essendole più stretto parente: noi non aver preterito il nostro dovere; datagli la dote che e' domandò.

Dem. Diacine! che fa a te tutto questo?

Crem. Più che non pensi, o Demifone.

Dem. O non ti bastava d'aver fatto l'ufizio tuo, se tu nol volevi bandire?

Crem. Voglio che ciò sia fatto anche di suo consentimento; ch'ella non si creda mandata via.

Dem. Questo medesimo potrei far io.

Crem. Tra donne si dicono meglio.

Dem. Farò come vuoi.

Crem. Or dove potrei io trovarle quell'altre?

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

SOPHRONA, CHREMES.

Soph. Quid agam? quem amicum inveniam mihi, misera? aut cui consilia
Haec referam? aut unde nunc mihi auxilium petam? nam vereor,
Hera ne ob meum suasum indigna injuria afficiatur:
Ita patrem adolescentis facta haec tolerare audio violenter.

Chre. Nam quae haec est anus exanimata, a fratre quae egressa 'st meo?

Soph. Quod ut facerem, me egestas impulit; quum scirem infirmas
Hasce esse nuptias: ut id consulerem, interea vita
Ut in tuto foret. *Chre.* Certe aedepol, nisi me animus fallit,
Aut parum prospiciunt oculi, meae nutricem gnatae video.

Soph. Neque ille investigatur. *Chre.* Quid ago? *Soph.* Quis est ejus pater? *Chre.* Adeon'?
An maneo, dum ea quae loquitur magis cognosco? *(appropinquat)* *Soph.* Quod si eum nunc
Reperire possim, nihil est quod verear. *Chre.* Ea ipsa 'st: conloquar.

Soph. Quis hic loquitur? *Chre.* Sophrona. *Soph.* Et meum nomen nominat? *Chre.* Ad me respice.

Soph. Di, obsecro vos: estne hic Stilpho? *Chre.* Non. *Soph.* Negas?

Chre. Concede hinc paullulum a foribus istorsum sodes, Sophrona.

SCENA PRIMA

SOFRONA, CREME.

Sofr. Che farò ora? dove, meschina! troverò io amico, o altro con cui conferire questa bisogna? o donde mi cercherò io aiuto? conciossiachè io temo non la padroncina, a cagion del consiglio datole, debba averne qualche brutto scherzo: così ho io sentito che il padre del giovane è fieramente sdegnato di questa opera.

Crem. Or chi è là quella vecchia così riversata, testè uscita da mio fratello?

Sofr. Io l'ho fatto a cagione della povertà, comechè sapessi queste nozze dover essere in puntelli, e preso questo partito per assicurarci in questo mezzo la vita.

Crem. Affè, se l'animo non m'inganna, e se gli occhi mi dicono il vero, quella ch'io veggo è la balia della figliuola mia.

Sofr. Ed egli non si trova, nè in cielo nè in terra.

Crem. Che fo ora?

Sofr. E quel suo padre chi è?

Crem. L'affronto io? o mi sto? che forse ritrarrei più minutamente ciò ch'ella dice. *(s'accosta)*

Sofr. Che se ora potessi trovarlo, io sarei in porto.

Crem. Ella è dessa: e voglio parlare.

Sofr. Chi parla qui?

Crem. Sofrona.

Sofr. E mi chiama per nome?

Crem. Voltati in qua.

Sofr. Misericordia! è egli Stilfone cotesto?

Crem. No.

Sofr. Come no?

Crem. Fatti in qua dalla porta, o Sofrona, di grazia; e vedi non mi chiamassi con questo nome mai più.

Ne me istoc posthac nomine appellassis. *Soph.* Quid? non is obsecro es,
Quem semper te esse dictitasti? *Chre.* St. *Soph.* Quid? has metuis fores?
Chre. Conclusam hic habeo uxorem saevam; verum istoc me nomine
Eo perperam olim dixi, ne vos forte imprudentes foris
Effutiretis, atque id porro aliqua uxor mea rescisceret.
Soph. Istoc pol nos te hic invenire miserae nunquam potuimus.
Chre. Eho, dic mihi: quid rei tibi est cum familia hac, unde exis? aut ubi
Illae sunt? *Soph.* Miseram me! *Chre.* Hem, quid est? vivuntne? *Soph.* Vivit gnata:
Matrem ipsam ex aegritudine miseram mors consecuta est.

Chre. Male factum. *Soph.* Ego autem, quae essem anus deserta, egens, ignota,
Ut potui, nuptum virginem locavi huic adolescenti,
Harum qui est dominus aedium. *Chre.* Antiphonine? *Soph.* Hem, isti ipsi. *Chre.* Quid?
Duasne is uxores habet? *Soph.* Au, obsecro: unam ille quidem hanc solam.

Chre. Quid illa altera, quae dicitur cognata? *Soph.* Haec ergo 'st. *Chre.* Quid ais?

Soph. Composito factum 'st, quo modo hanc amans habere posset
Sine dote. *Chre.* Di, vostram fidem! quam saepe forte temere
Eveniunt, quae non audeas optare! offendi adveniens,
Quicum volebam, atque ut volebam, conlocatam filiam.
Quod nos ambo opere maxumo dabamus operam, ut fieret,
Sine nostra cura maxuma, sua cura haec sola fecit.
Soph. Nunc quid facto est opus, vide; pater adolescentis venit,
Eumque animo iniquo hoc oppido ferre ajunt. *Chre.* Nihil pericli 'st.
Sed per Deos, atque homines, meam esse hanc cave resciscat quisquam.

Soph. Nemo ex me scibit. *Chre.* Sequere me; intus caetera audies.

—✣—

Sofr. Perchè? or non siete desso voi quel medesimo che sempre vi faceste chiamare?
Crem. St.
Sofr. Che paura avete voi di questa porta?
Crem. Tengo qui serrata una bestia di moglie. Ma io mi posi questo nome, che non è il mio, a causa che voi per caso improvvedutamente nol cornacchiaste, e poi mia moglie ondechessia il venisse a sapere.

Sofr. E per questa cagione noi poverette non vi potemmo trovar qui mai.
Crem. Orsù dimmi: che faccenda hai tu con questa famiglia, della quale tu se' uscita? ed anche dove sono le donne?
Sofr. Oimè Dio!
Crem. Che vuol dire? che fu? sarebbono morte?
Sofr. La figliuola è viva; ma la madre, per dolor di animo, poveretta! morì.
Crem. Mal me ne sa.
Sofr. Io dunque così vecchia, derelitta, povera, sconosciuta, come seppi meglio, ho maritata la fanciulla al giovane padrone di questa casa.
Crem. Che? ad Antifone?
Sofr. Appunto, a lui medesimo.
Crem. Come diavolo? tiene egli due donne?
Sofr. No Dio, di grazia; egli ne ha una sola; vel prometto, questa senza più.
Crem. Ma chi è dunque quell'altra, che dicono sua parente?
Sofr. Ella è questa vi dico.
Crem. Doh! che mi conti tu?
Sofr. Ci siamo composti così, per dar modo d'averla all'amante, non avendo ella dote.
Crem. O Signor Iddio! come spesso a caso intravvengono per la non pensata di quelle cose, che tu non avresti osato desiderare! ecco, tornato trovai la figliuola allogata secondochè e con chi io volea; e quella cosa che noi due con ogni maggior fatica davamo opera di conchiudere; questa sola vecchia, senza i nostri grandi provvedimenti, da sè l'ha bella e fornita.

Sofr. Or a voi sta di veder quello che da far sia; conciossiachè è venuto il padre del giovane; e dicono ch'egli non vuol pure sentir parlare di queste nozze.
Crem. Non dubitare per questo conto. Ma per Dio ti prego, e per tutti gli uomini, non lasciar trapelare che questa sia mia.
Sofr. Per me, la cosa fie sotterra.
Crem. Viemmi dietro: in casa saprai il resto.

—✣—

SCENA II.

Demipho, Geta.

Dem. Nos nostrapte culpa facimus, ut malis expediat esse,
Dum nimium dici nos bonos studemus et benignos.
Ita fugias, ne praeter casam, ajunt; nonne id satis erat,
Accipere ab illo injuriam? etiam argentum 'st ultro objectum;
Ut sit qui vivat, dum aliud aliquid flagitii conficiat.

Get. Planissume. *Dem.* His nunc praemium est, qui recta prava faciunt.

Get. Verissume. *Dem.* Ut stultissime quidem illi rem gesserimus.

Get. Modo ut hoc consilio possiet discedi, ut istam ducat.

Dem. Etiamne id dubium 'st? *Get.* Haud scio hercle, ut homo 'st, an mutet animum.

Dem. Hem! mutet autem? *Get.* Nescio: verum, si forte, dico.

Dem. Ita faciam, ut frater censuit: uxorem ejus huc adducam,
Cum ista ut loquatur; tu abi, Geta: praenuncia hanc venturam. *(abit)*

Get. Argentum inventum 'st Phaedriae: de jurgio siletur:
Provisum est, ne in praesentia haec hinc abeat: quid nunc porro?
Quid fiet? in eodem luto haesitas; vorsuram solves,
Geta; praesens quod fuerat malum, in diem abiit: plagae crescunt,
Nisi prospicis. Nunc hinc domum ibo, ac Phanium edocebo,
Neque vereatur Phormionem, aut ejus orationem.

SCENA II.

Demifone, Geta.

Dem. Noi in quella che vogliam passare per dabbene e cortesi ci diamo (bontà nostra) della scure sul piede. Il fuggir va bene, ma non da casa, com'è il proverbio. Era poco l'aver patito da colui quella villania, se anche non gli gettavamo dietro l'argento, da fornirlo della spesa a qualche altra sua truffa?

Get. Questa è la pura verità.

Dem. Così sono pagati i frappatori, che di nero fan bianco.

Get. La verità non potria dire più vero.

Dem. Sicchè sciocchissimamente facemmo d'andargli a' versi.

Get. Almeno con questo spediente potessimo aver ottenuto ch'egli se la pigliasse!

Dem. Metti tu dubbio anche qui?

Get. Io non posso certo impegnarvi la fede mia (così fatto è) ch'egli non si rimuti dal fatto.

Dem. Togli qua! si rimuti?

Get. Nol so io: egli era per modo di dire: se mai.

Dem. Io mi starò al consiglio del fratello: testè menerò qua la moglie di lui, che parli con la fanciulla: tu va, Geta, e falle assapere della venuta sua. *(parte)*

Get. S'è cavato l'argento per Fedria; i piati sono finiti; s'è provveduto che costei non ne vada a rotta: ma che costrutto poi? che ho io aspettarmi? io mi trovo nel medesimo paniaccio. Geta, tu pagherai la voltura: il temporale che ti stava sul capo avrà indugio di qualche dì; ma la gragnuola sonerà a doppio se non apri ben gli occhi. Ora vo in casa a indettare Fanio che di Formione non pigli ubbia, nè del predicar della vecchia.

SCENA III.

Demipho, Nausistrata, Chremes.

Dem. Agedum, ut soles, Nausistrata: fac illa ut placetur nobis;
Ut sua voluntate id, quod est faciundum, faciat. *Naus.* Faciam.

Dem. Pariter nunc opera me adjuves, ac dudum re opitulata es.

SCENA III.

Demifone, Nausistrata, Creme.

Dem. Su, o Nausistrata, fa or da tua pari: vedi che costei si rappattumi con esso noi, e che la faccia di voglia quello che è pur da fare.

Naus. Lo farò.

Dem. Così ora dammi di spalla con l'opera tua, siccome testè hai fatto con quel danaro.

Naus. Factum volo: ac pol queo minus, viri culpa, quam me dignum 'st.

Dem. Quid autem? *Naus.* Quia pol mei patris bene parta indiligenter
Tutatur: nam ex his praediis talenta argenti bina
Capiebat statim: hem, vir viro quid praestat! *Dem.* Bina, quaeso?

Naus. Ac rebus vilioribus multo; tamen talenta bina. *Dem.* Hui!

Naus. Quid haec videntur? *Dem.* Scilicet. *Naus.* Virum me natam vellem:
Ego ostenderem... *Dem.* Certe scio. *Naus.* Quo pacto? *Dem.* Parce, sodes.
Ut possis cum illa; ne te adolescens mulier defatiget.

Naus. Faciam, ut jubes. Sed meum virum abs te exire video. *Chre.* Hem! Demipho,
Jam illi datum est argentum? *Dem.* Curavi illico. *Chre.* Nollem datum. *(secum)*
Hei! Video uxorem: paene plus quam sat erat. *Dem.* Cur nolles, Chreme?

Chre. Jam recte. *Dem.* Quid tu? ecquid locutus cum ista es, quamobrem hanc ducimus?

Chre. Transegi. *Dem.* Quid ait tandem? *Chre.* Abduci non potest. *Dem.* Quid non potest?

Chre. Quia uterque utrique est cordi. *Dem.* Quid istuc nostra? *Chre.* Magni; praeter haec,
Cognatam comperi esse nobis. *Dem.* Quid? deliras? *Chre.* Sic erit:
Non temere dico; redi mecum in memoriam. *Dem.* Satin' sanus es?

Naus. Au, obsecro: vide ne in cognatam pecces. *Dem.* Non est. *Chre.* Ne nega.
Patris nomen aliud dictum est: hoc tu errasti. *Dem.* Non norat patrem?

Chre. Norat. *Dem.* Cur aliud dixit? *Chre.* Nunquam hodie concedes mihi, neque

Naus. L'ho fatto, e 'l farei; anzi vi prometto che (bontà di mio marito) io non posso far tutto quello che dovrei poter fare.
Dem. Perchè dite così?
Naus. Perchè in buona verità egli amministra, senza una cura al mondo, i poderi bene acquistati dal padre mio; che egli ne cavava, senza manco, due talenti l'anno d'argento: vedete che è da uomo ad uomo!
Dem. Due talenti? è vero?
Naus. E sì le derrate non valeano uno per cento d'adesso; e tuttavia due talenti.
Dem. Affogaggine!
Naus. Che vi pare di queste cose?
Dem. Gran fatto certo.
Naus. E' bisognava ch' io fossi nata uomo: gli farei ben vedere ....
Dem. Io ne son più che certo.
Naus. A questa maniera, eh?
Dem. Colle buone, di grazia, per poter con costei .... la quale, essendo giovane, ve ne potrebbe dare uno stracco.
Naus. Farò a modo vostro. Ma ve' mio marito, che esce di casa vostra.
Crem. O buono! Demifone, gli fu contato l'argento?
Dem. Di tratto.
Crem. Mal me ne sa .... *(fra sè)* Tristo a me! egli è con la moglie: ed io mi sono lasciato ire a dir più che non faceva bisogno.
Dem. Come te ne sa male, o Creme?
Crem. No no: ben fatto.
Dem. Ma tu hai detto a Fanio la causa perchè noi ne meniamo costei?
Crem. Fatto ogni cosa.
Dem. Or che dice dunque?
Crem. Non si può smoverla.
Dem. Come non si può?
Crem. Perchè ambedue si vogliono un ben di Dio.
Dem. Che ci fa questo a noi?
Crem. Più che non credi; ed, oltre a quello, ho trovato che la ci è parente.
Dem. Parente? se' tu fuor del senno?
Crem. Sarà come vuoi; io nol dico senza il quare. Riduciti a mente quello che abbiamo detto.
Dem. Se' tu bene in cervello?
Naus. Domin fallo? guarda bene che tu non trascorressi con una parente.
Dem. Ella non è punto.
Crem. Non pontare il piè al muro; ella ha scambiato il nome del padre: qui è il tuo inganno.
Dem. O, non conosceva ella suo padre?
Crem. Conoscevalo.
Dem. Com' è dunque stato ch' ella mutò così il nome?

Intelliges? *Dem*. Si tu nil narras. *Chre*. Perdis. *Naus*. Miror quid hoc siet.

Dem. Equidem hercle nescio. *Chre*. Vin' scire? at ita me servet Juppiter,
Ut propior illi, quam ego sum ac ut, nemo est homo. *Dem*. Dii vostram fidem!
Eamus ad ipsam una omnes nos: aut scire, aut nescire hoc volo. *Chre*. Ah!

Dem. Quid est? *Chre*. Itane parum mihi fidem esse apud te? *Dem*. Vin' me credere?
Vin' satis quaesitum mihi istuc esse? age, fiat: quid illa filia
Amici nostri? quid futurum 'st? *Chre*. Recte. *Dem*. Hanc igitur mittimus?

Chre. Quidni? *Dem*. Illa maneat? *Chre*. Sic. *Dem*. Ire igitur tibi licet, Nausistrata.

Naus. Sic pol commodius esse in omnes arbitror, quam ut coeperas,
Manere hanc: nam perliberalis visa est, quum vidi, mihi. *(abit)*

Dem. Quid istuc negoti 'st? *Chre*. Jamne operuit ostium? *Dem*. Jam. *Chre*. O Juppiter!
Di nos respiciunt: gnatam inveni nuptam cum tuo filio. *Dem*. Hem!
Quo pacto id potuit? *Chre*. Non satis tutus est ad narrandum hic locus.

Dem. At tu intro abi. *Chre*. Heus, ne filii nostri quidem hoc resciscant, volo.

Crem. Se' tu dunque oggi fermo a non credermi, nè intender la cosa pel verso?
Dem. Se tu non di' netto.
Crem. Tu mi guasti.
Naus. Che vorrà essere questo imbroglio?
Dem. Affè non ci veggo spiraglio.
Crem. Vuoi tu ch' io tel dica? mi fulmini Giove se c' è persona al mondo a lei più congiunta che siamo io e tu.
Dem. Potenzinterra! andiamcene tutti e tre a lei: io voglio vederne il fermo.
Crem. Deh, va via.
Dem. Perchè no?
Crem. Che così poca fede mi aggiusti tu?
Dem. Vuoi tu dunque ch'io me la ingozzi? vuoi ch' io mi tolga giù da vederne meglio? sia a tuo modo. Ma della figliuola di quel nostro amico che ne faremo?
Crem. Tutto benissimo.
Dem. La mandiam noi di casa?
Crem. Perchè no?
Dem. Quell'altra si rimarrà?
Crem. Appunto.
Dem. Adunque, o Nausistrata, tu puoi andartene a' fatti tuoi.
Naus. In verità mi par troppo meglio per tutti noi ch'ella (contro a ciò che tu avevi fatto disegno) ci resti in casa; conciossiachè vedendola, m' è paruta una molto aggraziata giovane. *(parte)*
Dem. Che labirinto è cotesto?
Crem. Ha ella anche chiuso la porta?
Dem. Sì, ha.
Crem. O Signore! Iddio ci vuol bene: ho trovato la figliuola mia già maritata col tuo figliuolo.
Dem. Che mi conti tu! come potè essere stato?
Crem. Questo non è luogo da confessarsi.
Dem. Entra tu dunque.
Crem. Ma odi: nè eziandio i figliuoli nostri medesimi voglio che sappiano questa cosa.

SCENA IV.

ANTIPHO.

Laetus sum, ut ut meae res sese habent, fratri obtigisse quod volt.
Quam scitum 'st, ejusmodi parare in amico cupiditates,
Quas, quum res adversae sient, paullo mederi possis!
Hic simul argentum repperit, cura sese expedivit:
Ego nullo possum remedio me evolvere ex his turbis;

SCENA IV.

ANTIFONE.

Comechè i fatti miei ne vadano zoppi, io ho piacere che que' del fratello camminino co'loro piedi. Quant'è bella cosa il pigliarsi di tali piaceri, che venendoti poi rotto il filo, si possano rappiccare con due parole! Costui, avuto il danaro, è fuor d'ogni pena, laddove io non trovo via nè verso da uscire da questo garbuglio; conciossiachè se io tengo la cosa celata, io debbo temere; se si manifesta sono vituperato. Nè certo io mi ridurrei in casa mia, se

Quin, si hoc celetur, in metu; sin patefit, in probro sim.
Neque me domum nunc reciperem, ni mihi esset spes ostensa
Hujusce habendae. Sed ubinam Getam invenire possum, ut
Rogem, quod tempus conveniendi patris me capere jubeat? *(abit)*

qualche speranza non mi fosse data di dover poter avere costei. Ma dove, diavolo! troverò io Geta, da farmi dare il punto da poter parlare a mio padre? *(parte)*

SCENA V.

Phormio, Antipho.

Phor. Argentum accepi; tradidi lenoni; abduxi mulierem;
Curavi, propria ea Phaedria ut potiretur; nam emissa 'st manu.
Nunc una mihi res etiam restat, quae est conficiunda; otium
A senibus ad potandum ut habeam: nam aliquot hos sumam dies.
Ant. *(secum)* Sed Phormio 'st; quid ais? *Phor.* Quid? *Ant.* Quidnam nunc facturu 'st Phaedria?
Quo pacto satietatem amoris ait se velle sumere?
Phor. Vicissim partes tuas acturu 'st. *Ant.* Quas? *Phor.* Ut fugitet patrem.
Te suam rogavit rursum ut ageres caussam; ut pro se diceres:
Nam potaturus est apud me. Ego me ire senibus Sunium
Dicam ad mercatum, ancillulam emtum, dudum quam dixit Geta:
Ne, quum hic non videant me, conficere credant argentum suum.
Sed ostium concrepuit abs te. *Ant.* Vide, quis egrediatur. *Phor.* Geta est.

SCENA V.

Formione, Antifone.

Form. Ricevuto l'argento; consegnato al ruffiano; menatane la donna; e fatto che Fedria l'abbia di proprio; perocchè ella fu manomessa. Una cosa mi resta da fare; cavar da questi vecchi un po' di tempo da spassarmi, che certo io voglio in ciò logorar questi quattro giorni.
Ant. *(fra sè)* Egli è pure Formione. Che dicevi tu?
Form. Che dico?
Ant. Che vorrà far Fedria adesso? e come ti diceva egli di voler prendersi una satolla di questo suo amore?
Form. Egli è per fare anch'egli a vicenda le parti tue.
Ant. Che parti?
Form. Starsi sfuggiasco da suo padre; or egli ti prega che tu pigli ora a vicenda le parti sue, perorando per lui; conciossiachè egli è per ripararsi in casa mia. Ora io dirò a' vecchi ch' io ne vo' a Sunio alla fiera, per comperarvi la fanticella che Geta m' avea già parlato; che forse, non veggendomi, non si pensassero ch'io sia a dar fondo al loro danaro. Ma è stata tocca la tua porta.
Ant. Guarda chi vien fuori.
Form. O, egli è Geta.

SCENA VI.

Geta, Antipho, Phormio.

Get. O Fortuna! o fors fortuna? quantis commoditatibus,
Quam subito, meo hero Antiphoni ope vestra hunc onerastis diem!....
Ant. Quidnam hic sibi volt? *Get.* Nosque amicos ejus exonerastis metu.
Sed ego nunc mihi cesso, qui non humerum hunc onero pallio,
Atque hominem propero invenire, ut haec quae contigerint, sciat?

SCENA VI.

Geta, Antifone, Formione.

Get. O fortuna! o Sorte fortunata! deh che giorno avete voi dato, la mercè vostra, al mio padrone Antifone, carico di prosperità! e come per la non pensata!..
Ant. Che vuol dire costui?
Get. E noi amici di lui avete scarichi d'ogni timore. Ma che bado io qui? e non anzi, gittandomi il mantello a bardosso, non corro alla busca di lui, per informarlo dell' avvenuto?

Ant. Num tu intelligis, hic quid narret? *Phor.* Num tu? *Ant.* Nil. *Phor.* Tantundem ego.

Get. Ad lenonem hinc ire pergam: ibi nunc sunt. *(propere graditur) Ant.* Heus, Geta. *Get. (facie aversa)* Hem tibi.

Num mirum, aut novum est revocari, cursum quum institueris? *Ant.* Geta.

Get. Pergis hercle; nunquam tu odio tuo me vinces. *Ant.* Non manes?

Get. Vapula! curialis vernula est, qui me vocat.

Ant. Id tibi quidem jam fiet, nisi resistis, verbero.

Get. Familiariorem oportet esse hunc, qui minitat malum.

Sed *(convertit se)* ipse est, quem quaero, an non? ipsus est? *Phor.* Congredere actutum. *Ant.* Quid est?

Get. O omnium, quantum est qui vivunt hominum, homo ornatissime!

Nam sine controversia a Dis solus diligere, Antipho.

Ant. Ita velim: sed, qui istuc credam ita esse, mihi dici velim.

Get. Satin' est, si te delibutum gaudio reddo? *Ant.* Enecas.

Phor. Quin tu hinc pollicitationes aufer, et quod fers, cedo. *Get.* Ah!

Tu quoque hic aderas, Phormio? *Phor.* Aderam: sed cessas? *Get.* Accipe, hem.

Ut modo argentum dedimus tibi apud forum, recta domum

Sumus profecti; interea mittit herus me ad uxorem tuam.

Ant. Quamobrem? *Get.* Omitto proloqui; nam nihil ad hanc rem est, Antipho.

Ubi in gynaeceum ire occipio, puer ad me accurrit Mida;

Pone apprehendit pallio, resupinat: respicio, rogo,

Quamobrem retineat me: ait esse vetitum intro ad heram accedere.

Sophrona modo fratrem huc, inquit, senis introduxit Chremem;

Eumque nunc esse intus cum illis; hoc ubi ego audivi, ad fores

Suspenso gradu placide ire perrexi: accessi: adstiti;

Animam compressi; aurem admovi; ita animum coepi attendere,

Ant. Attigni tu nulla che costui dica?

Form. E tu?

Ant. Nulla.

Form. Ed io altrettanto.

Get. Sarà bene ch' io vada dal ruffiano; quivi li troverò. *(si muove)*

Ant. Ehi, Geta.

Get. (senza voltarsi) Dì pure; non è questa la prima volta, nè nuovo, che altri ti richiami, essendo tu mosso per dovechessia.

Ant. Geta, dico.

Get. E pur lì, Geta; con questo tuo fracidume non la vincerai.

Ant. Non vuoi fermarti, no?

Get. Frustato! qualche servigial di palazzo che mi chiama.

Ant. Tu sarai frustato da senno, se non ti fermi, pezzo di furfante.

Get. Costui vuol essere uno de' miei più intrinsechi, che mi minaccia la frusta. Ma *(si volta)* sarebbe egli chi cerco, o no? certo è desso.

Form. Vanne a lui di presente.

Ant. Che è stato?

Get. O il più fortunato uomo di tutti i mortali del mondo! senza manco nessuno, voi siete, Antifone, solo di tutti il più ben voluto dagli Dei.

Ant. Fosse pur così! Ben vorrei sapere come sia ch' io tel debba credere.

Get. Bastavi egli s' io v' imbalsimo tutto di allegrezza?

Ant. Tu m' hai fradicio.

Form. Esci un tratto di tante sparate, e dalla fuori; che porti di buono?

Get. Uh vedi! eravate anche voi costì, Formione?

Form. Sì, era: ma vien' tu mai al quia?

Get. Or udite: son vostro. Dopo avervi in piazza messo in mano l'argento, difilati n'andammo a casa; ed ecco il padrone mi manda alla vostra moglie.

Ant. A che proposito?

Get. Non fa dirlo, che ciò non importa al caso nostro. Messomi nell'appartamento delle femmine, mi corre dietro il servo Mida, e presomi pel mantello, mi tira rivescio: lo riconosco; gli dimando perchè mi ritenga: ed egli: E'non si può entrare dalla padrona, poichè Sofrona ha condotto qua in camera testè il fratello del vecchio, ed egli ora è dentro con esse. Inteso questo, io in punta di piedi pianamente mi mossi: fattomi all'uscio, mi reggo tenendo il fiato; mi metto in orecchi per veder di ricogliere sottilmente origliando quel che ei dicevano.

Hoc modo sermonem captans. *Ant.* Euge, Geta. *Get.* Hic pulcherrimum
Facinus audivi; itaque paene hercle exclamavi gaudio.
Ant. Quod? *Get.* Quodnam arbitrare? *Ant.* Nescio. *Get.* Atqui mirificissimum,
Patruus tuus est pater inventus Phanio uxori tuae. *Ant.* Hem!
Quid ais? *Get.* Cum ejus olim consuevit matre in Lemno clanculum.

Phor. Somnium; utin' haec ignoraret suum patrem? *Get.* Aliquid credito,
Phormio, esse caussae; sed me censen' potuisse omnia
Intelligere extra ostium, intus quae inter sese ipsi egerint?
Phor. Atque hercle ego quoque illam audivi fabulam. *Get.* Imo etiam dabo,
Quo magis credas; patruus interea inde huc egreditur foras:
Haud multo post cum patre idem recipit se intro denuo.
Ait uterque, tibi potestatem ejus habendae se dare:
Denique ego sum missus, te ut requirerem, atque adducerem.
Ant. Hem, quin ergo? rape me: cessas? *Get.* Fecero. *Ant.* O mi Phormio,
Vale. *(abeunt)* *Phor.* Vale, Antipho. Bene, ita me Di ament, factum; et gaudeo
Tantam fortunam de improviso esse his datam.
Summa eludendi occasio 'st mihi nunc senes,
Et Phaedriae curam adimere argentariam,
Ne cuiquam suorum aequalium supplex siet:
Nam idem hoc argentum, ita ut datum 'st ingratiis,
Ei datum erit: hoc qui cogam, re ipsa repperi.
Nunc gestus mihi, voltusque est capiendus novus.
Sed hinc concedam in angiportum hunc proxumum;
Inde hisce ostendam me, ubi erunt egressi foras;
Quo me assimularam ire ad mercatum, non eo.

Ant. Su, Geta, innanzi.
Get. Quivi ho sentito il più bel fatto del mondo; tanto che, vi giuro, fui a un pelo che non gridai dell'allegrezza.
Ant. Che fatto?
Get. Indovinerestelo?
Ant. Che ne so io?
Get. Cosa da uscire del secolo. S'è trovato vostro zio esser padre di Fanio donna vostra.
Ant. Può fare il cielo! che mi conti?
Get. Egli ebbe che fare, già è tempo, in Lemno di celato colla madre di lei.
Form. Chimere: come avea costei a non conoscere suo padre?
Get. Trovatevi voi quella ragion che v'aggrada, o Formione; poichè volete voi ch'io stando fuori, potessi intendere ogni cosa che egli dicevano fra di loro?
Form. Vuo' tu altro? che ho sentito anch' io questa favola?
Get. Anzi io dirò più là, sicchè voi mel crediate meglio. In questo mezzo lo zio esce di camera; e dopo non troppo tempo torna dentro con vostro padre. Ambedue vi concedono licenza d'averla per vostra; e da ultimo mi mandano alla cerca di voi per menarvi da loro.

Ant. Or su, che non tosto? levami di peso: badi anche?
Get. Eccomi qua.
Ant. O mio Formione, addio. *(partono)*
Form. Addio, Antifone. Or questa è bene in quattro doppi con la coverta; e mi gode l'animo che così all'improvviso sia loro tocca tanta ventura. Ora mi è balzata la palla in mano da dare il giambo a questi vecchi, e cavar di capo a Fedria questo cocomero dell'argento, sicchè non gli sia bisogno supplicarne alcun degli amici; conciossiachè questo danaro medesimo cavato di mano a' vecchi sarà ben suo; che io ho il modo da costringerli. Or qui mi bisogna prendere nuova aria e gesto; ma è bene ch' io mi ritiri in questo chiassetto vicino; e di qua, come i vecchi escono fuori, mi farò loro vedere, dicendo che io non vo' più al mercato dove avea fatto veduta d'andare.

SCENA VII.

DEMIPHO, PHORMIO, CHREMES.

Dem. Diis magnas merito gratias habeo, atque ago,
Quando evenere haec nobis, frater, prospere.

SCENA VII.

DEMIFONE, FORMIONE, CREME.

Dem. Ben debbo io, fratello, ringraziar senza fine e saper grado agli Dei, che hanno condotte le cose tanto felicemente. Or al più pre-

Quantum potest, nunc conveniendus Phormio est,
Priusquam dilapidet nostras triginta minas.
Ut auferamus. *Phor.* Demiphonem, si domi est,
Visam; ut quod ... *Dem.* At nos ad te ibamus, Phormio.
Phor. De eadem hac fortasse caussa. *Dem.* Ita hercle. *Phor.* Credidi.
Quid ad me ibatis? ridiculum: an veremini
Ne non id facerem, quod recepissem semel?
Heus, quanta quanta haec mea paupertas est, tamen
Adhuc curavi unum hoc quidem, ut mi esset fides.
Chre. (ad Demiph.) Estne ea ita, ut dixi, liberalis? *Dem.* Oppido.

Phor. Itaque ad vos venio nunciatum, Demipho,
Paratum me esse: ubi vultis, uxorem date.
Nam omnes post habui mihi res, ita uti par fuit,
Postquam tantopere id vos velle, animum adverteram.

Dem. At hic dehortatus est me ne illam tibi darem:
Nam qui rumor erit populi, inquit, si id feceris?
Olim quum honeste potuit, tum non est data:
Nunc viduam extrudi turpe 'st; ferme eadem omnia,
Quae tute dudum coram me incusaveras.

Phor. Satis superbe inluditis me. *Dem.* Qui? *Phor.* Rogas?
Quia ne alteram quidem illam potero ducere:
Nam quo redibo ore ad eam, quam contempserim?

Chre. (ad Demiph. submisse) Tum autem, Antiphonem video ab sese amittere
Invitum eam, inque. *Dem.* Tum autem, video filium
Invitum sane mulierem ab se amittere.
Sed transi sodes ad forum, atque illud mihi
Argentum jube rursum rescribi, Phormio.
Phor. Quodne ego perscripsi porro illis, quibus debui?
Dem. Quid igitur fiet? *Phor.* Si vis mihi uxorem dare,
Quam despondisti, ducam: sin est, ut velis
Manere apud te illam, hic dos maneat, Demipho;
Nam non est aequum, me propter vos decipi:
Quum ego vestri honoris caussa, repudium alterae
Remiserim, quae tantundem dotis dabat.

sto è da avere Formione, e da cavargli le trenta mine, innanzi che egli se le consumi.

Form. Vo a vedere Demifone, s' egli è in casa, per ...
Dem. Togli! noi eravamo mossi per te, Formione.
Porm. Credo per una medesima causa.
Dem. Così è in vero.
Form. Me l'immaginava. Ma perchè darvi questa fatica? egli è ben da ridere: avevate voi forse paura ch' io non vi attenessi la parola data? Domine! ben sono io povero quanto volete; ma fino ad ora mi sono sempre studiato di dover esser creduto.
Crem. (a Demifone) Or non è colei così aggraziata, come ti dissi?
Dem. Sì, è, sopra mano.
Form. E per tanto io veniva a voi, Demifone, per significarvi ch' io sono al piacer vostro: mandate pure la moglie; conciossiachè io mi gettai dietro ogni altra cosa, com' era il dover mio, avendo veduto che voi di questa eravate sì caldi.
Dem. Ma questo mio fratello me ne sconfortò che non te la dessi. Se tu fai questo, mi disse, noi saremo menati per bocca dalla gente: non gliela demmo quando onestamente si potea fare; ed ora per vedova cacciargliela dietro? saria disonore. In somma egli mi fece sottosopra le stesse querele che tu medesimo dianzi mi movesti sul viso.
Form. Or questo è ben farmi Calandrino a bacchetta.
Dem. Come cotesto?
Form. Come, voi dite? quando io non posso più adesso menarmi nè anche quell'altra; poichè con qual faccia, avendola io rifiutata, le tornerei ora innanzi?
Crem. (all' orecchio di Demifone) Ed anche, digli: Veggo che Antifone non può acconciarsi di mandarla via?
Dem. Ed anche veggo che il figliuolo non può acconciarsi di mandarla via. Ma sai, frate, quello che fai? vienne in piazza, e fammi carta che il danaro mi sia riconto in dietro.
Form. Il danaro, eh? del qual ho spenta già la partita a cui io lo dovea?
Dem. Che farem dunque?
Form. Se volete darmi la donna che mi sposaste, ed io la merrò; se no, e voi sarete contento che la dote si rimanga dove ella sta; non essendo ragionevole ch' io a cagion vostra ne vada colle trombe nel sacco, quando per l'onor vostro ho dato repudio all' altra che me ne dava altrettanto.

Dem. I in malam rem hinc cum istac magnificentia,
Fugitive; etiam nunc credis te ignorarier,
Aut tua facta adeo? *Phor.* Irritor. *Dem.* Tune hanc duceres,
Si tibi data esset? *Phor.* Fac periclum. *Dem.* Ut filius
Cum illa habitet apud te, hoc vestrum consilium fuit.

Phor. Quaeso, quid narras? *Dem.* Quin tu mi argentum cedo.

Phor. Imo vero uxorem tu cedo. *Dem.* In jus ambula.

Phor. In jus? enimvero, si porro esse odiosi pergitis....

Dem. Quid facies? *Phor.* Egone? vos me indotatis modo
Patrocinari fortasse arbitramini:
Etiam dotatis soleo. *Chre.* Quid id nostra? *Phor.* Nihil.
Hic quandam noram, cujus vir uxorem... *Chre.* Hem. *Dem.* Quid est?

Phor. Lemni habuit aliam ... *Chre.* Nullus sum. *Phor.* Ex qua filiam
Suscepit, et eam clam educit. *Chre.* Sepultus sum.

Phor. Haec adeo ego illi jam denarrabo. *Chre.* Obsecro,
Ne facias. *Phor.* Oh, tun'is eras? *Dem.* Ut ludos facit!

Chre. Missum te facimus. *Phor.* Fabulae. *Chre.* Quid vis tibi?
Argentum quod habes, condonamus te. *Phor.* Audio.
Quid vos, malum, ergo me sic ludificamini
Inepti vostra puerili sententia?
Nolo, volo; volo, nolo rursum; cedo, cape;
Quod dictum, indictum 'st; quod modo erat ratum, irritum 'st.

Chre. (ad Demiph.) Quo pacto, aut unde haec hic rescivit? *Dem.* Nescio:
Nisi me dixisse nemini, id certo scio.

Chre. Monstri, ita me Di ament, simile. *Phor. (secum)* Injeci scrupulum. *Dem.* Hem,
Hiccine ut a nobis hoc tantum argenti auferat,
Tam aperte irridens? emori hercle satius est.
Animo virili, praesentique ut sis, para.
Vides tuum peccatum esse elatum foras,
Neque jam id celare posse te uxorem tuam:
Nunc quod ipsa ex aliis auditura sit, Chreme,

Dem. Deh ribaldo! vatti impicca con queste tue sbraciate; vuo' tu farmi conoscere i polli miei, e le tue valenterie?

Form. Mi vien la senapa al naso.

Dem. Torrestila tu, se la li fosse data?

Form. Alla prova.

Dem. Perchè il figliuolo la tenesse a sua posta a casa tua, eh? disegno faceste.

Form. Belle cose che mi contate!

Dem. Io ti conto che tu mi renda i mie' danari.

Form. Ed io che mi diate la moglie.

Dem. Le giura sono aperte.

Form. Le giura? ogni poco più che voi mi infracidiate...

Dem. Che farai?

Form. Che farò? pensate voi forse ch' in mantenga le ragioni delle sole femmine senza dote? io son uso anche a quelle che han dote.

Crem. Che ha far questo con noi?

Form. Oh niente. Io ne so qui una con un marito che a posta sua ...

Crem. Domin fallo!

Dem. Che vorrai dire?

Form. Ne ebbe un' altra a Lemno ...

Crem. Son disfatto.

Form. Della quale ebbe una figliuola, e la mantien di celato.

Crem. Son sotterra.

Form. Or queste cose io spiattellerò a lei medesima in sul viso.

Crem. Deh, no, nol fare.

Form. O vedi! eravate desso voi?

Dem. Questo è ben menare la mazza tonda.

Crem. Va: tu se' licenziato.

Form. Chiacchiere.

Crem. Che vuo' tu meglio? l'argento sia tuo, come l' hai.

Form. Odo io bene; ma perchè dunque (che vi tocchi il fistolo) mi menate voi così attorno, rimbambiti, con queste vostre fanciullaggini? Non voglio, Voglio; Sì, poi No; Rendi, Piglia; il detto è per non detto, ciò che era rato, ora è nulla.

Crem. (a Demifone) Come mai, e di qual parte riseppe costui queste cose?

Dem. Nol so: ben so di certo ch' io nol dissi a persona.

Crem. Se Dio m' aiuti, questo ha del miracolo.

Form. (fra sè) Ho messo loro una pulce negli orecchi,

Dem. Or che sarà? Che costui debba aver rastrellato da noi tanto argento, volendo anche la baia così solenne? affè egli è meglio morirne. Qui è da metter fuori animo virile e deliberato. Vedi, il tuo peccato ora è in piazza, nè

Id nosmet indicare placabilius est:
Tunc hunc impuratum poterimus nostro modo
Ulcisci. *Phor. (secum)* At at, nisi mihi prospicio, haereo:
Hi gladiatorio animo ad me affectant viam.

Chre. At vereor, ut placari possit. *Dem.* Bono animo es:
Ego redigam vos in gratiam, hoc fretus, Chreme,
Quum e medio excessit, unde haec suscepta 'st tibi.

Phor. Itane mecum agitis? satis astute adgredimini.
Non hercle ex re istius me instigasti, Demipho.
Ain' tu, ubi quae libitum fuerit peregre feceris,
Neque hujus sis veritus feminae primariae,
Novo modo ei quin faceres contumelias,
Venias nunc precibus lautum peccatum tuum?
Hisce ego illam dictis ita tibi incensam dabo,
Ut ne restinguas, lacrumis si exstillaveris.

Dem. Malum, quod isti Di, Deaeque omnes duint.
Tantane adfectum hominem quemquam esse audacia?
Non hoc publicitus scelus hinc deportarier
In solas terras? *Chre.* In id redactus sum loci,
Ut nesciam prorsus quid agam cum illo. *Dem.* Ego scio:
In jus eamus. *Phor.* In jus? huc, si quid lubet. *(ad domum Chremetis gradum intendit)*

Dem. Adsequere ac retine, dum huc ego servos evoco. *(inclamat servis)*
Chre. Enim solus nequeo; adcurre huc. *Phor.* Una injuria 'st
Tecum. *Dem.* Lege agito ergo. *Phor.* Altera est tecum, Chreme.
Dem. (ad servum) Rape hunc. *Phor.* Itane agitis? enimvero voce 'st opus.
Nausistrata, exi. *Chre.* Os opprime. *Dem.* Impurum vide:
Quantum valet! *Phor.* Nausistrata, inquam. *Chre.* Non taces?

Phor. Taceam? *Dem.* Nisi sequitur, pugnos in ventre ingere,
Vel oculum exclude. *Phor.* Est ubi vos ulciscar probe.

—✣—

puoi tenerlo celato alla moglie; or innanzi che, o Creme, le venga raccontato da qualche altro, credo si placherebbe meglio confessandoglielo noi medesimi; così ci verrà meglio, e più al piacer nostro, fatta la vendetta di questo fracidume.

Form. (fra sè) Cazzica! io potrei rimanere nella pania, se io non mi do attorno; costoro mi apparecchiano un mal giuoco da gladiatori.

Crem. Dubito non ci venga fatto di placarla.

Dem. Sta di buon animo; credo rappattumarvi insieme sopra questa ragione, che già è morta la madre della quale avesti costei.

Form. Queste sono maniere, eh? voi tirate un colpo da maestro. Affè non si faceva per costui, o Demifone, l'avermi tirato così pei capelli. Parvi egli, o Creme, dopo avervi cavate le vostre voglie via di qua, e senza un rispetto al mondo di questa moglie, che ripararebbe a un comune, fattale per nuovo modo tal villania, poter colle preghiere lavare questo vostro peccato? Lasciate far me, se io non ve la riscaldo con siffatte parole, che voi poscia non la smorzereste tornandovi tutto in lagrime.

Dem. Il mal che gli dieno gli Dei e le Dee quante sono. O c'è uomo al mondo così impronto e temerario? e non sarebbe da mandar questa schiuma, per ordine del podestà, ai confini di là dal mondo?

Crem. Io sono condotto fra l'uscio e 'l muro, e non so che mi far di costui.

Dem. Sollo io bene: andiamo alla ragione.

Form. Alla ragione? Qua, qua, se vi piace *(si avvia alla casa di Creme)*,

Dem. Afferralo, e tienlo, mentre chiamo qua i servi *(grida)*.

Crem. Solo non potrei: vien qua tu.

Form. Io ho una querela contro di voi.

Dem. Dunque dammi la citazione.

Form. Ed un' altra, o Creme, contro di voi.

Dem. (al servo) Mettigli le mani addosso; t'assicura di lui.

Form. Maniere son queste? or mi vaglia il gridare. Nausistrata, uscite fuori.

Crem. Turagli la bocca.

Dem. Vedi bestia! che forza!

Form. Nausistrata, dico.

Crem. Non tacerai?

Form. Io tacere?

Dem. Se non vuol venire, appicagli quattro pugni nel ventre, o cavagli gli occhi.

Form. Saprò ben io rifarmene come stia bene.

—✣—

SCENA VIII.

NAUSISTRATA, CHREMES, PHORMIO, DEMIPHO.

Naus. *(domo egrediens)* Quis nominat me? *Chre.* Hem! *Naus.* Quid istuc turbae 'st, obsecro,
Mi vir? *Phor.* Hem, quid nunc obticuisti? *Naus.* *(ad Chremetem conversa)* Quis hic homo 'st?
Non mihi respondes? *Phor.* Hiccine ut tibi respondeat?
Qui hercle, ubi sit, nescit. *Chre.* Cave isti quicquam credas.

Phor. Abi: tange; si non totus friget, me eneca.

Chre. Nihil est. *Naus.* Quid ergo est? quid istic narrat? *Phor.* Jam scies:
Ausculta. *Chre.* Pergin' credere? *Naus.* Quid ego, obsecro,
Huic credam, qui nihil dixit? *Phor.* Delirat miser
Timore. *Naus.* Non pol temere 'st, quod tu tam times.

Chre. Egon' timeo? *Phor.* Recte sane; quando nihil times,
Et hoc nihil est, quod dico ego, tu narra. *Dem.* Scelus!
Tibi narret? *Phor.* Eho tu: factum 'st abs te sedulo
Pro fratre. *Naus.* Mi vir, non mihi narras? *Chre.* At.... *Naus.* Quid at?

Chre. Non opus est dicto. *Phor.* Tibi quidem; at scito huic opu 'st.
In Lemno... *Chre.* Hem, quid ais? *Dem.* Non taces? *Phor.* Clam te... *Chre.* Hei mihi.

Phor. Uxorem duxit. *Naus.* Mi homo, Di melius duint.

Phor. Sic factum 'st. *Naus.* Perii, misera. *Phor.* Et inde filiam
Suscepit jam unam, dum tu dormis. *Chre.* Quid agimus?

Naus. Pro Dii immortales! facinus indignum, et malum!

Phor. Hoc actum 'st. *Naus.* An quicquam hodie est factum indignius?

SCENA VIII.

NAUSISTRATA, CREME, FORMIONE, DEMIFONE.

Naus. Chi mi chiama? *(uscita fuori).*
Crem. Deh Dio!
Naus. Che è questo trambusto, per amor di Dio, o mio marito?
Form. Eh! come siete ora rimasto muto?
Naus. Chi è costui qua? *(volta a Creme)* Non mi rispondete?
Form. Rispondervi costui? il quale, affè, non sa se egli·è al mondo.
Crem. Vedi, non credessi a costui quanto è lungo.
Form. Fatevi a lui: toccatelo; fatemi morire se non è tutto ghiaccio.
Crem. Lasciati dire.
Naus. Che è dunque ciò che costui dice?
Form. Lo saprete; state a udirmi.
Crem. E pure gli aggiusti fede?
Naus. Che volete ch' io gli creda, che non disse parola?
Form. Il pover uomo è fuor del senno per la paura.
Naus. Egli non deve essere a caso questo tanto timore.
Crem. Io timore?
Form. Egli dice vero; poichè voi non temete punto, e ciò ch' io dico è un nulla, contategliel voi.
Dem. Impiccato! a te lo contasse?
Form. Frate, bene sta: voi vi spogliaste in farsetto pel fratel vostro.
Naus. Deh, marito mio, non mel conterete voi?
Crem. Ma...
Naus. Che Ma?
Crem. Non fa il dirlo.
Form. No certo per voi: sì fa per costei di saperlo. In Lemno...
Crem. Doh! che di' tu?
Dem. Che non taci?
Form. Di celato da voi...
Crem. Oh povero a me!
Form. Tolse una donna...
Naus. Ehi, marito dabbene! Nol facciau vero gli Dei.
Form. Vero troppo.
Naus. Meschina me! che sarà?
Form. E n' ebbe già una figliuola, mentre voi covate la cenere.
Crem. Che farò ora?
Naus. Doh! Dei immortali! ribalderia da forche!

Form. La cosa è qui.
Naus. Fu fatta mai a' di nostri cosa più scelle-

Qui mihi, ubi ad uxores ventum 'st, tum fiunt senes.

Demipho, te appello; nam me cum hoc ipso distaedet loqui.

Haeccine erant itiones crebrae, et mansiones diutinae

Lemni? haeccine erat, quae nostros fructus minuebat vilitas?

Dem. Ego, Nausistrata, esse in hac re culpam meritum non nego;

Sed ea, quae sit ignoscenda. *Phor. (secum)* Verba fiunt mortuo.

Dem. Nam neque negligentia tua, neque odio id fecit tuo.

Vinolentus, fere ab hinc annos quindecim, mulierculam

Eam compressit, unde haec nata 'st; neque post illa, unquam attigit.

Ea mortem obiit: e medio abiit, qui fuit in re hac scrupulus.

Quam ob rem te oro, ut alia facta tua sunt, aequo animo hoc feras.

Naus. Quid ego aequo animo? cupio, misera, in hac re jam defungier.

Sed quid sperem? aetate porro minus peccaturum putem?

Jam tum erat senex, senectus si verecundos facit.

An mea forma, atque aetas nunc magis expetenda 'st, Demipho?

Quid mihi hic offert, quam ob rem expectem, aut sperem porro non fore?

Phor. (secum) Exequias Chremeti, quibus commodum ire, jam tempus est.

Sic dabo: age nunc Phormionem, qui volet, lacessito:

Faxo tali eum mactatum, atque hic est, infortunio.

Redeat sane in gratiam: jam supplicii satis est mihi:

Habet haec ei quod, dum vivat usque, ad aurem obganniat.

Naus. At meo merito, credo; quid ego nunc commemorem, Demipho,

Singillatim, qualis ego in istum fuerim? *Dem.* Novi aeque omnia

Tecum. *Naus.* Meriton' hoc meo videtur factum? *Dem.* Minume gentium:

Verum, quando jam accusando fieri infectum non potest,

Ignosce: orat, confitetur, purgat: quid vis amplius?

Phor. Enimvero, prius quam haec dat veniam, mihi prospiciam et Phaedriae.

Heus, Nausistrata, prius quam huic respondes temere, audi. *Naus.* Quid est?

rata? bravi mariti, che fan questo onore alle mogli. Appello a voi, Demifone: da che con costui non potrei patir di parlare. Ecco che erano le sue andate sì spesse, e le dimore eterne di Lemno; ecco i bassi prezzi che si mangiavano le mie entrate.

Dem. Io, Nausistrata, non nego che costui si sia portato male di te: è tale però il fallo che mi pare da perdonargliele.

Form. (I suffragi al morto.)

Dem. Che già nol fece per poco amor che t'avesse, nè odio di te: essendo egli un po' alticcio, or fa un quindici anni, ebbe a fare con quella femmina, donde ebbe costei; nè dopo quel tratto ne fu più niente. Essa morì, e fu levato di mezzo ciò che potea dar impaccio. Il perchè io ti prego che (come sempre facesti) te ne voglia passare mansuetamente.

Nous. Che dite, mansuetamente? ben vorrei, meschina a me! che questa fosse almen l' ultima. Ma che spero io? crederò io che la vecchiezza gli tolga il vezzo? sì egli era vecchio anche allora, se è vero che la vecchiezza spegne lussuria; o sono io adesso, Demifone, di tale età e bellezza che possa meglio dargli di quel che vuole? Che mi dà egli da fondar la speranza che per innanzi egli debba essere un altro?

Form. (fra sè) Oggimai è ora (chi è acconcio di venire) da far l'esequie a Cremete. Traggasi innanzi chi vuol provocare Formione: egli ne ha qui l' esempio; egli ne tornerà per me così concio come costui. Or egli può ben riconciliarsi colla moglie; quanto a me, io n' ebbi assai; e costei ha ben di che rompergli l'orecchie quanto egli viva.

Naus. Ma certo io mel debbo aver meritato; or che raccontarvi io, o Demifone, per singulo ogni mio portamento con essolui?

Dem. So ben io ogni cosa come tu stessa.

Naus. Parvi rendutomi bel merito?

Dem. Mille ragioni avete; ma posciachè a rimproverargliele non si disfà il fatto, perdonategliele; confessa, se ne purga, vi prega: che volete più là?

Form. Sta: innanzi che si venga al perdono, io mi vo' far una buona parata a me ed a Fedria. Di grazia, Nausistrata, prima di fargli la risposta inconsideratamente, udite.

Naus. Che volete voi?

Phor. Ego minas triginta ab isto per fallaciam abstuli :
Eas dedi tuo gnato : is pro sua amica lenoni dedit.

Chre. Hem! quid ais? *Naus.* Adeon' indignum tibi videtur, filius,
Homo adolescens, unam si habet amicam, tu uxores duas?
Nil pudet te? quo ore illum objurgabis? responde mihi.

Dem. Faciet, ut voles. *Naus.* Imo, ut meam jam scias sententiam,
Neque ego ignosco, neque promitto quicquam, neque respondeo,
Prius quam gnatum video; ejus judicio permitto omnia; is
Quod jubebit, faciam. *Phor.* Mulier sapiens es, Nausistrata.

Naus. Satin' id est tibi? *Phor.* Imo vero pulchre discedo, et probe,
Et praeter spem. *Naus.* Tu tuum nomen dic quod est. *Phor.* Mihin'? Phormio,
Vestrae familiae hercle amicus, et tuo summus Phaedriae.

Naus. Phormio, at ego ecastor posthac tibi, quod potero, et quae voles,
Faciamque et dicam. *Phor.* Benigne dicis. *Naus.* Pol meritum 'st tuum.

Phor. Vin' primum hodie facere, quod ego gaudeam, Nausistrata,
Et quod tuo viro oculi doleant? *Naus.* Cupio. *Phor.* Me ad coenam voca.

Naus. Pol vero voco. *Dem.* Eamus intro hinc. *Naus.* Fiat; sed ubi est Phaedria,
Judex noster? *Dem.* Jam hic faxo aderit. *(ad spectatores)* Vos valete, et plaudite.

Form. Io ho cavato da cotesto con un mio tranello trenta mine; datele al figliuol vostro, ed egli ad un mezzano per prezzo d'una sua amica.

Crem. Vedi mo! che mi conti?

Naus. O, parvi egli sì gran sacrilegio che il figliuolo anche giovane s' abbia un' amica, non vergognandovi voi di aver due mogli? con qual faccia potrete voi rimproverargliele? rispondete.

Dem. Egli farà ciò che vorrete.

Naus. Anzi, acciocchè voi sappiate la mia deliberazione, io nè perdono, nè prometto, nè rispondo nulla prima che io abbia veduto il figliuolo; al giudizio di lui commetto ogni cosa; farò secondo ch' egli sentenzierà.

Form. Voi siete donna che val tant' oro, Nausistrata.

Naus. Bastavi egli così?

Form. A ciò sto io tracontento, e sopra quello che m' aspettava.

Naus. Ricordatemi il nome vostro.

Form. Io? Formione : in verità amico di casa vostra, corpo ed anima di Fedria vostro.

Naus. Formione, sopra la fede mia, io vi farò e dirò per innanzi ogni cosa che potrò, e che sarà piacer vostro.

Form. Granmerce, Madonna.

Naus. Anzi merito vostro.

Form. Volete voi por mano oggi, Nausistrata, a far cosa che mi piaccia, e che sia dolor d'occhi a vostro marito?

Naus. E della buona voglia.

Form. Invitatemi a cena.

Naus. Poffare il mondo! voi siete invitato.

Dem. Andiamo di qua in casa.

Naus. Eccomi; ma Fedria, il nostro giudice, dov'è egli?

Dem. Io vel meno qui tosto. *(agli spettatori)* Voi fate colla buona notte, e date segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

AL FORMIONE

DI P. TERENZIO AFRO

PROLOGO

Epidicazomenon. Voce greca, che può valere *Il litigante*, ovvero *L' uomo in giudizio.*

Il Matto ne' tarocchi. Proverbio che vale *Entrare per tutto.*

ATTO PRIMO

Scen. I. *Colmar il sacco a' ricchi.* Questo bel proverbio abbiam noi Lombardi, per dir che la roba corre sempre dietro a' ricchi: *Chi trova un sasso* (lo scrivo toscanamente), *lo getta sempre sopra una moriccia.*

Unciatim vix de demenso suo. Donato vuole che il salario de' servi fosse di quattro moggi di grano il mese: questo era il *demensum.* Ma *utrum a mense, an a metiendo, incertum est.*

Avrà la seconda bolzonata. Ho inteso esprimere quel *ferietur;* da *bolzone* (che è una cotal freccia) è *bolzonata*, per *colpo di bolzone*, che risponde al nostro *Stoccata.* Lasc. Parent. 2, 6. *Cotesta non fu anche mala bolzonata.*

Allo svezzarlo. È l' *initiabunt;* perchè i fanciulli si levavano dal latte con peculiar cerimonia, notata da Varrone (apud Non. C. 2, N. 310): *Cum pro cibo et potione initiarent pueros, sacrificabatur ab edulibus Edusae, et a potione Potinae nutrici.*

Il fanciullo sarà lo zimbello. Ho presa questa metafora, che mi par propria e viva, per accennare che il fanciullo sarebbe la lusinga, o quasi il logoro da tirar i regali, come si fa degli uccelli. Tac. Dav. an. 6. 112. *Che vorresti tirar gli animi rozzi con questo zimbello d' onore, a guastar gli ordini della milizia.*

Scen. II. *Navigare a ogni vento.* I Latini dissero *Temporibus inservire.* Cecch. Stiav. 5, 8. *So che tu sei uomo... che sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.*

Uti foro. Proverbio latino che vale il toscano, *Pigliar il mondo com' e' viene:* cioè acconciarsi a quello che dà il tempo e l' opportunità: come avviene de' prezzi, che dalla piazza sono determinati; ma il proverbio usato da me è forse anche più appropriato al latino. In questa sentenza il Bocc. nell' Usignuolo fa dire da una madre alla figliuola, che si doleva del caldo: *Figliuola, i tempi si convengono pur sofferir fatti come le stagioni gli danno.*

Codiarla. È il *Sectari.* Tac. Dav. Stor. 1, 265. *Codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza, o altro splendore esponeva a' pericoli.* Ma forse qui starà meglio *Accompagnarla*, perchè *Codiare* è notato dalla Crusca per Seguir di soppiatto, senza esser veduto, come fanno i vagheggini le loro amanti: onde Luigi Pulc. Bec. 3. *E' gaveggin ti vengon codiando.*

Non avea niente che aiutasse la sua bel-

lezza. Questo verbo *Aiutare* ha molti e bellissimi usi, nel Boccaccio singolarmente; e significa tutto ciò che dà favere o crescimento a checchessia. *Aiutandola* (a vedere) *la chiarità dell'aere*: *Aiutati dal mare;* cioè *Mandandoli la marea verso il legno,* ha il Boccaccio; e nell' Introd. *Non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ec.* E ne' Fior. S. Franc. 169. *Se alcuno dice di te male ... aiutalo tu, dicendo di te medesimo male, e peggio;* e Dante, *Aiutami da lei, famoso saggio.*

Gliene facesse copia. Questo modo, il più, è usato in cattivo senso; ma tuttavia in buono si trova. Vit. S. Mar. Madd. 9. *Si disperò* (Marta per la folla che strignea Cristo) *di non potere avere copia di lui a quella volta;* e 'l Boccacc., Lett. al Priore de' Ss. Apost. *Niuno sarebbe più crudele fera di lui, se gli sia data copia:* che è modo latino. Terent. Heavt. Prol. *Date crescendi copiam.* Eunuch. 4, 2. *Si non est tangendi copia;* e vale, Dar potestà, modo, licenza.

Si uxorem velit, etc. Il popolo ride quando vede giovane o fanciulla che fa copia di sè senza duol di fune; ma e non può non lodare, nè mai ha fischiato in commedia una giovane onesta che si guarda suo onore. Così non è chi non onori ed ami la Giannetta (nel Conte d'Anguersa), la quale dimandata dalla padrona se avesse amante, *divenuta tutta rossa,* le rispose queste parole: «Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete; e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no, perocchè dell'eredità dei miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà.»

Ubi ego hinc abiero, vel occidito. Solito amore de' patrocinatori pagati, che vendono le parole; spese queste, e pagate, se i clienti loro sieno ammazzati, non ci metterebbono uno starnuto, e ciò dopo le più calde protestazioni.

Maestri di dogana. Per Capi. Maestro dicesi anche del padron di bottega, e del Capo de'muratori; ed anche del Mandriano, o Guardiano di un asino, nel Firenz. Asin. 181, che è il *Pecorisque magistro* di Virgilio; e finalmente nelle Favole di Esopo, (Fav. xv) ha *Maestro,* per Fabbricatore, o Venditore *d' inchiostro:* così Maestro di pietre, di panni, eccetera, è detto de' lavoratori di tali cose.

Scen. III. *I beccafichi ti fanno afa.* Afa e l'affanno che dà lo stemperato calor dell'aria: il quale *Affanno* credo venga appunto da *Afa;* ma qui vale *Far nausea.* Cecch. Assiuol. 1, 2. *Egli non andrebbe cercando miglior pan che di grano; i beccafichi gli fanno afa.*

Ci putiscono le cose nostre. Sarebbesi anche ben detto *Ci fanno afa,* come sopra. In questa sentenza è quell' antico proverbio: Piace più il vino dell' oste, benchè caro e falsato, che il puro e buono di casa.

Tu mihi ... videre fortunatus, Phaedria. Nota vero costume: che l' uomo tanto è felice o misero, quanto si crede essere; segno sicuro che quì non è vera felicità: perchè questa non dimora nell' opinione,, ma nel proprio esser suo; e chi avesse questa vera felicità, sì la sentirebbe senza manco, e non potrebbe con essa reputarsi infelice.

Scen. IV. *Se non si lavora di straforo.* Vale, Operar copertamente. Bern. Orl. 1, 8. *Ma il conte, ch'era esperto ed avvisato, Lavora di straforo ad ogni mano.*

Rimanghiamo alla stiaccia. Cioè, Restiam colti, cadiam nell' insidie, metafora presa dall'ordigno di pietra, o asse con peso di sopra, sostenuta da certi fuscellini posti in bilico; tra i quali si mette il cibo per allettare le bestie che vogliamo pigliare; perchè toccati, scoccano; e, cadendo il peso, ci riman sotto la bestia schacciata.

Temporis punctum mihi ad hanc rem est. L'accortezza, o scaltrezza de' trovatori di partiti, si pare ne' subiti accidenti, quando altri sentendosi agli stretti, non ha tempo di deliberare; cotali sono, il più, i servi, che a ciò furono assai esercitati. E vedi questo Geta, come non si smarrisce, ma a baldanza dell' arte sua, s'assicura di trovar partito, e indetta il padrone; e vedendol fuggire, il ritiene sicuro che gli verrà fatto.

Andrò verso casa: egli è poco altrove. Come a dire, *Egli è in casa il più;* simile a questo del Sacchetti, nov. 210: *Quivi furono recati sagginali, dicendo: Noi ardiamo poco altre legne;* cioè, *Quasi non mai altre legne.*

Ne disgrado l' imperadore. Vale a dire, *Non parlerebbe sì alto un principe:* e mi par tutto desso, *Satis pro imperio. Disgradar* poi val qui *Stimar meno;* onde nel Malmantile 1, 51: *Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso, Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto;* cioè *Che meno ne farebbe il diavolo in un canneto.*

Soldato succedaneo. Avrei potuto dire *Ausiliario;* ma mi pare un medesimo. Donato diffinisce così il *Succenturiatus: Succenturiati dicuntur, qui explendae centuriae gratia, subijciunt se ad supplementum ordinum.*

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Mitto imperium: non simultatem revereri?* Bella correzione! se il figliuolo non potè essere ritenuto dalla riverenza a suo padre, almeno dovea aver timore del mio sdegno; cioè, se non come padre, dovea avermi rispetto come padrone; ovvero: se non per amore, dovea farlo per paura; di che maggiore è la sua colpa, che non m' ebbe un riguardo al mondo, e mostrò in me animo peggior che di servo.

A sciente. È *In vero studio*, *A bella posta*; dicesi anche *A suo, a tuo sciente*: ma ora è disusato: in commedia poteva aver luogo, e per questa via acquistar corso nelle altre scritture.

E divenuto un aloè patico. Con queste metafore si dice pur molto e talora con più energia che altri non farebbe parlando proprio: e spesso anche con questi tragetti uom'esce di forti passi.

Voi siete due gocce d' acqua. Niente più simile di due gocce d' acqua fra sè.

Unum cognoris. È quel di Virgilio: *Crimine ab uno, Disce omnes*.

S'egli è ... che Antifone, ec. Modo toscano, che risponde a dire, *Se è vero che, ec.* Dant. Inf. 23. *S'egli è che sì la destra costa giaccia, Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, Noi fuggirem l' immaginata caccia*.

Si .... culpam .... admiserit. Artifizio aggiustato! per impetrare il perdono e scusare la colpa, innanzi tratto è da confessarla, almeno condizionatamente; questo guadagna l'affetto perchè mostra giusto lo sdegno; guadagnato questo, e l'animo è mezzo vinto; e però le ragioni che scemano la colpa di presente trovano luogo.

Insidias nostrae fecit adolescentiae. Oltre la scusa che costui cava dalla età inesperta, e facile ad esser gabbata, ve ne innesta un' altra molto coperta, prendendo a comune la colpa del cugino; e dice *adolescentiae nostrae*, non *suae*: come a dire, *Fummo ingannati ambidue*.

Functus adolescentuli est officium liberalis. Qui Fedria piglia tre colombi ad una fava: Confessa la colpa, la scusa, e la torce a lode dell' accusato.

Vo a casa a far un' invenia. È quello che noi diciamo, Un perdono. Pass. 357. *Similmente si dice del digiuno, del silenzio de' diecimila Martiri, delle messe, delle invenie, delle andate fatte sotto certe osservanze di tempo e di novero*.

SCEN. II. *Un intriso fatto da te*. Risponde affatto al latino *Intristi*; ed è figura propria di parassito. *Intriso* poi è forse l' *Intingolo*, o altro simile guazzetto, o morsellato; da *Intridere*, che è *Stemperare* in brodo o altro checchessia di vivanda tagliuzzata o pesta.

Va via. È un cotal modo di negare riciso, come a dire, *Vattene là non creder questo*. Dante Inf. 32. *Va via rispose; e ciò che tu vuoi conta*. Boccacc. *Va via, figliuol: che è ciò che tu di'?*

Io sono uomo di prova. Per *Uomo sperimentato*, e al cimento trovato perfetto. Franc. Sacch. nov. 194. *Considerato tutte le sue condizioni, che erano di prova, a volersi serbare il suo, ec.* In una commedia fiorentina vidi detto di gallina, che avea fatte più uova, *gallina di prova*.

Sono più a casa in questo mestiere. Esser a casa in una cosa, vale *Averci tutta la pratica*: parmelo aver notato in queste commedie dovechessia.

Cambio che sia tanto al suo merito. Cioè *Equivalente*, *Bastante*. Cecch. Dot. 2, 5. *Bisognerebbe la zecca un anno; e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli*.

SCEN. III. *Sì, fa*. Risponde al *Lo nega?* di sopra: e Geta replica: *Sì, lo nega*. Notai altrove questo uso del verbo *Fare*. Bocc. *in Cisti: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me... Digli che sì, fa* (cioè *Ti manda*); e più sotto: *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa* (cioè, *Non ti manda*). Egli è anche modo latino: Terenz. Ecir. Att. III, Sc. 5. *Dixtin', dudum, etc.?* Phid. *Factum*.

Nè io conobbi Stilfoni. Questo vezzo di dire i nomi propri nel numero del più è popolare, e però tutto comico. Trae a questo modo di dire quello del Lasca, nella Spiritata, Att. V, Sc. 1. *Un quadro d' una Madonna, di mano d' Andrea del Sarto; ma che hanno a fare i diavoli delle Vergini Marie?*

Usque ab avo et atavo. Bel costume! Le grasse eredità cavano i parenti dal centro della terra, come faceva de' sassi la mula del Florimonte, *per urtarvi dentro*; e si sanno per lo senno a mente le rimotissime genealogie.

La cosa è bene avviata. In questa medesima sentenza erano altri bei modi toscani: *La cosa comincia andare co' suoi piedi*; o meglio quest' altro del Lasca, nella Sibilla, Att. II, Sc. 6. *Oggimai questa pesca arà il nocciolo*: il qual proverbio, se non erro, significa: *Siamo a buon passo, a buon termine*; come è la pesca quando ha già fatto il nocciolo.

Ut amici inter nos simus. Vedi vivo costume di parassito, al quale, dal mangiare in fuori,

mente importa di nessuno; e checchè faccia o dica, non gli vien da cuore. Ecco: dalle minacce, dalle cavillazioni, dal forte aringare, vien da ultimo alle beffe, e volta in giuoco l'affare.

Querela di fuoco. Cioè, Spaventevole. *Nuove di fuoco*, ha il Cecchi ne' Dissimili, Att. IV, Sc. 2.

Scen. IV. *A chi piace una, a chi un' altra.* E sottinteso *Cosa.* Franc. Sacch. nov. 229. *Il Pistoia si segnò, dicendo: O, ella canta una, e fa un' altra.* Fr. Gior. 120. *Farli veder una per un' altra.* V. Crusca alla voce *Uno* dopo il § IX.

Fecistis probe. Anche gli avvocati vi sono dipinti a capello vivi e maniati: il mondo fu sempre il medesimo.

Starò al consiglio, ec. Noto qui che bello era a dire altresì: Secondo che e' mi dirà, secondo farò. Vedi Dissim. del Cecchi 4, 8.

ATTO TERZO

Scen. I. *A che siam noi dell' affare?* Ecco esempi. Lasc. Sibil. I. 2. *Ombè: a che sei tu del tuo piato?* e Spirit. IV. 2. *A che siete voi di questa faccenda?*

Ha operato da pari suo. Parmi tutto il *nihil fecit novi;* e poteasi anche dire: *Non è questa la prima volta;* ovvero: *Ella fu opera delle sue.*

Aut vivam aut moriar. Parlare usato degli amanti, che dicono non aver altra vita che della persona amata. *Sono io vivo, o morto?* dimanda un Alfonso all' amico, nella Sc. 2, At. 4 della Stiava del Cecchi, volendo dire: Mi dai tu buone, o male novelle dell' amor mio?

Scen. II. *Quin omitte me.* Tutta questa batosta del povero Fedria col ruffiano Dorione è però una grande scuola: che durezza! che cuor di diamante! che avarizia d'animo vile e sozzo! Alle costor mani vengono spesso i poveri giovani; e con tali maestri non imparano mai il dovere. Tuttavia il costui costume v'è espresso da sommo maestro.

O fortunatissime Antipho. Grande efficacia d'espressione in questo superlativo! e la passion sua come si manifesta a questo paragone! Costui è tanto accecato dal dolore del mal suo, che nello stato di Antifone non vede altro che tutto bene, per questo, che ha l'amica in casa sua; e non fa punto ragione de'combattimenti che per essa dovrà avere col padre, e che questi forse la caccerà di casa.

Tengo il lupo per le orecchie. Questo proverbio è appropriato a chi è in tal termine che egual pericolo ha dal possedere una cosa, come dal rinunziarla; a somiglianza di chi avesse afferrato il lupo per l'orecchie, le quali, essendo corte, gli darebbono cattiva presa, sì che nol potrebbe ben ritenere, ed a lasciarlo andare gli volterebbe contro i denti. É da vedere il Manuzio ne' Proverbi.

Che questi due amanti sieno partiti insieme. Modo proprio, che dice il contrario di quello che suona; quell' *Insieme* vale *Uno dall'altro:* quasi dicesse: *Spiccati da essere insieme.* Vit. SS. Pad. 2, 117. *Non gli avea potuti far partire insieme.*

Minume, dum ob rem. Tratto mirabile! che vergogna ha sentire un ruffiano dell'azione più disonorata, se il fallire gli sia utile? e nota; lo confessa egli stesso. Geta medesimo, comechè servo, e non troppo scrupoloso, ne stomacò.

Imo .... hic .... decipit. Superba rivolta! Io ingannai Fedria? anzi egli me; da che egli sapeva chi io mi fossi, e dovea da me aspettarsi di queste: dove io non dovea da lui aspettarmi quello che n' ho; io sono tutto d'un pezzo, nè ho simulata o cangiata natura: sì egli.

Mea lege utar. Ben dice *mea:* la ragion del ruffiano è di cavar guadagno da tutto, senza rispetto a dovere, nè ad altro. Di questo modo il diritto che egli conosce negli altri è il solo danaro che gli mettono in mano.

Fatevi con la buona notte. Qui è un ellissi; ed è come a dire, *Fatevi con Dio, con la buona notte.* Cecch. Assiuol. 5, 2 ha *Fate con la buona notte*, senza l'affisso. Ma il *Fatevi* solo, vale *Andatevi;* come *Fatevi in costà.*

Scen. III. *Non triumpho ex nuptiis tuis, etc.* Non so se questo costrutto vaglia quanto dire: *Propemodum triumpho:* come dicesse, *Direi quasi di trionfare se esco di questo pericolo:* e mi par simile all'altro di questa commedia, At. 1, sc. 2. *Pellexit modo, non montes auri pollicens;* cioè, *Promettendogli, per poco, montagne d'oro.*

Piano a' ma' passi. Cioè, *a' mali passi,* è modo proverbiale, che importa, *Andare a bell'agio nelle cose di rischio.* Cecch. Servig. 1, 3. *Piano a' ma' passi: Antonia, andiamo adagio.*

Fare piuttosto una ch' un'altra. S' intende *cosa:* della qual ellissi recai esempio di sopra, all'At. 2, sc. 4. Or questo è il modo di direin gergo, volendo accennar disgrazia o pericolo di male. Lasc. Gelos. 1, 1. *Se poi m' è fatto più una cosa che l'altra.* Nel qual senso diceano: *Se altro avvenisse, Se Dio facesse altro di me;* per non nominar la morte, o altra sventura. Bocc. in Messer Torello: *Ma dove la mia vita sia più*

forte di lui (del dolore), *ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro che, ec.*

Per un tozzo di pane. Vuol dire, *per prezzo da nulla.* Bocc. nello Spago : *Ti poteano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane;* cioè con piccolissima dote.

Ve le sbucherò io. Non era meglio, a dir più reciso ? *Fatele trovate ?*

ATTO QUARTO

Scen. I. *La madre sua, la quale.* Notai altrove questo costrutto, che equivale a questo : *Egli ne fu cagione la madre, la quale, ec.* Simile ho io usato qui sotto, dove Antifone dimanda a Creme che male avesse avuto, e donde venutogli; è Creme risponde : *La vecchiezza medesima, ch' è una malattia ;* parlar conciso, e tutto del volgo.

Laddove a te. Questo mi par de' più leggiadri costrutti del parlar comico. Aveva detto Creme a Demifone : Volendo io maritar la fanciulla ad uno di fuori, mi converrebbe scuoprir gli altari, e potrei anche essere trombettato : *laddove a te* (cioè, *avendo conferita la cosa a te),* io son certo che ella sarà sotterra. L'esempio ce ne dà il Lasca nella Sibilla, At. 1, sc. 2. *Dove al dottore, si caverà .... piuttosto che ci si metta :* cioè : *Maritando la Sibilla al dottore, se ne caverà profitto, anzi che sborsar dote.*

Ma se egli si rompesse meco. Nel furto dell'Ambra, At. 4, sc. 12 ha : *Io non mi vo romper seco, fino a tanto che, ec.*; dove ha forza di *Dolermi di lui, Garrirgli* (nel qual senso abbiamo ne' Moral. S. Greg. I. 1, 96. *Rompendosi in parole :* e nel Salv. Avvertim. 1, 2, 6. *Come si rompa, come si scagli contro di Catilina ;* il che sottosopra può valere lo *spreverit.*

Cercherebbe la cosa più che a me non bisogna. Questo verbo non val qui *Utilità*, o *necessità,* ma quasi il contrario; cioè *scapito e danno.* Bocc. nov. 16. *La vita loro in cattività, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati ;* ma questa forza l' ha ne' costrutti simili a questo.

Scen. II. *Mi son dati innanzi due colombi.* Bel modo toscano, per *Pararsi innanzi ;* ed è tutto il latino di Terenzio; la metafora poi, o proverbio del pigliar due colombi a una fava, è uno de' molti vantaggi della nostra lingua sopra la latina : dico in queste capestrerie.

Tener il piede in due staffe. Non so a qual de' due modi dar la mano, se al latino, *Duplici spe utier,* o a questo fiorentino, e nostro ; se non che questo è pretto comico, l'altro avrebbe eziandio bel luogo in grave scrittura.

Se la sarà bianca di qua, ec. Ecco altro modo : e vale, *M'andrà fallita,* preso dalle polizze del lotto, che le non benefiziate sono bianche.

Scen. III. *Facinus indignum, Chreme.* Bel tratto ed astuto! volendo costui infinocchiar il vecchio, comincia dall'andargli a'versi ; questa è la presa più sicura da guadagnar il giudizio, palpar l'amor proprio delle persone.

Mi ci pare aver trovato la stiva. La stiva è il manico dell' aratro : ed è usata per *Presa, Appicco,* metaforicamente, in luogo di *Modo, Ingegno*, *Partito* da riuscire in checchessia. Lasc. Gelos. 2, 4. *Per li suoi consigli non dubito punto che noi non trovassimo qualche stiva.*

Mi parve di tastarlo, dove il trovassi. Due bellissimi modi. *Tastar uno,* è *Investigare,* lat. *Explorare* . Cronic. Morel. 309. *Deliberossi mandarvi a vedere e sentire e tastar l'animo e la possa* (vedi gli esempi da me aggiuntivi nella Crusca). Cecch. Stiav. 1, 5. *Vo' veder dove il trovo ;* questo *Dove,* vale *In che disposizion d'animo :* il notai altra volta.

Come non vedi tu d'acconciare queste differenze, ec. L' ho notato qui per dire la somiglianza del verbo latino : *Cur non vides, ec.* : gli esempi ne portai in altro luogo di queste Commedie, per *Procacciare, Adoperarsi.*

A questa tasta, veggo, ec. Bella metafora, pare a me, per quello che i Lombardi dicono *Scongiuro : Forte allettamento, Invito* a far checchessia. Lasc. Sibill. 2, 5. *Spenderete intorno a duoi scudi d'oro, ec.* M. *In verità che ella è tasta che si può comportare.* Nel senso proprio, Tasta è viluppetto di filaccica da mettere nelle piaghe per tenerle aperte che si purghino.

Dove tu ti arrecassi alle cose ragionevoli. Cioè, *a partito discreto.* Cecch. Assiuol. 2, 2. *Io vo' far patto a denar contanti.* Am. *E a denar contanti sia : ma arrecatevi alle cose ragionevoli.*

Immo malum hercle. Qui giuoca sulle parole; *magnum* contrappone il *malum,* che in latino ha simil cadenza ; non avendola la nostra lingua, ho voltato i sostantivi : *Talento, Tormento.*

Si vult Demipho dare quantum ab hac accipio. Astutamente, in vece di *Accipiam ;* quasi dicesse : *Questo danaro l' ho io già bello*

e conto; e ciò per riscaldar meglio il vecchio a sborsar la dote egli, veggendo Formione averla già alla mano dall'altra; e in fatti, sentendo Creme la cosa in sullo scocco, per non essere prevenuto schiaccia il capo al tordo: *Jam accipiet: illi repudium renunciet: hanc ducat.*

Ager oppositus est pignori. Catullo nel Carme XXVI, scherza con questo Verbo, parlando della sua Casetta di campagna a Furio, che gli avea dimandato a qual vento fosse volta: *Furi, villula nostra, non ad Austri Flatus opposita est, nec ad Favoni .... Verum ad millia quindecim et ducentos.*

La qual dote gli possa dare il tuffo. Metaforico, per *Mandare in rovina.* Cecch. Dot. 1, 2. *Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani.*

Scen. IV. *Non esca di costui.* Come dicesse, *Non si parta da costui, Non pigli altri che costui.* Lasc. Sibill. 2, 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pasto) Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne, ec.*

Scen. V. *Io non correrò certo a lasciarmi, ec.* Nel *correrò* c'è il *temere* latino; perocchè *Correre a far checchessia,* vale *Mettersi a farlo senza considerazione, a rotta.*

ATTO QUINTO

Scen. I. *Queste nozze dover essere in puntelli.* Non è oro al mondo che sia tanto da pagare queste ghiottornie di lingua fiorentina: quanto dicono! e con quanta efficacia! È metafora tratta dalle case scassinate e rovinose, che si tengono su co' puntelli. Cecch. Mogl. 1, 2. *Sarà facil cosa conoscer la cosa com' ella sta; e farla, ove ora la sta in puntelli, rovinare affatto.*

Per assicurarci in questo mezzo la vita. Qui è il *Mantenimento,* il *Vitto.* Vita Ss. Pad. 2, 15, *Ciò che guadagnava dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria;* dove nota bell' uso nelle Fav. Esop. 107. *La formica con un granello di panico in bocca ... ricoglieva di state la vita sua per l' arido verno.*

Parum prospiciunt oculi. Quanto pare a me più leggiadro e comico, *Se gli occhi mi dicono il vero!* Come altresì dell' altro appresso, *Neque ille investigatur;* qual paragone a questo, *Ed egli non si trova nè in cielo nè in terra?*

Tengo qui serrata una bestia di moglie. Proprietà e vezzo di lingua. Vit. S. Eufras. 297. *Avea una molto bellissima donna di moglie.* Simile 404.

Uxorem saevam. Mi sia perdonato se tocco forse troppo i vantaggi della lingua nostra sopra la latina. Era forse anche più proprio, *una fiera di moglie;* ma il *fiera,* che io vo' sostantivo, poteva esser preso per aggettivo: *una bestia di moglie,* non ha equivocazione.

Così vecchia. Proprietà di lingua; e vale: *Così vecchia come sono.* Franc. Sacch. nov. 224. *Sanza alcuna macula la mandò* (la vergine) *così vergine ... al padre.* Bocc. g. 10, n. 4. *Ella ne pare mutola ... è ella così?*

Ci siamo composti. Corrisponde questo verbo al latino *Composito;* e vuol dire, *Accordarsi, Restare d' accordo.* Vedi a questo verbo la Crusca § II e VII; ma sente anche del *Fingere.* Vedi quivi medesimo.

Nemo ex me scibit. Quanto più vero e vivo *Sarà sotterra!*

Scen. II. *Ci diamo della scure, ec.* La sentenza è questa: *Volendo noi non parer miseri e avari, vegnamo in fama di pazzi;* per forma che ci tornerebbe meglio l'avarizia. Il proverbio toscano sopperisce a tutto questo.

Il fuggir va bene, ma non da casa. Perchè per la minor sicurezza, che altri cerca fuggendo, perde la maggiore che avrebbe in casa sua.

Modo ut hoc consilio possit discedi. Questo verbo *Discedere,* importa *Riuscire in checchessia, Venir fatto.* In questa commedia, Att. V, Sc. VIII. *Satin' tibi est?* Ph. *Ego vero pulchre discedo, et probe.* E Cicerone, Ep. 16, lib. 2 ad Attic. *Si possum discedere, ne caussa optima in Senatu pereat, ego satisfaciam publicanis.*

Era per modo di dire. E questo modo di dire, chi nol vede più vago e spedito del latino?

Io mi trovo nel medesimo paniaccio. È la pelle nella quale si rinvolgono le pianuzze; non è più viva immagine di questa per esprimere viluppo, intrigo, o simile. Buon. Tanc. 1, 1. *Io son troppo rinvolto nel paniaccio; Nè mi so così presto sviluppare.*

Versuram solves. Questo proverbio è tratto da' debitori, che fanno un debito per pagarne un altro. I Lombardi dicono: *Cavar un chiodo, e piantar un cavicchio;* e i Fiorentini: *Scuoprire un altare per coprirne un altro.* Così il nostro Geta s' era cavato della padella, ma andava a cascar nelle brage.

La gragnuola suonerà a doppio. Prego i lettori di far ragione alla vigoria e bellezza di questa benedetta lingua, mettendo questo luogo allato al latino.

Scen. III. *L' ho fatto, e'l farei.* Non è questo il *Factum probo?* ma con aria migliore?

Mi sono lasciato ire. Vuol dire, *Son trascorso senza avvedermene*, ovvero, *senza piena volontà.* In una commedia ho veduto: *Mi sono lasciato ire a dotarla fino a scudi, ec.* Or questo dà tutto il senso del *Paene plus quam sat erat.*

Io voglio vederne il fermo. O anche *il netto;* cioè la verità pura senza imbrogli. Forse s'accostava più al latino, *Volo aut scire, aut nescire*, questo altro modo: *Io vo' veder s' io so leggere.*

Vuoi tu dunque ch' io me l' ingozzi? Come *Me la bea:* modo nostro, volendo dire troppa credulità: Lasc. Gelos, At. III, Sc. 10. *Oggimai egli l' ha ingozzata;* cioè *se l' ha creduta.*

Questo non è luogo da confessarsi. Parea si dovesse dire, *da confessarmi;* ma è proprietà di lingua. Vedi il Bocc. in Ser Ciapperello: *La mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana;* dove parea il proprio *di confessarmi;* ma leggi i Deputati sopra questo luogo.

Scen. IV. *Vadano zoppi.* Mi pare che questa metafora da me presa dia alla sentenza troppo miglior garbo.

Farmi dare il punto. L'ho tolto da Dante, Inf. 20, dove parlando d'Euripilo, dice che fu *Augure, e diede il punto con Calcanta In Aulide a tagliar la prima fune;* termine degl' indovini, che mostrano l'ora favorevole da far checchessia: è tutto il *Capere tempus.*

Scen. V. *L'abbia di proprio.* Di sua proprietà. Dant. Par. I. *Mercè del loco Fatto per proprio dell' umana spece.*

Starsi sfuggiasco. Parmi rendere il *fugitet*, cioè quello *Andare scappando* di qua e di là, per non esser trovato. *Terrollo isfuggiasco*, ha il Lasc. Gelos. I, 5.

Ripararsi in casa mia. Avrei potuto dire *Avrà tavola;* ma il primo mi par più proprio di quelli che a casa altrui vanno buscando da vivere alla meglio. Bocc. I, I. *Gli venne a memoria un ser Ciapperello, il qual molto alla sua casa, in Parigi si riparava.* Ivi: *Riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini.* Vale anche *Mantenersi* comechessia. Stor. Semif. 93. *Io mi riparo alla meglio posso.* Questo mi pare il *potaturus;* cioè come dice Demifone, nell'Att. 5, Sc. 7. *Ut filius cum illa habitet apud te.*

Scen. VI. *Mi tira rivescio.* Parmi bene spresso il *resupinat;* perchè Supino è Rivescio. Vit. Ss. Pad. I, 3. *Il fece porre rivescio in su uno letto di piuma.* Vedi Nov. a. 100, 4. Ora Mida, tirando Geta pel mantello di dietro, gli avea fatto riversare il capo dalla collottola.

In punta di piedi. Questa pittura di Terenzio è veramente fiamminga, come si dice, e tutta cosa viva. Vorrei sapere se dalla traduzion mia si possa conoscere aver altresì la lingua nostra tal suppellettile e tanta di voci e modi da sopperire ad ogni bisogno, sicchè ne torni nel ritratto la vivacità e minutezza e proprietà medesima di atti e di tinte.

Ego hanc audivi fabulam. Bella presa per quello che Formione vorrà usare di questa notizia nel fine della commedia.

Anzi io dirò più là. È quel di Virgilio: *Da, Titire, nobis:* e Terenzio, *Etiam dabo.*

Eludendi occasio'st mihi. Ecco un altro bel tratto da far che la somma dal vecchio sborsata resti a Fedria, quantunque (per lo riconoscimento di Fanio) le finte nozze di lei con Formione vadano a monte; perchè i vecchi non vorranno dormire sopra le trenta mine. Vedi la Scena seguente.

Cavato di mano a' vecchi. Io ho nascosta la forza di questo avverbio, *Ingratiis*, nel solo verbo *Cavar di mano;* che certo a cui il danaro è cavato di mano, nol dà di cuore.

Scen. VII. *Ma perchè darvi questa fatica?* S' intende *di venire a me?* M' è paruto più comico: è il nostro *prendersi questo incomodo.*

An veremini ne non id facerem? etc. Astuto parassito! egli sapea che i vecchi, non ch'egli loro tenesse fede prendendo Fanio, ma voleano indietro la dote, ed egli, per meglio uccellarli, finge che e' vengano per obbligarlo alla promessa di prenderla; e così piglia vantaggio sopra di loro, ed affoga e snerva la pretension loro di riaver la dote. Sono bellissime le risposte tutte di Formione, ed una baia perpetua che vuol de' vecchi.

Si, è sopra mano. Dicesi di cosa in suo genere perfetta. Cecch. Stiav. 3, 5. *Egli non ha guardato a spesa, purchè le cose sien fiorite e sopra mano.*

Voi di questa eravate sì caldi. A capello è il *Tantopere velle.*

Satis superbe inluditis me. Formione muta il tuono; comincia dal richiamarsi come schernito da loro, e dal danno che ne avrebbe a non pigliar Fanio; perchè sopra la loro parola avea licenziata l' altra moglie, *quae tantundem dotis dabat.*

A bacchetta. Credo che qui sia il *superbe,*

e che sottosopra vaglia quanto il *Satis pro imperio*, At. I, Sc. 4, cioè *Satis imperiose;* da che *Governare a bacchetta*, è appunto cotesto.

Quodque ego perscripsi illis, etc. Altra ragione del non render la dote; che egli con essa avea già pagati i suoi debiti, e il danaro non era più in essere.

Conoscere i polli miei. Bel modo popolare! niente conosce uom meglio de' polli suoi. I Fiorentini, per idiotismo diceano: *I polli mia, sua, ec.* E vuol dire *Altrettanto ben ti conosco, ec.*

Eh? disegno faceste. Questo è un cotal parlare riciso, proprio de' comici, in luogo di dire: *Questo è il disegno che, ec.*

Le giura. Cioè *Il palazzo della ragione.*

Etiam dotatis soleo. Formione, sentendo che i vecchi avean saputo delle sue tecche, e che si mettevano al forte, e forse avrebbono potuto fare; ed egli mette mano ad un'altra tasta: Io non pur le donne senza dote, ma e quelle con dote sono usato patrocinare: accenna a Creme la faldella da lui fatta contro Nausistrata per atterrirlo.

Chr. *Hem.* Dem. *Quid est?* A Creme comincia il battito della morte, sentendo che Formione comincia la predica.

O, tun' is eras? Vuole anche la baia di lui, fingendo di non sapere che egli fosse appunto quello della moglie di Lemno; e ciò dopo avergliene cavata la confessione di bocca, presente il fratello.

Fabulae. Costume vivo e maniato di parassito scaltro ed altero. Dopo essersi con quello spediente assicurato della dote, anche brava contro di loro, e piglia baldanza: Che è questo voler la baia di me? Sì, No; Voglio, Non voglio.

Se io non mi do attorno. Bello il *prospicio:* ma che è al *darsi attorno?*

Hunc impuratum poterimus nostro modo ulcisci. L'uomo condotto al disperato, si dà a qualunque estremo partito. Il vecchio, veggendosi così schernito, e che già l'infamia del fratello non potea ripararsi, rinnega la pazienza, e vuol tentar la fortuna.

At at, nisi mihi prospicio, etc. Il parassito s'accorge ch'era trascorso troppo, e che i vecchi potean fargli un mal giuoco.

At vereor ut placari possit. Creme, che era in causa propria, e temea della moglie, va piano a ma' passi, e non la prende sì calda.

Non hercle ex re istius, etc. Formione, vedendo il temporale scuro, come mariuolo, se la piglia con Creme, che vede raumiliato dalla paura, minacciandogli di scuoprir gli altari alla moglie; e il fa (per rovesciar in capo a lui la gragnuola) quando si vede fatto forza dal servo.

Riparerebbe a un comune. Altro che *primariae!*

Tornandovi tutto in lagrime. Vit. Ss. Pad. 2, 357. *Tanto s' affaticò, che tutto tornò in sudore*, cioè *fu risoluto in sudore.* Ma forse qui meglio suggellerebbe, *premendovi tutto in lagrime*, ovvero *stillandovi.*

Scen. VIII. *Covate la cenere.* Il *dormis* dice molto; e due tanti il *covate la cenere.*

Haeccine erant? etc. Una moglie adontata, come questa Nausistrata, non le fa luogo studiar la rettorica d'Aristotile, nè di Cicerone per accusare con forza, con figure oratorie le più efficaci; odi questa donna, cioè la natura, come tocca i punti di maggior peso! come amplifica la colpa del marito! da quante circostanze! vattene là.

Neque negligentia tua, etc. Anche l'avvocato del reo fa ben le sue parti: non potendo negar il fatto, ne fa la confessione per mitigare la cognata, e scema la colpa al possibile.

Un quindici anni. Quell' *un* è il *fere;* vale *Quindici anni*, o *in quel torno.*

Te ne voglia passare. Questo è quel *Passarsi d' una cosa*, che un cotale non volea credere altro, che sproposito: ed è tuttavia proprio modo di dire; e sì il dovea aver veduto nel Vocabolario alla V. Passare, § XVIII, che ve n' ha tanti esempi che meno ha maggio di foglie.

Quid ego aequo animo. Bella immagine dell'ira femminile. Nausistrata si ringalluzza e cava fuor nuove ragioni da ribattere le discolpe del cognato, mostrandogli che nulla era da sperare del marito che dovesse mutar costume: e le ragioni ne allega assai forti.

Dargli di quel ch' e' vuole. Mi par che vantaggi il testo. Or non vorrei che altri m' accusasse d' ambizioso per questo lodar che fo questi cotali modi sopra il latino; che certo questo vantaggio io non reputo a me, sì alla lingua nostra; nè io ci ho alcun merito che dell' averli carpiti di qua e di là.

Exequias Cremeti. Ultimo tratto della pittura del parassito, senza pietà, nè discrezione, altero, prepotente: il quale anche niente mosso da questa tragedia, la finisce coll' invitarsi a cena.

Esequie. Mordace insulto. Prima avea detto Creme aver perduto il cervello; poi esser da suffragare per morto: restava da fargli l'uffizio e andare pel corpo.

Ignosce: orat, confitetur. Non giovando le

ragioni, viene alle preghiere, e fa capo alla compassione.

Hem! quid ais? Il padre, sentendo il peccato del figliuolo, si scuote: e quivi la moglie, uscita già d'ogni termine, piglia appicco da dire al marito la maggior villania, vituperandolo alla presenza del fratello e del parassito: e, che è peggio, avendo il cognato rimesso all'arbitrio di lei la penitenza che ella volesse dal marito: *Faciet ut voles;* la moglie invelenita ricusa questo onore, e per maggior istrazio di lui, cede il giudizio al figliuolo, contro ogni legge di natural riverenza verso del padre, non badando all'infinito scandalo che ne sarebbe stato.

FINE